

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE STORICHE

**LA REPUBBLICA E IL SANT'UFFIZIO
IL CONTROLLO DELLE COSCIENZE
NELLA LUCCA DEL SECOLO DI FERRO**

Relatore

Chiarissimo PROF. ADRIANO
PROSPERI

Candidato

SIMONE RAGAGLI

ANNO ACCADEMICO 2008/2009

Eh bien, mon prince. Gênes et Lucques ne sont plus que des apanages, dei possedimenti, de la
famille Buonaparte

L. N. Tolstoy, *Guerra e pace*

INDICE

5	ABBREVIAZIONI
8	INTRODUZIONE
16	CAP. 1. LA CRISI DEL SISTEMA DI VITA TRADIZIONALE
16	L'ultima città-Stato
33	«Religione cittadina» ed eresia
42	La Repubblica, la monarchia papale, l'Inquisizione
55	Tribunali a confronto
70	CAP. 2. CUSTODIRE LA RELIGIONE, SORVEGLIARE IL SANT'UFFIZIO
70	I fermenti della Controriforma
89	La questione dei rapporti tra Lucca e l'Europa
107	«Il pubblico lassa goder li beni de' banditi per heresia»
114	Il dualismo tra il vescovo e i magistrati repubblicani
133	CAP. 3. LA CESURA SOCIALE
133	Le forze del mutamento
144	La visita apostolica di Giovan Battista Castelli
159	La congiura di Lorenzo Fabbri
173	Il tramonto del dissenso religioso organizzato
186	La sovranità mutilata
195	CAP. 4. IL PERSISTENTE PLURALISMO DEI FORI
196	Vecchie e nuove tensioni: il «negozio dei preti riformati»
206	I progressi del programma di riforma episcopale
211	La seconda vita dell'Offizio sopra la religione
225	La tutela delle «nazioni» tra prassi tradizionale ed esperimenti giudiziari
235	I prodigi della «Madonna de' Miracoli»
246	La causa delegata per magia e stregoneria
261	CAP. 5. VERSO IL MONOPOLIO ECCLESIASTICO SULLE COSCIENZE
261	L'instabile stabilità
279	La «conservazione della libertà» tra controllo politico e sorveglianza religiosa
297	«Sua Santità tiene ligate le coscienze degli huomini»
305	Lo scontro giurisdizionale tra il Consiglio e il vescovo Alessandro Guidiccioni II
326	«La repubblica ha eretto un tribunale di Inquisitione da per sè»
354	CAP. 6. L'ORDINE MATURO DELLA CONTRORIFORMA
354	Lucca nell'età di ferro
363	Religione, comunicazione sociale, persuasione
376	Il vescovo come pastore, il vescovo come giudice di fede
386	La lunga anomalia dei mercanti-inquisitori
399	APPENDICE
442	FONTI MANOSCRITTE

444 **FONTI A STAMPA**

447 **BIBLIOGRAFIA**

ABBREVIAZIONI

AALu	Lucca, Archivio Arcivescovile
TE	<i>Tribunale ecclesiastico</i>
VP	Visite pastorali
AAPi	Pisa, Archivio Arcivescovile
FI	<i>Fondo inquisitoriale</i>
ACDF	Roma, Archivio generale per la Dottrina della Fede
Adorni Braccesi	«Una città infetta». <i>La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento</i> , Firenze, Olschki, 1994
AGS	Simancas, Archivo General
EG	Estado general
AOMD	Roma, Archivio dell'Ordine della Madre di Dio, Santa Maria in Campitelli
Franciotti	Cesare Franciotti, <i>Croniche della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio</i>
ASLu	Lucca, Archivio di Stato
ATL	<i>Anziani al tempo della Libertà</i>
CD	<i>Cause delegate</i>
CG	<i>Consiglio generale</i>
OSB	<i>Offizio sopra la Biastima</i>
OSBE	<i>Offizio sopra i beni degli eretici</i>
OSG	<i>Offizio sopra la giurisdizione</i>
OSO	<i>Offizio sopra l'Onestà</i>
OSR	<i>Offizio sopra la religione</i>
OSS	<i>Offizio sopra le scuole</i>
RP	<i>Riformazioni pubbliche</i>
RS	<i>Riformazioni segrete</i>
SCL	<i>Statuti del Comune di Lucca</i>
SS	<i>Segretari</i>
Berengo	M. Berengo, <i>Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento</i> , Torino, Einaudi, 1965

- Bernardini Alessandro Bernardini, *Delle croniche della congregazione delli Chierici regolari della Madre di Dio, fondata in Lucca l'anno 1574. Parte terza, composta dal M. R. P. Alessandro Bernardini secondo rettore generale della medesima congregazione*
- Bongi S. Bongi, *Inventario del Real Archivio di Stato in Lucca*, 4 voll., Lucca, Giusti, 1872-1888
- Brambilla E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1998
- BSLu Biblioteca di Stato di Lucca
- Baroni Giuseppe Vincenzo Baroni, *Notizie genealogiche delle più illustri famiglie lucchesi (sec. XVIII)*
- Burlamacchi Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, a cura di S. Adorni Braccesi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1993
- DBI *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960 e sgg.
- De Bujanda *Index des livres interdits*, directeur J. M. De Bujanda, XI voll., Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance, 1984-2006
- Del Col A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006
- Erra C. A. Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della madre di Dio raccolte da Carlantonio Erra milanese della medesima congregazione*, 2 voll., in Roma, per Giuseppe e Niccolò Grossi nel Palazzo de' Massimi, 1759-1760
- Pascal Arturo Pascal, *Da Lucca a Ginevra. Studi sulla emigrazione religiosa lucchese a Ginevra*, Pinerolo, Unitipografica pinerolese, 1935, estratto da «Rivista storica italiana», IL (1932), L (1933), LI (1934), LII (1935), pp. 53, 165-166
- Sommario *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700 compilato su documenti contemporanei da Girolamo Tommasi, archivista degli atti di governo, continuato fino all'anno 1799 e seguito da una scelta degli indicati documenti per cura di Carlo Minutoli*, Firenze, Vieusseux, 1847
- Prosperi A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996
- Tedeschi-Lattis *The italian Reformation of the sixteenth century and the diffusion of renaissance culture: a bibliography of secondary literature (ca. 1750-1997)*, compiled by

John Tedeschi in association with James M. Lattis, with an historiographical introduction by
Massimo Firpo, Ferrara, Panini, 2000

INTRODUZIONE

L'abate Gabriel François de la Coyer, il quale visitò Lucca nell'autunno del 1763, registrò nel suo diario di viaggio redatto in stile epistolare dei commenti estremamente positivi, per non dire entusiastici, riguardo alla città-Stato. Il *philosophe* scrisse infatti che essa era piccola quanto alle dimensioni, ma grande per quanto riguardava la floridezza e la prosperità dell'economia, la saggezza del suo governo, e, ancora di più, la sicurezza pubblica, custodita con grande oculatezza, ma, a suo parere, senza opprimere il popolo. In particolare, il Coyer si dimostrò colpito dal motto "libertas", che si leggeva alle porte così come, in generale, presso tutti gli edifici pubblici lucchesi. Di conseguenza egli si soffermò nel suo resoconto sulle forme di amministrazione collegiali e plurali attuate dalla classe dirigente del luogo, allo scopo di provare che i governanti consideravano quel valore come assolutamente prioritario. Subito dopo, connettendo implicitamente la dimensione politica alla sfera religiosa, egli passò quindi a parlare di alcune "specie d'uomini", esclusi dalle mura cittadine perché ritenuti pericolosi per lo stile di vita locale, primi tra tutti i gesuiti. E infine concluse il periodo con una asserzione piuttosto perentoria ma non meno nitida ed incisiva.

Vous sentez bien qu'il n'a jamais fallu parler d'inquisition à des hommes libres¹

Ora, nello spazio di poche e dense righe, il Coyer testimonia e/o introduce sinteticamente una serie di tematiche di grande rilevanza e tra loro correlate, relative alla cultura di Lucca ed alla sua percezione fuori d'Italia, alle sue particolari istituzioni, alla presunta assenza dai suoi confini di agenti papali e di un tribunale d'inquisizione, filtrandole tuttavia attraverso alcuni luoghi comuni e moduli stereotipati largamente diffusi nella visione illuministica e liberale, verso la fine dell'Antico Regime. Ma tali spunti, una volta depurati dalla inevitabile patina di anacronismo e di tendenziosità, quanta parte di verità contengono? E soprattutto: come possono essere utilizzati ed interpretati alla luce delle categorie storiografiche del nostro tempo, per contribuire ad una adeguata comprensione ed elaborazione critica del passato? Partiamo dai nodi culminanti del discorso del letterato

¹ *Voyage d'Italie par m. l'Abbé Coyer, des Académies de Nancy, de Rome et de Londres*, Tome premier, a Paris, chez le veuve duchesne, libraire, rue Saint-Jacques, au temple du Gout, MDCCLXXVI, pp. 125-126, lettre XIV, de Lucques, le 14 novembre 1763. Questo l'esordio del passo: «[...] Passons à la petite République d'où je vous écris; je dis petite relativement à son territoire; de ses remparts elle voit presque la totalité: petite encore par rapport au rôle qu'elle joue parmi les Souveranités. Mais elle est grande sous plus d'un aspect, par sa culture, par la sagesse de son Gouvernement, par son économie, par sa vigilance sur la sûreté publique». Il corsivo è mio. Si veda A. V. Migliorini, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, p. 14.

francese, che emergono anche come i più decisivi e caratteristici nella sua rapida descrizione. Per iniziare, si deve mettere in evidenza che, nonostante i gesuiti non risiedessero effettivamente mai a Lucca se non per periodi brevi, nella città si originò e crebbe un ordine di chierici regolari, denominati della Madre di Dio, che per molti versi surrogò le loro funzioni sociali. I religiosi lucchesi, infatti, non solo parteciparono al rinnovamento religioso promosso dalla Santa Sede, ma addirittura giunsero a distinguersi come promotori per niente secondari del cattolicesimo post-tridentino. Ciò non toglie, però, che la penetrazione dei loro messaggi culturali fosse decisamente contrastata proprio all'interno del contesto urbano in cui essi erano nati, per diversi decenni. In secondo luogo, soprattutto, bisogna precisare che l'antica vulgata secondo la quale Lucca non avrebbe mai ospitato giudici di fede risulta assai generica, tanto da semplificare eccessivamente una realtà non poco intricata. In effetti parte della diocesi locale fu sottoposta, almeno a partire dall'ultimo quarto del sedicesimo secolo, alle ingerenze degli inquisitori di Modena, Firenze e, ancora di più, Pisa, specialmente per quanto riguardava i siti rispondenti alle rispettive giurisdizioni civili. Nel rimanente territorio diocesano, ed in particolare nella città, invece, i processi *in causa fidei* furono affidati agli stessi vescovi, che, in particolare dall'inizio del Seicento, agirono come un "ingranaggio" della macchina giudiziaria dell'Inquisizione romana². È vero però che le autorità civili lucchesi, distinguendosi nell'insieme da qualsiasi altro soggetto politico italiano, avversarono costantemente il Sant'Uffizio, il quale si astenne sempre dal deputare nella città un suo delegato ufficiale che si affiancasse all'ordinario. Il ceto dominante in effetti, grazie alle proprie magistrature, da un lato delimitò l'azione dei giudici ecclesiastici, e dall'altro subentrò ad essi, perseguendo sia l'eresia, il reato-peccato *mere ecclesiasticum* per antonomasia, sia le materie ad essa riconducibili e più contigue, in base a modalità e parametri in ultima analisi propri. La sorveglianza sulla vita religiosa, dunque, non fu mai negata. Semmai, per vasti tratti della prima età moderna, essa fu diretta, o comunque fortemente influenzata dal potere civile, che interloquiva con la corte episcopale, spesso sopravanzandola. Un fenomeno non meno straordinario ed interessante, che implica diverse questioni storiche notevoli.

In primo luogo i membri del ceto di governo lucchese attuarono delle politiche giurisdizionali che, sebbene plasmate secondo un'impostazione verosimilmente tardo-comunale, sembrarono per alcuni versi poter anticipare alcuni esiti della seconda metà del diciottesimo secolo, al momento dell'abolizione dei fori cittadini dell'inquisizione, quando gli Stati italiani, insieme con i vescovi insediati nel loro territorio, si assunsero direttamente la

² A. Prosperi, *Per la storia dell'Inquisizione romana*, in *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 29-63, in part. p. 41.

responsabilità della polizia dei costumi e della fede³. Le loro mosse strategiche, inoltre, visti i rapporti di forza nel momento in cui si verificarono, furono inaspettatamente fruttuose. Naturalmente, sarebbe fuorviante guardare a questi eventi con gli occhi del poi, rappresentandoci gli “Stati” e la “Chiesa” come due entità nettamente distinte, ossia secondo l’evoluzione dei secoli a venire. E risulterebbe addirittura assurdo pensare che la città Stato potesse sfidare direttamente l’autorità della Santa Sede. Al contrario, il margine anomalo di indipendenza che Lucca si guadagnò nei confronti della monarchia papale si deve collocare nella prassi negoziale del tempo⁴, e spiegare alla luce delle condizioni politico-religiose della città, non certo della sua potenza o del suo prestigio, come una concessione della Curia. E d’altronde le trattative furono comunque il risultato di una sovrapposizione di persone ed interessi, di un gestione “condominiale”, com’è stato detto, nelle quali non sarebbe agevole discernere nettamente le prerogative civili da quelle ecclesiastiche⁵. Tuttavia, resta un dato di fatto che il governo lucchese diede vita ad una organizzazione della vigilanza sulla religione in larga parte indipendente dal centro romano⁶, e più in generale decisamente atipica, sia per l’Italia, sia, probabilmente, per l’intera Europa cattolica.

In secondo luogo, proprio la compresenza all’interno di Lucca di magistrature di diversa natura che condividevano la stessa area di competenza permette di metterle a confronto, e quindi anche di valutare sia come la giustizia criminale italiana subì l’influsso dell’Inquisizione, sia, all’opposto, come i ceti dirigenti apportarono correzioni a tale modello, declinandolo secondo le proprie necessità. Se emerge, infatti, una stretta compenetrazione tra i moduli adottati dai giudici della Chiesa e dagli ufficiali civili, sarebbe riduttivo ed erroneo non rilevare anche i tratti originali e specifici palesati da parte dei secondi. Si consideri ad esempio il trattamento della materia della magia e della stregoneria: un punto rispetto al quale gli storici oggi tendono a considerare l’Inquisizione come all’avanguardia, sotto il profilo delle garanzie per gli imputati e delle riforme giudiziarie. In verità il caso lucchese mostra come anche il patrimonio normativo e, al contempo, la giurisprudenza e le abitudini cittadine, nonostante una maggiore ruvidità e durezza, potessero convergere con i comportamenti dei cardinali inquisitori. Ciò sia a causa di elementari preoccupazioni per l’equilibrio della comunità, che inducevano a non estendere troppo le misure di castigo, sia, non meno, di una

³ G. Romeo, *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 110-119.

⁴ Prospero, p. 63.

⁵ Da vedere le considerazioni formulate in R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; e, all’inverso, i rilievi espressi in G. Fragnito, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 531-550.

⁶ Giorgio Tori parla a questo proposito di “giurisdizionalismo di fatto”, in G. Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa a Lucca nei secoli XVI-XVIII*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 37-81, in part. pp. 79-81.

certa circospezione nella raccolta e, soprattutto, nel vaglio delle prove, peraltro già desumibile dai codici statutari. La più grande discontinuità, viceversa, era costituita dalla tendenza dei magistrati cittadini a “laicizzare” i reati magici, ossia ad assimilarli a forme di aggressione interpersonale o, addirittura, in particolare nel caso della magia terapeutica, di veneficio ed avvelenamento, trascurando i loro lati teologici.

Proseguendo nella solita direzione di esame, del resto, differenze ancora più rilevanti si registrarono in relazione alla conduzione giudiziaria del dissenso religioso. La città-Stato tendeva infatti ad individuare anche nell’eresia un risvolto penale di pertinenza statale omogeneo al tradimento politico, e quindi a trattarla a tutti gli effetti come un crimine “di misto foro”. Ma senza permettersi di giudicare la dimensione dottrinale propriamente detta, né di entrare nel merito delle deviazioni e delle concezioni ereticali. In questa situazione, l’avocazione frequente delle cause da parte degli organi cittadini finì con l’orientare il sistema di controllo in senso esteriore, verso la conformazione delle espressioni verbali e dei gesti, ma non in direzione della cancellazione delle idee e dei pensieri condannati dalla Chiesa. Non solo: gli interventi del governo riflesero una spiccata volontà di contenere le istanze repressive, sia per salvaguardare il proprio onore di ceto dirigente, sia per fornire un’immagine di serena armonia e di compostezza del corpo sociale. Essi, in altre parole, essendo volti a sorvegliare, a redarguire, magari ad allontanare dalla comunità i rei, ma non a reprimerli, e tanto meno a convertirli, finirono in qualche modo con il favorire una qualche coesistenza di persone di diverso indirizzo religioso e persino confessionale, così come la sopravvivenza di concezioni dottrinali, modi di concepire il sacro, idee trasgressive che altrove non erano più ammesse da tempo. Ciò, infine, si accompagnò con una divaricazione particolarmente accentuata tra i comportamenti visibili, perseguiti con una attenzione sempre più marcata, fino a divenire quasi ossessiva, ed il piano segreto ed intimo, che al contrario era lasciato relativamente libero dalle incursioni giudiziarie delle autorità costituite.

Si tratta di osservazioni che, pur relative ad un punto di vista spazialmente circoscritto, aprono scenari e suscitano problemi decisamente ampi. Paolo Prodi, ad esempio, ha proposto di individuare nel dualismo costituzionale tra Stato e Chiesa il carattere fondamentale della cosiddetta civiltà occidentale. Un carattere che, ridefinendosi nel corso di quasi due millenni, avrebbe sempre evitato sbocchi integralistici, e, verso la fine dell’età moderna, avrebbe dato adito ad una separazione tra sfera della coscienza e sfera del diritto positivo⁷. Siamo sicuramente di fronte ad una prospettiva storica di amplissimo respiro, ricca di stimoli di

⁷ P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell’Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992; e soprattutto *Idem, Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000.

meditazione. Essa, tuttavia, tende probabilmente a relegare troppo in secondo piano le ampie zone di intersezione che si verificarono tra la norma positiva e la colpa morale-teologica; e, soprattutto, a minimizzare l'influenza dell'Inquisizione, la quale rappresentò un elemento eccezionale di intreccio tra i due ambiti, ed un rischio non indifferente di deriva teocratica⁸. Da tale angolatura, quindi, è interessante evidenziare che, nell'Italia del Cinque-Seicento, furono proprio le interferenze dei poteri locali, come quello di Lucca, a impedire che la saldatura si compiesse del tutto, mantenendo un qualche forma pragmatica di distinzione tra la coscienza e le leggi. In maniera non diversa, esiste una corrente di interpretazione affermata, i cui esponenti tendono a leggere i segni della "modernizzazione"⁹, ossia di quell'insieme di eventi e processi storici, necessariamente complesso, ed anche ambiguo, che condussero alla modernità, soprattutto nelle trasformazioni istituzionali che furono attuate nel senso dell'accentramento statale, così come nel perfezionamento degli strumenti di regolazione sociale. Secondo tale ottica, si individua nell'epoca "confessionale", durante la quale, dopo il conflitto aperto dalla Riforma, si formarono in Europa identità religiose differenziate e ben delineate, un momento di accelerazione del cambiamento, che riguardò in generale tutta la società coeva¹⁰. Pertanto, anche la Controriforma appare una fase di omologazione dell'Italia con le altre aree europee; ed anzi la monarchia papale può risultare una sorta di prototipo dello Stato moderno ed assoluto, in quanto prodotto di un connubio inedito tra potere spirituale e temporale¹¹. Ma anche stavolta lo sguardo sembra escludere gli apporti culturali che provennero dai cosiddetti "corpi intermedi", soprattutto quelli urbani, alla civiltà continentale. E soprattutto viene da domandarsi se e quali esperienze di conservazione, sicuramente "medievali" nello spirito, contenessero comunque tracce potenzialmente innovative, tali da costituire una sorta di architettura portante del "moderno", o almeno da disegnare delle possibilità di scelta e di alternativa, che, in un secondo momento, avrebbero potuto essere in qualche modo recuperate, trasformate, ed applicate. Nello specifico, i magistrati di Lucca che si occupavano della materia religiosa, pur agendo di sicuro con gli occhi rivolti al passato, non cessarono comunque mai di interrogarsi sulla loro attività per adeguarla ai mutamenti che li circondavano, esprimendo anche delle riflessioni che avrebbero

⁸ Si veda A. Prospero, *Una discussione con Paolo Prodi*, in «Storica», 17 (2000), pp. 85-100.

⁹ Sul termine G. Alessi, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in «Storica», 4 (1996), pp. 7-37, in part. p. 28.

¹⁰ Per il concetto di "confessionalismo" si rinvia a T. A. Brady Jr., *Confessionalization: the career of a concept*, e H. Schilling, *Confessionalization: historical and scholarly perspectives of a comparative and interdisciplinary paradigm*, entrambi in J. M. Headley, H. J. Hillebrand, A. J. Papalas, (eds.), *Confessionalization in Europe, 1555-1700. Essays in honor and memory of Bodo Nischan*, Ashgate, Aldershot, 2004, rispettivamente pp. 115-136, pp. 155-185. Si rinvia anche a M. A. Visceglia, *Introduzione*, in *Eadem*, a cura di, *Le radici storiche dell'Europa. L'età Moderna*, Roma, Viella, 2007, pp. VII-XXVIII, in part. pp. XVIII-XXI.

¹¹ Sull'idea della monarchia papale come Stato moderno per antonomasia si rinvia almeno a P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime*, Bologna, Il Mulino, 1988.

potuto teoricamente infrangere la staticità della loro prassi giudiziaria. Essi, inoltre, sebbene rappresentassero il potere pubblico, si distinsero per la loro rinuncia a scandagliare le intenzioni e gli animi. Cosa che, a livello privato, corrispondeva ad una certa affermazione degli spazi della società civile, specialmente per alcune frange o settori di essa più protetti dal governo cittadino; e che prefigurava in certo modo, al livello dei fatti, la tendenza che si sarebbe fatta strada in seguito, in seno ai grandi Stati nazionali.

In secondo luogo, del resto, la situazione di Lucca chiama palesemente in causa il dibattito sul “repubblicanesimo”, una categoria che, negli ultimi tempi, è stata molto dibattuta, a livello storico, così come filosofico e politologico, in particolare in ambito anglosassone, ma non solo¹²: ciò non tanto sul piano delle concezioni e dei linguaggi ideali, quanto, evidentemente, su quello delle pratiche politico-giudiziarie ed istituzionali. Certo, bisogna stare ben attenti a non scambiare le rappresentazioni ideologiche prospettate dal patriziato lucchese con la realtà. È infatti palese che nel corso del sedicesimo, e poi, ancora di più, della prima metà del diciassettesimo secolo, esso, al di là dei richiami al “buon governo”, oppure al “pacifico et popolare Stato”, accentuò la propria chiusura particolaristica, il proprio profilo corporativo-clientelare ed il proprio egoismo sociale, mettendo in atto un vero e proprio “dominio di classe” nei confronti dei cittadini e/o sudditi lucchesi. La stessa prassi dei tribunali secolari risulta una sorta di cartina di tornasole per verificare questa condotta discriminatoria. Ed è altrettanto chiaro che, a causa dell’estrema diversificazione di condizioni storiche sorte sul continente, non sarebbe facile identificare esattamente le caratteristiche lucchesi con quelle di altre città e regioni, dentro e fuori l’Italia. È lecito pertanto chiedersi se si possa parlare a ragione di un comune modello repubblicano, per quanto concerne l’Europa moderna¹³.

Ciononostante, l’esempio della città italiana, soprattutto per un’epoca storica come la nostra, che vede la crisi della forma-Stato, ed in particolare dello Stato-Nazione, e che ha

¹² Una messa a punto sul tema nei suoi molteplici versanti in L. Baccelli, *Linguaggi e paradigmi: gli studi sul repubblicanesimo oggi*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell’Europa di Antico Regime*, a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini e M. Natalizi, Milano, Angeli, 2007, pp. 21-45. Già Franco Venturi si era occupato di repubblicanesimo, in *Idem, Utopia e riforma nell’Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970. Si legga anche M. Albertone, *Presentazione*, in F. Venturi, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004; *Eadem*, a cura di, *Il repubblicanesimo moderno. L’idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Napoli, Bibliopolis, 2006. Anche se in maniera più implicita e indiretta, si rinvia anche alle considerazioni pertinenti di M. Berengo, *Stato moderno e corpi intermedi*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 233-237.

¹³ E. Fasano Guarini, *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all’Età Contemporanea*. Direttori Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, III, *L’Età Moderna, I quadri generali*, Torino, Utet, 1987, pp. 554-584, in part. pp. 555-556. Da vedere comunque anche alcuni studi che sostengono tesi opposte a questa: H. Schilling, a cura di, *Religion, political culture and the emergence of early modern society. Essays in german and dutch history*, Leiden, Brill, 1992; M. van Gelderen, Q. Skinner, ed., *Republicanism. A shared european heritage*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2002; M. A. Visceglia, *Introduzione*, in *Le radici storiche dell’Europa. L’Età Moderna*, a cura di *Eadem*, Roma, Viella, 2007, pp. XVIII-XIX.

conosciuto le tragiche conseguenze di un potere eccessivamente concentrato e totalitario, ci invita a ponderare sul significato generale di una sovranità collegiale e, se non divisa, diffusa, e soprattutto aliena dalla ricerca di un unico capo. Si tratta, inoltre, di cogliere le sfumature di un clima culturale nel quale le spinte individualistiche si coniugavano comunque con un vivo interesse per i problemi del gruppo; dell'entità di una partecipazione certo troppo ristretta ed esclusiva, ma sempre più ampia rispetto a qualsiasi altro regime politico dell'età moderna, ai compiti di amministrazione; infine, di una mentalità che, pur scivolando inesorabilmente verso la prevaricazione, rimaneva aggrappata ad una matrice di legalità e di rispetto delle regole comuni, sia scritte, sia insite nelle forme consuetudinarie. Ed esistono anche sentieri di conoscenza più specifici da percorrere. In particolare, la vicenda di Lucca suggerisce di riflettere sulla sua dimensione internazionale, così come sulla predisposizione dei suoi abitanti ad oltrepassare i confini di natura confessionale. Basti dire che diversi lucchesi, fino alla fine del Settecento, mantennero delle relazioni con loro amici e congiunti, i quali vivevano in altre terre europee non cattoliche e, non meno, presso la comunità dei concittadini rifugiati *religionis causa* a Ginevra¹⁴. Ebbene, tale elemento non va considerato come accidentale, ma al contrario ricollegato presumibilmente alla fonte stessa della cultura della città-Stato, ossia a quella responsabilità religiosa condivisa che rappresentava la linfa della sua vita collettiva. Non solo. È verosimile che un sentimento del genere dovesse rappresentare originariamente una sorta di strato culturale sovra-locale, che, pur nella varietà di congiunture esistenti, univa molte comunità libere e/o sovrane, non solo italiane, ma anche svizzere, tedesche, e più in generale situate lungo l'asse centrale dell'Europa, tanto da indurre alcuni studiosi a coniare la formula "repubblicanesimo urbano vetero-europeo"¹⁵. Esso si esprimeva nelle autonomie cittadine, soprattutto laddove i grandi organismi politici di riferimento lasciavano opportunità decisionali maggiori ai corpi territoriali; il suo *humus* ideale, quindi, era l'Impero, non a caso una forma di organizzazione antitetica, o comunque ben diversa rispetto alle monarchie centralizzate. Si trattava di una base di autocoscienza che, alle soglie dell'età moderna, dovette essere sostituita, o meglio inglobata, da altre forme di identificazione diverse. Ma qualcosa di essa, pur intersecandosi con le modificazioni intervenute, permase, incarnato nelle istituzioni locali.

Il tema delle magistrature "repubblicane", pertanto, si presta ad essere approfondito anche in una dimensione comparativa ed interconfessionale. Ad esempio, esaminando le

¹⁴ Una prova inequivocabile, secondo la quale, ancora nel 1794, i Micheli abitanti a Lucca erano in relazione con i Micheli stanziati nella città svizzera, si trova in A. D. Micheli, *Alcuni aspetti della corrispondenza tra i Micheli di Lucca e quelli di Ginevra*, in *L'emigrazione confessionale dei lucchesi in Europa*, Firenze, Edifir, 1999, pp. 57-61, in part. pp. 57-58.

¹⁵ H. Schilling, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, trad. it., Aufbruch und Krise. Deutschland 1517-1648, Berlin, Wolf Jobst Siedler Verlag GmbH, 1988, Bologna, Il Mulino, 1997, in part. pp. 186-217.

svariate soluzioni di compromesso tra interessi secolari ed ecclesiastici che si verificarono in diversi contesti cittadini nel corso della prima età moderna. O esplorando la zona di frontiera nella quale interagivano tribunali sia degli Stati sia delle diverse Chiese, cattolica, evangelica, riformata, in un groviglio giurisdizionale spesso molto avviluppato, in relazione al dissenso religioso, ma anche alla stregoneria, alle credenze ed ai riti magici, al trattamento delle minoranze religiose, o ancora alla cura delle materie sessuali e/o matrimoniali¹⁶. Altri aspetti suscettibili di comparazioni, sempre suggeriti dall'analisi delle vicissitudini lucchesi, concernono le pratiche extragiudiziarie che accompagnavano ed integravano le iniziative penali ufficiali. Le reti familiari, viste come perno sul quale si sostenevano anche i sistemi politici più complessi, e comunque con cui essi si dovevano sempre confrontare. Infine le diverse forme di associazionismo che, spesso e volentieri ispirate da un afflato religioso, rappresentavano il motore delle dinamiche sociali di ogni tipo¹⁷. In tal modo, potranno auspicabilmente riemergere i segni trasfigurati dal tempo di una "Europa delle città", luogo di animazione e laboratorio privilegiato del vivere civile e della convivenza pubblica¹⁸.

¹⁶ Un interessante sondaggio è rappresentato da E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2006. Si rinvia anche a M. van der Heijden, *Punishment versus reconciliation: marriage control in Sixteenth and Seventeenth century Holland*, e S. Burghartz, *Ordering discourse and society: moral politics, marriage, and fornication during the reformation and the confessionalization process in Germany and Switzerland*, in in H. Roodenburg, P. Spierenburg, *Social control in Europe, 1, 1500-1800*, Columbus, Ohio State University Press, 2004, rispettivamente pp. 55-77, e pp. 78-98

¹⁷ K. A. Lynch, *Behavioural regulation in the city: families, religious associations, and the role of poor relief*, in *Social control in Europe*, cit., pp. 200-219.

¹⁸ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, Einaudi, 1999, in particolare pp. 521-636.

CAP. 1. LA CRISI DEL SISTEMA DI VITA TRADIZIONALE

L'ultima città-Stato

Verso la metà del sedicesimo secolo la repubblica di Lucca esercitava il proprio governo su una popolazione complessiva valutabile intorno alle settantamila persone. Ventimila circa di esse risiedevano nella capitale, mentre le altre erano distribuite in un contado privo di altri centri di rilievo, e racchiuso entro una ristretta fascia di pochi chilometri quadrati, tra il mare e le Alpi Apuane. Più precisamente il territorio, dal punto di vista amministrativo, era suddiviso in una serie di vicarie¹⁹ che, pur presentando ognuna un proprio Parlamento, erano presiedute da ufficiali cittadini, detti appunto vicari, commissari o podestà. Verso nord, quelle di Galliciano, Castiglione e Minucciano²⁰, veri e propri presidi di confine, si affacciavano, così come Coreglia e Borgo a Mozzano²¹, sulla Garfagnana estense²², in un'area che, garantendo il passaggio tra l'Italia centrale e la Pianura padana, presentava una elevata importanza strategica. Essa, a causa della sua penuria di risorse e mezzi di sostentamento, era soggetta a continui litigi da parte degli abitanti dei rispettivi Stati, i quali potevano facilmente degenerare in attriti più ampi tra i principi estensi e i governanti lucchesi. Rivolgendoci verso ovest, e di qui in direzione del mare, Bagni di Lucca, Pontito, Villa Basilica, Montignoso, Monteggiori e Camaioere²³ erano viceversa limitrofe al territorio di Firenze, e come tali esposte alle costanti mire ed alle aggressioni di un potere solido ed in espansione. Ad esempio, nel 1524, quest'ultima vicaria era stata invasa da alcuni sudditi fiorentini della vicina podesteria di Pietrasanta, e la Repubblica aveva faticato non poco per ottenere lo sgombero pacificamente, tramite mezzi diplomatici²⁴. E infine c'è da ricordare Viareggio, un porto ed un mercato di importazione di grano assolutamente fondamentale per rifornire tutto il dominio lucchese, che nel 1617 fu distaccato da Camaioere, divenendo capoluogo di una undicesima unità amministrativa²⁵.

¹⁹ Berengo, pp. 293-298.

²⁰ La storia di tali vicarie è tratteggiata in Bongi, II, pp. 374-379, 385-387. Da vedere anche *Terre di confine. La cartografia della Val di Serchio tra dominio lucchese ed estense nei sec. XVI-XVIII*, a cura di R. Martinelli, Lucca, Pacini Fazzi, 1987, pp. 72-136.

²¹ Bongi, II, pp. 366-372. Bisogna specificare che la vicaria di Borgo a Mozzano sorse precisamente nel 1562. Da essa, nel 1602, avrebbe avuto origine il commissariato di Valdiroggio o Pescaglia.

²² La provincia della Garfagnana era nata nel 1452. La sua storia è ricostruita brevemente in P. L. Raggi, *La Garfagnana negli Stati estensi*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del convegno, Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di A. Spaggiari e G. Trenti, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2001.

²³ *Ibidem*, pp. 357-366, 379-383.

²⁴ Berengo, p. 18.

²⁵ *Ibidem*, p. 292. R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, prefazione di G. Spini, Lucca, Pacini, Fazzi, 1977, p. 99.

La zona immediatamente vicina alla città, pianeggiante e, rispetto alle vicarie, ben più ricca e fertile, era detta Sei Miglia. Essa, suddivisa in appezzamenti di terra che venivano gestiti dai “salani”, gli affittuari dei gentiluomini lucchesi, era di certo maggiormente integrata nel sistema di vita urbano, e coinvolta nei suoi scambi economici²⁶. Ad ogni modo la separazione di Lucca dall’area ad essa soggetta, e la sua natura di centro decisionale risultava chiaramente percepibile, anche a livello simbolico. In effetti, durante la prima età moderna, era in corso la costruzione di una nuova e possente cinta muraria²⁷, la quale avrebbe dovuto una volta per tutte definire e proteggere il cuore pulsante dello Stato. E, d’altronde, esisteva una netta differenziazione funzionale e sociale tra il nucleo interno e più antico della città, ove tendevano a concentrarsi le dimore patrizie, e soprattutto dove si articolava fisicamente il potere, intorno al Palazzo pubblico, alla Zecca, alla Caserma, alla Gabella maggiore, alle carceri, e le parti periferiche e di più recente urbanizzazione, ove invece si trovavano le abitazioni dei ceti subalterni. In particolare, segnaliamo che i quartieri decentrati di S. Chiara, S. Maria foris Portam e, soprattutto, dei Borghi, nei quali sorgevano numerose case e botteghe di tessitori, presentavano una spiccata caratterizzazione di tipo artigianale-popolare²⁸.

L’anima della società e del governo repubblicano, quindi, risiedeva al centro stesso di Lucca. Essa coincideva a ben vedere con le aspettative e gli scopi del patriziato locale, vale a dire un consorzio coeso di famiglie o “stirpes” egemoni²⁹ che, oltre a detenere il controllo dell’economia, continuavano a esercitare diritti politici statali³⁰. Sotto il primo punto di vista bisogna evidenziare che la classe dirigente presentava un profilo notevolmente affine, in quanto era dedita soprattutto alle attività di natura mercantile, e più in particolare all’arte della seta. Nel sistema lucchese, infatti, i governanti-mercanti organizzavano la produzione di drappi serici, e poi li vendevano sia nelle altre città italiane, sia, nel periodo in questione, ad Anversa, Parigi e, soprattutto, a Lione, scenario nel quale essi costituivano una presenza di primo piano. E per dare un’idea della vastità e della rilevanza dei loro traffici, non ancora

²⁶ *Ibidem*, pp. 293-294.

²⁷ Iniziati nel 1500, i lavori di edificazione della cerchia muraria cosiddetta “rinascimentale”, per distinguerla dall’altra eretta durante il Medioevo, furono ultimati solo a metà XVII secolo. E tuttavia va detto che, intorno al 1562, essi subirono una notevole accelerazione; R. Martinelli, G. Puccinelli, *Le mura del Cinquecento. Vicende costruttive dal 1500 al 1650*, Lucca, Matteoni, 1983; *Sommario*, pp. 453 e sgg.

²⁸ I. Belli Barsali, *Introduzione alla mostra*, G. Pacini, *Gli edifici e le strutture pubbliche*, e G. Citti, *Le lottizzazioni del Cinquecento*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del ‘500. Immagine di una città-Stato al tempo dei Medici*, catalogo della mostra, a cura di Eadem, Lucca, Pacini Fazzi, 1980, rispettivamente pp. 15-18, 115-180, pp. 201-245, in part. pp. 205 e sgg.

²⁹ Il concetto di “stirps” indica un’estensione ed una coesione maggiore di quello di “famiglia”, e si riferisce a tutte le persone recanti un medesimo cognome; Berengo, pp. 31-34; S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 25-31.

³⁰ Cfr. *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all’Età moderna*, Atti del Convegno, Siena, 1997, a cura di S. Adorni-Braccesi e M. Ascheri, Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001. Da vedere inoltre, anche per la bibliografia ivi contenuta, A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003, in part. pp. 82-91.

realmente inficiati dai fallimenti di alcune imprese verificatisi nel 1552³¹, che pure costituirono un primo campanello d'allarme, basta notare che, dal 1559 fino alla fine del sedicesimo secolo, furono addirittura 372 le compagnie commerciali create da lucchesi, di cui 241 registrate nella città. Ben 182 di queste ultime erano impegnate nell'esercizio della seta, solo 59 in altri negozi di carattere mercantile, legati alla lana, oppure, in misura minore, ad affari di tipo finanziario o a trasporti³².

In un'ottica prettamente istituzionale, poi, la composizione del ceto dominante si rifletteva con fedeltà in una gestione di tipo assembleare. Come è noto, gli organi principali della Repubblica erano il collegio dei Dieci Anziani, presieduto dal gonfaloniere di Giustizia e dotato di prerogative esecutive, oltre che di specifiche mansioni in materia di politica estera. E, soprattutto, il Consiglio generale, la sede principale delle discussioni e delle determinazioni, costituito da novanta membri che avevano il compito sia di legiferare sia di eleggere tutte le altre numerose magistrature, preposte alla tutela di ogni aspetto della vita cittadina³³. Tra le ultime, solo per menzionare alcuni organi più emblematici, possiamo fare riferimento all'Offizio sopra l'entrate, che gestiva l'erario pubblico³⁴; oppure all'Offizio sopra l'Abbondanza, che assicurava la popolazione da eventuali carestie e cattivi raccolti, verificando che le scorte alimentari, e in primo luogo del grano, non si esaurissero mai³⁵. In modo simile, le infrazioni commesse nei confronti dei flussi commerciali e delle attività artigianali erano vigilate dalla Corte dei mercanti, in collaborazione con la Curia del Fondaco³⁶. Infine gli Offizi sopra le differenze³⁷, sopra la buona guardia, delle fortificazioni e sopra le munizioni³⁸ erano tutti impegnati nella difesa dello Stato lucchese nei confronti di altri soggetti politici: il primo vigilava i rapporti con questi ultimi, soprattutto in relazione alla definizione ed alle eventuali violazioni dei relativi confini territoriali; gli altri curavano, a

³¹ Nel maggio 1552 fallì rovinosamente il banco Cenami-Parensi-Saminiati, nelle sedi di Lucca, Lione ed Anversa. Pochi mesi dopo fu la volta della compagnia di Nicolao e Paolo Burlamacchi, in R. Mazzei, *La vita economica a Lucca agli inizi del secolo XVII*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVIII (1970), pp. 407-468, in part. p. 439.

³² G. Tori, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del secolo XVI*, in *I palazzi dei mercanti*, cit., pp. 70-72. Un affresco ancora più ampio in *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, a cura di R. Mazzei e T. Fanfani, Lucca, Pacini Fazzi, 1990. Per quanto concerne i rapporti con Lione da vedere F. Bayard, *Après les Buonvisi, les lucquois a Lyon aux XVII et XVIII siècles*, *Ibidem*, pp. 193-204.

³³ Berengo, pp. 22-23. Il Consiglio era eletto dagli Anziani, che per l'occasione si congiungevano con un'altra commissione composta da dodici cittadini. Gli stessi Anziani, viceversa, erano scelti da un terzo organo, il Consiglio dei Trentasei.

³⁴ Bongi, II, pp. 8-19.

³⁵ *Ibidem*, pp. 202-223. Esso era affiancato da alcune magistrature minori, come quelli sopra l'olio, il vino, l'estrazione della biada, il sale.

³⁶ *Ibidem*, pp. 233-245. La Corte dei Mercanti, che formalmente deteneva un foro ed una giurisdizione propria, in concreto era gestita dal patriziato. Alcune delle sue competenze, fin verso la fine del XV secolo, erano passate alla Curia del Fondaco, soprattutto per quanto riguarda la dogana del sale.

³⁷ *Ibidem*, pp. 265-281.

³⁸ *Ibidem*, pp. 242-245, 251-259, 260-263.

livello tecnico e logistico, l'apparato militare e, più in generale, le barriere protettive della città. Tutte le commissioni civili nelle quali intervenivano i patrizi, in ogni caso, miravano a impedire la concentrazione eccessiva del potere in singoli individui o famiglie "particolari", mediante accorgimenti che risalivano ai secoli precedenti: in primo luogo la rotazione e l'avvicendamento nelle mansioni pubbliche, con tanto di vacanza dell'eleggibilità³⁹. Nello specifico, la durata di un ufficio durava di regola un anno, dopo di che era necessario che trascorressero altri dodici mesi per poter essere rieletti. Talvolta il periodo in questione scendeva però a sei mesi, per consentire un ricambio più rapido. E addirittura, nel caso particolare del collegio degli Anziani, i suoi membri, compreso il Gonfaloniere, potevano rimanere in carica solo per un bimestre.

Certo, a tale proposito bisogna precisare almeno due punti essenziali. L'esistenza di una pluralità di magistrature non significa affatto che si delineasse una divisione dei poteri, i quali, al contrario, promanavano in modo unitario e completo dal ceto dirigente urbano. Il magistrato "forestiero" più prestigioso ad essere attivo a Lucca, fin dal tredicesimo secolo, era il podestà, un tecnico che deteneva un'ampia giurisdizione in materia sia civile sia penale, la cui nomina all'inizio aveva risposto proprio al bisogno di garantire imparzialità⁴⁰. Più recentemente, egli era stato chiamato a far parte di una Rota, insieme con altri due giureconsulti extra-cittadini, il Maggior Sindaco e il Giudice delle Vedove e dei Pupilli⁴¹. Ma anche questi organi rispondevano ormai alle logiche del potere locale. In secondo luogo, soprattutto, il patriziato era interessato da una progressiva "contrazione" oligarchica. È indicativo che dalla fine degli anni Quaranta i consiglieri affrontassero alcune sedute solo previo giuramento *de secreto servando*, ripromettendosi che i contenuti dei dibattiti e le relative decisioni non diventassero noti alla cittadinanza, a scapito della trasparenza⁴². E in maniera ancora più emblematica, il 9 dicembre 1556 il gonfaloniere Martino di Martino Bernardini⁴³ ideò la celebre "riforma", da lui denominata "martiniana", la quale sancì il divieto d'accesso alle cariche da parte dei figli e dei discendenti dei non cittadini, a meno che essi non fossero già stati membri ordinari del Consiglio⁴⁴. Conseguentemente, il numero di coloro che erano al corrente dei negozi della Repubblica e, soprattutto, si occupavano di reggerla, era senz'altro molto minore che in passato. Marino Berengo, in particolare, ha

³⁹ M. Ascheri, *Le città-Stato*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 119 e sgg.

⁴⁰ Bongi, II, pp. 303-331. I podestà si susseguivano con cadenza annuale, per lo più nei mesi di agosto-settembre.

⁴¹ Sulla rota penale lucchese, che nacque nel 1530, Bongi, II, pp. 305, 393; M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 118. Più in generale A. K. Isaacs, *Politica e giustizia agli inizi del Cinquecento: l'istituzione delle prime Rote*, in *Politica e giustizia. Grandi tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di M. Sbriccoli, A. Bettoni, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 165-188.

⁴² Si rinvia alla serie delle Riformazioni segrete, raccolta fin dal 1547; in ASLu, CG, RS, *ad annum*.

⁴³ F. Sirugo, *Bernardini, Martino*, DBI, 9 (1967), pp. 187-192.

⁴⁴ *Sommario*, pp. 444-446.

dimostrato che gli uffici più importanti erano spartiti soprattutto tra i membri di ventiquattro famiglie più influenti, tra le quali i Balbani, gli Arnolfini, i Burlamacchi, i Trenta, i Micheli, i Cenami, i Minutoli, i Guidiccioni, i Guinigi, e così via⁴⁵.

Tuttavia il sistema era ugualmente capace di assicurare la partecipazione di diverse centinaia di patrizi alla vita politica. In più, mediante il meccanismo tipico dei “colloqui”, che consistevano nella convocazione occasionale di cittadini esperti, al fine di proporre un parere su questioni collettive, o anche per assumere direttamente l’onere di deliberare, il numero delle persone con responsabilità governative dirette tendeva ad essere costantemente allargato⁴⁶. D’altra parte, infine, Lucca si distingueva anche dalle altre repubbliche superstiti italiane di Genova e di Venezia⁴⁷, le quali, nonostante fossero egualmente rette da patriziati, presentavano una configurazione consona ad uno Stato regionale, più che cittadino⁴⁸; esercitavano un dominio anche su altri centri urbani; e, non meno, avevano mutuato nel corso del tempo alcuni aspetti palesemente “principeschi”. Si pensi solo alle differenze sostanziali tra la figura del Gonfaloniere e quella dei Dogi. Questi ultimi, nello Stato di S. Marco, detenevano l’ufficio fino alla morte, rappresentando una sorta di figura semi-monarchica⁴⁹. E anche nella repubblica di S. Giorgio essi, dopo aver detenuto la carica per un biennio, erano destinati in perpetuo al collegio dei Procuratori, attirando quindi su di sé una porzione notevole del potere cittadino⁵⁰. Per tutte le ragioni indicate, quindi, non sarebbe eccessivo affermare che, nonostante i procedimenti di preclusione sociale in atto, i patrizi lucchesi, soprattutto dopo la caduta di Siena e la sua inclusione nel territorio di Firenze, nel luglio 1557⁵¹, continuassero più di qualsiasi altra classe dirigente italiana ad attingere ad una tradizione di autogoverno locale che era stata tipica del tardo medioevo e del Rinascimento.

⁴⁵ Berengo, pp. 30 e sgg.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 24. Lo studioso mette in evidenza che, anche nei periodi più tranquilli del sedicesimo secolo, le convocazioni avvenivano sei-sette volte al mese.

⁴⁷ Si vedano le considerazioni esposte da chi scrive in *Repubbliche italiane e inquisizione romana tra Cinque e Seicento. Riflessioni e ipotesi di ricerca*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 81-103, in part. pp. 83-86.

⁴⁸ In effetti, specialmente negli ultimi anni, non sono mancate le proposte di accomunare Venezia ad altri Stati “regionali” italiani, nonostante l’anomalia di una città-Stato come principio organizzatore del territorio. Argomenti analoghi sono stati avanzati anche per quanto riguarda Genova: cfr. le osservazioni e gli studi citati in *Repertorio degli Statuti della Liguria (sec. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova, Regione Liguria-Assessorato alla cultura-Società Ligure di Storia Patria, 2003, in part. pp. 125-126.

⁴⁹ Ricordiamo il celebre “mito”, elaborato negli ambienti veneziani, della costituzione “mista”, in parte democratica, oligarchica, e infine monarchica. Tra i vari studi possibili si rinvia a F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XXIII (1964), pp. 58-75; G. Silvano, *La “Repubblica de’ Vinitiani”: ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993, con relativa bibliografia; infine a G. Benzoni, *Una città caricabile di valenze religiose*, in *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, a cura di G. Gullino, Venezia, Studio cattolico veneziano, 1990, pp. 37-61.

⁵⁰ C. Costantini, *La repubblica di Genova in età moderna*, in *Storia d’Italia* diretta da G. Galasso, IX, Torino, Utet, 1978, pp. 24-25.

⁵¹ F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, in *Ibidem*, XIII, Torino, Utet, 1986, p. 121-123.

Ora, è naturale che attributi del genere esponessero la città-Stato ad una serie di scompensi. Da un lato, l'egemonia delle famiglie "grandi" poteva infatti creare scontento negli altri ceti sociali che non vedevano adeguatamente rappresentate le proprie convenienze. Ciò, ad esempio, accadde in occasione del celebre "tumulto degli Straccioni", deflagrato nel 1531-1533. I tessitori allora si opposero ad alcuni decreti del Consiglio che, a causa di un temporaneo affievolimento dei traffici tra Lucca e Lione, allo scopo di elevare il livello qualitativo dei manufatti serici, ne avevano contratto la produzione, assecondando così la più circoscritta ma non meno esigente domanda del mercato estero. Il fermento si allargò alle altre categorie artigiane, e diede adito ad alcune richieste precise da parte di alcune famiglie di medio prestigio, "mezzane o comode" come si diceva allora. Le quali riuscirono alla fine ad ottenere la cooptazione nell'assemblea legislativa. Ma dobbiamo precisare che tali deliberazioni, pur attenuando in parte il dislivello di potere tra le grandi casate lucchesi e le altre, finirono soprattutto con il preservare la classe dirigente da eventuali altri attacchi "dal basso", e quindi, in ultima analisi, con il salvaguardare il suo primato⁵².

D'altro canto, poi, è ugualmente vero che le forme del potere cetuale, proprio perché relativamente ampie e "decentrate", erano più facilmente soggette a defezioni e a tentativi di tradimento da parte di singoli casati o patrizi. E soprattutto quei gesti erano destinati ad essere avallati, o comunque sostenuti dai soggetti politici adiacenti a Lucca, primo tra tutti, come si è accennato, quello di Firenze, proiettato verso la conquista dell'intera Toscana. La congiura dei di Poggio, avvenuta nel luglio 1522, da parte di una famiglia che fino ad allora era stata ai vertici della Repubblica, e volta a instaurare un governo signorile locale, sul modello di quello dei Medici, fu spenta nel sangue di sette membri del clan⁵³. Ad un esito analogo andò incontro, circa venti anni più tardi, anche il "trattato" di Pietro Fatinelli, un gentiluomo che viceversa, sentendosi emarginato all'interno del Consiglio, cercò inutilmente di consegnare la sua città al duca Cosimo⁵⁴. Ma anche in seguito le pressioni dello Stato fiorentino non scomparvero, ed anzi l'alleanza e la convergenza di prospettive tra i Medici e la Santa Sede costituirono il principale fattore di pericolo per Lucca, tanto da divenire una sorta di costante nella sua storia. Per esempio, tra l'estate del 1557 e l'inizio dell'anno successivo, quest'ultima fu per alcuni mesi vicina a subire la medesima sorte della vicina Siena, poiché le mire di Cosimo si incontrarono con quelle del papa Paolo IV e del cardinale nipote Carlo Carafa⁵⁵. Specificamente, nel contesto dell'ultima fase delle "guerre d'Italia" tra gli Asburgo ed i

⁵² Berengo, pp. 129-146; R. Sabbatini, *Lucca, La Repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 253-286, in part. pp. 260-267.

⁵³ Berengo, pp. 83-99.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 183 e sgg.; sull'intera vicenda dei rapporti tra Lucca e Firenze nella fase iniziale e centrale del Cinquecento, pp. 147-235.

⁵⁵ Sull'ultima figura da vedere A. Prosperi, *Carafa, Carlo*, *DBI*, 19 (1976), pp. 497-509.

Valois, durante la quale il pontefice aveva deciso di schierarsi insieme con la Francia, sfidando in maniera imprudente l'Impero ed i suoi alleati, tra i quali Firenze, si profilò per un momento la possibilità di uno scambio territoriale. La famiglia Carafa, sebbene uscita nettamente sconfitta dallo scontro con Carlo V, si adoperò infatti per ottenere dall'imperatore, come segno di riconciliazione, una parte del territorio senese, impegnandosi in cambio a risarcire il duca proprio con l'acquisto di Lucca; ma l'accordo non fu mai perfezionato⁵⁶. Ancora, una seconda "crisi" insorse a partire dal 1566, al momento del rinnovo di un antico lodo papale relativo al possesso del Monte Gragno, una piccola altura situata nella vicaria lucchese di Galliciano, vicino al borgo fiorentino di Pietrasanta, poichè Pio V Ghislieri pur confermando lo *status quo*, riconobbe ai Medici il diritto di presidiare militarmente il sito⁵⁷. Non soltanto: l'episodio corrispose all'inizio di una difficile trama da parte di Cosimo, che trovava il proprio fulcro proprio nel rapporto con la Curia, ed era finalizzata a diffamare e a isolare diplomaticamente la Repubblica. Che si intensificò sullo scorcio del decennio, momento nel quale il principe ricevette dal pontefice il titolo granducale⁵⁸. Non meraviglia pertanto che, negli stessi mesi, il gentiluomo-mercante Pietro di Pietro Buzzolini⁵⁹, il quale, benché occasionalmente membro del Consiglio, si sentiva "messo da canto" dagli altri patrizi, pianificasse di introdurre all'interno delle mura della sua città un contingente di soldati medicei, nella speranza di "cambiare costume", ossia regime politico a Lucca. Ad ogni modo le mire di parte fiorentina non si concretizzarono e, in maniera corrispondente, anche la cospirazione del Buzzolini, come quelle precedenti, si concluse con una esecuzione pubblica, alla fine del luglio 1569⁶⁰.

Viene spontaneo domandarsi come la minuscola Repubblica, a fronte di aggressioni così frequenti e violente, riuscisse a preservarsi. E la risposta, necessariamente articolata, deve essere individuata almeno in una doppia serie di ordini, sia di tipo "esterno", in rapporto cioè a fattori politici e diplomatici europei, sia "interno", relativamente alla capacità di controllo sociale della classe dirigente. Quanto al primo elemento, è necessario ricordare che Lucca, dopo aver subito un periodo di dominazione da parte di Pisa, fin dal 1369 si era posta sotto la

⁵⁶ Berengo, pp. 231-233; Adorni Braccesi, pp. 350-367; *Eadem, La repubblica di Lucca tra Spagna e Impero: il mercanteggiamento della libertà (1557-1558)*, in «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), fasc. 3-4, pp. 344-366.

⁵⁷ *Sommario*, pp. 454-456.

⁵⁸ Il conferimento avvenne il 27 agosto 1569. La bolla pontificia, tuttavia, fu promulgata con una solenne cerimonia il 13 dicembre successivo; in Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 188. Da vedere anche E. Lazzareschi, *Le relazioni tra S. Carlo Borromeo e la repubblica di Lucca*, in «Il Rosario. Memorie domenicane», XXVIII (1911), pp. 1-19, in part. pp. 10-11.

⁵⁹ Le carte del processo, o meglio dei processi celebrati in due momenti distinti, prima alla fine del 1568, e poi nell'estate dell'anno successivo, sono conservate in ASLu, CG, CD, 14, pp. 1093-1135, 1179-1186, 1195-1210, 1222-1304.

⁶⁰ *Sommario*, pp. 456-457. La condanna a morte per il Buzzolini fu decretata il 19 luglio 1569; in *Ibidem*, CG, RP, 56, p. 242.

protezione dell'imperatore Carlo IV di Boemia, tanto è vero che i suoi Anziani erano stati investiti come "vicari imperiali". Ebbene, si è discusso a lungo sulla natura di questo legame di lontana ascendenza feudale; e, soprattutto per l'età moderna, si sono sollevate notevoli perplessità sulla sua plausibilità giuridica e costituzionale. In particolare storici come lo stesso Berengo o Giuseppe Galasso hanno messo in evidenza la sua indeterminatezza, oppure, all'inverso, la sua valenza puramente strumentale⁶¹. Quello che è certo, in ogni caso, è che i patrizi lucchesi, anche nel corso del sedicesimo secolo, si preoccuparono di confermare il proprio "privilegio" a suon di denaro, e riuscirono così ad allogarsi in modo stabile nel sistema di potere ispano-imperiale, ricevendone in cambio un ausilio imprescindibile. Ad esempio i governanti, nel 1509 e poi nel 1521, erogarono rispettivamente novemila e quindicimila ducati, prima a Massimiliano I, poi a Carlo V, per vedere confermata "l'antichissima libertà di Lucca"⁶². E anche successivamente la prassi proseguì, sebbene verosimilmente in maniera meno formale. Si ricordi, solo per citare un caso più eloquente degli altri, che, in occasione della celebre battaglia di Lepanto, nel 1571, i consiglieri non solo spedirono un contingente per aiutare il re di Spagna Filippo II, ma gli offrirono diciottomila scudi per sostenere la "lega" contro i Turchi⁶³. Dal legame privilegiato prima con Carlo V, e poi con Filippo II ed i successivi re di Spagna, derivò quindi una capacità di sopravvivere ai processi di unificazione politica che si stavano verificando ovunque, su scala continentale. Questo, però, a patto di non contravvenire mai formalmente alle direttive ed alle scelte degli Asburgo. Una forma di autonomia *sub condicione*, se vogliamo, che comunque, a causa della relativa lontananza dell'Impero dal contesto lucchese, della benevolenza decisamente interessata della monarchia spagnola, e, soprattutto, della consumata abilità diplomatica e politica dei membri dell'assemblea consiliare nel defilarsi agli occhi degli altri potentati, si poteva tradurre in una sorta di indipendenza di fatto, celebrata ed idealizzata nel mito della *libertas*⁶⁴.

Dal punto di vista del governo cittadino, viceversa, bisogna concentrarci sulle risorse che consentivano ai patrizi di congiungere efficacemente coercizione e consenso, acquisendo autorevolezza nei confronti degli altri cittadini-sudditi. Essi, intanto, disponevano di diversi mezzi penali. E li impiegavano per rimuovere in tempi brevi qualsiasi possibile minaccia per l'ordine pubblico, tuttavia agendo per lo più prudentemente e senza eccessi, in modo da non

⁶¹ Un panorama della discussione storiografica si trova in S. Adorni Braccesi, G. Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale, da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 267-308, in part. pp. 291-293.

⁶² *Ibidem*, pp. 290-291.

⁶³ *Sommario*, p. 458.

⁶⁴ Di "indipendenza politica" parlano anche Mario Ascheri e Simonetta Adorni Braccesi nella *Presentazione a Politica e cultura*, cit., p. IX. Sulla concezione della *libertas* lucchese Adorni Braccesi, pp. 3-4. Più in generale, sul mito della libertà repubblicana come fattore di consenso e legittimazione politica, si rinvia alle considerazioni di A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 90 e sgg.

provocare lesioni e strappi nel tessuto sociale, secondo il principio della “concordia”. La tradizione statutaria, che era stata ripresa e compendiata grazie alla pubblicazione di un’ultima e definitiva raccolta di norme sia in latino sia in volgare, nel 1538⁶⁵, rappresentava un prodotto degli usi giuridici sedimentati nei secoli, e quindi un riferimento obbligato per ogni iniziativa giudiziaria, in chiave politica, economica, e non meno morale e religiosa. Per quanto riguarda in particolare la giustizia criminale, si direbbe che le leggi ponessero in primo piano l’esigenza della correttezza procedurale, e, in maniera correlata, l’intento di mantenere l’equilibrio pacifico dei rapporti umani all’interno della comunità. Ad esempio la tortura, come era del tutto normale nell’orizzonte culturale dell’epoca, era ampiamente ammessa in sede processuale per ottenere la confessione degli imputati, ma solo in relazione ad una serie di norme che ne regolavano la “somministrazione”. Esse evocavano principi di moderazione, sicurezza degli indizi di colpevolezza, e precauzione contro la morte dell’imputato, oltre che l’urgenza di nuove testimonianze e la presenza di un notaio ufficiale per potere procedere una seconda volta al “rigoroso esame”. Inoltre, il magistrato che trasgredisce sarebbe potuto incorrere in ammende pecuniarie piuttosto pesanti, e, in caso di morte del torturato, in una conseguente imputazione per omicidio⁶⁶. Nella medesima ottica, d’altronde, risultano di interesse ancora maggiore le precauzioni volte ad assicurarsi che i testimoni fossero esaminati con la massima diligenza, sotto giuramento e senza intimidazioni⁶⁷; a valutare gli indizi e le prove legali in modo rigoroso⁶⁸; oppure anche a censurare le false accuse o la produzione di falsi testimoni, la cosiddetta “subornazione”. L’ultima misura, oltre a dimostrare un certo timore nei confronti delle delazioni, evidentemente considerate particolarmente lesive dell’ordine pubblico, finiva in qualche modo con l’assimilare i possibili imputati e i loro accusatori. Su questa strada, anzi, i legislatori arrivavano persino a sostenere che la falsa denuncia fosse più grave del crimine stesso contro la quale essa intendeva rivolgersi⁶⁹.

Ciò non toglie, tuttavia, che gli statuti individuassero alcuni reati meritevoli di essere castigati in maniera severa: con la morte, oppure, secondo una modulazione che si correlava direttamente alla percezione della pericolosità degli atti, con il “bando in modo che muoia”, vale a dire la condanna capitale, oppure con il “bando di esilio”, temporaneo o perpetuo. Essi,

⁶⁵ Il codice, destinato a rimanere in vigore fino alla fine della Repubblica, fu elaborato da una commissione di dodici giureconsulti cittadini, e dato alle stampe per i tipi del bolognese Giovanni Faello, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, a cura di L. Del Prete e S. Bongi, I, Lucca, Giusti, 1867, pp. XX-XXI.

⁶⁶ ASLu, SCL, 17, libro 4, cap. 43, c. 195r: *Dei tormenti proibiti ovvero permessi*, e nello stesso libro, cap. 44, c. 195v: *Della ripetizione de’ tormenti et di quegli che morti fussero negli tormenti*, esattamente corrispondenti, per quanto riguarda lo statuto del 1446, alle norme contenute nel libro 4, capitoli 30-31, pp. 207-210.

⁶⁷ *Ibidem*, libro 1, capp. 76 e 77, *Del giuramento degli testimoni e dello esame degli testimoni*, cc. 40v-41r.

⁶⁸ *Ibidem*, libro 4, cap. 1, *Del procedere contra gli delinquenti*, c. 178rv.

⁶⁹ *Ibidem*, cap. 17, c. 183r, *Della pena di chi facesse falsa accusa*; già incluso nella redazione precedente del 1446, al libro 4, cap. 14, p. 200: *De pena facientis falsam accusationem vel denuntiationem*.

secondo una tendenza giuridica manifestatasi fin dal basso Medioevo ad estendere il concetto e l'area di pertinenza della "disobbedienza politica", erano tutti assimilati entro la categoria di "lesa maestà", sebbene su diversi livelli⁷⁰. Il delitto per antonomasia, che configurava a tutti gli effetti un *crimen laesae maiestatis*, e contro il quale, come abbiamo visto, i governanti si dimostravano particolarmente impietosi, era il "tradimento contro la città di Lucca"⁷¹. Ad esso, per analogia, erano accomunate alcune fattispecie di violenza contro le persone o contro la proprietà, quali l'"assassinio di strada", l'"omicidio doloso", l'"incendio di case e capanne", il furto recidivo⁷². Una categoria appena meno grave riguardava i lavoratori e gli artigiani dell'arte della seta che decidevano di recarsi a lavorare fuori della città, con il risultato di penalizzare la produzione locale⁷³. Gli statuti, inoltre, anche se a distanza, individuavano in specifiche "rubriche" non solo i "crimina" di adulterio, incesto, stupro, sodomia che, in un sistema basato a tutti i livelli sul predominio dell'istituzione familiare, verosimilmente rischiavano di inficiare, insieme con il fedecommesso ed i meccanismi di trasmissione patrilineare dell'eredità, i presupposti stessi dello Stato repubblicano⁷⁴. Ma anche il sacrilegio, ossia il furto di oggetti consacrati in luoghi sacri; la bestemmia e l'iconoclastia; il maleficio e le forme di magia ad esso consimili; e infine "l'eretica pravità e scisma", ovvero l'eresia manifesta⁷⁵, considerati come atti di ribellione lesivi dei legami culturali che sorreggevano la comunità e, non meno, della protezione divina nei suoi confronti.

I governanti, in maniera del tutto analoga, fin dal 1482 avevano a disposizione anche un'altra opzione per allontanare da Lucca coloro che ritenevano pericolosi per la sua sicurezza. Stiamo parlando del "discolato"⁷⁶, una sorta di ostracismo bandito in maniera segreta, che si definiva nel seguente modo. In apposite sedute assembleari che si susseguivano con cadenza all'incirca semestrale, ogni consigliere, se lo riteneva necessario, poteva indicare il nominativo di un concittadino reputato "discolo" a causa della sua scarsa lealtà nei confronti della Repubblica, o della qualità violenta e deteriore della sua condotta di vita e dei suoi comportamenti pubblici, anche di tipo religioso o morale-sessuale. Le cause

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 346-349.

⁷¹ Si rinvia almeno al classico M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis: il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974, in part. pp. 265, 281, 308.

⁷² L'enumerazione che segue è tratta da S. Adorni-Braccesi, *La magistratura delle Cause delegate nella Repubblica di Lucca: eresia e stregoneria (secoli XVI-XVIII)*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*. Atti del Seminario Internazionale, Montereale Valcellina, 23-24 Settembre 1999, a cura di A. Del Col e G. Paolin, Trieste-Montereale Valcellina, Edizioni Università di Trieste-Circolo Culturale Menocchio, 2000, pp. 285-305, in part. pp. 287-288.

⁷³ *Della pena di chi si partisse fuori della città di Lucca per esercitare l'arte della seta*; in ASLu, SCL, 17, libro 4, capitolo 222, c. 261rv.

⁷⁴ La tesi è avallata in U. Zuccarello, *La sodomia presso il tribunale bolognese del Torrione tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 87 (2000), pp. 37-51, in part. pp. 50-51.

⁷⁵ Adorni Braccesi, *La magistratura delle Cause delegate*, cit., p. 288.

⁷⁶ Berengo, pp. 21-22.

normalmente indicate, in effetti, concernevano genericamente la “malvivenza”, oppure la “sodomia”, la “bestemmia” e, dalla seconda metà del Cinquecento, anche il gioco d’azzardo⁷⁷. Le persone che ricevevano un numero “sufficiente” di segnalazioni venivano ritenute passibili di bando⁷⁸. A quel punto iniziava allora una vera e propria votazione di carattere segreto e, se almeno tre quarti dei presenti si mostravano favorevoli al provvedimento, esso scattava immediatamente, senza processo. Ad ogni modo, va detto che la misura presentava un carattere temporaneo, in genere di tre o, al massimo, cinque anni; essa, inoltre, veniva applicata in maniera decisamente rara.

Più spesso, le categorie di reati più temute potevano essere trattate dai consiglieri mediante alcune speciali procedure che, inaugurate intorno al 1381, quasi da subito erano state definite come “giudicature” o “cause delegate” nei documenti ufficiali. La denominazione alludeva al fatto che il Consiglio, in quanto “sovrano”, in talune circostanze poteva sospendere l’ordinaria amministrazione della giustizia per avocarla a sé, e quindi per delegarla nuovamente ai giudici che riteneva più fidati ed opportuni. Le cause delegate prevedevano la segretezza, oltre che “proroghe e aggiornamenti” più stretti e frequenti, ed una maggiore velocità di svolgimento. In più contemplavano avviamenti *ex officio* anche in relazione a reati che, secondo il procedimento ordinario, non lo avrebbero richiesto⁷⁹. Si trattava quindi di un rito che mirava far fronte alle situazioni inopinate e di emergenza. E non può certo essere frutto del caso se, nell’epoca moderna, esso venne impiegato soprattutto per indagare su casi di tradimento, ma anche, tra gli altri, di omicidio, “tumulti e risse”, contrabbando di “manifatture seriche”, blasfemia e maleficio, eresia, in modo da rispecchiare palesemente la gamma dei reati giudicati più delicati⁸⁰.

Tale delegazione straordinaria, comunque, tendeva ad essere applicata soprattutto ad alcune magistrature più delle altre. Lo stesso podestà, ad esempio, era spesso chiamato ad agire, per lo più insieme con uno o più Anziani, per indagare su episodi di violenza contro le persone e contro le cose; e in questo settore, come si vedrà, potevano rientrare anche episodi di presunto maleficio o addirittura stregoneria. Ancora, i Segretari costituivano una sorta di

⁷⁷ Una data di partenza può essere considerata il 1558; in ASLu, CG, RP, 49, p. 38, 8 febbraio 1558. Bisogna però aggiungere che i bandi per gioco sarebbero stati del tutto sporadici, almeno fino al diciassettesimo secolo.

⁷⁸ ASLu, CG, RP, *ad annum*, nei mesi di marzo e di settembre. Il numero dei voti necessari per intraprendere la procedura del “discolato” non viene mai dichiarato. Sappiamo però che nel Settecento sarebbero bastate venti polizze; in R. Sabbatini, *La repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 253-286, in part. p. 256.

⁷⁹ Bongi, I, pp. 194-195.

⁸⁰ Adorni Braccesi, *Le Cause delegate*, cit., p. 3. Il quadro sinottico delle materie interessate è riportato in L. Montauti, *Le Cause delegate: un tribunale straordinario a Lucca in età moderna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, anno accademico 1979-1980, relatore Ermenegildo Pastine, pp. 33-34 e tavole 1a, 1b, 2, 3c, 3b, 3c, 4a, 4b, 4c.

polizia politico-religiosa che veniva associata per sua stessa natura a cause d'eccezione⁸¹. Essi erano nati nel 1371 appositamente per “inquisire e punire i rivelatori dei segreti di governo”, in modo da prevenire possibili congiure. Tuttavia, nel corso del Cinquecento, avrebbero cumulato altri ordini di mansioni, correlate tra di loro nella percezione dei governanti repubblicani: in particolare, dal 1569, vigilare sui comportamenti di tutti i forestieri che visitavano la città, e mantenere la quiete e pudicizia dei monasteri femminili cittadini⁸², soprattutto quelli più ampi e prestigiosi di S. Chiara, S. Nicolao, S. Micheletto e S. Giustina⁸³. Infine, rimangono da considerare alcuni altri organi, i quali potevano sì vedersi affidare in maniera occasionale singole cause delegate, ma di solito erano impegnati in una sorveglianza ordinaria su precisi ambiti civili. Essa si traduceva sia in sanzioni giudiziarie, per lo più di tipo detentivo o pecuniario, sia, più spesso, in costanti resoconti informativi ai consiglieri. Ad esempio i Protettori delle monache, magistrati eletti per la prima volta nel 1521, affiancavano verosimilmente i Segretari nelle competenze riguardanti la vita dei chiostri femminili. In ogni modo la scarsa documentazione superstite lascia pensare che l'organo si attivasse per lo più saltuariamente, languendo soprattutto negli ultimi decenni del secolo⁸⁴. I membri dell'assemblea pubblica, nel 1536, avevano eletto per la prima volta anche i Protettori delle meretrici, un ufficio che si sarebbe occupato sia di evitare che le prostitute, con loro provocazioni, disturbassero la sensibilità dei cittadini “onesti”, sia, per converso, che queste ultime, particolarmente vulnerabili ed esposte a violenze, subissero aggressioni da parte degli uomini⁸⁵. La necessità di mantenere una forma di coesistenza riconosciuta tra “le donne di partito” e gli altri abitanti rispondeva verosimilmente al desiderio di arginare il fenomeno stesso della sodomia, sia etero che, soprattutto, omosessuale. Il quale, non a caso, fin dal 1448 era perseguito da un apposito Ufficio sopra l'Honestà⁸⁶. E infine va ricordato un altro organo simile, impegnato in una funzione di dissuasione penale per quanto concerneva un altro aspetto della sfera morale-sacrale. Il riferimento è all'Ufficio “sopra la biastima”⁸⁷, creato nel 1531, nella cui giurisdizione ricadevano espressamente le “bestemmie pubbliche” e gli atti di iconoclastia.

⁸¹ Bongi, I, pp. 205 e sgg.

⁸² *Ibidem*, p. 206 La sorveglianza sui monasteri femminili si definì invece tra il 1571 ed il 1592.

⁸³ Una lista degli stessi, che comprende anche S. Domenico, S. Giovannetto, S. Giorgio e S. Giuseppe, e nella quale sono segnalati anche altri interessanti dati, come il numero delle monache presenti ed il valore delle rispettive doti per ciascun monastero, si trova in M. Vellutini, *Donne e società nella Lucca del '500. Maritate, monache, meretrici*, Lucca, Pacini Fazzi, 2007, p. 42.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 50-52.

⁸⁵ Alcune considerazioni e resoconti dell'attività di questi ufficiali in *Ibidem*, pp. 100-102. Bongi, I, 214-216.

⁸⁶ Bongi, I, pp. 213-214; U. Grassi, *L'Ufficio sopra l'Honestà. La repressione della sodomia nella Lucca del Cinquecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, a. a. 2001-2002, relatore Adriano Prosperi; *Idem*, *L'Ufficio sopra l'Honestà. La repressione della sodomia nella Lucca del Cinquecento*, in «Studi storici», 38 (2007), pp. 127-159.

⁸⁷ Bongi, I, pp. 212-213.

Ebbene, è indubbio che tali magistrature presentassero similitudini con alcune strutture erette in altre città italiane, e soprattutto nelle repubbliche di Genova e Venezia. Ad esempio l'ufficio lucchese che controllava i monasteri femminili sembra presentare non pochi elementi in comune con altri organi istituiti, sempre nella prima metà del Cinquecento, a Parma, Firenze, Genova, Venezia⁸⁸. Allo stesso modo i compiti dell'Ufficio sopra l'Onestà ricordano piuttosto da vicino quelli degli Ufficiali di Notte fiorentini o dei Signori di Notte veneziani⁸⁹. Così come l'Ufficio sopra la Biastima può essere in parte accostato agli Esecutori sopra la Bestemmia creati dalla Serenissima nel 1531, che pure, oltre a perseguire le parole e gli atti blasfemi, si occupavano di varie ulteriori incombenze, in primo luogo la supervisione sulla produzione e sulla circolazione della stampa⁹⁰. E soprattutto anche i ceti dominanti di Venezia e Genova, nel corso della prima età moderna, istituirono due commissioni che avrebbero dovuto preservarli da "congiure", e comunque difendere la loro sovranità. Si tratta rispettivamente degli Inquisitori contro i propalatori dei pubblici segreti, nati il 20 dicembre 1539 e poi ribattezzati in via definitiva, a partire dal 1590, come gli Inquisitori di Stato. E degli omonimi magistrati genovesi, sorti nel 1628, all'indomani della cospirazione di Giulio Cesare Vachero, che aveva rischiato seriamente di porre fine all'autonomia dello Stato di S. Giorgio⁹¹.

Eppure, rispetto alle altre città della penisola, alla repubblica di Genova, e in parte anche a Venezia, i patrizi lucchesi detenevano un apparato di governo locale ben più e solido ed organico. In primo luogo perché le loro magistrature erano particolarmente robuste e durevoli. E poi, soprattutto, perché gli strumenti giudiziari rappresentavano una dimensione notevole, ma tutto sommato non determinante del loro intervento sociale. Il quale, viceversa, trovava le sue radici nella capacità di rappresentare ed interpretare la mentalità cittadina,

⁸⁸ G. Greco, *Monasteri femminili e patriziato (1530-1630)*, in *Città italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lucca, 13-15 Ottobre 1983, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 313-339; G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano e C. Vivanti, *Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 355-395; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiosa nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano, Angeli, 2001, in part. pp. 30-31.

⁸⁹ R. Canosa, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e a Venezia nel Quattrocento*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 45-46, 100-101.

⁹⁰ G. Cozzi, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: le vicende della magistratura degli Esecutori sopra la bestemmia*, «Ateneo veneto», CV (1991), pp. 7-95 (nell'ultima pagina è segnalata la bibliografia degli studi elaborati fino a quel momento); V. Frajese, *L'evoluzione degli «Esecutori sopra la Bestemmia» a Venezia in età moderna*, in *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, a cura di N. Pirillo, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 171-211.

⁹¹ Sulla magistratura veneziana G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 153-154; R. Canosa, *Alle origini delle polizie politiche: gli inquisitori di Stato a Venezia e Genova*, Milano Sugarco, 1989. Su quella genovese: Costantini, *La repubblica di Genova cit.*, pp. 261-263 e G. Assereto, *Inquisitori e libri nella Genova del Seicento*, in *Per Marino Berengo*, a cura di L. Antonelli, L. Capra, M. Infelise, Milano, Angeli, 2000, pp. 322-348.

occupando gli spazi della comunicazione pubblica e della persuasione culturale e religiosa. Il punto di vista della diffusione delle idee e dell'educazione scolastica, ad esempio, dimostra come i governanti sapessero compenetrare le proibizioni ed i divieti con un atteggiamento più lungimirante e propositivo. Uno specifico organo secolare, l'Offizio sopra le scuole, dal 1549⁹² svolgeva compiti di censura preventiva nei confronti dell'unica stamperia-tipografia presente a Lucca, curata per lungo tempo da Vincenzo Busdraghi⁹³, e poi, dal 1595, dal suo socio e successore Ottaviano di Alberto Guidoboni⁹⁴, in modo del tutto concorde con quanto avveniva nel territorio di Venezia. Ma oltre a ciò, gli ufficiali lucchesi che ogni sei mesi, una volta scelti dai consiglieri, si alternavano nell'organo, erano preposti a far funzionare un sofisticato sistema di istruzione pubblica, il quale si rivolgeva non solo ai patrizi, ma anche a tutti gli altri cittadini. La Repubblica, infatti, fin dalla metà circa del XV secolo, aveva organizzato tre ordini di scuola. Quello superiore comprendeva tre cattedre, di umanità, di logica e di diritto civile. Quello secondario constava di tre istituti, nei quali un lettore, coadiuvato da tre maestri per volta, insegnava lettere latine e greche. Infine gli allievi più giovani e soprattutto meno abbienti avevano modo di accedere gratuitamente alla scuola elementare o primaria, ove apprendevano, insieme ai rudimenti del latino ed ai buoni costumi, a leggere e scrivere⁹⁵. E questo differenziava nettamente Lucca da qualsiasi altro contesto urbano d'Italia, ove le classi dirigenti rivolgevano la loro attenzione solo alla formazione dei propri componenti e dei propri quadri amministrativi, demandando agli insegnanti privati, per lo più parroci, oppure, con il progredire del sedicesimo secolo, appartenenti agli ordini dei chierici regolari, l'educazione dei ceti non privilegiati⁹⁶

Le medesime strategie contraddistinguevano l'orientamento dei consiglieri nei confronti della Chiesa locale, sulla quale essi esercitavano uno inveterato *jus vigilandi et reformandi*⁹⁷, ovvero diritti di tutela, ma anche di promozione attiva delle espressioni religiose. I membri del ceto egemone, in altre parole, sottoponendo alla propria giurisdizione anche il clero diocesano, assicuravano la qualità ed il regolare decorso delle sue funzioni.

⁹² S. Adorni Braccesi, *Maestri e scuole nella repubblica di Lucca tra Riforma e Controriforma*, in «Società e storia», 33 (1986), pp. 559-594, in part. p. 565.

⁹³ Sulla figura e sull'attività del Busdraghi da vedere A. Cioni, *Busdraghi, Vincenzo*, *DBI*, 15 (1972), pp. 508-509; L. Matteucci, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi (1549-1605)*, con *Appendice* di F. Pellegrini, estratto da «La Bibliofilia», XVIII (1917), pp. 225-249, 328-356, XIX (1918), pp. 26-39; P. Barsanti, *Il pubblico insegnamento a Lucca*, Lucca, Artigianelli, 1905, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1980. Segnaliamo che, dal 1562, gli ufficiali lucchesi avrebbero anche iniziato ad apporre sui libri rivisti delle vere e proprie "licenze" di stampa, insieme con il vicario episcopale, in Matteucci, *Saggio di un catalogo*, cit., pp. 232 e sgg.

⁹⁴ Ottaviano, membro di una famiglia originaria di Pavia, nacque a Lucca nel febbraio 1554, in BSLu, Baroni, ms. 1115, c. 67r. Si veda anche C. Sodini, *Stampa e fermenti ereticali nella prima metà del Seicento lucchese*, in «Rivista di archeologia, storia e costume», XVIII (1990), pp. 133-140, in part. pp. 137-140.

⁹⁵ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., pp. 565-566.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 578-579.

⁹⁷ F. Ruffini, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 287-288.

Essi, inoltre, tenevano in vita il sentimento tradizionale della *pietas*, ispirando la “religione cittadina”, ossia quel complesso di riti, pratiche, culti che consentiva ai laici un rapporto quotidiano con il sacro⁹⁸, e venendo incontro non solo ai loro bisogni materiali dei cittadini, ma anche a quelli emotivi e spirituali. Pertanto, non sarebbe erraneo affermare che il patriziato rappresentasse il vero custode della comunità, avvertita da tutti i lucchesi come un’inscindibile ed autosufficiente unità politico-sacrale.

Si prendano ad esempio in considerazione le condizioni generali dell’ufficio episcopale, il quale, dal 1546 fino quasi alla metà del diciassettesimo secolo, sarebbe stato rivestito ininterrottamente da membri della famiglia Guidiccioni, per tradizione vincolati ai potenti Farnese di Parma. I primi di essi furono Bartolomeo, per tre anni⁹⁹, e poi soprattutto, in pratica per tutta la seconda metà del Cinquecento, suo nipote Alessandro¹⁰⁰. È vero che essi possedevano la concreta facoltà di interferire con l’amministrazione temporale della Repubblica, in quanto i vescovi della diocesi lucchese detenevano degli antichi diritti signorili sulla *iura* di Diecimo e Sesto, una porzione di territorio situato appena fuori le Sei Miglia, e ricavata dalla vicaria di Borgo a Mozzano¹⁰¹. Allo stesso modo, d’altronde, Alessandro Guidiccioni non si mostrò sempre pronto ad assecondare docilmente i propri governanti. Egli, viceversa, fu coinvolto in accesi scontri di giurisdizione, e persino, sebbene marginalmente, in trame ai loro danni. Tuttavia, il presule era per lo più vulnerabile e dipendente dal Consiglio, e soprattutto era indotto per ragioni sia di vicinanza sia di convenienza a scontrarsi il meno possibile con le sue direttive. Per esempio, fin dal 1443, in virtù di una convenzione stabilita tra i governanti lucchesi ed il vescovo Baldassarre Manni, il foro episcopale non poteva detenere una famiglia armata propria, ed era costretto a servirsi degli esecutori e delle strutture carcerarie secolari¹⁰². Ciò che conferiva un indubbio vantaggio alle autorità civili, le quali, grazie alle proprie magistrature, potevano dirigere in maniera consistente le cause giudiziarie che si istruivano sul territorio. Inoltre, in maniera non meno risolutiva, non si deve dimenticare che Alessandro era pur sempre rappresentante di una delle più prestigiose famiglie cittadine, e che, in seno all’assemblea di governo, risiedevano costantemente suoi parenti ed amici. Una situazione che lo avrebbe sicuramente spinto a non allontanarsi troppo dalle deliberazioni del patriziato.

⁹⁸ L. Donvito, *La «religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), pp. 431-474.

⁹⁹ R. Becker, *Bartolomeo Guidiccioni*, *DBI*, 61 (2003), pp. 320-324.

¹⁰⁰ S. Adorni Braccesi, S. Ragagli, *Guidiccioni, Alessandro*, *Ibidem*, pp. 317-320. In generale, sulla figura e sull’attività dei vescovi, si veda almeno A. Prosperi, *La figura del vescovo tra Quattrocento e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d’Italia*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 221-262.

¹⁰¹ Bongi, I, pp. 50-52.

¹⁰² ASLu, OSG, 28, c. 22r.

Analogamente, sempre per quanto concerne il clero secolare, esisteva una sorta di accordo naturale tra l'assemblea pubblica ed i capitoli sia di S. Martino, la cattedrale, sia delle più importanti chiese collegiate cittadine, vale a dire i priorati di S. Alessandro e dei Santi Giovanni e Reparata, e, non meno, il decanato di S. Michele, visto che tali corpi erano composti e guidati da esponenti del gruppo egemone¹⁰³. L'ultima carica, specificamente, relativa al secondo tempio di Lucca quanto a prestigio e fasto, era esclusivamente appannaggio della famiglia Gigli. E del resto i consiglieri, mediante il diritto di "patronato"¹⁰⁴, si riservavano l'opportunità di assegnare anche gli altri benefici ecclesiastici a chierici di loro fiducia; così come, mediante l'elezione delle fabbricerie¹⁰⁵, si intromettevano nella direzione materiale e simbolica dei luoghi e degli oggetti sacri. Un caso oltre modo significativo era rappresentato dall'Opera di S. Croce¹⁰⁶, la quale aveva in custodia la reliquia più conosciuta e venerata della città, rappresentante, nell'immaginario collettivo, il suo patrono ed il suo principale protettore. Si trattava del "Volto Santo", un'antica scultura lignea conservata, all'incirca dal IX secolo, presso lo stesso duomo, che raffigurava un Cristo crocifisso non nudo, ma, secondo gli stereotipi iconografici diffusi in età carolingia, ammantato di una tunica dai connotati sacerdotali¹⁰⁷. Ebbene, fin dal Trecento, l'icona veniva esposta ogni 13 settembre, alla vigilia della festa di S. Croce, e condotta solennemente per le strade e le piazze in una processione cui tutti i cittadini ed i sudditi delle Vicarie, le magistrature e gli esponenti del clero dovevano partecipare. In tal modo, essi manifestavano in maniera immediatamente percepibile l'ordine gerarchico della società, e soprattutto testimoniavano la propria appartenenza e la propria immedesimazione nella Chiesa e nello Stato locale¹⁰⁸.

Nella stessa prospettiva, i membri del Consiglio intervenivano sul sistema assistenziale-devozionale¹⁰⁹, terreno nel quale la previdenza del governo incontrava lo spirito di carità dei singoli, e al contempo presiedevano sia i cosiddetti enti pii, sia le "compagnie"

¹⁰³ Adorni Braccesi, pp. 12-13; U. Bittins, *Das Domkapitel von Lucca im 15. und 16. Jahrhundert*, Frankfurt am main, Berlin, Bern, New York, Paris, Wien, Peter Lang, 1992; L. Nanni, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, in «La Bibliofilia», IX (1958), pp. 240-277, in part. pp. 258-259, 266-269.

¹⁰⁴ Sul tema si veda G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, cit., pp. 531-572.

¹⁰⁵ *Idem*, *La Chiesa in Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999, e la bibliografia ivi segnalata, pp. 182 e sgg.

¹⁰⁶ Bongi, IV, pp. 136-141.

¹⁰⁷ La ricerca filologica ha ricostruito almeno tre testi diversi che riportano la leggenda, ciascuno dei quali, a sua volta, ha dato origine a diverse varianti. Il primo risale ai secoli IX-X; il secondo all'undicesimo-dodicesimo; l'ultimo al tardo Medioevo o alla prima età moderna; in M. C. Ferrari, *Il Volto Santo di Lucca*, in *Il Volto di Cristo*, catalogo della mostra a cura di G. Morello, Milano, Wolf, 2000, pp. 253-262, in part. pp. 254-257.

¹⁰⁸ Sul culto del Volto Santo, e sulla processione del 13 settembre, si veda A. Guerra, *Notizie storiche del Volto Santo di Lucca*, Lucca, Tipografia arcivescovile S. Paolino, 1881; S. Nannipieri, *La festa del Volto Santo: le disposizioni di governo*, e S. Gazzarini, *La festa e la processione del Volto Santo*, in *Volto Santo, storia e culto*, a cura di C. Baracchini e M. T. Filieri, Lucca, Pacini Fazzi, 1982, pp. 103-132; Berengo, pp. 359-360, e Adorni Braccesi, pp. 27-29.

¹⁰⁹ A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia, IX, La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 435-471.

laicali¹¹⁰ che, con le loro attività, coinvolgevano in maniera spontanea un gran numero di abitanti. In effetti, non solo i patrizi dirigevano in modo più o meno diretto sia il Monte di Pietà, sia lo Spedale di San Luca della Misericordia, vale a dire la principale istituzione lucchese che prestava servizi di accoglienza e cura medica, la quale dipendeva per l'esattezza dall'amministrazione della Corte dei Mercanti¹¹¹. In più, essi interagivano in modo quotidiano, secondo un principio di compartecipazione delle cariche¹¹², con artigiani e persone umili, all'interno delle ben settantaquattro confraternite che sorgevano nel tessuto urbano¹¹³. E ciò per loro equivaleva a stringere rapporti di reciproca solidarietà con cittadini di qualsiasi estrazione, e non meno a condividere feste, venerazioni di reliquie ed immagini, flagellazioni e fustigazioni rituali¹¹⁴ con questi ultimi. In una parola, ad accrescere la propria considerazione ed il proprio consenso sociale.

D'altro canto, nemmeno il clero regolare, sebbene in modo senz'altro meno pronunciato, poteva certo dirsi esente da condizionamenti di vario genere da parte secolare. Sappiamo per esempio che le famiglie dominanti destinavano ai monasteri femminili molte delle loro figlie, risparmiando dunque sulla dote che avrebbero dovuto corrispondere loro, in caso fossero state "maritate"¹¹⁵. Anche numerosi figli cadetti erano indirizzati ai conventi principali di Lucca. In primo luogo S. Romano, centro domenicano che si trovava in stretto collegamento con un altro fondamentale chiostro cittadino, quello di S. Francesco dei minori osservanti, situato nel quartiere dei Borghi; e ancora S. Frediano e S. Agostino, affidati entrambi ai canonici lateranensi agostiniani, così come il chiostro di S. Maria di Fregionaia¹¹⁶; infine, in qualche misura, il convento dei Servi di Maria¹¹⁷. D'altra parte, in maniera più eloquente, i governanti esigevano il pagamento delle gabelle non solo dal corpo ecclesiastico secolare, ma anche dai "conventi". A tal proposito, nel 1539, essi avevano disconosciuto esplicitamente ogni privilegio fiscale riconosciuto ai religiosi, cessando l'abitudine di restituire indirettamente loro il pagamento delle tasse, mediante sovvenzioni versate

¹¹⁰ In generale da vedere R. Rusconi, *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *Ibidem.*, pp. 471-509.

¹¹¹ Bongi, II, pp. 218-245.

¹¹² A. Bideleux, *Devozione popolare e confraternite a Lucca*, in *Città italiane del '500*, cit., pp. 165-180, in part. p. 169. La studiosa sottolinea come i membri dei ceti "popolari", nell'assegnazione delle cariche, fossero rappresentati quanto quelli dei ceti "medi" e del patriziato.

¹¹³ *Ibidem*, p. 165. La cifra rispecchia la situazione cittadina verso la fine degli anni Sessanta del Cinquecento.

¹¹⁴ Almeno diciotto compagnie erano dedite ad attività di questo tipo, che derivavano da una antica pratica medievale, *Ibidem*, pp. 173-174. In generale sul tema si rinvia a G. Alberigo, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, in *Il Movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio*, Perugia, 1260, Convegno internazionale, Perugia, 25-28 settembre 1960 (rist. dell'edizione anastatica della Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia, 1962), Perugia, Centro di ricerca e di studio sul movimento dei Disciplinati, 1986, pp. 156-256, in part., pp. 186 e sgg.

¹¹⁵ In effetti le doti destinate ad un monastero costituivano la quinta o la quarta parte di quelle necessarie per destinare le figlie al matrimonio; Vellutini, *Donne e società*, cit., p. 41; Berengo, p. 50.

¹¹⁶ Berengo, pp. 357-359; Adorni Braccesi, pp. 35-36.

¹¹⁷ Bongi, IV, pp. 181-182.

annualmente¹¹⁸. Ma soprattutto, in una prospettiva d'insieme, i patrizi non permettevano che le bolle, i brevi, ed ogni genere di sentenza oppure comando promulgato dalla Santa Sede, dal pontefice, o comunque da suoi tribunali e congregazioni, di natura materiale-fiscale, disciplinare, dottrinale, fossero resi esecutivi sul territorio lucchese, a meno che prima non fossero stati esaminati nel Consiglio¹¹⁹. Proprio per questo i membri dell'assemblea erano soliti esercitare pressioni sui padri i quali, con le proprie mansioni, avevano occasione di incidere sulle convinzioni dei cittadini-fedeli. Per esempio, essi si pronunciavano sulla scelta dei predicatori che, in preparazione della Pasqua, svolgevano specialmente i cicli dell'Avvento e della Quaresima¹²⁰. Ed è egualmente verosimile che anche le nomine dei confessori rispondessero alle preferenze del governo cittadino, o comunque che esse fossero decise in modo tale da non provocare intralci alle sue direttive.

La società locale era quindi pervasa profondamente da uno spirito repubblicano-cetuale. Il quale si manifestava sia nelle istituzioni formali, sia nei modelli di comportamento e negli stili di vita e di pensiero che, dal ceto egemone, si innervavano in tutti gli altri strati sociali: ciò che, nell'Italia e nell'Europa degli Stati "moderni", conferiva a Lucca una impronta politico-religiosa ben riconoscibile. Tuttavia, le ragioni della sua peculiarità non si potrebbero comprendere a pieno senza tenere presente un ultimo e ancora più sorprendente elemento.

«Religione cittadina» ed eresia

La città-Stato, dai primi anni Trenta del Cinquecento fino almeno all'inizio del secolo seguente, fu investita in modo del tutto eccezionale dal vento della Riforma. Si creò infatti un vasto movimento filo-protestante, di propensioni prevalentemente zwingliano-calviniste. Che, alimentato in origine presso il convento di S. Frediano e gli altri chiostrini agostiniani locali, grazie al proselitismo di personaggi quali Pietro Martire Vermigli¹²¹, o anche Celso Martinengo¹²² e Girolamo Zanchi¹²³, si avvale non meno dell'apporto di eresiarchi della

¹¹⁸ *Ibidem*, I, pp. 364-365. Per quanto riguarda l'aspetto delle imposizioni fiscali sulle proprietà ed i beni ecclesiastici, si rimanda a Greco, *La Chiesa in Italia*, cit., pp. 209 e sgg.

¹¹⁹ Adorni Braccesi, p. 24; ASLu, OSG, 28, c. 79r-v.

¹²⁰ R. Ristori, *Le origini della Riforma a Lucca*, in «Rinascimento», 2 serie, III (1952), pp. 275-297, in part., p. 283.

¹²¹ Si rinvia a *Pietro Martire Vermigli: umanista, riformatore, pastore*. Atti del Convegno per il V centenario, Padova, 28-29 ottobre 1999, a cura di A. Olivieri, in collaborazione con P. Bolognesi, Roma, Herder, 2003, e soprattutto alla bibliografia indicata in Tedeschi-Lattis, pp. 536-553.

¹²² S. Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, pp. 213, 332-335.

¹²³ Tedeschi Lattis, pp. 554-559.

portata dell'umanista Celio Secondo Curione¹²⁴, fino ad organizzarsi in una vera e propria *ecclesia* clandestina ed alternativa a quella romana. Essa, per dare un'idea della sua consistenza, coinvolse con certezza 131 membri del patriziato, spesso e volentieri uniti da rapporti di parentela e di consanguineità tra di loro. Ben 109 di questi appartennero alle 24 famiglie più potenti. In particolare gli Arnolfini e, soprattutto, i Balbani furono implicati nella misura di 11 e 22 componenti; e rispettivamente 5 e 9 di loro furono anche fra gli 80 gentiluomini (divisi tra 57 uomini e 22 donne) che, tra la seconda parte del Cinquecento e l'esordio del Seicento, decisero di emigrare a Ginevra, per esprimere la propria fede. Infine, sebbene le cifre relative ai ceti medi e subalterni siano senz'altro molto più aleatorie, possiamo affermare che anch'essi furono interessati massicciamente dalla diffusione del dissenso, e comunque parteciparono attivamente a quei circuiti "ereticali" che spesso e volentieri univano Lucca ad alcune città europee, prime tra tutte quella sul Lemano. Tanto è vero che, in totale, furono almeno 400 i lucchesi che si avvicinarono con certezza alle concezioni riformate¹²⁵. Numeri del genere, soprattutto se confrontati con quelli di altre realtà urbane italiane, permettono dunque di asserire con ragione che Lucca, anche più di Faenza, Modena, Trento¹²⁶, ove pure l'adesione all'eresia assunse proporzioni più considerevoli che altrove, si presentò come una sorta di capitale dell'anticonformismo religioso nella penisola, persino a livello popolare. Vale quindi la pena di chiarire sia le cause principali che resero possibile il fenomeno, sia, soprattutto, le sue relazioni con la cultura della città così come, congiuntamente, con la fisionomia della sua classe di governo. Si ricordi prima di tutto che, sullo sfondo del declino dell'autorità spirituale e morale della Chiesa, nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, la propaganda filo-riformata si poté diffondere anche a causa dell'incertezza politica generale. In effetti l'imperatore Carlo V, il quale aveva tutto l'interesse perché la frattura dottrinale si ricomponesse per consolidare il suo potere in Germania, premeva perché si riunisse un nuovo Concilio, il quale avrebbe potuto definire un punto di incontro tra la Chiesa di Roma ed i protestanti¹²⁷. È vero che le speranze in tal senso subirono presto drastici ridimensionamenti. Specialmente quando, nel 1541, fallì il tentativo di pacificazione attuato dal cardinale e legato di origine veneziana Gasparo Contarini. Oppure, ancora di più, allorché, nel gennaio 1547, i padri conciliari riuniti a Trento,

¹²⁴ Si veda A. Biondi, *DBI, Curione, Celio Secondo*, 31 (1985), pp. 443-448; Tedeschi-Lattis, pp. 235-244.

¹²⁵ S. Adorni Braccesi, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di A. Biondi e A. Prosperi, Ferrara-Modena, Panini, 1987, pp. 39-52, in part. p. 41; *Eadem*, *La repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione: istituzioni e società*, in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1991, pp. 233-262, in part. p. 233.

¹²⁶ Una bibliografia degli studi inerenti a tali contesti si trova in Tedeschi Lattis, pp. 611, 649-650, 697-698.

¹²⁷ A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 34-43.

influenzati dal papa Paolo III¹²⁸, dichiararono l'illegittimità del dogma della giustificazione per sola fede¹²⁹, determinando una vera e propria frattura tra l'Impero e Roma. Tuttavia esse non svanirono del tutto almeno finché, all'inizio del 1558, Carlo, stremato dalle continue lotte che avevano prosciugato le sue finanze, e soprattutto disingannato sulla possibilità di realizzare i propri piani, non abdicò definitivamente a favore del figlio Filippo e del fratello Ferdinando. Ciò pose fine al suo sogno di unione universale, e non meno decretò lo smembramento dei suoi territori, di qui in poi divisi tra una Spagna monoliticamente cattolica e le terre tedesche, che viceversa osservavano un regime di coesistenza bi-confessionale.

Anche in Italia, quindi, si creò un clima culturale fluido, nel quale si delinearono e, in buona parte, convissero diversi filoni "ereticali", che non esclusero nemmeno tendenze radicali, di tipo anabattista ed antitrinitario¹³⁰. Uno di essi in particolare, scaturito dal magistero dello spagnolo Juan de Valdès¹³¹, acquisì una dimensione quasi "istituzionale", in quanto, con il suo accento soggettivo ed il suo tratto di ripiegamento esoterico, rendeva possibile per i suoi adepti abbracciare le dottrine riformate, senza per questo dover abbandonare la Chiesa. Pertanto il "valdesianesimo", oltre a influenzare, almeno in un primo tempo, lo stesso Vermigli, ed a conquistare personaggi come la poetessa e marchesa di Pescara Vittoria Colonna¹³², il protonotario apostolico fiorentino Pietro Carnesecchi¹³³ e il letterato Marcantonio Flaminio¹³⁴, coautore, insieme con il monaco Benedetto Fontanini da Mantova, del celeberrimo *Beneficio di Cristo*, vero e proprio emblema del movimento filoriformato in Italia¹³⁵, si insinuò anche all'interno di alcuni settori della gerarchia ecclesiastica, non a caso specialmente tra prelati di orientamento filo-asburgico e filo-imperiale. In tale novero vi erano vescovi come Pietro Paolo Vergerio¹³⁶ o, soprattutto, Vittore Soranzo¹³⁷, i

¹²⁸ G. Benzoni, *Paolo III*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 91-111.

¹²⁹ Prospero, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 64-65.

¹³⁰ Un'ampia bibliografia in proposito è raccolta in Tedeschi Lattis, pp. 840-885. Si rinvia in particolare all'agile ma esauriente sintesi M. Welti, *Breve storia della Riforma in Italia*, con presentazione di A. Prospero, Marietti, Casale Monferrato, 1985. E naturalmente, per quanto concerne l'apporto degli "eterodossi" italiani, invisibili ad ogni Chiesa costituita, la loro critica razionalistica dei dogmi, e più in generale il loro influsso sulla cultura europea posteriore, è da vedere il classico D. Cantimori, *Eretici italiani e altri scritti*, a cura di A. Prospero, Torino, Einaudi, 1992.

¹³¹ M. Firpo, *Tra alumbados e spirituali. Studi su Juan de valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Firenze, Olschi, 1990; la vasta letteratura di riferimento sull'autore si trova comunque segnalata in Tedeschi Lattis, pp. 483-518.

¹³² Tedeschi Lattis, pp. 201-233.

¹³³ *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1667)*, ed. critica a cura di M. Firpo e D. Marcato, voll. 2, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000.

¹³⁴ Tedeschi Lattis, pp. 272-277.

¹³⁵ M. Flaminio, *Il beneficio del nostro Signor Gesù Cristo*. Introduzione e note a cura di S. Caponetto, Torino, Claudiana, 1975. Si rimanda a C. Ginzburg, A. Prospero, *Giochi di pazienza: un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1975, ed anche agli altri studi segnalati in Tedeschi Lattis, pp. 923-931.

¹³⁶ Una bibliografia sul personaggio in Tedeschi Lattis, pp. 521-535.

¹³⁷ *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*, ed. critica a cura di M. Firpo e S. Pagano, voll. 2, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004; M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma*

quali cercarono di riformare la vita religiosa delle loro diocesi, rispettivamente Capodistria e Bergamo, secondo un indirizzo religioso più intimo e personale da parte dei fedeli. E poi ancora, per citare soltanto alcuni nomi più emblematici, Giacomo Nacchianti, Giovanni Tommaso Sanfelice, Piero Antonio di Capua, arcivescovo d'Otranto, Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, Giovanni Morone, cardinale nonché vescovo di Modena e legato pontificio, e infine Reginald Pole, cardinale d'Inghilterra. Addirittura, quando il Pole, nel 1549, e poi il Morone, nel 1555, furono sul punto di assurgere al seggio di Pietro, sembrò profilarsi la possibilità che il papato adottasse una linea irenica e conciliante nei confronti dei "protestanti"¹³⁸.

Le attitudini di Carlo V, e, generalmente, la relativa apertura di quegli anni¹³⁹, favorirono del resto anche la ricezione di una pluralità di spunti riconducibili non solo alle idee del Valdés, ma anche agli insegnamenti di altri intellettuali o padri della Riforma. Essi convergevano nell'alimentare un dibattito appassionante sui temi allora sentiti come decisivi degli abusi e della corruzione del clero, del valore salvifico della grazia, dei sacramenti della confessione e della eucaristia; e venivano recepiti liberamente dalle persone, secondo un approccio eclettico, sperimentale, e tendenzialmente individualizzato¹⁴⁰. Ciò era reso possibile non solo dalla fruizione di una serie di opere che, insieme con il *Beneficio di Cristo*, nutrivano l'immaginazione dei dissenzienti, quali in particolare le Sacre Scritture in volgare, ed una serie di opuscoli di Erasmo, Lutero, Calvino, Bernardino Ochino, Antonio Brucioli, Francesco Negri, lo stesso Curione¹⁴¹, e molti altri ancora. Ma anche dalle attività di predicazione e di proselitismo assolate specialmente dai frati agostiniani che si spostavano da un convento all'altro della penisola¹⁴², le quali, verosimilmente, a causa del loro carattere diretto, erano anche più adatte a far breccia nei patriziati e negli altri strati sociali urbani. Per quanto riguarda Lucca, poi, è evidente che le relazioni commerciali si correlassero non poco con il processo di avvicinamento alle concezioni d'oltralpe. I mercanti di ritorno dall'estero portavano infatti con sé libri e opuscoli "lutherani", come si diceva allora con termine

della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento, Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹³⁸ *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, ed. critica a cura di M. Firpo e D. Marcato, voll. 6, Roma, Istituto Storico Italiano, 1980-1985; M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo per eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹³⁹ A. Stella, *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani, 1545-1547*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 27 (1965), pp. 133-182.

¹⁴⁰ S. Seidel Menchi, *Erasmo In Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 46-52, 100-142; *Eadem, Italy*, in *The Reformation in national context*, edited by Bob Scribner, Rob Porter and Mikulàs Teich, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 186-201.

¹⁴¹ Caponetto, *La riforma protestante*, cit., pp. 38-51; M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 7-9.

¹⁴² S. Seidel Menchi, *Origine e origini del Santo Uffizio dell'Inquisizione romana (1542-1559)*, in *L'Inquisizione*, Atti del Simposio internazionale, Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, a cura di A. Borromeo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2003, pp. 295-302.

generico, e soprattutto avevano modo di conoscere realtà diverse da quella italiana, apprendendo altre risposte per lenire le inquietudini ed i problemi del loro tempo.

Tuttavia fattori come questi, pur rilevanti, di per sé non sarebbero assolutamente sufficienti per spiegare il radicamento dell'eresia nella città. La verità è che il ceto di governo repubblicano, a causa dell'interessamento, o addirittura dell'adesione di molti dei suoi principali esponenti alle istanze filo-riformate, si impegnò a proteggerle più di qualsiasi altro "sovrano" o "principe" d'Italia. E lo fece proprio sfruttando al massimo grado la propria autorità in sede locale, il proprio ascendente sulla popolazione urbana e, non meno, le proprie opportunità politiche e culturali. Si consideri in particolare che, intorno al convento agostiniano di S. Frediano, attratti dal carisma del Vermigli, si riunivano numerosi cittadini prestigiosi, e non meno membri di spicco del patriziato. Tra essi ritroviamo ad esempio i giuristi e fratelli Girolamo e Nicolao Liena¹⁴³, il notaio Landuccio Landucci, il letterato Giuseppe Iova, il mercante Alò Venturini. Ma anche i patrizi Vincenzo Castrucci¹⁴⁴, Francesco Cattani¹⁴⁵, Bernardino Cenami; e poi ancora Filippo Calandrini¹⁴⁶, Francesco di Bonaventura Micheli, Vincenzo Mei, Cristoforo e Silvestro Trenta, Regolo Turretini, Girolamo¹⁴⁷ e Paolo Arnolfini¹⁴⁸; i fratelli Diodati, Nicolao e Michele di Alessandro; i fratelli Gigli, Martino e Matteo¹⁴⁹; ed infine diversi membri della famiglia Balbani, come Guglielmo di Biagio¹⁵⁰, oppure Agostino di Giovanni, i suoi figli Nicolao¹⁵¹ e Turco¹⁵², o ancora i suoi nipoti Filippo e Giovanni di Francesco¹⁵³. Ebbene, essi non solo presenziavano con continuità il Consiglio, ma intervenivano frequentemente nelle magistrature cittadine di maggior calibro. Per esempio, Michele Diodati rivestì la carica di gonfaloniere di giustizia nel 1561, nel 1566, e nel 1572; Matteo Gigli lo fece nel 1536, nel 1555, nel 1562 e nel 1568; Giovanni Balbani fu nove volte Anziano, negli anni 1539, 1543, 1549, 1552, 1554, 1561, 1566, 1571, 1578, e quattro gonfaloniere, nel 1558, nel 1568, nel 1569, e nel 1576. E l'elenco potrebbe essere decisamente lungo¹⁵⁴.

Uno specifico organo, l'Offizio sopra le scuole, fu contrassegnato da una percentuale particolarmente alta di membri che simpatizzavano per l'eresia. Si calcola che essi,

¹⁴³ Di chi scrive, *Liena, Girolamo, DBI*, 65 (2005), pp. 96-97; *Liena, Nicolao, Ibidem*, pp. 97-98.

¹⁴⁴ M. R. Pardi, *Castrucci, Vincenzo, Ibidem*, 22 (1979), pp. 255-256.

¹⁴⁵ V. Marchetti, *Cattani, Francesco, Ibidem*, pp. 501-503.

¹⁴⁶ F. Luzzati Laganà, *Calandrini, Filippo, Ibidem*, 16 (1973), pp. 452-453.

¹⁴⁷ G. Miani, *Arnolfini, Girolamo, Ibidem*, 4 (1962), pp. 266-269

¹⁴⁸ *Eadem, Paolo Arnolfini, Ibidem*, pp. 273-275, in part. p. 274.

¹⁴⁹ S. Adorni Braccesi, *Gigli, Matteo, Ibidem*, 54 (2000), pp. 686-688.

¹⁵⁰ Una nota biografica su Guglielmo Balbani in Adorni Braccesi, p. 296.

¹⁵¹ C. Ginzburg, *Balbani, Nicolao, DBI*, 5 (1963), pp. 336-342, in part. p. 336; e Tedeschi Lattis, p. 124.

¹⁵² *Eadem, Balbani Turco, Ibidem*, pp. 351-354; Tedeschi Lattis, p. 125

¹⁵³ G. Miani, *Balbani, Giovanni, Ibidem*, pp. 331-332.

¹⁵⁴ ASLu, ATL, 766, *Cronologia dei Signori della eccellentissima repubblica di Lucca dall'anno di N. S. MCCCLXVIII, fino a tutto l'anno MDC*, pp. 489 e sgg.; vedi anche *Appendice*.

specialmente nella fase centrale del Cinquecento, si aggirassero in maniera stabile intorno a circa un quinto del totale¹⁵⁵. Nel collegio comparvero con particolare frequenza i due Liena, i due Gigli, lo Iova, il Landucci, Nicolao Balbani, Paolo Arnolfini, così come alcuni medici umanisti quali Donato Ori, Bastiano Pissini, e Michelangelo Bertolini, o il notaio Antonio Santini¹⁵⁶. In maniera connessa, soprattutto, la magistratura divenne la centrale di un vero e proprio sforzo di adeguamento del sistema di istruzione cittadino agli impulsi filo-riformati. In effetti, a partire dal 1545, dietro indicazione del patrizio Nicolao Orsucci, l'umanista eterodosso Aonio Paleario¹⁵⁷ fu invitato a Lucca, per esplicitare l'ufficio di primo lettore, il quale prevedeva, tra gli altri compiti, anche quello di stilare i programmi ed i regolamenti scolastici generali. Qui egli avrebbe risieduto fino al 1556, avvalendosi della collaborazione di altri docenti che, come lui, erano inclini a trasporre nella pratica didattica le suggestioni della Riforma, o se preferiamo a "spargere con le buone lettere il veleno dell'eresia"¹⁵⁸: in primo luogo Sebastiano Monsagrati ed Antonio Bendinelli, un altro lucchese da anni vicino agli ambienti religiosamente inquieti dell'Accademia modenese. Da rimarcare allo stesso modo che, nel 1551, il Paleario si pronunciò, seppur senza esito, anche a favore della convocazione del ferrarese Nascimbene Nascimbene, insegnante di retorica e poesia presso lo studio della propria città, nonché membro della setta del benedettino visionario Giorgio Rioli, detto Giorgio Siculo¹⁵⁹.

Da allora, in ogni caso, sia gli studenti provenienti dal ceto patrizio, sia dagli altri ambienti sociali della città si formarono su edizioni di classici, e soprattutto su testi a carattere pedagogico-religioso spesso e volentieri informati da una sensibilità filo-protestante. I quali puntavano tutti ad assegnare ai discenti un ruolo attivo, finalizzato alla loro crescita intellettuale e morale, attraverso la lettura e la ricerca personale della verità. Ricordiamo per esempio le miscellanee intitolate *Dramata sacra, Comoediae atque Tragoediae aliquot a Veteri Testamento desumptae [...]* in cui comparivano testi di autori come Hieronimus Ziegler o Filippo Melantone; gli *Erotemata dialectices*, sempre di quest'ultimo padre della Riforma; gli *Erotemata* del Crisolora stampati a Norimberga nel 1531 e corredati dai componimenti poetici elaborati dal Camerarius in onore dei maggiori umanisti tedeschi coevi; o anche varie edizioni dei *Disticha Catonis* derivate da quella a suo tempo curata da Erasmo, che forse, come sostenne nel 1568 l'inquisitore di Pisa, il frate minore Cornelio da Ferrara, furono

¹⁵⁵ Adorni Braccesi, *La repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione*, cit., p. 252.

¹⁵⁶ *Appendice*.

¹⁵⁷ S. Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979, pp. 16, 103 e sgg., e soprattutto la bibliografia raccolta in Tedeschi Lattis, pp. 384-395.

¹⁵⁸ Adorni Braccesi, p. 207.

¹⁵⁹ Si rinvia alla ricostruzione di A. Prospero, *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2001.

stampate a lungo alla macchia all'interno della città-Stato, grazie alla collaborazione dallo stesso Busdraghi¹⁶⁰. E anche dopo la partenza del Paleario la sfera del pubblico insegnamento rimase un terreno fertile per la propagazione di idee religiose non ortodosse, se è vero che i membri dell'Offizio affidarono incarichi didattici a personaggi in odore di "eretica pravità" come il prestigioso medico Giovan Battista Donati¹⁶¹; il giurista Alessandro Graziani; oppure ancora Pasquino Minucciani il quale, ancora nel 1575, proponeva ai ragazzi *La maniera che si deve tener ad informare li figlioli de' cristiani da fanciullezza delle cose della religione*, uno scritto di Juan de Valdés¹⁶².

Un esempio particolarmente lampante di come, sullo sfondo delle illusioni incarnate in quella fase storica dall'Impero, alcuni uomini di governo potessero accogliere e rielaborare ispirazioni filo-riformate, intrecciandole con suggestioni politiche, e addirittura traducendole in generosi, anche se del tutto improbabili disegni di espansione dell'assetto "repubblicano" lucchese nell'Italia centrale, è costituito dalla celebre vicenda di Francesco di Michele Burlamacchi¹⁶³. Egli, partecipe degli ambienti dell'Offizio sopra le scuole, appassionato fruitore di cultura classica, e soprattutto animato da una ardente motivazione etico-religiosa, nella primavera-estate del 1546, in un periodo nel quale egli rivestiva la carica di Gonfaloniere, concepì il proposito di istigare una sollevazione popolare contro i Medici, che poi si sarebbe dovuta ampliare anche allo Stato della Chiesa. In tal modo il patrizio avrebbe voluto favorire la formazione di una federazione di libere città, estesa da Bologna e Perugia, fino ad Arezzo, Firenze, Pistoia, Volterra, Siena e, ovviamente, Lucca. Nel piano confluivano verosimilmente spunti ideali del tutto ortodossi, derivanti da un rigorismo morale di stampo savonaroliano, trasmesso a Francesco da suo zio, il domenicano Pacifico Burlamacchi¹⁶⁴. Ma anche e soprattutto speranze e prospettive religiose ben più radicali, se è vero che il gentiluomo, una volta creato il nuovo organismo politico, affinché si vivesse "bene et christianamente", prevedeva di plasmarne il sistema scolastico e pedagogico affidando direttamente ai laici l'educazione "spirituale" dei più giovani. Egli, inoltre, intendeva utilizzare la propria aumentata capacità di influenza per promuovere una pacificazione tra

¹⁶⁰ Adorni Braccesi, *Libri e lettori*, cit., pp. 42-43; *Eadem*, *Il dissenso religioso*, cit., pp. 231-232. Sulla figura di Cornelio da Ferrara si veda A. Prosperi, *L'inquisizione fiorentina dopo il Concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 37-38 (1985-1986), pp. 97-124, in part. pp. 113-116.

¹⁶¹ Alcune notizie bibliografiche su questo personaggio, il quale aveva fatto pratica di medicina in Francia, acquisendo una notevole considerazione anche alla corte del re Enrico II, e più tardi avrebbe esercitato ai Bagni di Corsena, in *Eadem*, *Giuliano da Dezza, caciaiuolo: nuove prospettive sull'eresia a Lucca nel XVI secolo*, in «Actum luce. Rivista di studi lucchesi», anno IX, n 1-2, aprile-ottobre 1980, pp. 90-137, in part. p. 127. Da vedere anche U. Ceccarelli, *La tradizione medico-chirurgica lucchese*, Pisa, Giardini, 1961, pp. 49-51.

¹⁶² Adorni Braccesi, pp. 215-216.

¹⁶³ M. Luzzati, *Burlamacchi, Francesco*, *DBI*, 15 (1972), pp. 440-446.

¹⁶⁴ M. Desideri Trigari, *Burlamacchi, Pacifico*, *DBI*, 15 (1972), pp. 451-452.

cattolici e protestanti, sotto l'egida imperiale di Carlo V¹⁶⁵. Ebbene, il ceto egemone lucchese, sicuramente al corrente degli intenti del suo massimo magistrato, non accennò mai ad agire contro di lui. E anche dopo che quest'ultimo, scoperto a causa delle delazioni del concittadino Andrea Pezzini, fu catturato nell'agosto 1546, per poi essere giustiziato nel febbraio 1548, i consiglieri, pur evitando di palesare la propria silenziosa connivenza per non suscitare la reazione del duca, non dovettero recedere dalla loro posizione: tanto è vero che il Pezzini fu bandito da Lucca nel luglio 1547, tramite il meccanismo del "discolato"¹⁶⁶.

La storia tragica del Burlamacchi può aiutarci a mettere in luce i nessi non sempre bene distinguibili che esistono tra la «religione cittadina» e le concezioni filo-riformate. A questo proposito, ad esempio, la situazione di Lucca è stata accostata a quella di alcune città-Stato della Germania e della Svizzera che furono attratte nell'orbita protestante, quali Zurigo e Strasburgo, oppure, per altro verso, Norimberga¹⁶⁷. E il parallelo è stato proposto sulla base della correlazione spontanea tra gli ideali tardo-comunali e la "teologia per la città"; se preferiamo, della osmosi tra *ecclesia* e *populus* che si verificava in tali comunità, riflettendosi, da parte dei rispettivi ceti dirigenti, in analoghe istanze di governo religioso e civile¹⁶⁸. L'ipotesi ci permette verosimilmente non solo di ribadire il valore dell'esperienza storica di Carlo V nel Cinquecento, nel senso di una possibile affermazione e restaurazione dell'unità politica europea. Ma anche di scorgere i probabili lineamenti di una civiltà più antica che, sorta per lo più all'ombra del sistema dell'Impero, era stata forgiata dai patriziati cittadini. Una civiltà cui i caratteri delle istituzioni e della società di Lucca, non per niente, rimandavano in maniera particolarmente accentuata. Il suggerimento comparativo, in secondo luogo, ci mostra in maniera verosimile quali impressioni e fascinazioni potessero essere esercitate sui componenti del ceto egemone lucchese da parte di certe idee protestanti. È indubbio, per esempio, che essi, abituati sia a ingerirsi nella sfera del sacro, sia a tenere sotto controllo gli uomini e le strutture della Chiesa locale, potessero trovare seducenti delle dottrine che assicuravano ai laici un approccio diretto alla religione, scavalcando la mediazione del clero. Infine, la tesi pone indirettamente l'accento sulla natura a ben vedere arcaica di alcune espressioni riformate originatesi in ambito urbano, per lo più di tipo zwingliane e calviniste, le quali derivavano da una mentalità in larga parte "medievale", ed erano in particolare contraddistinte dall'anelito di costruire la "città di Dio" sulla Terra. Esse,

¹⁶⁵ Adorni Braccesi, p. 168.

¹⁶⁶ *Ibidem*, pp. 165, 183.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 2-3

¹⁶⁸ Si vedano B. Moeller, *Villes d'Empire et reformation*, traduit de l'allemand par Albert Chenou, Genève, Droz, 1966; S. E. Ozment, *The reformation in the cities. The appeal of Protestantism to sixteenth century Germany and Switzerland*, New-Haven-London, Yale University Press, 1976; T. A. Brady jr., *From the sacral community to the common man: reflections on german Reformation studies*, in *Idem, Communities, politics and reformation in Early Modern Europe*, Brill, Leiden, Boston, Köln, 1998, pp. 353-369.

quindi, potevano risultare in certo modo consone e familiari rispetto al modo di pensare dei governanti e dei cittadini lucchesi, propenso innegabilmente alla conservazione.

Allo stesso tempo, però, bisogna ovviamente sottolineare che per Lucca, immersa com'era in un ambiente del tutto diverso rispetto alle città d'oltralpe, si rendeva del tutto impensabile una adesione totale ed esplicita alle proposte dei riformatori. La fine del Burlamacchi indica nel modo più nitido come la stagione in cui sembrò profilarsi una possibile inversione dell'evoluzione storica fosse illusoria e destinata ad essere presto superata. Perciò sarebbe sbagliato leggere nelle reazioni dei consiglieri un vero e proprio tentativo di cambiamento, o tanto meno di rinnovamento confessionale. Piuttosto, le famiglie patrizie assecondarono le inclinazioni filo-riformate in maniera per lo più proporzionale al grado di coinvolgimento dei loro esponenti, e di certo congeniale al loro senso di orgogliosa autonomia, ma solo a condizione che ciò non attirasse contraccolpi o creasse lacerazioni nell'ordine sociale della Repubblica. L'anticonformismo religioso non si opponeva quindi all'apparato di culti, pratiche e liturgie familiari ai lucchesi: esso, semmai, coltivato e incentivato da una minoranza influente, stimolava nel suo alveo una tensione verso l'indagine che, seppur non dissimile dalle condizioni di massima che si verificavano tra gli altri dissenzienti italiani, si collegava verosimilmente in modo diretto con l'orizzonte ideale cittadino. E ciò finiva con il disporre una sorta di doppio livello nel vissuto religioso. Uno ufficiale e pubblico, di stampo rituale-formale. L'altro tacito e tendenzialmente riservato alla coscienza degli individui che, singolarmente o riunendosi in piccoli gruppi, leggevano, discutevano, e meditavano in prima persona le verità della fede.

In ogni modo, dovrebbe ormai essere chiaro che le concezioni di tipo filo-protestante, invece di destabilizzare la società di Lucca, si depositarono in maniera quasi naturale tra le sue forme consolidate di vita, e comunque andarono ad incrementare quel retaggio di "libertà" che il ceto patrizio si riservava con tenacia. Il vero trauma fu invece rappresentato dall'evoluzione della Santa Sede, la quale, reagendo contro l'"infezione" ereticale, si apprestava a intervenire in tutte le città d'Italia con nuovi e formidabili strumenti.

La Repubblica, la monarchia papale, l'Inquisizione

Come è noto, il gruppo dei porporati disposti ad accettare i principi della teologia riformata, oppure comunque a raggiungere intese con la nuova realtà, fu gradualmente ed inesorabilmente sopraffatto da una fazione cardinalizia intransigente. La quale sosteneva la

necessità, da parte della monarchia del papa, di riproporre in modo esclusivo il proprio ruolo di depositaria dell'ortodossia, imponendo la propria autorità politica e culturale. Intorno a Roma si iniziò così a disporre un sistema di vigilanza sulla fede che, nel tempo, avrebbe conquistato la primazia negli organi e nelle strategie della Curia, opponendosi alle tendenze di governo collegiale ed alle correnti assembleari e conciliariste. Esso, infatti, sebbene in maniera piuttosto lenta e non priva di difficoltà, da un lato avrebbe sostanzialmente debellato la minaccia delle infiltrazioni ereticali, almeno al di qua delle Alpi; dall'altro, insistendo su una definizione dell'eresia come *crimen laesae maiestatis humane et divinae*, che implicava il tradimento politico nei confronti dei papi, sia in quanto monarchi particolari, sia in quanto capi religiosi dell'intera cristianità, avrebbe saputo affidare ai sovrani-pontefici un potere centralizzato ed inedito sia sulla Chiesa, sia, per questa via, su tutta la società italiana¹⁶⁹.

Già sotto il pontificato di Clemente VII, nel gennaio 1532, vi era stato per la verità un tentativo di unificare la repressione dell'eresia mediante la nomina di un inquisitore generale, il canonico regolare lateranense Callisto Fornari da Piacenza, che avrebbe dovuto coordinare tutti i giudici di fede già stanziati sul territorio. Ad ogni modo il vero spartiacque fu rappresentato dal 21 luglio 1542, giorno in cui Paolo III, con la bolla *Licet ab initio*, creò la congregazione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione, presieduta direttamente da lui stesso, e composta da sei cardinali, tra i quali il futuro vescovo di Lucca Bartolomeo Guidiccioni¹⁷⁰. Il provvedimento, secondo le previsioni originarie del papa Farnese, era ancora concepito come provvisorio e temporaneo. Nondimeno il tribunale non solo avrebbe manifestato una resistenza ed una vitalità del tutto inaspettati, ma, nell'arco di una decina circa di anni, avrebbe acquisito una fisionomia complessa ed una serie di prerogative eccezionali, tali da distinguerlo nel panorama curiale.

In effetti, nonostante dal 1550 al 1555 salisse sul trono pontificio Giulio III¹⁷¹, al secolo Giovanni Maria Ciocchi Del Monte, un cardinale piuttosto vicino alla fazione dei cardinali "valdesiani", il quale comunque nutriva notevoli perplessità nei confronti del potere crescente della congregazione, quest'ultima proseguì nel proprio processo di sviluppo istituzionale. Alla metà del sedicesimo secolo, i porporati che componevano l'Inquisizione erano passati da sei a otto¹⁷². Essa osservava già due riunioni settimanali, e si avvaleva di un procuratore fiscale e di una nutrita serie di consultori, esperti di teologia e diritto, appartenenti sia al laicato, come il governatore di Roma, sia al corpo del clero, specialmente regolare. In

¹⁶⁹ Prospero, *Una esperienza di ricerca al Sant'Uffizio*, in *Idem, L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, cit., pp. 221-261, in part., pp. 258-259.

¹⁷⁰ *Idem*, p. 38.

¹⁷¹ G. Brunelli, *Giulio III, Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 111-121.

¹⁷² Del Col, pp. 315-317. Sempre indicativi i documenti pubblicati da L. Firpo, *Una relazione inedita su l'Inquisizione romana*, in «Rinascimento», IX (1958), pp. 97-102.

particolare intervenivano alle sue riunioni diversi membri dei domenicani, quali il Maestro del Sacro Palazzo, il Vicario e lo stesso Generale dell'ordine. Nel giugno 1551 sarebbero stati eletti anche due commissari generali, il domenicano Michele Ghislieri, il futuro Pio V, e il prete giurista Gaspare Dotti, con il compito di istruire i processi, e non meno di tenere la corrispondenza con i delegati in sede locale. Nel 1553, infine, sarebbe stato nominato per la prima volta un assessore, una figura preposta a presentare le cause ai cardinali inquisitori ed al papa, mediante sommari appositamente redatti¹⁷³.

Durante il pontificato Del Monte, inoltre, il Supremo Tribunale strinse, o per meglio dire riprese e portò a nuovi esiti un legame che già esisteva con la confessione¹⁷⁴: ciò che gli avrebbe consentito di avvalersi della forza della penitenza per acquisire informazioni segrete ed aggirare le reticenze e le complicità dei dissidenti. Le fondamenta di tale unione, caratteristica dei fori ecclesiastici e del diritto canonico, erano la scomunica *ipso facto* ed il correlato sistema dei casi riservati¹⁷⁵. Essi presupponevano che determinati pensieri e azioni implicantanti “peccati gravi occulti”, anche se ignoti agli uomini, implicassero di per sé l'esclusione dal consorzio umano e civile, e fossero soggetti ad una condanna automaticamente, senza processo, proprio come se fossero stati individuati e castigati direttamente dal giudizio divino. Pertanto questi, sottratti alla competenza dei confessori ordinari, dovevano essere riservati ai vescovi o al papa, i quali soli potevano decidere se ed a quali condizioni assolverli. Dal meccanismo di riserva in confessione derivava poi il cosiddetto *forum poli*, una sorta di foro speciale che si insinuava in modo incomparabilmente efficace nelle coscienze, ma solo a condizione di collegare e confondere la sfera del peccato con quella del reato. Esso infatti, distinto sia dal semplice tribunale esterno, sia dalle semplici sanzioni “interne”, di carattere morale, era privato e si originava nel foro sacramentale, ma di norma produceva effetti e pene pubbliche¹⁷⁶. Nello specifico, l'eresia ed i reati-peccati consimili costituivano un caso riservato papale, ed erano in genere delegate ai vescovi o, più spesso, ai frati inquisitori, o comunque a commissari e visitatori apostolici temporanei; i quali cercavano di scoprirli ed estirparli specialmente nelle occasioni in cui i fedeli si

¹⁷³ Del Col, *L'inquisizione romana*, cit., p. 316. Per il funzionamento del tribunale si rinvia in generale a L. Pastor, *Allgemeine Dkrete der Romischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, in «Historisches Jahrbuch», 33 (1912), pp. 479-539.

¹⁷⁴ Sul punto Prosperi, in part. pp. 258-277; e, dello stesso, *La confessione e il foro della coscienza*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo e età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna Il Mulino, 1994, pp. 225-254, in part. p. 242. Da vedere anche Brambilla, ed *Eadem*, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 58-75, G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 1997. Una discussione storiografica aggiornata si trova in V. Lavenia, *L'Infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 11-39.

¹⁷⁵ Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 59-61.

¹⁷⁶ Del Col, pp. 336, 840.

sottoponevano più spesso alla penitenza, ovvero le feste comandate, e più in particolare il periodo pasquale. Certo, naturalmente, vi poterono essere anche utilizzi indulgenti e cauti di tali mezzi; ed alcuni prelati e religiosi, a loro discrezione, poterono decidere di rinunciare del tutto a innescare cause giudiziarie, risolvendo casi di dissenso religioso con una semplice assoluzione sacramentale, ed offrendo quindi ai peccatori-imputati un modo più facile e indolore per pentirsi. Una strategia del genere fu ad esempio adottata dai vescovi Giovan Matteo Giberti o Giovanni Morone nelle loro diocesi¹⁷⁷; oppure, più in generale, dai gesuiti che, forti delle loro concessioni e privilegi, preferirono gestire le materie anche più gravi in maniera “morbida” e consolatoria¹⁷⁸. Ciò non toglie, tuttavia, che la confessione stesse diventando qualcosa di più e di diverso da un semplice sacramento. E che l’incontro tra essa ed i tribunali ecclesiastici, in primo luogo l’Inquisizione, tendesse a convertirla a criteri stringenti di eliminazione del presunto danno sociale. Non per niente Giulio III, grazie a due brevi emanati a breve distanza di tempo nella primavera del 1550, in concomitanza di un giubileo da lui proclamato, ed intitolati rispettivamente *Cum meditatio cordis nostri* e *Illius qui misericors*, ribadì e conferì per la prima volta un carattere universale alla procedura del *tempus gratiae*¹⁷⁹, secondo la quale i giudici di fede, in quanto detentori del diritto di riserva, concedevano un periodo agli eretici ed ai possessori di libri proibiti per auto-denunciarsi e denunciare i propri complici. In cambio essi avrebbero potuto godere di sconti di pena, ed in particolare di un’assoluzione *in utroque foro*, che cioè, pur comportando la schedatura giudiziaria del delatore per punirlo in caso di un secondo reato, avrebbe cancellato per il momento sia il suo peccato sia, soprattutto, ogni pendenza penale¹⁸⁰. Ciononostante subito dopo, in maniera complementare, sarebbe scattato il “tempo di giustizia” nel quale i delegati papali, grazie alle denunce accumulate, avrebbero istruito processi formali. E stavolta, per ottenere l’assoluzione dalla scomunica, sarebbe stata necessaria un’abiura pubblica¹⁸¹, che per un uomo del tempo comportava l’infamia e la perdita dell’onore, cui sarebbero seguite altre misure di carattere aggiuntivo. Nel migliore dei casi, cicli di penitenze, e/o il carcere, o la galera. E addirittura la morte, tramite rogo o decapitazione, per gli impenitenti, cioè coloro

¹⁷⁷ Brambilla, pp. 368-369, 399. Più in particolare A. Prosperi, *Tra Evangelismo e Controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969; Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma*, cit., pp. 225 e sgg.

¹⁷⁸ Il privilegio dei gesuiti di assolvere anche i casi riservati, compresi quelli di eresia e detenzione di libri proibiti, fu confermato nel 1559, ma poi revocato nel 1587; Prosperi, pp. 485-509; Brambilla, pp. 475-483.

¹⁷⁹ A. Errera, *Il tempus gratiae. I domenicani e il processo inquisitoriale*, in *The Dominicans and the Medieval Inquisition. Acts of the first International Seminar of the Dominicans and the Inquisition*, Roma, 23-25 February 2002, edited by Wolfram OP, Institutum Historicum Fratrum Praedicatorum, Romae, 2004, pp. 665-680.

¹⁸⁰ Brambilla, pp. 383-385; *Eadem*, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 70-71; Del Col, p. 319.

¹⁸¹ Ne esistevano tre tipi, correlati al grado di certezza dei giudici dell’avvenuta eresia: *de levi*, *de veementi suspicione*, oppure *de formali*. In linea di massima, comunque, l’ultima valutazione processuale era riservata per gli eretici in senso stretto, mentre le altre per delitti contro la fede di minore gravità; in G. Romeo, *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 43-44.

che si rifiutavano di ritrattare le proprie convinzioni, per i contumaci, e infine per i “relapsi”, i recidivi di qualunque tipo, che anche avessero in precedenza collaborato¹⁸². Ebbene, la decisione di Giulio III risultò subito oltre modo incisiva, se è vero che le delazioni del prete marchigiano “pentito” Pietro Manelfi, nell’estate 1550, consentirono all’Inquisizione di annientare in maniera decisamente rapida il movimento anabattista che si era diffuso soprattutto nella parte nord-orientale della penisola¹⁸³.

Ma soprattutto il Sant’Uffizio assestò al movimento filo-protestante un colpo notevole nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo, sotto il regno di Paolo IV, il napoletano Giovan Pietro Carafa¹⁸⁴. Un uomo dalla personalità prepotente ed energica che, a differenza dei propri predecessori, avrebbe appoggiato senza riserve la congregazione, e anzi si sarebbe identificato totalmente nella sua causa. Papa Carafa, il quale, non a caso, per non rischiare di essere ostacolato, si oppose espressamente alla convocazione di un’ultima fase del Concilio, istruì una serie di processi ai danni di personaggi o prelati seguaci del Valdés, come il Carnesecchi, condannato in contumacia nell’aprile 1559¹⁸⁵; Vittore Soranzo, già inquisito una prima volta, dietro la sua volontà, nel 1551, e poi oggetto di un secondo procedimento, il quale si concluse nell’aprile 1558, con la privazione del vescovato di Bergamo¹⁸⁶; o anche Giovanni Morone, imprigionato a Castel Sant’Angelo per oltre due anni, a partire dalla primavera 1557, ma scampato ad una condanna a causa della morte del pontefice-inquisitore, che avvenne nell’agosto 1559¹⁸⁷. Allo stesso modo, Paolo IV tentò inutilmente di processare il Pole, che dal 1554 era tornato in Inghilterra. E tuttavia egli, grazie alla bolla *Cum ex apostolatus officio*, emanata il 15 febbraio 1559, si assicurò una volta per tutte che in futuro nessun esponente del gruppo cardinalizio a lui avverso potesse salire sul soglio papale, stabilendo che i porporati sospettati di eresia fossero esclusi dal conclave¹⁸⁸.

In maniera correlata, con una sequenza impressionante, Paolo IV, oltre a presenziare con assiduità le sedute del Sant’Uffizio, decretò la sua preminenza su ogni altra magistratura romana, accrescendone il numero da otto a quindici cardinali¹⁸⁹. Accentrò ulteriormente il funzionamento della congregazione nella persona di Michele Ghislieri, il quale divenne il

¹⁸² *Ibidem*, pp. 52-56; J. Tedeschi, *Il giudice e l’eretico. Studi sull’Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 34 e sgg. Va detto che i membri dei ceti sociali più alti, così come del clero, non subivano di norma la pena della galera.

¹⁸³ *I costituti di don Pietro Manelfi*, a cura di C. Ginzburg, Firenze, Chicago, Sansoni, The Newberry Library, 1970. Si vedano anche i rimandi bio-bibliografici segnalati in Tedeschi Lattis, p. 340.

¹⁸⁴ Un profilo biografico è tracciato in A. Aubert, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 128-142.

¹⁸⁵ Del Col, p. 403.

¹⁸⁶ *Ibidem*, pp. 399-400. In ogni caso il Soranzo morì prima che il provvedimento divenisse esecutivo.

¹⁸⁷ Il cui arresto sarebbe scattato il 31 maggio 1557. Si rinvia soprattutto a Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma*, cit., pp. 261 e sgg.

¹⁸⁸ Del Col, p. 402.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 396.

primo cardinale inquisitore maggiore, con la commissione di coordinare una rete poliziesca che, di lì a qualche decennio, sarebbe giunta a comprendere circa quaranta sedi locali in Italia, più cinque oltralpe¹⁹⁰. E, soprattutto, ne ampliò a dismisura la giurisdizione, comprendendovi in linea di principio anche i bestemmiatori (17 ottobre 1555), i giudaizzanti (30 aprile 1556), i rei di sodomia (25 novembre 1557), i simoniaci (24 marzo 1558), e i celebranti senza ordinazione (16 febbraio 1559)¹⁹¹. Sulla stessa via, egli prescrisse la pena capitale immediata per i colpevoli di eresie considerate particolarmente gravi, che concernevano l'antitrinitarismo, oppure la negazione della natura divina di Cristo o della verginità di Maria, disattendendo la tradizione del perdono per gli eretici abiurati, e creando un precedente che avrebbe potuto inasprire anche gravemente l'azione dell'Inquisizione. Per fortuna, però, il metodo generale del tribunale si sarebbe per lo più attenuto alla procedura precedente¹⁹².

In materia di censura libraria, dopo il decreto prematuro del 1543, che assegnava alla congregazione tale competenza¹⁹³, e, soprattutto, dopo l'esperienza di alcuni indici locali, primi tra tutti il catalogo veneziano del 1549 e le liste pubblicate nel 1554 a Milano e Venezia, avversate dalle autorità secolari cittadine¹⁹⁴, la personalità del Carafa ispirò il primo Indice universale romano, destinato a risultare quello più severo entrato in vigore, nonché l'unico ad essere affidato esclusivamente al Sant'uffizio nella storia della Chiesa. Esso venne promulgato il 30 dicembre 1558 e proibì più di novecento testi, individuati soprattutto tramite alcune categorie generali. Quelli composti da autori vietati *in toto*, in quanto eretici; quelli anonimi o sprovvisti di indicazioni tipografiche o di permesso ecclesiastico; o ancora concernenti chiromanzia, negromazia e magia. In più erano aggiunte due liste. La prima concernente sessantuno editori vietati; l'altra quarantacinque libri di argomento biblico, corrispondenti a diverse edizioni, o comunque compendi, perifrasi, commenti delle Sacre Scritture, ed in particolare del Nuovo Testamento, tutti egualmente messi al bando¹⁹⁵.

¹⁹⁰ Alla fine del Seicento, a pieno regime, i delegati che rispondevano alla congregazione centrale nella penisola erano comunque quarantasette. Inoltre, fuori d'Italia, erano insediati inquisitori a Malta, a Colonia, in Germania, a Besançon, nella Franca Contea, e, infine, a Tolosa e Carcassonne, in Francia, in *Ibidem*, pp. 742-745.

¹⁹¹ Prospero, p. 140.

¹⁹² *Ibidem*, p. 141. Alla norma del Carafa, tuttavia, vanno verosimilmente imputate le esecuzioni immediate di quattro presunte streghe, nel maggio 1559. Esse avvennero non a caso a Bologna, all'interno dello Stato della Chiesa, dove, nonostante la tradizione di autonomia cittadina locale, il potere papale poteva agire con meno freni rispetto a quanto accadeva altrove: cfr. G. Dall'Olio, *Tribunali vescovili, Inquisizione romana e stregoneria. I processi bolognesi del 1559*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prospero, Roma, Bulzoni, 2 voll., I (1999), pp. 63-83, in part. pp. 81-83.

¹⁹³ Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit., p. 16.

¹⁹⁴ De Bujanda, III, pp. 41-55, dove si trova un sintetico commento, e pp. 383-439, per vedere le singole opere incluse nelle due liste.

¹⁹⁵ Del Col, p. 405; De Bujanda, VIII, pp. 261-707. In precedenza, nel 1557, era stata approntata una prima versione, che tuttavia, non ricevendo l'avallo papale, circolò solo negli ambienti della Curia: *Ibidem*, pp. 31-33, 109-113.

Infine Paolo IV, alla fine del gennaio 1559, estese all'Italia una disposizione già rivolta ai confessori spagnoli il 5 di quello stesso mese. La quale al contempo irrobustiva l'impianto dei casi riservati "papali", ed esplicitava il collegamento tra foro sacramentale e tribunale esterno, imponendo a tutti i confessori l'obbligo di non assolvere i penitenti che inclinassero all'eresia o possedessero libri proibiti, a meno che questi prima non si fossero recati dall'inquisitore o dal vescovo per rivelare il proprio delitto, oltre che per denunciare i complici o i semplici sospetti¹⁹⁶. In tal modo il pontefice non solo sottoponeva al confessionale la circolazione complessiva di opere e idee, offrendo al meccanismo censorio uno strumento sempre potenzialmente valido, anche al di là della sovrapposizione normativa dei singoli Indici che si sarebbero avvicendati nel corso del secolo¹⁹⁷. Ma, tacendo la possibilità di ottenere sconti di pena per gli accusatori, dimostrava di rivendicare senza mezzi termini il diritto dell'Inquisizione di sottoporre a giudizio i pensieri e le convinzioni intime degli individui.

La città Stato di Lucca, com'era inevitabile, fu considerata verosimilmente "il luogo più corrotto di tutti"¹⁹⁸ in Italia, nel quale un intervento si rendeva particolarmente indifferibile e impellente. Iniziò così, da parte dei giudici ecclesiastici, un'attività repressiva, dapprima piuttosto blanda ed estemporanea, poi sempre più energica e vigorosa. Il cui apice si raggiunse proprio negli anni di Paolo IV sia, naturalmente, a causa delle posizioni del Carafa, sia di fattori più legati al contesto della Repubblica. Viste infatti le ambizioni territoriali che il papa nutriva nei confronti dell'area lucchese, i suoi interessi politici si incontrarono perfettamente con i progetti di Controriforma. E d'altra parte Cosimo de' Medici, sostenuto dalla monarchia papale, ebbe buon gioco nel presentarsi come il "principe cristiano" il quale, affermandosi sul patriziato contaminato dall'eresia, avrebbe potuto ripristinare l'ortodossia in tutta la Toscana. Non è quindi un caso che, proprio dietro le pressioni congiunte di Firenze e di Roma, si verificassero le prime emigrazioni *religionis causa* di lucchesi a Ginevra, e, non meno, le prime abiure pubbliche in città, così come l'extradizione presso la Santa Sede di due gentiluomini tra i più influenti che facevano parte del movimento filo-riformato. Si deve però rimarcare che l'ordinamento politico e quello religioso di Lucca, i cui connaturati legami si stavano ancor più consolidando a causa delle pressioni esterne, nel complesso ressero perfettamente. Grazie alla intercessione del potere ispano-imperiale, infatti, la Repubblica evitò di subire un'aggressione militare che le sarebbe stata fatale. Allo stesso modo, i membri dell'assemblea consiliare riuscirono a scongiurare che il Sant'Uffizio nominasse un

¹⁹⁶ Prospero, pp. 227 e sgg; Del Col, pp. 405-406.

¹⁹⁷ A. Prospero, *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa tra '500 e '600*, in *Idem, L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, cit., pp. 263-296, in part. p. 296.

¹⁹⁸ Berengo, p. 408.

commissario interno alla città, oppure, non diversamente, che ponesse al suo servizio il mezzo della confessione. C'è anche di più: i patrizi confermarono le proprie prerogative di tutela civile e spirituale sulla Chiesa e sulla società lucchese, surrogando in parte la funzione dell'Inquisizione romana.

Subito nell'estate del 1542 alcuni dei protagonisti del dissenso religioso organizzato attivi a Lucca, specialmente membri dell'ordine agostiniano, si sottrassero ai cardinali inquisitori riparando oltralpe. Oltre al Curione, il quale si recò a Losanna, furono lo stesso Vermigli, insieme con i suoi collaboratori Emanuele Tremellio¹⁹⁹ e Paolo Lazise²⁰⁰, a fuggire dalla città per raggiungere prima Basilea, poi Strasburgo; nel 1556 li avrebbe raggiunti nei Grigioni anche Celso Martinengo. Tra la fine di luglio e l'agosto arrivarono richieste di estradizione anche per don Costantino da Carrara, priore dei canonici lateranensi del monastero di Fregionaia, e per Girolamo da Pluvio, ex-vicario degli agostiniani. Tuttavia anch'essi riuscirono a scampare al processo di fede. In particolare il secondo, nella notte precedente alla sua partenza per Roma, fu liberato dal carcere, grazie ad un'azione congiunta di Vincenzo Castrucci, Francesco Cattani, Stefano, figlio di Cristoforo Trenta, e Girolamo Liena, e quindi fatto allontanare fuori dai confini lucchesi. Ebbene, nonostante ciò, il Consiglio deliberò delle punizioni assai moderate nei confronti dei patrizi che si erano resi protagonisti dell'atto. Solo il Castrucci, condannato formalmente alla pena capitale, fu costretto all'emigrazione in Svizzera. Ma presumibilmente in quanto i membri dell'assemblea pubblica temevano che egli fosse sul punto di essere processato dai giudici romani, e che quindi, magari rivelando in sede giudiziaria quanto sapeva, potesse attirare dei sospetti di connivenza sull'intero ceto di governo²⁰¹.

Negli anni successivi i componenti della congregazione papale promossero alcuni tentativi per insediarsi più efficacemente all'interno delle mura. Nell'inverno 1543-1544 essi proposero di nominare da Roma un "suffraganeo" del vescovo, ma gli Anziani si rifiutarono, affermando che sarebbe stata "cosa nuova et insolita". Nel 1545 furono i canonici della cattedrale a rendersi disponibili presso la Santa Sede per acquisire compiti inquisitoriali. Un'idea destinata a rimanere egualmente senza seguito, che tuttavia sarebbe stata verosimilmente più gradita al governo repubblicano, dati i rapporti di contiguità che esistevano tra esso ed il capitolo di S. Martino. E infine, nel settembre 1549, il Sant'Uffizio fu sul punto di affidare la "commissione" di giudicare in materia di fede a due domenicani, ossia

¹⁹⁹ Tedeschi Lattis, pp. 478-479.

²⁰⁰ A. Caramagno, *Lazise, Paolo*, *DBI*, 64 (2005), pp. 176-178.

²⁰¹ Adorni Braccesi, pp. 137-138. Il Cattani fu escluso per dieci anni dalle cariche pubbliche, ma non tanto per l'azione in sé, quanto per il fatto che aveva violato un impegno preso di fronte ai compagni dell'assemblea. I restanti due gentiluomini subirono lievi ammende pecuniarie.

il priore del convento di S. Romano, il fiorentino Giovan Battista Bracciolini, ed il lucchese Paolino Bernardini. A questa prospettiva, però, si oppose lo stesso Bartolomeo Guidiccioni, al momento sia vescovo di Lucca sia membro dell'Inquisizione, che verosimilmente diffidava di un frate suddito del duca di Firenze. E anche se, il primo di ottobre, i cardinali inquisitori nominarono il vicario del Guidiccioni, Antonio de Preti da Imola, come loro delegato, alla fine, dietro nuove proteste del Consiglio, essi decisero di assecondarlo, revocando anche l'ultima decisione²⁰².

In ogni caso le offensive più insidiose da parte dei custodi dell'ortodossia dovevano ancora giungere. Tra la fine del 1553 e l'inizio del 1554, in particolare, iniziò una vibrante contrattazione che, da parte dei vertici della Curia, mirava a estendere alla città gli effetti dell'editto di grazia generale di Giulio III, e quindi a convogliare segretamente da Lucca a Roma un flusso di informazioni giudiziarie. I consiglieri, viceversa, miravano a istruire le cause sul posto, mediante l'autorità ordinaria del concittadino Alessandro Guidiccioni, e soprattutto ad interporsi nella loro conduzione, piegandole quanto più possibile ai propri desideri. Specificamente, in un primo tempo, uno dei cardinali inquisitori, Sebastiano Righini, invitò un rappresentante diplomatico della Repubblica, Girolamo Lucchesini, ad accettare l'emanazione di un editto. Secondo il porporato chi avesse "tenuto alcuna opinione che fosse reprobata dalla Santa Madre Chiesa circa la religione", a patto di confessare entro un mese il proprio "peccato" ad un giudice ecclesiastico, avrebbe ricevuto l'assoluzione "secretamente et in occulto [...] senza alcuna infamia o altra punitione"²⁰³. Poco dopo, nel gennaio 1554, lo stesso Pighini manifestò al Lucchesini l'idea del Sant'Uffizio di inviare a Lucca un predicatore quaresimale dotato di facoltà straordinarie. Egli, oltre a diffondere "buon seme" dal pulpito, avrebbe assolto *in utroque* gli eretici pentiti, avvalendosi di una lista di sospetti trasmessagli dal tribunale romano. Tuttavia, alla fine del periodo i custodi della fede avrebbero proceduto in sede giudiziaria, considerando come "pertinaci et ostinate a tal gratia" le persone che non si erano presentate "spontaneamente" al predicatore, per rivelare la colpa propria e degli altri correi²⁰⁴. Per tutta risposta i componenti del ceto dirigente della città-Stato, mediante un "colloquio" istituito appositamente per deliberare in merito, si pronunciarono a favore di un tribunale presieduto sì dal vescovo, ma composto anche da altri elementi di propria fiducia, in modo da assicurarsi la completa informazione su quanto stava avvenendo. Precisamente, il 7 ed il 20 febbraio 1554, furono nominate due commissioni, composte in tutto da diciotto gentiluomini, tra i quali comparivano filo-riformati quali

²⁰² *Eadem, La Repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione*, cit., pp. 235-236.

²⁰³ *Ibidem*, p. 333. Il colloquio avvenne il 3 dicembre 1553.

²⁰⁴ *Ibidem*, p. 335.

Michele Diodati, Girolamo Arnolfini, Bernardino Cenami, e ancora Francesco Micheli e Nicolao Liena. Essi stabilirono di concedere la loro fiducia al vescovo Guidiccioni, ma solo a patto che egli, nel ricevere le denunce, fosse affiancato sia da due “assistenti et teologi”, due frati appartenenti ad un convento locale “non sospetti alla città”, sia, soprattutto, da almeno tre membri dell’assemblea consiliare. Infine, il nuovo foro avrebbe dovuto rimanere in carica al massimo per un anno, rispettando quindi i principi di temporaneità e di rotazione degli uffici repubblicani²⁰⁵.

La medesima dinamica si verificò il 13 marzo 1555, quando il Sant’Uffizio tornò alla carica, tentando di allentare l’interdipendenza tra il vescovo ed il governo, e ingiunse di affidare proprio al Guidiccioni la responsabilità di rappresentarlo in sede locale. Il presule avrebbe dovuto applicare una nuova versione dell’editto di grazia, all’apparenza più favorevole, ma che prevedeva ugualmente sia l’estromissione dei cittadini di governo, sia il rilascio di abiure notarili e giudiziarie. Egli, infatti, in grazia di una patente che gli conferiva “autorità apostolica”, avrebbe concesso un’assoluzione *in utroque foro* agli eretici che, entro tre mesi, si fossero presentati pentiti di fronte a lui e gli avessero rilasciato una ritrattazione formale: le abiure sarebbero state sottoscritte da un notaio, alla presenza di due soli testimoni, membri del clero regolare²⁰⁶. Tuttavia, i consiglieri compresero che anche così la confessione avrebbe perso la sua connotazione puramente sacramentale per divenire un canale di delazione inafferrabile, alla quale sarebbe seguita un’azione penale diretta dal Sant’Uffizio. E che, al contempo, la congiunzione tra il foro della coscienza ed il tribunale esterno avrebbe irrimediabilmente escluso le loro ingerenze. Pertanto essi temporeggiarono, riuscendo a rimandare l’attuazione del provvedimento fino alla morte di Giulio III, e poi del suo successore Marcello II Cervini, avvenuta alla fine dell’aprile 1555²⁰⁷. E soprattutto, nel giugno seguente, inviarono Benedetto Buonvisi e Domenico Sandonnini come ambasciatori a Roma, per comunicare ai cardinali inquisitori che, a loro parere, la città-Stato, a causa della sua debolezza e della “sua piccolezza”, avrebbe sentito “troppa alterazione” dal provvedimento²⁰⁸. Al contrario, secondo loro, sarebbe stato sufficiente che il Guidiccioni impartisse penitenze orali e segrete, e poi comunicasse i nominativi degli “eretici” alle autorità secolari, in modo che fossero esse a occuparsi di punire eventualmente i “relapsi”, i recidivi²⁰⁹.

Tutto cambiò quando sullo scenario subentrò Paolo IV, il quale, in maniera conforme al suo modo di esercitare l’ufficio papale, tagliò netto con gli indugi e con le resistenze dei

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 336.

²⁰⁶ *Ibidem*, p. 337.

²⁰⁷ Sul breve papato di questo personaggio, consumatosi tra il 9 ed il 30 aprile 1555, da vedere G. Brunelli, *Marcello II, Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 121-128.

²⁰⁸ ASLu, CG, RP, 47, pp. 558-559.

²⁰⁹ *Ibidem*, p. 560, 26 giugno 1555.

governanti repubblicani. Egli infatti, il 30 agosto 1555, emanò un breve, entrato effettivamente in vigore all'inizio dell'anno successivo, con il quale affidava al presule lucchese la prerogativa di udire da solo le confessioni delle colpe ereticali, in maniera del tutto segreta, per un trimestre, al fine di inviare a Roma i risultati delle sue indagini. E in un secondo momento, il 31 marzo 1556, non appena trascorso il termine previsto, il pontefice pubblicò un nuovo documento del tutto corrispondente ad un editto di "giustizia", con cui intimava espressamente alla Repubblica di favorire i giudici dell'Inquisizione romana²¹⁰. Ebbene, le deliberazioni del Carafa conseguirono subito diversi effetti. Intanto, l'incombenza che il Guidiccioni aveva dovuto arrogarsi produsse nervosismo nei consiglieri, inficiando il rapporto di alleanza che intercorreva tra questi ultimi da un lato, ed il loro vescovo, e non meno altri esponenti dell'alto clero secolare lucchese, dall'altro. Non può essere casuale che, proprio all'inizio di aprile, i membri del ceto egemone ordinassero l'arresto di un servitore del palazzo episcopale, e poi, a breve distanza di tempo, rivolgersero ufficialmente alla Santa Sede una domanda di rimozione nei confronti del loro pastore diocesano. Conseguentemente il prelado prima scomunicò il podestà Iacopo Spadolarini da Ravenna, reo di avere eseguito gli ordini dei consiglieri, e poi, soprattutto, si recò a vivere per circa quattro anni a Roma, ove non avrebbe mancato sia di perorare la propria causa, sia di collaborare attivamente con i cardinali inquisitori²¹¹. Del resto anche in seguito, dal 1560 al 1562, egli avrebbe soggiornato fuori dalla sua diocesi, e precisamente nell'*enclave* papale di Avignone, in Francia, rivestendo l'ufficio di vice-legato del governatore, il cardinale Alessandro Farnese²¹². In maniera ancora più duratura, inoltre, il dissidio corrispose ad una frattura del corpo ecclesiastico locale, che si divise tra le ragioni del patriziato e quelle del Guidiccioni. Sappiamo, in particolare, che all'interno del capitolo della cattedrale si formarono due fazioni²¹³: una, filo-governativa, guidata da Giovan Battista Bernardi²¹⁴, e l'altra, disposta ad aderire alle direttive della Santa Sede, sostenuta sia da Domenico Menocchi, sia, soprattutto, dal decano di S. Michele, Silvestro Gigli, nonostante egli fosse proprio il figlio del filo-protestante Matteo e, forse, in prima persona segretamente incline all'eresia²¹⁵. Il Gigli, in particolare, sarebbe stato solo il primo dei prelati appartenenti alla prestigiosa famiglia che, per proprio tornaconto, da qui in poi si sarebbero alleati con la Curia, o comunque si sarebbero dimostrati ostili alla propria classe dirigente.

²¹⁰ *Ibidem*, pp. 339-340.

²¹¹ Berengo, pp. 387-388.

²¹² M. Venard, *Réforme protestante, réforme catholique dans la province d'Avignon*, Paris, Les Editions du Cerf, 1993, pp. 442-450, 455, 486.

²¹³ Berengo, pp. 495-496; Adorni Braccesi, pp. 330-331.

²¹⁴ A. Prospero, *Bernardi, Giovan Battista*, *DBI*, 9 (1963), pp. 163-166.

²¹⁵ Baroni, ms. 1113, pp. 944-945, Adorni Braccesi, p. 198.

In secondo luogo, soprattutto, gli editti produssero una sensibile intensificazione della campagna giudiziaria da parte dei tribunali ecclesiastici. In effetti, nonostante la perdita di gran parte della documentazione, possiamo asserire che, fino a questo momento, le attività del foro vescovile lucchese erano state abbastanza esigue. Per esempio, nel 1547, era scattata una citazione nei confronti del prete forestiero Giambattista detto il Penna, il quale era stato accusato di eresia e di magia, ed in particolare di evocare demoni in città “cum incantis”²¹⁶. Nel corso del 1550 il Guidiccioni aveva erogato almeno cinque condanne in contumacia. Una di esse fu indirizzata contro un frate apostata di S. Romano, tale Benedetto da Villabasilica, che predicava “contra fidem catholicam” nel contado lucchese, e vi distribuiva agli uomini ed alle donne del popolo un testo ereticale, probabilmente le *Prediche* di Bernardino Ochino: una figura decisamente misteriosa, dietro alla quale la ricerca ha recentemente riconosciuto Pietro Perna²¹⁷. Altre due colpirono parroci non meglio identificabili, tali “pre Fazio e prete di S. Giovanni”; le altre, verosimilmente, lo stesso Vincenzo Castrucci e Angelo di Nicolao da Colle, un sensale eretico che, tuttavia, era già fuggito presso la corte medicea²¹⁸. Segni di un certo irrigidimento si erano manifestati tra la fine del 1554 e l’autunno del 1555, quando Alessandro Guidiccioni aveva intrapreso una causa ai danni del soldato della guardia Rinaldino da Verona, destinata a concludersi con la prima abiura pubblica mai celebrata a Lucca²¹⁹. Ora, infine, il papa-inquisitore aggrediva l’intera l’*ecclesia* filo-riformata locale, pronto anche a sacrificare il governo cittadino ai suoi intenti. A metà del maggio 1556, la congregazione inquisitoriale ordinò l’arresto del “caciaiuolo” Giuliano da Dezza, di Girolamo Santucci e del sensale Giovan Battista Carletti²²⁰. Essi avrebbero abiurato il 27 gennaio 1559 nel duomo di S. Martino in quanto eretici formali, insieme con alcuni loro concittadini, ossia il giurista Guasparo Massaciuccoli, il sarto Regolo del Venoso e il servita Lorenzo Defunti, che in precedenza erano stati estradati a Roma²²¹. In concomitanza con il momentaneo accordo con Cosimo de’ Medici, poi, il pontefice alzò non poco il tiro del suo attacco giudiziario, se è vero che, nel corso del 1558, furono raccolte prove nei confronti di Matteo Gigli, imprigionato presso le carceri del Sant’Uffizio nel settembre; e di Michele Diodati, la

²¹⁶ Adorni Braccesi, p. 423.

²¹⁷ Berengo, p. 425; L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 24-25.

²¹⁸ Adorni, Braccesi, p. 273. Alcune notizie biografiche su questo personaggio in P. Simoncelli, *Il cavaliere dimezzato. Paolo del Rosso “fiorentino e letterato”*, Milano, Angeli, 1990, pp. 120-121. In seguito l’inquisizione ordinò che Angelo dal Colle venisse estradato a Roma. Pare in ogni caso che egli riuscisse a fuggire e, dal 1553, risiedesse a Ginevra.

²¹⁹ Adorni Braccesi, *La repubblica di Lucca e l’«abborrita» Inquisizione*, cit., pp. 258-259.

²²⁰ *Eadem*, *Giuliano da Dezza*, cit., p. 105.

²²¹ *Ibidem*, pp. 134-137. A metà del 1557 circa l’Inquisizione aveva richiesto l’extradizione anche di un ignoro tessitore di nome Silvestro: non è chiaro se ciò avvenisse, oppure se l’imputato fuggisse prima di essere catturato.

cui estradizione avvenne di lì a breve, nel novembre seguente. I due gentiluomini avrebbero evitato una condanna esemplare verosimilmente solo a causa della morte del pontefice. Analogamente, già tra il 4 ed il 15 giugno 1556, il foro del vescovo aveva citato a comparire in giudizio alcuni illustri cittadini, tra i quali Paolo Arnolfini, Nicolao Balbani, Francesco Micheli, insieme con Guglielmo Balbani, Francesco Cattani, Girolamo e Nicolao Liena, Cristoforo Trenta, e Vincenzo Mei. Ed il 27 settembre 1558 i cardinali inquisitori avrebbero condannato quasi tutti questi gentiluomini a morte in contumacia, eccetto l'Arnolfini, il Micheli e Nicolao Balbani²²².

Ciononostante, il ceto egemone della Repubblica fu abile nell'eludere almeno le conseguenze più gravi delle iniziative del Sant'Uffizio. Nello specifico, a partire dal 20 gennaio 1558 i consiglieri, preoccupati del fatto che il duca di Toscana "sotto colore di religione" potesse invadere il territorio lucchese, e dietro interessamento ed istruzione dell'ex-governatore di Milano, il cardinale filo-imperiale Cristoforo Madruzzo, organizzarono due ambascerie diplomatiche. Nel marzo il filo-protestante Michelangelo Bertolini e Andrea de Nobili raggiunsero a Bruxelles Ferdinando I, al quale Carlo V aveva da poco consegnato il proprio titolo imperiale, per pregarlo di concedere protezione a Lucca. In maniera corrispondente, alla fine di maggio, Baldassarre Antelminelli²²³ ottenne un'udienza presso il nuovo monarca di Spagna, Filippo II, al termine della quale fu raggiunta una intesa determinante per le sorti della città-Stato. I suoi governanti accordarono al re un prestito considerevole e irrinunciabile per proseguire la sua guerra contro la Francia. In cambio egli concesse le sue "assicurazioni riguardo alla libertà di Lucca"²²⁴.

In secondo luogo, i membri dell'assemblea politica si adoperarono per fare allontanare i cittadini inquisiti prima che essi fossero catturati e processati. La decisione, di certo dolorosa, consentiva comunque di evitare abiure ignominiose contro di loro, e quindi di non ledere, insieme con l'onore della classe dirigente, anche la sua credibilità. In effetti sappiamo che, dal 1555 fino alla fine del pontificato Carafa, inaugurando una tendenza che avrebbe contraddistinto il periodo futuro, alcuni lucchesi si recarono a vivere a Ginevra, in modo da anticipare qualsiasi provvedimento giudiziario nei propri confronti, spesso e volentieri insieme con i propri nuclei familiari. Tra di essi²²⁵ il medico Filippo Rustici e i mercanti

²²² Da segnalare anche che alcuni di questi patrizi erano già stati proposti per un bando di discolato alla fine del 1549, ma l'esito della votazione era stato significativamente negativo; in Adorni Braccesi, pp. 273, 341, 369-370.

²²³ L. Bertoni Argentini, *Antelminelli, Baldassarre*, *DBI*, 3 (1961), pp. 444-445.

²²⁴ *Ibidem*, pp. 366-367. Rileviamo peraltro che, nel corso della prima età moderna, la Repubblica non istituì alcun organismo diplomatico stabile, ed organizzò singole missioni in rapporto alle necessità che si prospettavano sul momento. Per questo motivo i governanti usavano indifferentemente i termini "ambasciatore", "residente", "agente", "oratore"; in Berengo, p. 182.

²²⁵ Pascal, pp. 52-53.

Nicolao Barsotti, Lorenzo di Alò Venturini, Giusfredi Cenami; ancora Maria Mazzei, Paolo di Piero Arnolfini, Scipione di Giuliano Calandrini²²⁶, Nicolao Balbani, Francesco Micheli²²⁷ e Zabetta Balbani, sua moglie nonché sorella del precedente gentiluomo²²⁸; ed anche, naturalmente, gli altri sei patrizi che nell'autunno 1558 sarebbero stati condannati dai giudici di fede, ma solo quando si trovavano ormai da tempo al riparo da qualsiasi esecuzione penale²²⁹. Ebbene, è addirittura verosimile che papa Carafa, sconfitto dagli Asburgo, e trovatosi in certo senso in una condizione di soggezione nei confronti di Filippo di Spagna, fosse forzato, verosimilmente non senza rabbia, ad assecondare tale stato di cose. Tanto è vero che lo stesso commissario del Sant'Uffizio, Michele Ghislieri, interloquendo a Roma con un rappresentante del Consiglio, Pietro Rapondi, ebbe a dire che "la fuga degli inquirendi" si poteva anche ammettere, per non diffamare la città²³⁰.

Infine, soprattutto, i consiglieri fecero in modo che Lucca non divenisse sede permanente di un delegato della congregazione inquisitoriale; e, in maniera collegata, istituirono a distanza di pochi anni due nuove commissioni governative per far fronte alle difficoltà insorte, le quali furono denominate rispettivamente Offizio sopra i beni confiscati agli eretici e Offizio sopra la religione. Il caso del primo organo, eretto non a caso alla fine del 1558, sfruttando verosimilmente proprio il favore del monarca spagnolo, e strappando comunque una esplicita concessione di Paolo IV²³¹, secondo la quale le ricchezze dei nobili emigrati *religionis causa* non sarebbero state incamerate dal Sant'Uffizio, bensì dal fisco della Repubblica, si iscrive tutto sommato in una dimensione di provvisorietà. In effetti la sua vita stentata e contraddittoria, come vedremo, si consumò nell'arco di un decennio o poco più. Viceversa la magistratura "sopra la religione" sopravvisse alla contingenza, diventando un riferimento di primo piano nel panorama istituzionale della città-Stato, e arrivando a

²²⁶ M. Luzzati, *Calandrini, Scipione*, DBI, 16 (1973), pp. 458-463.

²²⁷ Il Micheli sarebbe morto già nel novembre 1558; in Burlamacchi, p. 108.

²²⁸ Per quanto riguarda il personaggio si rinvia a S. Adorni Braccesi, *Portrait d'une dame lucquoise: Zabetta di Agostino Balbani, veuve de Francesco Micheli*, in *C'est la faute à Voltaire, c'est la faute à Rousseau. Recueil anniversaire pour Jean Daniel Candaux*, Ginevra, Droz, 1997, pp. 273-279.

²²⁹ Pascal, pp. 50-53.

²³⁰ Il dialogo risale verosimilmente al settembre-ottobre 1558; in Adorni Braccesi, *La Repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione*, cit., p. 244.

²³¹ In effetti, il 18 gennaio 1559, gli Anziani richiesero espressamente all'Inquisizione di poter disporre dei "beni confiscati in causa di religione"; e nei giorni successivi i giudici della fede acconsentirono, in ASLu, RP, 49, p. 458; ACDF, *St. st.*, HH 2d, c. 712r. Bisogna peraltro sottolineare che il Sant'Uffizio, probabilmente nella materia della confisca più che in tutte le altre, tese ad assecondare alcuni Stati italiani, e comunque ad instaurare compromessi diversi con essi. In particolare Venezia ottenne che le confische non colpissero la discendenza degli eretici; il Regno di Napoli addirittura l'esenzione. Un quadro completo è comunque tratteggiato da V. Lavenia, *I beni dell'eretico, i conti dell'inquisitore. Confische, stati italiani, economia del sacro tribunale*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca, Roma, 24-25 giugno 1999, Atti dei Convegni Lincei 162, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2000, pp. 47-94, in part., pp. 60 e sgg.

rappresentare una forma di vigilanza politica e giudiziaria su scala locale. È proprio su essa, quindi, che si rende interessante concentrare la nostra attenzione.

Tribunali a confronto

Il profilo del foro secolare si venne definendo grazie ad alcune leggi, promulgate dal Consiglio in altrettanti momenti particolarmente “caldi” del negoziato con Roma: il 12 maggio 1545²³², il 24 settembre ed il primo ottobre 1549, ed infine il 27 ottobre 1558²³³. Le norme stabilirono, almeno nelle linee principali, il suo funzionamento e la sua composizione, nella quale sarebbero intervenuti i Gonfalonieri che si avvicendavano ogni due mesi, tre cittadini eletti annualmente *ad hoc*, in dicembre, e, dalla fine degli anni Quanta, anche due membri del collegio degli Anziani²³⁴. Viceversa i podestà avrebbero partecipato all’attività giudiziaria solo al momento della cattura degli imputati o dell’esecuzione delle sentenze. Restava però inteso implicitamente che essi potessero collaborare o comunque fungere anche da consultori, insieme con gli altri membri della Rota criminale. I magistrati principali, assistiti da un “notaio”, il quale generalmente sarebbe coinciso con il cancelliere generale della Repubblica, a cominciare da Bonaventura Barili²³⁵, si sarebbero dovuti incontrare, secondo la norma del settembre 1549, almeno una volta alla settimana nel Palazzo, sotto pena di un fiorino per ogni inadempienza, senza contare però le possibili convocazioni straordinarie, richieste ad arbitrio del Gonfaloniere²³⁶; e le relazioni sulle ispezioni effettuate sarebbero state presentate nell’assemblea di governo almeno con cadenza bimestrale. Infine, per garantire la possibilità concreta di indagare, l’ufficio era dotato inizialmente di una somma di dieci scudi mensili, da spendere secondo le proprie necessità materiali²³⁷.

²³² Il testo è riportato in *Sommario. Documenti*, pp. 165-168. Si veda inoltre Berengo, pp. 421-422; G. Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, cit., pp. 39-41, Adorni Braccesi, pp. 320-321. Un quadro sinottico, tracciato da chi scrive, si trova in *Il mercante come inquisitore nella libera Lucca del Cinquecento*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di G. Paolin, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, pp. 131-181, in part. p. 138. La legge fu approvata in Consiglio con novantasette voti favorevoli e soli ventidue contrari: ASLu, CG, RP, 42, p. 387, 12 maggio 1545.

²³³ *Sommario. Documenti*, cit., pp. 169-176; Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, cit., pp. 39-43.

²³⁴ La lista dei giudici in *Appendice*.

²³⁵ Berengo, p. 55; una lista dei cancellieri generali in Bonghi, I, p. 138. L’unica eccezione a tale tendenza sembra essere stata quella di Nicolao Carelli, il quale, succedendo al Barili, servì l’Ufficio approssimativamente dalla seconda metà degli anni Sessanta fino almeno alla fine del decennio seguente (egli è menzionato esplicitamente pochissime volte; ad esempio in ASLu, OSR, 1, p. 229, 17 febbraio 1568). Si trattava in ogni caso sempre di uno dei più insigni notai cittadini.

²³⁶ Va detto tuttavia che i documenti superstiti non consentono di valutare se e quanto la disposizione fosse rispettata, almeno fino agli inizi degli anni Sessanta. Alcuni appunti riassuntivi interessanti, ad ogni modo, si possono rinvenire nelle carte finali riassuntive del volume, *Ibidem*, cc. nn.

²³⁷ L’obbligo di presenza da parte degli ufficiali e la prima dotazione economica furono introdotte il 24 settembre 1549: da vedere *Sommario. Documenti*, pp. 173-174.

Al medesimo tempo le determinazioni individuarono sia una serie di reati specifici, che consistevano essenzialmente in atti compiuti contro la “religione”, sia le pene relative. Nella prima disposizione, ad esempio, i governanti repubblicani vietavano di “metter bocca nelle cose pertinenti alla religione christiana [...]” proferendo così qualche frase “che tiene della eresia”, e non meno di leggere “libretti senza nome dell’autor loro”. Inoltre essi, probabilmente dopo essersi consultati con l’autorità episcopale e con il cardinale Bartolomeo Guidiccioni²³⁸, accludevano una lista di libri proibiti, tra i quali spiccava l’*opera omnia* sia di tutti i principali riformatori d’oltralpe, come Lutero, Calvino, Melantone, Zwingli, Carlostadio, Hutten, Butzer, Ecolampadio, sia di alcuni noti “eresiarchi” italiani, come Antonio Brucioli, Bernardino Ochino, lo stesso Vermigli²³⁹, oltre che alcuni specifici testi, veri e propri “classici” della propaganda filo-protestante, quali il *Sommario della santa Scrittura*²⁴⁰, il *Pasquino in estasi* del Curione o la *Dottrina vecchia e dottrina nuova* di Urban König o Regius. Il castigo, per chi si fosse comportato in maniera “sconveniente” o avesse letto opere “eretiche”, aveva un carattere triplice. Il primo reato implicava *de iure* una multa di cinquanta scudi d’oro; il secondo fallo la “confiscatione” di tutti i beni o, in mancanza di essi, sei mesi di carcere; il terzo, finalmente, la confisca più la “pena del fuoco”, della morte. In ogni modo, il 24 settembre 1549, i legislatori tornarono anche su questi punti, accrescendo le punizioni già formulate, almeno a livello formale. Ora esse si disponevano secondo una scala crescente del seguente tipo: multa di cento scudi o, in caso la sanzione non fosse rispettata entro dieci giorni, sei mesi di carcere; cinquecento scudi o tre anni di reclusione; morte più confisca dei beni. Da ultimo la legge del 1545 prospettava, sebbene in maniera più concisa, anche un terzo reato: lo scambio di lettere con coloro che erano stati dichiarati eretici dalla Chiesa, le quali si sarebbero dovute consegnare entro tre giorni dall’arrivo ai magistrati, sotto minaccia di confisca delle proprietà²⁴¹.

La seconda norma introdusse tre nuove proibizioni, rispetto alle quali i magistrati civili si vedevano prescrivere l’obbligo teorico di consultarsi con il vescovo di Lucca: accettare in casa propria come precettore privato un frate apostata, senza licenza del vicario episcopale; mangiare carne nei giorni interdetti; e non rispettare l’obbligo di confessarsi e comunicarsi almeno una volta l’anno, nel periodo pasquale. Quanto al primo divieto, esso implicava una multa di cinquanta scudi per ogni trasgressione. Per quanto concerne gli altri

²³⁸ Berengo, p. 425. Secondo lo studioso la lista venne composta a Roma, e non a Lucca. Indicazioni diverse, sebbene lontane nel tempo, provengono da ASLu, OSG, 86, c. 91v, 9 dicembre 1605.

²³⁹ U. Rozzo, *In margine agli Indici dei libri proibiti italiani del 1549 e 1554*, in «La Bibliofilia», 92 (1990), pp. 311-320, in part. p. 314.

²⁴⁰ S. Peyronel Rambaldi, «*Il sommario della sacra scrittura*»: un libro proibito nella società italiana del Cinquecento, Firenze, Olschki, 1997.

²⁴¹ *Sommario. Documenti*, p. 169.

due, invece, la loro infrazione, al primo fallo, avrebbe comportato per i rei una sanzione pecuniaria di cento scudi o, a loro scelta, sei mesi di carcere. Per i successivi errori, infine, questi avrebbero pagato rispettivamente o con duecento scudi o un anno di prigione, oppure, in ultimo, con la morte. Poco dopo, il primo ottobre 1549, i consiglieri istruirono una sorta di “appendice”, in virtù della quale ordinavano ai cittadini-sudditi di non disertare le funzioni liturgiche. Altrimenti essi avrebbero dovuto versare alle autorità repubblicane, secondo il consueto e triplice ordine di punizioni, cinquanta, cento o duecento scudi; oppure, alternativamente, rimanere in carcere tre, sei, o dodici mesi²⁴².

Infine, nel settembre 1558, i legislatori prima promulgavano a loro volta una pena capitale nei confronti dei sei gentiluomini già condannati in contumacia dal Sant’Uffizio, confermando le decisioni dei giudici di fede; poi si rivolgevano per la prima volta anche ai lucchesi che vivevano nelle comunità mercantili di Lione ed Anversa, per intimare loro di non avere “pratica o commertio”, non intrattenere rapporti umani o affari di alcun tipo con tali “rebelli”. A tale proposito, si introduceva una distinzione. Di lì in poi, se la condanna formale di eresia fosse stata emanata solo dal tribunale dell’Inquisizione, coloro che la avessero ignorata continuando a frequentare i “reprobi” avrebbero dovuto corrispondere inizialmente alla Repubblica duecentocinquanta scudi; con la recidiva sarebbe scattato l’esilio perpetuo; alla terza violazione il “bando del capo in modo che muoia”. Se invece la formulazione del Sant’Uffizio fosse stata affiancata anche da una analoga determinazione delle autorità civili di Lucca, la prima condanna pecuniaria agli inadempienti sarebbe stata raddoppiata, e portata a cinquecento scudi; la seconda trasgressione avrebbe comportato già una pena capitale; e alla terza sarebbe subentrata anche la confisca dei beni²⁴³. In ogni modo, per gli imputati che si rifiutavano di giustificarsi di fronte al Consiglio, rendendosi contumaci, le pene della “morte et confiscatione” erano da applicare subito. E, in maniera congiunta, fin dal settembre 1549, i nominativi di tutti i lucchesi che, per motivi “di religione”, si rendevano passibili di questa condanna da parte degli ufficiali repubblicani erano appositamente conservati in un archivio segreto, denominato in modo senz’altro appropriato “Tarpea”. I documenti relativi si dovevano bruciare ogni cinque anni, perché le informazioni ivi contenute non rischiassero di propagarsi per la città²⁴⁴.

Alcune procedure e meccanismi dell’Offizio sopra la religione intendevano ricalcare piuttosto palesemente le regole e gli strumenti del Sant’Uffizio, soprattutto per quanto concerneva l’abitudine di concedere sconti di pena, e comunque di incentivare i delatori. Ad

²⁴² ASLu, CG, RP, 42, pp. 513-514.

²⁴³ *Sommario. Documenti*, p. 171.

²⁴⁴ Tori, *I rapporti*, cit., p. 43.

esempio la legge del 1545 contemplava il “perdono” per tutti coloro che, caduti in “errore”, si fossero presentati dagli ufficiali secolari per pentirsi, ma solo se questi avessero accusato esplicitamente i loro complici. Si configurava pertanto, si potrebbe dire, una sorta di *tempus gratiae* secolare. La medesima norma, poi, prevedeva dei premi nei confronti dei denunzianti, ai quali sarebbe spettato la terza parte delle pene pecuniarie comminate (il resto si sarebbe “applicato” allo Spedale della Misericordia), oppure la quarta dei beni eventualmente confiscati²⁴⁵. E in futuro le forme di ricompensa sarebbero state accentuate. Nel settembre 1549, in particolare, i consiglieri decretarono che se i delatori fossero stati complici del delitto, avrebbero addirittura ricevuto la metà degli introiti dell’erario, oltre che l’impunità. E del resto, anche qualora gli imputati avessero subito una condanna di tipo detentivo, essi avrebbero avuto egualmente diritto a dieci scudi, erogati dal fisco del Comune²⁴⁶.

Allo stesso tempo, però, bisogna sottolineare che si trattava di similitudini tutt’altro che sostanziali. In realtà le norme stilate dai governanti della città-Stato miravano infatti sempre a rivedere le procedure dei giudici di fede in senso più lieve e favorevole agli imputati. Esse, inoltre, erano inclini ad un senso profondo di protezione e di rispetto dei rapporti sociali nella comunità. Ad esempio, il fatto stesso che il sistema disegnato prevedesse quasi sempre la pena capitale solo in seguito alla formulazione della terza condanna, permetteva in pratica di graziare gli eretici “relapsi”, laddove per l’Inquisizione li si sarebbe dovuti trasmettere al braccio secolare perché fossero giustiziati. Più specificamente, poi, già il decreto di istituzione della magistratura del maggio 1545 prescriveva che i possessori dei libri vietati avrebbero avuto a disposizione quindici giorni per consegnare al vescovo i propri testi, tramite i parroci, utilizzando in modo segreto la confessione. Ma ciò non rispondeva, come avveniva per il Sant’Uffizio, all’esigenza di accumulare testimonianze giudiziarie, bensì a quella esattamente opposta di risolvere tutto con una penitenza, senza alcun procedimento formale. In altre parole di “*levare più che si può l’occasione di avere a punire o condannare persone*”²⁴⁷. Ancora, la legge dell’ottobre 1549, all’origine pensata in termini piuttosto perentori, prima di essere votata fu discussa e lenita sensibilmente. Il castigo, infatti, inizialmente previsto per tutti coloro che non intervenivano alla messa, fu alla fine stabilito soltanto per chi non “volesse udirla” per “incredulità o ostinatione” pur avendone “comodità”, oppure che proibisse espressamente di farlo ai propri familiari e servitori. Inoltre, soprattutto, le denunce si sarebbero dovute sporgere entro venti giorni dal momento dell’attuazione del presunto reato, lasso di tempo dopo il quale esse sarebbero state considerate invalidate. Ed è

²⁴⁵ *Sommario. Documenti*, p. 169.

²⁴⁶ *Ibidem*, p. 173.

²⁴⁷ *Sommario. Documenti*, p. 168. Il corsivo è mio.

palese che ciò limitasse quasi del tutto *de facto* l'efficacia della norma²⁴⁸: tant'è che le uniche accuse note, rivolte rispettivamente contro un tale Antonio Lippi da Monte S. Quirico e contro Guglielmo Prospero, un cognato di Francesco Cattani²⁴⁹ non ebbero seguito proprio in quanto presentate entro il termine legale²⁵⁰. Infine, proprio il decreto dal tono in apparenza più severo, quello del 1558, probabilmente finiva più di tutti per violare la giurisdizione della congregazione romana, ed anche per contravvenire alle sue indagini e alle sue direttive. Esso, intanto, introduceva una serie di clausole volte a cercare di "recuperare" gli imputati. Ad esempio i membri dell'assemblea di governo si dichiaravano sempre pronti a ritirare le proprie condanne, qualora l'Inquisizione avesse deciso di "reintegrare" un cittadino lucchese in precedenza dichiarato eretico. Ed anche l'accenno di non divulgare i nomi dei condannati, verosimilmente, mirava a celare, e auspicabilmente a cancellare il marchio dell'infamia nei loro confronti, ogni qual volta fosse stato possibile. Allo stesso modo, la risoluzione contemplava delle eccezioni non previste dal Sant'Uffizio, che riguardavano sia i figli minori di sedici anni sia le mogli degli uomini che si trovassero insieme con i padri e mariti eretici in luoghi "sospetti di religione". In tal caso i legislatori, invece di convenire una fattispecie di reato, preferivano rimettersi alle "disposizioni della ragione", ossia decidere sul momento il da farsi²⁵¹. E comunque, ciò che deve essere ancora più evidenziato, la Repubblica dimostrava di non voler eseguire sistematicamente gli ordini dei cardinali inquisitori, bensì di porsi tra essi e gli eretici con un sistema normativo proprio. Ciò, a livello teorico, significava disattendere il dettato dei canoni, e più in particolare l'efficacia automatica delle scomuniche *ipso facto*, che avrebbero dovuto immediatamente sancire una situazione di colpevolezza revocabile solo dai giudici ecclesiastici. Sul piano concreto, poi, offriva la possibilità di guadagnare tempo e di rimandare fino all'ultimo, o addirittura evitare provvedimenti punitivi evidentemente giudicati indesiderabili dai consiglieri.

In effetti, anche le cause che risultano essere state celebrate dall'organo nello stesso arco temporale sembrano più che altro avere contenuto la collaborazione e la comunicazione giudiziaria intercorrente tra il tribunale episcopale e Roma. Per esempio, nel novembre 1550 gli ufficiali civili esaminarono due muratori originari di Fivizzano, Ulivo e Francesco, i quali erano stati denunciati da un proprio compaesano per aver schernito diverse pratiche culturali e dogmi cattolici, come la messa, la confessione, l'esistenza del Purgatorio e la natura

²⁴⁸ ASLu, CG, RP, 42, p. 514.

²⁴⁹ Guglielmo Prospero fu accusato di "non aver ascoltato la messa in Palazzo", *Ibidem*, 50, p. 800, 7 dicembre 1561. Egli era fratello di Francesca, moglie del Cattani; in BSLu, Baroni, ms. 1109, c. 153r.

²⁵⁰ *Ibidem*, OSR, 1, pp. 88-89, 22 maggio 1550.

²⁵¹ *Sommario. Documenti*, pp. 174-175.

dell'eucarestia²⁵². Emersero così in modo inequivocabili concezioni ereticali. In particolare Ulivo, il più disinvolto e loquace dei due, oltre a svalutare la mediazione ecclesiastica tra la divinità e i fedeli, sostenendo che “Christo non poteva essere in persona con due o tre frati che confessano in diversi luoghi”²⁵³, aveva negato la concezione cattolica dell'eucarestia, ed asserito “non esser il Corpo di Cristo nell’ostia ma esser figura di Spirito [...], perché se ci fosse stato in carne e ossa non ce ne sarebbe più boccone²⁵⁴”. Tuttavia, non risulta che le indagini fossero approfondite, né tanto meno che fosse emanato un castigo. In maniera ancora più eloquente, nell’aprile 1558, i magistrati repubblicani processarono il mercante filatore Francesco Baroncini. Che, forte del suo vincolo di parentela con il giurista Alessandro Graziani, suo cugino germano, e soprattutto dei suoi stretti rapporti di amicizia con diversi membri della potente famiglia Balbani, stava diventando uno dei principali promotori del movimento filo-protestante in città. E nella circostanza l’azione dei magistrati civili valse con sicurezza a estromettere i fori ecclesiastici dalla conoscenza, e quindi anche dalla possibilità di perseguire patenti reati di opinione. All’inizio del mese il contadino Paolo Giorgi da Cantignano si recò in Palazzo per denunciare di fronte ai tre gentiluomini deputati “sopra la religione”, vale a dire Bernardino Vanni, Cristoforo Bernardi e il giurista Vincenzo dal Portico²⁵⁵, un fatto che aveva suscitato sdegno tra gli abitanti di Vorno, una località posta a poche miglia dalla città. Il quale sarebbe stato rievocato in maniera dettagliata tra il 14 ed il 16, da parte di cinque testi appositamente convocati dai giudici, ed escussi secondo la procedura eccezionale delle Cause delegate²⁵⁶. Per la precisione l’imputato, in modo non diverso da Ulivo da Fivizzano, aveva confutato con linguaggio decisamente colorito il dogma della transustanziazione, affermando una presenza puramente spirituale di Cristo nell'eucarestia, con frasi del tipo: “Bisogna aver fede in Dio che governa ogni cosa: che credete, quell'hostia che per il prete si mangia la mattina, la sera la getta *per secessum*”²⁵⁷. In seguito il Baroncini fu imprigionato ma, con ogni probabilità grazie al favore del gonfaloniere in quel momento in carica, Giovanni Balbani, riuscì a fuggire dal carcere dopo circa un mese. Ed anche dopo una seconda cattura egli, grazie ad una malleveria di ben mille scudi riconosciutagli da Turco, il cugino di Giovanni, poté risiedere nella città *loco carceris* a

²⁵² Il processo, di cui una copia è riportata in ASLu, OSR, 1, pp. 90-100, è riassunto in F. Tocchini, *Note sulla Riforma a Lucca dal 1540 al 1565*, in «Bollettino Storico Lucchese», IV (1932), pp. 108-141, in part. p. 113. Da vedere anche Berengo, pp. 448-449, e Adorni Braccesi, pp. 266-267.

²⁵³ Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., p. 448.

²⁵⁴ ASLu, OSR, 1, pp. 100-101.

²⁵⁵ Un breve profilo sul dal Portico in E. Lazzareschi, *Le relazioni tra S. Carlo Borromeo e la repubblica di Lucca*, Monza, Artigianelli, 1910, p. 5.

²⁵⁶ Adorni Braccesi, *La repubblica di Lucca e l'«abborrita» Inquisizione*, cit., p. 254; ASLu, CG, CD, 13, pp. 1152-1158.

²⁵⁷ Adorni Braccesi, *La repubblica di Lucca e l'abborrita Inquisizione*, cit., p. 255.

partire dal 16 luglio 1560. Infine, la libertà completa gli fu concessa nel dicembre 1561²⁵⁸. Ebbene, persino nello stesso uso prolungato del carcere detentivo da parte dei magistrati dell'Offizio, non è affatto difficile riconoscere l'intento di impedire che l'imputato venisse esaminato dal tribunale episcopale o, ancor peggio, convocato a Roma. La delegazione straordinaria del governo repubblicano, dunque, rispose anche e soprattutto a tali fini.

Tutti questi elementi ci consentono già da ora di tracciare alcune valutazioni di massima, per così dire, sulla natura dell'Offizio sopra la religione. Si direbbe che esso costituisse una sorta di braccio secolare che aveva ampliato a dismisura la propria mansione ordinaria di collaborazione e sostegno alla Chiesa, divenendo quasi del tutto autonomo. Un'appendice del Consiglio, finalizzata a mantenere una forma di sorveglianza sulla sfera morale e sacrale, che si aggiungeva ai Segretari ed ai Protettori sopra le monache, ma anche ai podestà, all'Offizio sopra la Biastima, e, per certi versi, anche a quello sopra le Scuole e sopra l'Onestà. La creazione dell'organo, quindi, si correlava strettamente, da parte dei patrizi lucchesi, al tentativo di non accettare che i caratteri della Chiesa episcopale-nazionale, così come le valenze della "religione cittadina", fossero alterate dai cardinali inquisitori. Infine gli ufficiali repubblicani formavano un tribunale d'inquisizione, ma solo in via di fatto, in quanto ai giudici secolari era esclusa per principio la facoltà di conoscere, e a maggior ragione di giudicare la sostanza teologica del dissenso religioso.

Più precisamente, i consiglieri vollero interpretare l'eresia, il reato di pertinenza ecclesiastica per antonomasia, come un *crimen mixti fori*, ossia di competenza mista, che implicava certo un nucleo dottrinale irriducibile, ma era anche individuabile in alcuni atti esteriori e manifesti, come tali perseguibili anche dall'autorità civile. Era un modo per riservarsi una competenza giurisdizionale nell'istruzione dei processi di fede, e, soprattutto, per deciderne il momento propriamente penale, affermando nei fatti un diritto di *praeventio* giudiziaria sui fori ecclesiastici. Infatti i membri del ceto egemone, difesi dallo stesso silenzio e dall'impenetrabilità del nucleo urbano, e forti della propria superiorità di mezzi polizieschi sul vescovo Guidiccioni, potevano spingerlo assai facilmente a partecipare con loro le cause che celebrava, aggirando la proverbiale segretezza del Sant'Uffizio; oppure, preferibilmente, anticiparlo, appropriandosi quindi di informazioni preziose, per poi utilizzarle nel modo che fosse parso loro più opportuno. Specialmente nel secondo caso, ad esempio, essi potevano temporeggiare, favorendo la fuga degli imputati; oppure decidere di aprire un'istruttoria, o addirittura un processo formale, in modo da conoscere meglio le principali implicazioni inerenti al caso, ed eventualmente esprimere una sentenza. A questo punto si avevano altre

²⁵⁸ *Eadem*, p. 256.

due possibili opzioni di massima: o i governanti agivano in modo ostruzionistico, mettendo tutto a tacere e comunque impedendo ulteriori sviluppi processuali da parte del Giudiccion, ovvero collaboravano con il presule, trasmettendogli gli imputati già esaminati, perché potesse giudicarli a sua volta. Ma è lecito pensare che l'ultimo esito si verificasse piuttosto di rado nei fatti, per lo più solo se i nobili-mercanti erano ragionevolmente certi che i loro interessi fossero già assicurati, o viceversa si rendessero conto di non poterne fare a meno.

Alla luce di tale realtà, è quindi opportuno cercare di capire quanto l'avocazione da parte della Repubblica di prerogative tanto lesive dell'autorità del Sant'Uffizio fosse rara, o se, al contrario, esistessero o fossero esistite determinazioni e situazioni in qualche misura avvicinati. Ciò che ci consente di allargare la nostra prospettiva, e non meno di conferirgli una maggiore profondità temporale. È stato infatti dimostrato che, in seguito alla istituzione della Inquisizione delegata papale, nei primi anni Trenta del Duecento²⁵⁹, si era protratta per alcuni decenni una condizione di effettivo pluralismo istituzionale nella repressione dell'eresia, almeno fino a che il papato non era ancora in grado di formulare una risposta efficace contro i dissidenti, né di stabilire un collegamento sufficientemente collaudato con i propri giudici locali²⁶⁰. In particolare l'imperatore Federico II, il quale, com'è noto, contendeva ai pontefici la supremazia sulla società cristiana, non tardò a proporsi come responsabile diretto dell'ortodossia. Egli nel 1220, non appena giunto al potere, pubblicò una serie di norme antiereticali plasmate sui modelli del diritto canonico, ma ora legittimate soltanto dalla sua autorità²⁶¹. Nel 1224 Federico emise la *constitutio contra hereticos Lombardiae*, che prescriveva il rogo e l'impiego della tortura per gli eretici, previo giudizio sul dissenso dottrinale dei vescovi. Ma soprattutto è necessario ricordare le *Constitutiones regni Siciliae*, promulgate nel 1231 e poi estese a tutte le terre imperiali nel biennio 1238-1239, che attribuivano alle autorità secolari, oltre al compito tradizionale di esecuzione materiale degli ordini e delle sentenze ecclesiastiche, un diritto-dovere di promuovere attivamente indagini contro i dissidenti²⁶².

Le norme di Federico di Svevia finirono presumibilmente con l'incentivare la vocazione autonomistica dei poteri locali e delle autorità cittadine in tutto l'Impero; e, con certezza, di molti comuni dell'Italia centro-settentrionale, i quali, nel tentativo di preservare il proprio assetto dalla tempesta anti-eretica che stava scoppiando, le recepirono nel proprio sistema normativo. Ad esempio, nel 1230 i governanti di Brescia imposero al loro podestà di

²⁵⁹ Del Col, p. 288. G. Grado Merlo, *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 1996; *Idem*, *Eretici ed eresie nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 78-89.

²⁶⁰ A. Padovani, *L'Inquisizione dei podestà. Disposizioni antiereticali negli statuti cittadini dell'Italia centrosettentrionale nel secolo XIII*, in «Clio», XXI, 1985, pp. 345-393.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 353.

²⁶² *Ibidem*, pp. 354-355.

perseguire “eos [hereticos] corporaliter [...] velut hereticos manicheos et reos criminis lese magestatis secundum leges et iura imperialia et canonica, et specialiter per infrascriptam legem domini Federici II imperatoris [Catania, marzo 1224]”²⁶³. E lungo la stessa strada i consigli delle città Stato, pur senza mai mettere formalmente in discussione il principio secondo il quale spettava alle autorità ecclesiastiche sentenziare in materia di fede²⁶⁴, poterono perpetuare le loro prerogative di governo sulla vita religiosa, sviluppando una tutela invadente sui tribunali dei propri vescovi. Non solo: essi, in certi casi, li precedettero, intervenendo direttamente nei confronti degli eretici mediante propri magistrati, secondo modalità che non coincidevano necessariamente con quelli dei giudici della Chiesa²⁶⁵.

Ebbene gli avvenimenti descritti, pur con l’ovvia distanza e le differenze indotte dal divenire storico, presentano analogie interessanti con la situazione italiana ed europea della metà del sedicesimo secolo. Sappiamo in fin dei conti che anche l’Inquisizione romana sorta nel 1542 ebbe bisogno di tempo per riuscire ad unificare la giurisdizione sull’eresia, anche solo al di qua delle Alpi²⁶⁶. E d’altronde Carlo V, in modo non dissimile da Federico II, fin dal maggio 1521 emanò una legge da applicarsi a tutti i suoi domini, nella quale rivendicava il suo diritto di reagire contro il dissenso religioso, e non meno dichiarava che anche i tribunali secolari, oltre a quelli ecclesiastici, erano competenti a perseguirlo nel suo elemento di tradimento verso le autorità secolari e di turbamento dell’ordine pubblico, in altre parole di lesa maestà “umana”. L’eresia veniva dunque trattata a tutti gli effetti come un reato *mixti fori*²⁶⁷. La determinazione non alterò l’assetto della Spagna, dove, com’è noto, fin dal 1478 esisteva una Inquisizione regia. Ma viceversa condizionò quello delle terre imperiali tedesche, ove, anche in seguito, sia tra i poteri principeschi e cittadini conquistati alla Riforma, sia tra quelli rimasti fedeli al cattolicesimo, in primo luogo i principati vescovili, la competenza in materia sarebbe rimasta sia ai fori ecclesiastici, sia alle corti laiche²⁶⁸. Essa, inoltre, non mancò di influire in qualche misura anche in Italia, in special modo nei frangenti in cui i dissidi tra Carlo V ed il papato, a causa degli scontri militari e delle divergenze politiche, o anche delle diverse prospettive in merito alla “riforma” della Chiesa, si facevano più intensi, con il risultato di creare una zona di attrito, o se preferiamo di vuoto tra le due autorità. Conseguentemente gli Stati italiani, specialmente se direttamente sottoposti al sovrano aburgico, o comunque gravitanti nella sua orbita, ma non soltanto, poterono trarre

²⁶³ *Ibidem*, p. 363 e nota 58. Il corsivo è mio.

²⁶⁴ Prospero, p. 49.

²⁶⁵ Del Col, pp. 79, 138-139.

²⁶⁶ Giovanni Romeo, rispetto soprattutto al periodo 1542-1551, parla di una sorta di “supplenza istituzionale” offerta a livello locale da molti Stati italiani nei confronti della congregazione ecclesiastica; in *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, cit., pp. 6-7.

²⁶⁷ Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., p. 179.

²⁶⁸ *Ibidem*, p. 180.

legittimazione dal suo esempio, arrogandosi almeno in parte la giurisdizione sull'eresia. Ciò avvenne soprattutto fino all'aprile 1551, data nella quale Giulio III, mediante un breve, escluse *de iure* i giudici laici dai processi di fede²⁶⁹.

L'esempio dei Parlamenti attivi nel ducato sabaudo costituiscono un fenomeno a se stante, in quanto la storia di di questo soggetto politico, sottoposto dal 1539 al 1559 al dominio della monarchia francese, presenta caratteristiche uniche e difficilmente avvicinabili a quelle degli altri soggetti politici italiani²⁷⁰. Viceversa, all'interno del ducato di Milano il delitto di "eretica pravità" fu spesso giudicato dal governatore, in stretta relazione con il Senato cittadino²⁷¹. Ed anche nel regno di Napoli l'autorità statale si impegnò in un'attività penale contro i dissenzienti, interagendo con i giudici ecclesiastici, e non meno con i rappresentanti delle comunità locali²⁷²: tanto è vero che, anche in seguito, il Sant'Uffizio si avvalse soprattutto dei vescovi come propri rappresentanti nel territorio dell'Italia meridionale. Solo nella capitale, a partire dal 1553, si sarebbe insediato un commissario stabile nominato dalla congregazione²⁷³. In maniera non diversa, nel 1539, la repubblica di Genova istituì la magistratura dei Protettori del Sant'Uffizio, al fine di affermare la propria presenza nella lotta contro l'eresia²⁷⁴. Nel 1544, il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga ingiunse ai propri cittadini, sotto pena della galera, di consegnare alle autorità civili i libri anonimi e di "argomento spirituale" stampati negli ultimi anni²⁷⁵. Ancora, a Modena, nel 1545, Ercole d'Este emanò un editto contro gli eretici, nella quale concedeva loro una sorta di "tempo di grazia" per presentarsi alle autorità civili, e disponeva un triplice sistema di pene per chi non se ne fosse avvalso²⁷⁶. L'anno seguente anche il duca di Firenze Cosimo de'

²⁶⁹ *Eadem*, p. 423.

²⁷⁰ Da vedere Prosperì, pp. 103-104, a cui si rinvia anche per il quadro di sintesi tracciato sui rapporti tra Sant'Uffizio e tribunali secolari italiani in *Ibidem*, pp. 57-117. E poi, puntualmente, A. Erba, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1979, pp. 36 e sgg.; L. Felici, *Tra Stato e Chiesa: la repressione dell'eresia in Piemonte durante l'occupazione francese (1539-1559)*, in *I tribunali della fede: continuità e discontinuità dal medioevo all'età contemporanea*. Atti del 45 convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, 3-4 settembre 2005, in collaborazione con il Centro di Ricerca sull'Inquisizione dell'Università degli Studi di Trieste, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2008, pp. 135-167.

²⁷¹ F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 336-373. M. C. Giannini, *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione «al modo di Spagna» nello Stato di Milano (1558-1566)*, in «Società e Storia», 91 (2001), pp. 79-134.

²⁷² P. Scaramella, «Con la croce al core» *Inquisizione ed eresia in terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli, La Città del Sole, 1995, pp. 10 sgg.; E. Novi Chavarría, *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1550-1640)*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Atti del convegno dei Lincei, Roma, 12-13 giugno 2003, Roma, Bardi, 2005, pp. 317-338.

²⁷³ Tranne che nella stessa città di Napoli dove, a partire dal 1553, fu nominato un Commissario del Sant'Uffizio; cfr. G. Romeo, *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Uffizio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XXIV (1988), pp. 42-67.

²⁷⁴ Prosperì, pp. 87-88.

²⁷⁵ P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Milano, Il Veltro, 1983, p. 126.

²⁷⁶ Prosperì, p. 59; Lavenia, *I beni dell'eretico, i conti dell'inquisitore*, cit., p. 60, n. 43.

Medici eresse una magistratura penale nota come Pratica segreta, la quale, insieme con gli Otto di Guardia e di Balìa, assunse una competenza in materia di fede²⁷⁷. Nel 1546 l'assemblea di governo di Siena, in quel momento retta ancora a repubblica, elesse Tre Savi all'eresia che avrebbero dovuto guidare le iniziative giudiziarie all'interno della città, al fine di impedire la sua "perturbatione", e al medesimo tempo di assecondare "*Dio et l'Imperatore*"²⁷⁸. Infine, nell'aprile 1547, una magistratura omonima fu creata anche a Venezia²⁷⁹. I Savi della Serenissima, nei quattro anni successivi, si sarebbero resi protagonisti di alcune indagini processuali, soprattutto nei confronti di detentori di libri proibiti²⁸⁰.

C'è da dire tuttavia che, a mano a mano che il Sant'Uffizio si organizzava, le magistrature e le commissioni civili che per un periodo avevano spesso agito come vere e proprie inquisizioni penali, o che comunque erano riuscite a incidere sostanzialmente sui procedimenti di fede, furono gradualmente e radicalmente emarginate. Gli organi civili dovettero sempre più circoscrivere le proprie azioni a specifici processi ritenuti cruciali, i quali coinvolgevano membri dei patriziati o delle corti; e, al contempo, osservare al massimo funzioni di semplice assistenza nei confronti dei giudici di fede, che escludevano ogni potere giudiziario reale. Sappiamo ad esempio che a Modena nel 1567, in un momento di intensa repressione anti-eretica promossa dalla congregazione del Sant'Uffizio, il duca Ercole ottenne che i processi fossero presenziati da alcuni suoi funzionari²⁸¹; e nello stesso periodo anche le autorità cittadine di Faenza nominarono propri rappresentanti nelle cause di fede²⁸². Ancora, le autorità civili di Genova nominarono con una certa continuità i loro Protettori, i quali parteciparono alle attività degli inquisitori insediati nella città soprattutto nelle fasi più acute della repressione antieretica, almeno fino alla fine del sedicesimo secolo²⁸³. E

²⁷⁷ P. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, ristampa anastatica, Milano Cisalpino Goliardica, 1974, p. 142; J. K. Brackett, *Criminal justice and crime in late Renaissance Florence (1537-1609)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 38 e sgg.

²⁷⁸ V. Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 121. Il corsivo è mio.

²⁷⁹ Brambilla, p. 431, e Prosperi, p. 75. Si rinvia anche a P. F. Grendler, *The Tre Savi sopra eresia (1547-1605): a prosopographical study*, «Studi veneziani», III, 1979, pp. 283-340; A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella Repubblica di Venezia (1500-1550)*, «Critica storica», XXV (1988), pp. 244-294, e *Idem*, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)*, *Ibidem*, XXVIII (1991), pp. 189-250.

²⁸⁰ Del Col, pp. 346, 354-356.

²⁸¹ A. Prosperi, *Inquisizione romana. Letture e ricerche*, cit., p. XVIII. Sulla repressione delle conventicole eretiche a Modena si veda C. Bianco, *La comunità di «fratelli» nel movimento ereticale modenese del '500*, in «Rivista storica italiana», XCII, 1980, pp. 621-679.

²⁸² M. G. Tre Re, *Gli avvenimenti del sedicesimo secolo nella città di Faenza, con particolare riguardo ai processi e alle condanne degli inquisiti per eresia*, in «Studi romagnoli», VIII, (1957), pp. 279-297, in part. pp. 285-289, 294-295.

²⁸³ La storia dei Protettori del Sant'Uffizio della repubblica di S. Giorgio attende per la verità di essere tracciata: chi scrive si riserva di farlo in un contributo apposito. Ad ogni modo alcune notizie sulla magistratura sono ricavabili da M. Rosi, *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa romana specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa*, Roma, Accademia dei Lincei, 1899, estratto da «Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», ser. V, vol. VI, pp. 169-231, in part. pp. 173 e sgg; R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione, III, Piemonte e Liguria*, Milano, Vita e Pensiero,

soprattutto Venezia, per tutta l'età moderna, si arrogò il diritto formale di affiancare agli inquisitori presenti nel Dominio degli assistenti nominati dal Consiglio dei Dieci. Per la capitale si trattava degli stessi Savi, mentre per gli altri centri dei rettori e dei podestà²⁸⁴.

Come si vede, l'Offizio non rappresentò almeno all'inizio una espressione giurisdizionale del tutto isolata. Le sue origini affondavano verosimilmente nella cultura dell'autogoverno cittadino, la quale in passato si era già confrontata con il problema del dissenso ereticale. E la sua nascita era avvenuta più o meno contemporaneamente a quella di altri tribunali secolari che, allo stesso modo, puntavano ad assicurare ai loro Stati forme di intervento nei processi di fede, in collaborazione-concorrenza con la neonata Inquisizione romana. Nello specifico, sono particolarmente evidenti le similitudini formali tra la legge originaria del maggio 1545 e l'editto pubblicato contemporaneamente dal duca estense. Oppure, ancora una volta, risaltano le similitudini riconoscibili tra l'organo "sopra la religione" e quelli istituiti dalle altre due repubbliche che continuavano a vivere nella prima età moderna, Genova e Venezia. Ma la magistratura lucchese recava con sé il tratto indelebile della sua città e del suo ceto di governo. Il rapporto privilegiato tra la Repubblica e gli Asburgo, infatti, consentiva agli ufficiali di "schermarsi" nei confronti della Santa Sede, e quindi di tenere a distanza i delegati del Sant'Uffizio, a differenza di tutti gli altri "principi" o patrizi cittadini nella penisola, anche se ben più grandi e potenti di Lucca. La conservazione della comunità come organismo civile e sacrale dipendeva in maniera rilevante dalla possibilità di gestire la materia religiosa internamente al Consiglio. E infine bisogna sottolineare che, soprattutto fino all'inizio degli anni Settanta, diversi patrizi filo-protestanti furono compresi anche nelle stesse fila dell'organo civile, incidendo inevitabilmente sui suoi atteggiamenti. Abbiamo già evocato il caso di Giovanni Balbani e, indirettamente, di altri gonfalonieri "eretici". Ma si possono citare anche gli esempi di Francesco Micheli e Girolamo Arnolfini, prima che questi partissero da Lucca, di Filippo Balbani, Silvestro Trenta, Bernardino Cenami, e di molti altri ancora²⁸⁵. Di conseguenza l'Offizio, rispetto agli altri tribunali secolari che abbiamo enumerato, esclusi i Savi veneziani, perdurò molto più a lungo; si attribuì in ogni caso vantaggi e possibilità assai più ampie anche di questi ultimi; e, soprattutto, costituì probabilmente l'unica autentica alternativa espressa in Italia, da parte civile, all'avanzata giudiziaria e culturale della congregazione romana, da un punto di vista prettamente qualitativo.

1987, pp. 131 e sgg.

²⁸⁴ Del Col, *L'Inquisizione romana e il potere politico*, cit., pp. 193 e sgg.; P. Sarpi, *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*, in *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, pp. 120-313. F. Barbierato, *Luterani, calvinisti e libertini. Dissidenza religiosa a Venezia nel secondo Seicento*, in «Studi storici», 31 (2005), pp. 797-844.

²⁸⁵ *Appendice*.

Proprio per questo, è importante distinguere fin da adesso gli approcci dei giudici di fede e dei magistrati repubblicani, i quali, a ben vedere, mostrarono una differente impostazione e concezione della giustizia. Sotto il profilo degli “stili” giudiziari, infatti, è comprensibile che i medesimi fenomeni fossero trattati in maniera divergente da fori che rispondevano da un lato ad una grande monarchia assoluta di stampo teocratico, proiettata verso un processo di conquista religiosa senza precedenti; e, dall’altro, ad una fragile Repubblica cittadina, di tipo oligarchico e mercantile, la quale tentava di preservare le proprie fattezze e contenuti sociali. È vero che la tradizione statutaria e legislativa locale presentava sicuramente ampie contaminazioni con i moduli del processo romano-canonico²⁸⁶. Si pensi, ad esempio, che i sistemi penali dell’epoca erano tutti incentrati sulla ricerca della confessione dell’imputato come prova “regina”, al cui raggiungimento tendeva anche il ricorso alla tortura; e, in ultima analisi, sulla presunzione di colpevolezza, ovvero l’esatto opposto dei nostri principi “garantisti”²⁸⁷. E d’altra parte gli ufficiali lucchesi, così come verosimilmente tutti gli altri magistrati italiani coevi, a causa dell’egemonia della Santa Sede, erano e sarebbero stati sempre più indotti a guardare all’Inquisizione romana come un esempio giuridico al quale adeguarsi, mutuando i caratteri del procedimento ecclesiastico *ex officio*²⁸⁸. In particolare in relazione alla normativa premiale per incoraggiare le denunce, così come alla segretezza ed alle caratteristiche del rito. Ciononostante, gli ufficiali secolari erano guidati in maniera prevalente dagli usi locali. In maniera corrispondente la loro attività tendeva ad essere meno formalizzata e più rapida, ed al suo interno le logiche di costrizione e coercizione coesistevano con misure di “negoziiazione” tra i membri del corpo sociale, sebbene in maniera differenziata, a seconda cioè del rango e del ceto degli imputati. Viceversa i cardinali inquisitori, animati dal desiderio di affermare a tutti i costi la Verità, erano maggiormente inclini ad indagare in profondità; e, soprattutto, a superare privilegi ed esenzioni, secondo un indirizzo tendenzialmente egualitario ed imparziale, interpretabile alla luce del loro ufficio di giudici centrali ed “egemoni”²⁸⁹.

²⁸⁶ Sull’influenza della procedura romano-canonica sui sistemi legislativi locali, in chiave di assunzione di prerogative statuali, e di conseguente “pubblicizzazione” del diritto durante i secoli medievali, da vedere G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 60 e sgg.

²⁸⁷ P. Marchetti, *Testis contra se. L’imputato come fonte di prova nel processo penale dell’età moderna*, Milano, Giuffrè, 1994. Più in generale, sul problema delle garanzie penali, L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma Bari, Laterza, 1989.

²⁸⁸ Sulla questione dell’influenza della procedura inquisitoriale sull’attività penale laica si veda I. Mereu, *Storia dell’intolleranza in Europa*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 22 e sgg., 230, 446 e sgg.; C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 15 e sgg., 77-78, 94-95.

²⁸⁹ Secondo Mario Sbriccoli, in rapporto alle comunità locali, persistette per tutta l’età moderna la tendenza a privilegiare pratiche di mediazione tra i tribunali penali e gli imputati. Esse si riflettevano nell’idea della “giustizia negoziata”. Si trattava di un modello opposto a quello della “giustizia egemonica di apparato”, in base al quale un potere centrale, nell’intento di imporre un programma di omologazione, erogava pene senza alcun riguardo verso gli equilibri culturali e sociali pre-esistenti; in *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 164-205, in part. pp. 165-

Ad ogni modo il discrimine tra il tribunale civile e quello ecclesiastico risiedeva in maniera ancora più irriducibile nel carattere sacerdotale e nell'ispirazione penitenziale del secondo. L'Inquisizione mirava infatti a ottenere il pentimento dei dissenzienti, sia piegando la loro volontà di ribellione, sia correggendo gli "errori" dell'intelletto²⁹⁰. La giustizia dei custodi della fede, in altre parole, sottintendeva a tutti gli effetti una sorta di assimilazione "coatta" o, se preferiamo, un obbligo di conversione. All'opposto i magistrati secolari puntavano a conseguire soltanto la conformità dei comportamenti esteriori dei cittadini, per non dare adito a turbamenti dell'ordine pubblico. In caso contrario essi ratificavano una "vendetta" verso chi tradiva il ceto egemone trasgredendo ai suoi ordini, la quale, come *extrema ratio*, poteva comportare l'esclusione dalla comunità. Ma il loro intervento rispondeva soprattutto ad una funzione deterrente e, soprattutto, si esercitava sugli atti, non sulla sfera intima degli individui. Esso, pertanto, implicava un castigo automatico che investiva, prima ancora che il carattere o le intenzioni degli imputati, loro singole azioni. Si considerino in particolare gli strumenti e gli esiti processuali cui giungevano i rispettivi giudici. Il sistema del Sant'Uffizio, che si confondeva per molti versi con il sacramento della penitenza, era teso ad ottenere l'abiura, ossia la rinuncia e la negazione delle precedenti idee da parte dei dissidenti, mediante giuramento solenne, in cambio del perdono e dell'assoluzione dalla scomunica. Al contrario, gli ufficiali repubblicani consideravano tale misura come del tutto negativa. Essi semmai perseguivano gli imputati con la minaccia di multe o periodi più o meno lunghi di carcere. E anche la condanna formale "a morte et confisca de' beni", rimandata quanto più possibile, e comunque nei fatti evitata, era assimilabile in realtà ad un bando di esilio, o se vogliamo ad un provvedimento di discolato, che divideva fisicamente dal corpo sociale gli imputati, ma senza arrivare a misure irreversibili, né tanto meno sforzare le loro coscienze. Allo stesso modo, i magistrati civili non potevano servirsi direttamente dei confessori per indurre i sospetti ad ammettere le loro responsabilità. Al massimo essi potevano intromettersi tra essi ed i giudici di fede, sottraendo l'iniziativa del foro esterno e penale a questi ultimi.

Nella prospettiva dell'organo repubblicano, dunque, la "religione" costituiva di certo un valore irrinunciabile ed un collante sociale-culturale estremamente prezioso, ma senza implicare una eccessiva invadenza del potere nella sfera intima degli individui, e comunque senza essere pienamente assorbita nel concetto interiorizzato di "fede", più recente e

168.

²⁹⁰ Secondo la dottrina canonica, l'eresia si configura con "l'errore dell'intelletto", più la "pertinacia della volontà"; in N. Eymerich, F. Peña, *Le Manuel des inquisiteurs*. Introduction, traduction et notes de Louis Sala Molins, Paris la Haye, Mouton Éditeur, 1973, pp. 51-53.

propugnato dall'Inquisizione²⁹¹. E la stessa presenza dell'Offizio, concepita in maniera complementare ma sempre separata dall'autorità vescovile, enfatizzava la necessità di uniformare i comportamenti. Ma allo stesso tempo, per quanto riguarda le pratiche concrete, definiva una sorta di confine tra ambito pubblico e privato, e comunque finiva in qualche modo con il limitare la confusione tra reati da una parte e peccati-colpe morali dall'altra, che i giudici ecclesiastici stavano promuovendo.

²⁹¹ Alcune considerazioni sulle diverse accezioni della parola "fede" verso al metà del Cinquecento, nel cui campo semantico tendevano a sovrapporsi i significati di "vincolo sociale contratto mediante giuramento", e di "convinzione interiore", si trovano in A. Prosperi, *Fede, giuramento, Inquisizione*, in *Idem, America, Apocalisse e altri saggi*, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999, pp. 238-249. Da vedere anche *Idem, Storia della pietà, oggi*, in «Archivio di Storia della Pietà», IX (1996), pp. 3-29, in part. pp. 12-13.

CAP. 2. CUSTODIRE LA RELIGIONE, SORVEGLIARE IL SANT'UFFIZIO

I fermenti della Controriforma

Il periodo scandito dai pontificati prima di Pio IV²⁹², vale a dire il nobile cardinale milanese Giovan Angelo de' Medici (dicembre 1559-dicembre 1565), poi di Pio V Ghislieri (gennaio 1566-maggio 1572), malgrado la personalità di questi prelati fossero decisamente lontane, per non dire opposte, fu contraddistinto nel suo insieme sia da progressi decisivi sul terreno della lotta contro l'eresia, sia, non meno, dall'affermazione del papato come guida della Chiesa.

Certo, il Medici ed il Ghislieri rappresentavano un po' due anime e due visioni ecclesologiche alternative, l'una di orientamento episcopale-conciliarista, l'altra decisamente incline al centralismo monarchico. Pio IV, in effetti, il quale era dotato di cultura umanistica e disposto al dialogo, tornò a riunire e concluse il Concilio. Egli, specularmente, tese con forza a riequilibrare i poteri all'interno della Curia, riducendo quindi le facoltà della congregazione dell'Inquisizione²⁹³. È significativo che, già nel marzo 1560, fosse pubblicata una *Moderatio* dell'elenco censorio del 1559, che ne sconfessava la severità²⁹⁴. E soprattutto che il secondo Indice universale "tridentino", promulgato nel 1564, restituisse ai pastori diocesani la possibilità di affiancare gli inquisitori nei compiti specialmente di censura preventiva, ad esempio concedendo licenze di stampa, oppure rilasciando permessi di lettura²⁹⁵. La nuova lista ufficiale, inoltre, introdusse il principio dell'espurgazione che, almeno in teoria, avrebbe potuto permettere la reintegrazione di testi interdetti sul mercato. A tal fine essa, da un lato, propugnò dieci principi generali per illustrare le corrette modalità di revisione ed emendazione dei libri²⁹⁶. Dall'altro lenì molte proibizioni, anche decisive, ad esempio concernenti Erasmo e la lettura della Bibbia in volgare, riscattando non meno le opere che non trattavano questioni di

²⁹² F. Rurale, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 140-160, in part. pp. 142, 150.

²⁹³ Prospero, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 83 e sgg.

²⁹⁴ De Bujanda, VIII, pp. 51-54.

²⁹⁵ Alcune considerazioni generali sono espresse in V. Frajese, *Le licenze di lettura del '600 tra vescovi ed inquisitori. Aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XI (1998), pp. 351-382.

²⁹⁶ Si rimanda a U. Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 9/10 novembre 1995, a cura di *Idem*, Udine, 1997, pp. 222-224; G. Fragnito, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2000, pp. 161-243, in part. pp. 162-163. Le dieci regole generali sono riportate in De Bujanda, VIII, pp. 813-822.

fede, anche se composte da autori eretici²⁹⁷. L'Indice distingueva con chiarezza i testi ereticali da quelli proibiti ma non contaminati da errori dottrinali. Mentre i primi, sottoposti espressamente ad un caso riservato papale che solo i frati inquisitori potevano assolvere, implicavano automaticamente un sospetto di eresia, lettori e detentori di libri appartenenti alla seconda categoria sarebbero stati esclusivamente sottoposti alla giurisdizione vescovile. E soprattutto esso, pur stabilendo che i libri proibiti o anche sospetti dovessero essere consegnati agli inquisitori, non prescriveva che i trasgressori si auto-denunciassero, nè tanto meno che denunciassero gli altri presso i giudici di fede²⁹⁸.

In maniera corrispondente la medesima assise conciliare, obbedendo al pontefice, nel 1563 riconobbe ai vescovi, seppur senza possibilità di delega ai vicari, la facoltà di assolvere *in utroque foro*, segretamente e senza esiti di tribunale esterno, anche l'eresia²⁹⁹. Ancora, più o meno in questo periodo, Pio IV istruì un processo ai danni dei nipoti del Carafa, ed in primo luogo di Carlo, il quale colpiva indirettamente anche la memoria e l'eredità religiosa e politica del precedente papa. E, analogamente, egli prosciolsse da qualsiasi accusa di eterodossia il cardinale Giovanni Morone, il quale addirittura sarebbe stato inviato come legato pontificio all'ultima fase conciliare, così come alcuni importanti presuli, tra i quali Pietro Antonio Di Capua, oppure anche il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi³⁰⁰. Infine, ciò che ci concerne ancora più da vicino, il papa di origine milanese si dimostrò disponibile ad approvare alcune concessione ai sovrani temporali, anche in materia di conoscenza e di partecipazione ai processi di fede³⁰¹.

Dall'altra parte il risoluto Ghislieri, il quale, ricordiamolo, nel corso del suo regno si rese protagonista dell'impresa di Lepanto, ordinò eventi cruenti come la strage della "notte di S. Bartolomeo" in Francia, o ancora non esitò a scomunicare la regina Elisabetta d'Inghilterra in quanto eretica, era un valente teologo e, come egli stesso affermava, aveva consumato tutta la "vita et intelletto" nell'ufficio di inquisitore, sulle orme di Paolo IV³⁰². Conseguentemente egli concepì la purezza della fede come il ideale più prezioso, e curò con una determinazione radicale, non priva di punte di fanatismo, gli affari dell'Inquisizione romana. Pio V, in particolare, il 5 marzo 1571 istituì una commissione di cardinali preposta alla revisione dell'Indice tridentino, ritenuto troppo blando e permissivo, la quale avrebbe dovuto

²⁹⁷ Del Col, pp. 421-422. In generale G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 95-111.

²⁹⁸ G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 37.

²⁹⁹ Prospero, p. 238.

³⁰⁰ Rurale, *Pio IV*, pp. 150-151.

³⁰¹ Sappiamo ad esempio che Pio IV, nel 1563, non solo si dichiarò favorevole, ma auspicò che a Venezia e in Piemonte le autorità civili assumessero il controllo diretto e la guida dei tribunali di fede; cfr. Giannini, *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa*, cit., p. 103.

³⁰² Del Col, p. 425.

progressivamente restaurare lo spirito della lista precedente. Si trattava del primo nucleo della congregazione dell'Indice, eretta ufficialmente pochi mesi dopo, il 13 settembre 1572³⁰³. Similmente il pontefice, nel 1568, revocò il canone conciliare che assegnava ai vescovi la possibilità di avocare la gestione giudiziaria del dissenso religioso³⁰⁴. Egli, in maniera del tutto coerente, con la bolla *Inter multiplices curas*, del 21 dicembre 1566, aveva deliberato che anche i procedimenti terminati con un'assoluzione durante il pontificato precedente potessero essere di nuovo aperti. I custodi dell'ortodossia poterono così rivalersi sugli ormai residui esponenti del movimento "valdesiano". Ad esempio il cardinal Morone si salvò da una nuova causa, e quindi da provvedimenti che sarebbero potuti essere anche molto gravi, solo grazie al suo prestigio ed alla carica di legato pontificio rivestita recentemente al Concilio, che in qualche modo accomunava la sua fama e la sua immagine pubblica a quella del papato. E tuttavia i cardinali inquisitori non rinunciarono a produrre altri documenti accusatori sul conto del porporato. Essi finivano con il coinvolgere, e con il proiettare un'ombra di sospetto anche su altri personaggi ormai morti e sepolti, come Reginald Pole, oltre che su tutto l'ormai disgregato partito cardinalizio filo-asburgico e filo-riformato³⁰⁵. Il fiorentino Pietro Carnesecchi, in particolare, nonostante la sinergia esistente tra la Curia ed il suo patrono, Cosimo de' Medici, fu estradato a Roma nell'estate del 1566, processato e infine messo a morte il 21 settembre dell'anno successivo, atto che chiuse simbolicamente un'epoca³⁰⁶.

Non diversamente, il papa e gli altri componenti della congregazione inquisitoriale debellarono i nuclei dei dissenzienti che permanevano in molti dei principali centri italiani, come Venezia, Modena, Bologna, Mantova, Ferrara, Siena, Napoli, Genova, o anche Faenza, peraltro senza alcun riguardo per le autorità secolari cittadine³⁰⁷. Le abiure pubbliche furono verosimilmente migliaia. E anche le esecuzioni si moltiplicarono a centinaia per tutta la penisola, tanto che, in taluni casi, l'aria fu ammorbata dal fetore dei corpi bruciati "che non si poteva uscire di casa"³⁰⁸. Nella sola Roma, specificamente, durante il pontificato Ghislieri furono mandate ad effetto trentatré sentenze capitali, vale a dire almeno un quarto di quelle comminate presso la Santa Sede nei primi due secoli dell'età moderna. Allo stesso modo si calcola che ciascuno dei quarantuno delegati del Sant'Uffizio allora dislocati nella penisola giustiziasse una media di almeno quindici-diciotto persone ciascuno³⁰⁹.

³⁰³ *Ibidem*, p. 433.

³⁰⁴ Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., p. 74.

³⁰⁵ Firpo-Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, VI, cit., pp. 13 e sgg.

³⁰⁶ Del Col, p. 431.

³⁰⁷ Un quadro di sintesi in *Ibidem*, pp. 424 e sgg.

³⁰⁸ Si vedano le testimonianze relative in particolare a Mantova, e riportate in Prosperi, pp. 149-150.

³⁰⁹ Del Col, pp. 433-434, 780.

Eppure, nonostante difformità e inversioni di rotta tanto pronunciate, la monarchia papale, complessivamente, intraprese un percorso storico univoco. Essa, specialmente in seguito alla conclusione del Concilio di Trento, segnata ufficialmente dalla bolla di conferma *Benedictus deus*, del 30 giugno 1564³¹⁰, fu capace di stringere le redini del governo ecclesiastico, da una parte ridefinendo il ruolo e la presenza sociale del clero, e dall'altra inserendo la sorveglianza dottrinale su di un vasto sistema di regolazione della vita religiosa, di tipo disciplinare, devozionale, culturale. Prima di tutto, è opportuno notare che la Curia, mutando le proprie strategie politiche, poté acquisire una maggiore solidità. Dopo Paolo IV, infatti, nessun pontefice pensò più neppure lontanamente di opporsi agli Asburgo, ed in particolare al re di Spagna, che al contrario fu considerato una sorta di referente privilegiato. Naturalmente, a seconda delle circostanze e dei rapporti di forza, oppure delle convenienze del momento, la Santa Sede poté trovarsi più o meno allineata e concorde con le necessità di quest'ultimo, e non mancarono nemmeno episodi di divergenza giurisdizionale. Ad esempio proprio Pio V, emanando nel 1568 una versione aggiornata ed ampliata della bolla *In coena domini* nella quale, minacciando censure canoniche, sottoponeva a casi riservati papali anche le materie della giustizia e del fisco secolare, provocò le reazioni di diversi sovrani, non escluso Filippo II³¹¹. Tuttavia i dissapori momentanei non invalidarono mai davvero l'alleanza tra la Chiesa e la monarchia "cattolica", accomunando in qualche modo il destino dell'Italia a quello della penisola iberica; e viceversa distinguendo nettamente ciò che accadeva al di qua delle Alpi rispetto ai processi storici in corso nelle vicine terre tedesche, o anche nella limitrofa Francia, ove stavano esplodendo le terribili guerre di religione.

Su questo scenario, la potenziale dicotomia di fondo tra Concilio e assolutismo papale fu ricomposta sotto il segno dell'obbedienza ai sovrani-pontefici ed agli organi cardinalizi da loro dipendenti. Tanto che i punti di continuità tra i pontificati Medici e Ghislieri prevalsero di sicuro su quelli di frattura. Ad esempio, Pio IV si preoccupò di istituire una apposita Congregazione per l'applicazione del Concilio verso la fine del 1564³¹². E in maniera conforme egli - assecondando profondamente, in questo, i dettami dell'Inquisizione - comandò sia al corpo ecclesiastico, sia al laicato di dichiarare la propria appartenenza religiosa e confessionale. In effetti il papa, il 14 novembre 1564, prescrisse ai vescovi, ai parroci, agli abati e agli altri ecclesiastici che stavano per essere provvisti di un beneficio, e non meno agli studenti universitari, e più in generale a tutti coloro che ricoprivano incarichi di

³¹⁰ H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, IV/2, Brescia, Morcelliana, 1975, p. 332.

³¹¹ L. von Pastor, *Storia dei papi*, VIII, Roma, Desclèe, 1924, pp. 287-289; M. C. Giannini, *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla «In coena domini» (1567-1570)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIII (1997), pp. 83-152.

³¹² E. Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 41.

rilevanza pubblica, *in primis* medici ed insegnanti, l'obbligo di prestare un giuramento, recitando una *professio fidei*. Ebbene, il documento, il quale pure riassumeva tutte le dottrine affermate dal Concilio, si concludeva con una promessa di sottomissione alla sede romana e al papa³¹³. Dall'altra parte, del resto, Pio V, in grazia di una bolla emanata nel 1567, affidò proprio ai vescovi il compito di agire contro "bestemmiatori et sodomiti", avvalendosi di pesanti ammende in denaro, e non meno di pene corporali molto dure, che non escludevano la mutilazione della lingua e l'invio alle galere³¹⁴. Egli, in più, decretò che i pastori diocesani dovessero sorvegliare quanto avveniva negli ospedali, per appurare che le cure mediche venissero impartite solo dopo che i pazienti avevano accettato di confessarsi e acconsentito a comunicarsi entro tre giorni³¹⁵. E soprattutto si adoperò con fervore per consentire agli ordinari di istruire ai propri doveri e irregimentare il clero in cura d'anime, così come di correggere la condotta osservata nei conventi femminili e, più in generale, le manifestazioni devozionali e religiose locali. Segnatamente il Ghislieri, a partire dal novembre del 1566, inasprì la clausura ai monasteri³¹⁶; e, negli stessi mesi, pubblicò un *Catechismo romano*, seguito, poco più tardi, da un *Breviario* e da un *Messale* ufficiali, destinati ai curati³¹⁷.

In secondo luogo, proprio il nuovo accento sulla disciplina del clero, insieme con la disposizione teorica della residenza episcopale, seppur non sempre rispettata³¹⁸, finirono con il fornire un prezioso ausilio anche agli inquisitori. È vero che i pastori diocesani, d'altronde costantemente penalizzati dalla preferenza che Roma accordava al clero regolare, poterono entrare anche in dissidio con i delegati papali; ed è altrettanto innegabile che la giurisdizione del Sant'Uffizio tendesse ad espandersi ai danni delle corti vescovili³¹⁹. Ciò non toglie, però, che ora le strutture parrocchiali e diocesane si saldassero con quelle dell'Inquisizione. E non meno che la compresenza di diversi fori e ministri costituisse globalmente un elemento di forza e di coesione per la Chiesa. Si pensi, ad esempio, alle norme del Concilio che riconoscevano ai vescovi sia una serie di casi riservati in confessione, specialmente in materia morale e sessuale-matrimoniale³²⁰, sia l'autorità di erogare penitenze pubbliche, o anche pene

³¹³ Prospero, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 100-101.

³¹⁴ *Idem*, p. 356.

³¹⁵ Si trattava di una norma già elaborata da Innocenzo III, che Pio V ripropose nel 1566, in grazia di uno specifico breve; cfr. Prospero, p. 472.

³¹⁶ Feci, *Pio V*, cit., p. 169.

³¹⁷ Del Col, pp. 425-426.

³¹⁸ Un bilancio degli effetti concreti delle determinazioni conciliari sull'azione di governo pastorale dei vescovi in Greco, *La Chiesa in Italia*, cit., pp. 31 e sgg. Si veda anche A. Borromeo, *I vescovi italiani e l'applicazione del Concilio di Trento*, in *I tempi del Concilio: religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 27-105.

³¹⁹ Prospero, pp. 336-368.

³²⁰ Si vedano le sessioni XIV, capitolo VII, e l'intera sessione XXIV; in *Conciliorum oeconomicorum decreta*, curantibus Josepho Alberigo, Perirle P. Joannou, Claudio Leopardi, Paulo Prodi, consultante Huberto Jedin, edidit Centro di documentazione, Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, Basileae, Barcinone, Friburgi, Romae, Vindobonae, Herder, MCMLXII, pp. 684-685, 729 e sgg.

“temporali”, pecuniarie o detentive³²¹. Esse prefiguravano una continuità tra foro interno e foro esterno del tutto simile a quella determinata dai rappresentanti della congregazione inquisitoriale, che rendeva senz’altro più penetrante l’influsso del clero sulla società. Ancora di più, è interessante notare che l’obbligo di confessione e comunione pasquale, confermato e disciplinato definitivamente dai padri di Trento, fissò un momento di verifica di certo utile per gli ordinari, ma nel quale anche i frati delegati poterono agevolmente innestare le proprie istanze di ispezione territoriale³²².

Se volgiamo il nostro sguardo su Lucca, ci rendiamo conto che l’esordio dell’epoca post-tridentina coincise con un periodo di squilibri culturali e sociali. E ciò perché le spinte della Chiesa romana si scontrarono inevitabilmente con un movimento filo-riformato ferito, ma sempre più energico ed agguerrito. Che addirittura, tramite gli esuli *religionis causa*, e non meno i cittadini ed i mercanti che si recavano all’estero, portava il suo contributo nell’Europa della Riforma. In un primo tempo, il confronto rimase per lo più latente a causa degli atteggiamenti di Pio IV, il quale incoraggiò i consiglieri a portare avanti con strumenti propri la lotta contro i dissenzienti. A questo fine, peraltro, egli tributò un riconoscimento formale alla Repubblica, che attestava al contempo la sua fedeltà alla Santa Sede e la sua “ortodossia”, per la verità più auspicata che effettiva. Viceversa Pio V sostenne la necessità di erigere un tribunale d’inquisizione nella città, e, non meno, di sbaragliare i dissenzienti lucchesi tramite il Sant’Uffizio. Tale congiuntura, quindi, assunse, come già circa un decennio prima, colori politici, soprattutto allorquando alcune frange del clero regolare iniziarono ad attaccare il patriziato, screditandolo nella sua funzione di garante dell’ordine civile e sacrale. E ciò suscitò segnali di insofferenza nei confronti dei governanti da parte di alcuni membri dei ceti sociali medi e subalterni, proprio mentre Cosimo I, desideroso di impadronirsi della città Stato, tornava ad accusarla di connivenze con l’eresia, e giungeva persino a consigliare al pontefice di scomunicarla.

Conseguentemente, la classe dirigente lucchese si trovò stretta tra le necessità insanabilmente divergenti di rispetto della “retta fede” e di salvaguardia dei patrizi e dei cittadini “eretici”; e non meno tra la propria appartenenza all’Italia ed al blocco cattolico da un lato, e, dall’altro, la propria connotazione originariamente “imperiale”, e comunque da sempre aperta agli incontri ed alle reciproche relazioni con i paesi europei. Inoltre, in maniera congiunta, il clima religioso della città divenne più opprimente, ed il flusso dei cittadini che, per causa di religione, decidevano di dirigersi soprattutto a Ginevra, con conseguente inevitabile emorragia di risorse umane, ed in parte anche economiche, conobbe la sua acme.

³²¹ Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 51-53.

³²² Prospero, pp. 300-301.

Tuttavia, il profilo sociale e culturale della città rimase largamente inalterato, e, in maniera correlata, le facoltà di governo *in sacris et spiritualibus* dei consiglieri addirittura si espansero. I membri del ceto egemone seppero infatti sfruttare le opportunità concesse da Pio IV per completare e utilizzare a pieno il sistema delle magistrature civili. Essi, inoltre, si assicurarono la possibilità di amministrare per proprio conto i comportamenti e le idee religiose dei propri cittadini-sudditi, in patria come all'estero, neutralizzando non poco le intromissioni del papato post-tridentino, persino durante il pontificato del Ghislieri. Un esito quasi insperabile, se solo si considera che il “Grande Inquisitore”, altrove, pretendeva senza eccezioni, a suon di *auto da fè* infamanti e di sinistre esecuzioni, l'adeguamento ai suoi ordini.

Già pochi mesi dopo la chiusura del Concilio, nel novembre 1564, Pio IV ed il suo cardinale nipote, Carlo Borromeo, scrissero ai governanti lucchesi per invitarli a rispettare le decisioni della Santa Sede, accettando le norme conciliari³²³. Le loro missive vennero lette di fronte all'assemblea sovrana il 17 del mese, e nel medesimo giorno i consiglieri, al termine di una votazione, espressero immediatamente il proprio assenso³²⁴. Per tutta risposta il papa Medici, consapevole della condizione problematica di Lucca, la quale, oltre a presentare uno statuto giuridico-costituzionale ed un rapporto del tutto atipico con l'Impero e con il potere asburgico, era particolarmente esposta alla “peste” dell'eresia, a causa dei suoi traffici mercantili e dell'inclinazione di molti uomini e membri delle famiglie di governo, si risolse in un atto simbolico. Il quale equivaleva ad una dimostrazione di stima e fiducia, ma anche ad una richiesta di adeguamento ai suoi piani culturali e confessionali³²⁵. Egli, infatti, a differenza di quanto accadeva per gli altri Stati italiani, che pure erano stati altrettanto solleciti nell'accogliere i decreti di Trento³²⁶, inviò presso la città una Rosa d'oro, ossia un'attestazione di osservanza della fede e di fedeltà alla Chiesa³²⁷, consegnata il 29 gennaio 1565 agli Anziani da monsignor Giulio Colonna. Nell'occasione il “segno d'onore” fu celebrato solennemente in processione, per poi essere depositato nella camera del Gonfaloniere, da dove sarebbe stato estratto solo in occasione delle festività più importanti della Repubblica³²⁸. Si trattò dell'episodio culminante di un processo generale di avvicinamento tra il Consiglio ed il monarca-pontefice, il quale sembrò poter davvero convincere i governanti della città Stato a

³²³ *Sommario*, p. 454.

³²⁴ *Ibidem*, p. 455.

³²⁵ Adorni Braccesi, *Le “Nazioni”*, cit., p. 388.

³²⁶ Com'è noto i canoni del Concilio furono immediatamente applicati in Italia, Spagna, Portogallo e Polonia, mentre in Francia sarebbero stati accettati solo nel 1615. Si rimanda a Bonora, *La Controriforma*, cit., pp. 45-46 e soprattutto ai saggi raccolti in *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, a cura di H. Jedin e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1979.

³²⁷ R. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LIX, Venezia, Tipografia emiliana, 1852, pp. 111-149.

³²⁸ La definizione è dello storico dell'Ottocento Girolamo Tommasi, in *Sommario*, p. 455.

porsi sotto la protezione di Roma, lasciando alle spalle il recente passato. In realtà, invece, le profferte e le promesse formali non corrispondevano affatto alla sostanza autentica delle cose.

Una prima forma di “risveglio” religioso di segno papale fu comunque favorita dal vescovo Guidiccioni, il quale, tornato da pochi mesi nella diocesi lucchese dopo una lunga assenza, verosimilmente alla fine del 1562 o all’inizio dell’anno seguente, aderì subito alle direttive tridentine, interpretando con diverso impegno il proprio ufficio. Il presule, in effetti, già il 12 dicembre 1564 convocò il suo primo sinodo generale, cui ne sarebbe seguito un secondo nel giugno 1571³²⁹. Durante questo lasso di tempo, egli mise in atto in prima persona alcune visite pastorali, per sincerarsi della qualità delle condizioni del clero e dei fedeli. Quasi tutte, per la verità, riguardarono i territori delle Vicarie, ove il presule poté dispiegare più facilmente la propria azione pastorale. Ad ogni modo alcune altre, svolte specialmente nel biennio 1567-1568, riguardarono l’ambiente cittadino, e più in particolare le chiese che si trovavano al suo interno³³⁰. Ancora, alla fine del 1571, il Guidiccioni fondò un Seminario, che avrebbe dovuto occuparsi della adeguata formazione del clero secolare in cura d’anime³³¹. Nella medesima direzione, nel corso del 1567, egli aveva pubblicato un opuscolo diretto “alli sacerdoti della sua diocesi”³³², con il quale si riprometteva di educare e preparare i membri del clero secolare locale, con particolare riferimento alle loro responsabilità di confessori. Un’attenzione preminente era infatti dedicata ai casi riservati, sia al pontefice, sia a lui stesso. Rispetto ai primi, il prelado raccomandava ai parroci di tenersi informati delle determinazioni papali, e rinviava per lo più al dettato delle bolle *In coena domini*. Nella seconda fattispecie, viceversa, egli proponeva un elenco circostanziato, e composto da ben ventinove punti, uno in più, per stabilire un termine di paragone, di quanto stava decretando, più o meno negli stessi mesi, l’arcivescovo Carlo Borromeo a Milano³³³. I sacerdoti, ad esempio, cui poche pagine prima era stato propinato una specie di corso base di teologia sulla natura della “superstizione”³³⁴,

³²⁹ P. Dinelli, *Dei sinodi della diocesi di Lucca*, in *Memorie e documenti per servire la storia del Ducato di Lucca*, VII, Lucca, Bertini, 1825, rispettivamente pp. 189-190, e pp. 191-192. Sulla convocazione e sull’applicazione dei sinodi M. Marcocchi, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, II, Brescia, Morcelliana, 1970, pp. 45-62.

³³⁰ AALu, VP, 21, cc. 304v-464.

³³¹ Verso la fine del secolo nacquero altri due “seminari” annessi alle chiese dei SS. Giovanni e Reparata e di S. Michele, ma bisogna specificare che essi furono dedicati solo in minima parte alla preparazione del clero in cura d’anime; in P. Tocchini, P. Lazzarini, *Storia dei seminari di Lucca*, Lucca, Matteoni, 1969, pp. 18-39, 130-138. In generale, sul tema dei seminari in questa epoca, si rinvia a M. Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d’Italia, IX, La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 634-715.

³³² A. Guidiccioni, *Alli sacerdoti della sua diocesi salute nel Signore*, in Lucca, appresso Vincentio Busdrago, 1567; Matteucci, *Saggio di un catalogo*, cit., p. 36.

³³³ Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., p. 163.

³³⁴ *Ibidem*, c. 8rv. Oltre alla definizione della superstizione e delle sue varie articolazioni dottrinali il Guidiccioni offriva ai suoi sacerdoti una enumerazione di casi concreti su cui intervenire: “[...] indovinare cose future: quindi negromanzia, geomanzia, chiromanzia, e astrologia giudiziaria; [...] vana osservanza, cioè strigonie, malie, fascinazioni, ligature, scongiurazioni per trovare cose perse, et per sodisfare a qualche altra sensuale et mala intentione; ma se c’è anche invocatione del diavolo sarebbe spetie d’infedeltà; parimenti cogliere e usare erbe

avrebbero dovuto astenersi dall'assolvere “incantatori, divinatori, streghe, maliarde e simili”³³⁵. Allo stesso modo erano passibili di scomunica *ipso facto* anche “quelli che hanno mangiato carne la quaresima o le vigilie di festa”, i “sodomiti”³³⁶, e i “pubblici bestemmiatori”; anche se, a condizione che questi ultimi non fossero stati “inquisiti”, non avessero avuto processi pendenti, oppure avessero bestemmiato solo “per scorso di lingua”, si sarebbe rilasciata “l'assoluzione al confessore”³³⁷. Quanto al nodo cruciale dell'eresia e dei libri proibiti, il presule si dilungava poco di più, dimostrando di attenersi abbastanza fedelmente alle deliberazioni tridentine. Andavano rinviati a lui i casi di “[...] quelli che hanno letto o tenuto libri et scritture proibite o sono cascati in qualche eresia”, ma solo se “occulti”; altrimenti, se i peccati-reati fossero stati “palesi” e pubblici, essi sarebbero stati “papali”, e dunque, verosimilmente, da comunicare ai cardinali inquisitori³³⁸. In un secondo momento, nel giugno 1571, Alessandro Guidiccioni elaborò un testo di *Constitutiones synodales*, nel quale egli ritornava su alcune questioni già affrontate con tono più severo, e non meno si assumeva prerogative giudiziarie più corpose. Ad esempio, se le norme inerenti ai libri proibiti ed agli eretici venivano ribaditi identicamente, ora, all'inverso, le attenuanti prima concesse ai bestemmiatori pubblici, forse dietro influsso della bolla di Pio V in materia, svanivano. I laici che si macchiavano di tale colpa sarebbero stati esclusi due anni dalla chiesa; e addirittura, per i chierici recidivi, si sarebbero prospettati il carcere ed altre punizioni arbitrarie³³⁹. Il presule poi, nell'ambito del tentativo di sconfiggere le credenze nella magia, si preoccupava di sottolineare che, se i “sortilegi” avessero implicato un abuso di sacramento, sarebbe subentrato un sospetto *de vehementi* di eresia³⁴⁰. E soprattutto, sotto la minaccia di un'ammenda di cento scudi, egli impartiva a tutti i confessori della diocesi l'obbligo di consegnargli, entro otto giorni a partire dalla domenica pasquale, la lista di tutti gli inadempienti al precetto di confessione e comunione. Essi, poi, dopo un monitoraggio non rispettato, sarebbero stati pubblicamente scomunicati. E se, entro un anno, non avessero ancora ricevuto un'assoluzione, sarebbero stati automaticamente considerati alla stregua di eretici³⁴¹.

fuori del loro uso naturale con osservanza di giorni, ore, parole intese e non intese, anche se mescolate con buone orationi, sono cose superstiziose et diaboliche; come ancora l'usare cose sacre o benedette, et orationi, fuori dell'uso ordinato dalla santa chiesa”.

³³⁵ *Ibidem*, c. 13v.

³³⁶ *Ibidem*, c. 14r.

³³⁷ *Ibidem*, c. 12v.

³³⁸ *Ibidem*, c. 13r.

³³⁹ A. Guidiccioni, *Lucensis ecclesiae constitutiones synodales. Adiecti sunt canones poenitentiales, sanctorumque, apostolorum. Praefixo indice locupletissimo rubricarum, seu titulorum, capitumque, et locorum maxime insignium*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1571, p. 98; sul testo Barsanti, *Saggio di un catalogo*, cit., p. 40.

³⁴⁰ *Ibidem*, p. 99.

³⁴¹ Il precetto era sviluppato ampiamente in un intero paragrafo; *Ibidem*, p. 55.

Per contro, però, va detto che i patrizi lucchesi sorvegliarono sempre con la massima circospezione l'evoluzione del tribunale, e più in generale del potere episcopale, disattendendo largamente le sue iniziative. Per quanto concerne il lavoro del Seminario, esso, come del resto accadeva anche nelle altre parti dell'Italia, si rivelò assolutamente deficitario e privo dei necessari sostegni materiali, sia a causa della mancanza di fondi cospicui e regolari, sia delle resistenze dell'alto clero cittadino e di coloro che erano interessati a intercettare i frutti dei benefici vacanti e delle rendite ecclesiastiche locali³⁴². In maniera non dissimile, le visite pastorali trovarono un limite preciso nei divieti dei governanti. In particolare, i consiglieri proibirono esplicitamente l'ingresso del vescovo negli enti e nelle opere pie cittadine³⁴³. Infine, anche gli opuscoli a carattere prescrittivo-didattico poterono adempiere alla loro funzione solo in parte. In particolare, l'edizione delle *Costituzioni*, non appena ultimata, incontrò l'opposizione dei magistrati dell'Offizio sopra le scuole³⁴⁴, i quali decretarono che si potesse procedere con l'"impressione" solo previo esame di almeno due "due magnifici dottori del detto officio"³⁴⁵. E anche in seguito gli ufficiali non si dovettero dichiarare soddisfatti, se è vero che essi richiesero una "versione più corretta". Così il testo, stampato durante quell'estate, sarebbe stato effettivamente distribuito solo circa tre anni dopo, alla fine di una interminabile trattativa³⁴⁶.

Più in generale, poi, fin dal novembre 1562, i membri del Consiglio, intuendo la piega che stavano prendendo gli eventi, avevano determinato di eleggere una nuova magistratura, detta "sopra la conservatione della giurisdizione", il cui fine dichiarato era "impedire" che le autorità ecclesiastiche perpetrassero "abusi" nei confronti dei cittadini e dello Stato lucchesi³⁴⁷. Essa, formata per i primi dodici mesi dal giurista Fanuccio Fanucci, da Francesco Rena, e infine dal gentiluomo filo-protestante Michele Diodati³⁴⁸, nel corso dei decenni a venire avrebbe assunto una fisionomia prettamente tecnica, acquisendo una giurisdizione sempre più estesa³⁴⁹. Per il momento comunque, tra il 1564 ed il 1567, l'organo fu impegnato soprattutto nell'informarsi su come si stavano modificando i rapporti tra autorità secolari ed ecclesiastiche nelle altre città italiane, e, al contempo, nel verificare diligentemente i contenuti dei canoni conciliari. Ciò al fine di individuare i principali problemi che potevano sorgere "in danno o pregiudizio pubblico o particolare", e di controbatterli sul nascere, non sul piano delle formulazioni teoriche e generali, bensì su quello delle negoziazioni puntuali e concrete.

³⁴² Tocchini, Lazzarini, *Storia dei seminari di Lucca*, cit., pp. 31-32.

³⁴³ ASLu, OSG, 83, c. 90v.

³⁴⁴ *Appendice*.

³⁴⁵ ASLu, OSS, 1, c. 27r, 18 giugno 1571.

³⁴⁶ Dinelli, *Memorie e documenti*, cit., pp. 203, 222.

³⁴⁷ Bonghi, I, pp. 358-359; Tori, *I rapporti tra Stato e Chiesa*, cit., p. 69.

³⁴⁸ *Appendice*.

³⁴⁹ Bonghi, I, pp. 359-384.

Ebbene, le richieste della Santa Sede furono considerate nel loro insieme “tanto esorbitanti che non ci si poteva credere”³⁵⁰, e, in modo connesso, diversi canoni tutt’altro che secondari furono avversati, e alla fine non osservati. Essi concernevano presumibilmente la disciplina matrimoniale, e, con maggiore sicurezza, l’utilizzo da parte del vescovo di pene di foro esterno, almeno nei confronti di laici; la clausura delle monache lucchesi; e, infine, l’obbligo di una *professio fidei* per i medici ed i maestri³⁵¹.

D’altro canto, le sollecitazioni spirituali e sociali più valide, cariche di implicazioni e, a ben vedere, anche di futuro, si realizzarono dietro influsso del clero regolare locale, in particolare dei frati minori e, ancora di più, dei domenicani. Anch’essi, però, rimasero per il momento più che altro accennati ed estemporanei, a causa dell’animosità dei consiglieri. I quali intravedevano, dietro le iniziative dei religiosi, un varco per il cambiamento sociale che il Sant’Uffizio poteva sfruttare per insinuarsi a Lucca. E, non meno, temevano che gli impulsi di conformazione della Santa Sede, anche a causa dei loro possibili intrecci con i disegni di espansione dello Stato mediceo, potessero adombrare risvolti di “turbatione et ribellione”. Sappiamo ad esempio che, tra la fine degli anni Cinquanta e, ancora di più, l’inizio del nuovo decennio il frate minore osservante Antonio Giovanni da Busseto seppe coinvolgere la città in un’ondata di effervescenza religiosa, apportando inoltre alcune innovazioni alle forme di *pietas* celebrate dai suoi abitanti. Egli, chiamato a più riprese a predicare sia in Palazzo sia nella cattedrale, si dedicò infatti a rivedere gli statuti delle confraternite in senso consono ai suggerimenti della Curia. E, allo stesso tempo, cercò di favorire l’insegnamento della Dottrina Cristiana ai ragazzi³⁵², anche se il suo incitamento, per ora, rimase senza seguito. Il Busseto, poi, invitò i cittadini a pregare “per i bisogni della Chiesa, l’estirpazione delle eresie, e la conservazione della repubblica lucchese”³⁵³, introducendo il culto delle Quarantore³⁵⁴, che consisteva nell’adorazione in preghiera dell’ostia consacrata da parte dei fedeli: questi ultimi, seguendo dei turni, dovevano avvicinarsi nella recita per quaranta ore ininterrotte, quindi durante l’ar-

³⁵⁰ ASLu, OSG, 68, cc, nn, lettera dell’Offizio sopra la giurisdizione a Giovan Battista Santucci a Genova, 2 novembre 1567.

³⁵¹ *Ibidem*. Da considerare inoltre che le relazioni della magistratura riguardanti la materia del Concilio animarono numerosi dibattiti nell’assemblea pubblica, in particolare il 3 aprile, il 29 maggio e il 3 agosto 1565, il 2 aprile, il 31 maggio e il 2 agosto 1566, e infine il 5 dicembre 1567; in E. Lazzareschi, *Le relazioni tra S. Carlo Borromeo e la repubblica di Lucca*, Monza, Artigianelli, 1910, pp. 9-10

³⁵² Per il tema si rinvia a M. Turrini, «*Riformare il mondo a vera vita christiana*»: le scuole di catechismo nell’Italia del Cinquecento, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1982), pp. 407-489; e a P. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma Bari, Laterza, 1991, trad. italiana di *Schooling in Renaissance Italy*, Baltimore London, The John Hopkins University Press, 1989.

³⁵³ Franciotti, pp. 24-26.

³⁵⁴ Sulla pratica, emblematica della religiosità trionfante e pubblica della Controriforma, da vedere L. Cajani, S. Saba, *La notte devota: luci e ombre delle Quarantore*, in *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Firenze, Olschki, 1991, pp. 56-79; M. S. Weil, *The Devotion of the Forty Hours and Roman Baroque illusions*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXVII (1974), pp. 218-247; O. Niccoli, *La vita religiosa nell’Italia moderna (XV-XVIII)*, Roma, Carocci, 1998, pp. 173-174.

co di almeno una notte. Memorabile rimase soprattutto il periodo quaresimale del 1562, quando, come raccontò il cronista Giuseppe Sergiusti, grazie alle “predicazioni et ordini” impartiti dal religioso, circa trecento persone si convinsero “a fare orazione per tutta la città e il contado ancora, tanto le Seimiglia che le Vicarie, ancora [...] il dì e la notte”³⁵⁵.

Ma soprattutto, per comprendere come la pianta della Controriforma attecchisse nell’*humus* sociale di Lucca, è necessario soffermarsi sulle inclinazioni dei domenicani osservanti di S. Romano. I quali, come sappiamo già da tempo individuati dal Sant’Uffizio come i propri esponenti più idonei *in loco*, divennero nel tempo i principali rappresentanti locali della Santa Sede. Essi intrapresero un’attività di catechesi diretta in particolare verso i cittadini “mediocri” ed i ceti subalterni lucchesi, del tutto antitetica a quella dei filo-riformati. I religiosi si presentavano come gli alfieri di una tradizione culturale di ascendenza savonaroliana che perdurava nel convento almeno fin dai tempi del supplizio di fra Girolamo³⁵⁶. In effetti diversi seguaci del frate ferrarese, dopo la sua morte, si erano rifugiati nel chiostro di Lucca e, ancora nei decenni successivi, alcuni dei più prestigiosi padri che vi dimoravano avevano continuato a trarre ispirazione dalla sua eredità. Tra di essi il cronista Ignazio Mainardi³⁵⁷, il lucchese Pacifico Burlamacchi, che abbiamo già incontrato, e non meno il suo concittadino Sante Pagnini, celebre soprattutto per aver pubblicato a Lione una versione della Bibbia dai testi ebraici³⁵⁸. E poi, più recentemente, i fratelli Paolino³⁵⁹ e Francesco di Damiano Bernardini, Vincenzo Arnolfini, Benedetto Onesti³⁶⁰, Timoteo Bottonio³⁶¹ e Nicolao Sermartelli. Ebbene, il messaggio del Savonarola era stato percepito tra i lucchesi essenzialmente nei suoi aspetti di protesta morale e di tensione verso il rigore e la purezza “christiana”. Pertanto, specialmente nel momento di maggiore indeterminatezza sul piano dottrinale, alcuni cittadini avevano anche potuto cercare di cogliere in esso assonanze con le questioni sollevate dalla Riforma. Possiamo ad esempio ricordare il caso di fra Benedetto da Villabasilica, *alias* Pietro Perna, e, almeno in parte, anche quello dello stesso Francesco Burlamacchi, l’autore dello sfortunato “trattato” a sfondo politico-religioso. Ed esistono altre interessanti testimonianze: nello specifico, in una annotazione a margine di un esemplare della quarta predica *sopra Ruth*, un anonimo lettore lucchese della prima metà del Cinquecento credette di cogliere l’idea che la “fede sola chiara” fosse “bastevole a salvare

³⁵⁵ BSLu, ms. 837, *Cronache lucchesi di Giovanni Sergiusti*, cc. 177rv.

³⁵⁶ I. Taurisano, *I domenicani a Lucca*, Lucca, Baroni, 1914, pp. 90-94.

³⁵⁷ Adorni Braccesi, p. 38; *La «Cronaca» del convento domenicano di S. Romano in Lucca*, a cura di A. Verde e D. Corsi, in «Memorie domenicane», XXI (1990), pp. I-LXXXV, 1-636, in part. pp. 308 e sgg.

³⁵⁸ Adorni Braccesi, pp. 38-42.

³⁵⁹ G. Tognetti, *Bernardini, Paolino*, *DBI*, 9 (1967), pp. 192-195.

³⁶⁰ Alcune notizie su di lui in Franciotti, p. 34.

³⁶¹ V. I. Comparato, *Bottonio, Timoteo*, *DBI*, 13 (1971), pp. 487-488. Il domenicano, però, soggiornò in maniera stabile a Lucca solo nel periodo 1570-1572.

l'uomo"³⁶². Tuttavia, soprattutto con il farsi del secolo, i religiosi di S. Romano avevano combattuto con decisione tali possibili tendenze, sottraendo il lascito savonaroliano a tentazioni "eccentriche", e viceversa incanalandolo decisamente nell'alveo dell'ortodossia³⁶³. Un personaggio che, con il proprio itinerario spirituale, potrebbe esemplificare in maniera particolarmente evidente il passaggio, è il gentiluomo Martino di Martino Bernardini, ossia proprio il promotore della legge "oligarchica" del 1556. Egli infatti, da sempre fedele dei domenicani e vicino alla loro religiosità, prima, negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo, si avvicinò spontaneamente, forse dietro influenza del genero Vincenzo Mei³⁶⁴, alle concezioni filo-riformate, attirando su di sé il sospetto del Sant'Uffizio. Ma in seguito, nel 1564, dopo un'intensa opera di persuasione dei padri, arrivò persino a concepire il pensiero di invitare a Lucca un gruppo di gesuiti, anche se alla fine decise di desistere³⁶⁵.

Nella medesima direzione, fin dal 1548, Vincenzo Arnolfini, intenzionato ad arginare il dissenso, e non meno a convertire le ansie religiose in energie vitali per la Chiesa, aveva costituito presso i locali del suo convento una confraternita laicale detta dei "Colombini"³⁶⁶, destinata, a partire dal 1561, anno della morte del domenicano, a rimanere affidata soprattutto all'Onesti ed ai due fratelli Bernardini. Essa, formata in maggior parte da artigiani, ma anche da cittadini "comodi et mezzani", e solita riunirsi presso l'abitazione di un suo componente, il tessitore Giovanni Del Fornaio, costituiva quasi un unico corpo di spiritualità con un'altra compagnia di sacerdoti e laici di Porretta, istituita quasi contemporaneamente da un sacerdote secolare, il bolognese don Leone Bartolini³⁶⁷. Entrambe le adunanze, infatti, dipendevano originariamente dalla guida dell'Arnolfini, ed erano animate dai suoi principi. Al centro dell'esperienza dei Colombini stava precisamente il rapporto tra essi ed il loro direttore spirituale. Il quale, insistendo sulla sottomissione come virtù principale, si riprometteva il fine di conformare i propri assistiti all'autentico volere di Dio. È interessante notare, a tal proposito, che Paolino Bernardini, riprendendo e articolando le riflessioni del confratello

³⁶² Adorni Braccesi, *Libri e lettori a Lucca*, cit., pp. 39-40. Si insiste molto sulle possibili implicazioni ereticali del "savonarolismo", non solo nel contesto di Lucca, ma anche in relazione a tutta la storia religiosa italiana del sedicesimo secolo, in L. Lazzerini, *Nessuno è innocente. Le tre morti di Pietro Pagolo Boscoli*, Firenze, Olschki, 2002, in part. pp. 162 e sgg. Sullo stesso tema da vedere anche P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979, pp. 1-42.

³⁶³ M. Firpo, P. Simoncelli, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e contro Carnesecchi (1566-1569): una proposta di interpretazione*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XVIII (1982), pp. 200-252, in part. pp. 219-223.

³⁶⁴ Burlamacchi, p. 218. Felice di Martino Bernardini era infatti moglie del Mei.

³⁶⁵ Adorni Braccesi, pp. 223, 286; Franciotti, p. 38.

³⁶⁶ Franciotti, pp. 27-33; S. Adorni Braccesi, *Il convento di S. Romano di Lucca tra Riforma e Controriforma*, in *Savonarola e la politica. Atti e documenti*, Firenze, Sismel, 1997, pp. 187-207, in part. pp. 195-200.

³⁶⁷ G. Zari, *Il carteggio tra don Leone Bartolini e un gruppo di gentildonne bolognesi negli anni del Concilio di Trento*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», VII (1986), pp. 337-504, in part. 368-373.

Arnolfini, dedicò un trattatello “utilissimo” al tema della “perfetta ubbidienza”³⁶⁸. Ed anche Benedetto Onesti, in un opuscolo pubblicato a Firenze nel 1568, ed intitolato *Breve e util modo del viver cristiano*, insistette sull’“esercizio di sommissione”, volto a conquistare “una somma pace del cuore”³⁶⁹. Uno strumento di ascesi era la pratica sacramentale frequente, concernente in particolar modo la penitenza. Un altro mezzo privilegiato consisteva nell’orazione, la quale, sia di carattere mentale ed interiore, sia “vocale”, ossia esterno e corale, riguardava temi come la Vergine, la passione del Cristo ed il Santissimo Sacramento, collegandosi, almeno nella sua forma pubblica, alla recitazione delle Ore: essa, in tutti questi casi, era comunque sempre strettamente diretta dal religioso. Infine erano previste anche la declamazione di litanie per i santi, così come la lettura comune di qualche “spiritual libro”, in primo luogo testi del Savonarola³⁷⁰. In definitiva, si delineava quindi un abbandono fiducioso alla mediazione spirituale del proprio confessore, che, se sviluppato in senso radicale-mistico, avrebbe potuto persino suscitare sospetti di “begardismo” ed eccessiva autonomia nei superiori ecclesiastici canonicamente istituiti³⁷¹: ciò, ad esempio, accadde a don Bartolini e ai suoi penitenti di Porretta³⁷². Ma a Lucca l’insegnamento prima dell’Arnolfini, e poi degli altri padri mirava palesemente a ristabilire l’autorità del pontefice. Esso, negando alla radice sia il principio di una solitaria ricerca della verità e della giustificazione per fede, sia soprattutto la responsabilità individuale dei fedeli, assumeva il preciso significato di una contrapposizione militante alle idee filo-protestanti.

Nel tempo, l’azione dei religiosi di S. Romano si evolse, arricchendosi di nuovi spunti e apporti culturali, e tese sempre più ad intercettare i sentimenti dei cittadini e anche degli abitanti del contado, integrandoli in un progetto culturale comune. Paolino Bernardini, infatti, durante un lungo soggiorno a Roma, compiuto verso la metà degli anni Sessanta, aveva avuto modo di apprezzare e di valutare da vicino la condotta e la vita dell’“Oratorio e Stanze di S. Girolamo della carità”, di Filippo Neri³⁷³: nell’occasione egli era rimasto entusiasmato

³⁶⁸ B. Carderi O. P. *Il Trattato delle perfetta ubbidienza di fra Paolino Bernardini*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», II (1959), pp. 285-306.

³⁶⁹ L. Grossi O. P., *Breve et util modo del vivere cristiano di fra Benedetto Onesti. Un trattatello di vita spirituale scritto in S. Maria Novella nel 1568*, in «Memorie domenicane», II (1980), pp. 485-526.

³⁷⁰ Adorni Braccesi, *Il convento di S. Romano*, cit., pp. 196-198.

³⁷¹ Derive ereticali del genere, riconducibili alla cosiddetta concezione del “Liberio Spirito” coinvolsero, nella prima metà del Cinquecento, anche le congregazioni religiose delle angeliche e dei barnabiti. Si rinvia, per tali questioni, alle osservazioni ed alla bibliografia segnalata in A. Aubert, *Eterodossia e Controriforma nell’Italia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2003, pp. 88-89, 188-189; e, più in particolare, a E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell’esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998; M. Firpo, *Paola Antonia Negri da «Divina madre maestra» a «spirito diabolico»*, in «Barnabiti studi», VII (1990), pp. 7-66.

³⁷² Zarri, *Il carteggio*, cit., pp. 385-388.

³⁷³ Sulle origini dell’Oratorio da vedere A. Cistellini, *San Filippo Neri. L’Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, 3 vol., Brescia, Morcelliana, 1989; M. Rosa, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare*, in *Storia dell’Italia religiosa, II, L’età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 271-303, in part. pp. 271-287.

dall'esempio di quest'ultimo, nel quale, verosimilmente, avvertiva un comune sottofondo di religiosità savonaroliana. Pertanto il domenicano, tornato a Lucca tra il 1566 ed il 1567, tentò di mettere a frutto la sua conoscenza, trasferendo alcuni insegnamenti del parroco fiorentino sul profilo della sua compagnia. Egli, specificamente, mutuò l'idea della predicazione come forma di intervento pedagogico, soprattutto nei confronti degli strati sociali non privilegiati; e, contemporaneamente, meditò di creare una congregazione di preti riformati analoga a quella del Neri, per poter esplicare un'azione di proselitismo più intensa³⁷⁴. E l'impegno del domenicano conseguì risultati ragguardevoli, se è vero che diversi giovani lucchesi rimasero segnati dall'incontro con lui, ed i "colombini", ora noti anche come "piagnoni", o "spirituali", accrebbero sensibilmente le proprie fila, divenendo verosimilmente la principale formazione religiosa laicale della città. In particolare la vicenda di Giovanni Leonardi³⁷⁵, personaggio destinato non solo a divenire un protagonista della storia religiosa lucchese, ma non meno un volto di spicco nella Curia, testimonia in maniera nitida tale forza di attrazione sociale. Egli, nato nel 1541 a Diecimo, nel territorio della *iura* episcopale, da una famiglia benestante, nel 1559 era stato inviato dal padre, indifferente alla sua vocazione ecclesiastica, a Lucca, e più precisamente nella zona dei Borghi, per osservare un periodo di apprendistato. Il giovane era stato accolto presso la bottega dei Cardoni, una famiglia di speziali originaria della vicaria di Borgo a Mozzano e profondamente compromessa con il dissenso religioso. Proprio qui il Leonardi era stato avvicinato dal filatore "luterano" Giuseppe, il quale aveva cercato di convincerlo delle proprie idee, di "suvvertirlo"³⁷⁶. Anche per questo il giovane, turbato profondamente, e desideroso di intraprendere nuove strade di perfezionamento spirituale, si era affidato dapprima ai padri di S. Francesco, i quali stavano incoraggiando attività di "direzionamento et guida" simili a quelle dei domenicani, anche se, come sembra, con maggior rigore; e poi, verosimilmente nel 1563, in seguito ad un incontro con Paolino Bernardini, si era accostato ai "colombini"³⁷⁷. Da quel momento egli si era dedicato ininterrottamente, ed in maniera appassionata alle orazioni comuni ed agli esercizi spirituali, nei quali diceva di trovare "consolazione et quiete". Pertanto il religioso aveva intravisto in lui il discepolo ideale, e, da ultimo, aveva persino pensato di avviarlo sulla strada del sacerdozio, per poi passargli il testimone³⁷⁸.

³⁷⁴ Franciotti, pp. 39-40.

³⁷⁵ Sul personaggio V. Pascucci, *Giovanni Leonardi: una scelta radicale per il vangelo*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1991; *Idem*, *La riforma cattolica in San Giovanni Leonardi*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2004; *Idem*, *San Giovanni Leonardi: nei luoghi e nelle persone della sua vita*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2005.

³⁷⁶ AAPi, FI, 1, costituito di Giovanni Leonardi in *causam Francisci Baroncini*, c. 362rv, 18 giugno 1576.

³⁷⁷ Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., pp. 42-45.

³⁷⁸ Franciotti, pp. 35-36, 46-52.

Ad un certo punto, però, l'azione di persuasione dei domenicani, coniugandosi con lo spirito battagliero e integralista di Pio V, e cominciando ad esasperare il contrasto tra i lucchesi devoti e "spirituali" e quelli che viceversa aderivano al movimento filo-riformato, incontrò la veemente reazione dei consiglieri. Per la precisione i padri, verosimilmente dietro ordine espresso del Sant'Uffizio, non esitarono ad attaccare in maniera pubblica gli "eretici", e persino a denunciare la protezione di cui essi godevano in seno all'assemblea consiliare. E ciò accese l'ostilità di alcuni loro penitenti, e comunque di una parte della popolazione nei confronti dei dissenzienti, così come dei membri del ceto egemone. Con il risultato di causare un periodo di incertezza e sconcerto, cui le autorità secolari ovviarono solo a fatica, sia sul piano delle relazioni politiche, grazie a nuove e fortunate azioni diplomatiche, sia su quello della vigilanza interna, inibendo i frati di S. Romano, ed in particolare Paolino Bernardini. Tra la seconda metà del 1567 ed i primi mesi del 1568, in particolare, papa Ghislieri, con i propri pronunciamenti pubblici, ma non meno con ingiunzioni di carattere ufficioso, investì i governanti di Lucca, surriscaldando non poco l'atmosfera che si respirava in città. Ad esempio, la pubblicazione della bolla *In coena domini* provocò le proteste dei patrizi, così come l'editto contro i sodomiti ed i bestemmiatori³⁷⁹. Ancora, insorse una vera e propria controversia relativa alle gabelle che spettava pagare al clero regolare, in quanto il sovrano-pontefice negò esplicitamente il diritto dei consiglieri di non restituire ai religiosi le cifre percepite, sotto forma di sovvenzioni³⁸⁰. Ma soprattutto Pio V sollecitò i nobili-mercanti perché accettassero un commissario del Sant'Uffizio tra le proprie mura, affermando espressamente che le magistrature secolari, di per sé, non erano assolutamente in grado di "purgare" la cittadinanza dalla "peste" dell'eresia³⁸¹. In maniera connessa, dunque, Paolino Bernardini iniziò a declamare infuocati sermoni dal pulpito, nei quali, da un lato, lamentava che la Repubblica non rispettasse le "libertà" della Chiesa, e dall'altro rimproverava i gentiluomini, indicandoli come rei della propagazione e della persistenza del dissenso religioso a Lucca: tanto che molti di loro, durante le allocuzioni, "fremevano e battevano in terra i piedi" per la rabbia³⁸². Ebbene, le esternazioni del religioso non mancarono di istigare e mobilitare in particolare componenti dei ceti intermedi o subalterni contro il movimento filo-protestante, e non meno iniziarono ad avvicinarli, ed in parte a convertirli ad un atteggiamento di opposizione politica. Risulta infatti che iniziassero a fioccare denunce anonime e "scritti

³⁷⁹ E. Lazzareschi, *Le relazioni tra S. Pio V e la repubblica di Lucca*, in «Il Rosario-Memorie domenicane», XXVIII (1911), pp. 11-19, in part. pp. 13-14.

³⁸⁰ Bonghi, I, p. 365.

³⁸¹ Adorni Braccesi, p. 379. In quei giorni il sensale Enea Panelli fu avvicinato da un forestiero sconosciuto, il quale gli disse che "questa città era luterana et che non voleva la Inquisition et che non conosceva il ben suo, perchè la Inquisition non guarda in faccia a nessuno né ad altro rispetto", apostrofandolo direttamente "[...] che se non la vorrete per amore la ci verrà per forza", in *Eadem, La magistratura delle Cause delegate*, cit., p. 21.

³⁸² Franciotti, p. 45.

infamanti”, ovvero libelli infamatori³⁸³ nei confronti di “eretici”. E molti di essi furono sicuramente opera di seguaci dei domenicani di S. Romano, i quali, inoltre, partecipavano in qualche modo degli ambienti anti-oligarchici e più propensi a rivolgersi ai Medici per rovesciare l’assetto repubblicano. In particolare, per quanto attiene al profilo politico-sociale del fenomeno, è interessante notare che Girolamo di Girolamo Santucci, il figlio dell’eretico abiurato circa dieci anni prima, accusò di eterodossia sia suo fratello Giuseppe, sia i suoi cugini Giovan Battista e Zaccaria Santucci, forse per allontanare sospetti dalla sua stessa persona. Inoltre, soprattutto, nell’ondata di delazioni fu coinvolto anche Vincenzo di Pietro Buzzolini, vale a dire non solo uno dei membri più prestigiosi dei “colombini”, ma anche il fratello di Pietro, l’autore del complotto per consegnare Lucca a Cosimo I³⁸⁴. Certo, va specificato che Vincenzo, il quale, a causa di alcune liti patrimoniali, era in pessimi rapporti con il congiunto, non aderì con ogni probabilità mai al “trattato” di quest’ultimo³⁸⁵. E tuttavia si tratta di un fatto che fa certamente riflettere, anche e soprattutto in relazione all’evoluzione sociale futura.

Più in generale, d’altronde, a mano a mano che la potenza dello Stato fiorentino cresceva, e soprattutto dopo che Cosimo divenne granduca, il rischio che le “deviazioni” religiose dei lucchesi fossero usate strumentalmente da parte dei Medici aumentò in maniera esponenziale. Il principe, infatti, che da sempre aspirava ad annettersi la città-Stato, aveva ovviamente tutto l’interesse a presentarsi come rappresentante della “vera fede” in Toscana, intaccando di converso la buona fama dei consiglieri di fronte ai poteri cattolici. Ma ora si può anche pensare che egli, spargendo sospetti di eterodossia sul conto della Repubblica, mirasse indirettamente anche a ottenere il credito ed il riconoscimento del suo nuovo titolo da parte degli Asburgo³⁸⁶. Di certo Cosimo, all’inizio del 1570, tentò di indurre il pontefice a lanciare un interdetto su Lucca, in quanto “pertinace nell’eresia”. Egli, allo stesso tempo, fomentò alcune voci sinistre presso la corte di Filippo II, secondo le quali la Repubblica, a causa delle inclinazioni dei suoi governanti, andava considerata una sorta di “Ginevra in Italia”. E, ancora nell’autunno 1571, il granduca rinnovò le denunce sia presso la Santa Sede, sia presso la corte spagnola, ponendo in particolare l’accento sui traffici commerciali che i “principali” del

³⁸³ Alcune considerazioni, inerenti ai “libelli” infamatori come forma di aggressione rituale, si trovano in P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell’Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, (trad. it. di *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987), pp. 118 e sgg.

³⁸⁴ ASLu, SS, 2, c. 11rv. Sulle inclinazioni ereticali dei Santucci, ed in particolare di Zaccaria, Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, cit., pp. 106-107.

³⁸⁵ *Ibidem*, CG, CD, 14, pp. 1195, 1204, costituiti di Pietro Buzzolini davanti al Gonfaloniere ed ai Segretari, 20 novembre 1568.

³⁸⁶ Diaz, *Il granducato di Toscana*, cit., pp. 183; *Sommario*, pp. 457-459.

Consiglio intrattenevano soprattutto tra la medesima città svizzera e la Francia, ed in particolare Lione, con il risultato di “contaminarsi” e di infettare tutti i loro “sudditi”³⁸⁷.

In ogni caso, i governanti repubblicani furono in grado di esprimere una replica specifica per ciascuno degli “assalti” che si profilavano. Ad esempio, per quanto riguarda i documenti formali del papa, primo tra tutti la bolla *In coena domini*, essi, forse dietro suggerimento degli ufficiali sopra la conservazione della giurisdizione in carica per il 1568, ovvero Nicolao Fanucci, Tommaso Mei, ed il dottore *in utroque* Nicolao Pighinucci³⁸⁸, li accettarono, ripromettendosi tuttavia al contempo di sabotarli senza sollevare clamori: ciò, del resto, in maniera non diversa da quanto era successo per i canoni tridentini. Inoltre, soprattutto, i membri del ceto dominante, per premunirsi in futuro da situazioni del genere, nel maggio dello stesso anno emanarono un importante decreto. Il quale, riproponendo una consuetudine molto più antica, prevedeva la necessità di sottoporre ad una discussione segreta, e poi ad una votazione di *exequatur*, tutti gli ordini ed i documenti ufficiali provenienti dalla sede romana, in modo da poter prendere le eventuali contromisure prima che fosse troppo tardi³⁸⁹.

In secondo luogo, fin dal 17 febbraio 1568, i consiglieri incaricarono l’organo dei Segretari di provvedere con qualsiasi mezzo “contro chi turbasse il pacifico Stato di Lucca” in riferimento alle accuse contro gli eretici ed ai favori espressi ai padri di S. Domenico e quindi, indirettamente, anche all’Inquisizione romana³⁹⁰. In risposta i magistrati, il 13 marzo successivo, esiliarono Vincenzo Buzzolini e Girolamo di Girolamo Santucci “dalla città et territorio di Lucca”, rispettivamente per uno e dieci anni³⁹¹. Essi, inoltre, posero sotto sorveglianza i domenicani, e tacitarono Paolino Bernardini, che, secondo loro, intendeva “provocare sollevazione et spedizione del popolo”. I Segretari, infatti, rivolgendosi contemporaneamente al vescovo Guidiccioni, e, soprattutto, al generale dell’ordine domenicano, Vincenzo Giustiniani, ottennero subito che il religioso fosse esentato da compiti di predicazione pubblica, specialmente durante il periodo pasquale. Ed anche negli anni seguenti, mediante una prolungata trattativa, essi fecero in modo che il Bernardini fosse chiamato spesso e volentieri per incarichi fuori Lucca: fino a che, verosimilmente alla fine del 1571, egli non fu trasferito definitivamente nella provincia degli Abruzzi³⁹². Di fatto, risolta

³⁸⁷ AGS, Estado, *Legajo* 1230, pp. 1-7, 12 ottobre 1571.

³⁸⁸ *Appendice*.

³⁸⁹ ASLu, CG, *RP*, 55, p. 198, 28 maggio 1568. L’annotazione relativa alla seduta assembleare è piuttosto lapidaria, ma il suo contenuto si può ricavare da *Ibidem*, *OSG*, 84, c. 41r.

³⁹⁰ ASLu, *SS*, 2, c. 10r.

³⁹¹ *Ibidem*, cc. 12v-13r.

³⁹² La relativa documentazione è conservata in *Ibidem*, CG, *Scritture segrete*, 665, pp. 81 e sgg.

tale pendenza, non solo la fase di agitazione sembrò attenuarsi, ma anche il proponimento del papa Ghislieri di nominare un commissario del Sant'Uffizio a Lucca cadde nel vuoto.

Sotto un punto di vista complementare, infine, i consiglieri, oltre a reprimere nel sangue il tentativo di tradimento politico di Pietro Buzzolini, formarono una serie di missioni diplomatiche. Ad esempio, a metà del marzo 1570, Girolamo Lucchesini fu inviato come ambasciatore ufficiale in Spagna, per fare sì che Lucca fosse “preservata sotto la felice ombra [=del re], il solo favore del quale è potentissimo a farla rispettare da tutto il mondo”³⁹³. In conseguenza di ciò, durante l'estate successiva, Filippo II ordinò ai suoi rappresentanti a Milano e a Napoli di soccorrere la città-Stato, in caso Firenze avesse tentato di “soffocarla all'improvviso”³⁹⁴. In una seconda “ambasciaria”, relativa al febbraio 1571 e stavolta rivolta presso la Santa Sede, i governanti lucchesi promisero a Pio V di offrire il loro contributo, soprattutto economico, alla causa dell’“ortodossia”³⁹⁵. L'iniziativa, come si è anticipato, si sarebbe in qualche modo concretizzata pochi mesi dopo, in occasione della guerra “santa” contro i Turchi e dell'episodio di Lepanto. Infine, nell'ottobre seguente, i membri dell'assemblea repubblicana scrissero una lunga lettera al governatore di Milano, Gabriele de la Cueva, duca di Albuquerque, per ringraziarlo della disponibilità che aveva dimostrato nei loro confronti, e non meno per certificargli che le notizie circolanti sul dissenso religioso diffuso tra i lucchesi, soprattutto in merito alle “nazioni” commerciali presenti in Francia, ed alla presenza di patrizi e mercanti a Ginevra, erano “calunnie”, in quanto essi avevano da sempre “provvisto con leggi severissime”³⁹⁶. Affermazioni con tutta evidenza di circostanza, queste ultime, che tuttavia ci invitano a mettere bene a fuoco un aspetto del tutto cruciale.

La questione dei rapporti tra Lucca e l'Europa

Nella primavera 1560, dopo la congiura di Amboise, ebbe inizio nel regno di Francia la fase decisiva dei torbidi religiosi. Lione in particolare, a fasi alterne, prima tra il 1561 ed il marzo 1563, e poi tra il 1567 e la prima metà del 1568, fu conquistata dai protestanti, assumendo quindi una reggenza a carattere teocratico, che aveva il suo fulcro in un concistoro

³⁹³ ASLu, CG, RS, 57, p. 91, 13 marzo 1570.

³⁹⁴ *Ibidem*, p. 116, 30 luglio 1570.

³⁹⁵ *Ibidem*, CG, RS, 355, p. 25, 26 febbraio 1571.

³⁹⁶ *Ibidem*, p. 76, 21 ottobre 1571.

istituito secondo il modello ginevrino³⁹⁷. Tali eventi favorirono l'avvicinamento di molti cittadini di Lucca al credo ed al culto riformato, così come il loro coinvolgimento progressivo negli scontri, militari, civili, e non meno culturali ed ideali che si stavano consumando. Essi, al contempo, crearono una intensa comunicazione tra i mercanti che risiedevano nella città francese e gli altri emigrati a Ginevra, i quali, a tratti, formarono quasi una sola comunità. Ciò che concorse non solo a mantenere in vita il dissenso religioso diffuso tra i lucchesi³⁹⁸, consolidandolo in senso filo-calvinista, ma addirittura a infondergli vigore, e a proiettarlo in un ambito internazionale.

Per dare un'idea concreta del fenomeno, è necessario considerare che, dallo schiudersi del sesto decennio del secolo fino agli inizi di quello successivo, furono almeno un centinaio i nobili-mercanti, ma anche i sensali, i tessitori, gli artigiani che, insieme con i loro più stretti consanguinei, presero la decisione di emigrare nella città sul Lemano, spesso e volentieri arrivando qui dalla Francia; oppure che comunque vi soggiornarono per periodi più o meno lunghi, continuando a spostarsi a Lione, o in altri centri vicini. E ad essi dobbiamo aggiungere coloro che, pur senza mai recarsi in Svizzera, fecero ugualmente parte di un ampio circuito di aiuti, scambi e contatti tra simpatizzanti della Riforma. Ad esempio, risultano essersi fermati a Ginevra a partire dal 1559 o dal 1560 alcune nostre vecchie conoscenze, come il letterato Giuseppe Iova, i patrizi Stefano di Cristoforo Trenta e Girolamo Arnolfini, il sarto abiurato Regolo del Venoso. E poi, negli anni a seguire³⁹⁹, l'artigiano Marco di Clemente da Rimini⁴⁰⁰, i mercanti Giorgio Baroncini, ossia un fratello di Francesco; Luviso Guidiccioni e Antonio di Girolamo Bartolomei⁴⁰¹, insieme con le loro mogli, Angela ed Elisabetta, entrambe appartenenti al casato Cenami; Paolino di Bonaventura Minutoli, che del Bartolomei era cognato⁴⁰²; Virginio di Andrea Sbarra⁴⁰³, Camilla di Paolo Arnolfini, fuggita oltralpe con l'aiuto della madre Chiara Sandonnini⁴⁰⁴, Santino di Giuseppe Santini, un nipote di Francesco Baroncini⁴⁰⁵, Giuseppe Cardoni, proprio colui che aveva tentato di convertire Giovanni Leonardi, Antonio

³⁹⁷ Adorni Braccesi, *Le «Nazioni» lucchesi nell'Europa della Riforma*, in «Critica storica», XXVIII (1991), pp. 363-424; *Eadem*, *L'emigrazione religiosa dei lucchesi in Francia e a Ginevra tra la seconda metà del XVI secolo e gli inizi del XVII secolo*, in AA. VV. *Eretici, esuli, indemoniati nell'età moderna*, a cura di M. Rosa, Firenze, Olschki, 1998, pp. 61-75, in part. pp. 63-68; R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI siècle. Lyon et ses marchands*, 2 voll., Paris, Mouton La Haye, Seupen, 1971, II, pp. 358-363, 501 e sgg.

³⁹⁸ BSLu, Baroni, ms. 1132, p. 8.

³⁹⁹ Pascal, pp. 54-60.

⁴⁰⁰ Rinvio a Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, cit., pp. 131-132.

⁴⁰¹ Alcune notizie biografiche in Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 374, 402. Sulla famiglia BSLu, Baroni, ms. 1104, c. 247r.

⁴⁰² Paolino aveva sposato una sorella di Antonio Bartolomei, Laura; in Pascal, p. 56.

⁴⁰³ BSLu, Baroni, ms. 1132, p. 8.

⁴⁰⁴ Il *terminus ante quem* della fuga è il 17 novembre 1567, come emerge da ACDF, *St. st.*, HH 2-d, c. 713r.

⁴⁰⁵ Santino, appartenente peraltro allo stesso casato, ma non allo stesso nucleo familiare del notaio Antonio, era infatti figlio di Caterina Baroncini, sorella di Francesco; in Adorni Braccesi, p. 293.

Liena, vale a dire il nipote di Nicolao e Girolamo⁴⁰⁶, il capitano Nicolao Franciotti⁴⁰⁷, Piero di Paolo Balbani⁴⁰⁸, Agostino di Bernardino Balbani⁴⁰⁹, Cesare di Turco Balbani⁴¹⁰, Arrigo⁴¹¹ e Manfredi⁴¹², figli di Giovanni Balbani, e l'elenco potrebbe proseguire. Un itinerario particolarmente complesso osservarono diversi membri della famiglia Calandrini, insieme con alcuni altri patrizi loro congiunti. In effetti Giuliano di Filippo Calandrini⁴¹³, il quale era stato accolto singolarmente nella Chiesa riformata ginevrina nel 1560, si stabilì prima da solo a Lione e poi, tra il settembre 1566 ed il marzo 1567, a Parigi insieme con i figli Cesare⁴¹⁴, Filippo⁴¹⁵, Giovanni, Chiara, Laura, e con i generi Michele di Francesco Burlamacchi⁴¹⁶ e Pompeo di Nicolao Diodati⁴¹⁷. Qui essi furono raggiunti da un fratello di Giuliano, Benedetto⁴¹⁸, che era accompagnato da sua moglie Maddalena di Girolamo Arnolfini⁴¹⁹, da Zabetta, sorella di Giuliano Arnolfini e madre di Pompeo Diodati⁴²⁰, e infine da Carlo di Michele Diodati⁴²¹, che di Pompeo era cugino primo per parte di padre. Nell'estate 1568, in un momento di intensa repressione anti-ugonotta, i patrizi lucchesi intrapresero una peregrinazione che li condusse per qualche tempo nel castello di Montargis, sotto la protezione della principessa protestante Renata di Francia. In seguito essi si rifugiarono invece a Sedan, e poi a Parigi, per finire quasi tutti la propria vita nella "città di Calvino"⁴²². Altri personaggi che, pur non risiedendo mai a Ginevra, vennero con ogni probabilità influenzati dagli emigrati *religionis causa* che erano soliti recarsi da qui in Francia, furono poi, tra gli altri, Vincenzo Buonvisi⁴²³, Vincenzo Arnolfini⁴²⁴, Costantino Signoroni⁴²⁵, Mazzeo Civitali, Giovanni Pitorsi, peraltro genero di Luviso Guidiccioni⁴²⁶, Venanzio Bartolomei, il fratello di Antonio, e gli artigiani Ludovico delle Tau-

⁴⁰⁶ BSLu, Baroni, ms. 1117, c. 185v. Antonio era figlio di Michele, fratello dei due Liena già dichiarati eretici.

⁴⁰⁷ S. Adorni Braccesi, *Franciotti, Nicolao*, *DBI*, 57 (2001), pp. 163-165.

⁴⁰⁸ Piero, figlio naturale di Paolo di Gabriello Balbani, era un "apostata", un ex-frate, come si ricava da ASLu, CG, CD, 13, pp. 1476-1477; da vedere anche Burlamacchi, p. 83.

⁴⁰⁹ ASLu, CG, CD, p. 1408. Sulla vita e sull'adesione all'eresia del Balbani si veda Burlamacchi, pp. 82n, 86n, 110 e n; Adorni Braccesi, "Una città infetta", cit., p. 356.

⁴¹⁰ Cesare, probabilmente, emigrò a Ginevra nel 1573; un'altra testimonianza sposta tale evento all'inizio del 1575. Si rinvia a Pascal, pp. 58, 85-94, e soprattutto a G. Miani, *Balbani, Cesare*, *DBI*, 5 (1963), pp. 324-326.

⁴¹¹ G. Miani, *Balbani, Arrigo*, *DBI*, 5 (1963), pp. 317-319.

⁴¹² Miani, *Balbani, Manfredi*, *Ibidem*, pp. 332-336.

⁴¹³ F. Luzzati Laganà, *Calandrini, Giuliano*, *DBI*, 16 (1973), pp. 455-457.

⁴¹⁴ *Idem*, *Calandrini, Cesare*, *Ibidem*, pp. 449-452.

⁴¹⁵ *Idem*, *Calandrini, Filippo*, *ibidem*, pp. 452-453.

⁴¹⁶ M. Luzzati, *Burlamacchi, Michele*, *Ibidem*, pp. 448-450.

⁴¹⁷ M. Turchetti, *Diodati, Pompeo*, *Ibidem*, 40 (1991), pp. 183-190.

⁴¹⁸ *Idem*, *Calandrini, Benedetto*, *ibidem*, 16 (1973), pp. 447-449.

⁴¹⁹ Maddalena era moglie di Benedetto di Filippo Calandrini fin dal *Ibidem*, p. 448.

⁴²⁰ Da notare che, di lì alla fine dell'anno, Zabetta avrebbe sposato lo stesso Giuliano Calandrini, in L. Bertoni-Argentini, *Arnolfini, Zabetta*, *DBI*, IV (1962), pp. 275-277, in part. p. 277.

⁴²¹ M. Turchetti, *Diodati, Carlo*, *Ibidem*, 40 (1991), pp. 171-174.

⁴²² Burlamacchi, pp. 167 e sgg. Solo Giuliano Calandrini morì quando si trovava ancora in Francia, nel 1573, a causa della peste, in Luzzati-Laganà, *Calandrini, Giuliano*, cit., p. 456.

⁴²³ M. Luzzati, *Buonvisi, Vincenzo*, *DBI*, 15 (1972), pp. 356-359.

⁴²⁴ G. Miani, *Arnolfini, Vincenzo*, *Ibidem*, 4 (1962), pp. 275-277; Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., p. 404.

⁴²⁵ Egli aveva sposato Ginevra di Paolo Arnolfini, in BSLu, Baroni, ms. 1133, c. 13rv.

⁴²⁶ Il Pitorsi era marito di Porzia di Luviso Guidiccioni, in Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., p. 375.

le e Salvatore dell'Orafo⁴²⁷. E infine bisogna ricordare due casi per molti versi unici, relativi sia allo stesso Pietro Perna⁴²⁸, sia al medico Simone Simoni. Essi, a causa delle loro inclinazioni al razionalismo religioso ed all'antitrinitarismo, scelsero prevalentemente altre mete per testimoniare il proprio dissenso. Il primo soggiornò per lo più a Basilea; il secondo visse un'esistenza tormentata prima, dal 1562 al 1565, a Ginevra, e poi in diverse città europee, tra le quali Basilea, Zurigo, Lipsia, Heidelberg, e Cracovia⁴²⁹.

Ma soprattutto diversi cittadini di Lucca si distinsero tra i dissenzienti italiani oltralpe per il proprio sostegno, ed in alcuni casi anche per il proprio ruolo di protagonisti nella promozione della causa protestante. Si consideri intanto che, delle quattro "nazioni" italiane presenti in Francia, ovvero milanese, genovese, fiorentina e lucchese, l'ultima era di gran lunga la più inquieta e potente. Il suo contributo al *réfuge* ginevrino, infatti, sebbene non prevalente in termini quantitativi assoluti, era caratterizzato dal numero maggiore di uomini d'affari, appartenenti soprattutto alle famiglie Balbani, Calandrini, Diodati, Micheli, Turretini. Essi, sullo scorcio del secolo, avrebbero peraltro costituito la *Grande Boutique*, un consorzio di imprese commerciali-finanziarie imponente, tale da alimentare e sorreggere la vita economica e sociale della città calvinista⁴³⁰. In maniera concordante, del resto, alcuni emigrati esercitarono una intensa opera di mecenatismo e/o proselitismo, talvolta acquisendo incarichi prestigiosi, e addirittura di guida nelle chiese riformate di appartenenza. Il caso del Perna, seppur anomalo e non attinente direttamente all'area geografica e confessionale nella quale gli altri lucchesi erano per lo più impegnati, merita di essere ricordato. Il lucchese, infatti, si occupò per alcuni anni di fungere da intermediario tra i rifugiati italiani di Basilea e quelli di Strasburgo; e, dopo aver intrapreso il mestiere di *colporteur*, di piccolo mercante che trasportava e distribuiva personalmente libri, tenne a lungo in vita un flusso di testi proibiti al di qua delle Alpi, per conto del tipografo basileese Giovanni Oporino⁴³¹. Per quanto concerne invece gli ambienti calvinisti, è interessante ricordare che lo stesso Giuliano Calandrini, nel 1567, rivestì una importanza non trascurabile nel concistoro di Lione⁴³². Ed anche Girolamo

⁴²⁷ Pascal, p. 62.

⁴²⁸ Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., in part. pp. 213-231.

⁴²⁹ Sul personaggio D. Cantimori, *Un italiano contemporaneo di Bruno a Lipsia*, «Studi germanici», 3 (1938), pp. 445-466; C. Madonia, *Simone Simoni da Lucca*, «Rinascimento», XX (1980), pp. 161-197; *Idem*, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, «Studi e Ricerche a cura dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze», II (1983), pp. 275-295; *Idem*, *Simone Simoni*, in *Biblioteca dissidentium, Répertoire des non-conformistes religieux des seizième et dixseptième siècle*, édité par André Séguenny en collaboration avec Irene Backus et Jean Rott, Baden-Baden et Bouxwiller, Éditions Valentin Koerner, 1988, pp. 25-110; M. Verdigi, *Simone Simoni: filosofo e medico del '500*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1997.

⁴³⁰ Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 377-379; Burlamacchi, pp. 22-23, 280 e sgg., L. Mottu-Weber, *Les activités des marchand-banquiers et des «entrepreneurs» lucquois à Genève aux XVI et XVII siècles*, in *Lucca e l'Europa degli affari*, cit., pp. 133-148.

⁴³¹ Perini, *La vita e i tempi*, cit., pp. 61 e sgg.

⁴³² Adorni Braccesi, p. 315.

Arnolfini, recatosi temporaneamente a Parigi nel 1561, divenne addirittura ministro della Chiesa italiana riformata locale⁴³³. Similmente, Nicolao Franciotti si fece in qualche modo interprete dei desideri e delle aspirazioni degli “ugonotti” francesi. Egli, infatti, in seguito alla notte di S. Bartolomeo, rivolse al re Carlo IX una orazione appassionata, in cui invitava il sovrano a riaccogliere pacificamente i protestanti che erano fuggiti in Inghilterra per non essere uccisi⁴³⁴. Spostandoci nella città sul Lemano, Francesco Cattani, nel 1560, tradusse in italiano e pubblicò la *Confessione della fede christiana* di Teodoro di Beza. Nell'introduzione, egli presentò una lettera scritta di proprio pugno e intitolata “Alli pii et sinceri cristiani”, oltre che il “sonetto XXXIII della illustrissima marchesa di Pescara”, con il quale egli riteneva che Vittoria Colonna avesse sfidato “i papisti al combattere, mostrando la loro mal causa”. In essi il gentiluomo offriva ai “fedeli d'Italia” una formulazione chiara delle concezioni calviniste, invitandoli a recarsi a Ginevra per ascoltare i veri ministri della parola di Dio⁴³⁵. Nel 1562 Filippo Rustici, dopo un lavoro di quasi quattro anni, portò a termine una traduzione della Bibbia in volgare, per la quale aveva messo a disposizione tutto il suo patrimonio. L'opera, che venne alla luce per i tipi di Francesco Durone (François Du Ron) comprendeva alcuni testi extra-canonici, ed in particolare la perorazione *Ai principi et repubbliche d'Italia*, lo scritto *La Somma di tutto quello che ci insegna la Sacra Scrittura*, e la dedica al *Pio Lettore*. Nel primo documento, in particolare, il medico sosteneva la necessità di avvicinarsi alla lettura della Bibbia personalmente; tornava sulla questione del Concilio, affermando a chiare lettere che solo una assemblea ecclesiastica “generale”, da convocarsi “per mezzo dello Imperatore”, avrebbe potuto provvedere alla “vera riforma della Chiesa”; e infine si rivolgeva ai reggitori politici dell'Italia, chiedendo loro sia di permettere la produzione e la circolazione di Bibbie in lingua “materna”, sia di non perseguire i seguaci del Vangelo⁴³⁶. Infine, nel 1566, Nicolao Balbani diede alla luce una traduzione del *Catechismo* di Calvino, con una epistola introduttiva *A' fedeli della Italia*, nella quale egli, tra le altre cose, cercava di persuadere i “principi” degli Stati italiani che la predicazione filo-riformata, condotta alla luce del sole, avrebbe potuto rappresentare un elemento non di disordine, bensì di coesistenza, e persino di coesione sociale e politica, a patto che essi si

⁴³³ Miani, *Arnolfini, Girolamo*, cit., p. 468; Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 400-401.

⁴³⁴ S. Adorni Braccesi, *Mecenatismo e propaganda religiosa dei mercanti lucchesi tra Ginevra, Lione e l'Italia*, in *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, a cura di S. Peyronel, Atti del Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 29-31 agosto 1993), pp. 27-52, in part. pp. 50-51; *Eadem*, *Le dimensioni europee dell'emigrazione confessionale lucchese*, in *L'emigrazione confessionale dei lucchesi in Europa*, cit., pp. 19-41, in part. pp. 30-34.

⁴³⁵ Marchetti, *Cattani, Francesco*, cit., p. 502; Adorni Braccesi, *Mecenatismo e propaganda*, cit., 45-46.

⁴³⁶ Adorni Braccesi, *Mecenatismo e propaganda*, cit., pp. 47-48; E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 1991-1992, I, pp. 152-153, 355, 384-385, 386 e sgg.

fossero liberati dalla soggezione nei confronti del papato⁴³⁷. Il patrizio lucchese, che esprimeva questi principi-auspici in qualità di ministro della chiesa italiana di Ginevra, ufficio da lui detenuto dal 1561 al 1587, stava peraltro tentando di realizzarli anche a Lione, ove, nel 1564, fu raggiunto dal fratello Turco⁴³⁸.

Si capisce quindi come il comportamento dei cittadini all'estero acquistasse una enorme visibilità agli occhi sia di Filippo II, sia del Sant'Uffizio, e non meno rappresentasse un motivo di assoluto imbarazzo e di debolezza per i consiglieri. Si trattava infatti, potenzialmente, di un facile appiglio e di un pretesto di aggressione per gli Stati limitrofi e nemici della Repubblica; ed anche, più in generale, di un formidabile fattore di turbamento, che metteva costantemente a nudo tutte le ambivalenze dei suoi governanti. Essi, infatti, da un lato dipendevano a livello economico e sociale dalle relazioni mercantili con paesi e centri europei nei quali la Riforma aveva assunto o stava assumendo, a prezzo di lotte durissime, un rilievo ed un riconoscimento ufficiale. Dall'altro, però, la stessa esistenza delle istituzioni di Lucca era correlata in modo inesorabile alla necessità di sottomettersi alla Santa Sede ed alla monarchia spagnola, e quindi di prendere le distanze in maniera totale dai cittadini-sudditi "eretici". L'assemblea pubblica, per risolvere la dicotomia, adottò un contegno compromissorio. Il quale, pur non accontentando mai davvero del tutto i cardinali inquisitori, provocò d'altronde reazioni di scontento sul piano commerciale, e persino proteste di natura giuridica e formale, da parte di alcuni sovrani e principi protestanti. Ma che, in ogni modo, si tradusse in una robusta presa di posizione giurisdizionale.

In effetti, i membri del ceto egemone, tramite alcune correzioni legislative all'Offizio sopra la religione che concernevano in modo più o meno diretto la questione dei reciproci influssi tra i lucchesi e persone di diversa provenienza ed obbedienza religiosa e confessionale, furono spinti ad adeguarsi in parte, *ex lege*, alle istanze che provenivano dal Sant'Uffizio. In particolare essi ribadirono e specificarono meglio le proprie prerogative di governo soprattutto sui flussi di uomini e di idee che congiungevano Lucca all'esterno e, soprattutto, alle terre d'oltralpe. Ciò avvenne soprattutto grazie ad alcune norme *ad hoc*, votate specificamente il 19 dicembre 1561⁴³⁹, il 9 gennaio⁴⁴⁰ ed il 10 aprile 1562⁴⁴¹, il 2

⁴³⁷ Adorni Braccesi, *Mecenatismo e propaganda*, cit., pp. 49-51.

⁴³⁸ *Eadem*, pp. 313-314.

⁴³⁹ *Sommario. Documenti*, pp. 175-176. Alcuni commenti sulle nuove leggi si trovano in G. Puccinelli, *La repubblica di Lucca e la repressione dell'eresia nel secolo XVI*, Fossano, Rossetti, 1900, pp. 35-36, ed in Tori, *I rapporti fra lo Stato e la Chiesa*, cit., pp. 40 e sgg.

⁴⁴⁰ *Ibidem*, pp. 176-177.

⁴⁴¹ ASLu, OSR, 1, p. 121.

febbraio 1566⁴⁴², il 4 febbraio 1568⁴⁴³ e, in un certo senso, anche il 29 febbraio 1572⁴⁴⁴; viceversa in un'altra disposizione, relativa al 28 febbraio 1570, i patrizi confermarono ed esplicitarono per lo più l'identità di alcuni cittadini che in precedenza erano già stati colpiti da una condanna⁴⁴⁵. In primo luogo, i legislatori tesero palesemente a rinforzare l'organo secolare, oltre che a renderne più regolari e ordinate le procedure. Ad esempio, a partire dal 1566, i cittadini che si aggiungevano al Gonfaloniere ed a due tra gli Anziani divennero stabilmente sei, invece di tre⁴⁴⁶. Ancora, nell'aprile 1562, i consiglieri stabilirono sia che i magistrati si sarebbero dovuti riunire per due volte alla settimana, sia che avrebbero avuto a disposizione cento scudi mensili per ottemperare al loro "ufficio". La prima determinazione fu osservata fedelmente, per la verità, solo per pochi mesi, e poi decadde, fino a che, quattro anni dopo, non si decise di ripristinare la consueta seduta settimanale⁴⁴⁷. La seconda, viceversa, fu osservata, e permise all'Offizio di dotarsi di "cursori et esploratori", ovvero spie prezzolate che si informavano per suo conto. Uno di essi, Desiderio Gattaiola⁴⁴⁸, il cui ufficio sarebbe poi stato trasferito a diversi membri della stessa famiglia⁴⁴⁹, era dedito a raccogliere delazioni e ad ascoltare le "pubbliche voci" che circolavano in città, tra i lucchesi di ritorno dall'estero, e non solo. Altri uomini, sebbene ben più saltuariamente, furono invece scelti perché si recassero direttamente oltralpe. Specificamente, nell'autunno 1562, un certo Gabriello da Vignola fu inviato a Ginevra⁴⁵⁰. Nella primavera di due anni dopo Giovanni Galganetti si rese disponibile per soggiornare a Lione, in modo da riportare notizie su quanto stava succedendo nella locale comunità mercantile⁴⁵¹; e nel biennio 1567-1569 la stessa incombenza fu attribuita a Francesco Scannabechi e a Filippo Burlacchini, i quali si diressero rispettivamente a Parigi e a Lione⁴⁵².

⁴⁴² *Sommario. Documenti*, pp. 179-181.

⁴⁴³ *Ibidem*, p. 183-184.

⁴⁴⁴ ASLu, CG, RP, 59, pp. 99-100.

⁴⁴⁵ *Sommario. Documenti*, pp. 184-185.

⁴⁴⁶ *Ibidem*, p. 181. Vedi anche *Appendice*.

⁴⁴⁷ Dall'aprile al dicembre 1562 le riunioni avvennero con il ritmo di sette-otto al mese. Per quanto riguarda il periodo seguente, possiamo definire con ragionevole certezza solo i dati relativi al 1566, al 1568 ed al 1571: negli stessi anni si ebbero rispettivamente 52, 45, e 41 sedute. In ogni caso gli incontri furono fissati volta per volta, per la mattina o la sera, a seconda delle necessità di convocazione del Consiglio ed in maniera complementare ad esse: in genere caddero il mercoledì, oppure, più raramente, il martedì o il venerdì; in ASLu, OSR, 1, pp. 415-421, 429-439, 441-452; più in generale *ad annum*, documenti relativi al mese di gennaio.

⁴⁴⁸ La sua nomina in *Ibidem*, p. 205, 23 aprile 1562.

⁴⁴⁹ Precisamente, al Gattaiola subentrò nel 1572 Piero di Giuliano Simuccori, il quale mantenne l'incarico per circa dodici anni; poi fu la volta di Paolino Gattaiola, dal 1584 al 1592, e di Vincenzo Gattaiola, per oltre trent'anni pressochè ininterrotti; *Ibidem*, pp. 310, 24 gennaio 1572, 387, 16 gennaio 1584, 487, 27 febbraio 1592; 5, pp. 462, 464.

⁴⁵⁰ *Ibidem*, CG, CD, 13, pp. 1367-1368, 8 ottobre 1562.

⁴⁵¹ *Ibidem*, OSR, 1, p. 157, 17 maggio 1564.

⁴⁵² *Ibidem*, p. 208, 20 luglio 1567; un cursore, forse ancora il Burlacchini, fu spedito nuovamente a Lione il 25 maggio 1571, in *Ibidem*, p. 285.

In secondo luogo, gli interventi legislativi puntarono sia ad assicurare il rispetto delle direttive già esistenti, sia, soprattutto, a definirne alcune nuove. Nello specifico, il testo prescrittivo approvato nel gennaio 1562 era finalizzato ad allontanare coloro che erano già stati condannati per eresia dagli altri concittadini, servendosi ancora una volta di un dispositivo premiale analogo a quelli del passato, ma ben più generoso. Esso, infatti, istituiva una ricchissima “taglia”, pari a trecento scudi, contro coloro che, “già dichiarati eretici et ribelli”, dopo la metà del febbraio venturo avrebbero osato ancora “conversare, abitare et commerciare” con i mercanti lucchesi attivi in Italia, ma anche in Francia e nel “Brabante e nelle Fiandre”. Chiunque li avesse “ammassati”, oltre a incassare questa somma da capogiro, avrebbe avuto diritto a “rimettere” un “bandito”, ossia a liberarlo dalla pena; oppure, in caso egli stesso avesse subito tale misura giudiziaria, ad esserne graziato⁴⁵³. La medesima legge, d’altra parte, prevedeva che all’interno della “natione” di Lione si dovessero osservare tutte le disposizioni “sopra la religione” già valide nella città. E proprio a tal fine disponeva per la prima volta una forma di comunicazione istituzionale obbligatoria tra il Consiglio e la “natione” di Lione, per via epistolare. Specificamente, da quel momento, i membri della comunità commerciale avrebbero dovuto nominare dei “commissi”, ossia dei delegati. I quali si sarebbero incaricati non solo di osservare il comportamento dei propri concittadini, con particolare riferimento all’osservanza dell’obbligo della penitenza e della comunione per Pasqua, ma anche di inviare a Lucca una “nota di quelli che saranno intervenuti alla comunione, come di quelli che non ci saranno intervenuti”, sotto la minaccia penale di cento scudi d’oro⁴⁵⁴. Da ultimo, la norma vietava espressamente di “andare a udire o trovarsi a prediche o sermoni di eretici” in Francia, minacciando un’ammenda di cinquanta scudi alla prima trasgressione, da raddoppiare in caso di recidiva. In caso di ulteriori “errori” i consiglieri avrebbero eventualmente deciso se “dar maggior castigo” o meno⁴⁵⁵.

La legge del dicembre 1561, la quale, peraltro, contemplava formalmente l’ordine di tenersi in contatto con i cardinali del Sant’Uffizio, al fine di convincerli a comunicare all’ufficio secolare “tutti gli avvertimenti che gli occorrerà, acciocché, *secondo il desiderio pubblico*, si possino fare sopra ciò quelle provvigioni che parranno convenienti”, esplicitava un’altra fattispecie di reato: introdurre “libri di qualsivoglia sorte” entro le mura lucchesi, in “balle, casse, o in qualsivoglia altro modo”, senza che esse fossero state prima ispezionate da un “deputato” espresso dall’organo civile⁴⁵⁶. A tale proposito, l’ufficiale di dogana che non avesse ubbidito sarebbe incorso nella destituzione dal suo incarico. Allo stesso modo, coloro

⁴⁵³ *Sommario. Documenti*, p. 177.

⁴⁵⁴ *Ibidem*, p. 178.

⁴⁵⁵ *Ibidem*.

⁴⁵⁶ *Ibidem*, p. 176. Il corsivo è mio.

che lo avessero indotto a “sgabellare” testi in città senza apposita licenza, avrebbero subito un'ammenda di cinquanta scudi la prima volta, poi raddoppiata e quadruplicata se avessero ripetuto il “fallo”: essa era destinata ad essere divisa in parti eguali dal delatore, dal podestà e dal “Magnifico Comune”⁴⁵⁷. Di lì a breve, il 6 gennaio 1562, gli ufficiali elessero un parroco, il quale evidentemente godeva della fiducia del Consiglio, tale don Lorenzo Casoli, che avrebbe rivestito la carica di “revisore de’ libri” ufficiale per un decennio⁴⁵⁸. In seguito gli sarebbero succeduti, fino a poco oltre la metà degli anni Settanta, pre Andrea Del Cavallare, pre Lorenzo Colli, pre Domenico Trenta, pre Giovan Battista Garitti e pre Antonio Ruffino⁴⁵⁹.

Ancora, all’inizio del 1566, i governanti della città-Stato riprendevano la norma già emanata nel 1558, incentrandola maggiormente sul caso di Ginevra, e soprattutto acuendo notevolmente le pene, che per la prima volta abbandonavano la loro caratteristica articolazione in tre livelli. Essi decisero infatti che tutti i lucchesi i quali avessero dimorato per più di quindici giorni in quest’ultima città “senza licenza del Consiglio”, oppure anche che avessero avuto “pratica, commercio o lungo colloquio” con i concittadini ivi stabiliti e ormai “noti da tutti” come eretici sarebbero stati passibili immediatamente della pena di morte. In caso di recidiva sarebbe stata comminata anche la “confiscazione dei beni”. Inoltre coloro che, avendo ricevuto missive provenienti dalla Svizzera, non le avessero denunziate entro tre giorni alle autorità, se scoperti, avrebbero subito un'ammenda di cento scudi. Per poter rilevare le violazioni, tra l’altro, la disposizione invitava i magistrati sopra la religione a istruire un’indagine esaustiva sui mercanti che soggiornavano nella città sul Lemano, i cui nominativi sarebbero dovuti essere notificati nell’assemblea pubblica entro tre mesi⁴⁶⁰.

Infine, nel 1568, in maniera speculare, i governanti della città-Stato iniziarono anche a tentare di disciplinare la situazione non solo dei cittadini che si recavano oltralpe, ma anche dei “forestieri” che venivano a Lucca - una materia la cui gestione, ribadiamolo, di lì a pochi mesi sarebbe stata condivisa anche dai Segretari - precisando che, una volta compiuta l’indagine di parte secolare, i suoi risultati sarebbero stati comunicati anche al vescovo Guidiccioni, perché egli potesse procedere “come giudice ecclesiastico [...] a quello che conviene all’offitio suo”⁴⁶¹. Essi stabilirono puntualmente il dovere di denuncia ai magistrati secolari o ai loro cancellieri per coloro che alloggiavano privatamente degli stranieri, a

⁴⁵⁷ *Ibidem*, p. 175.

⁴⁵⁸ ASLu, OSR, 1, pp. 105, 6 gennaio, 1562, 144, 25 gennaio 1563, 146, 18 febbraio 1564, 173, 17 gennaio 1565, 184, 25 febbraio 1566, 201, 3 gennaio 1567, 227, 8 gennaio 1568, 247, 21 gennaio 1569, 271, 9 gennaio 1570, 283, 11 febbraio 1571.

⁴⁵⁹ Le loro elezioni in *Ibidem*, p. 301, 2 gennaio 1572, 304, 7 febbraio 1572 (Andrea del Cavallare), 311, 8 gennaio 1573, 317, 8 gennaio 1574 (Lorenzo Colli), 326, 7 gennaio 1575 (Domenico Trenta), 343, 10 gennaio 1576 (Giovan Battista Garitti), p. 356, 2 aprile 1577 (Antonio Ruffino).

⁴⁶⁰ *Sommario. Documenti*, pp. 180-181.

⁴⁶¹ *Ibidem*, p. 184.

maggior ragione se questi ultimi non vivevano “cattolicamente, né secondo i precetti della Santa madre Chiesa”. Il castigo per i trasgressori, nel primo caso, equivaleva ad un’ammenda di venticinque scudi per ogni infrazione. Nel secondo erano invece previsti in successione una multa di cento scudi, una sanzione di cinquanta scudi più tre mesi di carcere, ed infine un bando di esilio *more discolorum* quinquennale. Ad ogni modo anche i cittadini che, pur non ospitando stranieri, li vedevano o sentivano in qualsiasi situazione “operare, o [...] parlare alcune cose che fossero contro le determinazioni della Santa Chiesa”, avrebbero dovuto riferirne agli ufficiali, sotto minaccia penale di cinquanta scudi per ogni “contravvenzione”⁴⁶². Nella stessa direzione, il 29 febbraio 1572, i membri dell’assemblea cittadina stilarono anche una norma i cui effetti valuteremo a suo tempo, secondo la quale, da un lato, gli ebrei che soggiornavano a Lucca da meno di dieci anni sarebbero stati espulsi; e dall’altro, per poter risiedere in futuro nella città per un periodo maggiore di quindici giorni, o al massimo di un mese, essi avrebbero avuto bisogno di un permesso scritto degli Anziani, eventualmente rinnovabile⁴⁶³.

Ora, i provvedimenti, a causa dell’accresciuto rigore dichiarato e, non meno, della collaborazione con i tribunali ecclesiastici che essi ostentavano, furono sicuramente accolti con soddisfazione nella Curia. In particolar modo i primi due, emessi tra la fine del 1561 e l’inizio del 1562, incontrarono gli entusiasmi di Pio IV. Che, intravedendo in essi verosimilmente un’opportunità per arginare il potere dell’Inquisizione, li lodò in via ufficiale, anticipando nei significati la futura consegna della Rosa d’oro. Ma tale decisione, si badi bene, rappresentò soprattutto, probabilmente ben oltre le intenzioni del Medici, una forma di legittimazione delle politiche giurisdizionali dei consiglieri. Per la prima volta, infatti, un pontefice approvava apertamente le disposizioni elaborate dal Consiglio riguardo alla sfera sacrale e religiosa della città-Stato, dotandole di un avallo autorevole, che poteva sempre essere rivendicato. Precisamente, il 20 gennaio 1562, il Medici promulgò un breve, nel quale definiva i più recenti “decreta” di religione della città-Stato “pia laudabiliaque”⁴⁶⁴. Nel testo, inoltre, Pio IV faceva cenno alle discussioni che egli aveva effettuato con i cardinali, e specialmente con quelli facenti parte del Sant’Uffizio, “cum venerabilibus fratribus nostris, qui Sacro Inquisitionis Officio praesunt”, muovendoli a premiare la buona volontà dei governanti lucchesi⁴⁶⁵. Infine egli, secondo un *topos* frequentemente ricorrente in quegli anni, si soffermava sugli effetti negativi dell’eresia, che non solo costituiva un grave pericolo per le anime, ma anche “quieti, paci et concordiae populorum”. E, al contempo, non esitava a

⁴⁶² *Ibidem*, pp. 183-184. Il corsivo è mio.

⁴⁶³ M. Luzzati, *Lucca e gli ebrei*, in *Città italiane*, cit., pp. 205-223, in part., p. 207.

⁴⁶⁴ *Sommario. Documenti*, p. 178.

⁴⁶⁵ Lazzareschi, *Le relazioni tra Carlo Borromeo e la repubblica di Lucca*, cit., p. 5.

definire le leggi in materia religiosa come “muri et [...] munimenta” presidi della libertà di Lucca, come tali “servanda et exequenda”, da preservare e da mettere in esecuzione con cura dalle autorità civili⁴⁶⁶. Tutto ciò, peraltro, può consentire di spiegare meglio anche il relativo trattamento di favore di Pio V nei confronti dei patrizi lucchesi.

Al contrario, però, le medesime determinazioni provocarono il risentimento prima del re di Francia e delle repubbliche di Ginevra e di Berna, e poi, soprattutto, di alcuni principi tedeschi. I quali esplicitarono la loro protezione nei confronti degli emigrati *religionis causa*, arrivando persino a minacciare una situazione di allontanamento e distacco tra la città Stato italiana e il potere imperiale, suo difensore da sempre. Nel febbraio del 1562, alcuni lucchesi particolarmente attivi nella promozione del movimento protestante, tra i quali possiamo presumibilmente annoverare Nicolao Balbani, Francesco Cattani, Scipione Calandrini e, forse, Nicolao Franciotti, scrissero al re di Francia, Carlo IX, per supplicarlo di rimediare alle possibili conseguenze degli “editti di religione” emessi dal Consiglio di Lucca contro i suoi cittadini stanziati all'estero. Il monarca, temendo ripercussioni negative sia sulla prosperità, sia sui delicati equilibri tra le fazioni religiose a Lione, minacciò senza mezzi termini di colpire tutti coloro che avessero attentato alle vite ed ai beni degli italiani; e non meno si lamentò presso i governanti repubblicani, richiedendo loro di revocare le proprie leggi⁴⁶⁷. Più o meno contemporaneamente le medesime questioni furono sollevate presso le Signorie di Ginevra e di Berna. Le quali minacciarono i membri dell'assemblea pubblica di Lucca di eseguire ritorsioni sui loro mercanti che si fossero recati nelle loro città per affari, e comunque di non garantire più la sicurezza dei loro commerci, qualora non avessero sospeso la giurisdizione sui cittadini all'estero⁴⁶⁸. E soprattutto, nel maggio 1566, quindi poco dopo l'emanazione della norma “sopra la religione” dal tono più duro di tutte, ancora gli stessi emigrati si rivolsero ai principi tedeschi convenuti ad Augusta a partecipare alla Dieta, richiedendo di vedersi riconosciuti i diritti accordati fin dal 1555 ai sudditi delle libere città imperiali, quale, secondo loro, Lucca si doveva considerare. L'argomento suscitò il consenso di alcuni personaggi che, nei rispettivi domini, si erano adoperati per far ottenere ai protestanti condizioni di parità con i cattolici, quali Wolfgang, conte palatino del Reno, Ulrich III, duca di Meckelenburgo e Cristoforo, duca di Wuerttemberg. Ma soprattutto Federico III “il pio”, l'Elettore del Palatinato, incline al calvinismo, intimò espressamente ai governanti

⁴⁶⁶ *Sommario. Documenti*, p. 179.

⁴⁶⁷ Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 371-372; *Eadem, Strategie politiche e proselitismo religioso degli esuli lucchesi tra confessionarismi e libertà di coscienza nella seconda metà del sedicesimo secolo*, in AA VV, *Circolazione di uomini e di idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, Atti del XXXVI Convegno di Studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 1-3 settembre 1996), a cura di S. Peyronel Rambaldi, in «*Bollettino della Società di Studi Valdesi*», 181 (1997), pp. 13-39, in part. pp. 24-31.

⁴⁶⁸ Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 382-383.

repubblicani di ritirare i “barbari editti”, in nome delle norme osservate presso l’Impero e della fedeltà dovuta a tale istituzione⁴⁶⁹.

Certo, è del tutto presumibile che l’imperatore Massimiliano II d’Asburgo non avesse reale intenzione di assecondare le richieste degli esuli e dei principi tedeschi, interrompendo le relazioni favorevoli che univano da lungo tempo la sua famiglia a Lucca. E tuttavia risulta del tutto chiaro che il ceto dominante della città italiana era soggetto a pressioni antitetiche, e quindi chiamato a scegliere tra sistemi e modelli di identificazione non conciliabili, tra i quali si trovava scisso. I patrizi, pertanto, cercarono di non entrare in contrasto con nessuno dei poteri con i quali si dovevano confrontare, mantenendo al contempo una direzione propria. Quanto alle lamentele di Carlo IX e dei sovrani protestanti, essi utilizzarono forse l’unico espediente tattico possibile nelle loro condizioni, e cioè quello di sedare i diverbi prima che si trasformassero in vere e proprie controversie, anche a costo di non replicare alle provocazioni. Ma non per questo revocarono le leggi civili di religione. All’inverso, allontanandosi in ciò anche dai proponimenti della Santa Sede e dell’Inquisizione, i consiglieri si dimostrarono tutt’altro che disposti a fomentare la persecuzione ai danni dei filo-riformati. E, nel complesso, rispetto alla situazione di estremo affanno ed al progressivo dispiegarsi della repressione antieretica del Sant’Uffizio, si sforzarono di contenere le condanne, rispettando gli equilibri cetuali e famigliari della comunità lucchese.

L’intervento dei magistrati repubblicani si manifestò in primo luogo in alcune forme di controllo periodico delle “nationi” che nel tempo si sarebbero perfezionate ed allargate, contraddistinguendo sempre più l’impostazione dell’organo sopra la religione. Nello specifico, dalla primavera 1562, essi iniziarono ad intrattenere una corrispondenza con i lucchesi che si trovavano a Lione, ricordando loro con cadenza annuale, oppure più spesso, a seconda delle necessità, di osservare i “decreti”, ed in particolare di mandare delle prove, ossia delle “fedi” scritte che attestavano la loro osservanza del precetto pasquale⁴⁷⁰. È vero che, soprattutto inizialmente, vi furono difficoltà nella nomina dei “commissi”, i quali temevano di attirare su di sé il risentimento dei dissidenti. Le risposte dalla Francia, quindi, si fecero talvolta desiderare. Tuttavia, specialmente nei frangenti in cui si paventava un’offensiva penale dei cardinali inquisitori, alcuni cittadini di governo stanziati all’estero accettarono di collaborare con i consiglieri, ed i meccanismi di sorveglianza diedero risultati non trascurabili. Ad esempio, durante la primavera-estate del 1567, gli ufficiali civili scrissero ad un “deputato della natione” di Lione, Paolino Benedetti, per avvertirlo che la condotta dei

⁴⁶⁹ *Ibidem*, pp. 405-407.

⁴⁷⁰ La corrispondenza sarebbe stata scambiata soprattutto in prossimità della pasqua, una o più volte all’anno, a seconda delle condizioni generali e dei rapporti con la Santa Sede; in ASLu, OSR, 1 *ad annum*.

mercanti poteva “causar perturbatione della quiete della città nostra”: ciò in quanto il pontefice era pronto ad agire “con gran prontezza” contro gli eretici, senza dare il tempo ai consiglieri di dare il “rimedio che converrebbe”⁴⁷¹. Conseguentemente il Benedetti promise che, da allora in poi, ogni due mesi, i lucchesi presenti *in loco* si sarebbero ritrovati per “proporre il fatto della religione”; e che, con cadenza mensile, sarebbe stata celebrata una messa nella chiesa locale degli Agostiniani, a cui avrebbero partecipato tutti i capofamiglia con i propri congiunti e servitori⁴⁷². Inoltre, poco dopo, giunsero a Lucca, per via epistolare, quattordici “fedi”, sottoscritte da altrettanti esponenti della comunità commerciale, che intendevano dimostrare la loro frequenza ai sacramenti⁴⁷³. Non si trattò di un episodio isolato. Al contrario gli scambi epistolari tesero a coinvolgere anche altre località commerciali: tanto è vero che, nel 1567 e poi nel 1573, i membri dell’Offizio iniziarono a scrivere anche presso le “nationi” rispettivamente di Parigi e di Anversa⁴⁷⁴.

Non diversamente, soprattutto verso la fine del decennio, i magistrati cominciarono effettivamente a prendere nota degli spostamenti e delle comunicazioni esistenti tra i cittadini residenti a Lucca e quelli presenti all’estero, ed in principal modo in Svizzera. Ad esempio, risulta che, il 30 dicembre 1563, a Giovanni Galganetti, proprio la futura spia, fosse rilasciata la “licentia” di inviare una missiva di argomento commerciale all’eretico Vincenzo Mei⁴⁷⁵. Il 2 agosto 1566 Benigno Bernardi affidò agli ufficiali una lettera proveniente da Ginevra e vergata dal genero Nicolao Liena, poco prima che ser Cristoforo Mazzei ne recasse in Palazzo un’altra, indirizzatagli da Maria Mazzei e recante lo stesso luogo di provenienza⁴⁷⁶. Il 22 ed il 25 novembre una prima volta, e poi il 28 dicembre, Tommaso Giusti avrebbe rilasciato agli stessi ufficiali tre missive speditegli da Lione e redatte da Mazzeo Civitali⁴⁷⁷. Analogamente, il 7 aprile 1566, Girolamo, fratello di Francesco Micheli, richiese formalmente la licenza di poter “passare per luoghi sospetti” e interloquire con sua cognata Zabetta Balbani-Micheli, che gli fu concessa, a patto che non parlasse di “cose proibite”⁴⁷⁸. Esattamente dodici mesi dopo Orazio di Filippo Balbani acquisì un permesso specifico per recarsi a Ginevra per qualche giorno, così come Cesare Bartolomei, il 17 febbraio 1568. Il 23 novembre 1571 a Pompeo Saminati fu accordata la possibilità di parlare con Giusfredi di Bartolomeo Cenami

⁴⁷¹ ASLu, OSR, 5, pp. 377-378, 8 aprile 1567, e pp. 381 e sgg., 7 maggio 1567.

⁴⁷² *Ibidem*, pp. 419-424. Vedi anche Adorni Braccesi, *Le “Nazioni”*, cit., p. 395.

⁴⁷³ Adorni Braccesi, *Le “Nazioni”*, cit., p. 398; il documento corrisponde ai primissimi giorni di settembre. I cittadini erano Vincenzo Buonvisi, Vincenzo Arnolfini, come sappiamo di inclinazioni filo-protestanti, Piero Franciotti, Matteo Balbani, Gabriello Saminati, Paolo Bernardi, Cesare Bernardini, Francesco Guinigi, Girolamo Buonvisi, Tommaso Burlamacchi e Cesare Bartolomei.

⁴⁷⁴ ASLu, OSR, 1, p. 217, 22 settembre 1567, p. 311, 8 gennaio 1573.

⁴⁷⁵ *Ibidem*, p. 150.

⁴⁷⁶ *Ibidem*, p. 188.

⁴⁷⁷ *Ibidem*, pp. 196-197.

⁴⁷⁸ *Ibidem*, p. 185.

“per negozi”, in un arco di sei mesi; ed il 6 marzo 1572 Michele Diodati richiese ufficialmente che suo figlio Alessandro potesse scambiare lettere per due mesi con il fratello Carlo, il quale abitava sul lago Lemano⁴⁷⁹.

Infine, ciò che si deve mettere ancor più in rilievo, l’Offizio sopra la religione, secondo le modalità ed il rito delle cosiddette “cause delegate”, ed avvalendosi non meno dei propri esploratori, si impegnò in una serie di interrogatori e di indagini, che, dal 1563 al 1570, si sarebbero tradotte sia in alcune ammende e punizioni, sia, soprattutto, in una serie di almeno trentasette “condanne a morte et alla confisca de’ beni” in contumacia⁴⁸⁰. Per esempio, Costantino Signoroni e Giuseppe Iova, il 12 ottobre 1564, furono multati per cinquanta scudi cadauno, anche se non risulta che queste somme fossero mai corrisposte⁴⁸¹. A Chiara Sandonnini-Arnolfini, riconosciuta rea di aver favorito la fuga della figlia, il 5 dicembre 1567 fu assegnata «casa sua [...] come carcere», con la possibilità di uscire solo per «udir la messa la domenica e prendere il sacramento», per dieci anni. E il tessitore Giovanni Nuccorini da Segromigno, che l’aveva sostenuta nell’impresa, fu destinato alle carceri governative per un periodo identico⁴⁸². Per quanto invece riguarda la tipologia di condanna decisamente prevalente, bisogna dire che i provvedimenti scattarono tutti in quanto gli imputati, convocati a Lucca per giustificarsi e scagionarsi dalle accuse, si rifiutarono sempre di presentarsi⁴⁸³. Durante il pontificato di Pio IV, in particolare, furono otto i cittadini prima sospettati di “tenere pratica con cittadini dichiarati eretici et rebelli” e poi a loro volta “descritti in tauletta”. Ad esempio Filippo Rustici, Regolo del Venoso, Lodovico delle Taule, Mazzeo Civitali e Scipione di Giuliano Calandrini, raggiunti tramite lettera e citati il 20 dicembre 1562 dall’Offizio preposto alla vigilanza sulla religione, sotto pena di “bando del capo in modo che muoiano” e della confisca di tutti i loro averi⁴⁸⁴, subirono tale destino il 25 febbraio 1563⁴⁸⁵. Analogamente, il 29 agosto 1564, il Consiglio emise una sentenza identica nei confronti di Venanzio Bartolomei, Paolino Minutoli e Luviso Guidiccioni, il quale, però, era morto di peste a Lione solo pochi giorni prima, il 17⁴⁸⁶. A partire dal 1566, in conseguenza del

⁴⁷⁹ *Ibidem*, pp. 205, 229, 297, 305.

⁴⁸⁰ Un quadro generale delle attività giudiziarie inerenti i cittadini all’estero in *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 137-138, 158-163.

⁴⁸¹ ASLu, CG, *RP*, 52, p. 305.

⁴⁸² *Ibidem*, 54, pp. 461-462. Il Nuccorini fu condannato a essere rinchiuso per dieci anni nel Penitenziario del Sasso, ma non sappiamo per quanto tempo effettivamente egli vi rimanesse. Viceversa altri due collaboratori della donna, il tessitore Giuliano da Pariana e Rocco Bannello da Pescia, non subirono alcun provvedimento: il primo riuscì a fuggire; il secondo fu graziato in quanto “suddito del duca di Firenze”; *Ibidem*, *OSR*, 5, pp. 224-225, 29 dicembre 1567.

⁴⁸³ In *Sommario*, pp. 450-451, si trova una lista dei “lucchesi condannati in causa di eresia”, che tuttavia, essendo basata su una documentazione parziale, è imprecisa ed incompleta.

⁴⁸⁴ ASLu, CG, *RP*, 51, p. 376, 20 dicembre 1562.

⁴⁸⁵ *Ibidem*, p. 444, 25 febbraio 1563.

⁴⁸⁶ *Ibidem*, *OSBE*, 2, c. 36r, 17 novembre 1565. Il Minutoli invece, a quanto risulta, fu l’unico italiano a rimanere ucciso durante la notte di S. Bartolomeo, in Burlamacchi, p. 48.

clima di paura instaurato dal papa Ghislieri, ed in relazione soprattutto alla norma emanata “sopra i lucchesi abitanti a Ginevra”, il numero delle condanne si accrebbe sensibilmente. Alcune di esse ebbero carattere piuttosto isolato. Ad esempio, Nicolao Balbani e Paolo Arnolfini subirono il provvedimento di “morte et confiscatione” il 2 luglio 1566⁴⁸⁷; a Simone Simoni la medesima sorte spettò il 17 febbraio 1567⁴⁸⁸; a Santino Santini, molto probabilmente, il 21 aprile 1567⁴⁸⁹; a Giuliano Calandrini e Giuseppe Iova rispettivamente il 3 novembre ed il 2 dicembre seguenti⁴⁹⁰; Marco da Rimini fu punito l'8 gennaio 1568⁴⁹¹; Lorenzo Venturini verosimilmente agli inizi del 1569⁴⁹²; Piero di Paolo Balbani nel luglio 1570⁴⁹³; Zabetta Balbani e Maria Mazzei solo due-tre mesi dopo⁴⁹⁴. Viceversa si verificarono anche alcuni provvedimenti più ampi, o addirittura di natura “collettiva”. Essi riguardarono in particolare Zabetta Arnolfini, suo figlio Nicolao Diodati e Carlo Diodati, che vennero segnalati “nella tauletta” il 3 marzo 1568⁴⁹⁵; ancora Michele Burlamacchi, Benedetto e Filippo Calandrini, che si aggiunsero ai precedenti il 6 maggio seguente⁴⁹⁶, e poi Francesca Prosperi, moglie di Francesco Cattani, insieme con le loro figlie maggiorenni Angela, Laura, e Caterina, peraltro moglie di Filippo Rustici, “bandite” dopo poco più di quattro mesi, il 15 settembre⁴⁹⁷. Infine Giusfredi di Bartolomeo Cenami, Nicolao Franciotti, Giuseppe Cardoni, Salvatore dell'Orafo, Antonio Liena, Biagio di Vincenzo Mei, Guaspari e Flaminia, altri due figli di Francesco Cattani, andarono incontro al solito provvedimento nella primavera del 1569⁴⁹⁸. Ad ogni modo, come si è anticipato, molte delle ultime determinazioni sarebbero state ribadite alla fine del febbraio del 1570, in una lettera diretta ai “commissi” di Lione, e finalizzata ad informare i membri della comunità mercantile dei concittadini con i quali non era più consentito intrattenere relazioni professionali ed umane⁴⁹⁹.

Queste decisioni, il cui numero, a causa della non completezza della documentazione superstite, potrebbe persino essere ben più alto⁵⁰⁰, costituirono senza dubbio un tributo pesantissimo che la città Stato dovette versare al papato post-tridentino e, soprattutto, al

⁴⁸⁷ *Ibidem*, CG, RP, 53, p. 286.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, 1, p. 202.

⁴⁸⁹ AAPi, TE, *Maleficorum*, c. 3v, 21 aprile 1567.

⁴⁹⁰ ASLu, CG, RP, 54, pp. 425, 458.

⁴⁹¹ *Ibidem*, OSR, 5, p. 473; *Ibidem*, 1, pp. 228.

⁴⁹² L'8 marzo 1569 Lorenzo Venturini risultava già condannato; un riferimento in proposito si trova in *Ibidem*, CG, RP, 56, p. 87.

⁴⁹³ *Ibidem*, OSR, 1, p. 277, 1 luglio 1570; il patrizio era stato citato a comparire a Lucca il 20 maggio precedente.

⁴⁹⁴ La condanna nei confronti delle due donne, le quali erano state convocate a Lucca il 9 maggio 1570 (*Ibidem*, OSR, 1, p. 188) fu decretata tra il 9 settembre e il 22 ottobre del 1570; in *Il mercante come inquisitore*, cit., p. 156, n. 166.

⁴⁹⁵ *Ibidem*, OSR, 1, p. 83.

⁴⁹⁶ *Ibidem*, CG, RP, 55, p. 170.

⁴⁹⁷ *Ibidem*, p. 341, 15 settembre 1568.

⁴⁹⁸ *Ibidem*, p. 71. Una riprova di questo è offerta dalla vicenda del Franciotti, il quale, il 19 maggio del 1569 risultava già bandito; in *Ibidem*, OSR, 5, p. 687.

⁴⁹⁹ Si veda *supra*, nota 445.

pontefice-Inquisitore Ghislieri. Tuttavia, per inquadrare in maniera corretta le scelte dei consiglieri, è necessario contestualizzarle e discuterle alla luce degli accorgimenti complessivamente manifestati nei confronti dei cittadini emigrati. In effetti gli ufficiali secolari, in ultima analisi, emanarono le condanne in contumacia solo se strettamente necessario, e comunque con la consapevolezza che non sarebbero mai state attuate. Inoltre, i loro provvedimenti non furono tanto mirati a castigare i patrizi e gli altri lucchesi dissidenti, quanto a metterli al riparo da conseguenze peggiori, precedendo i membri del Sant'Uffizio. I quali, considerate le proporzioni e persino la fama internazionale dell'eresia diffusa nelle "nazioni" estere, avrebbero con ogni probabilità infierito ben oltre, comminando molteplici abiure e presumibilmente, in caso di cattura degli imputati, esecuzioni capitali. Pertanto, proprio l'istruzione delle cause da parte dei magistrati repubblicani rese in pratica possibile non solo il mantenimento di vaste aree di impunità per gli aderenti alle concezioni protestanti, ma persino la possibilità per molti di loro di non interrompere i legami affettivi e culturali con le proprie famiglie e la propria terra.

Si consideri, ad un primo livello, che i consiglieri intesero interpretare in maniera tutt'altro che ferrea le norme, e forse accettarono consapevolmente che permanessero scambi di libri proibiti e lettere tra Lucca ed i mercanti stanziati all'estero, purché a livello segreto. Ad esempio, il 7 febbraio 1572, i membri dell'assemblea pubblica introdussero una significativa eccezione riguardante le verifiche doganali concernenti merci importate d'oltralpe. Da quel momento il "revisore" non avrebbe dovuto fermare le "balle di seta". Ed è facile ipotizzare che ciò rappresentasse un notevole incentivo per importare di nascosto, all'interno delle mura, materiale anche cartaceo⁵⁰¹. In effetti, sappiamo che specialmente i patrizi più importanti mantennero una corrispondenza privata pressoché ininterrotta con i loro parenti emigrati per cause di religione in Svizzera, senza che i loro famigliari e compagni di governo glielo impedissero. In particolare Pompeo Diodati con Michele, suo padre; Ludovico delle Tavole con Filippo Burlamacchi suo suocero; Francesco Cattani con il cognato Guglielmo Prospero; Benedetto Calandrini con i cugini Giuseppe e Lorenzo Buonvisi; i Micheli di Ginevra con Iacopo e Gi-

⁵⁰⁰ È possibile, in particolare, che i consiglieri riconoscessero come contumaci diversi amici e servitori degli eretici che li avevano seguiti all'estero dei quali non siamo a conoscenza, così come altre mogli e figli maggiorenni che vivevano con loro. Di certo soprattutto il punto dei "parenti et consanguinei" fu oggetto più volte di valutazione: ad esempio ASLu, OSR, 1, p. 230, 17 febbraio 1568. A tal proposito l'inquisitore di Pisa, nel 1576, scrisse: "s'intende che i descritti in tauletta dal Consiglio sono vicino a ottanta". Si tratta però di una cifra non verificabile, in quanto il delegato papale non aveva accesso ai documenti; senza considerare che i consiglieri avevano tutto l'interesse a "gonfiare" i numeri di fronte ai suoi occhi; in AAPi, FI, 1, *Osservazioni di grandissima importanza*, c. 486r.

⁵⁰¹ *Ibidem*, 1, p. 304.

rolamo di Bonaventura Micheli, i fratelli di Francesco; Michele Burlamacchi con i suoi cugini, Vincenzo, Ghilardo e Pietro, e l'enumerazione potrebbe proseguire⁵⁰².

D'altra parte, gli ufficiali sopra la religione rinviarono spesso le cause giudiziarie, e comunque preferirono ignorare una serie di testimonianze ed accuse a volte anche macroscopiche, le quali, se approfondite, avrebbero potuto incrementare non di poco le sentenze di "morte et confisca de' beni". Ad esempio, fin dal gennaio 1562 risultava ai giudici delegati che Paolino Minutoli potesse aver compiuto un atto blasfemo ed empio a Lione, mangiando insieme con altri concittadini alcuni tordi "arrostiti al fuoco di un crucifixo", per giunta in un giorno proibito. Tre mesi dopo un teste esaminato dai magistrati sopra la religione raccontò che egli pagava la "pigione", l'affitto di una stanza usata dagli ugonotti di Lione per ritrovarsi a udire prediche; infine, nell'ottobre dello stesso anno, la spia Gabriello da Vignola raccontò che sempre lo stesso nobile-mercante dimorava a Ginevra. Solo allora i consiglieri si risolsero ad agire giudiziariamente contro il Minutoli, convocandolo il 25 novembre, senza esito; ciononostante essi avrebbero atteso quasi due anni per condannarlo⁵⁰³. Luviso Guidiccioni, sospettato di aver preso stanza a Ginevra insieme con Paolino, fu citato a comparire a Lucca nel novembre 1562, ma egli si limitò a respingere per iscritto ogni accusa. I magistrati dovettero contattarlo di nuovo nella primavera 1563, tuttavia egli giustificò di nuovo la sua assenza da Lucca per motivi di affari. Infine, nel giugno 1564, nuovamente convocato, il gentiluomo dichiarò espressamente di aver abbracciato la religione riformata: allora i giudici secolari si decisero a sancire il suo stato di contumace⁵⁰⁴. In modo ancora più evidente, solo per evocare alcune vicende, Girolamo Arnolfini, i cui convincimenti erano ben noti agli altri patrizi, fu lasciato indenne dai magistrati civili fino alla sua morte, avvenuta in Francia probabilmente nel 1567⁵⁰⁵. Giovanni Pitorsi fu indicato come probabile "ugonotto" in un costituito raccolto dagli ufficiali nell'agosto 1564; eppure, egli non fu mai citato a comparire⁵⁰⁶. Nell'estate del 1568, i giudici delegati vennero a sapere che Angela Cenami Guidiccioni, vedova di Luviso Guidiccioni, risiedeva a Ginevra con due figlie, Margherita e Maddalena⁵⁰⁷. Pochi mesi dopo, nella primavera del 1569, un testimone riferì anche che ella aveva sposato in seconde nozze l'eresiarca e "ribelle" Nicolao Balbani. Ma i magistrati non procedettero in giudizio contro di lei⁵⁰⁸. Il 28 agosto 1570, i membri dell'Offizio sopra la religione interrogarono Martino Cardoni, padre del ribelle Giuseppe da poco tornato in città, il

⁵⁰² AAPi, FI, 1, *Osservazioni di grandissima importanza*, c. 486v.

⁵⁰³ *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 159-160.

⁵⁰⁴ Adorni-Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 573-574.

⁵⁰⁵ Miani, *Arnolfini, Girolamo*, cit., p. 269.

⁵⁰⁶ *Ibidem*, p. 161.

⁵⁰⁷ *Ibidem*, OSR, 5, p. 639, 27 agosto 1568.

⁵⁰⁸ *Ibidem*, p. 653, 26 maggio 1569.

quale era stato accusato di intrattenere rapporti con il figlio Giuseppe, nonostante il “bando” pubblicato nei suoi confronti. Egli giurò il contrario, e fu immediatamente creduto⁵⁰⁹; viceversa risulta che Martino ed un altro figlio, Bernardino, fossero soliti ancora raggiungere il loro congiunto in Francia, e non meno continuare a professare le idee riformate⁵¹⁰.

Nella medesima direzione, è necessario riflettere sulle opportunità di spostamento che venivano consentite ai sospetti ed agli imputati: i quali erano spesso accettati e addirittura ricevuti in patria, nonostante le loro inclinazioni religiose. Costantino Signoroni, sospettato di aderire alle concezioni calviniste, nel 1564 fu citato a Lucca per giustificarsi. Egli reagì chiedendo il perdono dei consiglieri, e pertanto fu riammesso nella città, ove avrebbe vissuto l’ultima parte della propria vita. Non per questo egli recise i propri legami con il movimento filo-protestante, come dimostrano i pesanti sospetti che il Sant’Uffizio nutriva sul suo conto, ancora nel 1575⁵¹¹. Giovan Battista di Luviso Guidiccioni, nel luglio 1564, fu citato sotto l’accusa di frequentare sermoni protestanti. Ebbene, egli ammise espressamente di farlo abitualmente, senza peraltro degnarsi mai di ubbidire ai rappresentanti dell’autorità civile. Ciononostante il gentiluomo, con sicurezza a partire dal 1569, tornò ad abitare a Lucca, senza peraltro subire alcun provvedimento⁵¹². In maniera simile, Antonio Bartolomei, alla fine del 1562, fu invitato dai magistrati civili a spiegare la sua passata presenza a Ginevra, la quale era stata documentata in modo inoppugnabile sia dalla spia Da Vignola, sia da alcuni altri testi di ritorno dalla Francia. Il patrizio-mercante lo fece in maniera decisamente generica, alludendo ai suoi “affari”, ed ammettendo in più la presenza ingiustificata nella città sul Lemano anche di sua moglie Elisabetta Cenami. Eppure questa fu l’unica volta che egli fu chiamato a render conto delle proprie azioni, e da qui in poi risiedette a Lucca per almeno altri cinque anni, senza mai abbandonare le proprie idee filo-riformate⁵¹³. Marco da Rimini, anche dopo esser stato raggiunto da una sentenza definitiva, continuò a soggiornare clandestinamente nella sua città per brevi periodi, contando sulla complicità di parenti e, soprattutto, di influenti patrizi, come l’ormai anziano Nicolao Diodati, oppure Iacopo Micheli⁵¹⁴. Ma soprattutto risulta manifesto il proposito di non agire penalmente contro alcuni gentiluomini, in particolare membri della famiglia Balbani. Che, pur venendo segnalati negli interrogatori, non furono nemmeno mai chiamati a giustificarsi. Ad esempio Turco Balbani, fino almeno al 1564, continuò a muoversi in piena libertà tra Lucca, Lione e Ginevra, espletando sempre un’aperta

⁵⁰⁹ *Ibidem*, pp. 1485-1486.

⁵¹⁰ Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 228.

⁵¹¹ *Il mercante come inquisitore*, cit., p. 161; Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., p. 377.

⁵¹² *Il mercante come inquisitore*, cit., p. 160.

⁵¹³ *Ibidem*, p. 161. A partire dal 1567 è attestata la presenza del Bartolomei a Ginevra; ma non è chiaro se si trattasse di un soggiorno ormai stabile, oppure se il patrizio continuasse a fare la spola tra la Svizzera e l’Italia, in Pascal, p. 56.

⁵¹⁴ Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, cit., pp. 132-133, ASLu, *OSR*, 1, p. 257, 10 marzo 1569.

attività di proselitismo⁵¹⁵. Similmente, il 30 marzo 1568, la spia Scannabechi riferì come Agostino di Bernardino Balbani “avesse parlato contra ordini et decreti” a Lione, e presumibilmente si dovesse considerare un “seguace di Calvino”, ma il gentiluomo non fu mai citato per rispondere dell’accusa, e poté tornare tranquillamente in Italia⁵¹⁶. Pochi mesi dopo, alcuni mercanti di ritorno dall’estero assicurarono agli inquirenti che Arrigo e Manfredi Balbani erano soliti recarsi a Ginevra⁵¹⁷. Ebbene, essi non solo sarebbero rimasti indisturbati per almeno un decennio; ma non avrebbero mai cessato di fare da intermediari tra i propri congiunti stanziati in Svizzera e vari altri membri della famiglia che, pur rimanendo nella loro città, si facevano difensori degli “eretici”, in primo luogo lo zio Filippo ed il padre Giovanni⁵¹⁸.

Infine, la distanza dei comportamenti dei governanti repubblicani rispetto a quelli dei giudici di fede si può misurare nella gestione delle confische comminate ai cittadini contumaci. Per rendercene conto a pieno ci soffermeremo finalmente sulle vicende dei magistrati preposti a questa mansione.

«Il pubblico lassa goder li beni de’ banditi per heresia»

Abbiamo incontrato l’Offizio sopra i beni degli eretici al momento della sua nascita, quando i membri dell’assemblea consiliare, sfruttando a pieno il favore di Filippo II, strapparono in qualche modo alla Chiesa il diritto di assolvere per proprio conto alle “confiscationi” nei confronti degli eretici conclamati. Da allora diversi gentiluomini, per vasti tratti in collaborazione o in alternativa con i podestà, a mano a mano che le condanne si susseguivano, si impegnarono in una serie notevole di procedimenti che tendevano a protrarsi, e quindi anche a sovrapporsi. Ciò fino a che le attività cessarono in modo repentino e anche piuttosto inaspettato. Precisamente l’organo, per poco meno di quattro anni, fu composto dai giuristi Benedetto Manfredi e Libertà Moriconi, insieme con Giovanni Tegrimi, Giovanni Lamberti, Pietro Bernardini; anche lo stesso Girolamo Arnolfini, nel periodo in cui risiedeva ancora a Lucca, partecipò alle sue riunioni, che si tenevano con ritmo settimanale. Per quanto riguarda il personale operativo, il mazziere Sforzo del Vigna fu incaricato di indagare “per ritrovar tutti i beni degli eretici”, mentre le carte ufficiali furono vergate da Bonaventura

⁵¹⁵ Pascal, p. 82.

⁵¹⁶ *Ibidem*, OSR, 5, p. 583, 30 marzo 1568.

⁵¹⁷ *Ibidem*, CG, CD, 13, pp. 1467-1468, 23 settembre 1569.

⁵¹⁸ Burlamacchi, pp. 63 e sgg.; Adorni Braccesi, p. 356.

Barili⁵¹⁹. La composizione originaria fu corretta l'11 giugno 1562, quando l'assemblea politica lucchese, riducendo l'organico di base, ed optando con tutta evidenza per una caratterizzazione tecnico-professionale, assegnò la carica a tre giuristi, Paolino Massei, Girolamo Lucchesini e Giuseppe Altogradi⁵²⁰. Molto probabilmente, proprio in quei giorni, Girolamo Graziani, peraltro cugino del filo-protestante Alessandro Graziani e, a partire dal 1579, sostituto del Barili come cancelliere generale della Repubblica, fu affiancato loro in qualità di notaio ufficiale⁵²¹. Successivamente, il 2 settembre 1564, il podestà Ghiberto Gatti da Correggio⁵²² e “due de' Magnifici Signori” cioè due Anziani scelti dal loro stesso collegio, divennero per circa un anno e mezzo gli unici giudici competenti delle cause di “confiscatione”⁵²³. Infine, il 7 marzo 1566, i membri del ceto dominante affidarono nuovamente a tre patrizi il mandato, verosimilmente triennale, di dirigere e portare a termine i lavori. Essi, assistiti dal podestà Costantino Arrigoni da Rimini, ma ora solo in funzione subordinata, da ser Piero Pieraccini in qualità di cancelliere, e da un tale “ser Mandricardo” come esecutore penale, furono Bernardino Vanni, insieme con i dottori *in utroque* Gherardo Diversi e Tobia Sirti⁵²⁴. Per la verità, vari processi si conclusero ugualmente con un nulla o quasi di fatto, oppure addirittura rimasero in sospeso ed inevasi. Eppure non si verificarono altre elezioni, né furono stilate altre leggi in proposito. È quindi presumibile che le misure di confisca, anche in seguito, rimanessero non eseguite.

Un andamento del genere, soprattutto se confrontato con le consuete attitudini dei consiglieri in materia di religione, risulta non solo assai irregolare, ma anche stranamente irresoluto e rinunciatario. Esso si può spiegare con gli stratagemmi elaborati dai dissidenti per eludere le confische, oltre che, ovviamente, con la loro autorevolezza nella società cittadina. Tuttavia alcuni elementi fanno pensare addirittura ad una vera e propria ritrosia della classe dirigente ad accondiscendere al depauperamento ed alla conseguente distruzione delle famiglie coinvolte nei processi, verosimilmente per non rischiare di sfibrare l'intera struttura politico-economica repubblicana.

In primo luogo, è interessante notare che, a quanto risulta da testimonianze pur piuttosto frammentarie, i vari ufficiali della città-Stato, in particolar modo fino alla primavera del 1568, non mancarono di espropriare con buona tempestività gli immobili e le sostanze

⁵¹⁹ ASLu, OSBE, 1r, 2 ottobre 1558.

⁵²⁰ *Ibidem*, CG, RP, 52, p. 160.

⁵²¹ ASLu, OSBE, 2, c. 62r. Sul Graziani si veda Bongi, I, p. 138; Berengo, p. 55.

⁵²² Bongi, II, p. 322.

⁵²³ *Ibidem*, p. 162. Il testo della deliberazione è riportato in *Leggi e decreti del Magnifico et Illustre Consiglio generale della città di Lucca sopra i malefici fatti in diversi tempi li quali non sono nel volume degli statuti stampati*, in Lucca appresso Vincentio Busdraghi, 1578, cc. 27v-28r.

⁵²⁴ ASLu, OSBE, 1, c. 38r. Nonostante uno spoglio effettuato nel fondo notarile, non è stato possibile definire l'identità del mazziere.

possedute soprattutto dai principali emigrati *religionis causa*. Ma essi dovettero prender atto praticamente da subito che questi ultimi, prima di recarsi in maniera definitiva oltralpe, si erano affrettati a cedere diritti sui propri patrimoni ad amici e parenti, fino praticamente ad alienarli. Si originarono così estenuanti contenziosi tra i creditori dei dissidenti, reali o di comodo che fossero, da un lato, ed il fisco secolare, dall'altro, che videro spesso e volentieri prevalere i primi. Ad esempio, il cancelliere Barili e il Del Vigna, alla fine dell'ottobre 1558, si occuparono di "incorporare i beni stabili" dei sei patrizi da poco banditi: in particolare il sontuoso palazzo di Vincenzo Mei, e le sue proprietà "rustiche"; la casa lucchese e la proprietà a San Iacopo alla Tomba di Francesco Cattani; il palazzo a San Salvatore e un vasto podere rurale di Cristoforo Trenta; la dimora a Lucca e la proprietà a Vorno di Guglielmo Balbani e, infine, la villa dei Liena con le relative pertinenze ad Arsina, nelle Sei Miglia⁵²⁵. Ancora, il 25 febbraio 1563 l'Offizio ricevette l'ordine dai consiglieri di procedere con l'incameramento delle proprietà dei cittadini condannati nello stesso giorno: il medico Filippo Rustici, Regolo del Venoso, Lodovico delle Taule, Mazzeo Civitali, e Scipione di Giuliano Calandrini⁵²⁶. Il 3 febbraio 1568 i magistrati deliberarono che i possedimenti di Giuliano Calandrini e di Giuseppe Iova – in primo luogo i loro palazzi - fossero confiscati per conto della Repubblica⁵²⁷. Allo stesso modo, il 9 marzo seguente, scattò un provvedimento di esproprio nei confronti di Elisabetta Cenami-Diodati, di suo figlio Pompeo Diodati, e di Carlo di Michele Diodati⁵²⁸; e l'11 maggio fu la volta di Michele Burlamacchi, Benedetto e Filippo Calandrini⁵²⁹. Analogamente, possiamo inferire tramite riferimenti impliciti che, il 26 giugno 1565, erano stati iniziati dei procedimenti inerenti alle sostanze di Paolino Minutoli, Venantio Bartolomei e Luviso Guidiccioni. Ed il 13 dicembre 1567 anche Nicolao Balbani e Paolo Arnolfini erano inclusi con certezza in questo novero⁵³⁰.

Ebbene, ogni qual volta i membri dell'organo secolare intrapresero un'azione pubblica, essi si videro comparire innanzi una serie interminabile di cittadini, procuratori, legali che avanzavano rivendicazioni sui beni requisiti, esibendo una abbondante documentazione. E in molte occasioni si trattava significativamente di personaggi legati al

⁵²⁵ S. Adorni Braccesi, *I palazzi degli eretici*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del Cinquecento. Immagine di una città-Stato al tempo dei Medici*, Lucca, Pacini Fazzi, 1980, pp. 458-505, in part. pp. 458-459; *Eadem*, *Giuliano da Dezza*, cit., p. 117 n 105; le confische furono eseguite il 20 ottobre 1558.

⁵²⁶ ASLu, CG, RP, 51, p. 444; *Ibidem*, OSBE, 3, 1v-2r.

⁵²⁷ *Ibidem*, OSBE, 1, c. 50r. Adorni Braccesi, *I palazzi degli eretici*, cit., pp. 461, 463.

⁵²⁸ *Ibidem*, cc. 177r. e sgg. Contemporaneamente furono avviate confische anche nei confronti di Bonaccorso Trenta e di Demetrio degli Organi, delle quali non è dato conoscere l'esito. Va detto però che, anche se il secondo cittadino risulta effettivamente essere stato sospettato di eterodossia (Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, cit., p. 127), sembrerebbe che i due lucchesi fossero stati condannati per causa di omicidio, e non di eresia, e che i loro nominativi comparissero tra le carte di questo Offizio solo per errore o per un fenomeno di assimilazione.

⁵²⁹ *Ibidem*, 2, c. 102r.

⁵³⁰ *Ibidem*, 1, c. 122r.

movimento filo-riformato. Per dare esempi più precisi, il 30 novembre 1558, furono ben quarantotto i lucchesi che sfilarono davanti all'Offizio per presentare “azioni, ipoteche, et qualsiasi altra cosa” relativi ai patrimoni dei sei eretici “pubblicati” fino a quel momento. Più specificamente, i debiti accumulati dai due fratelli Liena risultarono nel complesso pari a più di duemilasettecento scudi⁵³¹; quelli che gravavano sui beni di Vincenzo Mei oltre tremila⁵³²; Cristoforo Trenta, infine, aveva trasferito diritti per circa tremilatrecento scudi⁵³³. Ancora, l'11 settembre 1567 gli ufficiali ascoltarono il notaio eretico Antonio Santini, il quale si presentava per difendere le ragioni di alcuni congiunti di Paolo Arnolfini, ossia sua moglie Chiara, ed i suoi figli Fabio, Marcello, Scipione e Lucrezia, oltre di altri venticinque concittadini. Essi reclamavano tra doti, beni in enfiteusi e livellari, semplici prestiti circa duemila scudi⁵³⁴. Il 12 gennaio 1568 comparvero nel Palazzo del governo Girolamo e Antonio Minutoli, fratelli di Paolino, per farsi portavoce dei debitori del congiunto, che pretendevano una cifra analoga⁵³⁵. In ogni caso la causa che si dimostrò sicuramente più laboriosa ed impegnativa di tutte riguardò i Calandrini. Basti pensare che, tra la fine del 1567 ed il 13 maggio 1568, Giovanni Balbani e Michele Diodati presentarono una lista di un centinaio di titoli di credito vantati sia da loro sia da altri trentanove lucchesi, per lo più membri del patriziato o comunque dei ceti più influenti, nei confronti della prestigiosa famiglia, per un totale di almeno ventinonovemila scudi⁵³⁶.

Il risultato fu non soltanto che il compito dei magistrati si rivelò decisamente più complicato e lento del previsto, ma che essi furono indotti a riconsegnare le proprietà già sequestrate ai parenti ed ai rappresentanti degli eretici, o a cederle loro per estinguere i debiti, incamerando nella migliore delle ipotesi somme assolutamente esigue rispetto all'ammontare totale. Nello specifico, per quanto è possibile sapere, il 2 giugno 1559 gli ufficiali dichiararono che, in rapporto ai possedimenti di Nicolao e Girolamo Liena, “i debiti erano maggiori assai che non valevano le proprietà”⁵³⁷. Il 13 ottobre 1565, essi non poterono non registrare che le rivendicazioni “assorbivano” praticamente tutto il patrimonio di Vincenzo Mei, in modo tale che al fisco non rimaneva nulla⁵³⁸. E poche settimane dopo, presumibilmente verso la fine di novembre⁵³⁹, deliberarono identicamente che i creditori di

⁵³¹ *Ibidem*, c. 21rv.

⁵³² Il caso del Mei fu esaminato a più riprese ed a distanza anche di anni, prima nel 1558-1559, poi nel 1564-1565, in ASLu, CG, RP, 52, pp. 388, 457, 584, 22 dicembre 1564, 12 febbraio e 5 giugno 1565.

⁵³³ *Ibidem*, OSBE, 1, c. 26r, 7 gennaio 1564.

⁵³⁴ *Ibidem*, c. 128v.

⁵³⁵ *Ibidem*, c. 50r.

⁵³⁶ La lista dei debitori e delle loro specifiche rivendicazioni in *Ibidem*, cc. 38 r-50r.

⁵³⁷ ASLu, OSBE, 1, cc. 18r, 22r.

⁵³⁸ *Ibidem*, c. 97v.

⁵³⁹ Il *terminus post quem* è il 30 ottobre 1565, come si evince da ASLu, CG, RP, 52, p. 768; quello *ante quem* il 6 dicembre del medesimo anno, data nella quale compare un riferimento a queste decisioni del podestà; in ASLu,

Luviso Guidiccioni, Filippo Rustici e Francesco Cattani “aveano migliori ragioni del Comune”⁵⁴⁰. Ancora, il 2 luglio 1566 i consiglieri, informati dai magistrati sopra i beni degli eretici, stabilirono in via definitiva che il palazzo di Cristoforo Trenta andava restituito ai suoi congiunti, soltanto con l'obbligo di “pagar tutti li debiti che sono sopra la heredità di Cristoforo prefato e sopra detta casa”⁵⁴¹. In maniera analoga, gli immobili di Guglielmo Balbani furono riconsegnanti ai suoi congiunti. Soltanto alcune “robe”, oggetti vari che gli erano appartenuti⁵⁴² al termine del novembre 1560 furono vendute in piazza, al “pubblico incanto”, per ordine dei magistrati secolari⁵⁴³. Esse tuttavia fruttarono alle casse della Repubblica appena quaranta scudi; ed inoltre, già nel febbraio 1561, essendo “riscattate”, riacquistate da Turco Balbani, tornarono quasi subito alla famiglia di origine⁵⁴⁴. Il 2 dicembre 1563 ser Sforzo Del Vigna, per conto dei suoi superiori, vendette a “incanto” un appezzamento di terra già posseduto da Filippo Rustici e situato a Vicopelago, nelle Sei Miglia: l'erario pubblico ne trasse cinquanta scudi⁵⁴⁵. Alcuni anni dopo, il 3 aprile 1568 i membri dell'Offizio concessero per cento scudi i diritti di confisca di Giuseppe Iova ad Apollonia, sua moglie⁵⁴⁶. Il 19 novembre seguente essi, detraendo dalle sostanze di Paolo Arnolfini tutte le “ragioni de' creditor”, incassarono “in nome del Comune” solo sessanta scudi⁵⁴⁷. Il 30 luglio, Michele Diodati aveva ottenuto il rilascio dei beni dei Calandrini in cambio di 501 scudi, una somma decisamente più alta, ma ancora ben poco significativa⁵⁴⁸. Infine risulta che, nel febbraio 1568, le procedure inerenti alle proprietà di Nicolao Balbani e di Paolino Minutoli fossero ben lontane dalla loro risoluzione⁵⁴⁹. E che, il 7 marzo 1569 gli ufficiali tentassero ancora di fare luce sulla complicata situazione patrimoniale di Carlo e Pompeo Diodati, senza venirne a capo⁵⁵⁰. Tutto quindi lascia pensare che essi non giungessero mai ad una conclusione univoca, finendo con il desistere e con l'abbandonare ogni vertenza.

Ad ogni modo, al di là delle resistenze oggettive che le reti parentali e clientelari opposero in maniera vistosa alle azioni di confisca, possiamo ipotizzare che anche i consiglieri, e forse persino gli stessi patrizi che costituirono l'Offizio concordassero in fondo

OSR, 5, p. 287.

⁵⁴⁰ È quanto si evince da *Ibidem*, CG, RP, 53, pp. 284-287, 2 luglio 1566.

⁵⁴¹ *Ibidem*, pp. 286-288. Un *terminus ante quem* per la fine della vicenda è il 19 dicembre 1566; in *Ibidem*, OSBE, 1, c. 44r.

⁵⁴² Adorni Braccesi, *I palazzi degli eretici*, cit., pp. 500-501. Si trattava di svariate suppellettili, mobili e oggetti domestici, tra cui “casse et credenze”, “armari”, “scrigni” e così via.

⁵⁴³ ASLu, OSBE, 1, c. 18v, 20 novembre 1560.

⁵⁴⁴ *Ibidem*, 19r.

⁵⁴⁵ *Ibidem*, c. 43v.

⁵⁴⁶ *Ibidem*.

⁵⁴⁷ *Ibidem*, c. 129r.

⁵⁴⁸ Adorni Braccesi, *I palazzi degli eretici*, cit., pp. 462-463.

⁵⁴⁹ ASLu, OSBE, 1, c. 68r.

⁵⁵⁰ *Ibidem*, c. 179v.

nel non ledere ulteriormente le famiglie e le consorterie dei “banditi”. Essi, in altre parole, anteposero l’integrità dell’ordine cetuale della città-Stato all’opportunità di requisire i beni a favore del “pubblico”. Sicuramente, in tal senso, l’impegno profuso dagli ufficiali nel rispettare le istanze del Sant’Uffizio, soprattutto quando esse potevano contribuire ad offrire difese e garanzie ai condannati, non fu accompagnato da una analoga determinazione nell’assecondarne le finalità di tipo repressivo. I membri dell’organo secolare fissarono nel modo più corretto i termini ed i diritti del fisco civile nei confronti dei patrimoni degli emigrati, servendosi anche, quando necessario, della consulenza giuridica della Rota criminale. In particolare, verso la metà del dicembre 1559, Benedetto Manfredi e Libertà Moriconi, dopo aver inutilmente consultato le norme statutarie⁵⁵¹, si rivolsero ai tre giudici rotali, che in quel momento erano il podestà Francesco Marcolini da Fano, il Maggior Sindaco Pietro Lancisio da Verona e il Giudice delle Vedove et Pupille Antonio Massone da Modena. Essi intendevano stabilire quali beni fossero eventualmente esenti dalla confisca, e, soprattutto, da che momento gli effetti del provvedimento si dovessero considerare attivi, per poter definire legittimamente l’ammontare del patrimonio soggetto ad esproprio⁵⁵². In effetti i giureconsulti, dopo una breve ricerca, il 23 dicembre successivo risposero che la confisca, secondo l’interpretazione dell’Inquisizione romana, non riguardava i beni a livello o di natura enfiteutica, né le doti delle mogli; e soprattutto che si doveva intendere iniziata *a die comissi criminis*, ossia quando l’eresia nasceva nell’animo dei dissenzienti. Pertanto, nel caso dell’Offizio “sopra i beni confiscati”, asserivano i *dottori in utroque*, i riferimenti cronologici da osservare corrispondevano alle partenze da Lucca degli emigrati. Ne conseguiva che le proprietà, qualora fossero state alienate precedentemente a questi atti, non erano soggette alle autorità repubblicane⁵⁵³. Ed è quasi inutile sottolineare che i magistrati cittadini si sarebbero sempre attenuti fedelmente a questa linea.

Viceversa, i componenti del ceto egemone dovettero adottare canoni molto meno netti e trasparenti in rapporto alla gestione *de facto* dei procedimenti. Tanto è vero che essi non tardarono a suscitare lo sdegno e le proteste dei membri della congregazione romana, e persino il dissenso dei loro stessi collaboratori, i quali coglievano un tratto di reticenza, e persino di disobbedienza nei confronti della Santa Sede. In effetti, nella primavera-estate 1568, il podestà Costantino Arrigoni da Rimini, esacerbato per la mancanza di chiarezza che

⁵⁵¹ Il 16 dicembre 1558 l’argomento fu affrontato nella seduta consiliare: ASLu, CG, RP, 49, p. 366, 16 dicembre 1558.

⁵⁵² *Ibidem*, OSBE, 1, 22r.

⁵⁵³ *Ibidem*, c. 13 rv. Va specificato che, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta del Cinquecento, i cardinali inquisitori tesero in realtà a non procedere con le confische prima di aver emesso le sentenze definitive, ed inoltre a condonare i patrimoni ai famigliari degli eretici, qualora essi si fossero pentiti; in Lavenia, *I beni dell’eretico, i conti dell’inquisitore*, cit., pp. 55-57; *Idem*, *L’Infamia e il perdono*, cit., pp. 290-291.

constatava negli ufficiali e nei gentiluomini lucchesi, si destituì dal suo incarico ausiliario, dichiarandosi “incompetente” nei confronti delle cause di “confiscatione”⁵⁵⁴. Il giurista, infatti, si lamentava poichè i colleghi dell’Offizio, secondo lui, non eseguivano i loro incarichi con la dovuta cura e diligenza. È possibile che egli avesse in mente soprattutto il caso di Tobia Sirti, il quale, proprio nello stesso periodo, pur rappresentando lo Stato lucchese, aveva iniziato anche a sostenere in contemporanea le ragioni dei creditori di Paolo Arnolfini, sostituendo Antonio Santini come loro procuratore⁵⁵⁵. L’Arrigoni, inoltre, si diceva indispettito di trovarsi costantemente a corto di argomenti e prove legali, in quanto i componenti dell’assemblea di governo sembravano restii a mettergli a disposizione tutte le “scritture et istrumenti” dei quali aveva bisogno per preparare “le giuridiche difese a beneficio del Comune”, quasi diffidassero di lui, o temessero i risultati del suo lavoro⁵⁵⁶. Ma soprattutto il podestà nutriva seri problemi di coscienza, in quanto riteneva che i consiglieri stessero consapevolmente prevaricando i giudici ecclesiastici. Egli, infatti, avrebbe desiderato che l’assemblea cittadina dimostrasse concretamente di punire i dissenzienti; e, in maniera connessa, che dichiarasse una volta per tutte cosa volesse intendere “per heretico [...] cioè che sia scritto nella tauletta in cancelleria, oppure propriamente heretico secondo la definizione dei Sacri Canonì”⁵⁵⁷.

I dubbi dell’Arrigoni, forse, nascevano da notizie giuntegli proprio da Roma. Sappiamo infatti che i membri dell’Inquisizione, sospettando delle reali intenzioni dei governanti, ne spiavano le attività di requisizione, e soprattutto valutavano la possibilità di intervenire direttamente per mandarle ad effetto. Se ciò non avvenne mai, è anche perché i patrizi poterono contare sul soccorso e sull’assistenza del vescovo Guidiccioni. In particolare, alla fine del novembre 1565, i custodi dell’ortodossia rivolsero una lettera al presule, nella quale si lamentavano che gli eretici continuassero a godere dei loro patrimoni, mediante consanguinei, mogli, e figli. Essi, allo stesso tempo, alludendo tra le righe ad una cooperazione tra il governo e le famiglie coinvolte nel movimento filo-protestante, affermavano che il fisco “non procedeva”. Il pastore diocesano, sul momento, rimase piuttosto interdetto; tuttavia si rivolse quanto prima ai consiglieri, facendo presente che egli, fino a quel frangente, era stato del tutto all’oscuro di quanto gli ufficiali secolari stavano compiendo, mentre ora aveva necessità di essere pienamente informato “per il servitio pubblico”⁵⁵⁸. Fu

⁵⁵⁴ *Ibidem*, 1, c. 171r, senza data, ma probabilmente giugno 1568.

⁵⁵⁵ *Ibidem*, c. 171v. Non risulta peraltro che il Sirti avesse aderito al movimento filo-protestante. Sulla sua attività come “procuratore” dei congiunti e degli amici dell’Arnolfini, iniziata l’11 gennaio 1568, si veda *Ibidem*, 3, cc. 3r e sgg.

⁵⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁵⁷ *Ibidem*, c. 172r.

⁵⁵⁸ *Ibidem*, OSR, 5, pp. 279-281, 28 novembre 1565.

così concordata una strategia di difesa. Il Guidiccioni, facendosi portavoce dell'assemblea lucchese, avrebbe dovuto sostenere che i magistrati erano ben motivati nell'incamerare i beni dei dissenzienti, non solo dallo zelo "della religione et della giustizia", che erano "ardentissimi", ma anche dall'"utile". Il prelado, inoltre, avrebbe dovuto affermare che la stessa decisione di coinvolgere i podestà dimostrava la totale imparzialità e la mancanza di "rispetti" per i rei. Infine, egli avrebbe dovuto spiegare che alcune apparenti remore potevano nascere dalla stessa "pietà cristiana", e soprattutto dallo scrupolo nel seguire le regole che gli stessi cardinali dettavano, in modo da non "fare torto" alle richieste avanzate dai creditori. Per il resto, i patrizi lucchesi tenevano a ribadire la loro gratitudine e la loro fedeltà nei confronti della Chiesa⁵⁵⁹. Ebbene, in seguito il Sant'Uffizio evitò di tornare specificamente sulla questione.

La scena rievocata ci suggerisce che i consiglieri, benché ovviamente inermi nei confronti della congregazione inquisitoriale, stavano riuscendo in sostanza ad estrometterla dalla loro città. In modo concordante il Guidiccioni, anche quando capiva di essere escluso dai programmi dei suoi governanti, era disposto a riconoscere loro il diritto di custodire la "religione", e persino una sorta di preminenza nella conduzione dei processi *de fide*. Sarà interessante affrontare per esteso questo argomento, per scioglierlo in tutti i suoi riflessi.

Il dualismo tra il vescovo e i magistrati repubblicani

L'ipotesi da verificare ed approfondire è che, all'interno di Lucca, si andava costituendo, o meglio irrobustendo un apparato di vigilanza pesantemente condizionato dal patriziato. I provvedimenti che potevano calare dall'alto, da parte dei cardinali inquisitori, erano infatti inopinati e discontinui. Viceversa, in assenza di un delegato fisso, o anche di un commissario papale, erano le istituzioni cittadine a occuparsi di correggere ed "estirpare" gli "errori" della vita religiosa. Ma si direbbe proprio che il pastore della diocesi, memore dell'ultimo scontro con le autorità secolari che lo aveva praticamente costretto ad andarsene a Roma, preferisse affidare ai consiglieri le indagini e le incombenze giudiziarie, adeguandosi del resto al breve di Pio IV, che convalidava senza riserve i decreti civili "sopra la religione".

In rari casi i cardinali intervennero direttamente contro alcuni lucchesi. Ad esempio, il 5 giugno 1564, il Ghislieri, allora ancora in qualità di inquisitore maggiore, richiese ai membri del Consiglio di catturare ed inviargli due sospetti in materia di fede, vale a dire

⁵⁵⁹ *Ibidem*, pp. 287-288, 4 dicembre 1565.

Riccardo Cenami e Stefano di Giorgio Del Pino, ottenendo una rapida obbedienza⁵⁶⁰. Alcuni mesi dopo, il 15 febbraio 1567, anche un certo Ippolito di Tonnuccio da Rimini, abitante nella vicaria lucchese di Castiglione, fu estradato e condotto nelle carceri del Sant'Uffizio, per poi essere arso come eretico impenitente: un evento mai più ripetuto nella storia del dissenso religioso della città-Stato⁵⁶¹. Quando invece era il Guidiccioni ad entrare in possesso di denunce ed imputazioni nei confronti di propri fedeli, egli preferiva comunicarle sollecitamente ai nobili-mercanti, in modo che essi potessero prenderne conoscenza, assumendosi non meno il compito di giudicarle. Ad esempio, la condanna in contumacia nei confronti di Santino di Giuseppe Santini derivò da una istruttoria celebrata da Felice Ambrosini, canonico della cattedrale nonché vicario del vescovo, il quale, all'inizio dell'aprile 1567, procedette per pubblica fama nei confronti del mercante. Pare infatti che il Santini, nei due mesi precedenti, non si fosse peritato ad esercitare una vera e propria attività di propaganda filo-riformata tra i concittadini, rivolgendosi loro senza alcun timore delle possibili ripercussioni. A suo dire non era necessario “tener tante immagini di santi nelle chiese o altri luoghi”, bensì “bastava un crocefisso nella città”. E c'erano altre frasi di tenore simile che egli era solito ripetere: “non esservi purgatorio [...] perchè aveva purgato per noi”; o “che santi, che santi, bisogna andar a Dio, et che la vergine Maria non poteva far niente, et che non bisogna pregarla”⁵⁶². Secondo il Santini, inoltre, la religione autentica si trovava senza ombra di dubbio tra i “luterani”, i quali “erano buoni cristiani et si salvavano”. Quanto al sacramento, infine, “si doveva pigliar ma non adorare, et [...] li luterani lo pigliano anchora non vi siano né preti né frati, et Cristo et S. Piero non erano preti”⁵⁶³. L'8 aprile 1567 il “nuntio” o “cursore” della curia vescovile, Bastiano Oliveri da Granaiola, si recò a casa dell'imputato per citarlo a comparire in giudizio entro tre giorni, ma non lo trovò, in quanto egli si era già recato all'estero. Anche una seconda convocazione, reiterata il 19 seguente, ma stavolta “per pubblico bando, alla porta della cattedrale” di S. Martino, fu del tutto inutile. Il vicario Ambrosini allora comunicò agli Anziani quanto avvenuto, perché essi potessero procedere a livello giudiziario contro di lui, “come rebelle”⁵⁶⁴. Ancora, sullo scorcio del 1568, il vescovo Guidiccioni, venendo a sapere che alcuni “garzonetti” ragazzi lucchesi, tutti dai sedici ai venti anni di età, ovvero Piero Talenti, Pellegrino Dinelli, Cesare Boccella, Andrea di Tognino da Castiglione, e infine Paolo, figlio dell'eretico abiurato Giovan Battista Carletti⁵⁶⁵, avevano imbrattato una pila dell'acqua benedetta nella cattedrale di S. Martino, affinché i loro

⁵⁶⁰ *Ibidem*, CG, RP, 52, p. 167.

⁵⁶¹ Pascal, p. 40. Malgrado l'omonimia, non si trattava di un congiunto di Marco da Rimini.

⁵⁶² AALu, TE, *Maleficorum*, c. 3r.

⁵⁶³ *Ibidem*.

⁵⁶⁴ AALu, TE, *Maleficorum*, c. 3v.

⁵⁶⁵ AAPi, FI, *costituito di Antonio Balucchi in causam Francisci Baroncini*, c. 377v, 27 giugno 1576.

concittadini pii «si smerdassero le mani», lo fece comunicare ai membri dell'Offizio sopra la religione, in modo che «vi ponessero remedio sopra»⁵⁶⁶. In modo non dissimile il presule, all'inizio dello stesso anno, aveva consegnato ai magistrati secolari una denuncia scritta anonima che gli era stata appena inoltrata, relativa alle esternazioni «empie» di alcuni «stranieri» che si trovavano in città, richiedendo che il governo, seguendo la norma promulgata da pochi giorni, facesse luce su quanto stava succedendo⁵⁶⁷. Ma i segni che più di tutti palesano come il Consiglio detenesse lecitamente, anche nella percezione dello stesso clero cittadino, pieni poteri d'inquisizione, riguardano i comportamenti di alcuni confessori. Essi, infatti, ritennero opportuno rivelare ai membri dell'organo sopra la religione il contenuto delle penitenze effettuate, non solo al fine di discolpare e difendere i propri assistiti, ma persino di formulare accuse ai danni di terzi, a costo di violare il sigillo sacramentale. Ad esempio, nel periodo natalizio del 1567, un pre Girolamo, «curatore» della parrocchia di S. Frediano, si presentò nel Palazzo pubblico, innanzi al Gonfaloniere Baldassarre Antelminelli, per assicurare che Cesare di Vincenzo Arrighini non aveva «opinione eretica contra la Chiesa chatolica». Egli poteva asserirlo «per haverlo confessato e comunicato più fiato, et in fede di verità ho fatto la presente»⁵⁶⁸. Ben diversamente, pochi anni prima, nell'aprile 1562, il frate minore Giusto da Camaiole aveva riferito in modo spontaneo agli ufficiali secolari che, secondo le indicazioni raccolte in confessionale, il giovane tessitore Vincenzo di Domenico Controni, un altro filo-protestante, oltre che membro di un nucleo familiare nel quale il dissenso era penetrato ampiamente, si era reso protagonista di diversi atti iconoclasti nei confronti di una «statua di San Rocco», e in particolare la aveva «scopata», colpita con una granata⁵⁶⁹.

Gli ufficiali repubblicani, quindi, rappresentavano una sorta di terminazione dell'intero sistema di sorveglianza, verso cui convergevano non solo le notizie fornite loro dai propri informatori, ma anche le indicazioni drenate dal corpo ecclesiastico, e, sebbene in modo occasionale, addirittura i canali di comunicazione ad esso spettanti. In tal modo i componenti della classe dirigente poterono guadagnare la precedenza sui procedimenti penali *de fide* celebrati sul posto, verosimilmente con il beneplacito del loro vescovo. Ed essi, in maniera del tutto analoga a quanto avveniva per le cause istruite contro gli emigrati ed i lucchesi non presenti in città, ma nettamente più marcata, furono assolutamente riluttanti a trarre le conseguenze estreme dalle proprie azioni giudiziarie. Per esempio, per quanto

⁵⁶⁶ ASLu, OSR, 1, p. 217, 28 ottobre 1568.

⁵⁶⁷ *Ibidem*, 5, pp. 663-664, senza data, ma probabilmente febbraio 1568.

⁵⁶⁸ ASLu, OSR, 5, p. 505.

⁵⁶⁹ *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 144, 166. ASLu, CG, CD, 13, pp. 1199-1228, 1259-1260, 8 aprile 1562. Sulla famiglia Controni BSLu, Baroni, ms. 1110, pp. 497, 501, 503.

concerne il caso della “bruttura della pila”, per riprendere la definizione del cancelliere Nicolao Carelli, i magistrati “sopra la religione”, in qualità di delegati dall’assemblea consiliare, interrogarono a più riprese gli imputati, trattenendoli in carcere a scopo cautelare. Emersero evidenti discrepanze nei racconti che i ragazzi fornirono per giustificarsi, ed addirittura Andrea da Castiglione si rese irreperibile ad essere esaminato. E tuttavia, al momento della relazione bimestrale dell’Offizio al Consiglio, avvenuta il 16 dicembre 1568, gli ufficiali quasi si scusarono per aver intrapreso quella indagine, affermando che «non ce parve poter mancare alla istanza che ne fu fatta di ritrovare il vero da Monsignore». Poi, dopo aver riferito per sommi capi le proprie investigazioni, sorvolando in sostanza sulla fuga di Andrea, conclusero: «non ci è parso procedere più avanti per non avere indizi sufficienti» a comprovare l’accusa⁵⁷⁰.

In maniera conforme, l’inchiesta istituita nei confronti dei «foresti», soprattutto se consideriamo la difficoltà della materia, fu piuttosto sbrigativa, e, soprattutto, mite. Gli ufficiali, in un primo tempo, appurarono che alcuni «franciosi», in particolare un Jean «Giovanni» Canapes, ed un tale «Francesco Sermenti», «lutherani» erano soliti deridere i fedeli del convento domenicano di S. Romano. Nello specifico il primo, durante una cena, aveva chiesto ironicamente ad un commensale «colombino»: «Che? Venite da S. Romano? Setevi mostrato ai vostri frati et alli vostri chietini? Et che avete tenuto il contrapunto alla Salve Regina?»⁵⁷¹. Secondo altri testi esaminati nel corso di successivi interrogatori, a Lucca dimoravano di tanto in tanto due tedeschi, tali «Guaspari» e «Giovan Battista», i quali si erano sempre rifiutati di «comunicarsi» secondo l’uso romano⁵⁷². Infine dai costituiti emerse che, nella località termale di Bagni di Corsena, altri stranieri, con i loro discorsi, ferivano le «pie orecchie» dei lucchesi e degli altri italiani ivi convenuti. In particolare, un Giorgio «Ostaraiph», era solito dichiarare senza mezzi termini di «non conoscere più bella confessione che confessarsi a Dio», e di affidarsi, in questa materia, alla «spiegata», ossia, verosimilmente, alla Bibbia in volgare⁵⁷³. I componenti dell’organo repubblicano riferirono al vescovo ciò che avevano saputo, ma concordarono con lui di affidare ai semplici cittadini e parrochiani il compito di ammonire e «predicare dietro» ai forestieri che non rispettavano la

⁵⁷⁰ *Ibidem*, OSR, 5, p. 662. Quanto ad Andrea da Castiglione essi scrissero “abbiamo fatto citare per due volte un compagno loro che quella mattina andò a Castelnuovo”. Il caso dei “garzonetti” fu rievocato incidentalmente il 23 febbraio 1569, dopo di che fu definitivamente lasciato cadere nel vuoto; si veda *Ibidem*, p. 289. Segnaliamo anche che nell’aprile 1562 era avvenuto un episodio assai simile. Alcuni ragazzini avevano intonato un canto profano in una chiesa cittadina, mentre si celebrava una funzione. Anche allora gli ufficiali avevano deliberato di non punire, ma di “ammonire” semplicemente i giovani, ai quali si poteva imputare soltanto “poca divotione”; in *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 144, 153.

⁵⁷¹ *Ibidem*, CG; CD, 13, pp. 1398-1399, 10, 12 febbraio 1568.

⁵⁷² *Ibidem*, pp. 1385, 26 maggio 1568.

⁵⁷³ *Ibidem*, p. 1401, 12 luglio 1568.

«religione» cattolica. Si direbbe dunque che fosse realizzata una sorta di *correctio fraterna*: una misura emendativa derivante dalla tradizione canonistica medievale, in genere applicata a colpe occulte e non ancora note, e del tutto discordante con le norme del Sant'Uffizio, la quale escludeva a priori qualsiasi sentenza di foro esterno⁵⁷⁴.

Per il resto, invece, presumibilmente proprio per salvaguardare la fama della città-Stato nei confronti di coloro che soggiornavano per brevi periodi nel suo territorio, i magistrati, a partire dalla primavera del 1570, dopo un nuovo colloquio con il Guidiccioni, deliberarono di fare in modo che ai Bagni di Corsena si celebrassero assiduamente messe durante il tempo delle «bagnature», ossia, grosso modo, durante tutto il semestre caldo. Al medesimo tempo, i consiglieri decretarono che si «rassettassero», riparassero le chiese ivi presenti, per dare un'impressione di cura ed ordine. Si trattava di misure che sarebbero state attuate e rinnovate dall'Offizio fino almeno ai primi anni Ottanta⁵⁷⁵. Ed è ugualmente presumibile che anche alcune determinazioni pressochè coeve del Consiglio, proposte proprio dai giudici sopra la religione, e volte a rendere più sobrio il clima religioso nella città e nel contado, fossero in qualche modo connesse con la medesima questione della presenza e del passaggio sul suolo lucchese di estranei e forestieri. Esse, infatti, prescrivevano il rispetto delle feste religiose pubbliche, e, al contempo, proibivano di schernire i simboli ed i riferimenti del culto cattolico, soprattutto andando «in mommaria», ossia travestendosi, in particolar modo da «prete o religioso», durante il periodo di Carnevale⁵⁷⁶.

Infine, anche il caso particolarmente spinoso di Vincenzo Controni fu risolto senza particolari complicazioni. È probabile anzi che, al suo termine, l'unico a essere soggetto ad una qualche sanzione fosse proprio il religioso che, per cercare di far punire il tessitore, non aveva esitato ad infrangere il segreto della confessione. Nel corso degli esami che concernevano il cittadino lucchese, concentrati tra l'8 ed il 20 aprile 1562, e poi nei giorni 21-22 agosto successivi, diversi testi confermarono non solo il suo gesto iconoclasta, ma avanzarono anche dei seri dubbi sulle sue convinzioni religiose. Non solo. Affiorarono non

⁵⁷⁴ *Ibidem*, OSR, 1, p. 236, 26 agosto 1568. Purtroppo non si hanno a disposizione ulteriori elementi di giudizio sulla decisione. Comunque, per la pratica della *denunciatio evangelica* o *correctio fraterna*, si rinvia a S. Pastore, *A proposito di Matteo 18,15. Correctio fraterna e Inquisizione nella Spagna del Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), pp. 323-368; Lavenia, *L'infamia e il perdono*, cit., pp. 108-110.

⁵⁷⁵ *Ibidem*, 1, p. 272, 28 aprile 1570. Altre direttive del genere sono riportate in *Ibidem*, pp. 288, 15 maggio 1571, 290, 23 novembre 1571, 313, 28 aprile 1573, 325, 7 gennaio 1575, 337, 27 luglio 1575, 343, 10 gennaio 1576, 357, 24 maggio 1577, 371, 20 giugno 1578, 376, 7 agosto 1579; *Ibidem*, 5, pp. 1319 e sgg., 30 maggio 1580, 1553, 17 giugno 1582; l'ultima notizia certa al riguardo risale al 10 giugno 1583, in *Ibidem*, CG, RS, 352, pp. 111-112.

⁵⁷⁶ Il 21 gennaio 1567 i consiglieri discussero tali temi. Ad ogni modo una prima norma in proposito, che prescriveva sia di osservare le «feste comandate», sia di non «andare in mommaria con abito religioso», fu pubblicata il 19 gennaio 1571. In seguito disposizioni analoghe furono ribadite di tanto in tanto, in genere all'inizio dell'anno, per tutta la seconda metà del Cinquecento. Si veda ad esempio *Ibidem*, RP, 54, p. 32, 58, p. 44, 60, p. 32, 30 gennaio 1573, 62, p. 17, 2 gennaio 1575, e così via, *ad annum*.

meno sospetti sul padre Domenico e, più in generale, sui suoi famigliari. Conseguentemente il Controni subì il carcere e, per essere restituito alla libertà vigilata, dovette garantire una malleveria prima di trecento, e poi di cinquecento scudi⁵⁷⁷. Inoltre, soprattutto, egli, il 10 settembre 1562, patì, sebbene “per poco spatio” la tortura della corda⁵⁷⁸. Tuttavia, una volta resistito al supplizio e non aver ammesso il reato del quale era imputato, Vincenzo poté proseguire senza ulteriori incidenti la sua esistenza nella città, senza per questo abbandonare le proprie idee, né cessare di parteciparne in seno alla propria casa. In effetti, risulta che, il 22 ottobre, i consiglieri si decisero finalmente a far leggere anche al vescovo “l'essamine dell'articolo della confessione in quella battitura che si asseriva esser stata fatta alla immagine di s. Rocco”; ma aggiungendo che, quanto al contenuto della accusa in sé, si trattava di un fatto non degno di attendibilità, come essi avevano appurato⁵⁷⁹.

A maggior ragione, se il Guidiccioni non aveva anticipato le autorità secolari, o si poteva presumere che egli non fosse ancora al corrente dell'esistenza di specifiche “voci” o denunce, i magistrati preferivano soprassedere sugli indizi: ciò, per giunta, senza avvisarne il pastore diocesano. Per esempio, tre foglietti indirizzati in maniera anonima agli ufficiali sopra la religione nel biennio 1567-1568, quando le frizioni religiose interne alla città cominciavano ad affiorare, e vergati probabilmente da “spirituali” seguaci dei domenicani, non soltanto svelarono una serie di aderenti al movimento filo-riformato, ma individuarono anche alcuni eretici già processati dai tribunali ecclesiastici, che risultavano recidivi. Pertanto, i membri dell'organo non approfondirono in alcun modo i dati raccolti, né li trasmisero al di fuori del Consiglio, anche e soprattutto per non andare incontro ad aggravamenti della situazione giudiziaria nella città, e, probabilmente, anche ad esecuzioni capitali. I delatori asserivano di desiderare che “i maggiori”, i patrizi, “pigliassero finalmente partito di cavare l'erba cattiva da la buona de l'orto”; e, a tal fine, offrivano un elenco di nominativi sospetti, appartenenti piuttosto equamente alla classe di governo ed ai ceti artigianali, o comunque alle categorie sociali consimili⁵⁸⁰. Tra i primi comparivano Giovanni e Filippo Balbani, Iacopo Micheli, Nicolao Diodati, ma anche Michele di Cristoforo Trenta e Iacopo Parenisi, che era genero di Girolamo Arnolfini⁵⁸¹. Altri dissenzienti risultavano essere Donato Donati, il fratello del

⁵⁷⁷ *Ibidem*, CG, CD, 13, pp. 1201, 9 aprile 1562, 1217, 18 aprile 1562.

⁵⁷⁸ *Ibidem*, p. 1259, 10 settembre 1562.

⁵⁷⁹ *Ibidem*, OSR, 1, p. 138, 22 ottobre 1562. Notiamo che, a metà dell'ottobre dello stesso anno, un altro “giovinetto” di nome Giovanni di Francesco Controni, forse proprio nipote di Vincenzo, fu accusato di aver “buttato una scarpa sopra a un crocifisso” presso l'Offizio sopra la Biastima. Tuttavia i componenti dell'organo, dopo aver esaminato il ragazzo, lo rilasciarono senza conseguenze; in *Ibidem*, OSB, 1, c. 6rv, 15 ottobre 1562.

⁵⁸⁰ Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, cit., pp. 126-129.

⁵⁸¹ ASLu, OSR, 5, pp. 127-128. Iacopo aveva sposato Filippa di Girolamo Arnolfini. Da notare che la gentildonna, agli inizi del febbraio 1568, nel corso di una lite, fu apostrofata come “luterana”. Il 13 del mese il fatto giunse alle orecchie del Gonfaloniere Nicolao Turrettini, che tuttavia decise di non dargli alcun credito; *Ibidem*, CG, CD, 13, p. 1401.

medico Giovan Battista, oltre che fattore dello stesso Diodati; l'editore tipografo Vincenzo Busdraghi, i medici Michelangelo Bertolini, Bastiano Pissini e Donato Ori⁵⁸². E ancora i filatori Vincenzo di Mariano Guarnirei, Rocco e Giovanni di Michele Quilici da Lammari⁵⁸³, Tommaso di Lazzaro da Fondora⁵⁸⁴ e suo cognato Bartolomeo da Monte Vettorino, i quali erano stati visti manifestare chiari segni di insofferenza e sdegno durante una funzione, mentre il parroco officiante "alsava il Santissimo Sacramento"; oppure il pannaiolo Vincenzo Borgonuovo, che, «venendo a ragionamento di Ginevra» in pubblico, era solito «parlare di queste eresie a favore dei luterani»⁵⁸⁵. Per quanto riguardava gli uomini che erano già incorsi nelle maglie della giustizia, erano poi segnalati Francesco Baroncini, il gentiluomo Matteo Gigli, e soprattutto alcuni degli uomini che avevano abiurato nel 1558: in particolare il «caciaiolo» Giovanni da Dezza, il giurista Guasparo Massaciucoli e il notaio Landuccio Landucci, i quali, nonostante l'umiliazione subita, non avevano dunque mai rinunciato alle proprie idee⁵⁸⁶.

In maniera simile, anche una serie di imputazioni maggiormente precise e circostanziate furono trascurate, se non addirittura respinte dai patrizi-magistrati. L'esempio forse più vistoso fu quello di Michele Diodati, come sappiamo già estradato a Roma qualche anno prima, sul conto del quale, in città, correva voce che avesse «abrugiato certe immagini» che si trovavano nel suo palazzo domestico. Ebbene, il gentiluomo stesso, sapendo evidentemente di poter confidare negli altri governanti, il 15 gennaio 1562 non esitò a chiedere loro che si istruisse un esame, al fine di dimostrare la propria presunta innocenza, «nell'interesse particolare come del pubblico». Da allora, fino alla fine di febbraio, i membri dell'Offizio esaminarono una trentina di testi, giungendo alla conclusione che la cattiva fama del Diodati era del tutto infondata, e anzi derivava solo da «calonnie» diffuse da alcuni soldati inattendibili e malevoli⁵⁸⁷. Poche settimane dopo, all'inizio di aprile, il gentiluomo Antonio Lamberti, nel quale possiamo ravvisare un fervente sostenitore dell'ortodossia, fece presente agli ufficiali sopra la religione che, nella villa dei Buonvisi a Forci⁵⁸⁸, «si era mangiata carne,

⁵⁸² Alcune notizie sul medico e letterato Donato Ori da Borgo a Mozzano in Ceccarelli, *La tradizione medico-chirurgica lucchese*, cit., p. 51.

⁵⁸³ BSLu, Baroni, ms. 1129, pp. 75 e sgg. In una delle delazioni il padre dei due artigiani, Michelino, era indicato specificamente come "origine di questa maledetta eresia" a Lucca, insieme con Agostino di Giovanni Balbani; in Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, cit., pp. 126.

⁵⁸⁴ Il da Fondora risulta peraltro essere cognato di Regolo Turrettini e suocero del dottor Alessandro Graziani; in BSLu, *Baroni*, ms. 1121, p. 530 e sgg.

⁵⁸⁵ ASLu, OSR, 1, c. 541.

⁵⁸⁶ Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza*, pp. 126-127.

⁵⁸⁷ Le carte processuali sono conservate in *Ibidem*, CG, CD, 13, pp. 1115-1162, 1170-1182, 1248, 1343. Da vedere anche *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 146, 153, 157.

⁵⁸⁸ Segnaliamo che, proprio in questa località collinare di Lucca, nella prima metà del secolo il letterato eterodosso Ortensio Lando aveva ambientato la sua opera *Forcianaes quaestiones* [...], Napoli, Martino di Ragusa, 1535, rappresentandovi una cerchia di colti e raffinati patrizi lucchesi intenti a dibattere varie questioni religiose, in Adorni Braccesi, pp. 68-74. Per il profilo del Lando si rinvia a S. Adorni Braccesi, S. Ragagli, in

et fattone mangiare alli contadini» in un giorno interdetto. Effettivamente, i costituiti registrati proiettarono dubbi in questo senso su Vincenzo di Alessandro Diodati, fratello proprio di Michele, e non meno sul notaio Lorenzo Capini. Tuttavia, in una relazione al Consiglio, i giudici secolari sostennero che non sussisteva «fondamento alcuno» per esaminare i due uomini⁵⁸⁹. Ancora, verso la metà del febbraio 1566, il gonfaloniere Nicolao Burlamacchi venne a conoscenza di un segreto «iscito di bocca» non casualmente al canonico della cattedrale Domenico Menocchi, come sappiamo un convinto nemico dei filo-protestanti, secondo il quale Ferrante di Andrea Sbarra, il fratello dell'emigrato per causa di religione Virginio⁵⁹⁰, «leggeva libri proibiti alle donne di casa». Ciononostante i componenti dell'organo repubblicano, dopo aver interrogato alcuni cittadini, alcuni giorni dopo si sentirono di dichiarare nell'assemblea di governo che, a causa della «debolezza» dell'accusa, «si erano risolti non andar più oltre»⁵⁹¹. Infine, anche il tessitore Cristoforo di Bastiano Puccinelli da S. Vito, residente nel quartiere di S. Chiara, benché citato in giudizio, andò alla fine incontro ad un destino identico⁵⁹². Egli, nell'agosto del 1564, fu accusato dai vicini di casa, secondo i quali aveva tentato di “sedurre uomini e donne” e di “deviarli dalla devozione et ordini della Chiesa”. Più precisamente Cristoforo, rivolgendosi ad alcuni concittadini che si apprestavano a venerare un'icona della Madonna, aveva detto loro “O sciocchi, avete comprato codeste candele per andare a visitare ed adorare un pezzo di calcinaccio e di matoni”. L'imputato, convocato di fronte ai magistrati, confermò in certo senso la denuncia, asserendo che, riguardo alla statua della Vergine, non si doveva badare all'oggetto materiale, “ma pensare a quella del cielo, la qual figura ripresenta quella”⁵⁹³. Eppure, egli fu scagionato in maniera completa, “solo con riprensione et avvertimento a non parlare con temerarietà”⁵⁹⁴.

Nella stessa direzione, si può ipotizzare che un altro espediente ideato per gestire *in loco* la materia ereticale consistesse nell'emanare un bando di “discolato” nei confronti dei dissenzienti, imputandoli di altri reati simili, ma meno gravi e, soprattutto, infamanti per la comunità, come la “biastima”, o la “sodomia”. I consiglieri, infatti, potevano così allontanare temporaneamente i “luterani”, al contempo dissimulando i reali motivi di esclusione, ed

DBI, 63 (2004), pp. 451-459.

⁵⁸⁹ ASLu, CG, CD, 13, pp. 1183-1191, 4, 7-8, 11, 19 aprile 1562; *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 141, 144, 151, 153, 164. Nel marzo 1572 l'Offizio sopra la religione giudicò alcuni ragazzi abitanti nelle Sei Miglia per “aver mangiato carne nei giorni proibiti”, con il medesimo esito. Si veda lo stesso articolo, alle pp. 145, 156.

⁵⁹⁰ BSLu, Baroni, ms. 1132, p. 8.

⁵⁹¹ *Ibidem*, OSR, 5, 13 febbraio 1566; 1, p. 184, 25 febbraio 1566. Anche il maestro Serafino da Valdottavo, alcuni anni dopo, fu denunciato per detenere libri vietati, ma la magistratura civile non ritenne egualmente di dover procedere; in *Ibidem*, 1, pp. 290-291, 7, 21 giugno 1571.

⁵⁹² Sul personaggio e sulla sua famiglia, BSLu, Baroni, ms. 1128, pp. 289-290.

⁵⁹³ ASLu, CG, CD, 13, pp. 1381-1384, e OSR, 5, p. 217. Il 25 ed il 28 agosto 1564 furono esaminati alcuni testi; Cristoforo fu interrogato a sua volta il 28 agosto e l'11 settembre.

⁵⁹⁴ *Ibidem*, p. 1385, 25 ottobre 1564. Da vedere le osservazioni contenute in *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 154-155, 157, 166-167.

impedendo che i giudici ecclesiastici intrapendessero nel frattempo processi formali contro di loro. E d'altra parte i periodi di esilio, piuttosto brevi, consentivano ai condannati di non recidere mai davvero i loro vincoli con il corpo sociale. Ad esempio, nella primavera del 1563, Iacopo di Vincenzo Guarnieri, figlio di un cittadino attivamente coinvolto nei gruppi di filo-protestanti, fu colpito con un bando triennale per "bestemmia"⁵⁹⁵. E soprattutto, nel settembre del 1561, l'assemblea consiliare emise una sentenza di esclusione quinquennale contro il letterato e gentiluomo Giuseppe Guazzelli, reo di "sodomia", ma non meno, come andremo ampiamente a constatare, notoriamente propenso all'eterodossia⁵⁹⁶. Ad ogni modo, il 5 maggio dell'anno successivo, al lucchese fu riconosciuto un "salvacondotto per stare in città" della durata di cinque mesi⁵⁹⁷, mentre la grazia definitiva nei suoi confronti sarebbe stata proclamata già il 19 marzo 1563⁵⁹⁸.

Infine, per esaurire il ventaglio delle pratiche effettuate, è necessario sviscerare alcune situazioni sporadiche, nelle quali i magistrati repubblicani non solo eseguirono un procedimento completo, ma decisero anche di emettere un verdetto di colpevolezza. Nello specifico una vicenda, la quale fu giudicata in un primo tempo dall'Offizio sopra la religione, e poi anche dal foro del vescovo, ci permette di indagare gli indirizzi giudiziari degli ufficiali della città-Stato, e non meno di paragonarli e di metterli in relazione con quelli della Chiesa e, più esattamente, della corte episcopale. Il 13 ottobre 1568 il giovane apprendista artigiano Iacopo Dinelli si recò dal gonfaloniere Niccolò Bartolomei e dall'ufficiale Francesco Rena per riferire loro una frase dal contenuto ingiurioso ed ereticale, pronunciata da Vincenzo di Bartolomeo Pucci, un anziano tessitore che viveva nella zona di S. Maria foris Portam⁵⁹⁹. Questi, qualche settimana prima, vedendo passare Alessandro Guidiccioni sulla sua carrozza, aveva esclamato «che credi, se quel vescovo non credesse più nel granaio [nel denaro], che in quella *pastaccia* [=l'eucarestia], che facesse così correre quel cocchio?»⁶⁰⁰. Fu l'esordio di un intenso processo, celebrato dai magistrati sopra la religione in quanto delegati dal Consiglio, che si sarebbe dispiegato nei due mesi successivi. I testimoni, ed in particolare sempre il Dinelli, oltre a confermare l'accusa iniziale, fornirono diverse altre denunce, più o meno precise. Per esempio il Pucci aveva definito il crocifisso un «pezzo di legno intarlato»; egli era contrario ai pellegrinaggi che si rivolgevano a S. Maria del Loreto e, a tal proposito, aveva

⁵⁹⁵ *Ibidem*, 51, p. 481, 26 marzo 1563.

⁵⁹⁶ *Ibidem*, 50, p. 726, 23 settembre 1561.

⁵⁹⁷ *Ibidem*, 51, p. 125.

⁵⁹⁸ *Ibidem*, p. 518. A quanto risulta, durante l'esilio temporaneo, il Guazzelli risiedette a Modena, dove si legò all'ambiente filo-riformato dell'Accademia; in Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., pp. 231, 238.

⁵⁹⁹ I documenti relativi alla causa sono conservati in *Ibidem*, CG, CD, 13, pp. 1413-1418, 1423-1431, 1434-1461. Sulla famiglia Pucci, composta per tradizione da "testori di drappi", si veda BSLu, Baroni, ms. 1128, pp. 260-262, 264, 289.

⁶⁰⁰ *Il mercante come inquisitore*, cit., p. 167. Il corsivo è mio.

definito l'icona della Vergine che si custodiva in quel santuario una «taula affumata». L'imputato, inoltre, qualche anno prima, aveva deriso le devozioni promosse dal frate predicatore Giovanni Antonio da Busseto; era solito denigrare le pretese e le imposizioni del clero, e viceversa difendere la «reputazione» di personaggi come Francesco Baroncini; infine egli si ritrovava spesso insieme con Cristoforo da S. Vito, Vincenzo Guarnieri ed altri lucchesi di estrazione sociale medio-bassa, sia per discutere diversi aspetti e dogmi della religione, sia per leggere dei testi proibiti, primo tra tutti uno, non bene identificato, che secondo il Dinelli avrebbe «parlato in dispregio del sacramento»⁶⁰¹. Il Pucci, convocato già il 27 ottobre per giustificarsi, rimase nelle carceri lucchesi da allora fino al termine del procedimento. Egli fu sottoposto a tortura in almeno tre occasioni, il 2, l'8 ed il 15 dicembre 1568⁶⁰². Alla fine, il 16, si decise a confessare in special modo l'offesa nei confronti del vescovo e del sacramento dell'eucarestia, e pertanto fu condannato a pagare cento scudi o, a sua scelta, a rimanere in prigione per sei mesi, «secondo la forma dei decreti sopra la religione, e massimamente quelli del 1545 e del 1549»⁶⁰³. In seguito, è presumibile che gli ufficiali contrariamente a quanto avveniva di consueto, trasmettessero la causa al tribunale del vescovo Guidiccioni. Ciò, verosimilmente, perchè essi avevano motivo di credere che l'Inquisizione fosse già sulle tracce del tessitore, e che quindi, non comunicando la causa, avrebbero potuto destare sospetti e irritazione nei cardinali romani⁶⁰⁴. In effetti il vicario episcopale Ambrosini, a partire dal 13 aprile 1569, esaminò nuovamente il Pucci in pratica su tutti i capi di imputazione già emersi. Il 27 giugno successivo, così, egli subì anche una abiura pubblica nel duomo di S. Martino, la quale dovrebbe con ogni probabilità essere l'unica celebrata in tutto il decennio a Lucca⁶⁰⁵.

I membri dell'Offizio interpretarono il loro compito con una indubbia diligenza formale, che, sebbene si fondasse certamente sulla cultura e sulla legislazione cittadina, era per molti versi accostabile a quello dei giudici ecclesiastici, e verosimilmente traeva spunto anche dal loro esempio. In primo luogo, fu dedicata una attenzione accentuata alla verbalizzazione degli esami da parte del cancelliere Carelli, al quale fu con tutta evidenza ordinato di trascrivere ogni minimo particolare degli interrogatori effettuati⁶⁰⁶. Un'altra

⁶⁰¹ *Ibidem*, pp. 169-170.

⁶⁰² ASLu, *OSR*, 5, pp. 649, 660; CG, *CD*, 13, pp. 1460-1461.

⁶⁰³ *Il mercante come inquisitore*, pp. 145, 180.

⁶⁰⁴ In effetti, il 7 novembre 1568, i magistrati domandarono al Pucci se aveva già subito un processo da parte di un tribunale ecclesiastico, in ASLu, CG, *CD*, 13, p. 1445, 9 novembre 1568.

⁶⁰⁵ L'esame della corte del vescovo è conservato in AALu, *TE*, *Maleficorum*, cc. 11r-12v; vedi anche *Giuliano da Dezza*, cit., p. 136.

⁶⁰⁶ Alcune volte mancano le domande dei giudici. Tuttavia le risposte sono sempre registrate con dovizia di dettagli. In un frangente, per esempio, il cancelliere annotò che l'imputato Pucci «dimostrava gran paura»; in ASLu, CG, *CD*, 13, p. 1423, 19 novembre 1568. Sull'analoga impostazione dei tribunali inquisitoriali, si veda Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 97-98.

similitudine con i fori ecclesiastici creati o comunque diretti dal Sant'Uffizio, che testimonia un tentativo di indurre i testi e, non meno, l'imputato a confessare subito quanto sapevano o avevano commesso, si può individuare nelle domande introduttive che gli ufficiali posero a questi ultimi: «Sai o ti immagini perchè sei stato chiamato/incarcerato?»⁶⁰⁷. In questo senso i magistrati secolari dimostrarono solerzia nel cercare le prove, ma senza abusare in alcun modo delle loro autorità. In particolare, è degno d'interesse l'utilizzo ben ponderato della tortura. Che, del resto in maniera non diversa da quanto era successo qualche anno prima con Vincenzo Controni, fu impiegata in presenza di un medico, il quale intervenne sempre per consigliare i giudici e per impedire che essi arrecassero danni all'organismo del «tormentato». E soprattutto solo previa votazione tra gli ufficiali e, al momento della sua reiterazione, anche richiedendo l'assenso ed il permesso dei consiglieri, i quali si assicurarono che non si verificassero eccessi⁶⁰⁸. Infine, va detto che il Pucci, pur non avendo mai a disposizione un «avvocato de' rei» per provare la sua innocenza, come gli sarebbe accaduto se fosse stato processato da un giudice ecclesiastico⁶⁰⁹, poté comunque indicare una serie di testimoni a sua discolta, durante una sorta di «fase difensiva» del procedimento⁶¹⁰.

Bisogna tuttavia notare che la condotta dei magistrati repubblicani e dei giudici della fede si diversificò per aspetti essenziali. Ad esempio, i gentiluomini-ufficiali si mostrarono di certo maggiormente inclini a non tutelare i testimoni di accusa, i quali furono oggetto di diffidenza, e forse persino di una qualche forma di contrarietà. Essi, in effetti, invece di proteggere Iacopo Dinelli o mantenerlo nell'anonimato, come gli stessi presupposti del processo inquisitorio prevedevano, prima lo minacciarono espressamente di aprire nei suoi confronti un'indagine per diffamazione, se non avesse ritirato le accuse. E, più tardi, lo torturarono a sua volta e lo interrogarono in presenza del Pucci, dimostrando sia di non voler prendere posizione a favore del delatore, sia, si direbbe, di temere quasi più le denunce per eresia, che non la realtà stessa del dissenso⁶¹¹.

⁶⁰⁷ Prosperi, pp. 203 e sgg.

⁶⁰⁸ *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 149-150. Si consideri che gli ufficiali sopra la religione, una volta venuti a sapere che il Pucci “era rotto”, stabilirono di non utilizzare il metodo della corda, bensì quello più leggero dei “suffoli”, e poi dei “dadi”; inoltre si ripromisero di evitare di “guastarlo”. Sugli atteggiamenti simili degli inquisitori, Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 18-21.

⁶⁰⁹ Sul punto Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 104-106.

⁶¹⁰ Il momento si svolse dal 17 novembre fino al primo dicembre, data della prima seduta di tortura; in ASLu, CG, CD, 13, pp. 1428 e sgg.; OSR, 1, p. 241 e sgg. Per quanto riguarda l'articolazione dei processi di fede, e le loro principali suddivisioni, con particolare riferimento alla separazione tra “fase offensiva-ripetitiva” e “fase difensiva”, si veda A. Errera, *Processus in causa fidei: l'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli 16-18 e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna, Monduzzi, 2000, pp. 53 e sgg.

⁶¹¹ *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 149-150. Si noti che il confronto tra imputato e testi di accusa era assolutamente sconsigliato nella prassi dell'Inquisizione, per non sottoporre a rischi di ritorsione i secondi; in Eymerich-Pena, *Le manuel des inquisiteurs*, cit., p. 134.

D'altra parte, in maniera ancora più rilevante, erano gli stessi obiettivi processuali che i giudici secolari ed ecclesiastici si ponevano a non coincidere. I primi, infatti, si ripromettevano di comprovare le frasi e gli atti dei quali gli imputati erano stati incriminati, in maniera da riportarle al dettato delle norme esistenti in materia, ed emanare nel caso una punizione esclusivamente «temporale». I secondi, invece, scavavano in maniera ben più profonda nella personalità dei processati, per convincerli a ravvedersi e a mutare i loro convincimenti interiori. Durante l'esame istruito dall'organo repubblicano contro Vincenzo Pucci, gli ufficiali sopra la religione andarono in cerca di un qualche *corpus delicti*, ispezionando la casa del tessitore, e sequestrando le sue scritture, oltre che un libro intitolato *Monarchia del Nostro Signor Gesù Cristo*⁶¹², che egli ammise di leggere. Ma questa pista, una volta appurato che il testo non era espressamente posto all'Indice, e non conteneva in effetti alcuna espressione blasfema nei confronti dell'eucarestia, non fu proseguita. Per il resto i giudici si limitarono a richiedere quasi ossessivamente all'imputato di «dire il vero», cioè di ammettere le numerose espressioni dal sapore ereticale che gli erano state attribuite; e, non appena egli ne confessò pienamente almeno una, lo condannarono seguendo la lettera delle leggi secolari. Al contrario il vicario episcopale, tornando sui medesimi punti poche settimane dopo, incalzò il Pucci con quesiti ben più specifici e penetranti, che non lasciavano spazio a incertezze, e soprattutto lo costringevano a raccontarsi ed esporre le sue idee. E poi, una volta che fu soddisfatto, lo fece ritrattare innanzi alla comunità. Ad esempio l'Ambrosini, non prima di aver ricordato al tessitore che era soggetto ad un giuramento «de dicenda veritate», indagò sulla sua frequenza alla messa e sul suo rispetto del «precetto» pasquale di confessione e comunione. Egli, inoltre, volle sapere quanti e quali libri «de religione» l'imputato possedesse o leggesse⁶¹³. Ancora, il prelado non si accontentò di provare se il Pucci avesse denigrato le effigi della Madonna del Loreto ed il crocifisso, oppure l'eucarestia, ma gli domandò espressamente cosa «pensasse e sentisse» della venerazione delle immagini, e dei sacramenti della Chiesa. Di fronte a tali quesiti il tessitore si mostrò decisamente imbarazzato e si contraddisse in più occasioni. Egli affermò di leggere una «Biblia vulgare» ed altri testi che riportavano passi o brani delle Scritture, ma non «libri proibiti»; di reputare veri i dogmi cattolici, ma di credere in ciò che i sacramenti e le icone «representavano», piuttosto che nei riti e negli oggetti materiali; infine asserì di avere effettivamente pronunciato tutte le frasi che risultavano negli atti processuali passati, ed anche altre di eguale tenore, ma, a suo dire, «senza mala intentione et sciochamente»⁶¹⁴. Pertanto il vicario, avendo riconosciuto sia un

⁶¹² Su questa opera si veda *infra*, n 898.

⁶¹³ AALu, *TE, Maleficorum*, c. 11v.

⁶¹⁴ *Ibidem*, c. 12v.

malcelato tratto di insubordinazione, sia, non meno, una tendenza a travisare e sovvertire le determinazioni della Chiesa, dispose un'abiura pubblica, che rispondeva sia ad una funzione penale, sia ad un intento pedagogico nei confronti degli altri cittadini. Ed anche in seguito, molto probabilmente, il Pucci dovette ricomparire di fronte al tribunale episcopale, per dimostrare di essere cambiato. Non è nemmeno da escludersi, anzi, che egli fosse affidato ad un apposito direttore spirituale⁶¹⁵.

Un ultimo aspetto su cui porre l'accento, richiamato in via indiretta sempre dallo stesso intricato evento processuale, concerne alcuni riflessi possibili del dualismo tra i magistrati civili ed il foro del Giudiccioni, e comunque del sistema giudiziario «composito» affermatosi nella città. Una condizione che, di norma, tendeva a rendere inoffensive le indagini dei giudici di fede e a frenare o persino a interdire le loro determinazioni di natura penale, liberando gli imputati dai rischi della persecuzione giudiziaria e, soprattutto, della recidiva. Ma che in circostanze isolate, soprattutto se, da parte dei consiglieri, subentrava un certo senso di competizione con i tribunali della Chiesa, e se ad essere giudicati erano membri dei ceti non privilegiati, a maggior ragione non originari di Lucca, poteva rivelarsi anche un'arma a doppio taglio, in quanto un'unica indagine poteva originare più punizioni. Certo, va specificato che la maggior parte delle denunce intercettate dagli ufficiali cittadini, anche se contenevano più addebiti, di natura sia morale, sia religiosa, non diedero lo stesso origine ad un cumulo di castighi. Ad esempio, il 4 aprile 1562, l'Offizio sopra la religione venne a conoscenza di un "atto tristo" di un certo Bastiano di Bernardino Stiatta. Il quale, trovandosi in una chiesa cittadina durante una funzione, aveva "fatto mostra del membro ad un putto senza reverenza né di Dio né del mondo". Il gesto conteneva con tutta evidenza un elemento di irriverenza ed offesa nei confronti della religione. Tuttavia i magistrati, una volta ricevuta una richiesta di perdono dello Stiatta, preferirono rimmetterlo agli ufficiali sopra l'Onestà. E non risulta che nemmeno la seconda magistratura impartisse una punizione al cittadino⁶¹⁶. Ancora, nel febbraio 1572, il facchino Vincenzo di Stefano da Moriano fu accusato dalla moglie Faustina di Bernardo "lanaiolo" presso i componenti dell'organo sopra l'Onestà di aver "praticato" con lei "contro natura", e non meno di aver compiuto alcune azioni iconoclaste. In passato l'uomo, durante alcuni momenti di ira, aveva infatti "preso alcune candele benedette et cacciate in bocca et cianciate"; aveva "scalciato et misso sotto i piedi", una immagine di "San Vincenzo di rilievo con un crocifisso in mano"; e infine era "andato alla volta di una cena di apostoli dipinta che era in casa", sputando a più riprese sul volto ritratto

⁶¹⁵ Nella sentenza, che ci è pervenuta in forma di sommario, vi è un riferimento alle "penitentie" assegnate al tessitore; in *Giuliano da Dezza*, cit., p. 136.

⁶¹⁶ ASLu, CG, CD, 13, pp. 1229-1233, 4-6 aprile 1562; *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 144, 153.

del Cristo, e apostrofandolo con le parole: “mi potevi pur far avanti un cane et un animale, et non un cristiano”⁶¹⁷. Ciononostante, soltanto i magistrati “sopra l’Onestà”, dopo aver accertato quanto avvenuto, sanzionarono gli “abusi” sessuali con una multa di dodici scudi e mezzo, o due mesi di prigione a scelta di Vincenzo⁶¹⁸. Per il resto l’Offizio sopra la Biastima, verificate in un secondo tempo le incriminazioni che gli pertinevano, deliberò di “rilassare” l’imputato⁶¹⁹; e infine l’organo sopra la religione, stavolta, non fu nemmeno chiamato in causa.

Al contrario, però, il “famiglio del bargello” proveniente da Milano Pompeo di Angelo degli Arazzi, in seguito ad una denuncia della moglie Maria di Agostino della Marca, arrivò a subire ben tre condanne in sequenza, tutte emanate da diverse magistrature repubblicane, che ne sconvolsero letteralmente l’esistenza. Il 21 agosto 1570 la donna si rivolse ai gentiluomini preposti alla vigilanza sull’Onestà, per riferire loro che il marito la “usava a mal modo”⁶²⁰. Ma questo non era l’unico comportamento che gli poteva essere imputato. Pompeo, in effetti, non si confessava e comunicava da circa dieci anni. Durante l’ultima settimana santa egli, vedendo Maria che «orava», l’aveva obbligata a «chiamare tre volte il diavolo forte», in una sorta di rovesciamento o parodia oscena della preghiera. Infine il birro, il venerdì precedente, nonostante i divieti, aveva mangiato carne, offrendone anche a lei; e, al suo rifiuto, aveva reagito picchiandola e proferendo diverse bestemmie, tra le quali «becco di Dio»⁶²¹. Ebbene, gli ufficiali prima, mediante due sedute di tortura della corda, ottennero la confessione completa del degli Arazzi, e, subito il 22 agosto, emanarono una sentenza di bando perpetuo da Lucca nei suoi confronti⁶²². Non era che l’inizio. Il 25 del mese il birro comparve anche di fronte ai magistrati sopra la biastima, e confessò la bestemmia proferita. In conseguenza di ciò egli, sullo scorcio dell’anno, avrebbe subito una pena infamante: «stare per un quarto d’ora continuo legato sotto la pubblica berlina con la lingua fuori dalla bocca, posta tra due cannucce, di modo che da tutti possa esser vista, la quale poi gli debba esser intaccata un poco con il coltello, sì che n’esca del sangue dal ministo della giustizia, più tre scudi d’oro all’accusatore», ovvero alla moglie⁶²³. Infine, nel medesimo 25 agosto 1570, Pompeo, convocato anche dall’Offizio sopra la religione, fu interrogato dal gonfaloniere Vincenzo Malpigli e da Tobia Sirti, in quel periodo uno dei membri della magistratura, per rispondere di alcune delle precedenti accuse. Egli negò di aver costretto «la moglie che chiamasse il diaule», ma non di avere mangiato «della carne di porco avanzata» in un giorno proibito, nè di

⁶¹⁷ ASLu, OSO, 1, cc. 18 r e sgg., 18 febbraio 1572. Il processo è descritto in Grassi, *L’Offizio sopra l’Honestà*, tesi di laurea, cit., pp. 91-93.

⁶¹⁸ *Ibidem*, c. 27r, 1 marzo 1572.

⁶¹⁹ *Ibidem*, OSB, 1, cc. 87r-89v, 7-31 marzo 1572.

⁶²⁰ ASLu, OSO, 1, c. 17v -19v. Il processo è descritto in Grassi, *L’Offitio sopra l’Honestà*, cit., pp. 89-90.

⁶²¹ *Ibidem*.

⁶²² *Ibidem*, c. 18v.

⁶²³ *Ibidem*, OSB, 1, c. 82rv. La sentenza è del 29 dicembre 1570.

aver disatteso il precetto pasquale, sebbene solo relativamente all'ultimo anno⁶²⁴. Pertanto, due mesi dopo, il 25 ottobre, i membri dell'organo repubblicano, scegliendo peraltro di traalasciare uno dei due fatti confessati, avrebbero condannato Pompeo anche a versare cento scudi entro dieci giorni o, in alternativa, a trascorrere sei mesi di carcere, per «aver mangiato carne in un vernadì»⁶²⁵.

È possibile che l'accento di inasprimento giudiziario fosse correlato in qualche modo anche all'imputazione di natura magico-superstiziosa. Ciò, almeno, potrebbero far pensare alcuni analoghi spunti da parte dei tribunali secolari, che si stavano profilando soprattutto in tale settore. Si deve infatti rimarcare che gli ufficiali della città-Stato, ed in particolare i Gonfalonieri ed i Segretari, con l'ausilio o meno dai podestà, perseguirono negli stessi anni anche alcuni episodi di sacrilegio: essi derivavano sia dal desiderio di impadronirsi di oggetti di valore contenuti nei templi cittadini, sia di avere a disposizione l'ostia consacrata, per tentare di sfruttarne il potenziale e le energie invisibili, a scopo protettivo-apotropaico. Alcuni casi risultarono incruenti. Ad esempio, nella notte tra il 9 ed il 10 giugno 1563, come annotò il cronista Giovanni Sergiusti, «fu rubato in la chiesa di San Pier Cigoli di notte pesantissimo sacramento, e con esso il vaso d'argento dove stava dentro [...] con grandissimo sgomento della città»⁶²⁶. La mattina successiva fu tenuta una riunione straordinaria del Consiglio per discutere il da farsi, al termine della quale l'assemblea pubblica emanò un bando penale. In esso si prometteva una ricompensa in denaro per coloro che avessero fornito collaborazione per individuare i rei⁶²⁷. Queste misure, tuttavia, non conseguirono alcun risultato. Il 26 giugno, stando a quanto rivela lo stesso Sergiusti, non era infatti «peranco intervenuto nulla»⁶²⁸, né pare che in seguito si avessero altre notizie. In modo convergente, sullo scorcio del 1564, qualcuno penetrò durante le ore notturne nella chiesa di S. Giovanni e Reparata, e rubò il «tabernacolo del sacramento» con tutto quanto era ivi contenuto. Stavolta gli ufficiali repubblicani raccolsero testimonianze ed indizi nei confronti di una «donna del popolo»; in ogni modo, alla fine, stabilirono di rilasciarla per insufficienza di prove⁶²⁹. Ma ad altri due cittadini, alcuni anni dopo, non arrise la medesima sorte. Un «campanaro» di S. Martino, nel gennaio 1574, sottrasse dalla sagrestia della cattedrale una «hostia», con l'intenzione di donarla ad un suo amico, un soldato che la voleva «portare [...] con l'animo di andare in

⁶²⁴ *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 165, 180.

⁶²⁵ ASLu, OSR, 1, p. 280.

⁶²⁶ BSLu, ms. 837, *Frammenti di cronache lucchesi*, c. 177v.

⁶²⁷ ASLu, CG, RP, 51, p. 573.

⁶²⁸ BSLu, ms. 837, *Frammenti*, cit., c. 178r.

⁶²⁹ ASLu, SS, 2, cc nn, 26 dicembre 1564. Anche almeno altri due episodi di furto sacrilego che si verificarono negli anni a venire non sfociarono in alcun provvedimento penale; si veda *Ibidem*, CG, RP, 65, pp. 37 e sgg., 21 gennaio 1579; e *Ibidem*, RS, 358, p. 232, 8 gennaio 1596.

guerra”⁶³⁰. Tuttavia il milite, poco dopo, fu imprigionato dal bargello per la detenzione illegale di un pugnale, e una perquisizione, incidentalmente, rivelò l'accaduto. L'esito della vicenda fu repentino quanto drammatico. Quest'ultimo, interrogato dai Segretari, alla presenza anche del podestà Bartolomeo Amiani da Fano⁶³¹, confessò infatti immediatamente come era entrato in possesso della “particula”: e “così tutti e due [=gli uomini] furono giustiziati nella piazza [...] cioè appiccati et brugiati subito”⁶³².

In maniera non diversa, infine, i membri del ceto egemone lucchese intrapresero una indagine per stregoneria e maleficio. Ed essa, oltre a palesare delle procedure particolarmente rigide, portò alla pubblica esecuzione di due donne, un accadimento assolutamente unico in tutta la vicenda moderna della città-Stato⁶³³. Tutto iniziò il 28 giugno 1571, quando il podestà Alessandro Naselli da Ferrara⁶³⁴ fu incaricato dal Consiglio generale di investigare contro coloro che avessero esercitato negli ultimi cinque anni – più o meno da quando Pio V aveva indossato la tiara - «malia et fattura». A tal fine egli era legittimato a utilizzare il «rigoroso esame per ogni sorta di tormenti», e quante volte gli sarebbe parso opportuno, «toties quoties»: ciò che costituiva con tutta evidenza una deroga alle norme statutarie⁶³⁵. All'inizio di luglio fu emanato un editto penale⁶³⁶, che incentivò con ogni probabilità diverse delazioni. Dalle quali nacque un processo, condotto in primo luogo dallo stesso Naselli, affiancato nel tempo da una serie di Anziani che, al massimo in coppia, si sarebbero avvicinati al suo fianco, quali Giovanni Balbani, Adriano Burlamacchi, Giovanni de Nobili, Bastiano Rapondi, Nicolao Menocchi, Bonturo Dati e Guiniglio Guinigi⁶³⁷. I magistrati, nell'arco di circa tre mesi, escussero almeno un centinaio di testi; e, soprattutto, raccolsero indizi nei confronti di svariate presunte «maliarde, incantatrici et malefiche». Due delle quali, in particolare, Polissena di Giovan Maria da S. Macario, e Margarita di Bartolomeo Pardini da S. Rocco, entrambe di professione «guaritrici», furono quasi subito individuate come principali

⁶³⁰ BSLu, ms. 837, *Frammenti*, cit., c. 190r.

⁶³¹ Bongi, II, p. 322.

⁶³² *Ibidem*.

⁶³³ I documenti in questione sono conservati in ASLu, CG, CD, 175, pp. 15-17, 178-182, 203-204, 250-252, 255-258, 275-276, 290-296, 320-322, 324-328, 372-453, 461-476, 483-499, 4 luglio-8 ottobre 1571. Si vedano L. Fumi, *Usi e costumi lucchesi*, Lucca, Giusti, 1905, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1975, pp. 173-177; C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 30-31; E. Galasso Calderara, C. Sodini, *Abratassà. Tre secoli di streghe in una libera repubblica*, Lucca, Pacini Fazzi, 1989, pp. 48 e sgg.; V. Antonelli, *Processi per stregoneria a Lucca dal 1571 al 1605*, tesi di laurea, Università degli studi di Pisa, a. a. 1979-1980, relatore Adriano Prosperi, pp. 20 e sgg.; *Idem*, *La stregoneria a Lucca*, in *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna*, Convegno Internazionale di Studi (Pisa, 24-26 marzo 1994), a cura di G. Bosco e P. Castelli, Pisa, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio centrale per i beni librari e le istituzioni culturali e l'editoria-Biblioteca Universitaria di Pisa, 1996, pp. 409-423, in part., pp. 411-415; Adorni Braccesi, *La magistratura delle Cause delegate*, cit., pp. 12-13.

⁶³⁴ Bongi, II, p. 322.

⁶³⁵ ASLu, CG, RS, 355, p. 34.

⁶³⁶ Un riferimento implicito a questo provvedimento si coglie in *Ibidem*, RP, 58, p. 331, 17 luglio 1571.

⁶³⁷ Adorni Braccesi, *La magistratura delle Cause delegate*, cit., p. 13.

sospettate, e poi torturate in modo ripetuto e grave. Esse infatti, in almeno tre occasioni, patirono prima il tormento della corda, e, in alternativa, anche quello terribile del «fuoco», anche fino al loro svenimento⁶³⁸. Il «rigoroso esame» le indusse a confessare, in taluni casi senza che venisse loro richiesto espressamente, una serie di reati: avere guastato bambini, così come animali e adulti, e, al contempo, avere sottoscritto un patto con il demonio, averlo venerato, e persino consumato rapporti sessuali con lui. Pertanto, sabato 18 ottobre 1571, esse furono strangolate e bruciate nella pubblica piazza come streghe⁶³⁹.

Ora, anche se la realtà ed i connotati della stregoneria e della magia a Lucca saranno a suo tempo oggetto di una disamina più approfondita, è bene proporre alcune osservazioni utili a dare il giusto rilievo agli avvenimenti narrati, come anche a connetterli agli episodi giudiziari più o meno coevi. In primo luogo, risalta la differenza di trattamento riservato dai consiglieri agli eretici, anche quando oggetto di tortura e punizioni, da una parte, ed alle streghe, come anche ai rei di sacrilegio, dall'altra. Si potrebbe anzi ipotizzare che i procedimenti contro i secondi risultassero volti a scaricare le ansie e le contraddizioni culturali irrisolte della collettività, e, forse, anche a far dimenticare, o almeno a mettere in secondo piano la questione del dissenso religioso. In questo senso le esecuzioni che si effettuarono nella città contro persone implicate in reati di natura «malefica» corrisposero alle condanne in contumacia che invece venivano comminate ai filo-protestanti emigrati all'estero, quando erano sostanzialmente al sicuro; e, da parte del governo locale, soddisfecero in qualche modo l'esigenza di mostrare alla Santa Sede che i propri magistrati erano idonei a supplire al Sant'Uffizio, senza cedimenti o debolezze. In altre parole Polissena e Margherita, i due anonimi uccisi qualche mese dopo, ed anche, sebbene in misura minore, personaggi come Pompeo degli Arazzi, rappresentarono un po' dei «capri espiatori» sacrificati in nome dell'ordine sociale. Tuttavia, nell'insieme, gli organi secolari rimasero fedeli ad alcuni principi. Ad esempio essi, nei propri esami, si concentrarono principalmente sugli atti, e non sulla sfera delle idee e dei dogmi. È indicativo che il foro istituito dalla Repubblica tentasse in modo pressochè esclusivo di verificare il presunto *vulnus* arrecato dalle streghe alle loro vittime mediante fatture⁶⁴⁰. Ciò anche se le imputate si profusero in una serie di particolari sulle riunioni demoniache alle quali dicevano di avere partecipato, e addirittura esposero una versione particolarmente ricca del sabba, in cui comparivano diverse suggestioni, varianti e tracce di miti solo parzialmente sovrapponibili al suo schema di base, come quello di origine

⁶³⁸ Antonelli, *Processi di stregoneria*, cit., p. 165. Si veda ASLu, CG, CD, 175, pp. 382-383, 398-399, 432-433, 9, 16, 23 luglio 1571. La tortura del fuoco fu impartita alle due donne il 16 luglio.

⁶³⁹ *Ibidem*, RP, 58, p. 435.

⁶⁴⁰ Antonelli, *La stregoneria a Lucca*, cit., pp. 411-412.

venatoria noto come «della resurrezione delle ossa»⁶⁴¹. Ancora, gli ufficiali cittadini soppesarono minuziosamente le denunce che ricevevano, tanto è vero che solo una minima parte di esse ebbe seguito. E soprattutto, in maniera conseguente, i magistrati decisero di non emanare altre sanzioni. Si consideri, a tal proposito, che almeno altre tre donne, Crezia o Lucrezia Mariani da Pieve S. Paolo, Argentina, vedova di Togno da Montecatinelli, e Angela di Piero da Cerasomma erano state segnalate da diversi testi come autrici di fatture e malie. Esse però, dopo essere trattenute in carcere per pochi giorni, furono rimandate alle loro case⁶⁴². In maniera ancora più chiara, all'inizio dello stesso ottobre, i membri dell'assemblea pubblica istituirono una speciale commissione di sei cittadini, presumibilmente esperti del diritto, ma a noi ignoti, per riflettere sul fenomeno stregonesco, e sui «remedi» che si dovevano trovare per sconfiggerlo⁶⁴³. Essi, il 30 del mese, presentarono una relazione, secondo la quale era necessario riconoscere un premio in denaro per i delatori, congiunto, al contempo, con una minaccia di pena contro coloro che non rivelassero le informazioni di cui erano al corrente, in modo da celebrare nuovi procedimenti⁶⁴⁴. Eppure, successivamente, i patrizi non promulgarono alcuna legge in merito. Nè, soprattutto, avviarono altre indagini: un moto di ripensamento dettato, con ogni probabilità, dal timore di impegnarsi in interventi troppo vasti, che avrebbero prevedibilmente portato alla scoperta di un gran numero di «rei», e quindi reso necessarie diverse condanne.

Proviamo ad esprimere in sintesi quanto abbiamo rilevato. Il patriziato cittadino stava dispiegando un impegno ragguardevole, e per molti versi coronato dal successo, per chiudere qualsiasi varco ai custodi della fede. Che lo conduceva, da un lato, ad attivare gli organi di sorveglianza dei quali disponeva, dall'altro a esercitarsi in diversi ambiti giurisdizionali concernenti la sfera sacrale. Un processo che, se spinto al parossismo, poteva anche degenerare in episodi di violenza e ferocia nei confronti di individui ai margini della società. Malgrado questo, però, i governanti lucchesi erano interessati a istituire un

⁶⁴¹ I principali elementi costitutivi del sabba, ossia il patto con il demonio, il volo notturno, il banchetto a sfondo orgiastico, e persino la trasformazione animalesca, furono evocati spontaneamente dalle streghe durante le loro confessioni; in più Polissena descrisse una resurrezione di uno scheletro di bue ad opera di un demone, in Antonelli, *Processi di stregoneria*, cit., pp. 164 e sgg. I costumi relativi si trovano in ASLu, CG, CD, 13, pp. 391-395, 9 luglio 1571, 399-403, 16 luglio 1571, 409-410, 18 luglio 1571, 428-433, 28 luglio 1571, 452-455, 21 settembre 1571, 472-474, 24 settembre 1571, 495-497, 5 ottobre 1571. Sul sabba in generale: C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1991; N. Jacques-Chaquin-M. Préaud (éd.), *Le Sabbat des sorciers en Europe, XV-XVII siècle*, Colloque international ENS, Fontenay-Saint Cloud, 4-7 novembre 1992, Grenoble, J. Millon, 1993. Sulla credenza nella resurrezione delle ossa: M. Bertolotti, *Le ossa e la pelle dei buoi. Un mito popolare tra agiografia e stregoneria*, in «Quaderni storici», 41 (1970), pp. 471-499. Uno sguardo complessivo in M. Valente, *Caccia alle streghe: storiografia e questioni di metodo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1998/2, pp. 99-118.

⁶⁴² Antonelli, *La stregoneria a Lucca*, cit., pp. 413.

⁶⁴³ ASLu, CG, RP, 58, p. 442. Ordini in tal senso furono impartiti il 2 e poi il 16 ottobre 1571.

⁶⁴⁴ Antonelli, *La stregoneria a Lucca*, cit., pp. 414-415. Il testo della relazione si trova in ASLu, CG, *Deputazioni diverse*, 485, pp. 34-36.

disciplinamento piuttosto superficiale, che non si estendeva alle coscienze dei loro cittadini-sudditi; miravano ad occultare le occasioni di infamia, prima ancora che ad utilizzare la religione come mezzo del proprio potere; e soprattutto perseguivano la mediazione, piuttosto che la repressione. Proprio ciò impediva che gli urti subiti dalla città-Stato sul piano politico-religioso, pur notevolissimi, ne sconvolgersero l'assetto. E permetteva di preservare la sua "costituzione materiale" più profonda, ossia i codici culturali e le dinamiche di coesistenza assodate dal tempo.

CAP. 3 LA CESURA SOCIALE

Le forze del mutamento

Il lungo pontificato che iniziò nei primi mesi del 1572 e si concluse alla metà del decennio seguente permise alla monarchia papale di avanzare in modo significativo sul terreno della conquista delle coscienze. Gregorio XIII, ossia il bolognese Ugo Boncompagni, pur avendo di certo un'indole più mite del suo predecessore, non era alieno da gesti forti. Lo dimostrano ad esempio l'appoggio offerto ai cattolici in Francia ed Inghilterra, o le energie profuse in relazione alla lotta contro i Turchi. Ma egli, a differenza del Ghislieri, aveva acquisito una formazione giuridica, prima che teologica. Pertanto, il nuovo papa, pur non disconoscendo affatto la priorità del suo ufficio di custode della fede, curò con maggiore attenzione gli aspetti organizzativi della Chiesa⁶⁴⁵. Sotto il suo regno la Santa Sede tracciò un programma di acculturazione e di egemonia universale. Il quale passava per le nunziature irraggiate in Europa. Era sostenuto dai collegi dei gesuiti, i quali, disseminandosi per tutta l'Italia, la Francia, la Germania, il Portogallo ed altri paesi ancora, favorivano, tramite le congregazioni mariane, numerose pratiche devozionali⁶⁴⁶, intessendo non meno un reticolo fitto di centri di educazione, rivolto soprattutto verso i ceti nobiliari ed i patriziati⁶⁴⁷. Ed infine si avvaleva delle missioni popolari messe in atto sempre dalla Compagnia di Gesù, che, nelle campagne italiane ed europee, così come nelle lande più lontane dell'America e dell'Asia, consentivano di catechizzare e di propagare il cattolicesimo entro vastissime popolazioni⁶⁴⁸. Tali ambizioni, non a caso, trovavano espressione simbolica nella immensa galleria di carte geografiche allestita nei palazzi vaticani, che rappresentava il dominio sullo spazio. Oppure, ancora di più, nella riforma del calendario eseguita nel 1582, tramite la quale il papato istituiva un nuovo corso temporale, che avrebbe dovuto essere caratterizzato dalla sua

⁶⁴⁵ A. Borromeo, *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 180-202.

⁶⁴⁶ L. Chatellier, *L'Europa dei devoti. L'origine della società europea attraverso la storia della Compagnia di Gesù: le congregazioni mariane, la vita quotidiana, le critiche e le polemiche, l'ideologia*, Milano, Garzanti, 1988.

⁶⁴⁷ Per quanto riguarda la presenza dei gesuiti nella società italiana ed europea post-tridentina, e le loro strategie pedagogiche, si rinvia almeno a A. Biondi, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuale e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 253-302; P. Caiazza, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in *Storia dell'Italia religiosa. 2, L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, Roma Bari, Laterza, 1994, pp. 211-230; *La "Ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G. Paolo Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 54-61.

⁶⁴⁸ A. Prosperi, *America e apocalisse: note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*; *Idem*, «Otras Indias». *Missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi*, rispettivamente in *Idem*, *America e apocalisse*, cit., pp. 15-64, 65-88.

rinnovata presenza⁶⁴⁹. Ad ogni modo, è soprattutto in Italia che il governo ecclesiastico divenne sempre più pervasivo, gerarchico ed accentrato. La Santa Sede, peraltro teatro, nel 1576, di un giubileo che richiamò migliaia di pellegrini e devoti da tutta la penisola, e non soltanto, diresse le attività pastorali che si svolgevano presso le chiese diocesane della penisola in maniera unitaria, sia mediante nuove congregazioni permanenti, come quella dei Vescovi, sorta nel 1573, sia tramite numerose visite apostoliche, esplicate da prelati dotati di delega pontificia.

La congregazione dell'Inquisizione si rivelò fondamentale in questi processi. Essa fu abile nel collegare le proprie agenzie cittadine, migliorando le comunicazioni soprattutto attraverso il flusso epistolare tra centro e periferia, per usare una metafora consolidata. Gli interventi degli inquisitori, a mano a mano che l'emergenza protestante scompariva, divennero gradualmente meno severi, ma anche molto più estesi. I giudici della fede, impiegando la categoria del "sospetto di eresia", ed interpretandola in maniera inclusiva, cominciarono infatti a indirizzarsi sempre più non solo nei confronti del dissenso dottrinale in senso stretto, ma anche contro la variegata e lussureggiante realtà delle pratiche magico-stregoniche; le bestemmie ereticali; gli ebrei ed i "giudaizzanti"⁶⁵⁰; la circolazione di testi vietati, il cui numero si accresceva non tanto per le decisioni dell'Indice, quanto in virtù delle determinazioni specifiche dei cardinali inquisitori, che tendevano a proibire una gran varietà di opere, anche non specificamente religiose⁶⁵¹; e poi ancora il consumo di cibi proibiti, la simulazione di santità, le offese al Sant'Uffizio, le false testimonianze. Allo stesso tempo essi si insinuarono nella sfera morale-sessuale, occupandosi sempre più di sollecitazione *ad turpia* da parte dei confessori, di bigamia⁶⁵², oltre che, sebbene assai più raramente, di concubinato⁶⁵³ e sodomia⁶⁵⁴. E infine impostarono un progetto generale di vigilanza anche sui traffici

⁶⁴⁹ *Ibidem*, pp. 186 e sgg. E. Bonora, *La Controriforma*, cit., pp. 41-43. Quanto al primo punto da vedere *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, a cura di L. Gambi e A. Pinelli, *Mirabilia Italiae*, I, III voll., collana diretta da S. Settis, Modena, Panini, 1994; A. Prosperi, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, in «Geographia Antiqua», V (1996), pp. 127-136.

⁶⁵⁰ In teoria, l'Inquisizione aveva giurisdizione solo su coloro che, per via di battesimo, erano entrati nella Chiesa. Però, nella pratica, invalse anche l'uso di perseguire gli ebrei che oltraggiavano la religione dei cristiani, o che si adoperavano per convertirli. Da vedere i saggi compresi nella raccolta *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 20-21 dicembre 2001), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003.

⁶⁵¹ Tra gli anni Settanta e Ottanta l'Inquisizione emanò alcune liste specifiche, che, tradendo sostanzialmente il dettato dell'Indice tridentino, ne interpretavano in senso estensivo le regole generali, in De Bujanda, IX, pp. 754 e sgg.

⁶⁵² A quanto pare, il Sant'Uffizio si indirizzò verso le materie sessuali soprattutto a Napoli e nel Sud Italia; in P. Scaramella, *Controllo e repressione ecclesiastica della poligamia a Napoli in età moderna: dalle cause matrimoniali al crimine di fede (1514-1799)*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Guagliioni, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 443-503.

⁶⁵³ G. Romeo, *Amori proibiti: i concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁶⁵⁴ *Idem*, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit., pp. 38-40; Del Col, pp. 442-443.

commerciali con l'estero, che riguardava soprattutto le città del centro nord⁶⁵⁵. Così l'organo romano, riservandosi arbitrariamente la valutazione e, se necessario, il giudizio finale sui casi che venivano indagati a livello locale, imponeva un eccezionale fenomeno di omologazione confessionale, aggredendo minoranze religiose, culture preesistenti, di matrice per lo più "popolare"⁶⁵⁶, tradizioni alternative, corpi sociali e poteri secolari.

Per quanto riguarda la città-Stato di Lucca, essa andò probabilmente incontro, durante il pontificato Boncompagni, alla sua prima autentica "frattura" indotta nei modi del pensare e nei comportamenti sociali. E l'assemblea consiliare, a mano a mano che l'influsso della monarchia papale si faceva più serrato, divenne più vulnerabile. Conseguentemente essa imboccò in maniera sempre più netta un cammino di ripiegamento su se stessa. Da un punto di vista economico, in primo luogo, è opportuno ricordare che, in particolar modo a partire dalla metà circa degli anni Settanta, si verificarono alcune congiunture estremamente negative, legate alle guerre di religione, e più in generale al disordine monetario, che derivava dall'incongruenza e dalla rottura brusca tra i corsi ufficiali e quelli commerciali dell'oro e dell'argento americano. Le compagnie lucchesi si trovavano esposte a tali macrofenomeni e, non a caso, alcune delle più importanti tra di esse dichiararono la bancarotta. Ricordiamo almeno la Guinigi-Bernardini, la quale, nel febbraio 1575, fallì per la cifra altissima di 180.000 scudi⁶⁵⁷. Bisogna tuttavia specificare che la realtà imprenditoriale nel suo complesso, aggrappandosi soprattutto al suo settore più vitale, vale a dire l'industria serica, fornì una prova notevole di reattività. Alcuni nobili-mercanti, tra i quali gli Arnolfini, i Diodati, i Micheli, i Balbani, i Bernardini, i Guinigi, i Burlamacchi, i Franciotti, i Mansi, o anche altre famiglie di governo di più recente fortuna, quali i Nieri, i Bottini, i Buti, riuscirono infatti a mantenere la propria presenza sui mercati europei, spostando sempre più percepibilmente il loro raggio di affari, in relazione alla convenienza, da Lione, Parigi ed Anversa alle città tedesche di Norimberga, Colonia, Francoforte, Augusta. Altre piazze e luoghi di scambio, sebbene in maniera più occasionale, furono anche Lisbona, Siviglia, Londra, Cracovia,

⁶⁵⁵ Alcune osservazioni generali in P. Schmidt, *L'Inquisizione e gli stranieri*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 365-372. Alcuni dati che dimostrano una crescente vigilanza da parte dei cardinali inquisitori su Norimberga, si trovano in P. Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio. De italicis habitantibus in partibus haereticorum*, in «Critica storica», 13 (1976), pp. 129-173, in part., pp. 139-140.

⁶⁵⁶ Una discussione storiografica ampia, con relativa bibliografia, su tale concetto, concepito dagli studiosi in maniera meno monolitica rispetto al passato, si trova in O. Niccoli, *Oltre la "religione popolare"*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 541-563. Si rinvia anche a A. Prosperi, *Le fonti: osservazioni preliminari*, in O. Besomi-C. Caruso, a cura di, *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, Basilea, Boston Berlino, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 5-24.

⁶⁵⁷ Negli stessi mesi subirono una fine analoga anche la Cenami-Parensi-Saminiati, la Vincenzo Arnolfini, la Bernardini-Bernardini, la Guidiccioni-Roncaglia-De Nobili; in R. Sabbatini, *I Guinigi tra Cinque e Seicento. Il fallimento mercantile ed il rifugio nei campi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1979, pp. 74-76.

Danzica⁶⁵⁸. Proprio grazie alla loro duttilità ed intraprendenza, inoltre, alcuni prestigiosi esponenti dell'assemblea governativa poterono serbarsi la possibilità di prestare ingenti somme di denaro al re di Spagna Filippo II, assolutamente indispensabili per proseguire la lotta religiosa in Francia e nelle Province Unite. In particolare, dopo la celebre bancarotta e la sospensione dei pagamenti avvenuti nell'autunno del 1575, Tommaso Balbani rappresentò un interlocutore costante del sovrano, contribuendo in maniera non irrilevante a rinfrancare le sorti della monarchia iberica⁶⁵⁹.

Viceversa, i problemi maggiori si manifestarono in relazione al medesimo territorio lucchese, ove si verificò una condizione progressiva di disequilibrio tra popolazione e risorse, oltre che un peggioramento delle condizioni dei ceti medi, artigianali e soprattutto subalterni. Alla ricchezza, concentrata in un numero sempre più ristretto di famiglie, faceva infatti riscontro un sistema economico che iniziava a dare preoccupanti segni di cedimento strutturale; e, mentre le attività produttive cittadine tendevano a contrarsi o comunque ristagnavano, gli uomini aumentavano di numero⁶⁶⁰. Allo stesso tempo, la rottura dei precari equilibri dell'azienda contadina, in seguito alla vendita sempre più frequente dei beni comunali e all'investimento di capitali da parte di gentiluomini nelle terre per ricavarne una rendita, spingeva gruppi di origine rurale a recarsi nella città. Ed i flussi di inurbamento assumevano proporzioni allarmanti ogni qual volta, per motivi climatici e strette congiunturali, si verificavano anche raccolti scarsi, come quelli che si sarebbero avuti nel 1589 e nel 1590⁶⁶¹. Certo, bisogna precisare che non si ricrearono mai le condizioni perché prendesse vita un nuovo "tumulto degli Straccioni". E tuttavia l'ambiente lucchese fu attraversato da diversi problemi e tensioni, che lo esponevano a rischi continui di sedizioni e rivolte. A livello specifico la crisi dell'artigianato, e soprattutto del setificio, che spingeva tra l'altro i tessitori a cambiare attività, oppure a emigrare fuori da Lucca e dal suo territorio, o addirittura a rubare carichi di seta. Più in generale, un tasso di disoccupazione crescente, che investiva le categorie meno protette; e infine, ovviamente, un impoverimento diffuso, che creava malumore verso i consiglieri da parte di tutti coloro che erano esclusi dalle leve economiche e politiche del potere.

L'irrigidimento e l'aumentata sperequazione sociale, del resto, si ripercuotevano anche sull'unità e sulla coesione della medesima classe dirigente. La stessa differenza della

⁶⁵⁸ Tori, *Le compagnie mercantili*, cit., pp. 70-72.

⁶⁵⁹ Sabbatini, *I Guinigi*, cit., pp. 76-77; *Idem*, "Cercar esca". *Mercanti lucchesi nel Cinquecento*, Firenze, Salimbeni, 1985, pp. 56 e sgg.

⁶⁶⁰ Sappiamo per esempio che, nella sola città, dal 1540 al 1585, la popolazione passò da circa ventimila a poco meno di trentamila abitanti, in S. Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 23 (1984), pp. 45-80, in part. pp. 56-57.

⁶⁶¹ *Ibidem*, pp. 58-59, 62.

ricchezza e dei mezzi; la difformità di interessi, di sensibilità, probabilmente di età; infine il senso dell'onore e del punto di orgoglio personale che, segnando verosimilmente in maniera sempre più accentuata la mentalità dei patrizi, rischiava di provocare litigi e rancori tra di loro, e non meno di minare la concordia ed il senso tradizionale della comune appartenenza cetuale⁶⁶². Tutti questi elementi creavano una sorta di polarizzazione tra il novero dei consiglieri più prestigiosi quanto a *status* e fortune, che costituivano una vera e propria oligarchia nell'oligarchia, e gli altri membri dell'assemblea, in particolare quelli più emarginati, tra i quali potevano nascere più facilmente dissapori e dissensi in merito alla conduzione della vita pubblica. Sarebbe eccessivo affermare che entro il gruppo egemone si formasse una vera "opposizione". Al contrario, esso mantenne una fisionomia omogenea, neutralizzando le spinte centrifughe, e dimostrò, soprattutto sotto un profilo giurisdizionale, un approccio unilaterale, soprattutto quando si trovava in circostanze di estrema necessità ed emergenza. Tuttavia l'assemblea repubblicana iniziò ad essere solcata da una sorta di contrapposizione sotterranea, che rallentava o addirittura rischiava di paralizzare i meccanismi assembleari e decisionali; e che, cosa ancora più rilevante, poteva inoltre incoraggiare trame eversive da parte di alcuni suoi componenti.

In questo senso, va detto che le pressioni esterne da parte dei nemici della Repubblica si facevano se possibile più incalzanti e gravi che in passato. Tra gli anni Settanta ed il decennio successivo, ad esempio, anche gli Estensi tornarono ad affacciarsi agli orizzonti della città Stato, esternando rivendicazioni sulla Garfagnana lucchese. Precisamente, le mire di Alfonso II si indirizzarono sul passo di S. Pellegrino, vale a dire l'unico accesso di Lucca allo Stato di Milano, dal quale quindi la città avrebbe potuto ricevere soccorso in caso di aggressione militare⁶⁶³. Nella primavera del 1583 il duca, al fine di provocare uno scontro generale, istigò delle "differentie" di confine tra due borghi collinari compresi rispettivamente nel territorio lucchese e nel loro stato, Colognora di Valdiroggio e Fabbriche di Vallico⁶⁶⁴; egli poi si rivolse anche contro Castiglione e Minucciano, le due "roccaforti" situate ai margini estremi del territorio lucchese. In breve tempo si arrivò molto vicini ad una guerra. Un epilogo che il Consiglio evitò solo facendo ricorso alla protezione del governatore di Milano, Antonio de Guzman

⁶⁶² In merito alla diffusione a Lucca di una cultura e di una ideologia di tipo nobiliare, ricordiamo che il patrizio Pompeo Rocchi, già nel 1568, aveva pubblicato un testo specifico su questo tema, intitolato *Il gentiluomo di m. Pompeo Rocchi ai magnifici nobili signori Giuseppe et Lorenzo Buonvisi*, in Lucca appresso Vincenzo Busdraghi, 1568. Bisogna però notare che l'opera, nel panorama della trattatistica in materia del secondo Cinquecento, si distingueva per un evidente tentativo di coniugare attività commerciali e nobiltà; da vedere Berengo, pp. 253-256, e *Il gentiluomo di messer Pompeo Rocchi*, a cura di R. Sabbatini, Lucca, Pacini Fazzi, 1995, in part. p. 39.

⁶⁶³ *Sommario*, p. 467.

⁶⁶⁴ ASLu, CG, RS, 356, p. 10, 27 maggio 1583.

y Zuñiga, marchese di Ayamonte⁶⁶⁵. Ma il clima di ostilità non scemò mai completamente per diversi mesi. E anche quando, nella tarda primavera del 1584, fu lo stesso Filippo II a intervenire, conseguendo una pacificazione, il motivo dell'attrito, ossia il controllo sulle terre garfagnine e la possibilità di sfruttarne pienamente i siti e le possibilità strategiche, rimase ancora in sospeso⁶⁶⁶.

Ad ogni modo, era ancora Firenze a costituire la minaccia più grave per la città-Stato lucchese. Francesco de' Medici, ed anche Ferdinando, infatti, nonostante il loro potere fosse probabilmente ridimensionato, non abbandonarono mai il sogno di dominio regionale del loro padre Cosimo. I granduchi erano pronti ad approfittare di qualsiasi motivo di debolezza dei membri del Consiglio, tra i quali spiccava il loro anticonformismo religioso⁶⁶⁷. E non meno promuovevano una politica di accoglienza nei confronti dei fuoriusciti dalla Repubblica, e in particolare dei patrizi che, per un motivo o per l'altro, erano stati esclusi dalla classe dirigente, oppure, comunque, avevano motivi di risentimento verso gli oligarchi più influenti. Segnaliamo in particolare la presenza presso la corte fiorentina, con ogni probabilità dai primissimi anni Ottanta, dei coniugi Laura Guidiccioni, una lontana congiunta del vescovo di Lucca⁶⁶⁸ ed Orazio Lucchesini⁶⁶⁹. In particolare il gentiluomo, che, a quanto pare, era stato avversato dal Consiglio in una pendenza economica relativa al possesso di una proprietà situata nella vicaria di Villa Basilica, detta "di S. Pantaleone", poi sottrattagli dai fratelli Francesco Giuseppe e Giovan Battista Cenami⁶⁷⁰, deciso a vendicarsi di quanto accaduto, prima intensificò i rapporti con la cerchia medicea, poi si recò a vivere in maniera stabile a Firenze. Qui si legò strettamente con alcuni personaggi influenti, come i Segretari Baccio Giovannini e Antonio Serguidi, il futuro Auditore Fiscale Paolo Vinta, o l'influente consigliere, nonché celebre musicista, Emilio de' Cavalieri⁶⁷¹ e, a quanto pare, anche l'arcivescovo di Pisa, Carlo Antonio Pucci⁶⁷². Il

⁶⁶⁵ *Sommario*, cit., p. 468.

⁶⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁶⁷ Si consideri per esempio questo resoconto di una spia medicea, composto in una data imprecisata, ma riconducibile con certezza alla parte finale del sedicesimo secolo: "[=I lucchesi] non possono patire chi rivede il conto delle loro azioni, e non tanto quelle sopra affari di repubblica, quanto sopra queste di religione"; cfr. Sodini, *Stampa e fermenti ereticali*, cit., p. 134.

⁶⁶⁸ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 189-190; T. Megale, *Guidiccioni, Laura*, *DBI*, 61 (2003), pp. 329-330. La gentildonna, che a Firenze alimentò il fervido sperimentalismo artistico promosso da Ferdinando I, partecipando alla riforma del melodramma, era probabilmente figlia di Nicolao di Cristoforo. Il suo nome, tuttavia, non compare espressamente nell'albero genealogico della famiglia riprodotto in BSLu, Baroni, ms. 1115, p. 116.

⁶⁶⁹ E. Bertini, *Le grandi famiglie dei mercanti lucchesi. L'oligarchia a Lucca e la congiura degli Antelminelli (secoli XVI-XVII)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1976, pp. 85-86; Bertoni Argenti, *Antelminelli, Bernardino*, cit., p. 445. Il Vinta sarebbe stato Auditore Fiscale dal 1581 al 1605, in Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 175.

⁶⁷⁰ ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1329.

⁶⁷¹ Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 188. Sul de' Cavalieri, con il quale peraltro Laura Guidiccioni collaborò nell'elaborazione di alcuni testi di pastorali, poi andati perduti, si veda W. Kirkendale, *Cavalieri, Emilio de'*, *DBI*, 34 (1979), pp. 659-664.

⁶⁷² P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz, Akademischke Druck-U. Verlagsanstalt, 1957, p. 762.

Lucchesini, da allora, non solo avrebbe tentato di affermare i propri interessi a Lucca, ma non avrebbe esitato a farsi promotore di attacchi nei confronti della classe dirigente della sua città.

Infine la sfera sacrale, intesa sia nei suoi aspetti intimi, sia nel suo carattere pubblico-rituale, si congiunse con tutte queste altre dimensioni, rappresentando una sorta di valvola di sfogo per la conflittualità inespressa. Fu proprio una delle visite apostoliche promosse da Gregorio XIII a vivificare e a catalizzare le forze della Controriforma, che già si stavano risolvendo dopo l'ultimo scontro con il Consiglio. L'arrivo di un commissario delegato da Roma, infatti, indebolì temporaneamente il potere dei nobili-mercanti sulle istituzioni ecclesiastiche cittadine, facendo convergere intorno al clero secolare e, soprattutto, regolare, coloro che si riconoscevano nella causa ideale della Chiesa di Roma. Esso, inoltre, stimolò le sinergie tra il sentimento di "ortodossia" e quello di dissidenza politica, fino ad ora efficacemente disinnescate. C'è di più: l'azione del visitatore consentì di avviare una serie di indagini *in causa fidei* promosse direttamente dal Sant'Uffizio, che prima utilizzò l'inquisitore di Pisa, poi la stessa corte episcopale del Guidiccioni per scovare e raggiungere gli eretici lucchesi.

I governanti, consapevoli che i procedimenti potevano rivelarsi letali per la loro immagine di ceto dirigente, cercarono di intralciare con tutti i mezzi a loro disposizione il tribunale della fede. Sul fronte opposto la congregazione romana poté invece avvalersi della collaborazione giudiziaria di almeno un consigliere di basso profilo, di diversi tessitori e artigiani, e, non meno, di Giovanni Leonardi e di alcuni tra i suoi più stretti collaboratori e compagni. Infine, addirittura, Lorenzo di Iacopo Dal Fabbro o meglio Fabbri, un mercante di seta di discreta fortuna, tuttavia escluso dai ranghi consiliari, colse l'opportunità per concepire quella che si potrebbe definire una vera e propria congiura antioligarchica. Egli era forte di legami privilegiati con Roma e con il Sacro Tribunale, dal momento che suo fratello Sisto, in quel momento vicario generale dei domenicani, faceva parte integrante della congregazione del Sant'Uffizio, nella qualità di consultore⁶⁷³. Perciò, nell'intento di favorire l'ingresso dell'Inquisizione a Lucca, e quindi di mutare i rapporti di forza, elevandosi in prima persona a posizioni di privilegio, il Fabbri non esitò a incentivare e raccogliere le delazioni ai danni dei filo-riformati, soprattutto se nobili, anche se ciò avrebbe potuto porre fine alla secolare autonomia politica della città-Stato, per mano di Firenze.

⁶⁷³ La famiglia Fabbri, di origine lucchese, verso i tre quarti del sedicesimo secolo era in larga parte emigrata a Napoli, in P. Messina, *Fabbri, Sisto, DBI*, 43 (1993), pp. 759-762; S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma*, Roma, Salerno, 2008, pp. 127-128. Sisto, in particolare, aveva giurato fedeltà al Sant'Uffizio fin dal 14 aprile 1573, in ACDF, *Decreta*, 1571-1574, c. 98r. Il suo prestigio e il suo ruolo all'interno del Sacro Tribunale e della Curia, comunque, erano destinati ad aumentare esponenzialmente, se consideriamo che egli, dalla metà del 1580 fino al 28 maggio 1583, esercitò l'ufficio di Maestro del Sacro Palazzo, e in seguito fu addirittura eletto Generale dei Domenicani.

Diciamo subito che il piano del mercante, almeno nei suoi obiettivi principali, fallì. Il pontefice e gli altri membri della congregazione romana, infatti, dietro pressioni del re di Spagna, alla fine rinunciarono a mutare il sistema inquisitoriale osservato nella città. Ciononostante la lotta che si era consumata lasciò profondi segni. Intanto l'assemblea politica dovette assoggettarsi esplicitamente al Sant'Uffizio, prima subendone il giudizio in tre dei suoi più importanti esponenti, e poi addirittura accettando di escludere dal proprio novero coloro che non fossero stati ritenuti meritevoli dai cardinali. Si trattava di una cessione di fatto della sovranità cui, non casualmente, corrispose un provvisoria estromissione dell'apparato giurisdizionale repubblicano in materia di religione. In secondo luogo il movimento ereticale lucchese subì un ridimensionamento drastico. È vero che episodi di anticonformismo – lo dimostreremo in dettaglio – poterono ancora celarsi a lungo tra le pieghe del tessuto urbano, al livello per lo più di alcune famiglie ed individui. Va detto inoltre che, soprattutto a livello popolare, permasero le tracce di un certo radicalismo, nel quale espressioni dissacranti e accentuatamente materialistiche si confondevano con moti istintivi di protesta, quali l'iconoclastia e la blasfemia. Tuttavia il dissenso filo-protestante inteso come forma di organizzazione clandestina e ramificata si avviò verso il suo esaurimento. Da questo momento esso, a mano a mano che i suoi maggiori difensori in seno al Consiglio invecchiavano e morivano, fu sempre più privato di sostegni pubblici, e semmai, al massimo, relegato nella sfera delle convinzioni intime dei singoli.

Ma andiamo per ordine. Le trasformazioni epocali che abbiamo introdotto non si comprenderebbero infatti senza illustrarne gli attori e le premesse immediate. Prima di tutto, bisogna notare che Giovanni Leonardi raccolse l'eredità del suo maestro di vita, Paolino Bernardini: non solo assumendo su di sé la responsabilità di attuare la "riforma" religiosa, per usare un'espressione dell'epoca, ma anche dando vita ad un nuovo gruppo di preti riformati. Il quale avrebbe gradualmente sostituito il convento di S. Francesco e, soprattutto, di S. Romano come centro di aggregazione degli "spirituali". L'uomo originario di Diecimo, dopo la partenza del Bernardini, verso la fine del 1572, venne ordinato sacerdote; l'anno successivo ottenne la cura della Chiesa della magione, dipendente dalla Commenda dei cavalieri di Malta⁶⁷⁴. Nel medesimo lasso di tempo egli si misurò in una vibrante attività di predicazione presso l'Oratorio cittadino del Ghironcello, e si volse in prima persona alla confessione ed alla direzione spirituale, che, tra gli altri, riguardarono due giovani gentiluomini congiunti del domenicano Benedetto Onesti, ossia Giovan Battista Cioni e suo cugino Cesare Franciotti⁶⁷⁵. Il credito e la stima rapidamente conquistati dal parroco non tardarono a guadagnargli la carica di cappella-

⁶⁷⁴ Erra, I, p. 3; per la precisione il Leonardi divenne parroco il 22 dicembre 1572.

⁶⁷⁵ Franciotti, pp. 46-48.

no di un altro importante tempio cittadino, dedicato alla Madonna della Rosa. E fu proprio presso ad un locale adiacente a quest'ultimo che egli, il primo settembre del 1574, poté fondare la nuova congregazione dei Preti "sotto l'ombra et la protetione" della Beata Vergine⁶⁷⁶. I suoi primi seguaci, sul momento, furono lo stesso Cioni, i giovani patrizi Cesare e Giulio Franciotti, il calzolaio Giorgio Arrighini; e poi ancora Carlo Masi, figlio di un pannaiolo, ed il sacerdote Giovan Battista Nannini, figlio di un tessitore povero ed egli stesso apprendista tessitore fino a pochi mesi prima⁶⁷⁷. È bene comunque sottolineare che il gruppo si sarebbe presto accresciuto di numero; e che soprattutto, nel giro di pochi anni, avrebbe sostituito nell'immaginario e nel cuore dei devoti lucchesi gli altri religiosi. In effetti, i padri del Leonardi, oltre a costituire una piccola comunità di studio e di riflessione, rivestivano una serie di uffici di rilevanza collettiva. Essi andavano dalla catechesi cittadina degli adulti alla promozione dei culti, sia, verosimilmente, di origine locale, come quello del Volto Santo, sia, soprattutto, tipicamente post-tridentini, legati all'esaltazione eucaristica, come le Quarantore, oppure alla figura della Vergine, quali il Rosario⁶⁷⁸. Ma soprattutto l'iniziativa più originale della congregazione riguardò probabilmente la pubblicazione, nello stesso 1574, di un opuscolo catechistico rivolto ai più giovani, ed intitolato *Dottrina cristiana da insegnarsi dalli curati nelle loro parrocchie a' fanciulli della città di Lucca e sua diocesi*, il cui insegnamento peraltro, a partire dal 1579, sarebbe stato affidato dal Leonardi ad una apposita confraternita o compagnia⁶⁷⁹.

In maniera complementare, d'altra parte, si deve rimarcare che, a mano a mano che il Sant'Uffizio coinvolgeva nel suo disegno i suoi numerosi rappresentanti periferici, esso si affacciava anche sul contado e non meno sulla capitale lucchese. Una novità rilevante fu rappresentata dall'agenzia pisana, la quale, dopo la parentesi fallimentare di fra Cornelio da Ferrara e il breve inquisitorato di fra Cornelio Pissini, fu detenuta fin dalla fine del 1571 da fra Girolamo Urbano Politi da Montepulciano, penetrando per la prima volta davvero sul territorio⁶⁸⁰. In ogni modo anche lo stesso pastore diocesano di Lucca, sebbene piuttosto svogliatamente, dovette assecondare in prima persona gli appelli alla lotta contro l'eterodossia provenienti dalla monarchia papale. Si valuti il seguente episodio, in sé estremamente indicativo di quanto stava avvenendo, e che in qualche modo prefigurò gli accadimenti a venire. All'inizio dell'a-

⁶⁷⁶ Pascucci, *S. Giovanni*, pp. 45-46.

⁶⁷⁷ *Ibidem*, pp. 48-49.

⁶⁷⁸ Per la diffusione e le caratteristiche della devozione del rosario, già esistente, ma incentivata soprattutto a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, e letteralmente esplosa nei primi decenni del secolo seguente, si rinvia almeno a M. Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in *Idem, Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 217-243.

⁶⁷⁹ Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., pp. 45-47; E. Lazzareschi, *L'insegnamento della Dottrina cristiana in Lucca*, Lucca, Matteoni, 1909, pp. 17 e sgg. Sappiamo che, a partire dal 1574, si susseguirono molte ristampe del testo; tuttavia l'unica edizione sopravvissuta al tempo è quella impressa nel 1736.

⁶⁸⁰ G. Romeo, *Note sull'Inquisizione romana* tra il 1557 e il 1561, in «Rivista di storia e Letteratura religiosa» XXXVI (2000), pp. 117-141, in part. p. 131.

gosto 1572 il vescovo Guidiccioni fu convocato a Roma dai cardinali dell'Inquisizione, i quali intendevano verosimilmente avvisarlo sul comportamento da tenere nelle cause di fede. Poi, una volta tornato a Lucca, gli fu subito richiesto dai consiglieri di svelare il contenuto dei suoi colloqui con i porporati. Ebbene, il presule si scusò ripetutamente nei confronti dei governanti, assicurando “suavemente” che “[...] se conoscesse che questo dipendesse da lui non mancherebbe sodisfar a quanto ne era ricercato”; e tuttavia spiegò che “essendoli stato vietato più volte non vede modo di tal soddisfattione, se non che fosse mosso da Roma [...] et che però non ci potea altro”⁶⁸¹.

Il colloquio dei custodi della fede con il Guidiccioni annunciava un mutamento nelle relazioni tra la congregazione romana e la Repubblica. Nella primavera del 1573, ad esempio, il Politi giudicò il caso di un tale Domenico di Simone “fabbro” da Treggiaia, che risiedeva in una località appartenente allo Stato fiorentino per la giurisdizione temporale, ma alla diocesi di Lucca per quanto concerneva quella spirituale. L'imputato aveva semplicemente esternato alcune esitazioni dottrinali, piuttosto che un consapevole dissenso nei confronti dell'ortodossia romana, dicendo che “la confessione et comunione essere una cerimonia mondana, et potersi salvare l'huomo senza queste santissime circostanze”⁶⁸². Comunque, a distanza di circa un anno, dopo aver proceduto con l'escussione di diversi testi⁶⁸³, e soprattutto dopo aver ottenuto grazie ad una prolungata carcerazione la confessione piena dell'imputato⁶⁸⁴, il delegato papale di Pisa, in ossequio al dettato della *Multorum querela*, che prevedeva l'azione congiunta di inquisitori e vescovi nei momenti decisivi dei processi, si consultò con Alessandro Guidiccioni per stilare la sentenza. Essi concordarono alcune blande “pene devozionali”, peraltro ignote⁶⁸⁵.

Nei mesi seguenti le indagini dei giudici di fede si approssimarono ulteriormente a Lucca. All'inizio del 1575 il Politi iniziò a servirsi come cancelliere di un “bandito”, ovvero dello stesso Girolamo di Girolamo Santucci, che gli fornì una serie di preziose informazioni; in ogni caso, come vedremo, il comportamento del notaio non sarebbe stato certo privo di ambiguità. Su un piano prettamente giudiziario, inoltre, il 10 marzo dello stesso anno, il medico Giovan Battista Donati, nell'intenzione di prevenire l'azione dei giudici ecclesiastici contro la sua persona, si presentò spontaneamente a Roma⁶⁸⁶. Spettò comunque all'ufficiale di Pisa ed al vescovo Guidiccioni raccogliere segretamente informazioni sul conto dell'imputato,

⁶⁸¹ *Ibidem*, p. 757, 19 agosto 1572.

⁶⁸² Prosperi, p. 297; AAPi, FI, 1, cc. 21r-30v, 88r-90v, 97r-98v.

⁶⁸³ ACDF, St. st., HH 2-d, c. 278rv, 27 giugno 1574.

⁶⁸⁴ *Ibidem*, c. 273r, 9 luglio 1574.

⁶⁸⁵ *Ibidem*, c. 269r. Il *terminus ante quem* del provvedimento è il primo agosto 1574.

⁶⁸⁶ *Ibidem*, *Decreta*, 1575-1576, c. 96r.

per trasmetterle presso i cardinali della congregazione centrale⁶⁸⁷. I quali decisero di utilizzare la tortura, ma senza addivenire ad alcuna certezza⁶⁸⁸, dopo di che decisero di incarcerare nuovamente il Donati⁶⁸⁹. Infine, tra il maggio e il giugno 1575, l'inquisitore francescano, ancora dietro ordine del Sant'Uffizio, si occupò di una vicenda di magia e negromanzia, nella quale alcuni personaggi, Tommaso Baldracani, un certo "don Cosimo", lo "scolaro", ossia studente universitario Fabio Forti da Macerata, e Orazio da Modena, avevano tentato di "battezzar la calamita" e di "far parlare la testa di un morto". In particolare Orazio, intenzionato a recarsi a Lione, era fuggito proprio a Lucca, dove godeva della protezione di alcuni complici, tra i quali un soldato della guardia, tale Virgilio da Perugia⁶⁹⁰. Anche in questo caso il Politi, per intercettare il fuggitivo, comunicò subito l'avvenuto al Guidiccioni. Ma stavolta il prelado lo avvertì che la situazione era molto più ostica, dato che i consiglieri avrebbero fatto resistenza e che, per poter procedere con la cattura, era necessario prima "far capo a lor Signorie", dato che egli non disponeva di una famiglia armata. Per tutta risposta il frate, il 26 giugno 1575, scrisse a Roma, chiedendo espressamente di ottenere una "licentia per poter entrare in Lucca" quando lo desiderava. Egli infatti si lamentava che, in caso contrario, le sue investigazioni sarebbero state sempre destinate al fallimento⁶⁹¹.

Tuttavia il delegato pisano non attese certo la risposta da Roma: già il giorno dopo egli si recò da solo nella vicina città. Comparve davanti agli Anziani allibiti e ordinò loro di eseguire alcune catture, non prima però di sottolineare che aveva evitato di farsi vivo per lettera, in quanto sapeva che "in questa città non se ne poteva avere considerazione alcuna"⁶⁹². I vicari imperiali replicarono che spettava al Consiglio, e non a loro, prendere decisioni del genere, provocando l'ira del frate, il quale se ne andò sdegnato. Poi, dopo poche ore, nel corso di una seduta consiliare segreta che si tenne il 28 giugno, i membri dell'assemblea, invece di agire come era stato loro richiesto, scrissero a Vincenzo Parensi per avvertirlo di quanto accaduto e incaricarlo di elaborare una scusa plausibile agli occhi di Gregorio XIII⁶⁹³. Ora, sappiamo che il tentativo del Politi fu assolutamente velleitario. Egli, infatti, non ottenne alcun permesso per potere intervenire liberamente all'interno delle mura lucchesi, bensì una

⁶⁸⁷ *Ibidem*, c. 102r, 7 aprile 1575.

⁶⁸⁸ *Ibidem*, cc. 110V, 118v. Le difese furono disposte il 24 maggio 1575; la tortura fu praticata sul medico lucchese il 7 luglio.

⁶⁸⁹ *Ibidem*, c. 135v. Egli si trovava in prigione con certezza il 9 settembre di quell'anno.

⁶⁹⁰ *Ibidem*, *St. st.*, HH 2-d, c. 325r, 26 giugno 1575. L'intera vicenda è registrata in AApi, *FI*, 1, cc. 118r-141v.

⁶⁹¹ *Ibidem*, c. 325v. La lettera recitava: "[...] supplico a favorirmi [...] con l'imbasciator di Lucca che mi facci havere di quella Signoria di Lucca licentia per poter entrare in Lucca per negozi del Sant'Uffizio ogni volta che bisogni, che di molte terre et castelli del Stato di Pisa et diocesi di Lucca io ne agiti col Reverendissimo Vescovo di Lucca. Si ancho perchè chi fugge di Pisa salta in Lucca, dove io non posso entrare, si ancho perchè è pericoloso per me, che bisogna che io facci di avanti sapere che io vo in Lucca, et può in ultimo essere impedimento a ogni esecuzione del Sant'Uffizio [...]".

⁶⁹² ASLu, CG, RS, 355, p. 60, 28 giugno 1575.

⁶⁹³ *Ibidem*.

recisa ammonizione a non prendere mai più iniziative personali⁶⁹⁴. Eppure si trattò di un episodio assolutamente peculiare, dato che, per tutta l'età moderna, questa fu probabilmente l'unica volta che un frate inquisitore, per giunta insediato nel territorio dello Stato di Firenze, entrò fisicamente nella città-Stato per indagare⁶⁹⁵. Ciò dimostra come Lucca si trovasse ormai sull'orlo di un baratro giudiziario senza eguali; facciamo quindi solo un passo indietro per ricostruire adeguatamente gli eventi.

La visita apostolica di Giovan Battista Castelli

Il 23 aprile 1575 Gregorio XIII, con un breve apposito, nominò Giovan Battista Castelli, da circa tredici mesi divenuto vescovo di Rimini, come visitatore apostolico nelle diocesi di Lucca, Pisa, Volterra, nonché nelle città di Pescia e di Colle. Il compito veniva assegnato dal pontefice ad un uomo come lui originario di Bologna, che godeva della sua stima incondizionata. In effetti papa Boncompagni si era trovato a collaborare strettamente insieme con il Castelli durante l'ultimo periodo del Concilio di Trento, e nell'occasione aveva avuto modo di apprezzare le sue doti personali. In seguito, dal dicembre 1566 fino alla metà del 1573, il prelado si era poi distinto nella lotta contro l'eresia ed ogni genere di disubbidienza nei confronti della Chiesa, affiancando Carlo Borromeo nella diocesi di Milano, in qualità di suo vicario generale⁶⁹⁶.

Nei primi giorni di maggio⁶⁹⁷, il Castelli fu ricevuto ufficialmente nella città, gravemente scossa dai recenti fallimenti delle compagnie e dai fenomeni di disoccupazione e pauperismo, ove, per dirla con gli stessi magistrati dell'Offizio sopra la religione, ogni più piccola "favilla", poteva "accendere gran fuoco e sollevare questo popolo"⁶⁹⁸. Da allora, e per circa sette mesi, egli avrebbe soggiornato presso il locale convento dei Serviti, dal quale avrebbe imbastito una serie di ispezioni, esercitando un impatto notevole sulla vita

⁶⁹⁴ Il frate il 7 agosto 1575 scriveva così ai suoi superiori: "[...] *Intorno all'andare a Lucca obbedirò a non andarvi mai*, ma devo pur sgravare come faccio la mia coscienza. Non è il zelo degli Stati, perchè uno inquisitore non sarebbe spia, ma il sapere che più dal vicino che dal lontano si sente il mal odore [...]. Questa è gelosia". ACDF, *St. st.*, HH 2d, c. 314r. Il corsivo è mio.

⁶⁹⁵ Chi scrive ha riassunto tutte le informazioni note, anche in relazione ai secoli XVII e XVIII, nella voce *Lucca*, compresa nel *Dizionario dell'Inquisizione romana*, curato da Adriano Prosperi, di prossima uscita.

⁶⁹⁶ G. Fragnito, *Castelli, Giovan Battista*, *DBI*, 21 (1978), pp. 722-726.

⁶⁹⁷ ASLu, CG, RS, 355, p. 59. Il 3 del mese il Consiglio predispose l'accoglienza, che dovette avvenire forse il giorno dopo.

⁶⁹⁸ *Ibidem*, OSR, 12, lettera dell'Offizio sopra la religione a Vincenzo Parensi a Roma, 26 ottobre 1575.

cittadina⁶⁹⁹. L'indagine, per la precisione, partì il 10 giugno dalla cattedrale di S. Martino⁷⁰⁰, e in un primo momento si dipanò attraverso le numerose chiese di Lucca. In ogni caso, già dalla fine del mese, il vescovo di Rimini fu in grado di iniziare a visitare anche i principali enti assistenziali locali, ed in particolare l'Ospedale della Misericordia, l'Opera di S. Croce e il Monte della Pietà, ove il Guidiccioni non aveva mai potuto mettere piede. Egli interpretò il proprio incarico in maniera inflessibile. Basti dire che, nonostante l'ostilità delle famiglie del patriziato, non si astenne persino dall'affermare dei principi assolutamente impopolari, come l'imposizione della confessione per acquisire il diritto di essere curati nell'ospedale⁷⁰¹.

Per tutta la seconda parte dell'anno, inoltre, il presule si concentrò sia sui monasteri e sui conventi femminili, sia, soprattutto, su molte delle confraternite laiche che punteggiavano il tessuto urbano⁷⁰². Il suo intervento fu prima di tutto finalizzato a caldeggiare le nascenti forme di pietà, ma non fu nemmeno esente da risvolti censori e proibitivi. Egli si preoccupò infatti di recidere alcune manifestazioni che avvertiva come non più consone alla nuova religiosità promossa dalla Chiesa, in particolar modo quando l'elemento sacro era contaminato da espressioni profane o di natura comico-ludica⁷⁰³. Tra i provvedimenti più indicativi di tipo didattico-devozionale, il vescovo di Rimini ordinò che i laici dovessero dedicarsi all'apprendimento della Dottrina cristiana, e che ogni parrocchia dovesse ospitare almeno una confraternita del "Santissimo Sacramento", i cui fini erano onorare l'eucarestia e somministrarla agli ammalati⁷⁰⁴. Contestualmente egli, durante le sue prediche, raccomandava il culto delle Quarantore e si preoccupava di normare anche le processioni del *Corpus domini*, assicurandosi che esse fossero osservate con buona affluenza e rispettando la disciplina e il

⁶⁹⁹ La relazione completa della visita è conservata in AALu, *Acta visitationis ecclesiarum, monasteriorum, hospitalium, confraternitarum, et aliorum piorum locorum Lucane civitatis et diocesis, facta de anno 1575 a Reverendissimo Domino Iohannes Baptista Castellio episcopo ariminesi, visitatore apostolico deputato a Santissimo in Cristo patre et domino nostro Gregorio XIII.*

⁷⁰⁰ *Ibidem*, c. 153r.

⁷⁰¹ Le visite in questione avvennero il 26 giugno 1575, il 24 dicembre 1575, ed il 30 giugno 1576, rispettivamente per l'Ospedale di S. Luca, l'opera di S. Croce ed il Monte di Pietà, in AALu, *Acta visitationis*, cc. 99r, 113v, 153r. Per quanto riguarda la norma che vietava le cure mediche senza una penitenza preventiva va detto tuttavia che essa, con ogni probabilità, dovette rimanere sostanzialmente senza seguito.

⁷⁰² Una lista delle confraternite oggetto di visita, composta da ventiquattro unità, si ritrova in AALu, *Acta visitationis*, p. III.

⁷⁰³ Sul punto, in generale, da vedere P. Burke, *Il mondo alla rovescia: la cultura popolare*, in *La vita religiosa e la cultura*, in *Storia d'Italia*, diretta da M. Tranfaglia e da M. Firpo, Torino, Einaudi, 1986, pp. 412-439. Anche se da un'ottica di critica letteraria, e non storiografica, alcune considerazioni stimolanti sono espresse anche in M. M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.

⁷⁰⁴ Sappiamo in effetti che, tra il 1576 ed il 1580, sarebbero nate almeno altre tre "compagnie del SS. Mo Sacramento", che si andavano ad unire alle altre due preesistenti, situate rispettivamente nella parrocchia di S. Maria Forisportam e di S. Leonardo nei Borghi e ad esse intitolate. Stiamo parlando della confraternita del "Santissimo Sacramento in S. Maria dei Filicorbi", del "Santissimo Sacramento in S. Iacopo alla Tomba", e del "Santissimo Sacramento in S. Alessandro"; cfr. Bideleux, *Devozione popolare*, cit., pp. 176-177, e U. Nicolai, *Le confraternite della città di Lucca, sorte tra il XII e il XVIII secolo*, Lucca, Gemignani, 1968, pp. 13, 17, 20, 22.

decoro⁷⁰⁵. E ancora il visitatore favorì in ogni modo il culto della Vergine Maria. Non sembra pertanto un caso che, proprio a partire da questo periodo, sorgessero nuove associazioni intitolate a “S. Maria Assunta”, così come all’”Immacolata Concezione”⁷⁰⁶. Allo stesso tempo, però, il Castelli punì alcune confraternite a causa della loro abitudine di banchettare il Giovedì santo⁷⁰⁷. Non diversamente egli, mediante la minaccia di una ammenda pecuniaria, soppresse l’antica cerimonia “del vescovino”, molto diffusa tra i laici devoti della città, e del resto attestata ampiamente nell’Europa coeva. Essa si ripeteva ogni anno, durante il giorno degli Innocenti, e consisteva nel far vestire un bambino “a vescovo con camice, piviale, mitria e pastorale”, in modo da parodiare l’autorità episcopale. La medesima volontà di interdizione, infine, si rivolse anche contro alcune rappresentazioni teatrali “dei santi”, giudicate “indecorose” e recitate da alcuni gruppi confraternali che, a quanto sembra, si ritrovavano presso il monastero benedettino di S. Giustina⁷⁰⁸.

In ogni modo le attività dell’inviato papale che destarono sicuramente più clamore ed apprensione riguardarono il suo interessamento ai costumi ed alle opinioni dei cittadini, così come la sua abitudine di raccogliere informazioni segrete da parte di numerosi delatori. In questi mesi, infatti, il Castelli iniziò a scrutare i vizi morali e sessuali, e non meno le propensioni in materia di fede di molti lucchesi, in primo luogo membri dell’oligarchia, ricevendo in segreto le visite di diversi personaggi informati dei fatti. Il prelado di origine bolognese, tanto per iniziare, si legò strettamente a Giovanni Leonardi⁷⁰⁹, oltre che ad altri membri della sua neonata compagnia. Tra essi, oltre al Masi, vi erano con sicurezza i preti Giovan Battista Nannini e Iacopo di Martino Fabbri da Controne; l’ultimo, in particolare, rivestiva la mansione di “pedante”, insegnante privato in casa Balbani, cosa che lo poneva in una prospettiva di osservazione privilegiata⁷¹⁰. Sappiamo però che anche diversi laici intrattennero colloqui frequenti con il Castelli. Se si esclude Gherardo Penitesi, appartenente

⁷⁰⁵ ASLu, CG, RP, 61, p. 378, 13 settembre 1575.

⁷⁰⁶ Per la precisione la compagnia della “Vergine Immacolata dello Stellario”, di “S. Maria Assunta del Gonfalone”, di “S. Maria assunta in S. Iacopo alla Tomba” nacquero di seguito nel 1576, nel 1577 e nel 1580. Si deve comunque ricordare che a Lucca, già prima della visita, esistevano almeno sei confraternite che si occupavano specificamente di celebrare feste dedicate alla Madonna: la confraternita di Maria Santissima della Rosa, fondata nel 1260; della Vergine Immacolata dello Stellario, esistente fin dal 1497; della Vergine sul canto in Piazza S. Michele e della Vergine del Soccorso in S. Frediano, sorte nei primi anni del sedicesimo secolo; infine quelle intitolate all’Immacolata Concezione in S. Tommaso in Pelleria ed alla Santissima Vergine assunta in cielo; cfr. in Bideleux, *Devozione popolare*, cit., p. 173; Nicolai, *Le confraternite*, cit., pp. 6, 12-15, 20-22.

⁷⁰⁷ Bideleux, *Devozione popolare*, cit., p. 174; i decreti di tipo proibitivo su questo punto sono comunque raccolti in AALu, *Acta visitationis*, cit., cc. 531v e sgg.

⁷⁰⁸ C. Sardi, *La cerimonia del vescovino negli antichi costumi lucchesi*, Firenze, Tipografia galileiana, 1902, pp. 6-7.

⁷⁰⁹ Il loro rapporto di reciproca stima e considerazione è testimoniato da dieci lettere che il vescovo di Rimini scrisse e spedì al Leonardi poco più tardi, nel periodo compreso tra il 16 febbraio 1576 e il 16 aprile 1580. I testi relativi sono riportati in Pascucci, *Giovanni Leonardi*, pp. 319-342.

⁷¹⁰ Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso nel contesto urbano lucchese della Controriforma*, in *Città italiane*, cit., pp. 225-239, in part., cit., p. 235.

all'assemblea di governo, si trattava per lo più di mercanti “mediocri”, oppure bottegai, artigiani e lavoranti. I quali, non diversamente dai preti riformati, conoscevano bene i membri della classe dirigente, a livello personale, o anche per aver effettuato dei periodi di apprendistato più o meno lunghi nelle loro botteghe. Molti di loro frequentavano o avevano frequentato il convento domenicano di S. Romano. In tal senso possiamo ricordare, oltre al tessitore Antonio Pagano, originario di Genova⁷¹¹, soprattutto il filatore Francesco Rauti da S. Vito⁷¹², il “sutore” Bernardino di Pasquino Garbesi⁷¹³, il lanaiolo Antonio di Andrea Balucchi⁷¹⁴ e, probabilmente, il mercante Michele Barsotti, fratello dell'emigrato *religionis causa* Nicolao⁷¹⁵. Il tessitore di damaschi Francesco Fantucci, viceversa, era fedele del convento di S. Francesco. Egli, oltre a seguirvi esperienze di direzione spirituale, si dedicava a severe forme di penitenza, come la mutua flagellazione, presso i suoi locali. Compagno del Fantucci, infine, era lo stesso Lorenzo Fabbri, un personaggio che si distingueva dai precedenti artigiani e mercanti per il maggior benessere materiale; e che, fin da ora, dimostrò particolare determinazione nel rivolgersi al Castelli, così come nel denunciargli le predilezioni e le idee che venivano nutrite nella sua città⁷¹⁶.

Il 12 agosto 1575 il Castelli, convintosi della gravità della situazione, si dotò di nuove armi specifiche per affrontarla. Egli, dopo aver con ogni probabilità trasmesso al Sant'Uffizio le denunce di cui era entrato in possesso, fu infatti provvisto delle prerogative inquisitoriali mediante un breve pontificio, che peraltro, in seguito, la città-Stato si sarebbe sempre rifiutata di ratificare⁷¹⁷. In tal modo, come scrisse il cronista Giovanni Sergiusti, si diffuse la sensazione che il visitatore “si avesse da confermar qua come inquisitore, cosa che faceva tremar tutti i cittadini”⁷¹⁸. E si trattava di una idea tutt'altro che infondata. Effettivamente, il 17 settembre, il Castelli si presentò di fronte al Consiglio generale e, appellandosi al “breve del papa”, richiese la cattura di tre “di coloro che erano stati denunciati per sospetto di eresia”⁷¹⁹. Si trattava precisamente di Francesco Baroncini, del tessitore Raffaello da Camaiole e del sarto Giovan Battista di Michele da Gorfigliano, detto Chiappino, i quali, il 13 ottobre successivo, sarebbero stati imprigionati nelle carceri pubbliche, in attesa dell'extradizione a

⁷¹¹ Il quale intratteneva rapporti anche con altri conventi, primo tra tutti quello dei serviti; ASLu, OSR, 12, p. 4, 4 dicembre 1575.

⁷¹² *Ibidem*.

⁷¹³ *Ibidem*, SS, 2, cc nn, relazione del 10 novembre 1575.

⁷¹⁴ AAPi, FI, 1, *costituito in causam Raffaellis da Camaiole*, c. 329r, 24 giugno 1576; BSLu, Baroni, ms. 1104, pp. 43 e sgg.

⁷¹⁵ BSLu, Baroni, ms. 1104, pp. 43 e sgg.

⁷¹⁶ Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 227.

⁷¹⁷ *Ibidem*, p. 221.

⁷¹⁸ BSLu, ms. 837, Sergiusti, *Frammenti di cronache lucchesi*, cit., c. 191v.

⁷¹⁹ ASLu, OSR, 12, p. 169.

Roma⁷²⁰. Non era finita. Solo quattro giorni dopo il visitatore, oltre a domandare il sostegno del braccio secolare per perquisire alcune “case particolari”, botteghe e negozi di librai, al fine di verificare la presenza di testi proibiti, tornò ad esporre altri ordini di cattura direttamente comunicatigli dalla congregazione romana. Essi concernevano un Gaspare “legnaiolo” e suo figlio Giovanni, Pellegrino di Giuseppe Santini “pannaiolo”, fratello di Santino e anch’egli nipote del Barboncini; e infine “Francesco di Giacomo Turrettini”⁷²¹, in realtà figlio dell’eretico Regolo Turrettini, di lì a pochi mesi, nel primo bimestre del 1576, sorteggiato di nuovo come gonfaloniere⁷²².

Questi avvenimenti suscitarono una vasta eco, attirando nei confronti dei patrizi più influenti i rancori di molti cittadini-sudditi. Nell’autunno del 1575, come già era successo in passato, iniziarono così a comparire diversi libelli e lettere infamatorie, che venivano gettate per le strade e per le piazze, e dove molti membri del ceto egemone erano nominati “per eretici et ugonotti”⁷²³. Secondo una testimonianza particolarmente interessante, ad esempio, Michele Diodati fu accusato di essere “padrone di Lucca”, città nella quale, secondo l’anonimo delatore, non esisteva reale “giustizia e i pesci grossi mangiano i piccoli”⁷²⁴. Pertanto i consiglieri istituirono alcuni provvedimenti che, se da un lato miravano a preservare la “reputatione” del Consiglio e, più in generale, della città, dall’altro erano espressamente mirati a scoprire i responsabili delle denunce, in modo da poter stroncare sul nascere i possibili conati di ribellione. Essi, ad esempio, tentarono di disattivare le procedure inquisitoriali, o almeno di farle rimanere ignote o lontane dagli occhi sia dei loro nemici politici, sia degli altri lucchesi, per non riscaldare ancora di più gli animi. A tal fine, il 18 settembre, fu nominata una commissione speciale, composta da Giovanni Balbani, Michele Diodati, insieme con Lorenzo Buonvisi, ser Iacopo Gratta ed i giuristi Nicolao Pighinucci e Girolamo Lucchesini⁷²⁵. I deputati procrastinarono la cattura di Francesco Turrettini, utilizzando abilmente come pretesto l’errore dei giudici di fede, e concedendo così al giovane nobile, adeguatamente aiutato dal cancelliere Girolamo Graziani, il tempo necessario per sottrarsi al Castelli⁷²⁶. Solo quando questi era già fuggito a Lione, il 27 ottobre, essi lo citarono a comparire entro due mesi “sotto pena di morte e confisca dei beni”, ben sapendo che ciò non sarebbe mai accaduto, per poi condannarlo in contumacia con notevole ritardo, il

⁷²⁰ *Ibidem*, p. 205.

⁷²¹ *Ibidem*, p. 213, 17 ottobre 1575.

⁷²² *Appendice*.

⁷²³ ASLu, OSR, 12, p. 1230, 6 novembre 1577, ristretto di tutta la pendenza.

⁷²⁴ *Ibidem*, p. 231, relazione dei sei cittadini a Vincenzo Parensi residente a Roma, 26 ottobre 1575.

⁷²⁵ *Ibidem*, p. 228.

⁷²⁶ *Ibidem*, p. 230. “[...] del quarto non si potè fare [=la cattura] havendo equivocato nel nome del padre, come esso [=il visitatore Castelli] di poi ha detto, perchè il nome del dato in nota diceva Francesco di Giacomo Turrettini, che non si è trovato alcuno con questo nome”.

28 febbraio 1578⁷²⁷. Nello stesso giorno, inoltre, gli stessi magistrati straordinari permisero al vescovo di Rimini di compiere le ispezioni “per causa di libri proibiti”, ma solo a patto che il cancelliere Bonaventura Barili lo accompagnasse “ad ogni passo”⁷²⁸. A quanto pare l'accertamento, così privato dell'elemento di sorpresa, sortì soltanto il sequestro di “un libro di vangeli et pistole volgari”⁷²⁹.

I membri del ceto di governo si adoperarono non meno affinché gli imputati si recassero presso le carceri del Sant'Uffizio a piede libero, rilasciando una semplice malleveria. Ciò avrebbe evitato l'umiliazione di doverli trasportare a spese della Repubblica come prigionieri, via mare, esponendo il Consiglio al ludibrio e soprattutto alle accuse di “malsentire” in materia di fede degli altri principi e, naturalmente, del granduca di Firenze. Pertanto, quando il visitatore Castelli, il 19 novembre, stabilì la cauzione in cinquecento scudi, una cifra decisamente troppo alta per le tasche dei sei cittadini⁷³⁰, i consiglieri, in considerazione “dell'infamia grande che può risultare alla città nostra”, decretarono che l'ambasciatore in quel momento “residente” Vincenzo Parensi, tentasse di ottenere dal papa una riduzione significativa della “pagaria”. Egli, per conseguire l'obiettivo, avrebbe dovuto appoggiarsi ai più influenti protettori della città Stato nella Curia, vale a dire i cardinali di orientamento ispano-imperiale Ottavio Farnese, Cristoforo Madruzzo e Antoine Perrenot de Granvelle, così come ad alcuni autorevoli prelati lucchesi che in quel momento si trovavano presso la Santa Sede, ossia Cristoforo Guidiccioni e Cristoforo Turretini⁷³¹. Contestualmente, come piano di riserva, gli Anziani, scrivendo a Roma il 27 novembre, manifestarono il desiderio “di condurre i prigionieri a Viareggio”, o comunque solo fino al confine del territorio lucchese, consegnandoli poi ai rappresentanti dell'Inquisizione romana⁷³². Ma entrambi i tentativi andarono completamente a vuoto. Di fronte ad un fermo diniego della congregazione i membri dell'assemblea pubblica, il 7 gennaio 1576, dovettero infatti domandare ai cardinali una patente del Sant'Uffizio, la quale potesse “servire per mare e per terra”, per scortare i sei prigionieri su di una fregata fino a Civitavecchia⁷³³. Il salvacondotto giunse a Lucca verso la fine del mese. Gli imputati, così, nei primi giorni di marzo, sarebbero

⁷²⁷ *Ibidem*, CG, RP, 64, p. 572.

⁷²⁸ *Ibidem*, OSR, 12, p. 241.

⁷²⁹ *Ibidem*, SS, 2, cc nn, costituito di Regolo Turretini del 29 ottobre 1575.

⁷³⁰ *Ibidem*, p. 281, 19 novembre 1575. Pochi giorni prima, l'11 novembre, il cardinale di Pisa, Scipione Rebiba, aveva affidato al Castelli il compito di decidere in merito alle modalità di estradizione dei sei lucchesi, *Ibidem*, p. 273.

⁷³¹ *Ibidem*, p. 323, 12 dicembre.

⁷³² *Ibidem*, p. 295.

⁷³³ *Ibidem*, p. 395.

finalmente arrivati nelle carceri romane⁷³⁴, ove avrebbero raggiunto il concittadino Giovan Battista Donati.

Ad ogni modo la fama della Repubblica fu preservata con efficacia attraverso altri mezzi, sfruttando le occasioni di mettere in mostra la devozione pubblica di Lucca al giubileo che si andava allestendo, di fronte all'intera Italia ed all'Europa cattoliche; ed anche assecondando le manifestazioni locali della *pietas*, in modo da rimuovere o comunque da allontanare dalle menti dei cittadini i sospetti e le accuse di eresia. Verso la metà di ottobre a Lucca i preparativi per l'incontro giubilare non decollavano, soprattutto perché molte confraternite, "per mancamento di denaro", non si decidevano a partire⁷³⁵. Tuttavia, i consiglieri intuirono l'importanza dell'evento, anche e soprattutto per evitare che i loro detrattori potessero sostenere che "non andavano a pigliare il giubileo perchè erano lutherani"⁷³⁶. Fu principalmente per questo che essi, alla metà del mese, stanziarono cinquecento scudi per permettere alle compagnie di affrontare il viaggio. Poi, giudicando sconveniente che la cittadinanza fosse rappresentata prevalentemente da persone "basse", optarono per una misura ancora più decisa. Ogni famiglia che esprimeva dei propri esponenti nell'assemblea di governo, oltre a donare dieci scudi alle compagnie, avrebbe dovuto inviare almeno due uomini presso la città eterna, sotto minaccia di essere "propalati nel Consiglio", ossia pubblicamente diffamati⁷³⁷. Furono quindi riunite circa trecentocinquanta persone, le quali, il 3 novembre seguente, si sarebbero ritrovate nella cattedrale di S. Martino, per poi partire alla volta di Roma, con il gonfalone in testa, facendo "intenerire tutta la città, che tutte le strade erano piene di populo et le finestre di donne". Essi sarebbero arrivati a destinazione dopo dieci giorni⁷³⁸. Poco dopo il governo sostenne in modo incondizionato l'ultima iniziativa dei Castelli, il quale, congedandosi da Lucca il 26 novembre, decise di distribuire un'indulgenza plenaria nella medesima cattedrale. Nell'occasione il visitatore comunicò personalmente, coadiuvato da tre canonici, i fedeli. E la risposta dei cittadini-sudditi fu entusiastica, se è vero che "tra grandissimo strepito et tumulto [...] concorse tanto populo che non si poteva stare in S. Martino"⁷³⁹. Tali misure di affettata pietà soddisfecero senza ombra di dubbio Gregorio XIII, il quale, durante la primavera 1576, avrebbe infine largito anche un "giubileo particolare" ai lucchesi. Il fervore religioso, allora, dovette raggiungere il suo acme. Si pensi soltanto che dal contado, ogni giorno, affluirono fino a circa diecimila persone, in maniera tale che le chiese nelle quali veniva impartito il perdono "per questo tempo erano sempre

⁷³⁴ *Ibidem*, p. 443. Il 29 febbraio essi erano sbarcati a Civitavecchia.

⁷³⁵ BSLu, ms. 837, *Frammenti di cronache lucchesi*, cit., c. 191v.

⁷³⁶ *Ibidem*.

⁷³⁷ ASLu, CG, RP, 62, p. 327, 21 ottobre 1575.

⁷³⁸ BSLu, ms. 837, *Frammenti di cronache lucchesi*, cit., cc. 191v-192r.

⁷³⁹ *Ibidem*, c. 190v.

piene calcate” da “contadini, omini, donne”, che affluivano all’interno delle mura con “le insegne delle loro compagnie, che era meraviglia grande a vederle”⁷⁴⁰.

Durante questi mesi, dunque, i governanti repubblicani poterono guadagnare tempo, e non meno replicare a loro volta con delle misure poliziesche, al fine di individuare i loro principali nemici. Essi, in effetti, disposero una sorta di sistema di controspionaggio già nei giorni seguenti all’11 luglio: giorno nel quale lo stesso Nicolao Pighinucci riferì nell’assemblea pubblica che il visitatore, dopo averlo convocato per un colloquio informale, si era dimostrato a conoscenza di alcune delicate discussioni consiliari, delle quali si supponeva l’assoluta segretezza⁷⁴¹. Il 13 il Consiglio stabilì che i Segretari, ossia lo stesso Pighinucci, Antonio Minutoli e Paolo Buonvisi scoprissero, utilizzando “ogni tipo di tormento che sia necessario”, quali fossero le fonti precise di cui il visitatore e, tramite lui, i cardinali inquisitori, si valevano⁷⁴². A tali gentiluomini, nell’autunno seguente, sarebbero stati affiancati anche il gonfaloniere del momento, ovvero Francesco Arnolfini, accanto a Pietro Bernardini, Nicolao Burlamacchi, Marcantonio Gigli e Tommaso Mei⁷⁴³.

A quanto pare, le indagini non approdarono ad alcun risultato per diverso tempo. Ma la situazione mutò il 23 ottobre seguente, quando Girolamo Santucci, nel tentativo di riguadagnarsi i favori delle autorità repubblicane dopo il bando perpetuo subito circa sette anni prima, si presentò nella città Stato, di fronte agli stessi magistrati secolari, per rilasciare una lunga e puntuale deposizione⁷⁴⁴. Il cancelliere dell’Inquisizione di Pisa asserì di avere ricevuto alcune rivelazioni da “alcuni suoi amici”. Si dovrebbe trattare di un servita lucchese non meglio identificabile, che aveva avuto modo di intercettare alcune indiscrezioni circolanti nel suo convento, e, verosimilmente, di prete Cesare da Ruota⁷⁴⁵. Secondo essi gli esponenti del movimento ereticale erano stati letteralmente bersagliati di accuse presso il visitatore, da parte di concittadini che, approfittando della presenza di un rappresentante di Roma nella città, intendevano attaccarli per cause personali, quando non addirittura per sollevare sospetti più ampi sul conto dell’intera classe dirigente. Ad esempio Francesco Baroncini era stato indicato come un “tristo luterano”, il quale “non passerà molti giorni che sarà castigato”, da

⁷⁴⁰ *Ibidem*, c. 193v. Il giubileo perdurò dal 7 marzo 1576 fino al giorno del Corpus domini.

⁷⁴¹ ASLu, OSR, 12, p. 123. Il Castelli aveva detto scherzosamente al Pighinucci che quando egli “si metteva un’opinione nella testa non se la levava mai”, come “quando aveva voluto che fosse rimosso l’ambasciatore di Ferrara in modo insolito”.

⁷⁴² *Ibidem*, p. 121.

⁷⁴³ *Ibidem*, p. 59, 24 ottobre 1575.

⁷⁴⁴ ASLu, SS, 2, cc. nn., 23 ottobre 1575. Un primo contatto era già avvenuto il 9 maggio precedente. Il Santucci si era offerto di avvertire i Segretari dei processi che l’Inquisizione romana e il delegato di Pisa avrebbero imbastito ai danni di cittadini lucchesi, suscitando la diffidenza dei magistrati, i quali avevano “deliberato di sorvegliarlo”; *ibidem*, cc nn, 9 maggio 1575. Anche se non esiste un documento in proposito, si può tuttavia ipotizzare che nell’occasione, o comunque poco dopo, il bando contro il Santucci fosse stato annullato.

⁷⁴⁵ *Ibidem*, OSR, 12, p. 135.

diversi denunzianti, ed in particolare da Michele Barsotti, il quale aveva motivo di detestarlo per un prestito che non gli era mai stato restituito⁷⁴⁶. La gravità della situazione sottoponeva gli eretici a pressioni psicologiche difficilmente sopportabili, che rischiavano di incentivare le delazioni o addirittura le auto-delazioni. Basti pensare che Vincenzo Guarnieri, alla notizia che i sei sospetti per eresia erano stati incarcerati, era caduto nella disperazione e, “con le lacrime agli occhi”, aveva rivelato ad alcuni amici il suo proposito di recarsi a Roma per “giustificarsi”, rilasciare un’abiura segreta, cosa che poi, comunque, non sarebbe mai avvenuta⁷⁴⁷. Ma soprattutto il Santucci fornì alcune precise indicazioni contro il patrizio Gherardo Penitesi, secondo le quali quest’ultimo, oltre a rilasciare al Castelli “una polizza con diciotto nomi, tra i quali di tre case, Balbani, Bernardi, Bernardini”, sarebbe stato solito riferire al visitatore gli argomenti dei dibattiti assembleari e, non meno, criticarli, poiché, a suo dire, non “si poteva accapare cosa alcuna”, non si raggiungeva cioè alcuna decisione. Tali informazioni, concludeva il cancelliere dell’Inquisitore di Pisa, forse amplificando volutamente la realtà per attribuire maggiore valore alle sue rivelazioni, erano già arrivate al papa Gregorio XIII, il quale, secondo lui, stava considerando perfino l’ipotesi di scriverne “all’Imperatore o al re Filippo”⁷⁴⁸. I magistrati, presumibilmente diffidando delle parole del Santucci, cercarono di verificare ed ampliare le notizie che avevano raccolto. Il 13 novembre essi interrogarono lo stesso Cesare da Ruota. Il quale confermò le accuse precedenti e, in più, raccontò agli ufficiali che il Castelli era solito ricevere numerose visite anche da parte di Lorenzo Fabbri, Giovanni Leonardi e Giovan Battista Nannini⁷⁴⁹. Al termine del mese, infine, non appena il Castelli se ne fu andato dalla città, i Segretari raccolsero altre deposizioni da parte di Pasquino di Sant’Angelo, ovvero il genero di quel Gaspare “legnaiolo” che di lì a poco sarebbe stato inviato a Roma come sospetto di eresia. Pasquino, in particolare, avanzò dei dubbi sul Fabbri e su Giovanni Leonardi. Ma è altrettanto presumibile che l’umile artigiano indicasse come probabili delatori anche Antonio Pagano e Francesco Rauti da S. Vito⁷⁵⁰.

A partire da questo momento i membri del nuovo Offizio straordinario decisero di passare all’offensiva, sottoponendo a stretta sorveglianza o addirittura ad esami giudiziari alcuni laici, sui quali gravava l’accusa di tradimento verso il Consiglio. Già il 27 ottobre essi incarcerarono un membro dei ceti subalterni, certo Giuseppe di Nicolao da Gallicano, in

⁷⁴⁶ *Ibidem*, SS, 2, cc nn, 23 ottobre 1575.

⁷⁴⁷ *Ibidem*.

⁷⁴⁸ *Ibidem*.

⁷⁴⁹ *Ibidem*, pp. 79-82. Due giorni dopo scattava un confronto tra il parroco e l’altro testimone segnalato originariamente dal Santucci, il non meglio precisato “religioso” servita, il quale, tuttavia, non permise di ricavare nuovi elementi di giudizio; *Ibidem*, p. 85, 15 novembre 1575.

⁷⁵⁰ *Ibidem*, 27 novembre 1575.

quanto sospettato di recarsi nel monastero dei serviti per parlare al Castelli; il 28 egli fu sottoposto alla durissima tortura del fuoco, cui però resistette, scagionandosi⁷⁵¹. Il 7 novembre, soprattutto, i governanti lucchesi stabilivano che Gherardo Penitesi fosse trattenuto in palazzo, e, per maggiore sicurezza, sottoponevano il caso ad un giuramento di segretezza, minacciando la pena “di bando del capo” per chiunque avesse rotto il vincolo⁷⁵². Il gentiluomo, dopo esser stato tenuto in solitudine per poter pensare se avesse “contravenuto in crimine lesae e contro le leggi”, subì un primo esame il 9 del mese. Egli ammise effettivamente di aver riferito al visitatore Castelli che, secondo lui, il governo cittadino non era capace di eseguire adeguatamente i propri uffici, e in particolare di arrivare alla “risoluzione delle cose importanti” in tempi brevi; ma, per il resto, si proclamò uno strenuo avversario dell’Inquisizione⁷⁵³. Nelle sedute successive gli interrogatori si fecero più incalzanti. Il Penitesi fu accusato a più riprese, senza giri di parole, di avere denunciato per eresia al Castelli diversi cittadini, anche prestigiosi. Ad ogni modo egli, pur ammettendo i suoi colloqui con il visitatore, sostenne che aveva sempre e soltanto mirato a “cavare qualche cosa da lui per utile pubblico”⁷⁵⁴. Ciononostante, il gentiluomo sarebbe stato trattenuto in palazzo ancora per diverso tempo⁷⁵⁵. Il 16 marzo 1576 i membri del Consiglio deliberarono che egli, pur rimanendo in uno stato di segregazione, potesse curare i suoi affari economici e ricevere i sacramenti, ma solo a patto di offrire una “sicurtà” pari a duemila scudi⁷⁵⁶. E solo dopo altri cinque mesi ed oltre, il 27 agosto seguente, il nobile-mercante fu rilasciato, ma con congiunta interdizione dalle cariche pubbliche della città-Stato; e, soprattutto, con l’ordine di mantenersi a disposizione dei magistrati e di non rivelare a nessuno quanto era avvenuto, sotto pena della morte⁷⁵⁷.

L’esperienza del Penitesi, in ogni caso, si concluse senza ulteriori strascichi. Ciò che non si può sicuramente affermare a proposito di un ultimo e ancora più significativo filone di esami giudiziari, il quale, iniziato in modo contestuale, agli inizi del dicembre 1575, si era incentrato contro Antonio Pagano e Francesco da S. Vito. Il primo, nei suoi costituiti, negò qualsiasi addebito, affermando peraltro di avere avuto un solo incontro con il vescovo di Rimini. Verso la metà di ottobre, a suo dire, Regolo Turrettini gli aveva richiesto di

⁷⁵¹ *Ibidem*, OSR, 12, pp. 137-138, 27-28 ottobre 1575. Circa un mese dopo, i Segretari avrebbero raccolto una denuncia contro un tale “Giomo da Poggibonsi abitante a Antraccoli”, che diceva “male della città et che è lutherana”. Non sappiamo se e come essi intervenissero; *Ibidem*, SS, 2, cc nn, 27 novembre 1575.

⁷⁵² ASLu, OSR, 12, p. 261.

⁷⁵³ *Ibidem*, p. 65.

⁷⁵⁴ *Ibidem*, pp. 66-67, 9, 10, 12 novembre 1575.

⁷⁵⁵ Il 10 dicembre 1575 fu interrogato anche il figlio di Gherardo, Ludovico, specialmente in merito ai loro rapporti con Firenze. Più in generale l’imputato fu sottoposto per alcuni mesi alla sorveglianza segreta del targetto Piero da Castiglione, in *Ibidem*, pp. 75-77, 87, 10 dicembre 1575.

⁷⁵⁶ *Ibidem*, p. 453.

⁷⁵⁷ *Ibidem*, CG, RS, 352, p. 64.

informarsi su quali imputazioni pendessero sul figlio Francesco. In quell'occasione il Pagano, grazie alla mediazione di un frate servita, aveva avvicinato il Castelli nelle sue stanze, all'interno del monastero dei serviti, e lo aveva esortato a praticare la “correzione fraterna”, senza però riuscire a ricavare informazioni giudiziarie specifiche da riportare al gentiluomo⁷⁵⁸. Francesco Rauti, viceversa, ammise di aver conversato piuttosto spesso con il visitatore, ma soltanto a proposito dell'educazione religiosa di suo figlio. E tuttavia, come già il Pagano, anche lui si disculpò dall'accusa di avere fatto “cattivi officii contra del pubblico”, e di avere accusato in qualsiasi modo i consiglieri⁷⁵⁹. Gli inquirenti inoltre lo esaminarono lungamente anche in merito ai suoi rapporti con Lorenzo Fabbri, giungendo a minacciarli la tortura, ma senza alcun risultato. Alla fine, dopo quasi tre settimane di detenzione, il 2 dicembre, egli venne rilasciato⁷⁶⁰.

Stavolta la notizia degli esami corse tra i collaboratori del Castelli; ed essi, sentendosi minacciati personalmente, ricorsero a Roma per invocare soccorso, scatenando le ire dei cardinali e del pontefice contro i magistrati civili. Il Fabbri, in particolare, si rivolse per lettera all'inquisitore di Pisa, riferendogli i fatti che si erano appena consumati, e invocando il suo aiuto⁷⁶¹. Ebbene, le richieste del mercante colsero decisamente nel segno, se è vero che i componenti del Sant'Uffizio iniziarono a pensare di prendere delle misure risolutive nei confronti della Repubblica. I prelati, per la precisione, da una parte stabilirono di inviare un delegato in forma stabile, il quale avrebbe dovuto raccogliere le informazioni segrete ricavate dall'attività dei parroci, in modo da sviluppare tutta l'efficacia della confessione come mezzo di delazione giudiziaria; dall'altra, in modo congiunto, essi si ripromisero di esigere una prova simbolica ed insindacabile di sottomissione da parte dei consiglieri.

Il 2 gennaio 1576 Vincenzo Parensi avvertì i membri dell'assemblea politica che i cardinali inquisitori, dopo essere venuti a conoscenza degli esami contro gli informatori del Castelli, nell'ultima congregazione avevano affermato di fronte al papa che i lucchesi non volevano che si avesse “*lume delle cose di là*”⁷⁶². Essi avevano pertanto in mente dei “rimedi straordinari”, e sostenevano di preferire “*quella città più tosto suddita cattolica che libera eretica*”, ossia di non curarsi delle possibili ripercussioni politiche del loro intervento⁷⁶³. Un

⁷⁵⁸ *Ibidem*, OSR, 12, pp. 7-11, costituiti del 4, 10 e 13 dicembre 1575.

⁷⁵⁹ *Ibidem*, pp. 19-24, costituiti del 4, 5 e 6 dicembre 1575.

⁷⁶⁰ *Ibidem*, pp. 24-28, costituiti del 21 e 23 dicembre 1575.

⁷⁶¹ In una lettera inviata il 2 febbraio 1576 alla congregazione centrale l'Inquisitore di Pisa Politi rievocava implicitamente tali eventi, lasciando capire che era stato lui a riferirne ai propri superiori; ACDF, *St. st.*, HH 2-d, c. 352rv. Da notare che il Fabbri, nella medesima occasione, fomentò l'ipotesi che i consiglieri avessero disposto la carcerazione di Giovanni Leonardi, ma la notizia fu prontamente smentita, in ASLu, OSR, 12, pp. 343 e sgg., 21 dicembre 1575.

⁷⁶² *Ibidem*, p. 391-392, lettera di Vincenzo Parensi al Consiglio. Il corsivo è mio.

⁷⁶³ *Ibidem*, pp. 393-394. Il corsivo è mio. L'ambasciatore concludeva la lettera consigliando ai suoi governanti di cessare subito ogni indagine, che avrebbe potuto soltanto nuocere all'immagine di Lucca. Secondo lui ci sarebbe

secondo campanello di allarme scattò quando il vescovo Guidiccioni riferì ai suoi governanti un rimprovero rivolto dai suoi superiori. Essi avevano esplicitamente dichiarato che la sua attività di giudice di fede ordinario si era rivelata insufficiente per “fare cosa buona” a Lucca⁷⁶⁴. Ma soprattutto i membri del Sacro Tribunale ingiunsero l’extradizione di alcuni dei magistrati repubblicani coinvolti negli esami per “lesa maestà”. In un primo momento, il 12 aprile 1576, il cardinale Rebiba domandò ufficialmente che Francesco Arnolfini - come si ricorderà Gonfaloniere all’epoca delle indagini - si recasse nella città eterna per essere interrogato entro quindici giorni, rilasciando una idonea “pagaria”, oppure, in caso contrario, in catene⁷⁶⁵. Il patrizio, dopo avere rilasciato una malleveria di mille scudi⁷⁶⁶, si sarebbe costituito presso il palazzo dell’Inquisizione il primo maggio seguente, quindi con un certo ritardo rispetto alle direttive ricevute, e vi sarebbe stato trattenuto *loco carceris*, sebbene “in buonissime stanze” e accudito da un servitore⁷⁶⁷. Poco dopo, l’11 maggio, giunse a Lucca anche una seconda lettera, con la quale lo stesso cardinale inquisitore maggiore esprimeva un comando del tutto simile. Anche Nicolao Pighinucci e Antonio Minutoli, come si ricorderà due dei Segretari dell’anno precedente, si dovevano presentare a Roma entro dieci giorni, ancora dopo aver rilasciato una cauzione adeguata⁷⁶⁸. Essi, per la verità, sarebbero giunti nella sede papale solo circa tre settimane dopo, agli inizi di giugno, al termine di una trattazione infruttuosa da parte dei loro colleghi di governo⁷⁶⁹. Il tribunale della fede, così, sottoponeva a processo alcuni dei massimi esponenti dell’oligarchia repubblicana, come già era accaduto nel 1558: ma stavolta non solo e non tanto per verificare i loro convincimenti dottrinali, quanto con l’intento palese di censurare un atto di governo, intimando il proprio potere al Consiglio di Lucca.

Naturalmente, i governanti cittadini erano corsi ai ripari, tentando disperatamente di conseguire l’annullamento della citazione giudiziaria, o almeno di volgere quanto più possibile l’andamento dell’indagine a loro favore. In primo luogo era stata costituita una

stato tempo più tardi, “quando i romori si saranno un poco quietati”, per regolare i conti con i delatori.

⁷⁶⁴ *Ibidem*, p. 417, 23 gennaio 1576. I magistrati straordinari riportano il contenuto della lettera del vescovo in una loro missiva composta il 6 febbraio e diretta al Parenisi. Per la verità già il prelado Cristoforo Guidiccioni, sebbene in forma confusa e generica, aveva avuto sentore di tali intenzioni. Il 2 dicembre 1575 egli aveva scritto agli Anziani e al Gonfaloniere: “Non voglio mancare di dirli che dalli molti ragionamenti fatti con questi Signori ho raccolto alcuni detti oscuri et lontani, et dubbito di essere venuto quasi in certa coniettura *che non si tiri ad altro che ad ingerir qua una inquisition perpetua*, et voglia Iddio che io mi inganni, *Ibidem*, pp. 333-334. Il corsivo è mio.

⁷⁶⁵ *Ibidem*, p. 455.

⁷⁶⁶ *Ibidem*, p. 479, 23 aprile.

⁷⁶⁷ *Ibidem*, p. 497, lettera di Vincenzo Parenisi e Tolomeo dal Portico agli Anziani, 4 maggio 1576.

⁷⁶⁸ *Ibidem*, pp. 518-519. La “pagaria” fu pari a mille scudi, come già era stato per l’Arnolfini; *ibidem*, p. 598, 26 maggio, Anziani al cardinale di Pisa.

⁷⁶⁹ *Ibidem*, p. 622, lettera di Tolomeo dal Portico al cancelliere Girolamo Graziani, 3 giugno 1576. Il 24 maggio il Consiglio stanziava cinquanta scudi per coprire le spese di viaggio dei due patrizi, più due scudi giornalieri per ciascuno per tutto il periodo che sarebbero stati a Roma. Il 4 del mese Pighinucci e Minutoli si costituivano nei palazzi del Sant’Uffizio; *ibidem*, p. 588.

missione diplomatica *ad hoc*, insieme con una commissione tecnica che avrebbe dovuto dirigerla. Il 18 aprile 1576 il Consiglio aveva infatti eletto uno dei Segretari del momento, Tolomeo dal Portico, un cugino primo di Vincenzo⁷⁷⁰, come ambasciatore a Roma. Allo stesso tempo erano stati scelti alcuni altri patrizi, con il compito di elaborare specifiche istruzioni in merito. Si trattava, oltre a Giuseppe Cenami, dei giureconsulti Giuseppe Altogradi, Libertà Moriconi, e ancora di Girolamo Lucchesini⁷⁷¹. Nel documento, che venne approntato e poi votato nell'intervallo di pochi giorni, i magistrati raccomandarono al dal Portico di occultare in qualsiasi modo la segregazione, al momento ancora in corso, del patrizio Gherardo Penitesi. E soprattutto di avanzare presso la Curia una serie di lamentele, nelle quali lo spirito di autonomia cittadina trovava un'espressione sofferta, benché certamente interessata, ed in parte anche non rispondente al vero. I governanti sapevano infatti che “il vero fondamento della conservazione” della loro “libertà”, consisteva nel “mantenere la Repubblica nostra cattolica et ben purgata di questa peste dell'eresia”. Ciò non soltanto per il “debito nostro verso il Signor Iddio e della Santa Sede”, ma anche perché “*chi vuole machinar contra di lei non trova la più facile via di questa*”, con palese riferimento all'instabilità politica e al pericolo rappresentato costantemente dallo Stato fiorentino. Per questo essi asserivano di aver sempre offerto, in passato, il proprio braccio secolare alla sacra congregazione, e persino di aver agito contro diversi membri del proprio ceto egemone, “[...] inobedienti alle leggi, con ribellione, confiscatione dei beni et privatione del commercio”, anche quando il Sant'Uffizio stesso non era ancora intervenuto. Nel caso del visitatore Castelli, infine, a loro dire non c'era stato “lo intento” di occultare alcunchè, ma solo di soffocare quella che sembrava una vera e propria sollevazione popolare provocata da calunnie infondate e mirante alla “ruina della città”⁷⁷².

In secondo luogo, non appena giunto a Roma, l'ambasciatore tentò di sfruttare le conoscenze ed i sostegni di cui la città-Stato godeva presso la stessa corte papale e, in modo complementare, di incrinare il fronte monolitico del Sant'Uffizio, sia conquistando alla propria parte singoli cardinali inquisitori sia, soprattutto, il pontefice. Il dal Portico, in compagnia del concittadino Vincenzo Parensi, invitò caldamente il Farnese, il Madruzzo, e Antoine Perrenot de Granvelle a patrocinare le sue ragioni presso alcuni dei porporati più autorevoli che facevano parte dell'Inquisizione, in primo luogo Giovan Francesco Gambara⁷⁷³. Nel caso specifico del Granvelle, inoltre, l'inviato si raccomandò di appellarsi al papa, affinché quest'ultimo “curasse la conservazione” della città-Stato, proprio come aveva

⁷⁷⁰ BSLu, Baroni, ms. 1126, c. 310r.

⁷⁷¹ ASLu, OSR, 12, p. 463.

⁷⁷² *Ibidem*, pp. 469-474, 20 aprile 1576. Il corsivo è mio.

⁷⁷³ ASLu, OSR, 12, p. 556, decreto del 18 maggio 1576.

fatto nei confronti della repubblica di Genova pochi mesi prima, “nel tempo che sembrava cadere et ruinare”⁷⁷⁴. Solo dopo essersi preparati la strada in tal modo, il 27 aprile, i due lucchesi si presentarono di fronte a Gregorio XIII, riferendogli il messaggio dei consiglieri, ed implorandolo di giudicare da solo il caso lucchese. Per tutta risposta, tuttavia, essi furono direttamente rinviati all'inquisitore maggiore Scipione Rebiba⁷⁷⁵.

Anche la mediazione dell'autorità spagnola, d'altra parte, si rivelò almeno per il momento inutile. Agli inizi di maggio gli agenti lucchesi stabilirono contatti con il rappresentante diplomatico di “Sua Maestà Cattolica” Filippo II a Roma, vale a dire don Juan de Zuñiga⁷⁷⁶. Il quale, sebbene non senza qualche dubbio e perplessità⁷⁷⁷, promise di intercedere personalmente presso il papa. Ebbene, poco più di una settimana dopo, lo Zuñiga riferì a Gregorio XIII che sottoporre a processo degli uomini di governo poteva “causare grandissimo turbamento, *per l'essere perseguitati i magistrati ad istigatione di particolari*”, oltre al rischio di insinuare la discordia e l'odio tra i cittadini e sconvolgere così “il pacifico stato della città”⁷⁷⁸. Ciononostante Gregorio XIII reagì con irritazione, dichiarando all'ambasciatore che la congregazione doveva assolvere al proprio officio senza alcuna interferenza⁷⁷⁹.

Questi scoraggianti sviluppi costrinsero i consiglieri a concentrare le proprie possibilità di difesa entro la cornice legale del processo d'inquisizione, piuttosto che avvalersi della via diplomatica ed esterna ad esso. Pertanto essi inviarono al dal Portico una serie di documenti formali che avrebbero dovuto scagionare i propri esponenti: una “fede”, una dichiarazione firmata del visitatore Castelli che attestava come effettivamente, nell'ottobre-novembre dell'anno passato, diversi libelli infamatori, scritti “con malanimo” nei confronti di diversi membri del ceto dirigente, avessero iniziato a comparire nella città⁷⁸⁰; il testo del

⁷⁷⁴ Il riferimento di Tolomeo dal Portico era alla guerra civile che si era consumata dalla primavera all'autunno del 1575, tra due frange opposte del patriato, e che si era conclusa proprio grazie all'intervento ed alla mediazione romana. Sul tema si rinvia a R. Savelli, *La repubblica oligarchica: legislazione, istituzioni, ceti*, Milano, Giuffrè, 1975, ed alla bibliografia ivi contenuta.

⁷⁷⁵ ASLu, OSR, 12, p. 485, lettera del dal Portico al Gonfaloniere e agli Anziani.

⁷⁷⁶ *Ibidem*, p. 516, decreto dell'11 maggio 1576. Il dal Portico e il Parenzi si recarono dallo Zuñiga due giorni dopo.

⁷⁷⁷ *Ibidem*, p. 542. L'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede dimostrò ad esempio di credere che l'Arnolfini fosse stato chiamato per “sospetto di eresia”, e non “per causa di magistrato”. E inoltre affermò che “se il figliolo del re di Spagna fosse chiamato dal Sant'Uffizio il re ce lo manderebbe, e il re stesso ancora comparirebbe”.

⁷⁷⁸ *Ibidem*, p. 548, memoriale presentato dal dal Portico e dal Parenzi all'ambasciatore cattolico il 20 maggio 1576. Il corsivo è mio.

⁷⁷⁹ *Ibidem*, p. 582, lettera del dal Portico e del Parenzi agli Anziani e al Gonfaloniere, 23 maggio 1576. Il papa proruppe: “di queste materie di Inquisitione non si dovrebbe parlare, che so bene come si governano anchora in Spagna”.

⁷⁸⁰ *Ibidem*, p. 566. Essa fu rilasciata il 20 maggio dal vescovo di Rimini al cancelliere Barili. Il suo scopo era corroborare una relazione complessiva dei due rappresentanti della Repubblica dal Portico e Parenzi ai cardinali inquisitori, la quale suonava: “[...] nel tempo che monsignor di Rimini fu a Lucca visitatore si cominciò a scoprire molti cattivi humori in quella città di persone che desideravano novità, et si cominciorno a vedere libelli famosi senza nomi contra di molti particolari attaccati a porte et buttati per la strada dove stava detto visitatore;

decreto consiliare emanato il 24 ottobre 1575, dal quale si erano originate le indagini; e infine le copie degli interrogatori rilasciati da Antonio Pagano e da Francesco da S. Vito. Ma è fondamentale notare che, per ordine espresso dei membri dell'assemblea pubblica, il verbale degli esami del Rauti, nel quale erano registrate alcune minacce di tortura espresse contro di lui da parte degli inquirenti, si sarebbe dovuto mostrare solo se ciò fosse stato strettamente indispensabile⁷⁸¹. Inoltre, ciò che è ancora più rilevante, in base alle indicazioni dei magistrati straordinari, i governanti avevano disposto di alterare gravemente il testo originario del decreto, sopprimendo ogni riferimento alla detenzione del Penitesi, così come al comando di castigare chi parlava con il Castelli⁷⁸².

In ogni modo anche l'espedito di influire dall'interno sull'evoluzione delle indagini, a causa dell'impenetrabilità del segreto inquisitoriale, si rivelò del tutto velleitario. Gli agenti lucchesi spiavano i giudici di fede, cercando di carpire qualsiasi segnale che trapelasse dalle stanze delle riunioni, ma non vi riuscivano in alcun modo. Essi d'altra parte compresero presto che il commissario generale dell'Inquisizione Tommaso Zobbi sorvegliava tutte le lettere che il prigioniero scambiava con Lucca. Alla fine, così, decisero di rimandare ogni ulteriore iniziativa al momento nel quale, secondo la procedura consueta della Congregazione, l'imputato, per poter approntare le proprie difese, avrebbe potuto esaminare la documentazione completa delle accuse gravanti contro di lui, solo senza il nome dei testimoni⁷⁸³. Fino a quel momento Tolomeo dal Portico avrebbe solamente mantenuto uno scambio epistolare con l'assemblea pubblica, scrivendo in forma privata, "con quella segretezza che conviene", al cancelliere Barili⁷⁸⁴.

Come si vede i cardinali e Gregorio XIII, pur senza usare alcun eccesso, non intendevano affatto rinunciare ad imporsi sulla città-Stato. E infatti solo il 20 giugno 1576 Nicolao Pighinucci fu in grado di annunciare al cancelliere Girolamo Graziani che lui e i suoi due compagni erano stati lasciati in libertà quella stessa mattina. È vero che essi erano stati trattati con ossequio e gentilezza, "allegrement"⁷⁸⁵. E che, inoltre, il pontefice, proprio per non disonorarli né trasmettere la sensazione che avessero subito una scomunica, non li aveva voluti "notare in alcun modo", evitando di impartire loro la benedizione⁷⁸⁶. Tuttavia il

et quel che è peggio si intese che alcuni di quelli facevano conspiratione fra loro per esaminarsi a detto visitatore contra particolari cittadini"; *ibidem*, pp. 640-641.

⁷⁸¹ *Ibidem*, pp. 640-641. I due agenti, inoltre, nella propria relazione dovevano specificare: "[...] nelli quali essamini sempre si disse loro che quando si fossero esaminati per scarico di coscienza, non solamente non dispiaceva a quel magistrato, ma che li laudavano, et che solamente si desiderava sapere se haveano fatti tali libelli famosi, o si erano concertati con altri, che li havevano richiesti di esaminarsi".

⁷⁸² *Ibidem*, p. 590, 26 maggio 1575, relazione dei magistrati straordinari al Consiglio generale.

⁷⁸³ *Ibidem*, pp. 497-500, 4 maggio 1576.

⁷⁸⁴ *Ibidem*, p. 510.

⁷⁸⁵ *Ibidem*, p. 652.

⁷⁸⁶ *Ibidem*, p. 791, 24 luglio 1576, istruzione della magistratura straordinaria al Consiglio generale.

cardinale Rebiba, al momento del congedo, con tono sottilmente minaccioso, aveva rivolto direttamente ai magistrati dei consigli che suonavano come altrettanti ordini. Le autorità civili di Lucca avrebbero dovuto immediatamente cessare di perseguire i presunti calunniatori. Al contempo, inoltre, esse avrebbero dovuto accettare che il Sant'Uffizio si radicasse all'interno della loro città, promulgando "editti alli curati et parrocchie di quelli che non sentissero bene della fede et non vivessero cattolicamente"⁷⁸⁷. Parole che, a ben vedere, equivalevano ad una implicita ma precisa condanna nei confronti dell'intero ceto di governo. E che, innalzando la pressione inquisitoriale fino al parossismo, offrivano ai nemici della Repubblica l'occasione propizia per sferrare un attacco mortale nei suoi confronti.

La congiura di Lorenzo Fabbri

Durante l'estate del 1576 intorno a Lucca si scatenò una sorta di battaglia silenziosa tra reti spionistiche, combattuta a colpi di confessioni e delazioni. Essa si giocava sull'abilità di orientare le coscienze di diversi cittadini lucchesi, divisi tra la fedeltà al Consiglio da un lato e le prospettive di cambiamento religioso, veicolate dall'Inquisizione e dai suoi sostenitori, dall'altro. Per quanto riguarda Lorenzo Fabbri, egli aveva capito perfettamente che stava correndo il rischio della vita, e che la posta in palio, per così dire, si era fatta estremamente alta. Per questo egli cercò sia di tutelarsi a livello personale, sia, soprattutto, di suscitare uno scontro frontale, il cui esito sarebbe stato scontato, tra l'assemblea di governo lucchese e l'Inquisizione romana. Il mercante di seta aveva disposto che, in caso di una sua cattura da parte delle autorità secolari, i "preti riformati" inviassero subito un corriere speciale a Roma per avvertire suo fratello e gli altri membri del Sant'Uffizio. Egli, comunque, sperava soprattutto di anticipare i nobili-mercanti, servendosi del canale di comunicazione tra l'inquisitore di Pisa e la congregazione centrale. Infatti, secondo le sue previsioni, le testimonianze giudiziarie avrebbero accelerato l'invio di un delegato papale nella città, con il risultato di inchiodare molti consiglieri, "delle casate dei quali alcuni sono andati a Ginevra", in primo luogo i Balbani⁷⁸⁸, alle loro colpe, e di rendere del tutto inutile qualsiasi appello "*a Imperatore e re [...] perchè se li mostrerà tal cosa che staranno tutti cheti*"⁷⁸⁹.

Già pochi giorni prima che i tre illustri imputati lucchesi venissero liberati dalle carceri romane, il 15 giugno 1576, il Fabbri aveva concordato con il Politi di recarsi nel

⁷⁸⁷ *Ibidem*, p.668, 29 giugno 1576, relazione della magistratura straordinaria al Consiglio generale; notizie complementari in *ibidem*, pp. 793-797.

⁷⁸⁸ *Ibidem*, p. 705. Esame di Girolamo Santucci di fronte ai Segretari, 30 giugno 1576.

⁷⁸⁹ *Ibidem*, pp. 704-705. Il corsivo è mio.

territorio pisano, insieme con alcuni suoi compagni, a deporre contro diversi lucchesi. Tuttavia l'incontro, che doveva avvenire presso il monastero agostiniano di Lupocavo, vicino Ripafratta, saltò, in quanto reputato dai testi troppo pericoloso per la propria incolumità. Fu allora scelto di comune accordo un sito più riparato e isolato, poco lontano, e corrispondente al monastero di S. Paolo a Pugnano⁷⁹⁰. Il 18 giugno avvennero i primi esami, rilasciati da parte di Giovanni Leonardi, prete Giovan Battista Nannini e dello stesso Francesco da S. Vito. Tra il 24 e il 25 del mese sfilarono davanti al Politi Antonio Balucchi e, soprattutto, Lorenzo Fabbri, i quali si sarebbero nuovamente presentati innanzi al frate minore rispettivamente il 27 ed il 30 successivi. Carlo Masi fu esaminato il 28⁷⁹¹; la serie delle delazioni si sarebbe conclusa il 29 luglio seguente, quando Giuseppe Terracossi da Parma, un piccolo mercante di seta solito soggiornare a Lucca, avrebbe denunciato anche il letterato e gentiluomo Giuseppe Guazzelli⁷⁹². La serie di esami giudiziari fornì ai membri della Congregazione del Sant'Uffizio una messe copiosa di elementi di valutazione, che avrebbe loro permesso di conoscere dettagliatamente la situazione della vita religiosa della città-Stato. Nell'immediato, inoltre, i costituiti aggravarono la situazione degli imputati già prigionieri a Roma e sfociarono in una nuova cattura, quella dello stesso Guazzelli. Il quale, il 21 dicembre seguente, fu citato dal cardinale di Pisa a comparire entro dieci giorni presso il palazzo dell'Inquisizione⁷⁹³. Il 31 egli rilasciò una pagaria di ben duemila scudi agli Anziani e si recò alla volta di Roma, ove sarebbe giunto all'alba del 1577⁷⁹⁴.

Ciononostante, all'interno delle mura di Lucca, i magistrati secolari, ed in particolare il Gonfaloniere Pietro Dati e i Segretari Giovanni Balbani e Lorenzo Mei⁷⁹⁵ stavano allestendo una barriera piuttosto efficace per rispondere alle manovre dei congiurati. Essi godevano della collaborazione della grande parte dei patrizi, dei cittadini ad essi legati e, in generale, di tutti coloro che avevano interesse a che il dissenso religioso non venisse scoperto; ma anche, più sorprendentemente, dell'ausilio di quella parte del clero locale che si sentiva ancora più vicina al governo che non alla Santa Sede ed al Sant'Uffizio. Al centro della sorveglianza degli ufficiali, naturalmente, erano le esternazioni di Lorenzo Fabbri, che da tempo era stato individuato come maggiore fonte di pericolo. Il 30 giugno, per esempio, il filo-protestante Filippo Balbani, interrogato dal Gonfaloniere Dati, raccontò di come il mercante, nell'intento

⁷⁹⁰ ACDF, *St. st.*, HH 2d, c. 353, 16 giugno 1576. A quanto pare solo due esami vennero eseguiti nel convento di S. Francesco di Pisa, la sede dell'ufficio inquisitoriale locale.

⁷⁹¹ ASLu, *OSR*, 12, pp. 686-690.

⁷⁹² Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 238.

⁷⁹³ ASLu, *OSR*, 12, pp. 1078-1079. I membri del Sant'Uffizio, prendendo tale decisione, considerarono anche l'ipotesi, poi abbandonata, di convocare in giudizio altri magistrati della Repubblica, in particolare Lorenzo Mei; in ACDF, *Decreta*, 1576-1577, c. 90v.

⁷⁹⁴ ASLu, *OSR*, 12, p. 1092.

⁷⁹⁵ *Appendice*.

di giustificarsi ai suoi occhi, gli avesse assicurato che suo fratello Sisto, a Roma, aveva favorito la liberazione dei tre magistrati lucchesi. Mentre Donato Donati, un altro esponente del movimento ereticale, asserì che il mercante non era ancora fuggito dalla città solo perchè temeva per l'incolumità della madre⁷⁹⁶. In secondo luogo, Girolamo Santucci, il cui doppio gioco tra il tribunale della fede e le autorità lucchesi si stava facendo sempre più spregiudicato, rappresentò ancora una fonte di informazioni estremamente preziosa. Egli, infatti, nella sua condizione di cancelliere, era al corrente di tutte le comunicazioni passanti tra i denunzianti e l'Inquisitore Politi, e spesso non si fece scrupolo di riferirle ai magistrati repubblicani, quasi in tempo reale⁷⁹⁷. Ma soprattutto è interessante considerare l'atteggiamento dei delatori Francesco Fantucci e Iacopo Fabbri da Controne, i quali, colti da continui ripensamenti, costituirono certamente il punto debole del progetto di Lorenzo Fabbri. Il secondo, in particolare, si rese protagonista di voltafaccia inattesi, che lo spinsero alternativamente a sgravare la propria coscienza sia di fronte al delegato papale di Pisa, sia ai rappresentanti dell'assemblea pubblica lucchese. Il 24 luglio il Fantucci riferì al Mei e al Balbani di come, grazie ad una pervicace opera di persuasione da parte del Fabbri, avesse deciso di recarsi dall'inquisitore Politi per accusare alcuni concittadini di eresia. Una volta tornato a Lucca il prete Giovan Battista Nannini lo aveva indotto a giurare di non rivelare mai quanto aveva compiuto. Tuttavia egli era stato colto dal rimorso, provando "disgusto che per questi negozi", la città "fosse tutta sottosopra"⁷⁹⁸. Aveva iniziato a chiedere consiglio ad un confessore francescano fedele al ceto dirigente, e in particolare amico proprio del segretario Mei, tale fra Giuseppe della Cappella: il quale lo aveva convinto che si trattasse solo di indegne calunnie, e per questo "messo a carico di coscienza", ingiunto di non esaminarsi nuovamente. Alla fine, quindi, Francesco si era allontanato dalla "lega", per usare la sua stessa definizione, nel disappunto, per non dire nell'ira, degli altri congiurati⁷⁹⁹. Anche Iacopo Fabbri da Controne, il 26 giugno, quindi, si noti bene, soli tre giorni prima di recarsi a testimoniare a Pisa, aveva deciso di raccontare quanto gli era accaduto agli ufficiali cittadini. Lorenzo lo aveva più volte minacciato di farlo punire impietosamente dai giudici della fede, che, a suo dire, lo avrebbero scovato ovunque, persino "in Turchia", se egli non avesse favorito il suo disegno. Ciononostante egli aveva replicato che "chi vuole scaricare la coscienza tiene altri modi" che non recarsi dall'inquisitore⁸⁰⁰. Come sappiamo Iacopo si contraddisse a distanza di sole poche ore. Poi addirittura, circa un mese dopo, il 25 luglio,

⁷⁹⁶ ASLu, OSR, 12, pp. 700-701.

⁷⁹⁷ *Ibidem*, pp. 703 e sgg.

⁷⁹⁸ Prospero, p. 332, n. 42.

⁷⁹⁹ ASLu, OSR, 12, p. 814-815, 692.

⁸⁰⁰ *Ibidem*, pp. 692-693.

dietro suggerimento del Fantucci, si recò di nuovo dai magistrati della Repubblica per confessare la violazione alla parola data loro. In ogni caso i Segretari si guardarono bene dal castigarlo. Segno che essi non intendevano affatto sfidare il Sant'Uffizio, piuttosto usare le confessioni scritte degli informatori quanto più possibile, senza dare nell'occhio⁸⁰¹.

I membri dell'assemblea consiliare, in effetti, scorsero nelle testimonianze dei due "pentiti" una estrema occasione per persuadere i cardinali inquisitori a recedere dalle loro intenzioni, e ne trassero uno stimolo per richiamare all'appello tutte le energie in loro possesso. Essi, significativamente, incaricarono i tre dottori *in utroque* Girolamo Lucchesini, Giuseppe Altogradi e lo stesso Nicolao Pighinucci, tornato a Lucca da pochi giorni, di conferire e prendere accordi con il vescovo Guidiccioni. Il quale, a patto di non contravvenire alle direttive del pontefice, si dichiarò disposto ad assecondare i tentativi del proprio governo⁸⁰². Egli, inoltre, affermò che, a quanto gli risultava, c'era ancora margine per istituire una difesa, in quanto gli esami raccolti dall'inquisitore di Pisa non dovevano essere ancora giunti a Roma⁸⁰³. Allo stesso modo i consiglieri scrissero al Parensi e al dal Portico, ingiungendo loro di svelare all'ambasciatore spagnolo a Roma le "conventicole" dei congiurati e le "calunnie false" che, grazie alle ultime indagini dei Segretari, erano state scoperte⁸⁰⁴. A tal proposito lo stesso Zuñiga rivolse loro un consiglio puntuale e lucido. Non ci si poteva illudere che la congregazione inquisitoriale assecondasse le istanze della Repubblica. Al contrario era necessario tentare di rimettersi soltanto al papa, sottoponendogli la dichiarazione rilasciata da Iacopo Fabbri da Controne, e far sì che i "coniurati" fossero giudicati sotto la sua supervisione: ma a Lucca, non a Roma, e da un tribunale che, sebbene "misto" di chierici e laici, fosse ugualmente intima espressione della città-Stato. Pertanto, secondo il rappresentante del re cattolico, il compromesso più desiderabile era rappresentato dal vescovo Guidiccioni più due rappresentanti del governo⁸⁰⁵.

Questa fu effettivamente la strada che i membri dell'assemblea cittadina cercarono di imboccare, rivolgendosi a Gregorio XIII, e ponendogli esplicitamente dubbi sulla sincerità delle denunce di Lorenzo Fabbri e compagni. Ma il credito di cui il mercante godeva presso la Santa Sede, e soprattutto la comunione di intenti e la fiducia esistente tra il papa e il Sant'Uffizio si sarebbero rivelati ancora troppo forti per essere elusi. Agli inizi di luglio i consiglieri recapitarono per lettera ai soliti dal Portico e Parensi le "fedi" rilasciate dal

⁸⁰¹ *Ibidem*, pp. 818-820.

⁸⁰² *Ibidem*, p. 748, 7 luglio 1576.

⁸⁰³ In effetti sappiamo che i verbali sarebbero stati inviati dall'Inquisitore Urbani solo il 15 luglio; ACDF, *St. st.* HH 2d, c. 354r.

⁸⁰⁴ ASLu, *OSR*, 12, p. 696, 30 giugno 1576. I magistrati speciali avevano riferito in Consiglio che le denunce all'inquisitore avrebbero presto distrutto "una città libera et tanto gelosa quanto è la nostra".

⁸⁰⁵ *Ibidem*, p. 722, 3 luglio 1576.

Fantucci e Iacopo Fabbri da Controne, raccomandando loro di guardarsi da Sisto Fabbri, il quale, verosimilmente, stava sostenendo da Roma il fratello⁸⁰⁶. Il 12 del mese i due rappresentanti della Repubblica si recarono dal pontefice sia per metterlo al corrente del loro punto di vista, secondo il quale Lorenzo Fabbri stava cercando di utilizzare il Sacro Tribunale per i suoi fini personali, sia per chiedergli ufficialmente di erigere un foro a Lucca per fare chiarezza su quanto stava avvenendo. Tuttavia Gregorio XIII non solo si dimostrò irremovibile nel rimettere la questione ai cardinali inquisitori, in particolare al Rebiba; ma affermò che, proprio per evitare situazioni del genere, sarebbe stato necessario insediare un inquisitore nella città “si come è in tutti gli altri stati”. Un delegato papale costantemente presente, infatti, avrebbe conosciuto “la qualità delle persone, et però le calonnie potrebbono manco et sarebbono più facilmente scoperte et castigate”⁸⁰⁷. Non solo: di lì a breve, il primo agosto, presumibilmente dopo una discussione segreta interna alla Congregazione del Sant’Uffizio, l’idea di un tribunale “misto” da istituire sul suolo lucchese fu del tutto rigettata. Viceversa i membri dell’Inquisizione stabilirono che sia Lorenzo Fabbri, sia i due autori delle ritrattazioni, entro un mese, dovessero essere trasmessi a Roma per essere interrogati⁸⁰⁸.

La decisione di estradare nuovamente dei cittadini lucchesi originò una specie di battaglia combattuta senza esclusione di colpi. I membri del Consiglio, da parte loro, intendevano affidarsi alle dichiarazioni processuali del Fantucci e di Iacopo Fabbri da Controne, e, in modo corrispondente, erano decisi a denigrare Lorenzo Fabbri, per minarne la credibilità. All’opposto, sebbene il vicario dei domenicani Sisto Fabbri, in quanto fratello di un sospettato, fosse escluso per maggiore correttezza dalle indagini⁸⁰⁹, è del tutto probabile che gli ambienti della Curia a lui vicini si mobilitassero contro i governanti lucchesi, fino al punto da diffondere notizie e voci allarmanti sulla persistenza dell’eresia nella città Stato. Innanzi tutto i componenti dell’assemblea governativa si adoperarono perchè Lorenzo arrivasse a Roma dopo gli altri. Ciò rispondeva all’esigenza di ottenere che soprattutto il Fantucci, tendenzialmente più schietto e favorevole alle ragioni della sua città, fosse interrogato per primo, in modo da destare subito un’impressione favorevole nei giudici dell’Inquisizione. Il 6 luglio 1576 i consiglieri ordinavano quindi che questi e Iacopo Fabbri da Controne dovessero partire subito, senza dover rilasciare alcuna fideiussione e, anzi, che fossero provvisti di una adeguata somma di denaro per sostenere le spese del viaggio. Inoltre, un esecutore del palazzo avrebbe dovuto accompagnarli, fornendo loro qualsiasi cosa di cui necessitassero durante il soggiorno⁸¹⁰: con

⁸⁰⁶ *Ibidem*, pp. 828-830, 4 luglio 1576.

⁸⁰⁷ *Ibidem*, pp. 764-766. Il papa, infine, aveva sostenuto che “i cittadini, anchora che fossero inquisiti, non havendo a venir qua sarebbono manco diffamati per il mondo”.

⁸⁰⁸ *Ibidem*, p. 836, 2 agosto, Tolomeo dal Portico e Vincenzo Parensi agli Anziani.

⁸⁰⁹ *Ibidem*, pp. 875-876.

⁸¹⁰ *Ibidem*, pp. 852-854. Si trattava di trenta scudi.

tali modalità i due testi sarebbero arrivati a destinazione il 13 del mese⁸¹¹. Viceversa il Fabbri fu trattenuto nel palazzo e costretto a rilasciare una pagaria di mille scudi, a meno di non volere essere spedito come prigioniero⁸¹². Tuttavia i meccanismi di allarme dei congiurati scattarono puntuali. In qualche modo la notizia raggiunse l'inquisitore di Pisa che, preoccupato per l'incolumità del suo collaboratore, l'8 agosto si rivolse ai propri superiori a Roma⁸¹³. Lo stesso cardinale Santoro si offrì di garantire per il mercante lucchese e, il 13 agosto, il Rebiba ingiunse agli Anziani di inviarlo a piede libero. Egli sarebbe giunto a Roma undici giorni più tardi⁸¹⁴.

Successivamente, durante il processo, i consiglieri, tramite il dal Portico, si intromisero per quanto potevano negli esami, avanzando indicazioni e consigli nei confronti del Fantucci e del Fabbri da Controne; offrendosi di ingaggiare dei notai lucchesi che, insieme con l'assessore del Sant'Uffizio Giovan Battista Brugnoli, redigessero i sommari dei verbali, in maniera da venire a conoscenza delle informazioni processuali, cosa che non riuscì⁸¹⁵; e infine, come già in precedenza, producendo nuovi documenti da trasmettere ai giudici. In particolare, risulta particolarmente interessante una deposizione, rilasciata il 20 ottobre ai Segretari e al Gonfaloniere Giusfredi Rapondi, al fine di infamare Lorenzo Fabbri, che, poco più di un mese dopo, sarebbe stata indirizzata al cardinale Benedetto Lomellino, uno dei membri del Sant'Uffizio⁸¹⁶. È del tutto verosimile che essa fosse dettata, o comunque ispirata dal patrizio Giuseppe Guazzelli, convocato proprio in quei giorni a recarsi a Roma per essere giudicato, il quale, dunque, aveva tutto l'interesse per rivalersi sui suoi accusatori⁸¹⁷. L'anonimo delatore narrava infatti una vicenda che sembrava fatta apposta per mettere in evidenza la natura ambigua ed ingannevole del Fabbri, oltre che la sua tendenza a nutrire secondi fini. Egli affermò di avere raccolto le confidenze di un giovane diciottenne, Bastiano da Ruota, il quale, poco prima, era stato invitato dallo stesso mercante a entrare nella compagnia che "si faceva a S. Francesco", presso il convento dei minori conventuali, definita, senza troppe remore, di "bucaioli, chietini, colli torti, hypocriti". Al ragazzo era stato richiesto di "fare professione" in camera sua, ossia di andare lì per essere legato, spogliato, ed infine

⁸¹¹ *Ibidem*, p. 814.

⁸¹² *Ibidem*, p. 848.

⁸¹³ ACDF, *St, st.*, HH 2d, c. 351r.

⁸¹⁴ ASLu, *OSR*, 12, p. 844.

⁸¹⁵ *Ibidem*, p. 390, 3 novembre 1576.

⁸¹⁶ *Ibidem*, pp. 1268-1269, 28 dicembre 1576.

⁸¹⁷ *Ibidem*, p. 1269. In effetti nello stesso 28 dicembre i canonici della cattedrale scrivevano alla congregazione romana con il fine di testimoniare i buoni costumi e l'ortodossia del letterato lucchese. Essi avvalorarono una sua richiesta di essere giudicato *in loco*, dal vescovo Guidiccioni o da un qualsiasi altro prelado o teologo cittadino, che poi non sarebbe stata esaudita. Secondo i canonici "G. G. da quattro o cinque anni frequenta la cattedrale et frequenta gli uffici divini, non ha mai dato sospetto della vita buona et della fede sua, et lo reputano cattolico et di buona qualità".

sferzato, in modo da patire “come Cristo”. Ma egli, avendo udito da altri coetanei che tali proposte, in realtà, puntavano a “metterli sotto dishonestamente”, a consumare rapporti sessuali illeciti con loro, aveva rifiutato. Il denunziante, a suo dire, era rimasto sdegnato da quella storia poichè, dietro le mentite spoglie di un atto di devozione, “tirava a brutta occasione di superstitione, a precetto et pericolo di più peccar”, ed anche “a corruttela dei giovani, e nefando pretesto di praticare”; così, dopo essersi consultato con un altro teste auricolare, Girolamo Capelli, aveva deciso di inoltrare la denuncia per iscritto. Egli, nel chiudere la sua dichiarazione, sosteneva infine che il Fabbri si era macchiato di “offesa maestà, di eresia confermata”, visto che si era servito meschinamente della religione, abusando “il nome, il paragone, la riverenza, et il culto di Cristo”, e oltraggiando “Iddio, la Chiesa, et il loro religioso principe christiano, et in conseguenza l'Imperio et la potestà imperiale et ecclesiastica”⁸¹⁸.

A tale accusa, in maniera del tutto speculare, si opponevano alcune voci sulla situazione religiosa interna della città Stato, che erano iniziate a circolare fin dagli inizi di settembre. Il 28 ottobre, per esempio, Tolomeo dal Portico riferì al cancelliere Graziani che, secondo un “arcidiacono di Ragusa” recentemente processato dal Sant'Uffizio, con ogni probabilità Marino Caboga⁸¹⁹ i custodi della fede progettavano di ordinare l'extradizione a Roma di almeno altri trenta cittadini lucchesi⁸²⁰. Il 30 il prelado Cristoforo Turrettini scrisse a Bonaventura Barili da Villa Tuscolana, dove si trovava momentaneamente insieme con Gregorio XIII, per riferire che una notizia secondo la quale “la città si era dichiarata eretica” era pervenuta alle orecchie del pontefice⁸²¹. Essa, trasmettendosi di bocca in bocca, andava assumendo tratti sempre più iperbolici. Già agli inizi del mese successivo, come riferì sgomento ancora il dal Portico, per Roma si diceva addirittura che la Repubblica avesse cacciato “preti et frati” e, ribellatasi alla Santa Sede, si fosse alleata “con li ugonotti di Francia”⁸²². Ebbene, il punto di vista contrario ai lucchesi finì in qualche modo per essere avvalorato quando, il 10 gennaio 1577, Lorenzo Fabbri fu prosciolto dai giudici di fede, nello stupore e nella delusione dei rappresentanti diplomatici della città-Stato, mentre il Fantucci e Iacopo Fabbri da Controne continuavano a essere oggetto di esame. Ciò significava quanto

⁸¹⁸ *Ibidem*, pp. 1266-1268. Il corsivo è mio.

⁸¹⁹ Bertelli, *Trittico*, cit., pp. 285-289.

⁸²⁰ ASLu, OSR, 12, pp. 942-944. A quanto pare il commissario generale del Sant'Uffizio si era anche fatto sfuggire al Caboga che molti lucchesi si dovevano esaminare, ma i cardinali non “se sapevano risolvere [...] che se stesse a lui sarebbe montato a cavallo e venuto a esaminare costà”.

⁸²¹ *Ibidem*, p. 946.

⁸²² *Ibidem*, pp. 950-952, lettera di Tolomeo dal Portico a Girolamo Graziani, primo ottobre 1576.

meno che il papa ed i cardinali avevano respinto l'ipotesi che le denunce fossero caluniose, ed avevano tutta l'intenzione di andare fino in fondo alla questione ereticale⁸²³.

È in tale contesto, a dire poco problematico, che si devono inserire le ultime iniziative dei membri del collegio consiliare, i quali decisero di impostare nuove missioni diplomatiche, sia nei confronti della Santa Sede, sia di Filippo II di Spagna. E si tratta di testimonianze che offrono più motivi di analisi, non solo per i loro risultati, ma anche, soprattutto, per i punti di vista e le argomentazioni estrinsecate dai membri del ceto egemone. Per quanto riguarda il primo caso il Consiglio generale, “per chiudere il negozio di Roma”, elesse verso la metà di dicembre un nuovo ambasciatore nella persona di Girolamo Lucchesini. Egli fu affiancato da alcuni patrizi che erano stati per lo più coinvolti in prima persona nella vicenda, vale a dire ancora Nicolao Pighinucci, Francesco Arnolfini, Lorenzo Mei, Pietro Burlamacchi, Giuseppe Cenami e Lorenzo Buonvisi⁸²⁴. I quali, il 19 dicembre e poi il 18 gennaio, elaborarono due proposte di testi diplomatici, entrambe destinate a non passare nella votazione assembleare, essenzialmente a causa del vorticoso evolversi degli eventi e, non meno, del loro tono, giudicato eccessivamente audace e non in linea con le direttive tradizionali di governo. Esse, tuttavia, esprimono in maniera perspicua quali fossero realmente le opinioni degli oligarchi. Nell'ipotesi discussa in Consiglio il 21 di dicembre i membri della commissione puntavano a ribadire il loro rifiuto assoluto di accettare un tribunale d'inquisizione all'interno della loro città e, congiuntamente, a rivendicare il diritto della Repubblica di punire coloro che avevano attentato alla sua “libertà”. A loro dire l'indulgenza dimostrata dal papa verso i nemici di Lucca rischiava a loro dire non solo di offendere il sentimento cattolico e devoto di molti cittadini; ma, non meno, comprometteva il rapporto tra il Consiglio ed il re di Spagna, ciò che non poteva essere accettato⁸²⁵. In un secondo momento, il 18 gennaio 1577, quindi sulla scia dello stato d'animo conseguente al proscioglimento di Lorenzo Fabbri, la nuova proposta di istruzione⁸²⁶ pose ancora di più l'accento sui vincoli che univano Lucca al potere imperiale e, in via riflessa, a Filippo II, giungendo persino a prefigurare la possibilità di una crisi diplomatica tra la città-Stato e la Santa Sede. I relatori non esitavano a rimproverare direttamente il papa per avere dimostrato scarsa affezione nei confronti dei governanti lucchesi. In particolare erano stati incarcerati ed esaminati dei cittadini di governo “sotto pretesto di religione, per avere esercitato magistrature pubbliche”; e, ancora di più, era stato concesso credito a persone di nessun valore, come Lorenzo Fabbri, mentre i patrizi venivano

⁸²³ *Ibidem*, p. 1100. In quel giorno Tolomeo dal Portico comunicava per lettera l'accaduto a Girolamo Lucchesini, in procinto di raggiungere Roma.

⁸²⁴ *Ibidem*, pp. 1052-1053, 14 dicembre 1576.

⁸²⁵ *Ibidem*, pp. 1054-1060, 1074-1076. Il corsivo è mio.

⁸²⁶ *Ibidem*, p. 1116.

trattati “come sudditi”. I membri della commissione ritenevano perciò opportuno che il vescovo Guidiccioni tornasse a trattare le cause di fede e che, congiuntamente, le autorità civili potessero punire coloro che avevano ricercato di “ruinare” la città. E se Gregorio XIII non avesse acconsentito, il Lucchesini avrebbe dovuto rivolgergli le seguenti parole: “sa che le Signorie Vostre, *ricognoscendo Idio la libertà loro dall'Imperio*, non condescenderanno far cosa contra la dignità pubblica senza farla intendere a Sua Maestà Cattolica, per non essere reputati indegni di detta libertà, et del felicissimo patrocinio dell'Impero”⁸²⁷. Ad ogni modo nel testo che l'ambasciatore avrebbe effettivamente presentato a Roma, presumibilmente nei primi giorni di febbraio, i consiglieri preferirono rimuovere qualsiasi accenno a discussioni ideali, così come ogni critica contro il pontefice. Al contrario essi proseguirono sulla linea denigratoria nei confronti del Fabbri, affermando semplicemente che il lucchese non era degno di ricevere la considerazione del Sant'Uffizio. Si trattava infatti di una persona “vile”, corrotta a livello morale e probabilmente, secondo loro, dedito a guadagni illeciti, come facevano pensare le sue fortune commerciali, accumulate in modo troppo facile e rapido; e soprattutto di un traditore, che non aveva esitato a tramare “contro il pacifico stato per colore di religione”. Continuare ad accettare un testimone tanto infame, quindi, avvertivano i magistrati non senza una certa perizia, poteva danneggiare “l'honore et reputatione” della stessa congregazione⁸²⁸.

Ben altrimenti determinante si rivelò comunque la missione diplomatica in Spagna. Essa fu eseguita da Ottavio Saminati, il quale, a partire dalla metà di ottobre del 1576⁸²⁹, ebbe modo di esprimere in dettaglio le recriminazioni e le richieste del proprio governo a Madrid, di fronte a Filippo II⁸³⁰. Il gentiluomo fu incaricato di dimostrare, da una parte, che il pontefice non prestava sufficiente premura nei confronti delle esigenze politiche della Repubblica; e, dall'altra, che attribuire maggiore potere ai fori della Chiesa avrebbe incoraggiato gli attacchi al Consiglio. Conseguentemente – doveva insinuare il Saminati - ne avrebbero risentito anche le opportunità e le ricchezze degli oligarchi, e, indirettamente, anche la loro possibilità di sostenere economicamente la monarchia spagnola. Nell'istruzione diplomatica, più in particolare, si ripercorrevano in maniera articolata gli avvenimenti successivi alla scarcerazione dei tre magistrati lucchesi. Da allora i nemici dei patrizi, avvalendosi dei tribunali della fede, avevano cercato di riversare ogni genere di calunnia contro i governanti, con lo scopo “provocare seditione”, e privando così i magistrati

⁸²⁷ *Ibidem*, pp. 1127-1131.

⁸²⁸ *Ibidem*, pp. 1164-1169, primo febbraio 1577, e pp. 1184-1186, aggiunte del 5 febbraio.

⁸²⁹ La relativa istruzione diplomatica era stata ideata fin dal 24 luglio, da parte dei giuristi Nicolao Pighinucci, Nicolao Tucci, Giuseppe Altogradi e Girolamo Lucchesini, oltre che da Benedetto Buonvisi e Pietro Burlamacchi, *Ibidem*, p. 664; il testo integrale è conservato in *Ibidem*, pp. 786-801.

⁸³⁰ *Ibidem*, CG, ATL, 593, cc nn, lettera di Ottavio Saminati agli Anziani, 15 ottobre 1576.

dell'”animo di operare a beneficio pubblico”⁸³¹. Ciononostante Gregorio XIII, che pure sapeva bene che i “vicini” della città erano pronti a soffocarla, non aveva fatto niente per venire loro incontro. Egli, al contrario, rifiutandosi sdegnosamente di accettare le proposte dello stesso don Juan de Zuñiga, rappresentante del re di Spagna a Roma, era tornato a premere perché l'Inquisizione si insediasse a Lucca. Eppure i governanti avevano l'assoluta necessità di contenere le “passioni particolari” che, senza un adeguato freno, si sarebbero scatenate “contra il pubblico et contra li particolari malignamente”, tramite il mezzo giudiziario⁸³². Proprio per questo l'idea di inviare un inquisitore, o, ancora di più, quella di affidare ai parroci in confessione il compito di ricevere denunce per eresia, erano assolutamente deleterie. I calunniatori, infatti, protetti dal segreto del sacramento, avrebbero potuto colpire in modo indisturbato, senza nemmeno correre il rischio di doversi recare a deporre a Pisa⁸³³. Per finire, con un argomento proposto solo al termine del discorso con calcolata efficacia oratoria, l'inviato doveva sostenere che Lucca avrebbe servito il sovrano “*molto meglio in libertà che soggetta*”: una trasparente allusione ai prestiti che i mercanti lucchesi avevano concesso e avrebbero ancora potuto concedere alla corona di Spagna, la quale, come si è visto, solo pochi mesi prima era caduta in bancarotta⁸³⁴. I medesimi ragionamenti, solo pochi giorni dopo, il 27 ottobre, furono con ogni probabilità utilizzati dal Saminati anche nei confronti dell'inquisitore generale di Spagna Gaspar de Quiroga. L'unica differenza fu che, nell'occasione, egli evitò saggiamente di affrontare in modo diretto l'argomento dei tribunali della fede, incentrando esclusivamente il suo discorso sul reato di lesa maestà di cui Lorenzo Fabbri e compagni si erano macchiati. Così egli riuscì a guadagnare anche il consenso dell'autorevole prelado, creando le condizioni per un successo diplomatico completo⁸³⁵.

Per la verità, da parte del sovrano più potente nel mondo, non dovettero mancare sospetti sul conto dei consiglieri, che certamente lo stesso ambasciatore spagnolo a Roma, don Juan de Zuñiga, contribuì ad alimentare. In effetti quest'ultimo, il 15 ottobre 1576, dopo aver

⁸³¹ *Ibidem*, OSR, 12, pp. 799-800

⁸³² *Ibidem*, pp. 792-793.

⁸³³ *Ibidem*, pp. 794-797. Ecco uno stralcio particolarmente significativo: “una sola spia [...] in atto di confessione potrebbe imputar chi li paresse, oggi confessandosi da un religioso e domani da un altro fino in numero che li paresse conveniente et atto a conseguire l'intento suo, col qual mezzo, moltiplicati *li confessori che non possano rivelare il particolare che da l'imputazioni, potrà fare cumulo tale davanti a quello che dovesse pigliar nota di tali denuntie, che si darebbe a intendere che la città fosse infettissima, et si farebbe per via sicura, senza timore alcuno et molto più largamente con tal maschera che non come hanno fatto ultimamente per via di Pisa*; et a noi pare una cosa molto strana, che possa causare più cattivi effetti che buoni, che li parrochi tutti habbino da esser sforzati, per modo tanto straordinario non usato in luogo alcuno d'inquisitione, che si intendi di imputare questo et quello quando non viene da libera volontà loro, di maniera per dire così, che si potrebbe reputar per manco male l'haver qua un inquisitore”. Il corsivo è mio.

⁸³⁴ *Ibidem*, p. 799. Il corsivo è mio.

⁸³⁵ *Ibidem*, CG, ATL, 593, lettera di Ottavio Saminati agli Anziani.

riferito al re, non senza una certa vivacità e ricchezza di particolari⁸³⁶, la propria versione dei concitati avvenimenti che avevano interessato la città-Stato durante l'ultimo anno, aveva inteso rimarcare che i lucchesi intrattenevano “tanto trato”, attività commerciali, “en Francia y en otras provincias sospechosas”: ragion per cui era consigliabile “mucho mirar come viven”, tenere bene gli occhi aperti⁸³⁷. L'avvertimento dovette essere ben ponderato dal “rey papelero”. Il quale, tuttavia, in considerazione dei suoi interessi, ma anche della sua tradizione familiare, alla fine decise di aderire alle richieste dei consiglieri. In effetti sullo scorcio dell'anno, il 27 dicembre 1576, dopo aver studiato scrupolosamente i principali documenti inerenti alla questione, e in particolare una copia della seconda “fede” rilasciata il 25 luglio da Iacopo Fabbri da Controne di fronte ai Segretari, presumibilmente inviatagli dallo stesso Zuñiga⁸³⁸, Filippo II replicò al proprio rappresentante diplomatico per metterlo al corrente del suo volere. Egli non si diceva affatto disposto a tollerare alcun cedimento dei lucchesi sul terreno della fede. In questo senso anzi raccomandava allo Zuñiga di redarguire severamente il rappresentante diplomatico della Repubblica a Roma⁸³⁹. Ciononostante il re si diceva anche consapevole delle mire che Francesco I di Toscana nutriva nei confronti di Lucca, oltre che della propensione del granduca a utilizzare il pretesto della religione per avallare piani di altra natura. Pertanto, proprio come aveva fatto suo padre Carlo V, “el emperador mi señor che esta en el cielo”, egli intendeva offrire ogni protezione politica alla città-Stato⁸⁴⁰. In un'altra missiva indirizzata allo Zuniga nel medesimo giorno, inoltre, Filippo II si riferiva specificamente ai timori che i governanti lucchesi nutrivano nei confronti dell'Inquisizione romana. Anche stavolta il monarca, in considerazione della “afición” che questi ultimi gli avevano dimostrato, ordinava al proprio inviato di sostenere in qualsiasi modo le loro proteste presso la Santa Sede, affinché non ricevessero “agravio por sinistras relaciones e

⁸³⁶ AGS, *Estado*, 928, f. 77, lettera di Juan de Zuniga da Roma a Filippo II. Segnaliamo un passo assai significativo: “[...] Su Santidad mandò venir aqui avra tres meses dos o tres principales de la ciudad, porque siendo de los del gobierno avian procedido contra uno que avia testificado en la inquisicion de Pisa contra algunos luqueses, y aunque el proceso que le hizieron fue por otros delitos, sospechava Su Santidad que le avian querido atemorizar por lo que testifico. Ellos dieron grandes descargos, y con averles mandado dar Su Santidad una reprehension los dexò volver a su ciudad, y despues por su parte se han embiado aqui dos testigos que dizen que aquel contra quien ellos avian procedido les avia sobornado para que fuessen a dezir sus dichos antes el inquisidor de Pisa contra algunos de los principale de Luca, por lo qual Su Santidad mandò traer a este aqui preso, y tambien a los que dizen que los sobornava, para averiguar la verdad”.

⁸³⁷ *Ibidem*.

⁸³⁸ *Ibidem*, *Estado*, 928, f. 183. Verosimilmente la “fede” era stata allegata alla lettera segnalata alla nota precedente.

⁸³⁹ *Ibidem*, *Estado*, 927, f. 181, lettera di Filippo II da Guadalupe a Juan de Zuniga. Egli scriveva “[...] en lo que tocara a las dichas cosas de religion vays con mucho tiento, antes hagais por vuestra parte con los de su republica officio, y les advirtais (como escrivis que lo aveis hecho) que miren como viven”.

⁸⁴⁰ *Ibidem*. “Podria ser quel el granduque de Toscana o otros, con el deseo que tiene de aver a sus manos aquella ciudad, procurasse por este camino de inquietar los ciudadanos della, y venir con esta via a salir con su pretension, serà bien que esteis muy sobre aviso para mirar en lo que a este punto toca por la coservacion y amparo de aquella republica, de manera que entiendan todos en las ocasiones que convinieren que yo miro yo he de mirar siempre por la conservacion della en lo que toca al estado”.

informaciones”; e il pensiero tornava nuovamente alle attenzioni che suo padre aveva dedicato alla repubblica italiana⁸⁴¹. Pertanto, già il 12 novembre, il segretario di Stato Antonio Pérez fu in grado di comunicare al Saminati che il suo re aveva intenzione di scrivere “a Sua Santità, raccomandandoli la città”⁸⁴². Gli Anziani, comunque, il 14 dicembre 1576⁸⁴³ richiesero al proprio inviato una conferma definitiva del favore del monarca di Spagna, che arrivò in via definitiva il 10 febbraio 1577⁸⁴⁴.

È indubbio che, nei mesi successivi, la posizione dei governanti lucchesi migliorasse notevolmente. L’intrusione di Filippo II, infatti, convinse Gregorio XIII ed i cardinali dell’Inquisizione a tenere in debita considerazione le richieste espresse dal governo lucchese. Essi si astennero quindi non solo dall’introdurre un delegato papale, ma anche dall’emanare un decreto che alterasse la situazione dei tribunali di fede nella città. I membri dell’assemblea consiliare poterono così sospendere le loro iniziative diplomatiche, e la fase più acuta del confronto, contraddistinta dal reciproco, benché impari, impiego di opposti sistemi di polizia segreta, si avviò alla sua conclusione. Va detto che i nobili-mercanti, i quali si potevano considerare già ampiamente soddisfatti di quanto si erano procurati, abbandonarono letteralmente al proprio destino i due testimoni che si trovavano ancora prigionieri presso il Sant’Uffizio, Francesco Fantucci e Iacopo Fabbri da Controne. In tali condizioni essi avrebbero pagato a caro prezzo le proprie oscillazioni ed ambivalenze. Il primo, dopo avere subito anche la tortura⁸⁴⁵, dovette abiurare, verosimilmente verso i primi di marzo 1577⁸⁴⁶. I cardinali inquisitori, oltre alle penitenze salutari, gli infersero il carcere perpetuo, che, nel dicembre del 1577, gli sarebbe stato commutato con un soggiorno nell’ospedale di Santo Spirito⁸⁴⁷. Sappiamo anche che il Fantucci, il 16 ottobre 1578, avrebbe richiesto di poter tornare nella sua città⁸⁴⁸: il permesso, però, gli sarebbe stato accordato solo il 7 settembre del 1580⁸⁴⁹. Ancora più dura fu la punizione di Iacopo, probabilmente a causa del suo *status* di chierico. Egli subì il “rigoroso esame” nello stesso giorno del compagno, ma, a differenza di quest’ultimo, il suo processo proseguì⁸⁵⁰. Il seguace di Giovanni Leonardi, dopo una pubblica

⁸⁴¹ *Ibidem*, f. 182. Filippo II si raccomandava che “en todo lo que fuere justo sean favorecidas sus cosas como de republica a quien el emperador mi señor esta en gloria e yo avemos siempre mirado y tenido mucha quenta”.

⁸⁴² *Ibidem*, cc nn, lettera di Ottavio Saminati agli Anziani.

⁸⁴³ ASLu, CG, *ATL*, 593, cc nn.

⁸⁴⁴ *Ibidem*, *OSR*, 12, pp. 1198-1199. L’11 febbraio gli Anziani e il Gonfaloniere Pietro Bernardini poterono informare Girolamo Lucchesini che la sera prima era arrivato a Lucca il dispaccio, estremamente positivo, dell’ambasciatore in Spagna Saminati.

⁸⁴⁵ ACDF, *Decreta*, 1576-1577, c. 86r, 6 dicembre 1576.

⁸⁴⁶ *Ibidem*, c. 107r. L’ordine in tal senso giunse il 27 febbraio 1577.

⁸⁴⁷ *Ibidem*, 1577-1578, c. 24r, 5 dicembre 1577.

⁸⁴⁸ *Ibidem*, 1578-1579, c. 80v.

⁸⁴⁹ *Ibidem*, 1579-1580, c. 99v, 7 settembre 1580.

⁸⁵⁰ *Ibidem*, 1576-1577, c. 165v. Il 4 settembre 1577 i cardinali stabilirono di approfondire la causa.

ritrattazione, il 21 novembre 1577 sarebbe stato trasmesso alle triremi⁸⁵¹, dalle quali avrebbe ricevuto la grazia solo il 20 febbraio di tre anni dopo⁸⁵².

Sul fronte contrario, però, anche l'offensiva giudiziaria scatenata nei confronti del Fabbri dalle autorità civili repubblicane poté in qualche modo andare a segno, sebbene a distanza di qualche tempo ed in maniera non diretta. In particolare, fu proprio Lorenzo a fornire ai consiglieri il pretesto per colpirlo, compiendo, di lì a breve, un nuovo delitto di lesa maestà. Ed essi non si lasciarono sfuggire l'opportunità di rivalersi nei confronti del mercante, allontanando allo stesso tempo la minaccia di nuove denunce all'Inquisizione⁸⁵³. Il 24 gennaio del 1578 la Corte dei Mercanti raccolse delle prove secondo le quali il Fabbri stava tentando di "mettere l'arte e l'esercizio della seta fuori della città", ossia voleva convincere gli artigiani ed i lavoranti di quel settore economico nevralgico a trasferirsi dal territorio lucchese, insieme con i propri strumenti e macchinari. I membri dell'assemblea pubblica, venuti a conoscenza della causa, decisero di affidarla subito, secondo la procedura straordinaria, al podestà Girolamo dal Mayno da Torino⁸⁵⁴, ponendogli a fianco due consoli della medesima magistratura mercantile. Ciò che equivaleva, in concreto, a guidare la causa secondo le proprie preferenze, ma anche a distanziarsene formalmente, in modo da potersi eventualmente giustificare contro le prevedibili proteste del Sant'Uffizio⁸⁵⁵. Ed effettivamente i giudici delegati, con ogni probabilità dietro sollecitazione dell'assemblea pubblica, già alla fin del mese erogarono una pena del bando perpetuo da Lucca, oltre che ad una pena pecuniaria di cento scudi⁸⁵⁶.

Per tutta risposta il Fabbri si rifugiò presso l'inquisitore di Pisa, da dove iniziò a indirizzare richieste di aiuto alla congregazione romana. Conseguentemente, il primo febbraio 1578, il cardinale Gambara invitò gli oligarchi a "gratiare" il condannato, non prima di averli esplicitamente accusati di tentare una vendetta, a causa dei recenti trascorsi⁸⁵⁷. Una richiesta che, a quanto pare, fu reiterata verso almeno altre due volte, verso la fine del mese e poi il 18 aprile seguente⁸⁵⁸. Ciononostante i governanti di Lucca ebbero buon gioco nel replicare che il mercante era stato condannato non da loro, bensì dal podestà, ossia un giurista "forestiero"

⁸⁵¹ *Ibidem*, 1577-1578, c. 14v.

⁸⁵² *Ibidem*, 1580-1581, c. 22r, 18 febbraio 1580.

⁸⁵³ ASLu, CG, RS, 355, p. 72, 27 novembre 1577.

⁸⁵⁴ Bongi, II, p. 322.

⁸⁵⁵ ASLu, CG, RS, 355, pp. 73, 78. Ecco il testo del decreto: "Acciò che nella causa et processo pendente nella corte dei signori consoli de mercanti contra Lorenzo dal Fabbro si proceda con giustizia et secondo le dispositioni de statuti di detta corte, decreto s'intenda et sia che la cognitione et decisione della causa prefata s'intenda et sia commessa et remessa nel signor podestà con l'assistenza di dui de signori consoli da eleggersi da quel magistrato".

⁸⁵⁶ *Ibidem*, p. 78.

⁸⁵⁷ *Ibidem*, p. 74.

⁸⁵⁸ *Ibidem*, p. 76-77. Il testo della lettera però è andato smarrito.

che si supponeva *super partes*. Inoltre l'imputato aveva dato prova inequivocabile di essere un nemico "della patria", rendendosi colpevole di un crimine "di tradimento et ribellione", contemplato negli Statuti, che però non aveva niente a che fare con la religione. Il pontefice e i cardinali inquisitori, quindi, non erano autorizzati a nutrire alcun "sospetto delle cose passate, apparendo tanto evidentemente il delitto et il cattivo animo et operatione del detto Lorenzo"⁸⁵⁹.

Dall'incontro tra queste esigenze derivò una soluzione intermedia, che accontentava entrambe le parti. Il 18 aprile 1578, infatti, i consiglieri decretarono che il Fabbri fosse affrancato dall'ammenda, ovvero una sanzione dal valore più che altro morale, ma non dall'esilio, in modo da impedirgli di tessere disegni sovversivi all'interno della città⁸⁶⁰. E anche in seguito il mercante fu contrastato con successo dai consiglieri. Sappiamo ad esempio che egli, nel gennaio 1589, trasferitosi da Pisa a Roma, si impegnò per avviare la lavorazione della seta nella seconda città, in modo da favorirne la crescita e lo sviluppo materiale⁸⁶¹. I Segretari Alessandro Diodati, Nicolao Mansi, e il dottor Ambrogio Boccella⁸⁶², si allertarono, temendo che il Fabbri trattasse "con i nostri perchè vi andassero a lavorare". Ma per loro fortuna il proposito, a causa presumibilmente della mancanza di strutture idonee e dell'insufficiente predisposizione culturale dell'ambiente romano, si risolse quasi subito in un fallimento⁸⁶³. In seguito, fin dal giugno del 1590, il lucchese affittò una bottega di seta a Pisa⁸⁶⁴, dedicandosi con successo alla lavorazione ed al commercio del tessuto, e guadagnandosi sempre di più la stima e la considerazione del granduca Ferdinando I. Il quale intravide in lui una possibilità concreta sia per rilanciare l'economia pisana, sia per privare la Repubblica della principale fonte delle sue ricchezze. E tuttavia l'emorragia non tardò a risvegliare l'attenzione dei consiglieri, che, giocando di astuzia e di prudenza, riuscirono in sostanza a prevenire, o comunque a lenire notevolmente gli effetti delle mosse del mercante fino alla sua morte, avvenuta nel 1596. Essi, infatti, si avvalsero delle informazioni trasmesse loro dallo stesso socio del Fabbri, il concittadino Giuseppe di Quirico Comelli, cui era stata promessa l'impunità, nonostante egli si fosse recato a vivere nello Stato mediceo⁸⁶⁵.

⁸⁵⁹ *Ibidem*, pp. 74-75, lettera degli Anziani a Vincenzo Parensi del 7 febbraio 1578.

⁸⁶⁰ *Ibidem*, p. 80. Bisogna peraltro che il bando nei confronti del Fabbri, in seguito ad una richiesta di grazia del fratello Sisto, fu ritirato il 6 settembre 1583; nondimeno il mercante lucchese, temendo le nuove vendette degli oligarchi, non tornò mai a Lucca; in *Ibidem*, CG, RP, 69, p. 302.

⁸⁶¹ R. Mazzei, *Pisa medicea: l'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Firenze, Olschki, 1991, p. 65.

⁸⁶² *Appendice*.

⁸⁶³ ASLu, SS, 3, cc nn, primo maggio 1589.

⁸⁶⁴ Mazzei, *Pisa medicea*, cit., p. 65.

⁸⁶⁵ *Ibidem*, pp. 67, 85-86. La bottega serica di Lorenzo Fabbri fu poi gestita dallo stesso Comelli fino al suo fallimento, avvenuto nel 1602. Successivamente la spia lucchese tornò in città, dove ottenne un trattamento di favore dalle autorità civili, nonostante il suo passato tradimento.

Alla fine, i pericoli maggiori per la classe dirigente lucchese, almeno sul piano della tenuta politica, furono quindi sventati. Ed il suo avversario principale castigato, o almeno messo nella condizione di non nuocere. Rimane però il fatto che il Sant'Uffizio fosse entrato in possesso di una straordinaria quantità di informazioni giudiziarie sul conto della città-Stato, che attendevano ancora di essere tradotte in specifici provvedimenti. È tempo di rivolgerci proprio ad esse.

Il tramonto del dissenso religioso organizzato

I verbali trasmessi dall'Inquisitore Politi a Roma, così come le relative indagini di approfondimento esplicate dalla congregazione impiegando, a partire almeno dal gennaio 1577, il vescovo Guidiccioni per raccogliere indizi e interrogatori sul posto⁸⁶⁶, costituiscono un documento di straordinario interesse. Esse, da una parte, ci offrono infatti la possibilità di constatare l'eccezionale vitalità del movimento filo-riformato a Lucca verso i tre quarti del sedicesimo secolo, nei suoi rapporti con il ceto egemone, ma anche per quanto concerne i suoi risvolti sociali più ampi, le sue caratteristiche dottrinali, le sue possibili conseguenze culturali. E dall'altra ci consentono di valutare il contegno dell'Inquisizione nei confronti di una città che, nonostante la campagna antiereticale e la repressione già ampiamente sviluppate in Italia, rimaneva ormai una sorta di ultimo baluardo dell'eresia.

In primo luogo, le testimonianze chiarirono le cause della persistenza dell'eterodossia all'interno delle mura urbane, rivelando impietosamente l'insufficienza delle strutture giudiziarie locali e, soprattutto, la realtà inconfessabile di un governo repubblicano che non si faceva scrupolo di rendersi complice dei dissenzienti. Vi era intanto, indubbiamente, una forte continuità che collegava le espressioni attuali con i circoli e le esperienze che Lucca aveva accolto durante la prima metà del secolo, tale da costituire una sorta di "tradizione" ereticale. Questo stato di cose fu riassunto con una formula espressiva dallo stesso Fantucci, il quale, descrivendo le condizioni della propria città al delegato pisano, parlò esplicitamente di "reliquie di Pietro Martire e don Celso"⁸⁶⁷. La circolazione di idee, come sappiamo, era favorita dall'ampia presenza di libri proibiti, introdotti con facilità dai gentiluomini all'interno

⁸⁶⁶ Il tribunale della fede chiamò in causa il vescovo di Lucca tramite lettere inviate l'11 gennaio, il 26 aprile, il 10 maggio, e poi il 20 settembre, il 4 ottobre, il 29 novembre e il 9 dicembre del 1577; in AALu, *TE, Maleficorum*, pp. 50, 52, 57, 66, 70, 72, 75. Nel corso delle indagini si sarebbero recati a testimoniare nuovamente Francesco da S. Vito, Carlo Masi e Antonio Balucchi, oltre a sedici nuovi cittadini, tutti indicati per lettera dal Sant'Uffizio come testi informati dei fatti; in Adorni Braccesi, *La repubblica di Lucca e l'aborrita Inquisizione*, cit., p. 261.

⁸⁶⁷ Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 228.

della città⁸⁶⁸. Pare anzi che esistesse un'attività di compravendita clandestina promossa da un libraio come Antonio Testa, che in passato era stato collaboratore di Pietro Perna⁸⁶⁹. E, soprattutto, anche le emigrazioni *religionis causa*, lungi dal rappresentare uno iato definitivo, non avevano affatto impedito che permanessero delle comunicazioni tra i lucchesi stanziati all'estero, specialmente a Ginevra, e i loro amici e congiunti nella madrepatria. A tal proposito il Politi faceva notare esplicitamente alla sua congregazione che, nonostante la distanza geografica, soprattutto tra i gentiluomini appartenenti alle famiglie più prestigiose, ma non soltanto, permanevano “corrispondentie, intelligentie et traffichi”⁸⁷⁰. Infine, naturalmente, i medesimi rapporti commerciali con le terre d'oltralpe moltiplicavano per i nobili-mercanti e per gli altri cittadini le occasioni di avvicinarsi a culture diverse da quella cattolica. Non sembra un caso per esempio che, nell'autunno 1577, i cardinali inquisitori incaricassero il vescovo di raccogliere informazioni giudiziarie specifiche contro Zabetta Arnolfini, come si ricorderà già condannata in contumacia dalle autorità secolari da alcuni anni, in merito ad alcuni suoi presunti spostamenti in Germania. E possiamo inoltre citare il caso emblematico del tessitore Giovan Battista da Gorfigliano, il quale, recandosi per lavoro in terra tedesca, si era convinto che i beni di «frati et preti» dovessero essere tutti elargiti ai bisognosi, e che «nei conventi» si dovessero installare dei telai, per far lavorare i loro occupanti. Qualcosa del genere, a suo dire, accadeva «nella Magna, dove i preti et frati hanno moglie et menano i loro figli per mano a lavorare»⁸⁷¹. A fronte di un terreno di coltura così favorevole per la perpetuazione di concezioni e modelli di comportamento ereticali, le agenzie di controllo cittadine si erano rivelate alla prova dei fatti incapaci di reagire. E alla regola non era sfuggito nemmeno il vescovo Guidiccioni, il cui limite essenziale risiedeva nella insufficiente disponibilità a scontrarsi con i membri dell'oligarchia. Il prete Giovan Battista Nannini lo fece notare senza mezzi termini all'inquisitore di Pisa, asserendo che egli stesso, in prima persona, aveva riportato informazioni attinenti “al Sant'Uffizio” al pastore diocesano, ma senza ricavarne alcun risultato⁸⁷².

Tutti questi dati erano stati in qualche modo compendati da Giovanni Leonardi, il quale, nel concludere il suo primo personale interrogatorio davanti all'Inquisitore Politi, il 18 giugno 1576, aveva tenuto a sottolineare che, nella sua città, “era più sospetto [...] chi denuncia che non chi è denunciato”, a causa del “difetto” dei governanti, che, avendo nella

⁸⁶⁸ AAPi, FI, 1, *costituito di Antonio Balucchi in causam Francisci Baroncini*, 27 giugno 1576, c. 378r. Ad esempio sappiamo che il medico Giovan Battista Donati, con l'ausilio del fratello Donato, fino a qualche mese prima era stato solito farsi trasportare nella sua villa in campagna casse di libri eretici.

⁸⁶⁹ *Ibidem*, *costituito di Antonio Balucchi in causam Pellegrini Santini*, 24 giugno 1576, c. 346v.

⁸⁷⁰ *Ibidem*, *Osservazioni di grande importanza*, c. 487r.

⁸⁷¹ AALu, TE, *Maleficorum*, p. 68, 10 settembre 1577.

⁸⁷² Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 230.

maggior parte “parenti ovvero amici” eretici, non ponevano fine al dissenso; ed anzi, temendo ripercussioni sull’onore del ceto dirigente, tendevano a celare la realtà “perchè dicono che si macchia la città a pubblicarli”⁸⁷³. E il rappresentante pisano del Sant’Uffizio perseguì con particolare riguardo la stessa pista di indagine, se è vero che egli, in testa alle sue “osservazioni di grande importanza” inviate a titolo riassuntivo ai cardinali di Roma, fece notare che “è stata inclinata la nobiltà in questa città in buona parte sempre all’eresia, *che i nobili furono lassati partire et poi quando furono al sicuro furono chiamati et poi fatti rebelli [...]*. In più, “*oltre a quelli che sono andati a Ginevra, ancor di quelli che son rimasti ve n’è sempre stati quelli infetti*”⁸⁷⁴.

La fonte del dissenso, quindi, si poteva ancora individuare nella vocazione del patriziato, e più in particolare delle famiglie che, al suo interno, si distinguevano per profilo e potere. Ma la tacita connivenza politica aveva evidentemente facilitato una perdurante diffusione dell’eresia anche negli altri corpi sociali, che, direttamente collegati a gentiluomini simpatizzanti delle idee filo-riformate o meno, traevano comunque dal loro esempio un’opportunità di ricerca autonoma. Tanto che, come è stato scritto a ragione, non solo l’assemblea di governo, ma un’intera città vennero sospettate d’eresia⁸⁷⁵. Per la precisione furono ben novantaquattro i cittadini ad essere oggetto di accuse da parte dei delatori presentatisi presso il tribunale pisano. E solo una parte di essi, stimabile intorno al venti per cento, appartenevano al ceto egemone. Per il resto, ventiquattro erano “mezzani”, appartenenti a strati sociali intermedi, ossia soprattutto mercanti di seta di scarso prestigio sociale, sensali, e ancora medici, giuristi, maestri. E tutti gli altri, addirittura, appartenevano ai ceti subalterni, con una netta prevalenza di artigiani e lavoratori della seta, spesso e volentieri residenti nel quartiere dei Borghi⁸⁷⁶. Negli ultimi anni i dissidenti si erano riuniti intorno ad alcune “conventicole”, gruppi che erano soliti ritrovarsi presso locali e botteghe artigiane, al fine di leggere collettivamente libri proibiti e discuterne in modo animato i contenuti. Ve ne erano ancora almeno sette, di cui soltanto una trovava sede lontano dal reticolo urbano, vale a dire a Borgo a Mozzano. I suoi promotori erano il mercante Giuseppe Cardoni, come si ricorderà da anni in uno stato di contumacia, e suo fratello Bernardino⁸⁷⁷. Gli altri aggregati ereticali,

⁸⁷³ AAPI, FI, 1, *costituito di Giovanni Leonardi in causam Raffaellis da Camaio*, c. 312rv.

⁸⁷⁴ *Ibidem*, *Osservazioni di grande importanza*, c. 486v. Il corsivo è mio.

⁸⁷⁵ Adorni Braccesi, p. 384.

⁸⁷⁶ *Eadem*, *La Repubblica di Lucca e l’aborrita Inquisizione*, cit., p. 261. La studiosa, per quanto concerne il gruppo dei “mezzani”, riporta un computo assai puntuale: 6 mercanti di seta, 1 medico, 2 giuristi, 2 maestri, 1 letterato, 1 scolaro, 3 sensali o amministratori di pubbliche compagnie, 1 libraio, 3 preti, 1 religioso e 3 donne. Tra gli artigiani e i personaggi appartenenti ai ceti subalterni erano contemplati 8 tessitori, 5 filatori di seta, 3 sarti, 5 legnaioli, 3 fabbricanti di bicchieri, 1 maniscalco, 1 tintore, 1 ciabattino, 1 cuoiaio, 2 mulattieri, 2 corrieri, 2 stranieri; seguivano anche i nominativi di alcuni rivenditori al dettaglio, pannaioli, speciali, caciaioli, e altri ancora non precisamente identificabili.

⁸⁷⁷ *Eadem*, *Il dissenso religioso*, cit., p. 228

invece, ad esclusione di quello che si teneva nella casa del giurista Alessandro Graziani, vero e proprio tramite con il palazzo⁸⁷⁸, prendevano vita nella stessa zona dei Borghi. Tra essi, uno era animato dal pannaiolo Giacomo Giannini, un “luterano marcio”, e da suo figlio Giovanni, nella bottega dei quali, secondo i testi, si recavano “i suoi seguaci tutto il giorno a leggere e far letioni”⁸⁷⁹. Presso la medesima porta di Borgo, in casa del sarto Giovanni Antonio Novello e di suo figlio Giacomo, si riuniva un altro gruppo di eterodossi, tra i quali, per esempio, erano anche Raffaele da Camaiore e, forse, Bernardino di Domenico Controni⁸⁸⁰. Allo stesso modo, poco distante, anche nelle spezierie di Cesare da Camaiore e di Cesare da Castiglione si faceva “ordinaria conventicola”⁸⁸¹. Le piccole accolite, compresa quella decentrata di Borgo a Mozzano, facevano infine capo a un polo ereticale più ampio e dalla composizione sociale più articolata, che il Fantucci definì nei suoi costituiti “conventicola di S. Gregorio”, verosimilmente riferendosi al locale entro cui essa si riuniva. Nell’ultimo caso è probabile che si debba parlare non di una semplice comunità clandestina, bensì di una vera e propria piccola “chiesa” riformata, che coordinava le attività di proselitismo interne alla città e promuoveva persino forme di culto, con tanto di ministro. Pare infatti che il gentiluomo Giovanni Balbani fosse solito celebrarvi la cena alla maniera calviniana⁸⁸². Tra i suoi frequentatori abituali vi erano certamente diversi nobili, come altri tre figli di Giovanni, Ippolito, Bonaccorso e Girolamo, e suo fratello Filippo, e ancora Biagio Balbani, figlio di Guglielmo, da quasi venti anni emigrato *religionis causa*, o Regolo Turretini e suo figlio Francesco; ma anche altri cittadini di ogni estrazione e ceto, quali Giuseppe di Paolino Santini, cugino del notaio Antonio⁸⁸³, il pannaiolo Leonardo Borgonuovo, Luca Guidelli, Giuseppe da Camaiore, già pedante in casa di Turco Balbani, e infine lo stesso Giovan Battista da Gorfigliano⁸⁸⁴.

Tale organizzazione potrebbe comunicare l’impressione di un assetto piuttosto definito, e quindi far pensare ad una sorta di approccio “conformista” all’eresia, vissuta ormai secondo forme di pensiero non originali. In realtà, invece, uno sguardo più ravvicinato mette in evidenza che la fisionomia pur prettamente filo-calvinista del movimento ereticale, certamente causata dai rapporti con l’estero e con Ginevra, non escludeva ancora adesso un elevato grado di libertà e di sperimentalismo, spinto in certi casi fino quasi all’anomia. Essa,

⁸⁷⁸ *Ibidem*.

⁸⁷⁹ AAPi, FI, 1, costituito di Antonio Balucchi in *causam Peregrini Santini*, 25 giugno 1576, c. 341v.

⁸⁸⁰ Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 236; AAPi, FI, costituito di Giovanni Leonardi in *causam Francisci Baroncini*, 18 giugno 1576, c. 312r; altre notizie su questa conventicola in *Ibidem*, *Osservazioni di grandissima importanza*, cc. 488v-489v.

⁸⁸¹ AAPi, FI, costituito di Antonio Balucchi in *causam Pellegrini Santini*, 25 giugno 1576, c. 343rv.

⁸⁸² *Ibidem*, costituito di Antonio Balucchi in *causam Francisci Baroncini*, 27 giugno 1576, c. 374rv.

⁸⁸³ BSLu, Baroni, ms. 1120, f. 79.

⁸⁸⁴ AAPi, FI, costituito di Francesco di Iacopo da S. Vito in *causam Raffaellis da Camaiore*, 18 giugno 1576, cc. 307r-308v.

quindi, implicava una pluralità di temi culturali e dottrinali, e persino alcuni spunti ed accenni che potevano erodere dall'interno ed ampliare ogni connotazione confessionale. C'erano, certo, diverse tendenze tipiche e ben riconoscibili, che potrebbero essere considerate paradigmatiche della Riforma in Italia nel Cinquecento. Ad un primo livello, in particolare, il semplice anticlericalismo⁸⁸⁵ costituiva sempre una componente irrinunciabile, se vogliamo una specie di collante culturale del dissenso, dal quale poteva poi originarsi una maggiore consapevolezza critica e teologica nei confronti della Chiesa romana. Esso, verosimilmente, accomunava i dissenzienti, al di là delle loro disuguaglianze sociali e culturali. Consideriamo ancora l'esempio di Giovan Battista da Gorfigliano, il quale sembrava nutrire un'avversione decisamente spiccata verso il clero. Egli era solito infatti sbeffeggiare un suo fratello «che era prete», e, riferendosi ai membri del suo ceto in generale, andava dicendo che «costoro si sono fatti religiosi perchè sono poltroni et non vogliono durar fatica»; oppure: «i frati cappuccini et altri frati impregnano [=mettono incinte] le donne et lasciano nutrire i figli agli altri»⁸⁸⁶. Allo stesso modo, quando Giovan Battista vedeva passare per la strada i frati minori che si recavano nel monastero dominante il suo quartiere, esclamava ad alta voce, con riferimento per niente coperto alla presunta cupidigia ed attaccamento ai beni materiali dei religiosi «guarda i lupi, o lupi!», tanto che una volta era venuto ad alterco con uno di loro⁸⁸⁷. Ma anche il gentiluomo Giuseppe Guazzelli, sebbene con maggiore consapevolezza culturale, condivideva la medesima impostazione. Egli asseriva infatti che «i preti et prelati della Chiesa non hanno tanta autorità quanta se ne pigliano, che sono huomini come noi altri», e per questo si augurava che in Italia subentrassero «i lutherani [...] che io pagherei volentieri cento scudi delli miei che venissero»⁸⁸⁸. Allo stesso modo, coloro che aderivano al dissenso erano ostili a diversi dogmi e corollari pratici della dottrina e del culto cattolici, quali «le indulgenze, i digiuni, la messa, confessioni, et purgatorio»⁸⁸⁹, che essi interpretavano come prove della corruzione della vera spiritualità e dell'originario messaggio evangelico, introdotte dal corpo ecclesiastico. In questo senso risultano emblematiche le parole dello stesso Francesco Baroncini, il quale era solito dissuadere i suoi interlocutori dall'osservare le «cerimonie della Chiesa», ed in particolare dal recarsi a «confessarsi e comunicarsi, che lui non ci andava mai»⁸⁹⁰.

⁸⁹⁰.

⁸⁸⁵ Alcune interessanti considerazioni di sintesi si ritrovano in O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale: infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Laterza, 2005.

⁸⁸⁶ AALu, *TE, Maleficorum, costituito di Vincenzo di Simone fornaio alla Pantera*, 5 maggio 1577, p. 54.

⁸⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸⁸ *Ibidem*, lettera del cardinale Savelli al vescovo Guidiccioni del 9 dicembre 1577, p. 75.

⁸⁸⁹ *Ibidem*, costituito del 7 maggio 1577, p. 56.

⁸⁹⁰ *Ibidem*, costituito del 17 maggio 1577, p. 64.

Un'attenzione prioritaria, infine, era dedicata alla questione dell'eucarestia, che gli eretici lucchesi erano concordi nel considerare, nella visione cattolica della transustanziazione, come una forma di "idolatria". Al contrario essi prediligevano concezioni diverse e contrastanti, che potevano propendere verso il "martinismo" trasmesso più di recente a Lucca, verosimilmente dalle terre della Germania luterana⁸⁹¹, oppure, in maniera nettamente prevalente, verso una connotazione di tipo zwingliano-calvinista, tale da ridurre la cena ad un evento prettamente simbolico, e da negare alla radice qualsiasi forma di presenza reale del Cristo nell'ostia⁸⁹². Si direbbe anzi che i dissenzienti manifestassero addirittura una disposizione peculiare a deformare grottescamente, in senso materialistico, i dogmi cattolici più importanti, uscendosene con esternazioni provocatorie e dissacranti, ma meno superficiali di quanto potrebbero sembrare. Abbiamo già ascoltato le parole blasfeme e sarcastiche di Olivo da Lebbia, del Baroncini e di Vincenzo Pucci, i quali erano stati concordi nel riferirsi al sacramento come un pezzo di materia, o persino di "pastaccia". Ma è altrettanto interessante notare che le tracce di questo atteggiamento non solo non stavano scomparendo, ma se possibile assumevano un tratto più spiccato e, si potrebbe dire, caratterizzante. Si consideri per esempio che il parroco Giovanni Morotti osò sostenere che "Idio non era eterno" adducendo la prova beffarda secondo la quale, "se fusse eterno, haverebbe pieno a questa hora il mondo di merda"⁸⁹³.

L'ultima affermazione ci spinge a prendere in esame una dimensione per niente ovvia del dissenso organizzato lucchese, che, soprattutto all'interno della città, era soggetto a interessanti evoluzioni e mutamenti di tipo radicale. Va detto subito che, allo stato attuale delle conoscenze, è estremamente difficile catalogare con precisione un fenomeno così complesso e sfuggente, il quale, nel momento stesso in cui iniziava a manifestarsi, fu verosimilmente aggredito e cancellato dalla realtà. Si può facilmente prevedere che, per ricostruire i suoi molteplici fili, la ricerca dovrà essere capace di individuare nuove piste ed ipotesi. Nondimeno, possiamo cercare di definirne alcuni elementi distintivi, e proporre alcune linee interpretative utili ad un inquadramento generale. Marino Berengo, per fissare l'essenza di queste espressioni del movimento lucchese, coniò la felice espressione "razionalismo popolare"⁸⁹⁴, proponendo esplicitamente un accostamento con le idee anabattistiche che di certo coglie alcuni importanti elementi della verità storica. È indubbio,

⁸⁹¹ Sul "martinismo" dei filo-protestanti italiani, inteso come inclinazione verso la confessione evangelica, per lo più derivata da contatti con le terre tedesche, si veda S. Seidel Menchi, "Certo Martino è stato terribil homo". *L'immagine di Lutero e la sua efficacia secondo i processi italiani dell'Inquisizione*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, introduzione di G. Miccoli, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 115-139, in part. pp. 137-139.

⁸⁹² Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 230.

⁸⁹³ AAPi, *FI*, costituito di Girolamo Santucci di fronte all'inquisitore Politi, 25 novembre 1578, c. 484r.

⁸⁹⁴ Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 362 e sgg.

infatti, che nella cultura locale le idee riformate si fossero compenstrate anche con motivi estremi e razionalmente scarnificati, che tendevano a ricondurre gli aspetti religiosi ad esperienze sensibili, fuoriuscendo dalle maglie di qualsiasi ortodossia. In particolare il *Settenario*, l'anonimo poema ereticale venuto alla luce nel contesto lucchese e dedicato ai *Dieci comandamenti*⁸⁹⁵, con il suo accento egualitario e la sua concezione di fondo della religione, sincretistica e volta ad amalgamare principi mussulmani, ebraici e cristiani, assimilandoli ad alcuni precetti morali e di valore universale, lo dimostra innegabilmente. Tuttavia sarebbe probabilmente fuori luogo sottolineare in modo eccessivo gli aspetti di ribellione sociale, che di certo rimasero minoritari nella corrente ereticale lucchese: anche e soprattutto perché essi non si tradussero in rivendicazioni concrete e forme di protesta esplicita. Abbiamo visto, del resto, che il dissenso politico, a Lucca, si coniugò con le forze della Controriforma, piuttosto che con l'eterodossia; la quale, quasi paradossalmente, in un contesto tanto peculiare, veniva in qualche modo favorita dallo stesso governo civile. E d'altra parte, in caso contrario, è agevole ipotizzare che il comportamento delle autorità civili sarebbe stato molto diverso, ed incline ad una repressione ben più dura.

Alle proposte del Berengo fanno riscontro le osservazioni e gli spunti di analisi che Carlo Ginzburg dedicò sempre al *Settenario*. Lo storico infatti, per interpretare questo documento, fece ricorso alla formula "radicalismo contadino", mettendo però in evidenza il carattere fondamentalmente privo di aggressività del testo, e semmai la sua ispirazione moralistica e anacronistica, volta nostalgicamente al passato⁸⁹⁶. Ebbene, sia la definizione sia la specificazione sembrano carpire in profondità, soprattutto per quanto riguarda l'attitudine sociale e politica, la natura di massima delle espressioni eretiche lucchesi. Viceversa, l'aggettivo "contadino" risulta troppo specifico e limitante per fornire una chiave di spiegazione valida per questa realtà nel suo complesso.

Si rende quindi necessario tentare un approccio di sintesi, in modo da fissare le caratteristiche precipue delle inclinazioni eretiche in questione. È verosimile che il radicalismo-razionalismo del quale stiamo parlando si componesse sia di elementi propri della cultura dotta, sia di motivi di cultura "bassa", naturalmente in misura diversa a seconda dei suoi interpreti. Il

⁸⁹⁵ Sull'opera, conservata in BSLu, *Manoscritti lucchesini*, 1271, da vedere anche, oltre al Berengo, E. Donadoni, *Di uno sconosciuto poema eretico*, «Studi di letteratura italiana», II (1900); Adorni Braccesi, Giuliano da Dezza, cit., pp. 89-102; F. Bacchelli, *Filosofia naturale e simpatia universale. Schede sul dibattito attorno alla razionalità dell'anima dei bruti tra Quattro e Cinquecento*, in *La magia nell'Europa moderna. Tra antica sapienza e filosofia naturale*. Atti del convegno (Firenze, 2-4 ottobre 2003, a cura di F. Menoi, con la collaborazione di E. Scapparone, 2 voll., I, Firenze, Olschki, 2007, pp. 247-281, in part. pp. 279-281. Di essa esiste anche una trascrizione completa, riportata in P. Salvetto, «*Sapientia non è tra li cristiani che non si trovi in dieci mandamenti*». *Tradizione biblica e venature sincretiste in un anonimo poema lucchese del sedicesimo secolo*, Università degli Studi di Torino, relatore C. Ossola, a. a. 1998/1999.

⁸⁹⁶ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 130-136.

fatto è che gli eretici lucchesi, nobili o meno, avevano una notevole familiarità non solo con la *Bibbia* in volgare, ma anche con una serie di opere che consistevano in compendi, parafrasi o citazioni di passi scritturali, nelle quali essi ritrovavano intersecate suggestioni di varia natura e origine. A questo tipo di genere letterario variegato e pluriforme, del quale non possiamo dire di conoscere in modo soddisfacente né l'evoluzione e le trasformazioni indotte dalla censura ecclesiastica, né i livelli quantitativi e, soprattutto, i tratti qualitativi della fruizione sociale⁸⁹⁷, apparteneva ad esempio anche la *Monarchia del Nostro Signore Gesù Cristo* di Giovanni Antonio Pantera da Parenzo⁸⁹⁸: un libro verosimilmente assai diffuso nella città, che, come si ricorderà, i magistrati repubblicani qualche anno prima avevano giudicato del tutto “innocuo”. È vero, infatti, che il testo non fu mai ritenuto tra i più pericolosi dall'Inquisizione⁸⁹⁹. E tuttavia esso, con il suo approccio accentuatamente cristocentrico e manicheistico, proteso a sottolineare il carattere definitivo della lotta tra il bene ed il male, in attesa del ritorno del “Gesù-monarca”, il suo tono incline al misticismo ed agli slanci profetici⁹⁰⁰, e soprattutto la libertà con la quale presentava precisi passi evangelici⁹⁰¹, poteva contribuire non poco ad esaltare il bisogno di interpretazione originale dei dissenzienti. Ed è del resto probabile che anche altri volumi di tenore simile potessero essere letti nella medesima ottica.

Le idee estreme, in ogni caso, nascevano dalle viscere stesse della società mercantile e cittadina di Lucca, nella quale i gentiluomini ed i cittadini si incontravano con persone provenienti dal contado, ma anche da altre terre e paesi, italiani ed europei. Essa, infatti, era stata a lungo contraddistinta da una visione relativamente aperta della religione. È significativo per esempio che sia membri dei ceti subalterni, sia del patriziato, potessero condividere concezioni estreme, di taglio tendenzialmente anti-confessionale, e, almeno nelle

⁸⁹⁷ Fragnito, *Proibito capire*, cit., soprattutto pp. 303 e sgg. Ad ogni modo, un panorama sulla letteratura devozionale in volgare è tracciato in E. Barbieri, *Tradition and change in the spiritual literature of the Cinquecento*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 111-133; *Idem*, *Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo*, in *Libri, biblioteche cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 3-61.

⁸⁹⁸ Sul testo, edito a Venezia nel 1545, 1548, 1552, 1558, 1563 per i tipi di Giolito de' Ferrari, nel 1566 con quelli di Bevilacqua, nel 1573 con Lorenzini e nel 1586 con Bonfadino, si veda P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, Marenigh, 1829, p. 97; A. Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica storica», XVII (1980), pp. 461, 483, 485; *Idem*, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 1998, pp. CLVIII, CCIX, 92-93, 292; *Il mercante come inquisitore*, cit., pp. 167-169.

⁸⁹⁹ Nel 1554 l'opera era stata inclusa nel *Catalogus librorum haereticorum* veneziano; nel 1590 lo sarebbe stata nell'Indice sistino, ma in seguito quest'ultima condanna sarebbe stata revocata. Nondimeno bisogna anche notare che l'autore, Giovanni Antonio Pantera, nel 1558 era stato estradato a Roma per essere giudicato dall'Inquisizione; in Del Col, *L'inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, cit., pp. CLVIII, CCIX, 92-93, 292.

⁹⁰⁰ A. Prosperi, *New Heaven and New Earth: Prophecy and Propaganda at the time of the discovery of the Americas*, in *Prophetic Rome in the high Renaissance period*, edited by Marjorie Reeves, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 278-303, in part. pp. 285-286.

⁹⁰¹ Ad esempio si noti che, nella rappresentazione dell'Ultima Cena, compare inaspettatamente anche la Vergine Maria, in G. A. Pantera, *Monarchia del Nostro Signore Gesù Cristo*, Venezia, Lorenzini, 1564, p. 343.

possibili implicazioni, persino inter-religioso, in merito al problema soteriologico. Sappiamo nello specifico che il sarto Giovan Battista da Gorfigliano, il quale evidentemente nutriva una profonda fede nell'imperscrutabile misericordia divina, nonché una inequivocabile propensione verso la tolleranza religiosa, era convinto che «anche i Turchi erano creature di Idio come noi, et che se venissero alla fede si potevano salvare come noi altri»⁹⁰². Ma anche il gentiluomo e letterato Guazzelli doveva pensarla allo stesso modo, se è vero che i cardinali inquisitori si preoccuparono di approfondire le pericolose simpatie che egli manifestava nei confronti «dei Turchi»⁹⁰³.

Tale ispirazione potenzialmente radicale, infine, affondava a ben vedere le sue radici in una concezione senz'altro conservatrice della sfera sacrale. Ed essa, pur esplicandosi in diverse opinioni ed atti, trovava il suo comune denominatore nel rifiuto della nuova impostazione univoca, totalizzante e interiorizzata della religione, sostenuta dal Sant'Uffizio e da Roma. Il cuoiaio Baccio Santini, un altro membro di questa numerosa famiglia eretica⁹⁰⁴, ancora nella prima metà degli anni Settanta, era solito praticare insieme con i propri congiunti la confessione comunitaria, secondo «la autorità di S. Giacomo *confitemini alter utrum*»⁹⁰⁵. Così essi non solo si arrogavano facoltà tipicamente sacerdotali, ma proseguivano significativamente una pratica che ormai era stata resa del tutto desueta dalle direttive della Chiesa post-tridentina, la quale sosteneva, come sappiamo, una interpretazione privata della penitenza⁹⁰⁶. E alcune parole ancora di Vincenzo Pucci, che egli rivolse al suo accusatore Iacopo Dinelli, sono persino più indicative di una persistente mentalità, secondo la quale le imposizioni di una società plasmata secondo principi confessionali risultavano estranee ed inaccettabili. Egli, infatti, oltre alle varie frasi sulle quali gli inquirenti civili concentrarono la propria attenzione, affermò in un caso che non era giusto che il «credere et il non credere fosse articolo di fede», rivendicando implicitamente per se stesso uno spazio autonomo e inviolabile di pensiero, ben distinto, si direbbe, dalla dimensione prettamente rituale ed esteriore che secondo lui doveva competere alle autorità costituite⁹⁰⁷. In tale ottica, è quasi inutile sottolinearlo, poteva accadere che le nozioni e le idee di natura filo-riformata, rivisitate e vissute alla luce di una mentalità arcaica, ma anche spregiudicata e non priva di risvolti estremi, potessero trascolorare persino in forme di incredulità e libertinismo. Ciò, ad esempio, accadde con sicurezza a Giuseppe Guazzelli, del quale il suo accusatore, Paolo Terracossi da

⁹⁰² AALu, *TE*, costituito di Vincenzo di Domenico fornaio alla Pantera, p. 54.

⁹⁰³ ACDF, *Decreta*, 1577-1578, c. 113r, 19 giugno 1578.

⁹⁰⁴ BSLu, Baroni, ms. 1131, ff. 514-515. Baccio apparteneva ad un ulteriore ramo rispetto, per esempio, al notaio Antonio, ai fratelli Santino e Pellegrino, ed anche a Giuseppe.

⁹⁰⁵ AALu, *TE*, p. 82, 9 dicembre 1577, p. 82.

⁹⁰⁶ Si veda Prospero, p. 268.

⁹⁰⁷ ASLu, CG, *CD*, 13, p. 1243, 13 ottobre 1568.

Parma, affermò «che appena credeva in quello che è in cielo, non che credesse al papa in terra»⁹⁰⁸.

In definitiva, i membri del Sant'Uffizio si resero conto forse solo ora con piena cognizione di quanto la situazione della città-Stato fosse grave, e anzi di come Lucca rappresentasse al contempo una sorte di ponte tra l'Italia e l'Europa della Riforma, ed una sorta di laboratorio di pensieri e concezioni eterodosse, come tale esposto al rischio di ulteriori mutazioni. Essi, pertanto, sarebbero stati certamente legittimati a intraprendere decine di nuovi procedimenti, molti dei quali nei confronti di patrizi e membri del ceto egemone lucchese. Eppure la loro risoluzione fu tutt'altro che punitiva. I cardinali, con ogni probabilità per non suscitare le proteste del re cattolico, preferirono infatti evitare di processare prestigiosi governanti come potevano essere Giovanni Balbani o Regolo Turrettini, e puntarono viceversa a decapitare oculatamente il movimento del dissenso, esercitandosi soprattutto sugli imputati segnalati originariamente dal visitatore Castelli. In altre parole persino il tribunale della fede riconosceva in qualche modo la peculiarità del contesto lucchese e, dando prova di estrema flessibilità e di spirito di adattamento, sceglieva la via della moderazione e, per così dire, degli interventi mirati e «chirurgici», piuttosto che non di un'operazione massiccia ed indiscriminata. Ma questo non toglie che i risultati ottenuti fossero egualmente decisivi, e allo stesso modo che i consiglieri fossero costretti a venire incontro ai cardinali di Roma, per evitare conseguenze peggiori.

Sappiamo con sicurezza che i giudici della fede usarono lo strumento giudiziario per individuare ed isolare i dissenzienti in tutti i modi, eliminando qualsiasi fuga di informazioni che potesse ancora favorirli. Ad esempio, all'inizio dell'aprile 1577, Girolamo di Girolamo Santucci, sospettato di fare la spia, fu incarcerato⁹⁰⁹. Fu solo grazie all'intercessione dell'inquisitore Politi, il quale, convinto erroneamente che i suoi superiori si stessero ingannando, tentò in ogni modo di proteggere il suo notaio⁹¹⁰, che il lucchese sarebbe stato prosciolto, verosimilmente a distanza di poco più di un anno⁹¹¹. Per quanto riguarda i cittadini convocati a Roma, spesso e volentieri riconosciuti come personaggi carismatici o addirittura come vere e proprie guide del dissenso organizzato, membri dei ceti subalterni e mezzani, ma anche, almeno in un caso, del corpo del patriziato, essi subirono quasi sempre condanne di valore esemplare. Ciò infranse il muro della protezione sociale di cui essi avevano usufruito,

⁹⁰⁸ Adorni Braccesi, *Il dissenso religioso*, cit., p. 238.

⁹⁰⁹ *Ibidem*, p. 242. Il 13 aprile 1577 il Politi scriveva al cardinal Rebiba per certificargli che aveva ricevuto l'ordine di cattura e per assicurare che avrebbe proceduto, avvalendosi del braccio secolare del granduca; in ACDF, *St. st.*, HH 2d, c. 413r; AAPi, *FI*, 1, cc. 380r-383r.

⁹¹⁰ ACDF, *St. st.*, HH 2d, cc. 391r-396r. In tre missive indirizzate alla congregazione centrale nei giorni 5, 12 e 13 maggio 1577 l'inquisitore francescano avanzò il dubbio che i cardinali avessero confuso Girolamo con qualche altro membro della famiglia Santucci.

⁹¹¹ Il Santucci fu riammesso al proprio ufficio notarile l'8 settembre 1578; *Ibidem*, c. 452r.

spezzando il legame emotivo nei confronti dei loro compagni, ed anche trasmettendo una specie di avvertimento implicito: la repressione, per il momento rigida ma delimitata, si sarebbe potuta spingere ben oltre, investendo se necessario persino il sistema politico-sociale della Repubblica.

A questo proposito, purtroppo, le tracce del processo d'inquisizione del legnaiolo Gaspare e di suo figlio si perdono praticamente da subito; e anche sul destino di Pellegrino Santini sappiamo poco e niente⁹¹². Al contrario, però, siamo in grado di ricostruire l'esito dei procedimenti ed i destini degli altri imputati lucchesi, a cominciare da Francesco Turretini, l'unico di loro che verosimilmente scampò ad un giudizio diretto. Il gentiluomo, fu convocato a Roma il primo aprile 1577 da parte del Sant'Uffizio⁹¹³. L'inquisitore di Pisa inviò una spia oltralpe per cercare di individuarlo e catturarlo, ma, già alla fine di settembre, fu costretto a prendere atto che non era possibile⁹¹⁴; molto probabilmente quindi l'imputato sarebbe stato condannato come eretico contumace. In seguito, egli avrebbe sempre evitato di tornare nella sua città, ed avrebbe risieduto prima, dal 1579 al 1585 ad Anversa, ove, insieme con Giuseppe Micheli, e con Giovanni, il figlio minore di Giuliano Calandrini, avrebbe costituito una congregazione italiana riformata; poi a Francoforte, Basilea, Zurigo; e infine, dal 1592, a Ginevra, città nella quale si sarebbe affermato come il principale conduttore del grande consorzio di natura finanziaria e commerciale formato dagli emigrati italiani⁹¹⁵.

Giovan Battista da Gorfigliano il primo maggio 1577 subì la tortura⁹¹⁶; il 27 settembre seguente egli fu liberato dal carcere, a causa della sua «inopia», del suo stato di indigenza⁹¹⁷; è del tutto probabile che poco prima egli avesse abiurato pubblicamente. Anche la vicenda processuale di Raffaele da Camaiore si articolò secondo modi e tempi analoghi. Il tessitore fu infatti torturato il 24 aprile del medesimo anno⁹¹⁸; il 10 settembre rilasciò una abiura come sospetto *vehementer* di eresia⁹¹⁹; infine, circa un mese dopo, l'11 ottobre, i cardinali inquisitori, considerando la sua povertà, stabilivano che la loro congregazione provvedesse alle spese carcerarie⁹²⁰. Ancora, Giovan Battista Donati, dopo aver rilasciato un'abiura, probabilmente già all'inizio del 1576, era stato trasferito dal carcere all'ospedale di S. Spirito. Solo il 20 ottobre successivo egli ricevette il permesso di recarsi di nuovo nella sua città

⁹¹² Il nipote del Baroncini era sottoposto a tortura il 24 aprile 1577; *Ibidem, Decreta*, 1576-1577, c. 127 r.

⁹¹³ *Ibidem, Decreta*, 1577-1578, c. 121r.

⁹¹⁴ *Ibidem, St. st.*, HH 2d, c. 416r, lettera dell'inquisitore Politi ai cardinali del Sant'Uffizio, 28 settembre 1577.

⁹¹⁵ *Ibidem*, 62, p. 334. Sulla vita futura del Turretini, e, soprattutto, sulle sue inclinazioni religiose, Sabbatini, «*Cercar esca*», cit., pp. 78, 85-90; Pascal, pp. 121-126; Burlamacchi, pp. 45-47, 220-229.

⁹¹⁶ *Ibidem, Decreta*, 1576-1577, c. 129v.

⁹¹⁷ *Ibidem*, c. 178v.

⁹¹⁸ *Ibidem*, c. 128r.

⁹¹⁹ *Ibidem*, c. 170rv.

⁹²⁰ *Ibidem*, c. 184r.

natale⁹²¹, ma a patto di portare sempre l'abitello infamante che indicava a tutti il suo stato di eretico penitente. E, nonostante il segno di umiliazione pubblica fosse revocato il 24 ottobre 1577, da parte di Alessandro Guidiccioni⁹²², la reintegrazione del Donati nella società cittadina, soprattutto a livello professionale, sarebbe stata assai laboriosa. Il 23 maggio 1578 il vescovo ricevette dai suoi superiori l'ordine di informarsi «della coscienza» del lucchese⁹²³. Poche settimane dopo, al presule fu delegata la facoltà arbitraria di decidere se Giovan Battista potesse tornare a esercitare per guadagnarsi da vivere⁹²⁴; ma, a quanto pare, la relativa «licenza» sarebbe arrivata solo il 26 ottobre del 1580⁹²⁵. Proprio in quell'anno il medico pubblicò a Lucca, per i tipi di Vincenzo Busdraghi, un trattato nel quale illustrava la storia e le proprietà terapeutico-curative delle acque ai Bagni di Corsena, dedicandola, non certo a caso, al medico personale del cardinale inquisitore Giovan Francesco Gambarà, che egli intendeva presumibilmente ingraziarsi⁹²⁶.

Francesco Baroncini, un vero e proprio simbolo vivente del dissenso religioso, del quale, in città, erano certamente ben noti sia la personalità prorompente sia gli stretti legami con la famiglia Balbani, abiurò e fu condannato alle galere probabilmente già nell'autunno del 1576. Il 21 novembre di quell'anno i membri dell'Inquisizione stabilirono che il mercante fosse liberato dalla pena e potesse tornare a Lucca, ma solo in regime di arresti domiciliari, per almeno tre anni⁹²⁷. Inoltre, soprattutto, il vescovo Guidiccioni avrebbe dovuto leggere durante la prima messa domenicale, nel duomo, davanti a tutto il popolo, il testo della sua sentenza di condanna⁹²⁸. E si dovette trattare di un episodio che sprigionò una enorme forza di dissuasione nei confronti dei dissenzienti. Per ultimo rimane da considerare il caso, forse più indicativo di tutti, del gentiluomo Giuseppe Guazzelli, il quale sarebbe rimasto nelle carceri romane per circa un anno e mezzo. Il 23 dicembre 1577, una volta terminato il processo offensivo, il letterato ricevette i termini per approntare le proprie difese⁹²⁹; il 19 giugno 1578 i cardinali lo condannarono ad una abiura *de levi*, oltre che ad altre penitenze salutari ed al bando per un biennio da Lucca⁹³⁰. Ebbene, durante tutto questo periodo i consiglieri difesero

⁹²¹ *Ibidem*, c. 57r.

⁹²² *Ibidem*, 1577-1578, c. 125v.

⁹²³ *Ibidem*, 1578-1579, c. 15r.

⁹²⁴ *Ibidem*, c. 17v.

⁹²⁵ *Ibidem*, 1580-1581, c. 174r. Il 12 dicembre 1584 il Donati avrebbe ottenuto il permesso anche di muoversi da Lucca per esercitare in Toscana e in Liguria; *ibidem*, *Decreta*, 1584, c. 236r.

⁹²⁶ Il nome del medico, di origine lucchese, era Giuseppe Colli. Il titolo del libro *Io. Baptistae Donatii de aquis lucensibus quae vulgo Villenses appellantur, liber primus, in quo nostrae de harum aquarum natura rationes prorsus alio modo se habent, ac quae allatae sunt a ceteri qui hactenus de hisce scripserunt, ex biblioteca Octaviani Guidoboni*, MDLXXX; in Matteucci, *Saggio di un catalogo*, cit., p. 45.

⁹²⁷ ACDF, *Decreta*, 1577-1578, c. 14v.

⁹²⁸ AALu, *TE, Maleficorum*, p. 75.

⁹²⁹ ACDF, *Decreta*, 1577-1578, c. 33r.

⁹³⁰ *Ibidem*, c. 112rv; sono anche riportati i pareri dei singoli giudici del Sant'Uffizio. Nel medesimo periodo, peraltro, il 16 maggio 1578, un certo Sebastiano di Nicolao Fornari, in precedenza imprigionato dal vescovo

con ogni mezzo un membro della loro cerchia, per esempio sospendendo tutte le liti civili nei quali il Guazzelli era coinvolto al momento della citazione a Roma, in modo che i suoi competitori non potessero trarre vantaggio dalla sua situazione di difficoltà. Essi, inoltre, su un piano più attinente alla materia processuale, tentarono di porre l'accento sul rapporto di amicizia e di reciproca stima che univa il lucchese al cardinale Benedetto Lomellino⁹³¹. Ciononostante, i membri della Sacra Congregazione non desistettero dal portare a termine la loro causa con una punizione, anche se lieve.

È anche presumibile, sempre secondo una logica di un intervento deciso ma non traumatico, che l'azione di foro esterno fosse affiancata da un'attività penitenziale ed extra-giudiciale. E che, quindi, in sede locale il vescovo Guidiccioni si occupasse di concedere abiure private a coloro che si autodenunciavano e denunciavano i correi, in modo da congiungere la funzione di deterrenza dell'azione pubblica con una maggiore pervasività e capacità di penetrazione nelle coscienze. In tal senso, ad esempio, può far riflettere il fatto che, ancora nel gennaio 1578, il pannaiolo di tendenze ereticali Giovanni di Giacomo Giannini si recasse di nascosto presso il palazzo episcopale, provocando l'apprensione dei governanti lucchesi, che temevano l'invio di nuove delazioni a Roma⁹³². Tuttavia, la mancanza di documentazione non ci permette di elaborare considerazioni sufficientemente suffragate.

Come che sia, è certo che i cardinali inquisitori misero a segno un colpo fondamentale nella lotta all'eresia a Lucca. I promotori del movimento eterodosso, infatti, non poterono più sentirsi in alcun modo al sicuro. La loro storia si iscrisse quindi in un orizzonte di sopravvivenza sempre più marginale, come fenomeno secondario, se non nell'importanza e nel valore ideale, nelle possibilità di riprodursi a livello sociale. E anzi, considerando l'ampiezza inusitata, la longevità, e soprattutto l'energia del dissenso organizzato nella città Stato, gli episodi giudiziari tratteggiati, apparentemente minori, si potrebbero interpretare come il vero epilogo simbolico della Riforma italiana: il punto di non ritorno che corrispose alla fine delle esperienze filo-protestanti, precludendo in via definitiva qualsiasi possibilità di evoluzione culturale-religiosa alla penisola che fosse al di fuori dell'alveo cattolico. Se ciò poté avvenire in maniera tanto perentoria, è perchè qualcosa cambiò nella condotta dei governanti che più di tutti si erano realmente compromessi con i dissenzienti.

Guidiccioni come sospetto di sortilegi ereticali, fu estradato da Lucca a Roma.

⁹³¹ La copiosa documentazione prodotta per disculpare il letterato, e comunque per cercare di tutelarlo, è conservata in ASLu, CG, CD, 13, pp. 305-686. Si tratta di documenti che permettono di approfondire sia i rapporti interni al ceto patrizio, sia la figura intellettuale di questo gentiluomo coinvolto nel dissenso religioso, rispetto al quale si auspica uno studio *ad hoc*.

⁹³² *Ibidem*, OSR, 1, p. 362, 26 gennaio 1578. Della vicenda non si è trovata traccia né tra i documenti dell'Inquisizione pisana né tra quelli della congregazione centrale a Roma.

La sovranità mutilata

Non bisogna pensare che, durante i lunghi mesi nei quali l’Inquisizione sottopose a giudizio gli imputati lucchesi per eresia, i consiglieri rimanessero inerti ad attendere i verdetti dei cardinali romani. Al contrario, gli organi repubblicani si prodigarono per verificare l’entità e la composizione dei circoli ereticali, al fine non tanto di perseguirli, quanto per governare il fenomeno nella maniera più favorevole per il Consiglio, e comunque per non rimanere impreparati nei confronti delle mosse del Sant’Uffizio. Fu un momento di concitazione, così come anche di dibattiti convulsi, che non escluse nemmeno alcune punte di conflitto con la Santa Sede. Ma nel complesso l’assemblea cittadina dovette prendere atto della sua estrema debolezza nei confronti della Congregazione romana, e, quindi, offrire un nuovo atto di sottomissione. Il quale andava ben oltre la persona di alcuni singoli magistrati, determinando un primo significativo, ancorchè incompleto, punto di svolta nel proprio corso politico.

I consiglieri evitarono sempre di comunicare al vescovo Guidiccioni le evidenze che avrebbero potuto nuocere loro seriamente, sperando che esse non giungessero alle orecchie dei cardinali inquisitori. In particolare, il 7 febbraio 1576, nacque nell’assemblea pubblica un confronto, inerente all’opportunità di inviare o meno un ambasciatore presso la Santa Sede, al fine di negare ufficialmente la fondatezza dell’esistenza di residue “conventicole” ereticali all’interno di Lucca. Esso spinse i membri del ceto egemone a prendere informazioni su questo argomento⁹³³, ma le indicazioni che ne emersero furono scientemente occultate dai magistrati. Il motivo scatenante dell’esame fu il fatto che, al momento di votare l’iniziativa diplomatica, alcuni patrizi avevano fatto circolare la voce che “era bene che il partito non si vincessero”⁹³⁴, in quanto lo stesso cittadino scelto come ambasciatore, vale a dire il cancelliere Girolamo Graziani, in realtà era personalmente compromesso con il dissenso. Paolino Manfredi, per esempio, in maniera particolarmente esplicita, aveva fatto notare ai suoi vicini che “non era bene mandare messer Girolamo perchè era parente di Francesco Baroncini”⁹³⁵. Allo stesso modo un altro consigliere, Nicolao Diecimi, trovandosi a commentare l’accaduto con Antonio Busdraghi, aveva affermato che lo stesso Alessandro Graziani, cugino “del detto messer Girolamo, era uno di quelli delle conventicole”⁹³⁶. Da tali testimonianze si erano originate altre indagini, che avevano permesso di accertare in sede giudiziaria l’esistenza di

⁹³³ *Ibidem*, p. 344.

⁹³⁴ *Ibidem*, 5, p. 1061.

⁹³⁵ *Ibidem*, pp. 1067-1068.

⁹³⁶ *Ibidem*, pp. 1064-1065.

alcuni focolai ereticali. Per esempio, il cittadino di governo Pietro Serantoni si era trovato a discutere con un frate minore del convento di S. Francesco, Stefano Controni, il quale lo aveva messo al corrente delle voci che circolavano tra i suoi confratelli. Uno dei “prigioni del visitatore”, e precisamente “quel da Camaione”, Raffaello, era “tenuto per tristo” da tutti. Egli, infatti, era solito ritrovarsi in una casa vicino a porta di Borgo con alcuni altri cittadini che, come lui, ritenevano che “a essi non potesse mancar una opera, essendo predestinati altrimenti al luogo ove haveranno ad andare”, ossia avevano abbracciato la dottrina calvinista della predestinazione⁹³⁷. Ebbene, nonostante la scoperta di elementi di accusa così puntuali, che avrebbero consentito non solo di avviare indagini nei confronti di singoli gentiluomini, ma anche di procedere contro una intera “conventicola”, gli ufficiali sopra la religione, in una relazione presentata presso l'assemblea di governo circa un mese dopo, il 2 marzo, affermarono testualmente che non avevano scoperto “niente di fondamento alcuno”⁹³⁸.

Anche le accalorate discussioni che si incentrarono sui procedimenti della magistratura, d'altra parte, non devono essere fraintese. È vero che esse misero a nudo impietosamente le deficienze e le lacune dell'organo repubblicano, suggerendo correzioni valide a migliorarne l'efficacia, e non prive anche di ricadute concrete. Tuttavia i confronti consiliari furono ispirati più che altro dallo scopo di rivendicare una qualche autonomia giurisdizionale nei confronti del Sant'Uffizio romano. Lo attesta anche il fatto che coloro i quali si esposero eccessivamente nell'assemblea pubblica contro il movimento ereticale organizzato attirarono in qualche modo su di sé il sospetto degli altri governanti, in quanto stavano allontanandosi dalla sensibilità prevalente nella maggioranza del ceto egemone. È interessante insinuarsi tra i banchi dell'assemblea pubblica per ascoltare le voci che risuonarono, in particolar modo nei momenti di maggiore trasparenza dialettica. Presumibilmente poco dopo la metà di ottobre del 1577 Ludovico di Cristoforo Trenta, con ogni probabilità con il fine implicito di allontanare la fama di eresia che gravava ancora su di lui e sul suo nucleo familiare, salì sull'“arrehiera”, il palco sopra il quale i consiglieri tenevano le loro allocuzioni, per lamentare il comportamento osservato dall'Offizio sopra la religione. Il Trenta non esitò ad affermare che le indagini, soprattutto negli ultimi tempi, non venivano approfondite come si sarebbe dovuto. Tutte le relazioni bimestrali comunicate pubblicamente in Consiglio “venivano ormai tutte in una forma”, erano monotone e ripetitive, e sminuivano palesemente la serietà della situazione. Ma l'analisi non era priva nemmeno di proposte in positivo. La Repubblica aveva bisogno di un organo che, per poter “fare interamente l'ufficio suo”, lavorasse a tempo pieno; e soprattutto che, all'occorrenza, sapesse

⁹³⁷ *Ibidem*, pp. 1065-1066.

⁹³⁸ *Ibidem*, pp. 1033-1034.

prendere delle decisioni importanti, anche in tempi brevi. In tal senso la difficoltà maggiore concerneva i gonfalonieri, i quali, in quanto massimi rappresentanti della città-Stato, erano particolarmente impegnati e intervenivano contemporaneamente in diverse magistrature⁹³⁹.

Verosimilmente pochi minuti dopo Francesco Massei si levò in Consiglio per esporre le sue idee sullo stesso tema. Anch'egli indicò come prioritaria la necessità di snellire le procedure dell'Offizio, in modo da migliorarne le capacità decisionali. Si soffermò sul problema delle "nazioni", dalle quali, secondo il suo giudizio difficilmente confutabile, i cittadini continuavano a trasmettere a Lucca l'eresia. Infine lamentò l'insufficienza di "spie ed esploratori" che, a causa del timore delle vendette e delle ritorsioni, con l'acuirsi delle tensioni interne alla città, si era oltre modo accresciuta. Ma soprattutto il patrizio concluse il suo intervento con un riferimento che dovette turbare non poco gli astanti, asserendo che le sue lamentele erano state suggerite da "un uomo di qualche autorità [...] molto zelante dell'onore di Dio", che aveva recentemente incontrato in una "città poco lontana". L'ignoto interlocutore, nel quale tutti riconobbero istantaneamente l'inquisitore di Pisa, lo aveva anche avvertito che "li vigilava" e "*che attendeva a qualcuno dei nostri*"⁹⁴⁰.

Poche settimane dopo, però, il 19 novembre, il Massei venne nuovamente ascoltato dagli stessi magistrati sopra la religione, e stavolta non come membro del governo, bensì in quanto teste informato dei fatti e, con ogni probabilità, persino sospettato di tramare alle spalle del Consiglio mediante il Sant'Uffizio. Incalzato dagli inquirenti, i quali avevano tutta l'intenzione di appurare fino in fondo i suoi rapporti con l'inquisitore Politi, egli rievocò un aneddoto avvenuto circa tre mesi prima, nel luglio. Il gentiluomo si era recato a Pisa per ritirare due libri non meglio precisati di astrologia, ma, arrivato sul posto, aveva dovuto verificare con disappunto che il delegato locale li aveva sequestrati, "per essere gli autori dannati et eretici"⁹⁴¹. Ne era nata una discussione, nel corso della quale il Massei, che sosteneva che "se erano dannati gli autori, non erano dannate le opere loro", aveva richiesto al frate minore di "transcorrere", verificare personalmente il contenuto dei testi, prima di procedere con un divieto tassativo. Ma il Politi prima rinviò il gentiluomo lucchese al Leonardi, che evidentemente, da Lucca, stava continuando a collaborare con il giudice di fede, assumendo anche dei veri e propri compiti censori; poi, di fronte ad un altro tentativo di resistenza, fu sopraffatto dalla collera, tradendo alcune interessanti rivelazioni. Egli aveva ragione di credere che "molti libretti proibiti" fossero stampati, "andassero a torchio" nella città repubblicana. Il suo rammarico, perciò, era "non poter toccarne il fondo [...] per non

⁹³⁹ *Ibidem*, p. 1163.

⁹⁴⁰ *Ibidem*, pp. 1164-1166. Il corsivo è mio.

⁹⁴¹ *Ibidem*, pp. 1169-1170.

essere là”. E tuttavia, grazie alle costanti comunicazioni che gli venivano indirizzate sia dal vescovo Guidiccioni, sia da Giovanni Leonardi e dagli altri padri, confidava ugualmente di poter punire i colpevoli⁹⁴².

Le deposizioni del Massei portarono ad alcune conseguenze, sia sul piano delle strategie dei magistrati civili, sia addirittura su quello istituzionale e legislativo. In primo luogo, i moniti inerenti all’inerzia ed alla lentezza dell’Offizio furono determinanti per convincere i governanti ad apportare una modifica non insignificante alla loro inquisizione cittadina. Il 29 ottobre 1577 essi stabilirono che, anche in caso di assenza del massimo magistrato di Lucca, gli altri ufficiali sopra la religione, di lì in poi, avrebbero potuto ugualmente ritrovarsi e “deliberare quello che li parrà convenire, come se fosse presente il prefato magnifico signor Gonfaloniere”⁹⁴³.

Ma soprattutto l’esame persuase i membri del Consiglio che stava per verificarsi una iniziativa da parte dei giudici ecclesiastici al livello specifico della censura libraria, e che quindi era necessario concentrare gli sforzi di difesa giurisdizionale su tale terreno. Una decisione, questa, dalla quale sarebbe derivato un urto estremamente pericoloso con la Congregazione romana. In effetti, il 30 dicembre 1577, i consiglieri decisero di deputare in gran segreto una commissione, a noi ignota, per rivedere le leggi sui libri, affinché si decidesse se c’era bisogno di una “additione moderata o di corretione”⁹⁴⁴. Il 27 gennaio 1578 giunse il responso dei cittadini eletti⁹⁴⁵. Essi espressero un giudizio sostanzialmente favorevole sull’idoneità delle norme repubblicane in materia, che a loro dire rispondevano piuttosto bene “a tutto quello che potesse occorrere”. Allo stesso tempo, però, ammisero che, per le autorità civili, era difficile tenere il passo con le proibizioni specifiche che il Sant’Uffizio stava emanando negli ultimi anni, senza esporsi alle eventuali recriminazioni dei giudici di fede. Perciò era necessario che, in futuro, l’Offizio sopra le scuole, per quanto riguardava l’emissione delle licenze di stampa, si affermasse una volta per tutte sul vescovo⁹⁴⁶. In più, onde scongiurare ogni disonore pubblico – e presumibilmente per poter eventualmente occultare i libri proibiti scoperti – si decretava che a ispezionare i testi non fossero dei “revisori”, comunque membri del clero secolare, e pertanto sempre influenzabili dal Guidiccioni, bensì direttamente i membri dell’Offizio sopra la religione, cioè, per quell’anno, Girolamo Franciotti, Bernardino Orsucci, Vincenzo Melchiorri, Giovanni Bottini, Romano Garzoni e Giovanni di Lorenzo Saminiati⁹⁴⁷. Conseguentemente, il 7 marzo 1578 i consiglieri

⁹⁴² *Ibidem*, pp. 1170-1171.

⁹⁴³ *Ibidem*, CG, RP, 70, pp. 400-401.

⁹⁴⁴ *Ibidem*, RS, 355, p. 73.

⁹⁴⁵ *Ibidem*, OSR, 5, p. 1191, relazione dell’Offizio al Consiglio generale.

⁹⁴⁶ *Ibidem*, pp. 1192-1194.

⁹⁴⁷ *Appendice*.

ordinarono all'ufficiale di gabella, Giuseppe di Lorenzo Saminati, di non lasciare passare alcun libro senza l'autorizzazione dell'Offizio, anche se il pastore diocesano avesse espresso in precedenza un parere contrario⁹⁴⁸.

Il Guidiccioni, venendo a conoscenza della direttiva, reagì in maniera piuttosto ambigua. Egli infatti indirizzò una lettera ai suoi superiori di Roma, nella quale, da un lato, evidentemente intenzionato a non entrare nuovamente in frizione con le autorità cittadine, esprimeva il desiderio di non occuparsi più di questioni censorie, e dall'altro, però, non rinunciava a lamentarsi dell'affronto subito⁹⁴⁹. E la notizia mandò su tutte le furie il cardinale inquisitore maggiore Giacomo Savelli, il quale, interpretando la norma civile come un ennesimo espediente per disattendere gli ordini suoi e degli altri giudici di fede, decise di far valere la sua autorità⁹⁵⁰. Purtroppo non conosciamo il contenuto esatto della replica che il porporato inviò a Lucca alcune settimane dopo, e che, trasmessa dal vescovo di Lucca ai consiglieri, fu discussa nell'assemblea consiliare il 23 settembre 1578, ossia proprio pochi giorni dopo la condanna del gentiluomo Giuseppe Guazzelli. Ma è del tutto probabile che essa includesse espliciti avvertimenti sulla possibilità di citare a Roma alcuni dei più autorevoli rappresentanti della classe dirigente, rimasti impuniti fino a quel momento; e, forse, anche di rivedere la situazione dei lucchesi già condannati, intervenendo impietosamente sull'onore e sui beni delle loro famiglie⁹⁵¹.

I governanti, già il 26 giugno 1578, intimoriti dai propositi dei custodi della fede, avevano tentato di rimuovere il motivo del contendere, revocando il proprio comando all'ufficiale di gabella, e rimettendosi completamente alle determinazioni di un "deputato" indicato dal vescovo⁹⁵²: l'incarico, da ora e per oltre venti anni, sarebbe stato esercitato dal frate servita, nonché teologo della cattedrale, Lorenzo Lucchesi⁹⁵³. Ma soprattutto, nel medesimo giorno nel quale la minaccia si palesò, essi votarono la norma più severa mai emessa in materia di religione, nella quale, escludendo dal proprio novero tutti coloro che avessero disubbidito alle deliberazioni del Sant'Uffizio, dimostravano almeno nominalmente di anteporre il comando dei cardinali alla loro stessa solidarietà di ceto. Per il futuro, infatti, "in esecuzione et per maggiore osservanza dei sacri canoni", la possibilità di ammissione e la stessa eleggibilità a qualsiasi

⁹⁴⁸ ASLu, OSR, 1, p. 363.

⁹⁴⁹ *Ibidem*, 5, pp. 1211-1212; relazione dell'Offizio al Consiglio del 12 maggio 1578. Il vescovo aveva scritto alla congregazione romana in un momento non precisabile del mese precedente.

⁹⁵⁰ Questa fu la conclusione che il gentiluomo Bernardino Arnolfini, inviato presso la Santa Sede il 13 maggio 1578, riportò: il dato si ricava indirettamente da *Ibidem*, p. 1215.

⁹⁵¹ *Ibidem*, CG, RP, 65, p. 771. In precedenza l'assemblea di governo aveva eletto una commissione di sei membri per avanzare una proposta di risposta a Roma.

⁹⁵² *Ibidem*, OSR, 1, p. 365.

⁹⁵³ F. Bruni, *Una inquisitio nel convento servita di Lucca: i libri nella cella di fra Lorenzo*, pp. 7-9, di prossima pubblicazione. Da vedere anche, sul personaggio, M. Rosa, "Dottor o seduttore egregio deggio appellarte": note erasmiane, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 26 (1990), pp. 6-33.

carica pubblica della città-Stato sarebbero state invalidate dalla condanna, anche pronunciata in contumacia, di un giudice ecclesiastico, vescovo o inquisitore che fosse⁹⁵⁴. La legge, inoltre, era retroattiva, per cui anche i figli e i nipoti dei dissenzienti sarebbero stati estromessi dalla vita pubblica, *ipso facto* e *ipso iure*, sotto la pena pecuniaria di duecento scudi, a meno che la Santa Sede non li avesse “liberati, habilitati et restituti nel pristino stato”. Solo in tal caso il ceto dirigente li avrebbe nuovamente accolti nel suo corpo, registrando i loro nominativi presso una apposita “nota in cancelleria”, la cui compilazione e conoscenza doveva spettare soltanto ai Gonfalonieri e ai Segretari⁹⁵⁵.

Si trattava di una limitazione vistosa della sovranità repubblicana, stabilita in nome della mera sopravvivenza politica. Al livello formale, essa corrispondeva al riconoscimento della superiorità di Roma e del diritto dell’Inquisizione di selezionare i capi dello Stato lucchese, ed esprimeva un *vulnus* profondo ai meccanismi di autogoverno della città-Stato. Sul piano delle relazioni politiche interne al Consiglio, tuttavia, gli effetti non erano altrettanto netti ed univoci: considerata la situazione di difficoltà nella quale i governanti repubblicani si erano venuti a trovare, infatti, essi potevano ritenere di avere subito, per così dire, il male minore, rispetto agli effetti che si sarebbero potuti profilare qualora l’offensiva giudiziaria fosse stata prolungata. È innegabile che la nuova disposizione costituisse il coronamento dei processi di fede, e che per i patrizi i quali ancora dissentivano da Roma, nel caso fossero stati scoperti dal Sant’Uffizio, si delineasse una rinuncia inevitabile alle proprie prerogative di ceto. E in effetti i figli ed i parenti dei nobili già proclamati eretici dovettero tutti affrettarsi a garantire la propria estraneità, vera o presunta, rispetto alle idee dei loro congiunti, prendendo le distanze dalla propria tradizione familiare. Sappiamo per esempio che, già il primo ottobre 1578, di fronte al Gonfaloniere Giusfredi Rapondi e ai Segretari Antonio Busdraghi, Nicolao Bernardi e il dottor Ambrogio Boccella⁹⁵⁶, si presentarono tre figli di Paolo Arnolfini, Fabio, Marcello e Scipione, con l’intento di mostrare il contenuto di una attestazione di ortodossia rilasciata loro di recente da Gregorio XIII⁹⁵⁷. In seguito, domenica 19 novembre, Ludovico e Cesare, figli di Cristoforo Trenta, si recarono a Roma, di fronte all’Inquisizione riunita al gran completo, per supplicare il papa di liberarli dalla condanna che pendeva su di loro. Essi, con ogni probabilità falsamente, asserirono di non avere intrattenuto alcun tipo di rapporto con il padre da almeno venticinque anni. Inoltre, non

⁹⁵⁴ ASLu, OSR, 1, p. 775.

⁹⁵⁵ *Ibidem*, p. 776.

⁹⁵⁶ *Appendice*.

⁹⁵⁷ ASLu, OSBE, 1, *Copia delle gratie fatte ai figli di persone dichiarite eretiche per le censure et inabilità incorse per tal conto per decreto dell’illustrissimo Consiglio generale*; c. 1r della nuova numerazione. Il riconoscimento papale risaliva al primo gennaio 1576. Una ricognizione tra i volumi dei *Decreta* della congregazione dell’Inquisizione non ha permesso però di sapere di più.

senza una buona dose di retorica, spiegarono di essere stati allevati a Lucca “cristianamente et cattolicamente”, e di non avere compiuto prima quell'atto per “ignoranza [...] ma non per malitia”⁹⁵⁸. In tal modo, nell'ultimo giorno del mese, essi avrebbero potuto produrre di fronte ai magistrati della loro città “la fede” inquisitoriale di cui necessitavano per essere riammessi nel governo⁹⁵⁹. Il 5 luglio del 1579 anche i discendenti di Guglielmo Balbani, Massinissa, Stefano e Biagio, il quale, come sappiamo, fino a poco prima aveva certamente continuato a frequentare le “conventicole” fuori legge, si presentarono di fronte al Santo Tribunale, forti di alcune lettere vergate dal vescovo Guidiccioni, e testimoniando la loro “fede et buoni costumi”, per rivolgere a Gregorio XIII una supplica analoga⁹⁶⁰. Qualche giorno dopo, il 16 del mese, Biagio poteva così consegnare al gonfaloniere Pighinuccio Pighinucci e ai Segretari Antonio Narducci, Castruccio Castrucci e Michele Serantoni⁹⁶¹ la prova della loro riabilitazione⁹⁶². E infine anche Emilio di Vincenzo Mei, il 10 settembre 1579, richiese di persona una grazia ai membri del Sant'Uffizio, dichiarandosi “di vita più tosto religiosa che laica”, e non inferiore a nessuno, quanto a “pietà e divotione”⁹⁶³.

In maniera analoga, bisogna anche evidenziare che i patrizi di inclinazione filo-eretica cominciarono ad essere sistematicamente esclusi dalle cariche civili, o comunque a comparirvi in maniera sempre più intermittente e saltuaria. Il caso di Giovanni Balbani, il quale fu nuovamente Anziano nel 1578, e che era stato anche estratto per il gonfalonierato nel 1580, anno della sua morte, rappresenta uno degli ultimi⁹⁶⁴. E, in modo ancora più indicativo, anche la situazione dell'Offizio sopra le scuole, l'organo che probabilmente più di tutti aveva accolto personaggi legati a vario titolo alla realtà filo-riformata, andò incontro ad un vistoso quanto celere mutamento. È pur vero che nel corso del 1581, ad esempio, ne fecero parte Alessandro Graziani e Girolamo, figlio di Giovanni Balbani; nel 1583, il giurista Pompeo Ori, figlio di Donato⁹⁶⁵; nel 1584, a pochi anni di distanza dal suo processo inquisitoriale, persino

⁹⁵⁸ *Ibidem*, c. 2rv.

⁹⁵⁹ *Ibidem*, c. 2r, 31 ottobre 1578.

⁹⁶⁰ *Ibidem*, c. 3r. “Perchè Guglielmo nostro padre fu già condannato per heretico trovandosi et dai Sacri Canoni et dallo Statuto della città di Lucca esclusi di tutte le dignità et honori supplicano humilmente la Santità Vostra che risguardandoli con l'occhio dell'usata Sua benignità voglia habilitarli et integrarli nello stato lor de prima et nel qual erano i maggiori loro, atteso che essi furono lasciati dal padre in età tanto piccola che non potevano essere partecipi del peccato suo, et sono sempre vissuti catholicamente”.

⁹⁶¹ *Appendice*.

⁹⁶² ASLu, OSBE, 1, *Copia delle gratie fatte*, cit., c. 4r.

⁹⁶³ *Ibidem*, c. 5r. Per il resto il testo letto di fronte al papa e ai cardinali era del seguente tenore: “[Emilio Mei] prega humilissimamente le Signorie Vostre Illustrissime et reverendissime che vogliano per pietà farli gratia di habilitarlo et restituirlo alli officiali della patria sua, atteso massime che oltre che fu lasciato da i suoi perversi genitori nelle fascie non maggior di tre mesi incirca, né mai ha hauto né per lettere né per altro mezzo cognitione né commertio alcuno con loro”.

⁹⁶⁴ Miani, *Balbani, Giovanni*, cit., p. 332.

⁹⁶⁵ L'informazione si ricava da BSLu, *Baroni*, ms. 1124, f. 389.

Giuseppe Guazzelli⁹⁶⁶. Ma dopo questo termine non si hanno notizie di presenze ereticali particolarmente consistenti.

D'altro canto, viceversa, va notato che i governanti lucchesi evitarono di accennare alla situazione di coloro che fossero stati individuati e condannati come ribelli per eresia dalla Repubblica, ma non ancora dal Sant'Uffizio. Ciò equivaleva, a ben vedere, ad attribuirsi una qualche possibilità di decisione, a patto che le imputazioni fossero rimaste note soltanto ai consiglieri. Si ha del resto almeno una controprova, relativa ad un dibattito consiliare di poco posteriore, relativo all'11 marzo 1580, la quale dimostra come l'omissione fosse tutt'altro che casuale. In tale frangente, infatti, i cittadini "deputati sopra la religione" suggerirono nell'assemblea pubblica che, nel futuro, perchè si potesse davvero "procedere contro gli trasgressori", l'elezione per l'Offizio escludesse i congiunti di tutti gli eretici "descritti nella tauletta", almeno fino al secondo grado⁹⁶⁷. La proposta, se accettata, avrebbe ripresentato con forza l'incompatibilità tra il reato d'eresia e le cariche pubbliche, rappresentando una conferma della direzione intrapresa alcuni mesi prima. Essa avrebbe inoltre dimostrato in maniera inequivocabile che l'assemblea politica intendeva portare avanti, con mezzi penali propri, la lotta contro le manifestazioni residue del dissenso religioso. Ma i membri del Consiglio preferirono non approvare la norma, riconoscendo in qualche modo la larga partecipazione che molte famiglie di governo avevano testimoniato nei confronti del movimento ereticale, e soprattutto facendo in modo che l'Offizio cittadino non si conformasse totalmente al volere dei cardinali inquisitori⁹⁶⁸.

Si chiudeva così una pagina della storia lucchese ed italiana, e se ne apriva un'altra, nella quale gli spazi culturali, e soprattutto politici del movimento riformatore si erano ridotti in modo irreversibile. E tuttavia, grazie al sacrificio messo in atto dai cittadini di governo, l'apparato di vigilanza delle magistrature secolari, superato e gravemente leso, ma non annientato, una volta trascorsa l'emergenza, avrebbe potuto tornare a ricomporsi, in modo da ripristinare almeno in parte gli antichi equilibri.

⁹⁶⁶ *Appendice*.

⁹⁶⁷ ASLu, OSR, 5, p. 1309.

⁹⁶⁸ Il 4 luglio 1580 i membri dell'organo secolare, chiamati ad esprimersi nuovamente dai consiglieri, evidentemente poco soddisfatti del loro precedente suggerimento, tornarono sui loro passi. Essi allora affermarono che, "per molti rispetti degni di considerazione", non era opportuno "alterare il modo fino adesso continuato" dell'elezione, *Ibidem*, p. 1330.

CAP. 4. IL PERSISTENTE PLURALISMO DEI FORI

Vecchie e nuove tensioni religiose: il «negotio dei preti riformati»

La legge del 23 settembre 1578 sortì l'effetto di placare il Sant'Uffizio. La congregazione, infatti, per almeno un ventennio, pur continuando di certo a considerare la città Stato come particolarmente a rischio per i propri piani di unificazione religiosa⁹⁶⁹, non si intromise più direttamente nei suoi affari intestini; né, a maggior ragione, avallò piani eversivi nei confronti del suo ceto dirigente da parte di nemici “interni”. I cardinali inquisitori, con ogni probabilità per prevenire le possibili reazioni di Filippo II, e non meno ritenendo che questo fosse il miglior modo per tenere sotto sorveglianza un contesto certo pericoloso, ma anche circoscritto e ormai isolato rispetto alle altre città italiane, preferirono per lo più spiare da lontano, verosimilmente grazie ai propri informatori locali, ciò che accadeva nel territorio della Repubblica, oppure nelle sue comunità commerciali all'estero. Basti dire che, quando il nuovo inquisitore di Pisa Francesco Pratelli da Montefiore, nella primavera del 1584, decise di inviare presso gli Anziani un editto di fede con il quale ampliava la propria giurisdizione, il cardinale Giacomo Savelli gli ordinò di non intromettersi nel “dominio di Lucca”, così come era già accaduto al Politi⁹⁷⁰.

Ad ogni modo, i recenti fatti dimostravano chiaramente come i componenti del clero, qualora non avessero dimostrato fedeltà alle autorità civili, possedessero la capacità di sobillare vasti strati sociali urbani. Senza contare che le relazioni che essi intrattenevano con membri del patriziato, soprattutto in qualità di confessori o addirittura di direttori spirituali, così come le attività di predicazione, erano viste con estremo sospetto dagli oligarchi. I nobili-mercanti, infatti, temevano, e non a torto, ripercussioni sull'unità del loro ceto, oltre che influenze sulle determinazioni del governo repubblicano. Per quanto poi riguarda nello specifico il Leonardi ed i chierici riunitisi intorno alla sua persona, essi erano stati partecipi della congiura Fabbri, e, del resto, la loro stessa nascita era coincisa con un periodo di gravi difficoltà per il Consiglio. Pertanto, i motivi di diffidenza ed inimicizia che i consiglieri nutrivano nei confronti del Sant'Uffizio, e più in generale dei protagonisti della Controriforma, coinvolsero progressivamente anche i “preti riformati”. I quali furono sempre

⁹⁶⁹ Segnaliamo che la percezione di Lucca come città eretica doveva essere diffusa ben al di là dei vertici ecclesiastici. Tanto è vero che, nella primavera del 1584, il domenicano Nicolò Lorini, durante una predica nella chiesa di S. Spirito a Napoli, si riferì polemicamente ad un luogo in Toscana “che partorisce più figli di Calvino che di S. Pietro”, che tutti i fedeli presenti, in modo istintivo ed immediato, “intessero per li lucchesi”; in Adorni Braccesi, p. 385. La vicenda, che comunque, grazie alle proteste ufficiali dei governanti repubblicani, si concluse con la destituzione dall'ufficio di predicatore del religioso, è riportata in ASLu, OSR, 5, pp. 1647-1654, aprile 1584.

⁹⁷⁰ ACDF, St. st., HH 2d, c. 587r, 2 aprile 1584. Tra i documenti prodotti dalle magistrature cittadine lucchesi non rimane traccia dell'episodio. Il Pratelli era entrato in carica verosimilmente nell'estate del 1581.

più percepiti come una *longa manus* della monarchia papale, o se preferiamo una sorta di “cavallo di Troia”, tramite cui gli esponenti della Chiesa potevano scardinare il controllo dell’assemblea pubblica sulla società urbana. Il timore più profondo era che i chierici aumentassero eccessivamente i propri mezzi e strumenti materiali e culturali e, di conseguenza, anche il proprio potere di persuasione. Oppure, soprattutto, che essi si “unissero”, si congiungessero a livello istituzionale con una congregazione romana, ed in primo luogo con i gesuiti, rompendo irrimediabilmente la relativa impermeabilità culturale della città nei confronti della Curia. In altre parole, i patrizi avevano motivo di pensare che “il Leonardi e gli altri padri”, insinuandosi nelle coscienze dei lucchesi, li potessero rendere “*stiavi dei preti*”⁹⁷¹.

Si originò così un confronto a tratti anche molto duro, che in sostanza contenne non poco l’espansione di Leonardi e compagni, e verosimilmente contribuì a distoglierli dallo stringere rapporti troppo stretti con altri gruppi religiosi. Ma l’avversione che i consiglieri palesarono nei confronti dei chierici riformati non impedì comunque che essi riuscissero a recepire e trasmettere all’interno di Lucca le sollecitazioni culturali provenienti dalla Santa Sede. Varie furono le cause specifiche di attrito che si intrecciarono, a cominciare da quelle di natura patrimoniale ed economica. Ad esempio il 2 ed il 24 agosto 1585 il magistrato dei Segretari segnalò con preoccupazione nell’assemblea pubblica che i “preti del Leonardi” stavano estendendo i propri possedimenti materiali nella città. In particolare erano in corso di svolgimento alcune transazioni relative ad una casa, appartenente “agli heredi” di Francesco del Pane, e ad un giardino, “un horto” di proprietà di ser Federigo Federighi⁹⁷². La reazione del governo lucchese fu immediata. I Segretari, in collaborazione con l’Offizio sopra la giurisdizione, di cui facevano parte i tre dottori Gabriele Pieraccini, Giovanni Turri e Fabio Mazzarosa⁹⁷³, si opposero con successo al trasferimento del secondo immobile, mentre favorirono l’acquisto del primo da parte di un cittadino di governo, Benedetto de Nobili, da loro adeguatamente incentivato e spalleggiato⁹⁷⁴.

In maniera simile, i membri dell’assemblea consiliare erano attenti a mantenere inalterata la propria competenza nell’assegnare e nel dislocare le rendite ecclesiastiche della città. Sappiamo infatti che, sullo scorcio del 1586, il Leonardi decise di acquisire il beneficio relativo a una cappella intitolata a S. Concordio, e situata all’interno della chiesa di S. Maria, sulla quale il ceto dirigente della Repubblica vantava antichi diritti di patronato⁹⁷⁵. A tal fine

⁹⁷¹ ASLu, OSG, 85, cc nn, 26 maggio 1604. Si tratta delle parole che i Segretari eletti per il 1603 scrissero in una relazione al Consiglio; il corsivo è mio.

⁹⁷² ASLu, OSG, 73, cc nn.

⁹⁷³ *Appendice*.

⁹⁷⁴ ASLu, OSG, 73, cc. nn. L’ultimo passaggio avvenne con certezza il 23 dicembre 1585.

⁹⁷⁵ Franciotti, pp. 292-293.

egli richiese ed ottenne presso la Santa Sede la conferma del possesso, mediante un breve rilasciato il 15 febbraio 1587⁹⁷⁶. Ma anche stavolta i consiglieri indussero il parroco a recedere dal suo proposito, ed a consentire che, il primo di marzo del 1590, la cappella fosse conferita al prete Bernardino Sbarra, in ossequio totale alle direttive del governo⁹⁷⁷.

Ben più accesa, comunque, fu la questione dei rapporti tra i parroci lucchesi ed i gesuiti, la quale, implicando i chierici regolari che più di tutti incarnavano le “milizie scelte” del papato post-tridentino e ne rappresentavano, per così dire, l’anima, finì per concentrare su di sé l’applicazione dei governanti lucchesi. In effetti, tra le due congregazioni si andavano intensificando i vincoli interpersonali, e persino i trasferimenti degli uomini. Sappiamo ad esempio che, tra il 1579 ed il 1580, due chierici della Beata Vergine, Giovan Battista Cioni e lo stesso Giovan Battista Nannini, vale a dire proprio uno dei protagonisti della congiura del Fabbri, avevano deciso di diventare membri della Compagnia romana⁹⁷⁸. E nel 1587 anche il giovane parroco di origine patrizia Orazio di Vincenzo Arnolfini avrebbe preso una decisione identica⁹⁷⁹. Ma soprattutto i membri del gruppo leonardino stavano mutuando alcuni aspetti del modello culturale gesuitico, del quale erano propensi a condividere l’impostazione centralizzata e verticistica, decisamente lontana dalla mentalità “cetuale” dei governanti lucchesi. In più, il desiderio di emulazione li spingeva a seguire i chierici regolari di Roma anche dal punto di vista delle occupazioni esplicitate, in primo luogo quella pedagogico-didattica, ritenuta indispensabile per guadagnare consenso sociale e, utilizzando le parole del cronista Cesare Franciotti, per conquistare “gli animi di molti concittadini”⁹⁸⁰. È significativo che, nella seconda metà degli anni Ottanta, i preti lucchesi elaborassero un progetto di riforma scolastica che si rivolgeva espressamente sia agli strati medi e subalterni della società lucchese, sia, per la prima volta, al ceto privilegiato. In particolare, nel 1588, il padre Ermanno Tucci si recò presso la Santa Sede al fine di osservare i collegi gesuitici e trarne ispirazione per i propri metodi di insegnamento: nell’occasione diversi suoi confratelli, soprattutto tra i più giovani, lo accompagnarono con entusiasmo⁹⁸¹.

Queste, a ben vedere, furono le cause dalle quali scaturì il primo “negoziato de’ preti riformati”, che, per un momento, sembrò preludere all’ingresso stabile dei gesuiti nella città, e quindi ad un mutamento irreversibile nella sua storia. Cerchiamo quindi di ricostruire l’episodio in tutti i suoi risvolti, con gli occhi rivolti sia alle iniziative di Leonardi e

⁹⁷⁶ ASLu, CG, RS, 364, p. 294.

⁹⁷⁷ Franciotti, pp. 336-337.

⁹⁷⁸ *Ibidem*, pp. 331, 338.

⁹⁷⁹ *Ibidem*, cit., p. 298.

⁹⁸⁰ *Ibidem*, p. 357.

⁹⁸¹ Il Tucci, in particolare, avrebbe risieduto a Roma dal 20 maggio 1588 alla fine dell’estate seguente; *Ibidem*, pp. 312, 320.

compagni, sia al corrispondente comportamento dei consiglieri. Il confronto, intanto, fu annunciato da due avvenimenti realizzatisi a distanza di tempo, nei quali tuttavia i governanti dovettero leggere i sintomi di una complicità esistente tra i preti della Beata Vergine ed i preti del Gesù e, contemporaneamente, le prove di una “incursione” promossa della monarchia papale sulla Repubblica. I gesuiti, all’inizio del 1581, effettuarono infatti il loro primo tentativo concreto di insediarsi con un collegio a Lucca. Il 27 gennaio, Ottavio Saminati, in quel periodo nominato come ambasciatore presso la Santa Sede, comunicò al Consiglio generale che, secondo alcune informazioni riservate, il generale Claudio Acquaviva⁹⁸² stava pensando di introdurre all’interno delle mura della città-Stato⁹⁸³ un gruppo di padri, cui sarebbero state assegnate l’istruzione e l’educazione dei giovani patrizi.

Il 14 febbraio successivo i consiglieri elessero alcuni magistrati⁹⁸⁴ perché si occupassero specificamente della “negotiatione”. Tra di essi vi erano i tre Segretari, ovvero Girolamo Lucchesini, Lorenzo Cenami e Giovan Battista Montecatini⁹⁸⁵, insieme con alcuni altri membri del Consiglio, quali Bernardino Arnolfini, Nicolao Burlamacchi, Vincenzo Vanni, ed i giureconsulti Agostino Sinibaldi e Salvatore Guinigi⁹⁸⁶. È del tutto probabile, infine, che la questione fosse vigilata in modo continuativo anche dai membri dell’Offizio sopra la giurisdizione⁹⁸⁷. Un organo preposto specificamente a questo genere di incarichi, nelle cui fila, non a caso, anche a costo di derogare sporadicamente alla norma non scritta della vacanza dell’eleggibilità – un caso comunque unico nel panorama istituzionale lucchese – si sarebbero sempre più avvicinati, anche per più anni consecutivi, alcuni giureconsulti esperti nella gestione pubblica della sfera religiosa. Segnaliamo in particolare Libertà Moriconi, Nicolao Tucci, e, soprattutto, quel Nicolao Pighinucci che, in passato, era stato citato a Roma dal Sant’Uffizio⁹⁸⁸.

⁹⁸² M. Rosa, *Acquaviva, Claudio*, *DBI*, I (1960), pp. 168-178. Sul generalato in questione Pavone, *I gesuiti*, cit., pp. 33-45; *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva: strategie politiche, religiose e culturali tra XVI e XVII secolo*, a cura di P. Broglio, F. Cantù, P. A. Fabre, A. Romano, Brescia, Morcelliana, 2007.

⁹⁸³ Il dominio dello Stato lucchese, specialmente nelle sue parti maggiormente montuose, come la Garfagnana, era da almeno quarant’anni teatro delle missioni gesuitiche, delle quali un vero e proprio protagonista era stato Silvestro Landini. Su tale figura si veda almeno Prospero, pp. 551-555, e Caponetto, *La Riforma protestante*, cit., pp. 338-341. La bibliografia principale sul Landini è riportata nel profilo *Landini, Silvestro*, *DBI*, 63 (2004), pp. 423-425, in part. p. 425, redatto da chi scrive.

⁹⁸⁴ In precedenza erano stati deputati, oltre allo stesso Lucchesini, Romano Garzoni, Girolamo de Nobili, i dottori *in utroque* Tommaso Giusti, Giuseppe Altogradi, e infine Michele Diodati, ma poi la missione era stata revocata, in *Sommario*, cit., p. 186.

⁹⁸⁵ *Appendice*.

⁹⁸⁶ *Sommario*, p. 187.

⁹⁸⁷ In un volume dell’Offizio è raccolto il materiale concernente il “negotio dei gesuiti in Lucca” per tutta l’età moderna, compreso questo episodio; cfr. ASLu, OSG, 72, cc. nn., ma all’inizio.

⁹⁸⁸ *Appendice*. Si noti che la tendenza ad eleggere gli stessi ufficiali iniziò proprio con questo decennio. Nel 1581 i componenti della magistratura sulla giurisdizione erano specificamente i dottori *in utroque* Vincenzo Gregori, Alessandro Trenta e lo stesso Girolamo de Nobili. Il Pighinucci, viceversa, fu eletto nel 1578, ne1 1580, nel 1582 e nel 1583; il Tucci consecutivamente nel triennio 1582-1584; il Moriconi nel 1582 e nel 1583.

Dopo due relazioni piuttosto infruttuose i membri della commissione straordinaria, il 29 marzo, furono in grado di riferire in Consiglio delle novità rilevanti. Essi avevano appurato che i gesuiti, richiedendo a Gregorio XIII l'assegnazione di un beneficio, al momento detenuto dal prelado Cristoforo Turretini, e relativo al priorato lucchese di S. Giovanni e Reparata, avevano effettivamente cercato di porre le basi materiali per un insediamento. Perciò i magistrati avevano inviato a Roma uno di loro, il “dottor Guinigi”, al fine di convincere Gregorio XIII che la risoluzione avrebbe causato un “pregiudizio ben grande per la strettezza e picciolezza del paese nostro”, dal momento che Lucca era una città “di qualità che non può, senza manifesto pericolo, ricettare simile sorta di huomini”⁹⁸⁹. Salvatore Guinigi giunse a Roma il 6 aprile 1581. Egli si consultò dapprima con il concittadino Vincenzo Parenzi. Il quale, nell'apprendere quanto era avvenuto, espresse tutto il suo sostegno alla causa, palesando peraltro una indubbia avversione personale nei confronti dei gesuiti. Il Parenzi, con espressione pittoresca, affermò infatti che “questi huomini sono di qualità, che quando mettono il piede in un luogo, fanno come il riccio, e cercano sempre di tirare a loro [...]; per questo essi cercano *di subornare giovani ricchi*, che possino portare molto utile; [...] *et di governare tutte le cose nel temporale et nello spirituale*”⁹⁹⁰. Più specificamente, durante un secondo colloquio, il Guinigi concordò un piano di azione insieme con il Turretini e con il Saminati. Essi, pur non astenendosi dal ricordare al papa “quanta alteratione portino alle città le nuove religioni, et particolarmente alle deboli com'è la nostra”, decisero di dissimulare la contrarietà del governo repubblicano rispetto all'arrivo dei chierici regolari. Viceversa, era necessario far sembrare che fosse il clero cittadino ad avversare la decisione⁹⁹¹. Ora, non sappiamo come la trattativa si evolvesse puntualmente. Si può solo constatare che essa andò sicuramente per le lunghe, tanto che il Guinigi, all'inizio di maggio, fu richiamato a Lucca. In ogni caso la supplica presso il pontefice, avvenuta in un momento imprecisato di quella primavera, ebbe buon esito, se è vero che la compagnia di Gesù si tenne lontana dalle mura della città⁹⁹².

Ciò, tuttavia, non significa affatto che il nuovo “spettro” fosse esorcizzato tanto facilmente. Al contrario, da adesso, i consiglieri rivolsero un'attenzione spasmodica alla necessità di disinnescare qualsiasi forma di penetrazione da parte di rappresentanti della Curia. Le loro apprensioni riemersero in particolare circa due anni dopo, quando i preti riformati lucchesi si dotarono per la prima volta di una veste giuridica, rafforzando sia la loro identità di gruppo estraneo al ceto di governo, sia il loro ascendente sociale. L'8 marzo 1583

⁹⁸⁹ *Sommario*, p. 191.

⁹⁹⁰ *Ibidem*, p. 192. Il corsivo è mio.

⁹⁹¹ *Ibidem*, p. 193.

⁹⁹² *Ibidem*, p. 194.

la compagnia della Beata Vergine fu eretta canonicamente dal vescovo Guidiccioni, divenendo l'Ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio. In tale frangente i padri, oltre a insediarsi con continuità nella chiesa di S. Maria Corte Orlandini, nei cui locali essi avevano iniziato ad incontrarsi fin dal 1580, si diedero anche delle “costituzioni” scritte, secondo le quali il Leonardi era riconosciuto ufficialmente come loro rettore⁹⁹³. La legittimità dell'erezione formale, infine, sarebbe stata confermata nell'estate 1584 dal pontefice Gregorio XIII, il quale avrebbe anche disposto che la notizia fosse pubblicata nel duomo di S. Martino, di fronte a tutti i fedeli⁹⁹⁴.

Ebbene, nei mesi a venire i membri del Consiglio sorvegliarono ogni scambio, anche occasionale o minimo, che i chierici regolari intrattenevano sia con la Santa Sede, sia, più in particolare, con i gesuiti. E soprattutto essi intesero separare la congregazione dal corpo sociale della città. Ad esempio i nobili-mercanti, il 18 agosto 1583, venuti a sapere tramite i Segretari Salvatore Guinigi, Guglielmo Emiliani e Giovan Battista Saminati⁹⁹⁵, che i preti del Leonardi stavano per invitare un non meglio identificabile predicatore gesuita per la quaresima dell'anno successivo, si erano mossi con largo anticipo, prescrivendo ai canonici della cattedrale di rifiutare la proposta⁹⁹⁶. Poco dopo, verso la metà di settembre, i governanti repubblicani ricevettero una nuova informazione, secondo la quale le fila dei parroci lucchesi, anche in virtù dell'accoglimento di diversi membri “forestieri”, si stavano accrescendo⁹⁹⁷. Nell'ottobre, infine, il soggiorno temporaneo di alcuni componenti della Compagnia di Gesù presso la chiesa di S. Maria Corte Orlandini esacerbò la situazione. I consiglieri pretesero dal Leonardi e dai suoi confratelli una giustificazione ufficiale di quanto stava avvenendo. Questi ultimi, allora, assicurarono che i “padri del Gesù” si trovavano lì solo di passaggio, e che, comunque, non c'era alcuna intenzione di affiliarsi con la loro congregazione⁹⁹⁸.

Ben presto sarebbero giunti anche i primi provvedimenti punitivi nei confronti di alcuni cittadini, e addirittura gentiluomini, i quali erano ritenuti responsabili in vari modi di sostenere, o anche soltanto di dare eccessivo credito ai “preti riformati”. I primi di essi furono ser Taddeo Giorgi, notaio del vescovo Guidiccioni, il patrizio Pellegrino Garzoni e, infine, l'artigiano Bernardino Garbesi, ossia, emblematicamente, proprio uno dei personaggi che in passato non aveva esitato a denunciare al visitatore Castelli la persistenza dell'eresia nella

⁹⁹³ Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., p. 49. L'evento è raccontato in maniera piuttosto dettagliata in Franciotti, pp. 263 e sgg.

⁹⁹⁴ Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., p. 79; Franciotti, pp. 279-281. Il Leonardi partì da Lucca il primo maggio 1584: prima si recò al santuario di Loreto, poi a Roma, dove sarebbe rimasto fino alla fine di giugno. Il breve di conferma di Gregorio XIII fu promulgato il 30 agosto successivo.

⁹⁹⁵ *Appendice*.

⁹⁹⁶ ASLu, CG, RS, 356, p. 279.

⁹⁹⁷ *Ibidem*, p. 280.

⁹⁹⁸ *Ibidem*, pp. 282-283, 15 ottobre 1583.

città; egli, evidentemente, non aveva mai cessato di accordare la propria preferenza a Leonardi e compagni. Il 24 settembre 1583 i tre lucchesi, sotto la minaccia di un'ulteriore pena “di ribellione et taglia di trecento scudi” in caso di disubbidienza, furono condannati dall'assemblea ad un periodo di esilio: triennale per il Garbesi, e biennale per gli altri due. In più il Giorgi subì una carcerazione di due mesi; il Garzoni, viceversa, fu privato dell'opportunità di accedere alle cariche pubbliche per ben un decennio⁹⁹⁹. Tre anni più tardi, inoltre, sempre il Garbesi ed il Garzoni furono confinati nelle loro ville di campagna a tempo indeterminato. E nell'occasione la medesima sorte spettò anche a due altri membri del Consiglio, vale a dire Cosimo Bernardini e Galvano Trenta¹⁰⁰⁰. In maniera simile, d'altronde, l'avversione nei confronti di coloro che non si mostravano fedeli alla linea governativa si può presumibilmente intravedere anche in altri segnali, che solo in apparenza sembrerebbero risultare estranei alla vicenda. In particolare, nella primavera del 1583, il patrizio e notaio ser Iacopo Ciuffarini pubblicò presso i tipi del Busdraghi, con “licentia de' superiori”, una traduzione dal latino in volgare di un manoscritto conservato presso la cattedrale, intitolandola *Historia del Santissimo Volto di S. Croce di Lucca*¹⁰⁰¹. L'opuscolo, tuttavia, era destinato ad una circolazione decisamente breve. Esso sarebbe stato ritirato il primo giugno seguente per decisione dell'assemblea pubblica. La quale, inoltre, avrebbe disposto che tutti gli esemplari stampati fossero conservati nel Palazzo, “in luogo dove non si possono leggere né vedere senza la licenza del Consiglio”¹⁰⁰². Ebbene, la spiegazione di un decreto così inusitato, nel quale i consiglieri esplicarono una forma di censura “distruttiva”, mirante cioè a eliminare dalla circolazione un libro, e non preventiva, come di consueto¹⁰⁰³, consiste probabilmente proprio nella loro repulsione nei confronti del promotore dell'iniziativa editoriale. Il Ciuffarini era infatti notoriamente devoto dei chierici regolari della madre di Dio, nonché padre di quel Giovanni, che addirittura, di lì a non molto, nel settembre del 1587, avrebbe manifestato il desiderio di entrare a far parte della congregazione¹⁰⁰⁴. Infine, nella stessa direzione, bisogna aggiungere che il governo lucchese iniziò persino a sospettare

⁹⁹⁹ Franciotti, pp. 272-273.

¹⁰⁰⁰ *Ibidem*, cit. p. 305.

¹⁰⁰¹ *tradotta di latino in toscano da Iacopo Ciuffarini nobile lucchese*, in Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1582. Su di essa Matteucci, *Saggio*, cit., p. 46. A quanto risulta ne esistono solo due copie, sopravvissute al sequestro delle autorità civili lucchesi, e conservate presso la Biblioteca Statale di Lucca, con ubicazione Busdr.doppi B.ta 16.

¹⁰⁰² ASLu, CG, RS, 356, p. 101.

¹⁰⁰³ Si riprendono le classificazioni proposte da Silvana Seidel Menchi in *Sette modi di censurare Erasmo*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo 16*. Convegno internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 9/10 novembre 1995, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 177-206, in part. pp. 183-186. La censura “distruttiva”, che per definizione esclude la circolazione dei testi, prevede soprattutto la loro distruzione materiale. Ad essa, tuttavia, sono assimilabili anche altre forme di intervento coercitivo, come il sequestro o la confisca.

¹⁰⁰⁴ Franciotti, p. 301. Ad ogni modo il proposito non si sarebbe tradotto in un fatto compiuto.

dei cittadini comuni che frequentavano, in qualità di fedeli, la chiesa di S. Maria Corte Orlandini: essi erano visti come “nemici della Patria [...] che disegnavano introdurre gente forestiera et eserciti odiosi al Principe”¹⁰⁰⁵. Tale diffidenza sarebbe culminata nella decisione dell’11 marzo 1588, con cui gli oligarchi ingiungevano ai Segretari di annotare l’identità di tutti coloro che si recavano presso la sede dei chierici regolari della Madre di Dio¹⁰⁰⁶.

D’altra parte, in modo ancora più sorprendente, i consiglieri non desistettero nemmeno dall’emanare misure penali contro il Leonardi e gli altri preti riformati. I membri dell’assemblea pubblica, in un primo tempo, il 9 ottobre 1587 approfittarono di un momento di assenza del parroco lucchese, il quale si era recato a Roma per lamentarsi del trattamento riservatogli, e promulgarono un bando di esilio contro di lui, in quanto “sospetto di Stato”¹⁰⁰⁷. Contemporaneamente, mediante il cardinale Giovanni Castrucci, essi richiesero in Curia di impedire il ritorno a Lucca del parroco, affermando che, in caso contrario, la sua incolumità fisica avrebbe corso un grave rischio, a causa del risentimento e dei propositi di vendetta di molti concittadini¹⁰⁰⁸. È pur vero che, una volta venuto alla luce quanto era realmente accaduto, il pontefice aveva ordinato agli oligarchi lucchesi che il decreto fosse revocato¹⁰⁰⁹. E tuttavia il fondatore della congregazione della madre di Dio avrebbe deciso di protrarre il proprio soggiorno presso la Santa Sede in maniera indeterminata, di sicuro temendo le ritorsioni che il ceto dirigente cittadino, all’ombra delle mura, avrebbe potuto attuare nei suoi confronti; ma anche, verosimilmente, sapendo che da lì avrebbe potuto difendersi in modo più efficace. In secondo luogo, durante il medesimo autunno, i nobili-mercanti iniziarono a concepire dei propositi ancora più arditi, secondo i quali sarebbe stato necessario non più soltanto colpire singole personalità, bensì annientare la fonte del presunto pericolo. È emblematico che, nelle discussioni consiliari, specialmente quelle di carattere segreto, prendesse corpo l’idea “di rimuovere” i chierici regolari della Madre di Dio¹⁰¹⁰. A tal fine, il 30 dicembre 1587, sarebbe stata nominata una commissione specializzata, formata dai tre giuristi Ambrogio Boccella, Agostino Sinibaldi e Giuseppe Altogradi¹⁰¹¹, e preposta all’elaborazione di una missione diplomatica. L’iter dell’assemblea giunse a compimento all’inizio dell’anno seguente, precisamente il 12 febbraio 1588, quando Damiano di Pietro Bernardini, che in quel periodo era anche uno dei Segretari¹⁰¹², fu inviato come ambasciatore

¹⁰⁰⁵ *Ibidem*, p. 314.

¹⁰⁰⁶ ASLu, CG, RS, 357, p. 217.

¹⁰⁰⁷ *Ibidem*, p. 147.

¹⁰⁰⁸ Franciotti, p. 308; Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., p. 52.

¹⁰⁰⁹ ASLu, CG, RS, 357, p. 157.

¹⁰¹⁰ *Ibidem*, p. 147. La parola “rimuovere” fu usata una prima volta proprio il 9 ottobre 1587.

¹⁰¹¹ *Ibidem*, p. 176.

¹⁰¹² *Appendice*.

ufficiale presso il papa¹⁰¹³. Egli avrebbe dovuto protestare per l'atteggiamento dei “preti”, che erano soliti “andare contro il governo”, e, addirittura, “assumersi di sapere i suoi decreti”. Tramite l'istruzione consegnata al gentiluomo, in pratica, per la prima volta i consiglieri non esitavano a sostenere ufficialmente la pericolosità sociale e la tendenza alla sovversione dei Chierici della Madre di Dio, senza alcuna distinzione o eccezione¹⁰¹⁴.

Tuttavia, l'ambasceria non solo si rivelò infruttuosa, ma persino deleteria per gli interessi del governo repubblicano. Prima di tutto, essa suscitò l'apprensione di alcuni rappresentanti degli ambienti curiali per la sorte dei preti lucchesi, avvicinando indirettamente questi ultimi alla Compagnia di Gesù. Martino di Girolamo Gigli, successore di Silvestro in qualità di protonotario apostolico e decano di S. Martino¹⁰¹⁵, il quale in quei mesi era stanziato presso il palazzo romano del cardinale di origine napoletana Antonio Carafa¹⁰¹⁶, e intratteneva rapporti di familiarità con lo stesso generale della compagnia, Claudio Acquaviva, propose infatti al Leonardi di “unirsi con i gesuiti”¹⁰¹⁷, al fine di porsi al riparo una volta per tutte dagli oligarchi. Inoltre, a quanto pare, la risoluzione non era stata nemmeno condivisa da tutti i membri dell'assemblea pubblica lucchese. Tanto è vero che, già il 13 febbraio, da Lucca fu inviata una lettera anonima presso la Santa Sede, all'indirizzo dello stesso Martino Gigli. In essa l'informatore, evidentemente un membro del Consiglio, avvertiva il concittadino della decisione presa solo poche ore prima, secondo cui “si vuol venire costì a procurare non sol chel prete non torni, ma che ancor sia levata tutta la compagnia”. Nel prosieguo del testo egli suggeriva al Gigli “di introdurre qui gente migliore”, con una palese allusione ai gesuiti. E infine si lamentava per la situazione che si era andata creando in città, con una formula concisa ed efficace: “o Dio buono, chi attende qui alle devotioni è sospetto allo Stato”¹⁰¹⁸.

La missiva comunque fu ben presto intercettata e spedita nuovamente a Lucca dallo stesso ambasciatore Bernardini. Ciò che indusse i governanti, il 2 aprile¹⁰¹⁹, a nominare una commissione speciale, composta da Giuseppe Bernardini, Ludovico Sinibaldi, e dagli esperti di diritto Salvatore Guinigi, Girolamo de Nobili e Tolomeo dal Portico, affinché intraprendesse delle indagini sul fatto specifico¹⁰²⁰. Gli esami si incentrarono quasi da subito

¹⁰¹³ ASLu, CG, RS, 357, p. 193.

¹⁰¹⁴ *Ibidem*, pp. 194-195.

¹⁰¹⁵ Martino di Girolamo Gigli era cugino di Silvestro, e nipote dei due filo-protestanti Martino e Matteo, in BSLu, Baroni, ms. 1105, p. 945.

¹⁰¹⁶ M. G. Cruciani Troncarelli, *Carafa, Antonio*, in *DBI*, 19 (1976), pp. 482-485.

¹⁰¹⁷ Franciotti, p. 307.

¹⁰¹⁸ ASLu, CG, CD, 25, pp. 1393-1394, lettera del 13 febbraio 1588. Il corsivo è mio.

¹⁰¹⁹ *Ibidem*, CG, RS, 357, p. 203.

¹⁰²⁰ Il 24 aprile anche il podestà Lauro Basilio da Trieste sarebbe stato incaricato di scoprire, avvalendosi del rito di delegazione straordinaria che conosciamo, chi avesse vergato la lettera incriminata. Infine, dal 2 novembre 1588, nell'indagine furono espressamente coinvolti anche i Segretari e il Gonfaloniere Nicolao Mansi; in *Ibidem*, CG, CD, 25, pp. 1356-1357.

su alcuni gentiluomini. Si trattava per lo più di congiunti di illustri prelati, come Flaminio Gigli, fratello di Martino, i cui interessi, come tale, tendevano a coincidere con quelli dei chierici della madre di Dio e dei gesuiti. E, più spesso, di patrizi minori, che pur presenziando il Consiglio, erano di regola esclusi dal collegio degli Anziani e comunque dalle magistrature più prestigiose, quali Francesco Campucci, Giovan Battista Diversi e, soprattutto, Domenico di Bartolomeo Chiariti¹⁰²¹. Quest'ultimo, nel corso degli interrogatori che si tennero per tutto il corso dell'anno, a causa di certe frasi estremamente compromettenti che si lasciò sfuggire, come “secondo me è cosa espediente che venissero qua li preti [=i gesuiti]”¹⁰²², oltre che della propria grafia, la quale presentava non poche somiglianze con quella della lettera anonima, divenne assai presto il principale indiziato. I magistrati, il 18 dicembre 1588, gli infersero tre sedute di tortura della corda, per un totale di ben “due terzi di ora” complessivi. Nei giorni seguenti, egli fu sottoposto ad una perizia medica, che rilevò dei danni fisici rilevanti e una febbre piuttosto alta. Ciononostante, per il momento, fu lasciato in prigione¹⁰²³. La sua liberazione definitiva sarebbe arrivata soltanto il 3 gennaio 1589¹⁰²⁴.

Il processo, quindi, si concluse con un nulla di fatto. Esso, invece di fornire ai consiglieri un colpevole sul quale esercitare la propria giustizia politica, finì presumibilmente con l'exasperare gli animi ancora di più. Non solo. Chiunque fosse l'autore della lettera, l'invito espresso nelle sue parole, di lì a pochi mesi, parve sul punto di realizzarsi. Durante la quaresima del 1589 fu addirittura Antonio Possevino, uno dei più autorevoli rappresentanti della compagnia di Gesù, ad adempiere all'ufficio di predicatore presso la cattedrale di Lucca. Per tutta la primavera, e fino al luglio seguente, egli sarebbe stato ospitato dai Chierici regolari della Madre di Dio presso i locali di S. Maria Corte Orlandini, non mancando di promuovere trasformazioni nella vita religiosa e culturale della città¹⁰²⁵. In effetti, di questo prolungato soggiorno, nonostante si siano conservate tracce piuttosto esigue, possiamo almeno ricostruire i momenti salienti. Appena arrivato, agli inizi del marzo, il gesuita si recò in Palazzo per rivolgere alla “Signoria” un “Ragionamento” dagli accenti calorosi¹⁰²⁶. Nel quale, sostanzialmente, egli invitava gli oligarchi a mutare il profilo delle scuole cittadine, eredi della tradizione comunale, da lui giudicate troppo laiche e profane, e indirizzate

¹⁰²¹ Una lista di sospettati è riportata in *Ibidem*, 26, p. 1391; alle pp. 1322 e seguenti sono registrati gli interrogatori di altri testimoni dalla posizione non del tutto chiara. Per quanto riguarda il Chiariti BSLu, Baroni, ms. 1110, pp. 299-300.

¹⁰²² ASLu, CG, CD, 25, p. 1305.

¹⁰²³ *Ibidem*, pp. 1426 e sgg. La perizia fu svolta la mattina del 22 dicembre 1588.

¹⁰²⁴ *Ibidem*, CG, RS, 357, p. 329.

¹⁰²⁵ Franciotti, p. 324.

¹⁰²⁶ *Ragionamento inedito del padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù del modo di conservare lo Stato e la libertà fatto nel palagio di Lucca a quella repubblica ai IV marzo MDLXXXIX*, in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, XVI, Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali, 1829, pp. 11-64; Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., pp. 567, 573, 584.

esclusivamente “agli studi di legge o di medicina”, oppure, ancora più frequentemente, “a’ traffici o alle botteghe”¹⁰²⁷. Secondo il Possevino, viceversa, era necessario che l'intero sistema educativo lucchese si aprisse maggiormente alla cultura religiosa¹⁰²⁸, imitando metodologie e programmi dalla sua congregazione¹⁰²⁹. Ancora, dopo aver terminato il proprio ciclo quaresimale, l'8 maggio, egli tornò a rivolgere ai Segretari Alessandro Diodati, Nicolao Mansi e il dottor Ambrogio Boccella¹⁰³⁰ alcune richieste se possibile ancora più esplicite. Il religioso desiderava che il Leonardi venisse di nuovo accolto, senza alcuna remora o dilazione di tempo, nella città, visto che il bando nei suoi confronti era stato da tempo ritirato. Inoltre, a suo dire, era auspicabile che un collegio gesuitico venisse al più presto istituito all'interno delle mura urbane, o che, in alternativa, i “preti di S. Maria” si unissero con loro, in maniera da avere “commertio, intelligenza et corrispondenza insieme”¹⁰³¹.

Ebbene, i consiglieri inviarono immediatamente un rappresentante non meglio identificabile in Curia, al fine di richiedere, in nome dell’“honor et salute pubblica”, che non ne “seguisse cosa alcuna, né del ritorno di prete Giovanni, né dell'introduzione dei gesuiti nella nostra città, né della unione loro con quelli di S. Maria”¹⁰³². E, a quanto pare, essi furono soddisfatti, se è vero che, nel novembre 1589, il Leonardi avrebbe disposto che quasi tutti i preti di S. Maria presenti a Roma, e in special modo i più giovani, si separassero da lui, tornando al più presto a Lucca¹⁰³³. Una capitolazione del genere non poté essere determinata soltanto dalla solita abilità diplomatica della Repubblica, e neppure dalle sue pur formidabili protezioni politiche. Molto probabilmente fu lo stesso fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio, nell'intento di raggiungere una pacificazione tra la sua congregazione ed il governo, a recedere dai propositi del Possevino. Ed è verosimile che la decisione derivasse anche dal subentrare di una forma di diffidenza verso la compagnia di Gesù. La quale doveva essere in qualche modo connessa con un istinto di conservazione, e, soprattutto, con il desiderio di non smarrire la propria fisionomia e le proprie forze. Sappiamo infatti che, durante gli stessi mesi, si verificarono dissapori tra la congregazione lucchese e quella romana. In particolare, il Leonardi iniziò a insospettirsi per la propensione eccessiva

¹⁰²⁷ *Ibidem.*, p. 19.

¹⁰²⁸ *Ibidem*, p. 30. Nel momento culminante del suo intervento il Possevino proponeva un passo tratto dall'ottava sessione del Concilio Lateranense V, celebrata il 19 dicembre 1513 (*Conciliorum oeconomicorum decreta*, cit., p. 582).

¹⁰²⁹ *Ibidem*, p. 35.

¹⁰³⁰ *Appendice*.

¹⁰³¹ ASLu, CG, RS, 357, pp. 361-363.

¹⁰³² Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 29.

¹⁰³³ Franciotti, p. 335.

manifestata dai gesuiti a ricercare di “far risolvere alcuni dei nostri giovani di pigliare la loro professione”¹⁰³⁴.

Come che sia, è sicuro che si consumasse un distacco istituzionale tra la Compagnia gesuitica ed i Chierici regolari della Madre di Dio. Ma ciò non toglie che i preti riformati avessero recepito fino in fondo l’insegnamento religioso di Possevino e compagni, e non meno che, più di tutte le altre componenti del clero regolare lucchese, fossero pronti a battersi per farsene interpreti nella propria città. Vediamo ora cosa stava accadendo sull’altro versante del fronte ecclesiastico, ossia in grembo al clero secolare.

I progressi del programma di riforma episcopale

La visita apostolica generale di Giovan Battista Castelli aveva spronato la ricezione di forme di vita religiosa che stentavano ad affermarsi a Lucca, incentivando allo stesso tempo l’azione pastorale e disciplinare del vescovo locale. Egli, dopo la partenza del prelado, aveva infatti ricevuto in eredità il compito di proseguire l’intervento di carattere straordinario, traducendolo in una prassi di governo ecclesiastico continuativa.

A tal proposito, va detto che il Guidiccioni, a differenza dei chierici regolari del Leonardi, fu oggetto solo in parte dell’astio dei consiglieri, e che le due autorità evitarono sempre di scontrarsi in modo diretto. Ciò, da una parte, costituì sempre un limite evidente ed un fattore di inerzia per le azioni dell’ordinario. Ma dall’altra, gli permise almeno di rimanere a lungo defilato rispetto alla situazione di conflittualità, e quindi anche di poter avanzare lentamente nel suo dovere di riforma, sfruttando proprio le iniziative dei preti riformati. In effetti, il Guidiccioni ed i consiglieri si mostrarono interessati a mantenere una sorta di patto di non belligeranza, sia, verosimilmente, a causa del vincolo cetuale, storico, ed istituzionale che li congiungeva, sia, soprattutto, per motivi di reciproco tornaconto. Precisamente, il primo temeva eventuali ritorsioni dei governanti sulla propria persona e su membri della propria famiglia. I secondi, invece, sapevano bene che, per preservarsi il più possibile dalle intromissioni di Roma, il vescovo rappresentava un interlocutore sempre preferibile ad altri, maggiormente correlati alle direttive ed alle esigenze della Curia. Certo, parallelamente agli scontri che si andavano verificando tra i nobili-mercanti ed i chierici della madre di Dio, anche il presule poté essere occasionalmente coinvolto in dissapori giurisdizionali. In particolare, alla fine dell’agosto 1586, i consiglieri incarcerarono ser Taddeo Giorgi, ossia

¹⁰³⁴ *Ibidem*, p. 334.

proprio il cancelliere episcopale che, come si è visto, era stato oggetto di una sanzione governativa pochi mesi prima. Egli, stavolta, aveva impedito al commissario di Villa Basilica, Ludovico Trenta, di procedere in giudizio contro due “chierici” accusati di omicidio¹⁰³⁵. Conseguentemente, il Guidiccioni indirizzò un memoriale a Roma, nel quale recriminava che i propri “diritti episcopali” fossero stati violati¹⁰³⁶. Tuttavia l’episodio, a differenza di quanto era avvenuto verso la metà del secolo, rimase sostanzialmente privo di conseguenze. Tanto è vero che i membri dell’assemblea politica ritirarono presto il loro provvedimento penale, e che, in maniera speculare, lo stesso presule, il 13 marzo dell’anno successivo, decise di presentarsi personalmente presso il collegio degli Anziani per fugare ogni dubbio sulla propria “predilezione et buona volontà” nei confronti della classe dirigente¹⁰³⁷. Nel complesso, quindi, il vescovo si trovava in una posizione intermedia tra il Consiglio e gli esponenti più attivi del clero. I chierici della Madre di Dio, per usare questa immagine, costituivano una sorta di “ariete”, che urtava sistematicamente contro le difese del governo. Viceversa il presule, muovendo dalle “retrovie”, poteva ugualmente avvalersi dei loro impulsi, subentrando ad essi, o anche semplicemente affiancandoli.

L’itinerario di “reforma” attuato dal Guidiccioni fu chiaramente scandito dai sinodi che egli convocò. La terza e quarta assemblea del suo episcopato si tennero rispettivamente il 15 settembre 1579 e, poi, il 17 novembre del 1581¹⁰³⁸. Altre riunioni dell’assise diocesana si ebbero tra il 1589 ed il 1590¹⁰³⁹. Infine, soprattutto, il prelado indisse il suo settimo ed ultimo concilio sinodale nel settembre 1593. E nel corso dell’anno successivo egli si decise a pubblicare una nuova e definitiva versione delle *Constitutiones synodales*, nella quale, pur senza reali novità, riversò, insieme con il sunto delle principali norme elaborate fino a quel punto, l’essenza della sua lunga esperienza pastorale¹⁰⁴⁰. Contestualmente, il Guidiccioni eseguì una serie di visite, nelle quali egli cercava di verificare l’osservanza delle norme deliberate. Quasi tutte, per la verità, riguardarono il territorio delle Sei Miglia e delle vicarie¹⁰⁴¹. Viceversa vale la pena di segnalare in modo specifico l’ispezione che egli compì nella primavera-estate del

¹⁰³⁵ *Sommario*, p. 468; ASLu, OSG, 74, cc nn; CG, RS, 357, p. 65, 27 agosto 1586. I ragazzi in questione erano Paolino di Dino e Bastiano Picchi.

¹⁰³⁶ *Sommario*, pp. 469-470.

¹⁰³⁷ ASLu, OSG, 74, cc nn, ma all’inizio.

¹⁰³⁸ Dinelli, *Memorie e documenti*, cit., VII, pp. 206, 214.

¹⁰³⁹ *Ibidem.*, p. 214.

¹⁰⁴⁰ Il sinodo fu celebrato il 16 settembre 1593; il titolo preciso del testo che ne scaturì è *Ecclesiae lucensis constitutiones pluribus frequentibus synodis latae et ad compendium relatae iussu Alexandri Guidiccioni episcopi denuo editae*, Lucae, apud Vincentium Busdraghum, ad instantiam Octaviani Guidoboni, senza data, ma 1594; da vedere Dinelli, *Memorie e documenti*, VII, cit., pp. 217, 226.

¹⁰⁴¹ Alcune notazioni si trovano in R. Martinelli, S. Conte, *Vita civile e religiosa a Barga nei secoli XVI e XVII*, in *Barga medicea e le enclaves fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, a cura di C. Sodini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 149-186, in part., pp. 155, 163, 174, 183.

1589, che si rivolse alle chiese della città di Lucca¹⁰⁴². E, ancora di più, quella effettuata tra la fine del 1594 e l'autunno dell'anno successivo, l'unica che, oltre a coinvolgere il reticolo urbano, implicò, per la seconda volta nel secolo, l'ospedale della Misericordia¹⁰⁴³.

In ogni caso, i principi di massima che informavano le azioni del prelado si evincono in maniera particolarmente limpida e dettagliata dagli opuscoli che egli diede alla luce. Il Guidiccioni, alla fine degli anni Settanta, forse nel 1577¹⁰⁴⁴, pubblicò per la prima volta, presumibilmente in un numero limitato di copie, una raccolta in volgare di *Regole per le classi de' sacerdoti*, andata smarrita, poi in ogni caso riproposta con tiratura molto maggiore, e, per quanto è dato di vedere, senza alcuna variazione di rilievo, nel 1580, nel 1588, e infine nel 1590¹⁰⁴⁵. Si trattava di una sorta di prima grande sistemazione legislativa¹⁰⁴⁶, che come tale era destinata a circolare per tutta l'età moderna e anche oltre, almeno fino al diciannovesimo secolo¹⁰⁴⁷. Con essa il presule si riprometteva in sostanza di inquadrare il clero lucchese secondo un principio di ordinamento gerarchico, suddividendolo in classi presiedute da un priore direttamente nominato da lui stesso¹⁰⁴⁸, e, soprattutto, di ammaestrarlo sulla sua funzione sacerdotale. Le *Regole*, innanzi tutto, corroboravano i piani dei Chierici regolari della Madre di Dio. Il Guidiccioni puntava infatti decisamente a occupare lo spazio dell'istruzione impartita in città e nel contado, mediante i parroci della diocesi. Basti dire che il numero delle scuole private gestite da "curati", specialmente in campagna, aumentò in maniera quasi esponenziale¹⁰⁴⁹. Inoltre, in modo correlato, il presule dedicava grande attenzione all'insegnamento della Dottrina cristiana¹⁰⁵⁰, che i sacerdoti con cura d'anime avrebbero dovuto impartire nelle proprie parrocchie, incoraggiando un rapporto sempre più stretto tra la Chiesa diocesana e i maestri di grammatica anche laici. Questi ultimi infatti, se avessero insegnato catechismo nelle loro scuole, avrebbero goduto di indulgenze particolari¹⁰⁵¹. Infine il prelado, per quanto riguarda tutte le principali occasioni dell'anno liturgico,

¹⁰⁴² AALu, VP, 19.

¹⁰⁴³ *Ibidem*, 34; specificamente, la visita all'ospedale cittadino si verificò l'8 novembre 1595, *Ibidem*, c. 24r.

¹⁰⁴⁴ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., p. 586.

¹⁰⁴⁵ Matteucci, *Saggio*, cit., pp. 45-46, 52. La prima edizione a essersi conservata è la terza: *Regole per le classi de' sacerdoti. Et per ogn'altro chierico della diocesi di Lucca*, in Lucca appresso Vincenzo Busdraghi, a stanza di Ottaviano Guidoboni, 1580; cfr. Adorni Braccesi, Ragagli, *Guidiccioni, Alessandro*, cit., p. 317. Alcune osservazioni in proposito sono svolte in E. Coturri, *La chiesa lucchese nell'opera riformatrice del vescovo Alessandro Guidiccioni 'il Vecchio'*, in «Rivista di Archeologia, Storia e Costume», anno XVI (ottobre-dicembre 1988), pp. 43-61, in part. pp. 57-58.

¹⁰⁴⁶ Addirittura, a partire dall'edizione del 1588, nell'introduzione, cc nn, il vescovo Guidiccioni inserì un'abrogazione esplicita delle altre leggi da lui promulgate fino a quel momento. Bisogna però sottolineare che ciò finì al massimo con il ridurre, e non con l'eliminare realmente la situazione di pluralismo normativo, dato che i testi emanati in precedenza avrebbero continuato a circolare ed essere utilizzati dai sacerdoti.

¹⁰⁴⁷ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., p. 585.

¹⁰⁴⁸ Adorni Braccesi, Ragagli, *Guidiccioni, Alessandro*, cit., p. 357.

¹⁰⁴⁹ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., p. 586.

¹⁰⁵⁰ Qui di seguito si utilizza viceversa il testo delle *Regole* editato nel 1580: *Ibidem*, cc. 83v-86v.

¹⁰⁵¹ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., pp. 586-587.

assegnava ai sacerdoti il compito di leggere ai fedeli una serie di *Avvertimenti* generali “per li popoli”, concernenti le loro principali mansioni cultuali, sacramentali e disciplinari, costituendo una sorta di corso di catechesi per adulti, che avrebbe così sostenuto la predicazione già effettuata da Leopardi e compagni¹⁰⁵². Si prospettava dunque un vero e proprio programma educativo che del resto, in maniera complementare, si congiungeva con un corpo di prescrizioni rivolte direttamente al clero secolare. Esse erano relative all'amministrazione dei sette sacramenti riconosciuti secondo la confessione cattolica, primi tra tutti la penitenza, l'eucarestia ed il matrimonio, e segnalavano gli errori e gli abusi più comunemente commessi in merito¹⁰⁵³.

Per quanto riguarda più specificamente l'esecuzione della vigilanza penitenziale-giudiziaria, essa era tracciata con un rigore ed una precisione che non avevano precedenti. Le stesse *Regole*, in primo luogo, riproponevano tutti i principali casi riservati già individuati nel passato¹⁰⁵⁴. In tal senso ricordiamo almeno quelli riguardanti le trasgressioni delle nuove norme tridentine sul matrimonio; il concubinato; l'adulterio, la sodomia e la bigamia. E poi, in riferimento specifico alla conservazione della retta fede, l'eresia, la detenzione di libri proibiti; ogni sorta di pratica magica, in special modo nera, ma non soltanto; l'inosservanza dei divieti alimentari; la “bestemmia pubblica e consuetudinaria contro Dio, Gesù, la Vergine e i santi”, e infine le “ingiurie” rivolte contro le “immagini di Dio e dei santi, e le reliquie”¹⁰⁵⁵. Ma c'è di più. Il nuovo testo, a partire dal 1581, fu integrato grazie ad una nuova edizione aggiornata dell'opuscolo *Alli venerandi sacerdoti della nostra diocesi salute nel Signore*¹⁰⁵⁶, nel quale venivano specificate ben quarantotto tipologie di reati-peccati colpite da scomunica *ipso facto*, quindi ben otto in più della precedente edizione. Vi erano addizioni che concernevano nuovi aspetti sociali. Per esempio ora il Guidiccioni indicava espressamente che la “censura spirituale” colpiva tutti i curati che “non risiedevano”, ostacolando così il suo disegno di governo territoriale a base parrocchiale¹⁰⁵⁷; coloro che si separavano senza rivolgersi all'autorità episcopale; i duellanti ed i loro padrini. Alcuni altri casi si rivolgevano ancora più palesemente ai membri del ceto dirigente. Essi stigmatizzavano infatti chi “impediva alle

¹⁰⁵² *Regole per le classi de' sacerdoti*, cit., cc. 44r-81r, *Avvertimenti per li popoli*.

¹⁰⁵³ *Ibidem*, cc. 16v-43v, *Avvertimenti ai sacerdoti*. Segnaliamo infine una ultima sezione, nella quale il Guidiccioni offriva ai sacerdoti un vero e proprio formulario dei sermoni da tenere durante le principali occasioni dell'anno liturgico, cc. 81r-83r, 86v-87r.

¹⁰⁵⁴ Nel testo il Guidiccioni elencava direttamente soltanto ventisette casi, scegliendo per sua stessa ammissione di ricordare solo “quelli che possono succedere più frequentemente”, e rinviando implicitamente la trattazione completa altrove.

¹⁰⁵⁵ *Regole per le classi de' sacerdoti*, cc. 62v-63v; *Avvertimenti per li popoli*, IV. *Del santo sacramento della Penitenza, da leggersi nella prima et quarta domenica di Pasqua*.

¹⁰⁵⁶ *Alli venerandi sacerdoti della nostra diocesi salute nel Signore*, in Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1581, a istanza di Ottaviano Guidoboni, cc. n n.

¹⁰⁵⁷ *Ibidem*.

fanciulle [...] di monacarsi”]; coloro che, anche se ricercati, non offrivano il braccio secolare; e infine coloro che avessero fatto stampare un libro “senza licenza nostra o di nostro vicario”¹⁰⁵⁸. Da ultimo, il prelado si riservava anche di intervenire sui rei di “delitti pubblici”, stabilendo o meno una penitenza pubblica, secondo il suo arbitrio, e congiungendo quindi direttamente il foro della coscienza con il tribunale esterno vescovile¹⁰⁵⁹.

In maniera convergente, sempre nel libretto indirizzato “ai sacerdoti”, il pastore della diocesi di Lucca poneva maggiormente l'accento sulla necessità di apprestare interrogatori preliminari da parte dei parroci. I quali, pur senza essere tenuti a chiamare in causa il loro superiore, si dovevano rifiutare di impartire il sacramento, o comunque erano chiamati a utilizzare il momento della penitenza per esercitare pressioni sui fedeli, in una serie di circostanze precise. Per esempio, non casualmente, nei confronti degli stessi maestri di grammatica che si fossero rifiutati di insegnare la Dottrina cristiana ai loro scolari. Dei genitori che avessero scientemente trascurato l'istruzione religiosa dei figli. Di tutti coloro che non avessero conosciuto le principali preghiere ed i Dieci comandamenti¹⁰⁶⁰. E infine, solo per rendere l'idea dell'ampiezza del tentativo di istruzione sociale, dei fedeli che, pur avendo promesso di “dare la pace per scrittura”, non lo avessero ancora fatto, o che, in qualsiasi modo, avessero partecipato alla formulazione ed alla stipulazione di “contratti usurari”¹⁰⁶¹.

I divieti, in definitiva, erano concepiti come parte integrante di un sistema normativo-pedagogico complesso e coerente; e posti, per così dire, come garanzia della sua crescita e del suo rispetto da parte dei cittadini e degli abitanti della diocesi. È significativo che il momento culminante della verifica annuale, ossia l'obbligo di confessione e comunione della Pasqua, venisse confermato mediante una serie di accorgimenti ideati per impedirne l'elusione. Le stesse *Regole* non solo ribadivano la prescrizione per i parroci di segnalare al presule tutti gli “inconfessi”¹⁰⁶². Ora, come ulteriore misura cautelare, durante il periodo quaresimale, era esplicitamente vietato confessarsi al di fuori della propria parrocchia, almeno senza esplicito permesso episcopale. E, per essere ammessi alla comunione, bisognava mostrare una “fede” dell'avvenuta assoluzione, dovunque essa fosse stata impartita. In caso i fedeli non avessero potuto fornire tale attestazione, essi avrebbero dovuto di nuovo confessarsi e comunicarsi entro otto giorni, altrimenti il meccanismo censorio sarebbe scattato di nuovo¹⁰⁶³. Il vescovo cercava quindi di affermare la sua autorità sul corpo ecclesiastico territoriale, così come,

¹⁰⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁵⁹ *Ibidem*. La stessa direttiva, sebbene in forma meno esplicita, era evocata in *Regole per le classi de' sacerdoti*, cit., c. 36r; *Avvertimenti ai sacerdoti. Della Santissima eucarestia*.

¹⁰⁶⁰ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., p. 587.

¹⁰⁶¹ *Alli venerandi sacerdoti*, cit., cc nn. Oltre a ciò i confessori dovevano evitare di accettare in confessione le donne che si fossero presentate “con ricci, in abito lascivo o sontuoso, o con vani ornamenti, et senza velo o altro panno lino in capo, il quale si copra almeno tutta la fronte”.

¹⁰⁶² *Regole per le classi de' sacerdoti*, cc. 36v-38v. *Avvertimenti ai sacerdoti, Della Santissima Eucarestia*.

parallelamente, sull'intera società civile e politica lucchese. E la confessione costituiva il dispositivo centrale del sistema sociale che egli intendeva delineare. È vero che il processo di disciplinamento del clero era solo agli inizi, e che le pratiche concrete avrebbero corrisposto solo in parte ai desideri del prelado. E tuttavia ci dobbiamo immaginare un piccolo esercito di confessori, attivi quotidianamente; capaci, se necessario, di convogliare verso il Guidiccioni, o chi da lui delegato, una quantità notevole di informazioni; e, ancor di più, di agire in maniera talvolta minacciosa, più spesso consolante e pedagogica, ma sempre potenzialmente capillare e pervasiva, nella vita di migliaia di cittadini-fedeli. Alla luce di dati così eloquenti ci si sarebbe anche potuti attendere che i governanti di Lucca, a lungo andare, decidessero di delegare la cura della “religione cittadina” al pastore diocesano ed agli altri membri del clero, come del resto stava avvenendo praticamente dappertutto nell’Italia contemporanea. Invece le loro scelte, certamente a livello programmatico, e, in parte non trascurabile, nei fatti, andarono esattamente nella direzione opposta.

La seconda vita dell’Offizio sopra la religione

Si potrebbe partire con il proporre un singolo decreto, in qualche modo emblematico di tutta l’ultima fase del Cinquecento. L’8 novembre 1580 il Consiglio deliberò che gli ordini emanati “sopra l’osservanza della religione” in precedenza, senza alcuna esclusione, divenissero “perpetui”¹⁰⁶⁴. La direttiva corrispondeva al rilancio di un disegno di governo globale meditato già da alcuni mesi, con il quale il ceto dirigente lucchese, specialmente dopo la grave auto-limitazione di sovranità sofferta, cercava di riappropriarsi quanto più possibile del controllo giudiziario sulla religione.

Certo, ormai l’egemonia del Sant’Uffizio si era irrevocabilmente affermata nella penisola, ed i tribunali della Chiesa formavano un reticolo di sorveglianza, per così dire, “a maglie strette” su tutto il suo territorio. Di conseguenza, l’attività esplicata dagli organi repubblicani, rispetto agli anni Sessanta e, in parte, anche al decennio seguente, si sarebbe concentrata soprattutto in alcuni determinati periodi nevralgici, tornando ad affievolirsi, o addirittura a scomparire, ogni qual volta i consiglieri temevano semplicemente di incorrere

¹⁰⁶³ *Ibidem*, cc. 34v-35v, *Avvertimenti ai sacerdoti. Della penitenza*; c. 64r, *Avvertimenti per li popoli, V. Della Santissima Comunione, da leggersi la Domenica di Passione*.

¹⁰⁶⁴ ASLu, CG, RP, 66, p. 584. Da notare anche che, a metà del gennaio 1579, la norma relativa al divieto di “andare in mommaria”, travestirsi nel periodo di carnevale, fu riconfermata. Essa era destinata a essere resa ancora più severa nel 1580, momento nel quale il divieto fu esteso anche ai dieci giorni immediatamente precedenti al periodo quaresimale, anche se “solo per quest’anno”, e soprattutto, a partire dal gennaio 1582, a essere rinnovata fino al 1590; in *Ibidem*, 65, p. 37, 16 gennaio 1579; 66, p. 70, 29 gennaio 1580; 69, p. 39, 16 gennaio 1582.

nell'ira dei cardinali inquisitori. Un'altra differenza fu rappresentata proprio dall'aumentata fragilità e dalla vulnerabilità della Repubblica, che spinse i suoi governanti ad adeguarsi maggiormente ai modelli politici e giudiziari imposti dagli altri Stati maggiori della penisola, in primo luogo Roma. In effetti, i membri dell'assemblea pubblica si mostrarono via via più inclini a guidare strettamente i propri organi e commissioni, definendoli secondo un principio di "professionalizzazione" giuridica, in modo da congiungere l'autorevolezza politica con la competenza tecnica. Essi, in più, tesero a rivendicare un'aderenza maggiore ai propri comandi; a integrare più spesso le leggi con il proprio arbitrio; ed infine a utilizzare la giustizia penale per legittimare il loro governo¹⁰⁶⁵: in una parola ad accentuare i tratti "principeschi" del proprio potere. E il risultato, come verificheremo, fu una pressione graduale da parte del potere civile sulla società lucchese. Che, pur esercitandosi per lo più soltanto contro i comportamenti e gli atti delle persone, non avrebbe mancato di pesare specialmente sui membri dei ceti non privilegiati.

Tuttavia, è necessario sottolineare che le correzioni che si verificarono nel funzionamento degli organi risposero a regole di continuità, confacendosi sempre, in ultima analisi, alla natura repubblicana del sistema lucchese. L'Offizio sopra la religione, più di tutti, rappresentò l'ambiguità di una città-Stato che, nel momento stesso in cui si sforzava di raggiungere l'efficacia degli strumenti polizieschi dei suoi avversari politico-religiosi, puntava in ultima analisi a preservare le proprie peculiarità. È vero che la magistratura, per conseguire l'obbedienza alle norme civili, diventò sempre più simile ai fori d'Inquisizione della Chiesa. Segnatamente, in relazione alla condivisione di una cultura paternalistica e moralistica; ai metodi giudiziari, decisi durante sedute assembleari rigidamente precluse alla conoscenza dei cittadini-sudditi¹⁰⁶⁶; e ora, si direbbe, seppur in un contesto esiguo come quello lucchese, anche all'estensione della propria area spaziale di riferimento al di là delle mura urbane, nel contado e nelle Vicarie. Infine, per quanto concerne alcuni specifici aspetti della sua attività, non sarebbero mancati nemmeno delle sperimentazioni legislative. Se vogliamo, per usare una formula un po' provocatoria ma non inappropriata, dei tentativi peculiari di "centralizzazione", nei quali le istanze lucchesi si sarebbero confrontate con gli esempi inquisitoriali provenienti dalla Curia. Ma anche questi spunti rimasero certamente subordinati alle norme ed alle pratiche elaborate nel corso dei circa quarant'anni precedenti di vita.

¹⁰⁶⁵ Alessi, *Il processo penale*, cit., pp. 98-99. La studiosa mette in evidenza come, alla fine del sedicesimo secolo, la facoltà di arbitrio, mirante ad ammantare il potere di un'immagine di clemenza, oltre che di rigore, caratterizzasse l'esercizio del potere dei "principi" italiani ed europei. Da vedere più in generale anche Prospero, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 81-131.

¹⁰⁶⁶ Ciò è evidente anche dagli stessi dati archivistici. Infatti, negli ultimi due decenni del sedicesimo secolo, i documenti pubblici relativi alla magistratura sopra la religione furono registrati nelle "riformazioni segrete", e non più in quelle "pubbliche" dell'Archivio di Stato di Lucca.

In primo luogo, in maniera particolarmente vistosa, l'organo teso ancora ad occultare i fenomeni di devianza religiosa più "imbarazzanti", senza per questo cancellarli. Ciò è facilmente comprovabile soprattutto per quanto concerne le indagini celebrate in sede locale, rispetto alle quali gli ufficiali furono particolarmente pronti a celare o comunque a tacitare nel minor lasso di tempo possibile le notizie che potevano screditare il Consiglio. Si valuti per esempio il seguente episodio. Verso la metà del dicembre 1583 i membri della magistratura sopra la religione, per mezzo della spia Piero Simuccori, ricevettero una denuncia, secondo la quale il gentiluomo Michele da Fondora - la cui famiglia non deve essere confusa con quella dell'eretico Tommaso, di umile estrazione sociale - insieme con i suoi due figli Domenico e Ottavio, si era da pochi giorni recato ad Algeri per visitare "un altro figlio che ha rinnegato la Santissima Fede"¹⁰⁶⁷. I governanti, quindi, subito messi al corrente del caso di apostasia¹⁰⁶⁸, ordinarono immediatamente che uno degli ufficiali, "per honor di Dio et debito della conscientia nostra" e, non meno, "acciocchè la città non incorra con tale occasione in qualche infamia", raggiungesse immediatamente il da Fondora e i suoi due figli, ovunque si trovassero, a Genova come a Marsiglia. Egli avrebbe dovuto impedire ai tre concittadini di raggiungere nuovamente la terra "degli infedeli", comunicando loro una citazione a comparire in giudizio a Lucca, entro dieci o venti giorni, a seconda della loro distanza, sotto la minaccia della pena di morte¹⁰⁶⁹. Così, il 20 dicembre successivo, Michele e i due figli si presentarono innanzi all'assemblea dei governanti. Sottoposti ad un giuramento *de secreto servando*, ed ammoniti a non compiere più quell'atto, essi furono condannati soltanto a risarcire le spese processuali¹⁰⁷⁰.

In ogni caso le informazioni giudiziarie che pervennero più spesso ai rappresentanti dell'assemblea pubblica riguardarono soprattutto esternazioni compromettenti ed in sapore di eresia. Le quali, squarciando improvvisamente il velo della quiete religiosa, rivelavano tracce di inquietudine, o addirittura di persistente anticonformismo dottrinale. Alcune volte gli ufficiali lasciarono cadere del tutto le denunce che avevano ricevuto, nonostante esse risultassero tutt'altro che irrilevanti. In particolare, nella tarda estate del 1579, il patrizio Vincenzo Sergiusti, dopo essersi prima consultato, in via extra-giudiciale, con Francesco

¹⁰⁶⁷ ASLu, CG, RS, 356, p. 263, 15 dicembre 1583. Michele aveva altri quattro figli maschi, uno dei quali aveva senz'altro apostatato la fede cristiana in favore di quella islamica: si trattava di Orazio, Michele, Francesco e Scipione, in BSLu, Baroni, ms. 1112, f. 536. Su tale aspetto degli studi di storia religiosa e dell'Inquisizione romana si rinvia almeno a L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 1983; B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah*, presentazione di S. Bono, Milano, Rizzoli, 1991; e L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma Bari, Laterza, 1993.

¹⁰⁶⁸ Alcuni altri casi di apostasia, relativi soprattutto alla seconda metà del secolo, sono segnalati in M. Lenci, *Lucca, il mare e i corsari barbareschi nel 16 secolo*, Lucca, Pacini Fazzi, 1987, soprattutto pp. 93-109.

¹⁰⁶⁹ ASLu, CG, RS, 356, p. 264.

¹⁰⁷⁰ *Ibidem*, p. 265. Versando all'Offizio sopra le entrate trentatre scudi.

Cioni e Tommaso Boccella, due componenti dell'Offizio sopra la religione, decise di rilasciare ufficialmente di fronte agli stessi magistrati una dichiarazione decisamente singolare. Una sera, dopo il vespro, nella chiesa di S. Romano, lui e Guaspari Stiatta erano stati accostati da un tale “prete Martino”. Che aveva iniziato a proferire dei lunghi ragionamenti, dal tono bizzarro ed eccentrico, sul Purgatorio, nei quali, ancora una volta, emergeva una sorta di vena ereticale radicale e materialistica. Secondo il prete, infatti, “le anime dei cristiani erano confinate in più sorte di luoghi del Purgatorio”. E tra i disparati esempi proposti vi erano “in su rami, in boscaglie, in acqua, sotto sassi, sotto carceri, in acque, et in altri simili luoghi”¹⁰⁷¹. Ciononostante, i due patrizi evitarono sia di proseguire l’indagine, sia, a quanto risulta, di riferire il dialogo al vescovo Guidiccioni.

In altre occorrenze, che emblematicamente non andarono mai oltre la fase istruttoria, la riluttanza ad intervenire fu addirittura esplicitata. Ciò ad esempio avvenne al termine del 1581, e precisamente il 6 dicembre, quando Gherardo Diversi, commissario di Borgo a Mozzano, comunicò agli ufficiali preposti alla religione, vale a dire Antonio Saminati, Davino Serdini, Lorenzo Buonvisi e i giureconsulti Nicolao Pighinucci, Flaminio Sirti, Girolamo De Nobili¹⁰⁷² una voce pubblica decisamente preoccupante. Bernardino Cardoni, come si ricorderà uno degli aderenti al dissenso religioso, ciononostante mai perseguito né dai tribunali ecclesiastici né da quelli istituiti dalla Repubblica, durante un viaggio per Lione compiuto in compagnia del compaesano Francesco Vannini, aveva oltraggiato un'immagine della Vergine, colpendola con una “hasta” che aveva con sé. Egli, inoltre, aveva esclamato sarcasticamente al suo incredulo e indignato accompagnatore: “guarda a chi credono costoro!”¹⁰⁷³. La notizia si presentava come tutt'altro che inattendibile. Il Diversi, in sede informale, aveva infatti chiesto al Cardoni se quanto si andava dicendo fosse vero, e quest'ultimo, evidentemente sicuro della propria impunità, non aveva avuto difficoltà ad ammetterlo. Eppure, nonostante la piena confessione, il giudicante era stato incerto fino all'ultimo se denunciare l'accaduto alla magistratura secolare, sapendo che, nelle intenzioni dei governanti “*simili cose si doveriano cercare di sopire più presto che di svegliarle*”¹⁰⁷⁴. Ed effettivamente, alla fine, gli ufficiali preferirono fingere di non essere venuti a conoscenza di niente.

Analogamente, pochi mesi dopo, l'8 marzo 1582, il commissario di Villa Basilica – vicaria, si ricordi, confinante con lo Stato mediceo - vale a dire proprio quel Francesco Massei che abbiamo conosciuto nelle vesti di relatore in Consiglio e di teste decisivo, ancorché

¹⁰⁷¹ *Ibidem*, OSR, 5, p. 1283, senza data.

¹⁰⁷² *Appendice*.

¹⁰⁷³ ASLu, OSR, 5, p. 1453.

¹⁰⁷⁴ *Ibidem*, p. 1454. Egli concludeva “non di meno [...] temendo io incorrere in qualche errore facendolo, però mi sono risoluto farlo sapere alle Signorie Vostre”. Il corsivo è mio.

sospetto, dell'Offizio sopra la religione, comunicò ai magistrati secolari un fatto da poco avvenuto, “durante la penultima domenica di carnevale passato”, nell’area sottoposta alla sua giurisdizione¹⁰⁷⁵. Un giovane del luogo, tale Sante di Iacopo del Cimitero, “era andato in mommaria”, travestendosi a “uso di huomo salvatico o heremita”, con una “pelle con il pelo di fuoco”¹⁰⁷⁶, insieme con alcuni compagni, vale a dire Francesco Barsi, Bastiano Magnani e Bastiano di Pieruccio Perna; rispetto a quest’ultimo, peraltro, nonostante la notevole diffusione del suo cognome a Villa Basilica, non possiamo escludere un rapporto di parentela diretta con il libraio eretico Pietro¹⁰⁷⁷. Cosa ancora più grave Sante, brandendo una grande corona di rosario, sulla cui sommità si trovava una croce lignea, se ne era andato a spasso per il borgo, “facendo molte buffonarie et cose poco convenevoli, [...] con poca reverenza di Iddio et delli decreti dell’Illustrissimo Consiglio”. In particolare, inginocchiandosi, egli aveva simulato di pregare, ed aveva trascinato in terra la corona e la croce, roteandole e percuotendole ripetutamente dove capitava¹⁰⁷⁸. Ebbene, allorché il gonfaloniere Damiano di Pietro Bernardini e i cittadini preposti all’Offizio, Paolino Bianchi, Tommaso Sandonnini, Francesco Balbani, i notai Michele Garzoni e Giovanni Serantoni, e infine il giurista Nicolao Sergiusti¹⁰⁷⁹, seppero del fatto, essi suggerirono ai consiglieri di mettere a tacere il tutto, asserendo che “*questa materia, quanto prima si andasse sopeno, et che non si procedesse più avanti, sarebbe più a proposito*”¹⁰⁸⁰. E i membri dell’assemblea di governo, nel corso di una seduta segreta, accettarono in sostanza la proposta dei magistrati, delegando loro la decisione finale¹⁰⁸¹. Pertanto, il 20 marzo 1582, l’Offizio secolare convocò Sante del Cimitero¹⁰⁸². E, anche se non è noto l’esito della citazione, si può tranquillamente ipotizzare che egli se la cavasse con un semplice avviso, oppure con una pena più che altro simbolica¹⁰⁸³.

¹⁰⁷⁵ *Ibidem*, pp. 1505-1506. Si noti che, più o meno contemporaneamente, il podestà Giulio Volpelli stava procedendo contro alcuni abitanti, a noi ignoti di Brancoli, una località collinare delle Sei Miglia, colpevoli di avere trasgredito il divieto “di andare in mommaria”; in ASLu, CG, RP, 68, p. 111, 3 marzo 1582.

¹⁰⁷⁶ È possibile che la bravata sottintendesse alcuni riti folclorici tipici della tradizione carnevalesca europea, secondo i quali alcuni personaggi simbolici, come anche l’“uomo selvaggio”, venivano processati e giustiziati per favorire una sorta di purificazione simbolica e di rigenerazione della comunità; in M. Bertolotti, *Carnevale di massa, 1950*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 75 e sgg. È comunque più immediatamente evidente la reminiscenza di un clima religioso relativo soprattutto all’inizio del secolo ed ormai tramontato, che era stato caratterizzato dalla presenza di numerosi romiti predicatori, specialmente nelle campagne; su di esso O. Niccoli, *Profeti e popolo nell’Italia del Rinascimento*, Roma Bari, Laterza, 1987.

¹⁰⁷⁷ Perini, in *La vita e i tempi*, cit., non riporta alcun parente stretto di Pietro Perna con questo nome; e purtroppo non esiste alcun albero genealogico della famiglia.

¹⁰⁷⁸ ASLu, OSR, 5, pp. 1487-1488, denuncia raccolta dal commissario Francesco Massei.

¹⁰⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁸⁰ *Ibidem*, pp. 1497-1498, relazione bimestrale dell’Offizio al Consiglio, senza data, ma forse 10 marzo 1582. Il corsivo è mio.

¹⁰⁸¹ *Ibidem*, CG, RS, 356, p. 9, 16 marzo 1582.

¹⁰⁸² *Ibidem*, OSR, 5, p. 1510.

¹⁰⁸³ Segnaliamo in maniera consimile che, non molto dopo, nel corso del 1585, gli ufficiali in carica raccolsero altre denunce, cui non venne dato alcun seguito. Esse riguardavano un certo Nicolao Costa da Bollano, accusato di empietà; Maddalena della Marchesana, sua figlia Caterina e sua nipote Marchesina, tre donne del popolo “di cattiva vita” che, secondo il loro delatore anonimo, “vivevano a loro capriccio”, evitando di frequentare la messa

Fino a questo punto abbiamo considerato episodi nei quali i magistrati civili riuscirono a prevenire i tribunali ecclesiastici. Ma è del tutto ovvio che la situazione diventasse molto più ostica quando erano i giudici della fede ad avviare le cause per primi. In tal caso, poteva anche accadere che gli ufficiali fossero tenuti al di fuori delle indagini. La vicenda di Giovan Paolo di Giuseppe Lippi, un frate agostiniano conventuale originario di Lucca che abitualmente risiedeva nel convento di Genova, ma che verosimilmente era solito tornare di tanto in tanto nella sua città¹⁰⁸⁴, è indicativa delle difficoltà giurisdizionali delle autorità civili. A quanto pare, nella primavera-estate del 1588, il vescovo Guidiccioni era stato incaricato dall'inquisitore della città ligure, che al momento era proprio il domenicano Timoteo Bottonio. Ed il prelado aveva ubbidito, intraprendendo un'indagine nel più assoluto segreto, e poi inviando il prigioniero a Roma. I governanti erano venuti a sapere quanto accaduto soltanto verso la fine di agosto, in virtù di un'informazione confidenziale indirizzata loro dal gentiluomo Nicolao Tucci¹⁰⁸⁵, il quale si trovava a Genova, e pertanto avevano cercato di imbastire un'indagine per loro conto. Ma, a causa del coinvolgimento del Sant'Uffizio, e, non meno, anche in considerazione dello *status* clericale dell'imputato, essi avevano dovuto desistere. Nel frattempo, del resto, il Lippi stava già subendo un estenuante processo da parte dei cardinali inquisitori. Che si sarebbe concluso solo il 6 febbraio 1591, con una sentenza che lo riconosceva colpevole di "apostasia", e come tale passibile di un'abiura *de vehementi* e di una condanna alle trireme. La deliberazione dei cardinali sarebbe stata "comunicata pubblicamente" anche a Lucca, nel duomo di S. Martino, da parte dello stesso Guidiccioni¹⁰⁸⁶.

In ogni modo, è certo che i governanti repubblicani non rinunciassero mai ad intervenire nemmeno nelle cause giudiziarie d'eresia, e allo stesso modo che la loro presenza, lungi dal costituire un ausilio per il tribunale episcopale, continuasse a rappresentare un elemento di

e, più in generale, disattendendo sistematicamente i loro obblighi religiosi; infine Giorgio di Piero di Poggio, forse quel "Giorgio di Poggio" che, poco meno di trent'anni prima, nel settembre 1556, aveva inutilmente tentato di aiutare Elisabetta Trenta a raggiungere suo marito Cristoforo a Ginevra; in *Ibidem*, pp. 1724-1727, senza data, ma aprile 1585; p. 1756, 12 dicembre 1585; Berengo, p. 447n.

¹⁰⁸⁴ Giovan Paolo Lippi era figlio di Giuseppe, detto "il diaulino", e di Camilla di Grazioso Guidoboni, verosimilmente appartenente alla stessa famiglia del tipografo Ottaviano (ma non si hanno notizie puntuali al riguardo nell'albero genealogico riportato in Baroni, ms. 1115, cc. 65r e sgg.); i suoi fratelli erano il prete Pompeo, Vincenzo, Achille, Cesare e Bartolomeo. A quanto pare, egli aveva professato l'appartenenza all'ordine agostiniano nel 1582, anno nel quale rinunziò ai propri beni in favore dei fratelli; in BSLu, Baroni, ms. 1117, ff. 237, 290. Il convento agostiniano conventuale di Genova, durante gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo, era stato teatro di una vasta attività di propaganda filo-riformata, tanto che, dal settembre 1556 alla primavera-estate del 1561, i frati erano stati oggetto di un provvedimento di espulsione da parte della Repubblica; si veda M. Rosi, *La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio: ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1567*, Genova, Sordomuti, estratto da «Atti della società ligure di storia patria», XXIV, pp. 1-178, in part. pp. 8-15; *Idem*, *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa romana*, cit., pp. 172 e sgg.; S. Feci, *Fra i frati di S. Agostino: conflitti di comunità e poteri a Genova alla metà del Cinquecento*, in «Quaderno storici», 119/ 2 (2005), pp. 333-368.

¹⁰⁸⁵ ASLu, OSR, 1, p. 464, 25 agosto 1588.

¹⁰⁸⁶ ACDF, *Decreta*, 1591, c. 395r.

confusione e, soprattutto, di disturbo. Vi è una vicenda di “fede e di passione” specifica che vale la pena di indagare a fondo, concernente il merciadro Giovanni Borgonuovo, figlio di quel Leonardo che negli anni precedenti aveva fatto parte della conventicola ereticale detta “di S. Gregorio”. Essa non solo presenta un interesse umano particolare, ricca com’è di particolari romanzeschi e avventurosi; ma illustra anche molto bene come i filo-protestanti lucchesi che ancora venivano scoperti dal Sant’Uffizio romano, sfruttando le incongruenze della polizia di fede locale, potessero sottrarsi alla punizione, e persino tornare di tanto in tanto, di nascosto, nella loro città. Il Borgonuovo, anch’egli rimasto indenne durante il momento più acuto della repressione antiereticale, aveva continuato a vivere tra Lucca e Lione, dissimulando le proprie idee, verosimilmente trasmessegli dal padre¹⁰⁸⁷. A tal proposito sappiamo che egli era solito sostenere “ragionando della Vergine Maria e dei santi [...] che lui andava a Cristo, et che Cristo non si era misso lassù per attendere alle passore, et che i fatti suoi non voleva che gli altri li facessero”: una maniera alquanto immaginifica per esprimere l’esclusivo ruolo salvifico del Messia nei confronti dell’umanità. In una specifica occasione inoltre, durante una processione del “Santissimo Sacramento” presenziata dal vescovo Guidiccioni, il merciadro, screditando il dogma della transustanziazione a favore della concezione zwingliano-calvinista dell’eucarestia, non si era peritato di dire che “Cristo sta in cielo, et non ha bisogno di essere portato”¹⁰⁸⁸.

I cardinali inquisitori, molto probabilmente nei primi mesi del 1583, ricevettero delle denunce contro il Borgonuovo, e quindi chiamarono in causa il vescovo Guidiccioni affinché raccogliesse deposizioni al suo riguardo. L’imputato dunque, verso la fine dell’anno, fu trasferito a Roma¹⁰⁸⁹, dove avrebbe subito un lungo processo. Ancora il 22 marzo del 1584 egli veniva visitato in carcere dai cardinali dell’Inquisizione, e ammonito “a dire la verità”, ossia a confessare. Infine, a metà circa di aprile, i giudici della fede stabilirono che il lucchese, dopo aver abiurato formalmente in quanto eretico, si recasse di nuovo nella sua città, ma rilasciando una cauzione, e, soprattutto, con l’ordine di portare l’abitello infamante per un tempo imprecisato¹⁰⁹⁰. Le peripezie del Borgonuovo erano solo all’inizio. Una seconda istruttoria nei suoi confronti fu eseguita dal vescovo tra la fine del 1587 i primi mesi del 1588. I genitori dell’uomo, nell’occasione, cercarono in tutti i modi di eliminare prove

¹⁰⁸⁷ Lo lasciò intendere la teste Benedetta Pieri, la quale, in un verbale rilasciato il 21 aprile 1588 agli ufficiali sopra la religione, affermò, riferendosi ai Borgonuovo: “dubito che la radice sia cattiva, et [...] hanno dolce in bocca et sputano amaro”, in ASLu, OSR, 5, p. 1822.

¹⁰⁸⁸ *Ibidem*, p. 1823, costituito di Benedetta Pieri, 21 aprile 1588; il medesimo racconto è confermato alle pagine 1838-1839, da parte di Lucia Colli, la quale fu esaminata dai magistrati secolari l’8 maggio.

¹⁰⁸⁹ La presenza del Borgonuovo nelle carceri del Sant’Uffizio è registrata fin dal 29 ottobre 1583, in ACDF, *Decreta*, 1583, c. 90v.

¹⁰⁹⁰ La decisione venne presa il 18 aprile 1584; nell’arco di tempo compreso tra quel giorno ed il 26, giorno nel quale l’eretico venne rilasciato, avvenne la cerimonia dell’abiura; in *Ibidem*, 1584, c. 81rv.

compromettenti, bruciando “sul fuoco in cucina una gran quantità di libri, piccini, grossi et mezzani”¹⁰⁹¹. E tuttavia, al termine degli esami informativi, il prelado inviò nuovamente il suo concittadino a Roma, non come prigioniero, ma facendogli rilasciare una “pagaria” altissima, pari a duemilacinquecento scudi. Il Borgonuovo quindi, sapendo che sarebbe stato condannato come relapso, e quindi andato sicuramente incontro alla morte, preferì sottrarsi ai giudici ecclesiastici, riparando a Lione¹⁰⁹².

Da questo momento, il merciadro condusse una vita clandestina, spostandosi continuamente tra l’Italia, la Francia, e Ginevra¹⁰⁹³, e assunse il nome fittizio di “Giovanni Giampaoli”, per evitare di essere catturato dall’Inquisizione. All’inizio dell’aprile del 1588 egli, avvalendosi sia dell’aiuto del suo ospite e compagno di lavoro Piero Nuccorini, sia della connivenza dei familiari suoi e di quest’ultimo, pianificò con successo la fuga di sua moglie, Giulia di Pier Maria Colli, da Lucca. La donna fu accompagnata da una sua serva fino ad un’osteria di S. Anna, appena fuori dalle mura, e da qui scortata dal Nuccorini fino a Lione, ove avrebbe raggiunto il consorte¹⁰⁹⁴. Ma Giovanni non esitò nemmeno a tornare nella città in prima persona, al fine di rivedere i suoi congiunti, e forse anche per provare a convincerli a raggiungerlo oltralpe. Alcuni passaggi avvennero verosimilmente nell’autunno del 1593¹⁰⁹⁵, e poi, con maggiore sicurezza, nella primavera del 1596 e in quella del 1598¹⁰⁹⁶. Le ultime notizie sul Borgonuovo risalgono addirittura all’estate del 1610, momento nel quale egli, dopo aver intrapreso la carriera di soldato mercenario, si era recato a lavorare a Verona, nel territorio della repubblica di Venezia, insieme con la consorte Giulia¹⁰⁹⁷. E qui, a quanto pare a causa di alcuni elogi e frasi compromettenti manifestate a proposito dei “calvinisti di Francia”, era stato prima tenuto in prigione per quindici mesi, e poi trasmesso alle galere, per un periodo di ben sette anni. Pertanto Giovanni, ritrovatosi in “strettezze” economiche, indirizzava ora ai membri dell’assemblea pubblica cittadina una lettera, nella quale implorava dei prestiti per “non perire”¹⁰⁹⁸. Egli, al medesimo tempo, in una seconda missiva spedita al figlio Giovanni, si informava sulla sorte di suo padre Leonardo e, soprattutto, della “carissima

¹⁰⁹¹ ASLu, OSR, 5, p. 1824, costituito del 29 aprile 1588 di Lucia Colli.

¹⁰⁹² *Ibidem*, 1, pp. 461-462.

¹⁰⁹³ Pascal, p. 59. Lo studioso testimonia la presenza nella città sul Lemano, per il 1587, di un “Giovanni Leonardo Borgonuovo”; ma è presumibile che nella trascrizione dei documenti il patronimico “di Leonardo” sia stato male interpretato.

¹⁰⁹⁴ La vicenda viene delineata, con ricchezza di dettagli, in ASLu, OSR, 5, pp. 1818-1853.

¹⁰⁹⁵ *Ibidem*, 1, p. 497, 27 ottobre 1593. I magistrati civili interrogarono Leonardo Borgonuovo, sospettato di avere ospitato il figlio, e comunque di mantenere dei contatti con lui.

¹⁰⁹⁶ *Ibidem*, 5, pp. 1978 e sgg., aprile 1596. Nell’occasione il Borgonuovo si recò nella località collinare di Chiatri, in casa di Donato Donati, e tentò, senza successo, di conferire con il padre Leonardo; vedi anche *Ibidem*, CG, RS, 358, p. 476, 9 marzo 1598.

¹⁰⁹⁷ I due lucchesi, in realtà, si erano separati di fronte al Concistoro di Ginevra, nel dicembre 1604, in Pascal, p. 59, ma evidentemente essi erano poi tornati insieme; oppure dobbiamo supporre che l’atto non fosse stato realmente desiderato, ed avesse mirato in qualche modo a proteggere la donna.

¹⁰⁹⁸ ASLu, OSR, 5, pp. 2626-2628, lettera di Giovanni Borgonuovo all’Offizio sopra la religione, 20 agosto 1610.

Giulina”, evidentemente una seconda figlia di nome Giulia, che non incontrava da molti anni

¹⁰⁹⁹

Ora, è del tutto probabile che questa travagliata storia terminasse senza un lieto fine. Ciò almeno lascia pensare il fatto che, alla fine dell’ottobre 1610, il Sant’Uffizio avrebbe trasmesso a Lucca una seconda abiura del Borgonuovo, arrivata al termine di un nuovo e definitivo procedimento¹¹⁰⁰. E tuttavia possiamo affermare con sicurezza che, fino a quella data, il merciadro era sempre stato perseguito con ben poca convinzione dagli oligarchi della città-Stato, i quali, semmai, erano stati più solleciti nel sorvegliare i tribunali ecclesiastici. Fin dai tempi del secondo processo, ad esempio, i membri del Consiglio avevano decretato che ser Bernardino Parpaglioni, cittadino di governo e già più volte membro delle magistratura preposta alla sorveglianza sulla religione, assistesse il vescovo Guidiccioni negli interrogatori, in modo da rappresentare una sorta di “occhio” della Repubblica¹¹⁰¹. Poi avevano predisposto degli esami a loro volta, in modo da ripercorrere ed appurare tutte le informazioni giudiziarie da poco indagate dal presule. In secondo luogo, suscita perplessità il modo con il quale l’eretico si era sottratto dalle mani del Sant’Uffizio. In tal senso, anzi, possiamo anche supporre che i governanti avessero caldeggiato la decisione del Guidiccioni di concedere una malleveria, senza inviare l’imputato a Roma in catene, in modo da creare i presupposti per una fuga. E infine è interessante registrare che il governo lucchese aveva sperato a lungo di poter reintegrare Giovanni: tanto è vero che la sua registrazione nella “tauletta” degli eretici in cancelleria scattò solo il 27 febbraio 1592, a notevole distanza dalla sua presumibile condanna in contumacia da parte dei cardinali inquisitori¹¹⁰². Del resto, è lo stesso Borgonuovo ad offrirci indicazioni ed elementi di giudizio a questo proposito. Egli infatti, secondo una teste esaminata dai magistrati secolari, affermava spesso di non temere i fori della Chiesa, in quanto “c'erano quattro o cinque vecchioni” che lo assistevano¹¹⁰³. Evidentemente il merciadro sapeva di poter confidare sui membri dell’assemblea cittadina, o almeno su alcuni tra i più anziani di loro che non avevano ancora realmente accettato le direttive ed i precetti di Roma; e, forse, poté trarre vantaggio dalla loro solidarietà anche nei lunghi e duri anni dell’esilio.

Giovanni Borgonuovo, comunque, non era la sola persona che, facendo affidamento sull’autonomia politica della Repubblica, e, in maniera congiunta, sulle inclinazioni

¹⁰⁹⁹ *Ibidem*, pp. 2629-2630, lettera dello stesso a Giovanni junior, 23 agosto 1610.

¹¹⁰⁰ *Ibidem*, 2, c. 8r, 27 ottobre 1610. I consiglieri si preoccuparono non poco, temendo che la “publicatione” portasse “detrimento alla buona fama della città”.

¹¹⁰¹ *Ibidem*, p. 1821, 21 aprile 1588, costituito di Benedetta di Domenico Pieri davanti all’Offizio sopra la religione.

¹¹⁰² *Ibidem*, 5, p. 1872.

¹¹⁰³ *Ibidem*, p. 1823, 21 aprile 1588, costituito di Benedetta Pieri.

ostruzionistiche dei suoi governanti nei confronti della Curia, aveva potuto almeno in parte mantenere i suoi rapporti con Lucca. Al contrario, proprio la sua esperienza ci fa riflettere sulla situazione di tutte le persone ed i mercanti stranieri che soggiornavano per periodi più o meno lunghi all'interno della città. Anche in questo caso, infatti, i consiglieri furono indotti a riproporre, e anzi ad intensificare la loro sorveglianza. E tuttavia il loro atteggiamento, piuttosto che realmente zelante, fu volto a mantenere delicati equilibri materiali, commerciali, e persino diplomatici, senza i quali l'economia locale non sarebbe stata in grado di superare i momenti di stallo e di congiuntura negativa.

Nel tempo, dopo alcune frizioni che potremmo definire “di assestamento”, e nonostante alcuni allarmi di modesta entità, si raggiunse un assetto relativamente durevole. Che in un certo senso accomunava la situazione dei cripto-protestanti e dei lucchesi dissenzienti rimasti in patria a quella di tutti gli stranieri non cristiani o non cattolici. La permanenza di tali categorie poteva essere consentita, ma solo a patto che il loro comportamento, a livello di manifestazioni pubbliche, non desse adito a turbamenti e disordini di nessun tipo. Non si trattava, quindi, si badi bene, di porre un principio formale di coesistenza religiosa e/o confessionale, che, anzi, era decisamente lontano dalla mentalità degli oligarchi lucchesi, così come da quella di tutti i governanti italiani coevi: semmai di esercitare una sorta di tolleranza pragmatica, di comodo. E tuttavia ciò serviva almeno a rendere possibili, oltre agli scambi economici, momenti di vicinanza e di confronto tra individui di diversa cultura ed identità religiosa.

In questo senso possiamo ricordare le condizioni degli ebrei a Lucca, i quali, dopo l'emanazione della norma del 1572, poterono risiedere solo temporaneamente all'interno delle mura, previo rilascio di apposite licenze da parte delle autorità civili. Ciononostante essi, “per il comodo della vita politica”, non furono mai oggetto di segregazioni o provvedimenti discriminanti, né fu loro imposto alcun segno distintivo, con il risultato che la loro presenza dovette essere nei fatti quasi ininterrotta e, soprattutto, pacifica e aliena da forme di coazione¹¹⁰⁴. Sappiamo ad esempio che, già nel marzo 1572, una Graziosa figlia di Lazzaro ebreo ottenne il permesso di vivere nella città per un mese e mezzo¹¹⁰⁵. Il 25 febbraio dell'anno successivo fu il medico Pace di Leuccio da Pisa, i cui servigi professionali dovevano essere ben graditi ai patrizi lucchesi, a vedersi riconosciuta una “licentia”: è presumibile che il suo soggiorno nella città si perpetuasse ancora per diversi anni¹¹⁰⁶. In seguito, a partire dal 5

¹¹⁰⁴ Luzzati, *Lucca e gli ebrei*, cit., pp. 210-211; Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, cit., pp. 57-59.

¹¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 210.

¹¹⁰⁶ ASLu, CG, RP, 60, p. 116. Va detto che Leuccio viveva a Lucca insieme con il padre almeno dalla fine degli anni Cinquanta. Pertanto la norma “contro gli ebrei”, che si riferiva a coloro che soggiornavano nella città da meno di un decennio, non si riferiva al suo caso; Luzzati, *Lucca e gli ebrei*, cit., pp. 208-209.

ottobre 1590, anche Clemente di Aron e Aron suo figlio poterono fermarsi per alcune settimane nella città; l'ebreo mantovano Sansone Massacrano, accompagnato da un Josef Abenazai, lo fece dal 29 giugno 1591. Non diversamente, vari mercanti, come Nataniele Norsa, nella prima metà del 1597, vissero a Lucca per alcuni mesi, al fine di portare a compimento alcuni affari commerciali¹¹⁰⁷. Ed è del tutto probabile che si tratti solo di alcune tracce residue di un fenomeno molto più comune.

In ogni caso, ancora più frequente e continuativa, ma anche ben più problematica si rivelò la convivenza tra i lucchesi e i forestieri di confessione evangelica o riformata che venivano nella città per periodi di apprendistato commerciale, o comunque per contrattare i loro "traffichi", a causa delle proibizioni della Chiesa. Una prima crisi si verificò a tre quarti del sedicesimo secolo, quando il vescovo Guidiccioni, dietro precise disposizioni della congregazione del Sant'Uffizio, perseguì dei mercanti di origine tedesca. In effetti egli, nell'estate 1574, emanò dei monitori di scomunica nei confronti di alcuni giovani patrizi di Norimberga stanziati nella città repubblicana, vale a dire "Alberto", Albrecht Scheurl, Veit Pfautd, Balthasar Baumgartner, insieme con il loro agente Eberhart Hurus¹¹⁰⁸; poi ingiunse loro di presentarsi entro tre giorni per dimostrare che si erano sottoposti alla confessione ed alla comunione secondo il rito romano, sotto la minaccia di "cinquecento scudi di pena da applicare ai luoghi pii"¹¹⁰⁹. È probabile che gli imputati si sottraessero temporaneamente al presule con la fuga. Ad ogni modo sappiamo che, il 5 marzo 1575, i membri del Sant'Uffizio tornarono ad ordinare al Guidiccioni di vietare che gli "stranieri eretici" si fermassero in città¹¹¹⁰. Al comando, peraltro, seguì l'emanazione, nel maggio seguente, di un editto generale contro i "foresti sospetti di eresia"¹¹¹¹ e, in modo collegato, una nuova citazione che, all'inizio di agosto, minacciando ancora una sanzione economica molto pesante, individuò l'intera comunità dei tedeschi a Lucca come sospetta¹¹¹².

Non è finita qui. Le azioni giudiziarie del vescovo di Lucca provocarono anche le lamentele dei mercanti di Norimberga presso il loro Consiglio cittadino, creando il rischio di ritorsioni ai danni dei mercanti lucchesi attivi in Germania, e non meno sollevando nuovamente la questione del rispetto dovuto dai lucchesi verso i principi religiosi in auge presso l'Impero, come già nel 1566. In effetti, nel luglio 1574, i governanti della città-Stato tedesca convocarono "a palazzo" alcuni esponenti della comunità lucchese, tra i quali Paolino

¹¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 210.

¹¹⁰⁸ H. Kellenbenz, *I rapporti tedeschi con l'Italia*, in *Città italiane*, cit., pp. 111-125, in part. p. 118.

¹¹⁰⁹ Si ricava da ASLu, OSR, 5, p. 911. Pare anche che nei mesi centrali dell'anno il presule rifiutasse di seppellire un tedesco "eretico" in terra consacrata. L'episodio viene rapidamente rievocato in *Ibidem*, p. 905, 28 dicembre 1574.

¹¹¹⁰ *Ibidem*, p. 987.

¹¹¹¹ *Ibidem*, CG, RP, 62, p. 172, 10 maggio 1575.

¹¹¹² *Ibidem*, OSR, 5, p. 985, 3 agosto 1575.

Nieri, per rimproverarli aspramente. E nell'occasione essi, sospettando erroneamente che le disposizioni del vescovo Guidiccioni nascondessero un preciso obiettivo politico di colpirli, in altre parole fossero state “fatte a istanza di qualche cittadino dei maggiori di questa città per levare loro di qua”¹¹¹³, giunsero a minacciare la confisca delle merci e analoghe misure coercitive nei confronti dei lucchesi che risiedevano presso di loro¹¹¹⁴. Poco dopo, il 7 ottobre, in una lettera inviata ai governanti lucchesi, i membri del collegio di Norimberga, oltre a ribadire in forma appena edulcorata i medesimi argomenti, accusarono i loro interlocutori di non rispettare i principi di coesistenza tra cattolici e luterani sanciti ad Augusta nel 1555, cui tutte le città imperiali si dovevano attenere, minacciando di inoltrare una denuncia presso la Dieta dell'Impero¹¹¹⁵.

Di fronte a tali evenienze, i membri dell'assemblea consiliare, agli inizi del dicembre 1574, si giustificarono tramite una lettera, non esprimendosi, come di consueto, in merito alla loro obbedienza confessionale, ma sottolineando che quanto avvenuto era stato disposto dal Sant'Uffizio di Roma. Tuttavia, per quanto fosse stato in loro potere, essi assicurarono che non avrebbero “mancato di ogni modo dimostrare che fussero cari”: nonostante il tono sibillino delle loro parole, pertanto, non è azzardato supporre che i consiglieri favorissero l'allontanamento dei mercanti bavaresi a tempo debito¹¹¹⁶. È comunque sicuro che i componenti del ceto egemone lenissero non poco il rigore del tribunale romano. Ad esempio, per quanto concerne l'editto generale contro gli stranieri, esso fu esaminato congiuntamente dall'organo sopra la religione e da quello sopra la “conservazione della giurisdizione”, il quale era composto dai tre dottori *in utroque* Agostino Sinibaldi, Compagno Compagni e Geronimo de Nobili¹¹¹⁷. Essi furono concordi nell'affermare che il bando, trasmettendo l'impressione che la “città fosse infetta in materia di religione”, costituiva un potenziale pericolo per Lucca¹¹¹⁸. Iniziò così una contrattazione tra il Guidiccioni e i deputati governativi, al termine della quale i secondi, affermando che la vigilanza delle autorità civili era più che sufficiente per custodire l'ortodossia nella città, riuscirono ad ottenere il ritiro del documento¹¹¹⁹. Allo stesso modo, i magistrati sulla religione offrirono al vescovo tutto il sostegno necessario per “intendere la vita degli alamanni”, in modo che egli, “come ordinario”, potesse procedere secondo dovere. Ma non per questo essi rinunciarono a rimproverarlo in maniera precisa, poiché, secondo loro, negli altri centri, “particolarmente della Chiesa”, le ragioni

¹¹¹³ *Ibidem*, p. 888, 10 novembre 1574.

¹¹¹⁴ Kellenbenz, *I rapporti tedeschi*, cit., p. 124.

¹¹¹⁵ ASLu, OSR, 5, pp. 941-945. Si tratta della lettera originale e della sua traduzione in italiano.

¹¹¹⁶ *Ibidem*, p. 889, 4 dicembre 1574.

¹¹¹⁷ *Appendice*.

¹¹¹⁸ ASLu, CG, RP, 62, p. 175, 17 maggio 1575.

¹¹¹⁹ *Ibidem*, OSR, 5, p. 991.

commerciali venivano maggiormente rispettate dalle autorità ecclesiastiche; e infine richiesero espressamente al presule di evitare citazioni troppo estese, che avrebbero comportato “troppo pregiudizio della città, considerando che *l'arte della mercantia sulla quale si regge e si nutrisce il popolo se li darebbe non poca alteratione*”¹¹²⁰. Poco dopo, alla fine dell'agosto 1575, gli ufficiali civili furono ancora più espliciti nell'invitare il proprio pastore diocesano ad avvertirli in anticipo delle sue operazioni giudiziarie, in maniera tale che potessero premunirsi¹¹²¹. E le richieste non dovettero mancare il loro bersaglio, se è vero che, nel febbraio 1576, il cardinale di Pisa, Scipione Rebiba, verosimilmente dopo essersi consultato con il vescovo, consentì “per beneficio di Lucca” che i tedeschi, ed in generale gli stranieri non cattolici “fossero tollerati” nella città, specialmente nei momenti più favorevoli per il mercato internazionale, purchè per periodi brevi, di quindici giorni: ciò, a condizione che essi non ardissero di “*insegnar eresie o di parlar in qualunque modo contro la religione cattolica*”¹¹²².

Da allora fino alla fine del secolo la regola dovette essere sostanzialmente applicata dai consiglieri. Essi, esercitando una vigilanza attenta ma discreta, riuscirono quindi a mantenere una convivenza tranquilla tra i cittadini ed i numerosi “foresti”, per lo più tedeschi e francesi, ma anche olandesi ed inglesi, che si trattennero a Lucca per periodi più o meno lunghi¹¹²³. Si ebbero solo alcuni momenti di difficoltà. Ad esempio, nel febbraio 1582, un “mercante di drappi” tedesco attirò su di sé la collera di un gruppo di fedeli convenuti ad una processione in onore del “Santissimo Sacramento”, in quanto, in modo deliberato e provocatorio, osò “voltare le spalle” all'eucarestia che veniva condotta per le vie della città. I membri del Consiglio, in ogni caso, convinsero l'uomo ad andarsene da Lucca senza che il vescovo dovesse intervenire, non prima peraltro di essersi assicurati che egli avesse “pagato la merce”¹¹²⁴. Analogamente, nell'ottobre del 1583, alcuni mercanti “franciosi” di passaggio suscitarono preoccupazione nella località di Bagni di Corsena, a causa della loro richiesta di mangiare carne durante un giorno proibito¹¹²⁵. Per il resto, tuttavia, i magistrati si poterono limitare a ispezionare periodicamente le osterie¹¹²⁶; a perlustrare la città ed il territorio con le

¹¹²⁰ *Ibidem*, p. 911, relazione finale del 28 dicembre 1574. Il corsivo è mio.

¹¹²¹ *Ibidem*, p. 979. Tali azioni vennero riferite dall'Offizio al Consiglio in seguito, il 29 agosto.

¹¹²² *Ibidem*, p. 1005, 2 febbraio 1576. Il corsivo è mio.

¹¹²³ Si può calcolare che essi, nella seconda metà del secolo, fossero almeno novanta-cento; in *Ibidem*, SS, 201, cc nn.

¹¹²⁴ *Ibidem*, OSR, 5, pp. 1476-1478, 19 febbraio 1582, costituiti di Giovanni Nofori all'Offizio sopra la religione.

¹¹²⁵ *Ibidem*, pp. 1565-1567, 27 ottobre 1583.

¹¹²⁶ Si veda ad esempio il resoconto riportato in *Ibidem*, OSR, 5, pp. 1535-1539, 9 marzo 1583. Nell'ultima parte del secolo furono votate diverse iniziative legislative nel medesimo senso: segnaliamo in particolare quella relativa al 18 marzo 1574, in *Ibidem*, CG, RP, 61, p. 123.

proprie spie e “cursori”¹¹²⁷; ed infine a riproporre, con cadenza semestrale, la legge “sui foresti” del 1568, che, congiungendosi con la normativa relativa ai Segretari, permetteva ai governanti di venire costantemente a conoscenza non solo del numero e dell’identità degli stranieri presenti a Lucca, ma anche delle famiglie e delle case presso le quali essi alloggiavano¹¹²⁸.

I membri del Consiglio, così, furono in grado di escludere, o almeno di ridurre fortemente l’intervento delle autorità ecclesiastiche sulla vita intima degli stranieri, originando empiricamente una distinzione tra i comportamenti evidenti ed ostentati da una parte, e le convinzioni ed i pensieri occulti dall’altra. Tale punto di vista fu espresso nel migliore dei modi dai magistrati sopra la religione eletti per il 1595. I quali, chiamati a riferire nell’assemblea consiliare sulla presenza in città di “forestieri di luoghi sospetti in materia di religione” il 20 settembre di quell’anno, scrissero: “li abbiamo fatti osservare, e risulta che, *per quello che attiene all’esteriore, non danno se non buono esempio, l’interiore lo vede solo Dio*”¹¹²⁹.

La tutela delle “nazioni” tra prassi tradizionale ed esperimenti giudiziari

La sicurezza interna di Lucca era dunque intimamente connessa alle sorti dei suoi “cittadini e sudditi” sparsi per l’Europa. I sospetti di compromissione con l’eresia della città-Stato, lo sappiamo, erano pronti a riemergere in qualsiasi momento. E d’altra parte, anche una singola iniziativa del Sant’Uffizio, causando l’indignazione dei principi “eretici”, poteva essere più che sufficiente per interrompere il flusso commerciale dal quale la struttura economica della Repubblica traeva il proprio sostentamento, così come per ledere il profilo e la considerazione goduta dal suo ceto dominante. Pertanto il governo aveva tutto l’interesse a normare direttamente i propri mercanti, assicurandosi che essi non generassero le reazioni né dei poteri secolari stranieri né, soprattutto, dei cardinali inquisitori. Fino a qui, niente di

¹¹²⁷ Per esempio, la solita comunità dei tedeschi di Norimberga fu controllata con particolare attenzione anche nel 1589. L’anno successivo un “calzolaio” fiammingo fu sospettato di propagare le proprie idee religiose; *Ibidem*, OSR, 1, p. 463, senza data, ma primavera del 1589; *Ibidem*, CG, RS, 357, p. 513. Si veda anche la denuncia anonima esposta contro una non meglio identificabile “donna francese” e relativa al 1580 o al 1583, in *Ibidem*, OSR, 5, p. 781.

¹¹²⁸ La cadenza semestrale, in particolare, è resa esplicita nelle direttive emanate dal Consiglio il 28 maggio 1588 ed il 19 giugno 1591, in *Ibidem*, 1, p. 463, 5, pp. 1866-1867.

¹¹²⁹ *Ibidem*, 1, p. 524. Il corsivo è mio. Sulle analoghe direttive della repubblica di Venezia si vedano V. Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994, in part. pp. 330 e sgg. e M. Valente, *Un sondaggio sulla prassi cattolica del nicodemismo. “Che li scolari tedeschi si debbano tollerare a vivere luteranamente, in secreto però”*, in *Cinquant’anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia*, XL Convegno di studi sulla Riforma, Torre pellice, 2-3 settembre 2000, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2002, pp. 175-216, in part. pp. 185 e sgg.

nuovo. Ma bisogna aggiungere che, in confronto con i decenni passati, le difficoltà a mantenere l'equilibrio si erano accresciute. A fronte di un incremento del numero di centri frequentati dai lucchesi, e della relativa estensione dell'area geografica interessata dai loro scambi in direzione centro-settentrionale del continente, infatti, le fratture confessionali tra le varie zone europee si erano oltre modo irrigidite. Conseguentemente i consiglieri, per essere in grado di raggiungere i propri concittadini, profusero una quantità notevole di mezzi, sia inviando informatori in diverse città europee, sia, in maniera più duratura, ampliando la rete di corrispondenze epistolari. E soprattutto tale supervisione si coniugò con alcuni accorgimenti di natura burocratico-giudiziaria che, nelle vicende dell'Italia, e forse anche dell'Europa meridionale dell'epoca, sembrano risultare uniche.

La rinnovata premura per la questione delle "nazioni" è dimostrata anche da alcuni decreti straordinariamente tardivi, i quali tuttavia dovettero ugualmente stornare le preoccupazioni e le irritazioni dei cardinali inquisitori. È interessante infatti ricordare che all'inizio del 1580, a distanza di circa dieci anni dagli ultimi episodi del genere, si verificarono delle nuove condanne in contumacia ai danni di uomini che da tempo ormai vivevano oltralpe, quasi sempre a Ginevra. Il 26 febbraio, nell'assemblea cittadina, prima i magistrati sopra la religione, poi i tre Segretari Libertà Moriconi, Giovanni Cenami e Pietro Bernardini¹¹³⁰, esposero le proprie relazioni sulle "nostre nationi", a quanto pare dal contenuto convergente. Con ogni probabilità esse si riferivano al comportamento di alcuni concittadini all'estero, sui quali si temeva che si stessero incentrando il sospetto e le mire del Sant'Uffizio. I consiglieri, poi, al termine delle letture, stabilirono che, entro quattro mesi, si citassero a comparire in giudizio a Lucca alcuni personaggi ben noti, ossia Pietro Perna, Arrigo e Manfredi di Giovanni Balbani; Cesare e Giovanni di Giuliano Calandrini; e infine Angela Cenami-Guidiccioni e due sue figlie maggiorenni, Maddalena e Margherita¹¹³¹. I quali, il 28 giugno seguente, allo scadere del termine prescritto, furono subito dichiarati ribelli¹¹³². Allo stesso modo, nel periodo seguente, il patrizio-mercante Fabrizio di Vincenzo Burlamacchi, il quale era fuggito nella città sul Lemano nel 1591, fu segnalato in Consiglio il 30 aprile ed il 25 maggio 1592, dopo di che subentrò una convocazione giudiziaria¹¹³³. Già all'inizio dell'anno seguente egli subì formalmente una condanna capitale¹¹³⁴. Vincenzo di Paolino Minutoli, emigrato sempre in Svizzera fin dal 1594 e qui sposatosi, il 10 giugno seguente, con Susanna

¹¹³⁰ *Ibidem*.

¹¹³¹ ASLu, CG, RP, 66, p. 103.

¹¹³² *Ibidem*, p. 361.

¹¹³³ ASLu, OSR, 1, pp. 488-489, 664. Il Burlamacchi abitava a Ginevra già dall'anno precedente, dove, il 23 gennaio 1592, aveva sposato Giuditta di Pompeo Diodati, in Pascal, pp. 59, 138 e sgg.; Burlamacchi, pp. 18-19, 157.

¹¹³⁴ *Ibidem*, CG, RP, 77, p. 28, 5 gennaio 1593.

di Michele Burlamacchi, fu citato a comparire per discolarsi il 3 febbraio 1597¹¹³⁵; il 31 ottobre 1598 egli andò incontro al medesimo destino¹¹³⁶. E infine citiamo il caso di Iacopo di Ippolito di Giovanni Balbani, addirittura un nipote dell'eresiarca lucchese¹¹³⁷, che venne dichiarato ribelle il 4 febbraio 1603 per le medesime cause¹¹³⁸.

Si trattava, comunque, di episodi saltuari, se vogliamo di "eccezioni". La "norma", invece, era costituita dagli interrogatori dei mercanti di ritorno in città; dall'invio all'estero di spie prezzolate¹¹³⁹; e, soprattutto, dall'impegno continuo dei membri del ceto egemone a mantenere le comunicazioni con le comunità commerciali, sia per ribadire che le norme civili in materia di religione fossero rispettate, sia per precedere il Sant'Uffizio in caso di avvenuta infrazione. In effetti l'Offizio non solo riprese con puntualità lo scambio epistolare con le "nazioni" a Lione, Parigi, Anversa. La Germania, com'era facile prevedere, divenne un referente costante, tanto è vero che i magistrati repubblicani scrissero alternativamente a Norimberga o, quando non era possibile, a Colonia e, con sicurezza almeno dal 1602, ad Augusta¹¹⁴⁰. E anche Londra, a quanto sappiamo, fu oggetto di controllo nel periodo compreso tra il 1576¹¹⁴¹ ed il 1592, e poi, dopo un'interruzione, dal gennaio 1602 in poi¹¹⁴².

Ma è necessario rimarcare sopra ogni cosa che i patrizi lucchesi organizzarono il proprio sistema di vigilanza secondo modalità più complesse e, soprattutto, inedite. Già alla metà circa del febbraio 1579 i membri dell'organo sopra la religione avevano ricevuto disposizioni che preludevano ad un possibile cambiamento a livello istituzionale. I membri del collegio consiliare, per la precisione, avevano ingiunto loro di raccogliere le "fedi" dell'avvenuto adempimento al precetto pasquale non solo a Lione, Parigi, Anversa, ma anche in Germania, Inghilterra e, se vi fossero stati concittadini, in Spagna e Portogallo. Contestualmente, si era discusso per la prima volta di un censimento dei lucchesi all'estero,

¹¹³⁵ *Ibidem*, 80, p. 97. La sua fuga a Ginevra, avvenuta alla fine del 1594, era stata oggetto di dibattiti consiliari il 16 e 17 novembre 1596; in *Ibidem*, OSR, 1, pp. 534, 537-538; 5, p. 1939. In effetti il Minutoli, il 10 giugno precedente, aveva sposato Susanna, figlia di Michele Burlamacchi: Si veda anche Pascal, p. 59, e Burlamacchi, pp. 178, 224.

¹¹³⁶ *Sommario*, p. 451.

¹¹³⁷ Alcuni dati su di lui si trovano in Burlamacchi, p. 96 e n.

¹¹³⁸ ASLu, CG, RP, 86, p. 51. Non è nota la data della precedente convocazione, che comunque dovette essere piuttosto vicina nel tempo.

¹¹³⁹ Sappiamo che, tra la fine degli anni Settanta ed il decennio successivo, i consiglieri erano soliti inviare all'estero almeno quattro "esploratori". Quello attivo in Germania, sul quale ricaddero verosimilmente le responsabilità ed i rischi maggiori, era Nicolao di Giuseppe Totti, in ASLu, OSR, 5, pp. 1131-1132.

¹¹⁴⁰ Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., pp. 418-419. Viceversa, nei documenti dell'Offizio relativi all'ultima parte del secolo, la Polonia, ed in particolare Danzica, viene ricordata un sola volta, in una relazione al Consiglio datata 5 dicembre 1583, in ASLu, OSR, 5, p. 1575. Sulle relazioni commerciali tra i mercanti italiani e le città polacche, si veda almeno R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999, soprattutto, pp. 226 e sgg.

¹¹⁴¹ ASLu, OSR, 5, p. 1147, relazione bimestrale del 26 giugno 1576.

¹¹⁴² Adorni Braccesi, *Le «Nazioni»*, cit., p. 418.

che avrebbe dovuto consentire sia di monitorare in modo davvero efficiente la circolazione fuori d'Italia dei "cittadini et sudditi", sia, naturalmente, di constatare la loro osservanza delle direttive repubblicane¹¹⁴³. Nel periodo successivo, i governanti di Lucca, interloquendo con i propri ufficiali, discussero animatamente i mezzi da attuare per raggiungere questi obiettivi. Come dimostrano alcune vere e proprie bozze di legge, poi in parte lasciate cadere, il dubbio maggiore riguardava l'effettiva possibilità di nominare dei responsabili stabili, dei "commissi" per tutte le nazioni, così come avveniva da tempo per la Francia. In un primo momento, perciò, si pensò di ricorrere a due soluzioni distinte e complementari¹¹⁴⁴. A Lione, Parigi ed Anversa, centri più vicini, per i quali le comunicazioni con la madrepatria erano tutto sommato più facili, e senz'altro più rodate, l'Offizio sopra la religione avrebbe dovuto tenersi in contatto con uno o più deputati, espressi in sede locale dalle comunità. I rappresentanti, come già era avvenuto in passato, ma possibilmente con maggiore tempestività, si sarebbero fatti carico di promuovere l'osservanza dei precetti governativi di religione presso tutti i concittadini, inviando una certificazione della loro obbedienza, e, al contempo, segnalando esplicitamente gli inadempienti.

Viceversa, per le altre terre, soprattutto tedesche, si profilò ben presto una soluzione maggiormente "individualizzata". Visto che in Germania e in Inghilterra gli eventuali rappresentanti del governo cittadino correavano il pericolo "della vita e della roba", esponendo inoltre la Repubblica al rischio di veri e propri incidenti diplomatici, i magistrati sopra la religione proposero che ogni cittadino lucchese dovesse giustificarsi da sè, preoccupandosi di inviare personalmente la propria fede pasquale, sottoscritta dal parroco o dal frate al quale si era rivolto. In questo altro modo, sui rappresentanti delle "nazioni", stavolta scelti direttamente da Lucca, sarebbe ricaduto l'unico onere di comunicare la nuova legge a tutti i concittadini. E soprattutto i consiglieri, invece di avvalersi di magistrati, avrebbero stabilito un collegamento diretto con ogni suo "suddito" stanziato all'estero, scavalcando ogni tipo di mediazione¹¹⁴⁵.

In realtà furono proposte anche altre varianti, che tenevano conto soprattutto delle concrete difficoltà di conoscere esattamente il nome ed il numero dei lucchesi presenti nei vari centri, a causa dei loro continui spostamenti. Ad esempio, l'11 marzo del 1580 una commissione speciale, appositamente eletta per risolvere il problema, suggerì di intrattenere rapporti epistolari anche con le autorità ecclesiastiche presso le quali i cittadini di Lucca si recavano a confessarsi e comunicarsi, almeno nei luoghi maggiormente a rischio. Il

¹¹⁴³ *Ibidem*, OSR, 5, pp. 1224-1226, 18 febbraio 1579.

¹¹⁴⁴ *Ibidem*, pp. 1329-1330, 4 luglio 1580.

¹¹⁴⁵ *Ibidem*.

riferimento era soprattutto all'arcivescovo di Bamberga, in Germania¹¹⁴⁶. Ma ai consiglieri la proposta non piacque affatto, in quanto gli scambi epistolari pubblici avrebbero finito con l'attirare l'attenzione del Sant'Uffizio sulla comunità lucchese¹¹⁴⁷. Secondo la maggioranza dell'assemblea di governo, quindi, sarebbe stato preferibile dirigere la situazione in maniera maggiormente riservata, escludendo qualsiasi autorità esterna a quella dell'assemblea pubblica, soprattutto se ecclesiastica.

Per tale motivo la norma che era stata formulata una prima volta sin dal 28 novembre 1579¹¹⁴⁸, e che, pur già verosimilmente anticipata in maniera informale alle “nazioni” estere, sarebbe stata definitivamente approvata in Consiglio solo il 30 luglio 1580, dopo un iter decisamente faticoso, durato oltre un anno e mezzo¹¹⁴⁹, privilegiò nettamente la dimensione della responsabilità individuale. Solo la comunità di Lione, infatti, avrebbe continuato a nominare dei “commissi”. Per il resto, in “Fiandra, Parigi [...], et luoghi di Alemagna, Inghilterra”, ogni cittadino lucchese, informato da alcuni garanti, in precedenza individuati dai consiglieri come interlocutori idonei¹¹⁵⁰, avrebbe dovuto trasmettere almeno per una volta all'anno una testimonianza del suo adempimento pasquale, sottoscritta dal proprio confessore. Lo spirito della legge era, nel complesso, decisamente indulgente. Affinchè il numero dei condannati non crescesse oltre misura, era infatti contemplata la possibilità di rivendicare un “giusto impedimento”. Inoltre la pena capitale, invece di scattare alla terza trasgressione, come era prescritto di solito nelle disposizioni governative di religione, era prevista solo per situazioni estreme, di pervicace recidività, in modo da rimandare in maniera addirittura indeterminata il momento della promulgazione delle condanne a morte e confisca dei beni. Il primo “fallo” sarebbe costato cinquanta scudi di ammenda. Il secondo cento. Il terzo il bando dalla città e dal suo territorio, sotto la minaccia della “pena del capo”, oltre che cento scudi da versare al delatore, come al solito mantenuto segreto. Solo eventuali altri reati avrebbero potuto spingere i membri dell'assemblea cittadina, secondo il loro più completo arbitrio, a iscrivere i nomi degli inadempienti nella “tauletta” degli eretici. Va detto, tuttavia, che, per dissuadere dalla frode e dalla disobbedienza, in caso di presentazione di una “fede” poi rivelatasi falsa, era prevista immediatamente l'erogazione di una sentenza di tradimento.

¹¹⁴⁶ *Ibidem*, pp. 1309-1310.

¹¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 1315-1316, 25 aprile 1580. Nella stessa data i membri, peraltro ignoti, della commissione, ai quali era stato richiesto di rivedere il loro suggerimento, riconobbero che effettivamente l'“innovatione” avrebbe potuto nuocere alla fama della città.

¹¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 1285-1286.

¹¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 1337.

¹¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 1329, 4 luglio 1580. Specificamente essi furono Bartolomeo Cenami e Aitante Mazzei per Parigi; Battista Arnolfini e Tommaso Moriani per Anversa; Acerbo Vellutelli e Ippolito Buiamonti a Londra; Cesare Orsucci e Giglio Gigli a Norimberga.

Si trattava di un decreto palesemente esemplato sui modelli proposti dall'Inquisizione e, più in generale, dai tribunali e dalle istituzioni ecclesiastiche. Per la precisione, l'iniziativa legislativa puntava in qualche modo ad intercettare l'efficienza della confessione. Che, come abbiamo visto, in quanto sacramento consolatorio e momento di direzione spirituale ma, al contempo, anche rito prescritto obbligatoriamente almeno una volta all'anno, stava divenendo un formidabile strumento pedagogico-poliziesco di "disciplina interna"¹¹⁵¹, con il quale la Chiesa stava istituendo un rapporto diretto tra se stessa e gli individui. Più in particolare, dato anche l'indubbio rapporto di contiguità-concorrenza tra il governo lucchese ed il vescovo Guidiccioni, è verosimile che la norma si ispirasse alle *Regole* da poco emanate e propagandate dal presule.

Ciononostante, la somiglianza di misure poliziesche non deve essere sopravvalutata. Quello che importa evidenziare, all'inverso, è che la città Stato, allo scopo di salvare i propri interessi commerciali, ed al contempo di riconquistare uno spazio giurisdizionale strategico, cercò di affinare il proprio apparato di sorveglianza sui cittadini all'estero, spezzando quella continuità tra foro interno della confessione e tribunale esterno che era tipica del sistema dell'Inquisizione romana e delle sue agenzie periferiche. Ciò che rappresentò per quanto si sa un caso unico tra i poteri civili dell'Europa mediterranea del tempo¹¹⁵², ove, di norma, tali mansioni spettavano ai giudici di fede. L'esito dell'iniziativa, quindi, deve essere valutato non solo in relazione ad un metro di efficienza "interni", ma anche e soprattutto per quanto concerne i rapporti con i tribunali ecclesiastici e, in senso lato, le conseguenze sul sistema giudiziario cittadino in materia di religione.

¹¹⁵¹ H. Schilling, in *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 125-160, in part. pp. 157-158, non esita a parlare di una "disciplina interna" della confessione cattolica che, rispetto alle realtà protestanti, sarebbe stata di certo più duratura e, vista la sua dimensione individuale, probabilmente anche più "moderna". Adriano Prosperi, in *L'inquisitore come confessore*, in *Ibidem*, pp. 187-224, in part. pp. 221-223, pur dimostrandosi molto più cauto sull'ultimo punto, ammette l'esistenza, nell'Europa meridionale, di uno speciale vincolo tra il clero e la popolo, risultato di una sapiente miscela di coercizione ma anche di persuasione e di conquista del consenso, che la Chiesa seppe istituire sui singoli fedeli.

¹¹⁵² Allo stato attuale delle conoscenze risulta che solo Genova, non a caso un'altra città repubblicana e mercantile, emanò disposizioni analoghe, ma a livello per lo più episodico. Verosimilmente nel corso del 1563 i governanti della Repubblica avevano stabilito una condanna per tradimento verso tutti coloro che, emigrati oltralpe *religionis causa*, erano già stati dichiarati eretici in contumacia dal Sant'Uffizio, con conseguente emissione di una taglia in denaro per chiunque li avesse uccisi. Un *terminus ante quem* della legge è l'11 dicembre 1563, data nella quale la legge fu applicata al caso specifico di Nicolao Promontorio Camogli, in Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, 803, c. 90r. Un *terminus post quem* potrebbe essere rappresentato dal 30 marzo dello stesso anno, quando Agostino Mortara Centurione si presentò di fronte ad alcuni vescovi riuniti a Trento per confessare i suoi trascorsi ereticali e i suoi legami con gli ambienti degli eretici genovesi all'estero; in Archivio Segreto Vaticano, *Concilium tridentinum*, 12, cc. 131-145, in part. cc. 133v-135v. Per l'analisi puntuale di questi verbali processuali si rinvia a L. Carcereri, *Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento*, in «Archivio trentino», 21 (1906), pp. 65-99; e A. Tallon, *Le Concile de Trente et l'Inquisition romaine: a propos des procès en matière de foi au Concile*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 106 (1994), pp. 129-159.

Sotto il primo profilo, possiamo dire che i risultati furono piuttosto deludenti, in quanto inficiati da un approccio ancora di tipo personale-familiare, piuttosto che territoriale; dall'incapacità di trascendere veramente dalla dimensione parentale e dalle solidarietà di consorceria; e soprattutto, ovviamente, dall'enorme difficoltà dell'impresa in se stessa, del tutto sproporzionata rispetto alla scarsa autorevolezza del Consiglio. In effetti risulta che, nel 1581, arrivarono a Lucca diverse "giustificazioni", ma quasi esclusivamente dalla Francia, e, spesso e volentieri, a dimostrazione comunque di uno scarso rispetto della norma, "collettive", piuttosto che individuali, anche quando non avrebbero dovuto esserlo. Uno dei "commissi" eletti dalla comunità di Lione, Michele Vanni, il 20 maggio comunicò che tutti i cittadini lucchesi avevano celebrato la Pasqua presso la chiesa locale degli agostiniani¹¹⁵³. Per il resto, nelle settimane precedenti, tra la fine di marzo e la metà circa di aprile, erano giunte da Parigi ventidue fedi. Quattro delle quali redatte e sottoscritte il 18 aprile dal curato della parrocchia di S. Germano, che garantiva per Paolo Cenami, Bartolomeo Cenami e Antonio Bernardi¹¹⁵⁴. Una inviata dal ricco banchiere e mercante Scipione Sardini il 9 del medesimo mese¹¹⁵⁵. Nove spedite dal "parrocchiano" della chiesa di S. Cosimo, il 26 marzo, per attestare l'ortodossia dei fratelli Iacopo, Felice e Antonio Sardini, figli dello stesso Scipione, di Fabio e Giuseppe De Nobili, di Federigo Saminati, Cesare e Piero da Rimini, e, infine, di Alessandro Fanucchi¹¹⁵⁶. Per quanto infine riguarda gli altri casi, concernenti Orazio e Giulio Balbani, Lorenzo Trenta, Lorenzo Simonelli, Guaspari Guasparini, Antonio Andreozzi, Benedetto e Alessandro Massei, e infine loro fratello Aitante, sul quale, peraltro, ricadeva la responsabilità della comunicazione a tutti i membri della "natione" della nuova legge repubblicana, bisogna dire che questi mercanti lucchesi, anch'essi conformandosi solo parzialmente alla norma da poco promulgata, redassero una sorta di autocertificazione. Nella quale essi affermavano di essersi confessati e comunicati nella parrocchia di S. Andrea a Parigi, ma senza preoccuparsi di ottenere la ratificazione di alcun membro del clero¹¹⁵⁷.

Viceversa, in relazione alla Germania ed alle altre terre europee, sappiamo che, nel 1579 e nel 1580, Antonio Diodati, nel primo caso addirittura prevenendo la definitiva sanzione della norma, si preoccupò di dimostrare il proprio rispetto del governo lucchese. Egli inviò ai magistrati della religione ben due "fedi" di confessione e comunione, conseguite in due diverse località tedesche non bene precisabili, da parte prima del domenicano Vincenzo

¹¹⁵³ ASLu, OSR, 5, p. 1383.

¹¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 1365.

¹¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 1359. Sulla figura del lucchese e dei suoi familiari, i quali, fin dalla fine degli anni Cinquanta, si erano trasferiti a Parigi, più per ragioni di ordine sociale ed economico, che non per scelte religiose, si veda J. F. Dubost, *Une réussite lucquoise: les Sardini en France (1557-1667)*, in *L'emigrazione confessionale dei lucchesi in Europa*, cit., pp. 81-95.

¹¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 1355.

¹¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 1357.

Assennato, poi del gesuita Teobaldo Stozius¹¹⁵⁸. Nel 1581 arrivarono a Lucca appena quattro “fedi” pasquali, tutte inviate da centri situati vicini a Norimberga, dove il culto cattolico, a differenza che nell’ultima città, era consentito. In particolare tre da Bamberga, ancora da parte del domenicano Vincenzo Assennato, a favore di Girolamo Bernardini¹¹⁵⁹, Stefano Nieri e Orazio da Fondora¹¹⁶⁰; ed un’altra, vergata da un altro religioso di S. Domenico, un tale “fra Cornelius Volmersausem”, dietro richiesta di Gabriello Saminati, da Francoforte¹¹⁶¹. Infine da Anversa, così come da Londra, non giunsero mai fedi, né addirittura alcuna comunicazione, di qualsiasi sorta, a proposito della legge. Tanto che i governanti repubblicani rimasero persino nel dubbio che in queste due città essa non fosse stata nemmeno notificata. Fu quindi ben presto chiaro che ottenere l’obbedienza sarebbe stato quasi impossibile, e, in ogni caso, avrebbe comportato l’irrogazione di una serie notevole di condanne, creando effetti dannosi alle relazioni commerciali tra Lucca e diverse aree europee, ossia proprio ciò che si voleva evitare.

Tuttavia, i consiglieri ovviarono in qualche modo alla complicazione, e soprattutto fecero tesoro dell’esperienza effettuata. Tra la primavera e l’estate del 1581 sia i nuovi magistrati sopra la religione, vale a dire Lorenzo di Giovanni Buonvisi, Piero Vanni, Antonio Giovanni Saminati, insieme con i dottori *in utroque* esperti di questo genere di incarichi Nicolao Pighinucci, Flaminio Sirti, e Girolamo de Nobili, sia una nuova commissione eletta *ad hoc*, composta da sei cittadini non meglio identificabili, furono infatti incaricati dal Consiglio di indicare nuove misure per superare gli ostacoli presentatisi. Le proposte che ne uscirono ebbero un’impronta profondamente diversa, tale da rispecchiare la divergenza di vedute che stava evidentemente attraversando il corpo dell’assemblea pubblica. I membri della commissione propendevano per affidare del tutto ai “superiori ecclesiastici”, ossia al vescovo, guidato dal Sant’Uffizio, la gestione della materia, e comunque per anteporre le ragioni della purezza della fede a quelle del commercio e degli interessi economici. Per la precisione il 15 luglio 1581 essi stilavano un parere radicale, secondo cui, entro quindici giorni, tutti i cittadini lucchesi se ne sarebbero dovuti andare sia dalla Germania sia dall’Inghilterra, dove non si poteva “non tenere conversatione con eretici”, sotto “pena di ribellione”, esattamente come era stato decretato per Ginevra nel 1566¹¹⁶². Al contrario gli ufficiali sopra la religione, come essi avevano espresso fin dalla fine di maggio, preferivano perseguire la linea intrapresa dai loro predecessori. Che, in virtù di una vigilanza su base

¹¹⁵⁸ ASLu, OSR, 5, pp. 1339, 1343. La prima era stata rilasciata il 15 novembre 1579, a Bamberga; la seconda il 22 aprile 1580 ad Augusta.

¹¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 1367, 16 aprile 1581.

¹¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 1361, 6 aprile 1581.

¹¹⁶¹ *Ibidem*, p. 1353, 26 marzo 1581.

¹¹⁶² *Ibidem*, pp. 1423-1424. Adorni Braccesi, *Le “Nazioni”*, cit., p. 418.

tendenzialmente individuale, avrebbe comunque permesso di preservare gli affari delle comunità commerciali, anche quelle più esposte al contagio dell'eresia. Ma per far questo, secondo i magistrati, era necessario superare le difficoltà delle comunicazioni ed il timore dei cittadini, valendosi maggiormente di circuiti informali e privati. Pertanto i componenti dell'Offizio, pur ritenendo di non dover rimuovere il dovere per ciascun lucchese di dimostrare, mediante l'invio di una "fede" privata, la propria ottemperanza ai dettami della Chiesa e della Repubblica, suggerirono che in "Fiandra, Inghilterra e Alemagna", e, più in generale, in tutte le terre europee dove manifestare la propria confessione cattolica implicasse pericoli maggiori, sarebbe spettato alle famiglie dei mercanti assicurarsi che i loro congiunti rispettassero i propri doveri, mediante uno scambio epistolare privato¹¹⁶³.

Ebbene, fu la seconda ipotesi a prevalere nei fatti. È pur vero che la forza dei tribunali della Chiesa non poté essere trascurata. In effetti il vescovo di Lucca, a partire almeno dallo scorcio del 1583, si occupò di ricevere e vagliare "le fedi pasquali" dei lucchesi all'estero¹¹⁶⁴. Non è chiaro soltanto se egli assumesse questo incarico *ex novo*, o, com'è più probabile, intensificando un'attività già in precedenza avviata. Ma i consiglieri non rinunciarono a mantenere in vita una sorta di doppia giurisdizione in materia. Essi, oltre a curare la normale corrispondenza, stabilirono che, già a partire dall'ottobre 1582, l'Offizio utilizzasse i congiunti dei mercanti delle nazioni per verificare la loro osservanza al precetto pasquale, riservandosi di intervenire a livello penale quando necessario¹¹⁶⁵. Inoltre, allo stesso tempo, anche la strategia maggiormente diretta ed individualizzata non fu mai abbandonata del tutto. Essa fu certamente utilizzata, soprattutto in momenti giudicati cruciali. Per esempio, nella primavera 1607, i consiglieri avrebbero decretato con successo che i lucchesi presenti a Londra inviassero singolarmente ai magistrati sopra la religione le attestazioni della loro avvenuta comunione¹¹⁶⁶.

In maniera correlata, l'intromissione di parte secolare nella gestione burocratico-poliziesca delle comunità mercantili estere rimase tanto elevata da sottrarre in buona misura ai fori della Chiesa le loro prerogative penali. Un episodio, in particolare, può consentirci di esemplificare e di rappresentare icasticamente tale stato di cose. Nelle ultime settimane del 1586 i cardinali inquisitori accusarono esplicitamente il Guidiccioni di non essere in grado di

¹¹⁶³ *Ibidem*, pp. 1409-1410, 29 maggio 1581.

¹¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 1608, 21 dicembre 1583. Il prelado fece riferimento alla mansione di fronte ai membri dell'Offizio sopra la religione, i quali, a quanto sembra, si erano recati da lui come persona informata dei fatti. Nei *Decreta* del Sant'Uffizio non si sono rinvenuti riferimenti a tale attività.

¹¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 1445, 31 ottobre 1582.

¹¹⁶⁶ *Ibidem*, 1, p. 634 e sgg.; 5, pp. 2513 e sgg., marzo 1607; *Ibidem*, CG, RP, 90, p. 293, 31 agosto 1607. Bisogna inoltre evidenziare che, nonostante le lacune documentarie, tra le carte dell'Offizio sopra la religione si sono conservate altre "fedi" inviate da lucchesi alla magistratura civile: ad esempio quella che il nobile mercante Fabio De Nobili spedì il 2 maggio 1583 da Francoforte, *Ibidem*, p. 1545.

governare i suoi fedeli, dal momento che alcuni lucchesi, a quanto risultava loro, continuavano a recarsi illecitamente in luoghi “proibiti et interdetti”, ed in particolare a Ginevra¹¹⁶⁷. Il presule, crucciato e, si direbbe, desideroso di allontanare da sé l’incombenza, comunicò allora l’accaduto ai consiglieri. I quali, a loro volta, chiamarono immediatamente in causa i magistrati sopra la religione, vale a dire Cipriano Mansi, Silvestro Arnolfini, Giorgio Balbani, Francesco Minutoli, e infine i giureconsulti Mario Saminati e Nicolao Sergiusti¹¹⁶⁸. Gli ufficiali secolari allora iniziarono a investigare, ma non tanto con il fine di punire gli eventuali colpevoli, quanto, come i membri dell’assemblea repubblicana dichiararono esplicitamente, con quello di “nettare la fama della città”¹¹⁶⁹. Essi interrogarono i cittadini di ritorno d’oltralpe; inviarono una spia in Svizzera¹¹⁷⁰; infine scambiarono una serie di lettere preoccupate con i “commissi” di diverse comunità commerciali, in particolar modo Lione e Parigi, ricorrendo non meno alla mediazione informale delle famiglie dei mercanti, per ricavare e confrontare le informazioni. Così emersero notizie allarmanti su diversi lucchesi che erano soliti spostarsi tra Lione e Ginevra, oppure soggiornare in altre terre “eretiche”, come la Germania o addirittura l’Inghilterra. Tra questi vi erano in particolare due cittadini mai condannati dalle autorità cittadine, ovvero Cesare di Turco Balbani che, recandosi dalla Svizzera a Norimberga o Francoforte, non si faceva scrupolo di non osservare “vita cattolica”¹¹⁷¹, e Virgilio Sbarra, il quale era stato avvistato mentre mangiava “carne in un giorno proibito” a Londra¹¹⁷². Eppure i membri del Consiglio, verosimilmente sfruttando l’indecisione del loro pastore diocesano, decisero espressamente di non “dare rimedio alcuno”, aspettando con pazienza che le proteste dei cardinali inquisitori tornassero ad attenuarsi¹¹⁷³.

Non solo, quindi, il sistema giudiziario lucchese restava irrimediabilmente pluralistico, ma, nella maggior parte delle volte, i fori secolari, verosimilmente in maniera deliberata, finivano con l’intralciare i giudici della fede. Ciò non esclude, tuttavia, che in alcune altre occasioni, quando i loro interessi convergevano in quella direzione, i consiglieri potessero anche esplicitare un governo convincente sulle manifestazioni religiose dei loro cittadini-sudditi. È quanto andremo subito a verificare.

¹¹⁶⁷ ASLu, CG, RS, 357, p. 78, 16 dicembre 1586. Sul Rustici, si veda Pascal, p. 59.

¹¹⁶⁸ *Appendice*.

¹¹⁶⁹ ASLu, CG, RS, 357, p. 79.

¹¹⁷⁰ *Ibidem*, OSR, 5, p. 1772.

¹¹⁷¹ *Ibidem*, p. 1762-1763, relazione bimestrale dell’Offizio al Consiglio generale del 27 dicembre 1586. In effetti i due cittadini lucchesi si trovavano nella città sul Lemano già da diversi anni; in Pascal, pp. 85 e sgg.

¹¹⁷² Effettivamente lo Sbarra, per curare i propri traffici commerciali, era solito recarsi da Ginevra a Londra, Pascal, p. 56.

¹¹⁷³ ASLu, OSR, 5, p. 1763.

I prodigi della «Madonna dei Miracoli»

Alla fine dell'aprile 1585 sul trono papale si era assiso Felice Peretti, un francescano conventuale di origini molto umili, il quale, come pontefice, assunse il nome di Sisto V¹¹⁷⁴. Egli, per quanto concerne la politica estera, non mancò di avversare in maniera radicale gli Stati che si erano allontanati dall'ortodossia romana. Si ricordi in particolare, nel 1588, il sostegno accordato al celebre attacco della Spagna all'Inghilterra, poi conclusosi in maniera disastrosa. All'inverso, però, per smarcarsi in parte da Filippo II, guadagnandosi qualche margine di indipendenza dalla sua politica, il nuovo papa avrebbe anche ricercato un maggiore equilibrio tra le principali potenze europee. Fanno fede in tal senso i tentativi di pressione diplomatica da lui disposti per favorire l'abiura del re ugonotto Enrico di Navarra, una soluzione invisiva al fronte ispano-imperiale, che avrebbe preferito la destituzione del monarca¹¹⁷⁵.

In un'ottica più vasta, Sisto V appoggiò costantemente l'opera di evangelizzazione esercitata dai principali ordini di chierici regolari, in primo luogo i gesuiti, nell'Europa centrale così come in altri continenti, ed in particolare in estremo Oriente¹¹⁷⁶. Ma i segni più inconfondibili del nuovo pontificato furono impressi soprattutto nella stessa città di Roma, sempre più capitale del cattolicesimo. Nel contesto di un monumentale rinnovamento edilizio della città, nel corso del 1586, papa Peretti fece infatti ergere al centro di piazza S. Pietro un gigantesco obelisco, rappresentante la potenza espansiva della Santa Sede. Circa due anni dopo, il 22 gennaio 1588, egli, emanando la bolla *Immensa aeterni Dei*, avrebbe dato inizio ad una sistemazione istituzionale grandiosa. Che si esprimeva in primo luogo in un riordinamento delle congregazioni, fissate stabilmente al numero di quindici. Sei di esse erano preposte all'amministrazione specifica dello Stato pontificio: la congregazione Navale, dell'Università Romana o Sapienza, delle Acque e Strade, dell'Annona o Abbondanza dello Stato, degli Sgravi, e infine il Supremo Tribunale della Consulta¹¹⁷⁷. Gli altri nove organi, viceversa, anche se le due sfere, com'è evidente, non erano facilmente discernibili, erano deputati alla direzione della Chiesa universale. Tra di esse la congregazione dei Vescovi e quella nuova, sorta nel 1586, dei Regolari (esse si sarebbero fuse nel 1601) stavano assumendo un'importanza sempre maggiore. In relazione a queste materie, peraltro, è indicativo che Sisto V, già il 20 dicembre 1585, avesse obbligato i vescovi, italiani ma non

¹¹⁷⁴ S. Giordano, *Sisto V*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 202-221, in part. p. 203.

¹¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 214.

¹¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 220.

¹¹⁷⁷ Bonora, *La Controriforma*, cit., p. 41.

soltanto, a recarsi a Roma, di persona o rappresentati da un procuratore, per presentare una relazione sulle condizioni generali della propria diocesi (le cosiddette visite *ad limina apostolorum*)¹¹⁷⁸.

Due altri dicasteri, creati entrambi nel 1588, furono estremamente rappresentativi dell'atmosfera culturale e dell'evoluzione della società. Stiamo parlando della congregazione del Cerimoniale, che si occupava in special modo delle precedenze tra ecclesiastici e dignitari laici, oltre che delle cerimonie celebrate nella cappella papale; e di quella dei Riti, cui era assegnata la cura della liturgia, del culto dei santi e delle procedure di canonizzazione¹¹⁷⁹. Ancora l'Indice, nella cui struttura, rispetto al periodo del pontificato Boncompagni, erano stati inclusi alcuni autorevoli cardinali di ispirazione "tridentina", in primo luogo Marcantonio Colonna, mutò radicalmente indirizzo, aprendosi alle necessità del recupero dei testi, seppur tramite espurgazione¹¹⁸⁰. Tuttavia la congregazione, a causa delle diffidenti prospettive censorie, fu quasi subito protagonista di un confronto con il pontefice, nel quale quest'ultimo si affermò nettamente. In effetti, nella primavera del 1590, sarebbe venuta alla luce una nuova lista. La quale, tramite ventidue nuove regole che soppiantavano quelle elaborate a Trento, includeva molti dei divieti espressi sia nel primo Indice paolino, sia negli elenchi aggiuntivi degli anni Settanta e Ottanta, raggiungendo quindi, sulla carta, un livello di severità ineguagliato. È vero che l'elenco, grazie alle pressioni dei cardinali dell'Indice, accolse la distinzione tra opere di eretici di argomento religioso e opere relative ad altri temi, voluta dal fronte ecclesiastico moderato. Per il resto, però, furono vietati Erasmo, la lettura della Bibbia in volgare e, cosa non meno potenzialmente devastante per la cultura italiana ed europea, un numero altissimo di testi letterari¹¹⁸¹. In ogni caso, a causa dell'opposizione di alcuni gruppi di pressione, anche all'interno della Chiesa, il cosiddetto "Indice sistino", subito dopo la morte del papa, avvenuta il 28 agosto di quello stesso anno, fu ritirato¹¹⁸².

Infine, naturalmente, si deve ricordare la congregazione dell'Inquisizione, la più autorevole tra tutte, nonché l'unica presieduta direttamente dallo stesso pontefice. La quale, significativamente, era considerata da Sisto V, per dirla con le sue stesse parole, il

¹¹⁷⁸ *Ibidem*, p. 51. Importante notare che, per quanto concerne Lucca, non è possibile esaminare puntualmente le relazioni che il vescovo Guidiccioni presentò presso la Santa Sede, in quanto presso l'Archivio Segreto Vaticano non si sono conservati i relativi documenti.

¹¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 41; Prospero, p. 464. Sull'attività e sugli sviluppi della Congregazione dei Riti, e sui suoi rapporti stretti con il Sant'Uffizio, da vedere anche M. Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, in part. pp. 127-151.

¹¹⁸⁰ V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 107-111.

¹¹⁸¹ Si rimanda a Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 143-156; V. Frajese, *La revoca dell'Index sistino e la Curia romana (1588-1596)*, «Nouvelles de la République des Lettres», I (1986), pp. 15-49; *Idem*, *La nascita dell'Indice*, cit., pp. 131-137; M. Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg a l'Encyclopedie*, Roma, Laterza, 2001, p. 42; l'Indice sistino è riprodotto in De Bujanda, IX, pp. 790-849.

¹¹⁸² Frajese, *La nascita dell'Indice*, cit., pp. 135-137.

“fondamento di tutto l'edificio spirituale”¹¹⁸³. Ciò testimonia sia la preminenza sempre più indiscussa che il Sant'Uffizio andava assumendo nella geografia curiale, sia, non meno, il tratto che più di tutti distinse il nuovo pontificato. Felice Peretti, infatti, un esperto di teologia, il quale, durante il triennio 1587-1590, aveva detenuto uno dei principali e più delicati uffici inquisitoriali della penisola, ossia quello di Venezia, guadagnandosi la considerazione di Michele Ghislieri¹¹⁸⁴, non avrebbe mai dimenticato la propria formazione e il proprio passato, ascrivendosi inequivocabilmente alla linea dei “papi inquisitori” del secolo. Ad esempio egli, nell'ottobre 1585, vietò a Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, come sappiamo in passato coinvolto in quella realtà, di accedere al cardinalato¹¹⁸⁵. Nello stesso anno, e poi nel 1588, rinnovò le norme già promulgate da Paolo IV, secondo le quali chi celebrava la messa senza essere investito degli ordini sacri era meritevole della pena capitale al primo fallo¹¹⁸⁶. E soprattutto, il 5 gennaio 1586, Sisto V emanò la bolla *Coeli et terrae creator*, con la quale annullava la separazione tra sortilegi ereticali e semplici, e, al contempo, la delimitazione, già piuttosto labile, tra la natura ereticale dei delitti ed i loro risvolti di nocività sociale. In tal modo la norma accelerava l'ampliamento, già in corso da tempo, dell'area giurisdizionale riconosciuta agli inquisitori, a tutto discapito dei vescovi e dei giudici secolari. Da ora una parte sempre più ampia della sorveglianza degli uffici d'inquisizione locali, pari a circa la sua metà, avrebbe riguardato le credenze e le pratiche concernenti la magia sia popolare sia colta - in particolare l'astrologia o la negromanzia – e, non meno, l'apostasia, di cui erano imputate in particolar modo le streghe che stringevano presunti patti con il demonio¹¹⁸⁷

Tutto ciò avveniva mentre il Sant'Uffizio guidato dal cardinale di Santa Severia, Giulio Antonio Santoro¹¹⁸⁸, in maniera complementare, si indirizzava marcatamente verso una linea mite di intervento. Le operazioni magico-simboliche che, in termini ecclesiastici, si dicevano “superstiziose”, furono infatti sempre più trattate a livello di foro interno e segreto. Esse divennero il settore privilegiato di attuazione di quello che oggi chiameremmo un rito abbreviato, di tipo “sommario”. Il quale prescriveva l'invito da parte dei confessori ai fedeli a presentarsi “spontaneamente”, cioè in realtà senza essere denunziati, presso i giudici di fede. Questi procedimenti, poi, in caso di collaborazione, e soprattutto di disponibilità a rivelare

¹¹⁸³ Giordano, *Sisto V*, cit., p. 206. Prosperi in *Un'esperienza di ricerca al Sant'Uffizio*, in *Idem, L'Inquisizione romana*, cit., pp. 221-263, in part. p. 249, si sofferma sull'interessante trasformazione semantica dell'espressione “Sant'Uffizio” che per secoli aveva designato il supremo dovere del papa, e invece nel tardo Cinquecento passò a indicare una istituzione “posta al vertice del governo della Chiesa, come realtà religiosa e come potere politico”.

¹¹⁸⁴ Del Col, pp. 367-368.

¹¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 419.

¹¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 628.

¹¹⁸⁷ Bonora, *La Controriforma*, cit., p. 90; Lavenia, «*Anticamente di misto foro*». *Inquisizione, stati e delitti di stregoneria nella prima età moderna*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, cit., pp. 35-81, p. 47; Del Col, p. 589.

¹¹⁸⁸ Sul personaggio S. Ricci, *Il sommo inquisitore: Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno, 2002.

informazioni su altre persone da parte dei cosiddetti *sponte comparentes*, venivano per lo più risolti immediatamente, evitando ulteriori indagini, con un'abiura privata e l'imposizione di qualche penitenza, a meno che non subentrassero eventuali indizi aggravanti, come l'abuso di sacramenti e l'invocazione di demoni¹¹⁸⁹. Solo i malefici e la stregoneria diabolica, i reati-peccati più odiati e temuti, furono ancora contrastati per la via ordinaria del processo formale. Ma anche per essi le pene comminate furono piuttosto leggere, per lo più limitate al carcere detentivo. Infine, soprattutto, i cardinali inquisitori dimostrarono un certo scetticismo, se non verso la possibilità di esistenza del sabba ed i suoi fondamenti teologici, verso le prove che venivano prodotte in merito. Che si tradusse in alcune cautele procedurali, come il divieto della chiamata del correo o, non meno, l'inammissibilità della testimonianza diretta delle imputate¹¹⁹⁰.

Ora, l'impeto della monarchia papale non tardò a mettere in risalto le aporie culturali del contesto di Lucca, nel quale la crisi religiosa, nonostante il processo di "normalizzazione" in atto, aveva lasciato ferite profonde, non ancora del tutto riassorbite. I litigi tra il governo ed il corpo ecclesiastico locale, ed in particolare i chierici regolari della Madre di Dio dovevano infatti produrre non poca confusione ed angoscia nella coscienza dei singoli fedeli. Ed è anche piuttosto probabile che gli stessi predicatori, occasionali e non soltanto, intensificando la propria propaganda, alimentassero una forma particolarmente acuta di ansia¹¹⁹¹. Accadde così che, nell'arco di soli pochi mesi, nella percezione collettiva si insinuasse o si accrescesse la sensazione, tipica della cultura degli uomini della prima età moderna, che un castigo divino fosse imminente; e che, per scongiurare tale eventualità, si rendesse necessario un evento straordinario di espiazione e di purificazione. Congiuntamente, il livello di esaltazione e di sovra-eccitazione del sentimento di *pietas* raggiunse livelli forse senza eguali nel secolo, provocando espressioni irrefrenabili di religiosità popolare. I consiglieri si trovarono dunque a dover scongiurare l'intervento diretto della Chiesa romana. Solo così essi riuscirono a celare effi-

¹¹⁸⁹ Del Col, p. 578. Per la cosiddetta "procedura sommaria" si veda anche Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit., pp. 45-50; si noti comunque che, anche in questi casi, la recidiva comportava la pena di morte.

¹¹⁹⁰ In sostanza i cardinali inquisitori, nell'intento preponderante di "convertire" le streghe, vedevano queste ultime soprattutto come semplici vittime di inganni diabolici, i cui racconti potevano essere più facilmente frutto di illusioni suscitate dal maligno, piuttosto che di esperienze reali. E in ogni caso i prelati, pur di rimediare all'apostasia, erano disposti a mettere da parte anche l'aspetto dei malefici e dei danni fisici e materiali, che pure non negavano; cfr. Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 133-134. A livello giudiziario le scelte di moderazione, già attuate sporadicamente a tre quarti del secolo, iniziarono a divenire prassi corrente durante il pontificato sistino, e particolarmente dopo il 1588; cfr. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 144 e sgg.; G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 67 e sgg.

¹¹⁹¹ Sappiamo in ogni caso con certezza che le prediche erano occasione di turbamento, e persino di reazioni isteriche. Ad esempio, il 15 aprile 1599, il gentiluomo Nicolao Saminati si rese protagonista di un alterco con un non meglio identificabile predicatore. Ebbene, gli ufficiali sopra la religione appurarono quasi subito che il loro concittadino, lungi dal manifestare qualsiasi propensione ereticale, era intervenuto per difendere l'onore della città, credendo erroneamente di ravvisare nelle parole "del frate" un'accusa di eterodossia. L'episodio, quindi, conferma come la questione religiosa non solo fosse viva nella coscienza collettiva dei lucchesi, ma anche pronta a riemergere in forma violenta; ASLu, *OSR*, 1, p. 580, 5, pp. 2164-2166; CG, *RS*, 358, p. 605.

cacemente, sotto una parvenza di devozione, le irrequietudini della comunità e, non meno, il residuo anticonformismo dottrinale di alcuni individui e famiglie. Ma per riuscirvi i membri del ceto egemone dovettero realizzare una sorta di “giro di vite” giudiziario, in parte assistendo il Guidiccioni, in parte tenendolo al di fuori delle loro deliberazioni, a seconda della necessità. Si profilavano pertanto diverse iniziative, volte a ripristinare un clima più disteso ed a soffocare qualsiasi segnale di turbamento sociale. E tale fase era destinata a sfociare, come in un ideale climax, in un grande processo di parte secolare per magia e stregoneria, nel quale non sarebbe errato riconoscere una sorta di “catarsi” collettiva finale.

In apparenza la scintilla dalla quale si originò il rogo, evidentemente già sul punto di divampare, si può individuare in un avvenimento specifico. Il 30 marzo 1588 un giovane soldato stanziato presso porta di Borgo, di nome Iacopo di Piero di S. Romano, il quale, giocando a dadi, stava perdendo, fu rimproverato da un suo superiore. Allora egli si rivolse verso un'immagine della Vergine¹¹⁹² dipinta sul muro antistante e bestemmò “al dispetto di Dio, puttana di Dio, non guarderò mai più questi dadi”¹¹⁹³, scagliandoli via. Nel compiere l'atto il milite si slogò il braccio, provocando lo stupore degli astanti. Ed immediatamente, a partire dagli stessi testimoni oculari del fatto, si propagò la voce che la stessa Madonna avesse “punito il bestemmiatore”. Iniziò quindi ad affluire gente, “con gran frequenza”, prima dalla città, poi anche dal contado, tanto che in breve tempo Lucca, e soprattutto la zona contigua alla porta di Borgo – come sappiamo già particolarmente difficoltosa dal punto di vista dell'ordine sociale - fu letteralmente invasa da fedeli-sudditi, che desideravano vedere l'icona miracolosa e pregare di fronte ad essa¹¹⁹⁴. Non solo: nei giorni susseguenti iniziarono a circolare delle voci riguardanti altri miracoli attribuiti al dipinto murario, che concernevano guarigioni inaspettate di varia natura, tra le quali un episodio di esorcismo “spontaneo”¹¹⁹⁵.

¹¹⁹² Un paio di episodi simili, non molto anteriori, e relativi a Piacenza e Faenza, sono esaminati in A. Prosperi, *Madonne di città e Madonne di campagna. Per un'inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia post-tridentina*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Sebastiani, L'Aquila-Roma, Japadre, 1984, pp. 615-649, in part. pp. 625-649.

¹¹⁹³ ASLu, OSB, 1, cc nn, 2 aprile 1588. Queste le evidenze processuali; in BSLu, ms. 966, *Capitoli della Compagnia della Madonna dei miracoli*, cc. 258v-286v, in part. c. 259v, è riportata un'altra affermazione blasfema: “puttana Vergine Maria”.

¹¹⁹⁴ Ippolito Santini, canonico della cattedrale, riferì per iscritto questi concitati eventi nel settembre successivo, nella sua *Narratione dei successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine, scoperta nella città di Lucca l'anno 1588, mandata da monsignor Vescovo di Lucca all'Illustrissimo cardinal Castrucci*, in Lucca per Vincenzo Busdraghi, 1588, con licenza de' superiori, ad istanza di Ottaviano Guidoboni, in part., pp. 1-2. Su questa opera da vedere Matteucci, *Saggio*, cit., pp. 51-52. Il medesimo testo è riportato anche in C. Franciotti, *Historie delle miracolose imagini, e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca*, in Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, MDCXIII, pp. 471-495.

¹¹⁹⁵ La *Narratione*, alle pagine 3, 12, 15-31, riporta una serie di circa trenta eventi prodigiosi, avvenuti per metà durante lo stesso aprile, per l'altra nel corso dell'estate successiva. L'ultimo di essi riguarda una “madonna Caterina di Carlo Spini fiorentino”, la quale, “vessata dagli spiriti da circa due anni, condotta alla Madonna senza altri esorcismi, per grazia della Madonna viene liberata”.

Nel corso della primavera, infine, la religiosità spontanea dei lucchesi, in città come nel contado circostante, continuò a coagularsi sempre più intensamente intorno all'icona della Vergine. Ad esempio, in diverse località delle Vicarie, varie persone asserirono di assistere ad apparizioni della Madonna¹¹⁹⁶. Più o meno contemporaneamente, all'interno della cerchia muraria, alcuni laici fondarono una nuova confraternita, detta della Madonna dei Miracoli, il cui principale scopo era venerare l'immagine, commemorando il miracolo avvenuto¹¹⁹⁷. Dal punto di vista sociale essa era composta pressochè esclusivamente da membri dei ceti medi e artigiani¹¹⁹⁸. Ed anche lo stesso "priere" era un mercante di basso profilo: si trattava di Giovanni di Michele Barsotti, figlio di uno dei delatori ai tempi della visita apostolica del Castelli, oltre che nipote di Nicolao, uno dei primi emigrati per causa di religione¹¹⁹⁹. Ciò mostra in modo particolarmente illuminante come le nuove devozioni stessero intercettando la sensibilità religiosa individuale dei lucchesi, sottraendola alla tentazione dell'eresia, persino nei casi di persone particolarmente predisposte, a causa del retaggio familiare. E tuttavia, come vedremo meglio proprio in rapporto a questo stesso interessante personaggio, il fenomeno di "riconquista" cattolica era destinato a rimanere a lungo piuttosto superficiale e, soprattutto, incompleto.

Il 4 aprile 1588 il Consiglio affidò agli ufficiali sopra la religione in carica, ossia Giusfredi Rapondi, Lorenzo Guinigi, Iacopo Orsucci, Lorenzo Dati, il dottor Giuseppe Andreozzi e ser Michele Garzoni¹²⁰⁰ l'onere di elaborare una risposta per quanto stava avvenendo¹²⁰¹. Ne seguì una consultazione con il Guidiccioni, che diede vita ad una collaborazione proficua. Mentre il presule avrebbe valutato la veridicità dei fatti miracolosi, servendosi dell'ausilio del proprio vicario Scribani e di una commissione di teologi cittadini – si direbbe quindi aggirando almeno in parte, anche per l'estrema rapidità con cui si succedevano gli eventi, la congregazione dei Riti – i magistrati civili avrebbero fatto in modo di ritagliare la figura dal muro dove era situata, in modo da trasportarla di nascosto, durante le ore notturne, in Palazzo. Qui essa sarebbe stata temporaneamente tenuta lontano dalla frenesia popolare¹²⁰². Nella notte "di Sabato santo", tra il 16 e il 17 aprile¹²⁰³, l'icona fu tralata nel luogo del potere; ma ciò non impedì ugualmente che diverse migliaia di fedeli, accortisi di quanto stava avvenendo, la seguissero e, pernottando all'aperto, muniti di candele,

¹¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 23.

¹¹⁹⁷ Bideleux, *Devozione popolare*, cit., pp. 168, 175.

¹¹⁹⁸ BSLu, ms. 966, *Capitoli*, cit., cc. 261v-262v. L'unico fondatore appartenente ad una famiglia patrizia era il notaio ser Federigo de Nobili.

¹¹⁹⁹ *Ibidem*, Baroni, ms. 1104, p. 44.

¹²⁰⁰ *Appendice*.

¹²⁰¹ ASLu, CG, RP, 74, p. 102.

¹²⁰² *Narratione*, cit., p. 3. L'ordine della traslazione era giunto il 12 aprile, in ASLu, CG, RP, 74, p. 109.

¹²⁰³ BSLu, ms. 966, *Capitoli*, cit., c. 259r.

continuassero a pregarla fino all'alba¹²⁰⁴. Le circostanze, dunque, premevano a favore del riconoscimento immediato del culto. E infatti il 20 aprile il Guidiccioni, con un atto pubblico sottoscritto dal solito cancelliere Giorgi, proclamò la veridicità dei prodigi avvenuti fino a quel termine¹²⁰⁵. Cinque giorni dopo la reliquia veniva di nuovo trasferita, e stavolta in maniera definitiva, nella chiesa di S. Pietro in Cortile, non a caso strettamente controllata dal governo repubblicano¹²⁰⁶. Nell'occasione fu ordinata una solenne processione, presenziata anche dal Gonfaloniere Pietro Serantoni¹²⁰⁷ e da due tra gli Anziani, alla quale partecipò inoltre tutto il corpo ecclesiastico¹²⁰⁸, con in testa i Chierici regolari della Madre di Dio¹²⁰⁹.

Un nuovo culto pubblico era a tutti gli effetti nato. Ma esso necessitava ancora di una regolamentazione adeguata. Agli inizi di maggio i consiglieri deputarono una commissione di sei cittadini, purtroppo non identificabili, per gestire il flusso delle confraternite "forestiere", specialmente di natura devozionale, "di cappe e battuti"¹²¹⁰, che giungevano in città. Essi stilarono pertanto una nota completa delle "compagnie di fuori", e al contempo ordinarono che porta S. Pietro rimanesse l'unico varco di accesso al centro urbano¹²¹¹. Il 24 del mese i nobili-mercanti decretarono un'amnistia, e, subito dopo, insieme con il vescovo, stabilirono che l'evento fosse ricordato con una pubblica festa "con intervento della Signoria", la quale fu detta della "Madonna delle Grazie"¹²¹². Allo stesso modo, ogni mattina, presso la chiesa di S. Pietro in Cortile, si sarebbe dovuta celebrare una messa in onore dell'immagine¹²¹³. Tre giorni dopo fu decretato che, intorno alla stessa chiesa, non potessero trovarsi botteghe di fabbri e maniscalchi, che con il loro rumore disturbassero la sacralità del luogo¹²¹⁴. E soprattutto i governanti definirono in ogni minimo particolare la dimensione prettamente economica della devozione, strappando al Guidiccioni il diritto di gestire l'afflusso sempre più riguardevoli di "oblazioni", lasciti ed elemosine che confluivano verso la chiesa di S. Pietro¹²¹⁵, e nominando a tal fine una fabbriceria composta da persone fidate¹²¹⁶. Solo molto tardi, alla fine di maggio, quando i membri dell'assemblea di governo repubblicana erano già ragionevolmente certi di

¹²⁰⁴ *Narratione*, cit., p. 5.

¹²⁰⁵ *Ibidem*. Le deposizioni raccolte dal vescovo nell'occasione sono riportate in D. Corsi, *Il prodigio di porta dei Borghi nella luce della storia*, Lucca, Artigianelli, 1938.

¹²⁰⁶ ASLu, CG, RP, 74, p. 119, 21 aprile. In tale data l'onere di organizzare l'evento fu conferito ancora ai membri dell'Offizio sopra la religione. S. Piero in Cortile si trovava nella parrocchia "della residenza della Signoria" e, inoltre, il suo beneficio era detenuto da Lorenzo Ciampanti, uno dei canonici della cattedrale più fedeli al Consiglio; in *Narratione*, cit., p. 6.

¹²⁰⁷ *Appendice*.

¹²⁰⁸ *Narratione*, cit., p. 7.

¹²⁰⁹ Franciotti, p. 312.

¹²¹⁰ ASLu, CG, RP, 74, p. 134, 4 maggio 1588; Bideleux, *Devozione popolare e confraternite*, cit., pp. 173 e sgg.

¹²¹¹ *Ibidem*, p. 135. Intorno alla porta sarebbero stati posti venticinque soldati, *Ibidem*, p. 152, 27 maggio 1588.

¹²¹² Secondo Corsi, *Il prodigio*, cit., p. 15, il vescovo emanò un *Decreto sulla Madonna de' Miracoli*, andato poi smarrito.

¹²¹³ *Narratione*, cit., p. 24.

¹²¹⁴ ASLu, CG, RP, 74, p. 152, 27 maggio 1588.

¹²¹⁵ *Ibidem*, p. 173, 17 giugno 1588.

avere incanalato gli eventi in una direzione consona alle proprie esigenze, essi decisero di informare in via ufficiale di quanto stava avvenendo sia il papa sia “la maestà cattolica”, Filippo II¹²¹⁷. Due prestigiosi patrizi esperti di diritto, Giovanni Torre, e, soprattutto, Bernardino di Pietro Bernardini, un personaggio sul quale avremo modo di ritornare¹²¹⁸, ricevettero l'onere di persuadere Sisto V a confermare il “contratto”, già stipulato, tra il rettore di S. Pietro e gli “operari” designati dal Consiglio; cosa che, di lì alla fine dell'anno, in un momento non meglio precisabile, avvenne¹²¹⁹.

Ma soprattutto i membri del ceto egemone lucchese, sia nei mesi immediatamente precedenti allo scoppio di questa sorta di psicosi collettiva, quando l'eccitazione saliva, sia, soprattutto, dopo la conflagrazione del sentimento generale e la proclamazione del culto da parte del vescovo Guidiccioni, utilizzarono i propri organi per alleviare l'agitazione serpeggiante nella città, e non meno, quando possibile, per commutarla in stimoli utili alla sua “reputatione”. Prendiamo ad esempio in considerazione l'aspetto della stampa, in particolare per quanto riguarda le numerose opere devozionali inerenti alla “Madonna dei Miracoli”, che, soprattutto tra la seconda metà del 1588 e il 1590, vennero alla luce presso l'unica stamperia lucchese¹²²⁰. Ebbene, alcune prove suggeriscono una partecipazione non certo casuale dell'Offizio sopra le Scuole, i cui incarichi consueti di censura preventiva si congiunsero per l'occasione perfino con alcune precauzioni, a fine tutelativo e addirittura promozionale. Alla fine dell'agosto del 1588 due tra i membri della magistratura, ossia ancora il dottor Bernardino Bernardini, insieme con un altro esperto di diritto sia civile sia canonico, Bartolomeo Nicolini¹²²¹ si occuparono di esaminare la *Narratione dei successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine*, scritta dal canonico della cattedrale Ippolito Santini, e poi

¹²¹⁶ *Ibidem*, p. 186, 27 giugno 1588. La nomina dei dodici “operari” doveva essere avvenuta approssimativamente nel maggio.

¹²¹⁷ *Ibidem*, p. 147, 23 maggio 1588.

¹²¹⁸ Bernardino Bernardini, nato nel 1546, era nipote proprio dei due domenicani Paolino e Francesco, dai quali però lo separava l'attitudine a difendere il Consiglio e le istituzioni repubblicane, e fratello, tra gli altri, di uomini di governo come Damiano e Girolamo. Egli, a partire dalla metà circa degli anni Ottanta, acquistò progressivamente prestigio all'interno del patriziato cittadino, e giunse sia a rivestire numerose cariche di responsabilità, sia a effettuare diverse missioni diplomatiche, soprattutto presso la Santa Sede. Ricordiamo, per esempio, l'ambasceria eseguita all'inizio del 1590, al momento dell'ascesa sul trono di Pietro del papa Gregorio XIV. Non conosciamo la data di morte; e tuttavia risulta che il Bernardini avrebbe lasciato un testamento definitivo nel novembre 1621; in Baroni, ms. 1105, pp. 362, 442, 448, 464.

¹²¹⁹ ASLu, CG, RP, 74, p. 152, 27 maggio 1588.

¹²²⁰ Ricordiamo tra queste l'*Ode di Scipione Bendinelli alla Madonna de' Miracoli di Lucca, tradotta da Massinissa Bendinelli*, in Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1588; la *Storia della Madonna dei Miracoli*, scritta da Michele Garzoni e pubblicata nel medesimo anno, della quale pare non sia sopravvissuto nessun esemplare; il *Breve discorso sopra la vita e laude della Beatissima Vergine Madre del Figliuol di Dio di M. Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con alcune annotationi nel fine, del R. Don Giuseppe Mozzagrugno Napoletano, Canonico Regolare del Salvatore*, in Lucca appresso Vincenzio Busdraghi, 1590. La prima e la terza opera, con certezza, risultano esser state ispezionate preventivamente sia dal vicario episcopale sia dalla magistratura sopra le Scuole; cfr. Matteucci, *Saggio*, cit., pp. 50-52.

¹²²¹ ASLu, OSS, 1, c. 9r, 29 agosto 1588.

effettivamente pubblicata il mese successivo, “con licentia de' superiori”. L’opuscolo costituiva il resoconto ufficiale dell'evento, commissionato dallo stesso vescovo Guidiccioni, e da questi inviato a titolo informativo a Roma, al cardinale lucchese Giovanni Castrucci¹²²². I due gentiluomini non soltanto dovevano valutare se “concedere et permettere che si possano aggiungere in detta Storia da stamparsi nuovi miracoli et altro che paresse a loro attenente alla detta materia”, ciò che poi si verificò. Essi, se necessario, avrebbero potuto “alterare le parole che occorressero”, pur di non mutare il significato di fondo. Per la prima volta nella storia della magistratura, quindi, veniva esplicitamente contemplata la possibilità di una manipolazione capillare, benché, si direbbe, sostanzialmente esteriore, di un testo religioso¹²²³.

Successivamente, nel maggio 1589, altri ufficiali civili “sopra le Scuole”, cioè Oratio Forteguerra, Giuseppe Buonvisi, Michele Altogradi, Bernardino Minutoli, nonché i giureconsulti Miliano Miliani e Torquato Orsucci, proposero e ottennero dal Consiglio di poter allegare alla *Storia della Madonna dei Miracoli* latina del poeta Belisario Morganti da Fano una prova della “consegnatione fatta di detta Santissima Immagine in nome dello Eccellentissimo Consiglio alli operari et la ratificatione seguita da Sua Santità”, a conferma delle prerogative riconosciute dal pontefice all'assemblea repubblicana¹²²⁴. Più tardi, nell'estate del 1590, due loro successori, il dottor Nicolao Altogradi e Nicolao Penitesi, avrebbero addirittura stanziato al tipografo Ottaviano Guidoboni un “donativo” per coprire in parte le spese di stampa del testo. Che sarebbe venuto alla luce nel 1591, con tanto di dedica agli Anziani ed al Consiglio di Lucca, “suis Dominis decemviris ac Senatui lucensi”, e con l’inclusione di un catalogo aggiornato di tutti i presunti miracoli dovuti agli influssi benefici dell'icona¹²²⁵.

Sotto un altro profilo, poi, considerando che la devozione popolare si era innescata, per reazione, a partire da un fenomeno di “biastima”, era quasi inevitabile che anche la magistratura omonima e preposta a tale materia si attivasse. Tanto è vero che il soldato Iacopo di S. Romano, già punito in via del tutto eccezionale dalla giustizia divina, fu costretto a rendere conto anche agli ufficiali civili. Egli, convocato in giudizio per ben tre volte, il 2, il 4 ed il 6 aprile, dal dottore *in utroque* Tommaso Giusti, da Pompeo Minutoli e da ser Cesare

¹²²² Nell'introduzione al testo è riportata una lettera del Guidiccioni al cardinal Castrucci, datata 21 giugno 1588; cfr. *Narratione*, cit., cc nn; Franciotti, pp. 472-473. Il testo sarebbe stato pubblicato nel settembre seguente.

¹²²³ ASLu, OSS, 1, c. 9r, 29 agosto 1588. A causa della perdita del relativo manoscritto, tuttavia, non sappiamo se le correzioni venissero effettuate.

¹²²⁴ *Ibidem*, CG, RP, 75, p. 293, 31 luglio 1590.

¹²²⁵ *Ibidem*, OSS, 1, c. 12rv, deliberazioni del 12 e del 25 agosto 1590. L'incentivo era pari a sette scudi. Il titolo fu *De B. Maria Christi matre Lucae picta ex imagine miracula proferende Belisarii Morgantii Historia*, Lucae, apud Vincentium Busdrachium, MDXCI, ad instantiam Octavii Guidoboni. Alcune informazioni sia sull'opera sia sul suo autore si rinvengono in Matteucci, *Saggio*, cit., pp. 53-54.

Gambarini¹²²⁶, il 16 seguente fu condannato come contumace secondo le disposizioni statutarie, ossia ad un'ammenda di trecento lire e, in caso di mancato pagamento, all'amputazione della lingua¹²²⁷. Iacopo, tuttavia, anziché subire i castighi temporali, era destinato a diventare parte integrante del dramma religioso collettivo che si stava dispiegando, in quanto simbolo vivente della redenzione¹²²⁸. A quanto pare il soldato, fuggito in territorio fiorentino, forse a Pistoia, si ammalò gravemente, ma, votatosi alla Madonna, guarì in tre settimane, nonostante le scoraggianti previsioni mediche. Così, tornato a Lucca in un secondo tempo con un salvacondotto, e presumibilmente graziato dalle autorità repubblicane, egli iniziò a predicare la devozione verso la Vergine, con grande seguito di popolo¹²²⁹.

In ogni caso, l'Offizio sopra la religione rappresentò sicuramente l'organo di vigilanza e di conoscenza più efficace e penetrante del quale il Consiglio potesse disporre. Vi è un'istruttoria, in particolare, che ci consente di aprire una finestra sugli stati d'animo e sul clima visionario che si doveva avvertire in quei mesi. Alla fine del gennaio 1588, quindi poco prima che il sentimento di eccitazione religiosa prorompesse, l'"esploratore" Paolino Gattaiola riferì nel collegio di governo che in un'osteria di Nozzano, una località situata non distante dalla cerchia muraria, venivano commessi "disordini e scelleratezze": essi riguardavano in special modo comportamenti irriverenti e blasfemi, "giochi et bestemmie", come anche trasgressioni reiterate dei divieti alimentari¹²³⁰. I consiglieri allora stabilirono di affidare il caso a due prestigiosi componenti dell'organo in questione, ossia il gonfaloniere Cipriano Mansi e il dottore *in utroque* Giuseppe Andreozzi. I quali, pochi giorni dopo, il 7 febbraio, esaminarono un cliente dell'osteria, un tale Gherardo di Agostino da Nozzano. Il teste, interrogato puntualmente sui punti principali emersi nell'informazione al Gattaiola, li ammise praticamente tutti, e in particolare che il padrone della taverna avesse "dato da mangiar della carne" anche durante le ultime domeniche di festa¹²³¹. Rispetto alle "bestemmie", poi, rispondendo probabilmente a una domanda dal tono generale, non registrata tra le carte processuali, egli riferì un aneddoto sbalorditivo. Nel corso di un gioco tenuto in una casa privata un suo conoscente, solito anche frequentare l'osteria, aveva bestemmiato. Ed un altro, in tono di scherno, aveva asserito "dì pure, che Cristo non ti vede":

¹²²⁶ *Appendice*.

¹²²⁷ ASLu, OSB, 1, cc nn.

¹²²⁸ Adriano Prosperi evidenzia come una caratteristica generale della giustizia dell'età moderna, specificamente in caso di condanne capitali e comunque di crimini percepiti come particolarmente gravi ed efferati, fosse quella di equiparare, mediante i passaggi simbolici del pentimento e della conversione, la figura del criminale-peccatore giustiziato a quella di un santo. Cfr. A. Prosperi, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in *America e apocalisse e altri saggi*, Pisa Roma, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 1999, pp. 155-185, in part. pp. 172-174; *Idem*, *Giustizia bendata*, cit., pp. 150 e sgg.

¹²²⁹ *Narratione*, cit., p. 20. Si tratta di uno dei "miracoli" riportati dal Franciotti nel suo opuscolo edificante.

¹²³⁰ *Ibidem*, 1, pp. 462-463, 30 gennaio 1588.

¹²³¹ *Ibidem*, 5, p. 1800, 7 febbraio 1588.

al che un crocifisso attaccato sul muro “si sentì muovere [...] quale si voltò”¹²³². I due magistrati si informarono su quale fosse l'origine dell'ultima voce, ed eventualmente se fosse esistito un teste oculare dell'accaduto¹²³³. E tuttavia, forse non senza un qualche scetticismo, con ogni probabilità ritenendo che la materia si facesse insidiosa e coinvolgesse necessariamente la giurisdizione del tribunale episcopale, essi preferirono terminare così la causa.

Allo stesso modo, vale la pena di segnalare anche un'altra breve indagine, istruita dagli ufficiali eletti per il 1589, ossia Agostino Sinibaldi, Antonio Lamberti, Giuseppe Cenami, insieme con i giureconsulti Fabio Saminati, Giuseppe Altogradi e Giuseppe de Nobili¹²³⁴. Alla fine del febbraio, la spia Paolino Gattaiola indicò loro la meretrice Caterina di Pasquino Landucci, detta “Piattellaccia”, come possibile autrice di due gesti iconoclasti, che in quei frangenti dovevano essere percepiti come particolarmente esecrabili, compiuti nei confronti di un crocifisso, e, soprattutto, di un'immagine della Vergine. I magistrati investigarono, e già l'8 marzo successivo furono in grado di presentare una relazione in Consiglio, nella quale dichiaravano che sussisteva un solo fatto: Caterina aveva effettivamente scagliato un oggetto nei confronti di un suo conoscente, cogliendo una raffigurazione in gesso della Madonna. Ma “senza dolo et colpa” alcuni, ragion per cui essi consigliavano ai membri dell'assemblea di governo di non emettere “nessuna condannazione”¹²³⁵, cosa che con ogni probabilità poi avvenne. Ebbene, l'episodio, in sé indicativo ma relativamente ordinario, è degno di interesse soprattutto per le conseguenze del tutto straordinarie che ne scaturirono.

La causa delegata per magia e stregoneria

Durante gli esami dei membri dell'Offizio si erano presentati alcuni inconvenienti impreveduti. Precisamente, nel corso di alcuni interrogatori che sono andati perduti, erano emerse alcune “cose di strigarie”, che i magistrati, incerti sul da farsi, avevano rimesso ai consiglieri¹²³⁶. I quali si allarmarono e, il 14 del mese, comandarono al podestà Girolamo

¹²³² *Ibidem*, p. 1801.

¹²³³ *Ibidem*.

¹²³⁴ *Appendice*.

¹²³⁵ ASLu, OSR, 5, pp. 1814-1815.

¹²³⁶ *Ibidem*, p. 1814.

Magonio da Orvieto¹²³⁷ e a due Anziani di intraprendere un'inchiesta *ad hoc*¹²³⁸. Si direbbe che, nell'immediato, non ne derivasse alcun effetto apprezzabile. E tuttavia ciò contribuì sicuramente ad alimentare una sensazione di sospetto latente, che sarebbe riaffiorata allorchè, il 4 giugno successivo, il notaio Giovanni Pardini riferì agli Anziani Vincenzo Bottini e Damiano di Pietro Bernardini un strano fatto. Un "maliardo", il giovane Giuseppe di Iacopino da Matraia, in seguito ad un approccio sessuale al limite della violenza compiuto nei confronti di una "spiritata", tale Gentile da Pulignano, era stato accusato di maleficio dalla donna, e pertanto aveva rischiato di essere linciato dalla folla inferocita¹²³⁹.

Il giorno dopo i membri dell'assemblea pubblica decisero di venire a capo della questione, avvalendosi di una procedura di delegazione straordinaria, e affidandola al medesimo podestà, insieme con tre gentiluomini e dottori *in utroque*, ossia Giuseppe Andreozzi, Giuseppe Altogradi e Ambrogio Boccella¹²⁴⁰. Con ogni probabilità inoltre essi, come già era accaduto nel 1571, emanarono un editto, che provocò una serie notevole di denunce, con l'effetto di estendere la pista originaria a macchia d'olio. Da quel momento fino ai giorni conclusivi di agosto, e poi in una sorta di appendice, destinata ad esaurirsi soltanto verso la fine di ottobre, il medesimo tribunale, integrato occasionalmente da alcuni componenti del collegio degli Anziani, come Vincenzo Bartolomei¹²⁴¹, avrebbe così celebrato uno dei più vasti processi in materia di magia e stregoneria nella storia dell'Italia moderna¹²⁴².

Si trattò di una vicenda giudiziaria di rara intensità, della quale è opportuno illustrare puntualmente le diverse valenze storiche. Vediamo quindi prima di tutto di delineare un panorama generale della qualità dei reati che si manifestarono e dei personaggi cui essi furono attribuiti, in modo da ricavare le principali informazioni di riferimento, sulle quali poi impostare alcune riflessioni. Va detto che ogni suddivisione o classificazione troppo rigida dei fenomeni magici perseguiti, dato il loro alto grado di sincretismo, potrebbe risultare fuorviante¹²⁴³. Ciò non impedisce, tuttavia, che alcune tendenze si distinguano con una certa

¹²³⁷ Bongi, II, pp. 323.

¹²³⁸ ASLu, CG, RP, 74, p. 525.

¹²³⁹ La denuncia è riportata in ASLu, CG, CD, 25, p. 27. L'intera vicenda processuale, comunque, è ricostruita in Galasso Calderara-Sodini, *Abratassà*, cit., in part. pp. 97-100. I relativi interrogatori sono conservati nello stesso volume delle *Cause delegate*, alle pp. 25-33, 128-130. Di qui in poi si riporteranno sia i riferimenti contenuti nel libro succitato, sia quelli archivistici.

¹²⁴⁰ Antonelli, *Processi*, cit., pp. 48-49.

¹²⁴¹ ASLu, CG, CD, 25, p. 942, 20 settembre 1589.

¹²⁴² Da vedere, oltre naturalmente al libro di Galasso Calderara e Sodini, Fumi, *Usi e costumi*, cit., pp. 177-189, 193-201; Montauti, *Le "Cause delegate"*, cit., tavola 4a; Adorni Braccesi, *La magistratura delle Cause delegate*, cit., pp. 13-16. Vincenzo Lavenia, il quale traccia una sorta di mappa dei principali episodi processuali consumatisi tra Cinque e Seicento in Italia, da parte sia ecclesiastica sia secolare, sottolinea che il caso di Lucca si distinse da tutti gli altri. Egli scrive infatti che il Consiglio locale agì sempre "quasi al di fuori del controllo di Roma", in «*Anticamente di misto foro*», cit., p. 58.

¹²⁴³ Del tutto condivisibili, in tal senso, le considerazioni espresse in M. Duni, *Tra religione e magia. Storia del prete modenese Guglielmo Campana (1460?-1541)*, Firenze, Olschki, 1999, p. 166. Sotto un profilo più ampio, concernente la natura della visione "magica" del cosmo, nella quale si intreccerebbero corrispondenze qualitative

facilità. Sorprende per esempio la penuria di riferimenti alla sfera della divinazione, e ancora di più alla magia cerimoniale e necromantica in senso stretto, volta cioè ad evocare e comandare demoni. In tal senso, rispettivamente, possiamo ricordare soprattutto due interessanti costituiti, peraltro in sostanza non approfonditi dagli inquirenti. Quello del notaio Stefano Sardini, il quale, il 10 giugno, si riferì ad alcuni venditori che non si facevano scrupolo di commercializzare anelli “con uno spirito dentro”¹²⁴⁴; e quello di Costantino Prosperi, secondo cui lo stesso Giuseppe da Matraia avrebbe detenuto e utilizzato una copia della *Clavicula Salomonis*¹²⁴⁵.

Viceversa i sortilegi erotici, del resto forse i più diffusi in questa epoca, tra i ceti popolari, ma non meno ai vertici stessi della società¹²⁴⁶, furono presenti in quantità preponderante tra i capi di imputazione. Il campionario di tecniche, riti, scongiuri del genere sciorinati dalle centinaia di testi convocati di fronte ai giudici delegati fu infatti estremamente ricco e variegato, tale da svelare una dimensione nascosta, che doveva permeare in profondità la città e il territorio lucchesi. Molte pratiche, secondo un'accezione ed un impiego comuni, erano mirate ad attrarre le persone nei confronti delle quali si indirizzavano, coartando la loro volontà secondo i desideri degli esecutori, in virtù di una sorta di influsso magnetico ed invisibile. In alcuni casi si cercava di adoperare anche sostanze a base di diversi ingredienti. Quello elaborato dalla prostituta Maddalena di Stefano Cometa detta la Romana, per esempio, fu essenzialmente a base di allume¹²⁴⁷. Più spesso, in ogni caso, gli atti magici trovavano il loro coronamento nella recitazione di testi “performativi”, ritenuti cioè capaci di ottenere un effetto automatico e meccanico sulla realtà¹²⁴⁸. Per esempio Laura Giustiniani, di professione

e relazioni simpatetiche conoscibili, e, in ultima analisi, anche utilizzabili per i propri fini da parte dell'uomo, si veda almeno il classico P. Zambelli, *L'ambigua natura della magia. Filosofi, streghe e riti nel Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 1996.

¹²⁴⁴ Bertelli, *Trittico*, cit., p. 305. L'imprigionamento di spiriti e creature ultraterrene, nelle concezioni coeve, era di norma funzionale a pratiche divinatorie; cfr. Duni, *Tra religione e magia*, cit., pp. 221 e sgg.

¹²⁴⁵ Un titolo onnicomprensivo, sotto il quale si celavano in realtà testi diversi, tutti accomunati, però, dalle medesime finalità pratico-operative. Si rinvia a F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, in part. pp. 6-7.

¹²⁴⁶ Ciò è evidenziato anche dai dati riportati in O. Di Simplicio, *Autunno della stregoneria: maleficio e stregoneria nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 64-65, in relazione ai processi dell'ufficio inquisitoriale senese celebrati dalla fine del Cinquecento all'inizio del diciottesimo secolo. Anche se i principali autori di sortilegi amatori risultano chierici e prostitute, non mancano nemmeno alcuni nobili.

¹²⁴⁷ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 90-96, in part. p. 93; la causa si rinviene per intero in ASLu, CG, CD, 25, pp. 82-87, 299-300, 343-346, 420-421. Si veda A. Calderara, *Abraxas. Glossario dei termini di sostanze, formule e oggetti usati in pratiche magiche o terapeutiche, citati nei documenti di "Abratassà"*, Lucca, Pacini Fazzi, 1989.

¹²⁴⁸ M. P. Fantini, *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell'Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti (Modena, 1571-1608)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXV (1999), pp. 587-668, in part. pp. 588-592, 666 e sgg.; *Eadem, Censura romana e orazioni: modi, tempi e formule (1571-1620)*, in *L'inquisizione e gli storici*, cit., pp. 221-243, in part. 240-243; G. Caravale, *L'Orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 164-167. Alle medesime opere si rinvia anche per una prospettiva più ampia, che consideri per lo stesso periodo l'intervento della Chiesa sul genere delle orazioni, tradizionalmente ricco di elementi spuri e “superstitiosi”.

profumiera e ricamatrice, originaria di Venezia, destinata a morire impiccata in prigione, probabilmente dietro ordine di un gentiluomo preoccupato delle rivelazioni compromettenti che ella avrebbe potuto rilasciare in giudizio¹²⁴⁹, fu denunciata per essersi servita della cosiddetta “orazione di S. Daniele”¹²⁵⁰. Il testo le era stato procurato illecitamente dal libraio Michelangelo di Cristoforo, anch'egli “forestiero”, in quanto proveniente da Brescia, per far tornare da lei un uomo¹²⁵¹. La sua causa finì per coinvolgere anche una serie di altre persone. Le quali, inizialmente indiziate per avere contribuito alla circolazione illecita della preghiera a mezzo stampa e, soprattutto, per via manoscritta, vale a dire il circuito più comune utilizzato per questo tipo di opere¹²⁵², furono poi considerati veri e propri imputati a loro volta. Si trattò di Domenico da Castelnuovo, provvisto degli ordini minori; del servo Bastiano di Lunardo “zoppo”; di Ginevra di Cola da Chiesa; di Lucia, moglie di Camillo Corso, e infine della “serva dello speciale” Chiara della Bimba¹²⁵³. Anche Flaminia Puccinelli Sandonini, l'unica gentildonna ad essere inquisita dai magistrati secolari, si era avvalsa della medesima preghiera per fare tornare il proprio innamorato¹²⁵⁴; così come la “balia” Marta da Oneta e Antonia Nannini, che, insieme con Caterina Simi e con Margherita dalla Cappella, sarebbero state protagoniste di uno specifico filone di indagine¹²⁵⁵. Quest'ultima, tuttavia, a differenza delle altre donne, confessò di essersi avvalsa di un'altra orazione, “dello Spirito Santo”¹²⁵⁶. Ancora, Lucia, moglie del tessitore Giovanni Simi, e Agata da S. Pietro a Vico, recitarono rispettivamente di fronte ai giudici un'orazione *ad amorem*¹²⁵⁷, e di S. Marta¹²⁵⁸. Mentre la loro compagna di sventura giudiziaria, Margherita Simonelli, non solo ammise di conoscere una giaculatoria indirizzata dalla “stella Diana”, ma confessò di aver praticato alcuni riti amorosi, che consistevano in “palmeggi”¹²⁵⁹, la cui esecuzione era da accompagnare con

¹²⁴⁹ La morte di Laura, avvenuta la notte del 13 giugno, sarebbe stata archiviata come suicidio dopo un'indagine *ad hoc*. È invece del tutto probabile che si trattasse di omicidio, e che il mandante fosse Alberto Rustici, al momento membro del Collegio degli Anziani. Egli, forse, temeva un coinvolgimento nelle indagini di qualche familiare; Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 60-62, 66.

¹²⁵⁰ Riportata in Galasso Calderara-Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 63-64; più in generale *Ibidem*, pp. 48-65; ASLu, CG, CD, 25, pp. 36-41, 66, 112-115, 131-136, 144-145, 553, 633, 641-657, 667-755, 797, 825, 935, 999, 1003-1004, 1037-1040, 1088-1091.

¹²⁵¹ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 65; ASLu, CG, CD, 25, pp. 815-846, 855-866.

¹²⁵² Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 380.

¹²⁵³ ASLu, CG, CD, 25, p. 1031, lista di indiziati; *Ibidem*, CG, RP, 74, p. 787, 30 ottobre 1589.

¹²⁵⁴ Galasso Calderara Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 101-109; ASLu, CG, CD, 25, pp. 306-313, 316-319, 353, 457-460, 472-475, 480-484, 518-529, 551-554, 577-617, 621-633, 951-955, 1213.

¹²⁵⁵ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 110-117; ASLu, CG, CD, 25, p. 787, 30 ottobre 1589.

¹²⁵⁶ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 115.

¹²⁵⁷ *Ibidem*, pp. 157-158.

¹²⁵⁸ *Ibidem*, p. 156. Si veda M. P. Fantini, *La circolazione clandestina dell'orazione di S. Marta: un episodio modenese*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 45-65.

¹²⁵⁹ La simbologia del “misurare” ricorreva del resto sovente nelle pratiche magiche; G. P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, Circolo Montereale Valcellina, 2001, pp. 42 e sgg.

“un’invocazione del diavolo”: ciò che implicava una consapevolezza maggiore dell’apostasia compiuta, e quindi costituiva una aggravante¹²⁶⁰. Infine si deve ricordare un altro sortilegio d’amore analogo, anch’esso intriso di forti elementi ereticali, in quanto implicante un abuso di sacramento, nel quale ci siamo peraltro già imbattuti: il battesimo della calamita, messo in atto sia dal tessitore Brandimarte di Agostino Torrigiani, processato in concomitanza con gli ultimi tre imputati¹²⁶¹, sia dalle prostitute Lucrezia di Vincenzo da Pistoia¹²⁶² e Maria da S. Filippo¹²⁶³.

In tutte le precedenti vicende abbiamo evocato soltanto pratiche cui, nelle credenze degli uomini dell’età moderna, si correlava un livello relativo di pericolosità. Va precisato, però, che, soprattutto in certi casi, quando i sortilegi di magia erotica erano compiuti con proposito di nuocere al prossimo, o comunque erano percepiti come tali, essi assumevano una natura molto prossima a quella malefica. In questo secondo insieme possiamo contemplare le imputazioni contestate allo stesso Giuseppe da Matraia; alla balia Girolama Romana, e ad Angelica, moglie di Antonio da Segromigno, le quali confezionarono “malie d’amore” tanto potenti da prostrare letteralmente i cugini Aurelio e Valerio Stocchetti¹²⁶⁴. E poi ancora al maestro Domenico Giustiniani, figlio di Laura “Veneziana”, ed al sensale Alessandro Mariani, il quale, ad Antraccoli, un borgo delle Sei Miglia, aveva “ammaliato” Lucrezia Guidi, costringendola ad amarlo, ma con conseguente danno per la sua salute¹²⁶⁵; al “bagnatore”, ossia inserviente dei Bagni di Corsena, Martino da Lunardo da Tereglio¹²⁶⁶; e infine a Margherita di Antonio Vichi sarto, una maliarda attiva presso la stessa località termale¹²⁶⁷.

Altre specifiche cause furono intraprese in seguito a denunce per maleficio o magia nera in senso stretto. In quei casi i giudici e gli imputati dimostrarono con evidenza ancora maggiore di condividere la fiducia in un meccanismo eziologico caratteristico non solo della mentalità lucchese, ma di tutta l’area mediterranea. In base al quale le origini della sventura si

¹²⁶⁰ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 153.

¹²⁶¹ La loro costituisce un’indagine compiuta in seno al processo più generale; si veda Galasso Calderara, *Abratassà*, cit., pp. 153-159; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 244-250, 253, 264-265, 275-276, 290-295, 298-301, 422-437, 514, 547-549, 631-633, 937-942.

¹²⁶² Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 119-123; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 48-50, 367-369, 441-445, 943-945.

¹²⁶³ ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 1109-1113, costituito di Maria da S. Filippo, 27 giugno 1589.

¹²⁶⁴ Non a caso l’ingrediente fondamentale della malia era proprio una “calamita”; cfr. Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 147-152, in part. p. 147; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 88-92, 104-106, 116-126, 144, 209-220, 231-238.

¹²⁶⁵ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 72-83; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 41-45, 137-139, 447-452, 488-492, 566-572, 821-842, 815-830, 833-842, 850-860.

¹²⁶⁶ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 69-71; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 48-50, 77-80, 1291.

¹²⁶⁷ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 84-86; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 34-36, 53-61, 73-77, 97-108, 147-151, 436-446, 997-998, 1157-1164, 1199-1203, 1261, 1283-1286, 1293-1296.

spiegavano secondo criteri di personalizzazione della colpa¹²⁶⁸, interpretando cioè alcune malattie o stati di malessere come vere e proprie aggressioni individuali¹²⁶⁹. Caterina Lera, per esempio, fu accusata da un tale Andrea da Capannori, caduto in uno stato di disagio fisico e psichico dopo un litigio con lei¹²⁷⁰. La contadina Giovanna da Monsagrati attirò su di sé il rancore di Salvatore da Orbicciano, che la sospettava di essere responsabile per il pessimo stato di salute di sua figlia Isabella “moglie di Salvatore”, di professione balia¹²⁷¹. Ancora, la “novelliera” cioè cantastorie Giovanna moglie di Matteo Narducci, abitante ed attiva a Nozzano, fu denunciata da Nicolao Totti¹²⁷²; infine il sarto Bartolomeo “pontremolese” subì lo stesso trattamento da parte di Rocco Scarpellino da Pescia¹²⁷³.

Più frequentemente, comunque, i sospetti di magia nera si associarono all'esecuzione di riti a scopo terapeutico, specialmente nei confronti di infanti, così come del resto era già avvenuto nella vicenda passata di Polissena e Margherita. Anche stavolta ci troviamo di fronte ad un dato culturale paradigmatico, sostenuto dalla convinzione che chiunque sapesse guarire sapesse egualmente infliggere il male¹²⁷⁴. Un'idea, questa, che finiva con il ripercuotersi soprattutto su alcune categorie di mestiere praticate specialmente da donne, le quali erano temute per i poteri misteriosi di vita e di morte di cui sembravano disporre, ma allo stesso tempo vulnerabili ed indifese, visto il loro genere sessuale e, molto spesso, anche la loro umile estrazione sociale. Stiamo parlando delle guaritrici e delle esperte di medicina empirica, e, ancora più specificamente, delle professioniste dell'ostetricia, particolarmente esposte alla rabbia e alla diffidenza dei genitori, a causa della elevata mortalità infantile, e, forse, anche della loro frequente implicazione sociale in reati di infanticidio¹²⁷⁵. Ad esempio la “balia” Maddalena Ruberti, alias “la Turca”, fu esaminata in merito ai rimedi medicinali e ai riti curativi che lei era solita esercitare specialmente sui bambini¹²⁷⁶. Lo stesso, anche se le indicazioni in proposito sono estremamente labili, si può affermare per Giovanna di Agostino

¹²⁶⁸ Di Simplicio, *Autunno della stregoneria*, cit., pp. 160 e sgg; Del Col, pp. 572-573; Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 136-137. Si rinvia anche al classico K. Thomas, *La religione e il declino della magia*, Milano, Mondadori, 1985, trad. it. *Religion and the decline of magic*, London, Widenfled and Nicolson, 1971, pp. 621-630.

¹²⁶⁹ Anche se c'erano alcune malattie ritenute particolarmente correlate ai malefici, come il cosiddetto “mal caduco” o epilessia, tale meccanismo culturale era in genere interpretato in senso ben più ampio; Duni, *Tra religione e magia*, cit., pp. 261-265.

¹²⁷⁰ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 145-146; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 427-428, 463-466, 486-487, 490-491.

¹²⁷¹ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 101-105; ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 94-96, 327, 453-455.

¹²⁷² ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 470-471, denuncia di Nicolao Totti del 16 luglio 1589. Altri costituiti in merito sono riportati alle pagine 491-497, 1143-1144, 1173-1174.

¹²⁷³ *Ibidem*, p. 24.

¹²⁷⁴ Duni, *Tra religione e magia*, cit., p. 209.

¹²⁷⁵ A. Prosperi, *Dare l'anima: storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 38 e sgg. Lo storico pone l'accento sull'equazione strega-levatrice.

¹²⁷⁶ ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 405-406, 8 luglio 1589.

da Monsagrati¹²⁷⁷. E anche Pollonia di Giovanni da Segromigno, una mendicante “cieca” che, per sopravvivere, dispensava consigli di natura sia terapeutica sia erotica, fu accusata poiché correva pubblica voce che “i bambini che le andavano intorno” avessero vita breve¹²⁷⁸. Caterina Landucci “piattellaccia”, che abbiamo già incontrato come imputata per iconoclastia innanzi ai magistrati dell'Offizio sopra la religione, e sua madre, una levatrice, che probabilmente rispondeva al nome di Maddalena da Segromigno, furono infine denunciate a causa della morte di un neonato che esse avevano tentato inutilmente di curare¹²⁷⁹.

Ma il caso più preoccupante e, probabilmente, più emblematico, riguardò la vedova Crezia o Lucrezia da Pieve S. Paolo, una ex-prostituta, curatrice e, all'occorrenza, levatrice, che, come si ricorderà, era già stata processata diciotto anni prima. Le indagini la identificarono non solo come autrice di diversi riti di magia d'amore, tra i quali il battesimo della calamita, da lei insegnato anche alla figlia Maria da S. Filippo, ma come strega a tutti gli effetti. Ella confessò infatti di essere responsabile per la morte di diverse persone, per lo più infanti, ma anche adulti; e, congiuntamente, di avere intrecciato un esplicito patto demoniaco, recandosi al sabba in volo, dopo essersi cosparsa di un unguento a base di grasso umano ed aver così subito una metamorfosi animalesca, per banchettare e accoppiarsi con i demoni¹²⁸⁰. Le sue dichiarazioni, inoltre, incriminarono temporaneamente anche altre due guaritrici, Leandra da Pisa e Crezia di Bernardino da Chifenti¹²⁸¹.

Alla fine dei conti, dopo l'escussione di alcune centinaia di testi, furono almeno trentasei gli imputati certi, trentotto se consideriamo anche le ulteriori indagini relative alla morte di Laura Giustiniani, scoperti soprattutto a Lucca, ma anche in alcune altre località del suo territorio. I quali furono coinvolti a diverso titolo nell'inchiesta, per lo più in quanto autori, ma anche come semplici complici, o diffusori delle pratiche magiche, e come tali egualmente colpevoli di fronte alla legge. Ventisette di essi furono donne; i restanti undici, una minoranza comunque significativa, uomini¹²⁸²: in ogni caso, tranne alcune significative eccezioni, quasi sempre appartenenti ai ceti subalterni. E le loro imputazioni, a ben vedere, nonostante una certa varietà ed una ovvia coloritura teologica, evidente soprattutto in alcune specifiche cause,

¹²⁷⁷ *Ibidem*, p. 146. Si tratta di una serie di notazioni sparse riassuntive; il relativo costituito pare essere andato smarrito.

¹²⁷⁸ *Ibidem*, p. 241-242, costituito di Paolo di Nicolao da Massa, 12 giugno 1589. Altri verbali che riguardano Pollonia sono conservati *Ibidem*, pp. 373-378, 381-384, 418-422, 1277.

¹²⁷⁹ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 87-89; ASLu, CG, CD, 25, pp. 43-47, 77-82.

¹²⁸⁰ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 124-144; ASLu, CG, CD, 25, pp. 219-238, 346-361, 365-371, 381-391, 396-440, 504-531, 536-549, 559-561, 620-621, 919-930, 1045-1046, 1097-1099, 1109-1113, 1181-1182, 1245-1247. Su Crezia da vedere Antonelli, *Processi*, pp. 166-170, 225-241; G. Bonomo, *Caccia alle streghe: la credenza nelle streghe dal secolo 13 al 19 con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, Palumbo, 1959, pp. 123-124.

¹²⁸¹ ASLu, CG, CD, 25, pp. 532-533, costituito di Crezia Mariani da Pieve S. Paolo, 10 luglio 1589; *Ibidem*, pp. 393-395, 8 luglio, costituito di Crezia da Chifenti.

¹²⁸² Una conferma del dato, da integrare con ASLu, CG, RP, 74, p. 787, si ritrova in *Ibidem*, CD, 25, p. 3.

non si concentrarono affatto sull'aspetto dell'"apostasia" al demonio. Al contrario esse ruotarono tutte intorno alla categoria di "maleficio", ossia il danno, di diversa gravità ed entità, dal semplice disturbo fino all'omicidio, procurato al prossimo mediante mezzi magici.

Un secondo quesito fondamentale da porci, in maniera collegata, riguarda quindi le motivazioni specifiche che si possono individuare alle origini del procedimento. Abbiamo già inquadrato l'esame nel contesto del parossismo religioso connesso ed accresciuto dal miracolo dell'icona della Vergine, come reazione governativa all'instabilità emotiva del momento. Ma è possibile scendere assai più in profondità. La connessione stregoneria-eresia, per esempio, sicuramente valida per il precedente processo del 1571, risulta in parte plausibile anche per il nuovo episodio, anche e soprattutto se consideriamo che, nelle memorie dei lucchesi, doveva essere sempre ben viva la recente fuga da Lucca di Giovanni Borgonuovo. Allo stesso modo, induce a riflettere il fatto che, tra gli accusatori delle presunte streghe, ci fosse proprio il parroco Giovanni Morotti, ovvero, come sappiamo, uno dei passati rappresentanti del dissenso religioso¹²⁸³. Insomma, è verosimile che sia i governanti della Repubblica, sia, non meno, certi particolari cittadini avessero ancora interesse a concentrare l'attenzione della collettività su alcune persone individuate come responsabili del male e delle disgrazie comuni al posto degli eretici. Tuttavia, la causa delegata per magia e stregoneria nacque in una fase storica assai diversa rispetto alla prima vicenda stregonesca, in particolar modo per quanto concerne l'entità dell'emergenza ereticale. E soprattutto, come ormai sappiamo, essa si collegò all'evoluzione della credenza nel "danno magico" e nei meccanismi di interpretazione del dolore e della malattia, correlata a sua volta, verosimilmente, al peso crescente della componente ecclesiastica nella società locale. Perciò è necessario accertare adeguatamente tutti gli "attori" sociali coinvolti nel processo; e, allo stesso tempo, ricostruire le recenti tendenze di sviluppo del complesso sistema culturale-magico diffuso tra i lucchesi, al momento nel quale l'azione giudiziaria dei magistrati repubblicani calò su di esso.

Sullo sfondo, intanto, i verbali permettono di intravedere le tracce di un meccanismo più antico, atavico, di gestione quotidiana del "maleficio", secondo cui le aggressioni tramite magia nera venivano neutralizzate, per così dire, "naturalmente", ossia senza alcuna intromissione da parte delle istituzioni pubbliche. Mediante la semplice riconciliazione, ottenuta con l'elemosina, la persuasione o le minacce, nei confronti della presunta maliarda (o, assai più raramente, maliardo); la devozione; o, infine, più tipicamente, il ricorso a veri e propri professionisti della "controstregoneria", specializzati nell'"indovinare" ossia nel diagnosticare la presenza di fatture e, congiuntamente, anche nell'indicare le cure contro di

¹²⁸³ *Ibidem*, CG, CD, 25, p. 34, costituito di Biagio Galganetti, 7 giugno 1589.

esse¹²⁸⁴. Per esempio Rocco Scarpellino da Pescia, il quale, non a caso, compare più di una volta nelle carte processuali¹²⁸⁵, rappresenta sicuramente una di queste ultime figure. Ed è possibile che anche alla contadina Giovanna da Monsagrati i vicini attribuissero poteri speciali, o comunque facoltà protettive fuori dalla norma¹²⁸⁶. Alcuni costituiti della stessa Crezia, infine, fanno pensare che la donna, soprattutto negli anni passati, prima di guadagnarsi una fama di “strega”, avesse svelato la presenza di malie, a testimonianza peraltro di una certa facilità di scambio tra i ruoli magici “benefico” e “malefico”.

Il ruolo di questi veri e propri maghi popolari, tuttavia, all'epoca del processo, sembrerebbe essere stato sottoposto ad un processo di svuotamento e di progressiva marginalizzazione, in relazione alla presenza degli agenti ecclesiastici, e, potremmo aggiungere, a causa di alcune ragioni talvolta anche antitetiche tra di loro, ma sempre convergenti verso il medesimo effetto. In primo luogo bisogna ricordare che i membri del clero svolgevano una funzione ufficiale repressiva, o comunque deterrente, nei confronti di tutti coloro che praticavano qualsiasi forma di magia. Il contesto della città Stato e, soprattutto, del suo territorio, era infatti esposto alla sorveglianza e, almeno occasionalmente, anche alle scorribande del Sant'Uffizio. Per esempio sappiamo che, proprio nei soliti mesi, il vescovo Guidiccioni fu chiamato in causa dal cardinale Santoro, affinché assistesse l'inquisitore fiorentino in un'indagine per furto di ostie consacrate a scopo di sortilegio, che implicava una meretrice lucchese di nome Giovanna¹²⁸⁷.

In situazioni senz'altro più numerose, viceversa, il pastore diocesano doveva agire avvalendosi della rete del clero, e, molto probabilmente, rifuggendo quanto più possibile il mezzo del foro esterno. Ad esempio la stessa Crezia fu redarguita da un “piovano”, e addirittura, in un'altra occasione, nel bel mezzo di un rito terapeutico, costretta a sottrarsi al suo intervento con la fuga¹²⁸⁸. Il prete, comunque, avrebbe intercettato la donna nel confessionale, al momento di “sgravare la coscienza”, imponendole di recarsi dal vicario Scribani per ottenere l'assoluzione¹²⁸⁹. E, in maniera analoga, un confessore attivo a Brancoli, sulle colline antistanti a Lucca, ordinò a Flaminia Puccinelli Sandonnini di bruciare la copia

¹²⁸⁴ È uno dei temi più forti che emergono dalla ricerca più volte citata di Di Simplicio, *Autunno della stregoneria*, cit., in part. pp. 89-94, 170 e sgg.

¹²⁸⁵ Calderara Galasso, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 148-149.

¹²⁸⁶ *Ibidem*, pp. 103-104. La balia Isabella si rivolse a lei per rivelarle una colpa “gravissima”, assai probabilmente un infanticidio. Da notare che queste credenze sarebbero sopravvissute lungamente nell'immaginario popolare: basti pensare alle figure dei benandanti; cfr. Ginzburg, *I benandanti*, cit., oppure delle siciliane “donne di fora”: Bonomo, *Caccia alle streghe*, cit., pp. 65-66.

¹²⁸⁷ Prospero, p. 82. Il 12 dicembre del medesimo anno l'inquisitore di Firenze scrisse ancora al vescovo Guidiccioni per richiederli di eseguire una nuova cattura per suo conto. È possibile che l'ordine fosse collegato al medesimo processo: ASLu, CG, RS, 357, p. 413.

¹²⁸⁸ ASLu, CG, CD, 25, p. 504, costituito di Tomeo da Pieve S. Paolo, 9 luglio 1589.

¹²⁸⁹ *Ibidem*, p. 511, costituito di Crezia Mariani da Pieve S. Paolo, 19 luglio 1589.

dell'orazione di S. Daniele di cui era entrata in possesso¹²⁹⁰. Si potrebbe quindi ipotizzare che le persone comuni avessero generalmente presenti i rischi nei quali incorrevano esercitando le arti magiche, soprattutto se malefiche. Caterina Landucci, per esempio, interrogata su questo punto dagli ufficiali civili, rispose prontamente che “vi era scomunica”¹²⁹¹.

Più in generale, poi, il corpo ecclesiastico invadeva lo spazio sociale dei guaritori, sostituendoli nelle loro mansioni tradizionali. Ciò poteva avvenire in consonanza totale con il programma pedagogico e culturale della Chiesa, che mirava a congiungere il momento della proibizione con forme più efficaci e pregnanti di creazione del consenso, rispondenti alle aspettative emotive dei fedeli. Ad esempio, il rettore della chiesa di S. Ponziano, chiamato in causa da Marfisa Marini, che desiderava essere liberata dalla sua “malia d'amore”, si limitò a benedire la donna ed aspergerla di acqua benedetta¹²⁹². Altre volte, all'inverso, i parroci, fedeli ad una abitudine pre-tridentina ed ormai situata nell'area dell'illegalità, ma ancora ampiamente attestata, tendevano ad appropriarsi dell'esecuzione e della detenzione dei segreti della magia, bianca e non solo¹²⁹³. L'affermazione è valida per il “prete Gabriello di S. Pellegrino”, il quale preparò una “medicina contro le malie” per Lucrezia da Antraccoli¹²⁹⁴; e, a maggior ragione, per un certo Giovan Filippo Vannulli, che iniziò Margherita Simonelli ai riti di magia erotica, con il fine di ricevere in cambio i suoi favori sessuali, cosa che poi avrebbe ampiamente messo in pratica¹²⁹⁵. In ogni caso, sia che l'elemento magico-superstizioso venisse corretto o meno, tali fenomeni tendevano ai medesimi risultati: il controllo dei riti e del senso del sacro da parte del clero, ed il rafforzamento del suo influsso sui cittadini-fedeli, specialmente appartenenti ai ceti medi e subalterni.

La considerazione è particolarmente vera in rapporto ai frati esorcisti¹²⁹⁶, la cui importanza nel sistema magico perseguito durante le indagini secolari sembrerebbe essere stata assolutamente decisiva. In effetti si può notare che, nella tarda primavera del 1589, un “esorcista” proveniente dal convento agostiniano di S. Frediano andava asserendo che a Lucca “molti facevano malie”, provocando la paura, per non dire il panico, anche di molti membri

¹²⁹⁰ *Ibidem*, p. 484, costituito di Flaminia Puccinelli, 17 luglio 1589.

¹²⁹¹ *Ibidem*, p. 44, costituito di Caterina Landucci, 8 giugno 1589.

¹²⁹² Galasso Calderara, Sodini, cit., *Abratassà*, p. 70.

¹²⁹³ Duni, *Tra religione e magia*, cit., pp. 162-172; L. Allegra, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947, in part. pp. 919-920.

¹²⁹⁴ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 79.

¹²⁹⁵ *Ibidem*, p. 154.

¹²⁹⁶ Sul tema, in generale, in relazione al medesimo periodo storico, si veda G. Romeo, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma. A proposito di due casi modenesi del primo Seicento*, Firenze, Olschki, 1998; O. Niccoli, *Esorcismi ed esorcisti tra Cinque e Seicento*, in «Società e storia», 32 (1986), pp. 409-418.

dell'oligarchia¹²⁹⁷. Ma c'è di più. A ben vedere, numerose delle denunce specifiche pervenute ai giudici secolari trovarono un preciso antefatto in un episodio di esorcismo. Per esempio la balia Lucrezia Guidi accusò più volte Gherardo Giustiniani di essere la causa del suo male, “sia quando parlava da per sé, sia quando la scongiuravano per togliergli gli spiriti”¹²⁹⁸. Similmente una donna sottoposta a riti esorcistici dal frate francescano Antonio da Menabbio rivelò che la causa della malattia di Andrea da Capannori era proprio Caterina Lera¹²⁹⁹. E una tale Dianora dall'Ospedale “mentre che era scongiurata” in pubblico, affermò che la moglie di Nicolao Totti era stata “ammaliata” da Giovanna Narducci da Nozzano¹³⁰⁰. In altre situazioni, poi, le indemoniate non indicarono persone precise, bensì segnalavano la presenza di una fattura, cagionando comunque la diffidenza e l'astio delle presunte vittime, e creando le condizioni per una denuncia. Basti dire che, tra le molte accuse che colpirono Crezia da Pieve S. Paolo, la più pesante risultò probabilmente quella del gentiluomo Nicolao Sandonnini, il quale era stato informato di una fattura mortale gravante sulla moglie da parte di “un frate che scongiurò Maddalena di Poggio”. Più in generale, infine, colpisce la ricorrenza negli interrogatori di “spiritate”, le cui dichiarazioni godevano verosimilmente di indiscusso credito popolare, almeno a giudicare dalla reazione suscitata dalle accuse di Gentile da Pulignano verso Giuseppe da Matraia, cui quasi, come sappiamo, era seguita una esecuzione sommaria¹³⁰¹. Ed è probabile che dietro ognuna di queste donne si possa intravedere la figura di un religioso.

In definitiva, pertanto, non sarebbe peregrino sostenere che la reazione delle autorità secolari rispose nell'immediato anche alla necessità di disattivare un meccanismo culturale verosimilmente sopito in condizioni normali, ma letteralmente esploso a causa dell'eccitazione che pervadeva la città, e stimolato specialmente da alcuni membri del clero regolare. In una situazione tanto incandescente le credenze nella possessione e negli influssi diabolici si andavano pericolosamente a sovrapporre alla categoria del maleficio, risvegliando

¹²⁹⁷ ASLu, CG, CD, 25, p. 64, costituito di Simone Menocchi, 10 giugno 1589. Le dichiarazioni del frate, indirettamente, spinsero il notaio Stefano Sardini a dichiarare in Consiglio, nella mattina del 5 giugno 1589, che molti si meravigliavano “che la città di Lucca non sprofondasse”. La frase è riportata in Bertelli, *Trittico*, cit., p. 305.

¹²⁹⁸ *Ibidem*, p. 842, costituito di Ortensia dall'Acquacalda, 23 agosto 1589.

¹²⁹⁹ *Ibidem*, p. 458-459, costituito di Caterina Lera, 15 luglio 1589.

¹³⁰⁰ *Ibidem*, pp. 470-471, costituito di Nicolao di Giuseppe Totti, 16 luglio 1589.

¹³⁰¹ ASLu, CG, CD, 25, p. 33. Gentile, il 6 giugno 1589, ebbe a dichiarare dinanzi ai magistrati della Repubblica: “lo spirito che ho in corpo mi disse che era un maliardo di Firenze”.

i dissidi personali, e quindi rischiando di ingenerare una repressione giudiziaria su larga scala

¹³⁰²

Infine, a tal proposito, è opportuno incentrare la nostra analisi sulle soluzioni giudiziarie applicate dai giudici repubblicani, esaminando in particolare la direzione e gli esiti delle loro indagini, in modo da valutarne le similitudini, le reciproche influenze, ma anche gli elementi di discordanza rispetto ai tribunali della Chiesa. Un primo punto da rimarcare è che i magistrati, dietro indicazione precisa del Consiglio, a causa della difficoltà e dell'eccezionalità della contingenza, cercarono praticamente da subito un legame diretto con il vescovo¹³⁰³. Ma il prelado evitò sempre di riceverli¹³⁰⁴: ciò che dimostra da un lato il tentativo di non farsi coinvolgere in una questione che lo avrebbe costretto inevitabilmente a chiamare in causa i cardinali di Roma, ponendolo quindi in grave contrasto con i governanti lucchesi; e dall'altro, in modo probabile, una differenza di prospettive quanto al modo di contrastare la "demonomania" e la crescente fobia dei malefici. In effetti gli ufficiali deputati dall'assemblea pubblica palesarono una durezza raramente riscontrabile nei coevi processi ecclesiastici, guidati dai principi moderatori della Congregazione inquisitoriale¹³⁰⁵. Da questo punto di vista, anzi, bisogna ancora una volta notare che la causa delegata si differenziò vistosamente rispetto alle altre indagini vicine nel tempo, soprattutto quelle inerenti l'eresia. E soprattutto che essa rivelò un palese irrigidimento nei comportamenti giudiziari dei governanti lucchesi, corrispondente ad una trasformazione in senso elitario del loro governo. Stupisce in particolare l'impiego del "rigoroso esame", cui, come del resto nel 1571, gli ufficiali ricorsero a più riprese, ma stavolta su scala ben più vasta, ed in forme più distruttive, sconfessando le norme statutarie, e in taluni casi persino contravvenendo palesemente ad esse. Si consideri un semplice dato. Nel corso delle sole indagini concernenti reati "magici" furono torturate ben quindici persone. Alcune di esse erano semplici testimoni, come Maddalena da

¹³⁰² Come mette in evidenza Andrea Del Col, il rapporto tra possessione demoniaca e sistema del maleficio-stregoneria, in quanto modalità non coincidenti per spiegare la malattia e la sventura, per quanto riguarda la penisola italiana necessita ancora di ricerche più approfondite. Non è chiaro infatti se esso si ponesse in termini di correlazione oppure di alternativa binaria (*L'Inquisizione in Italia*, cit., pp. 590-591). Le vicende di Lucca, comunque, almeno per condizioni estreme ed in relazione alla fine del sedicesimo secolo, sembrerebbero avallare la prima ipotesi. Si ricordano anche le considerazioni di Prosperi, secondo il quale, localmente, le pratiche esorcistiche poterono occasionalmente scatenare processi per stregoneria (*Tribunali della coscienza*, cit., p. 422). E, in maniera solo in parte divergente, quelle di Romeo e di Di Simplicio, i quali evidenziano come gli esorcisti offrissero sì una soluzione diversa rispetto a quella processuale, ma al contempo mantenessero in vita i concetti e le credenze che sostenevano la stregoneria come sistema ideologico: Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, cit., p. 244; *Idem, I processi di stregoneria*, in *Storia dell'Italia religiosa*, cit., pp. 189-209, in part. pp. 206-207; Di Simplicio, *Autunno della stregoneria*, cit., pp. 275-277.

¹³⁰³ Antonelli, *Processi*, cit., p. 60; Romeo, *Inquisitori, eretici e streghe*, cit., p. 43n.

¹³⁰⁴ A quanto sembra egli si recò nella sua villa di campagna; ASLu, CG, CD, 25, p. 1235.

¹³⁰⁵ Vincenzo Lavenia pone l'accento su una certa recrudescenza anti-stregonesca, manifestata tra Cinque e Seicento specialmente dai tribunali secolari italiani, in un'ottica di competizione giurisdizionale; *Anticamente di misto foro*, cit., in part. pp. 54 e sgg.

Castelnuovo¹³⁰⁶, Cesare di Giovanni¹³⁰⁷, Marzia da Carraia¹³⁰⁸, Caterina Barsocchini¹³⁰⁹, tutti sottoposti al tormento della corda per un periodo assai breve, e precisamente, se ci atteniamo alle misurazioni cronologiche talvolta esplicitate dal cancelliere Girolamo Lucchesini, “per lo spatio di un Pater”, o al massimo “di un Miserere” o “di un Credo”. Per il resto, naturalmente, furono soprattutto gli imputati veri e propri ad essere messi alla prova. Maddalena da Segromigno, Agata da S. Pietro a Vico, Antonia Nannini, Margherita dalla Cappella, Caterina Landucci, Margherita Simonelli e Marta da Oneta rimasero legate e sospese a mezz'aria rispettivamente per il medesimo “tempo di un Miserere”, ancora “di un Credo”, e poi per dieci, quindici, venti, novanta e ben centoquindici minuti¹³¹⁰. Nel caso di Margherita “di Antonio sarto”, la “corda” fu impartita in due tempi, la prima volta per dieci minuti, la seconda per addirittura sette ore¹³¹¹. Analogamente Michelangelo “bresciano” e Domenico Giustiniani subirono il metodo della “capra” o cavalletto, in genere destinato alle donne, nel primo caso per un'ora e mezzo, e nell'altro per tre ore¹³¹². Crezia Mariani, che all'epoca del processo aveva già compiuto la bellezza di ottantacinque anni, sperimentò ogni genere di dolore, forse anche e soprattutto perchè recidiva¹³¹³. All'inizio ciò avvenne mediante il metodo della corda, per mezz'ora complessiva; poi la donna fu posta sulla temibile capra, dove avrebbe subito tre interminabili interrogatori, della durata di tre, cinque e sette ore¹³¹⁴. E a cifre tanto agghiaccianti ne dobbiamo associare altre, concernenti alcuni sviluppi delle indagini, in merito alla misteriosa morte di Laura Giustiniani. Nell'occasione Stefano Coreglia, “soprastante” delle carceri della Torre del palazzo degli Anziani, e il suo giovane garzone, Livio dall'Ospedale, provarono una sofferenza indicibile. Il secondo fu interrogato sotto i dolori della corda, in due occasioni distinte, della durata entrambe di un'ora¹³¹⁵. Il Coreglia, soprattutto, sospettato di essere responsabile in qualche modo del fatto, e comunque di celare agli inquirenti qualche scomoda verità, fu interrogato mentre subiva la tortura della corda, per un quarto d'ora. Poi, in seguito ad un consulto medico, i magistrati decisero di cambiare metodo. Fu così che egli subì la capra durante due esami distinti, rispettivamente per

¹³⁰⁶ ASLu, CG, CD, 25, p. 529, 21 luglio 1589.

¹³⁰⁷ *Ibidem*, p. 301, 27 giugno 1589.

¹³⁰⁸ *Ibidem*, pp. 420-421, 9 luglio 1589.

¹³⁰⁹ *Ibidem*, p. 543, 16 luglio 1589.

¹³¹⁰ *Ibidem*, in ordine, pp. 422, 27 giugno 1589, pp. 308-309, 28 giugno 1589, pp. 310-312, 29 giugno 1589, pp. 441-442, 11 luglio 1589, pp. 429-430, 27 giugno 1589, pp. 314-315, 30 giugno 1589.

¹³¹¹ *Ibidem*, pp. 436-437, 446, 11 e 13 luglio 1589.

¹³¹² *Ibidem*, pp. 603-604, 28 luglio 1589; pp. 833, 19 agosto 1589.

¹³¹³ Nel recoconto del processo gli ufficiali si riferirono a Crezia come “altre volte fuori di questa inditiata, catturata, e tormentata per cause di stregherie, et malie, o in spetie”; *Ibidem*, p. 919, senza data.

¹³¹⁴ *Ibidem*, pp. 228-229, 22 giugno 1589, pp. 380-381, 7 luglio 1589, pp. 407-409, 9 luglio 1589.

¹³¹⁵ *Ibidem*, pp. 714-715, 15 agosto 1589, pp. 751-752, 22 agosto 1589.

sei ore ed un quarto e per novanta minuti; infine, per un'ora intera, Stefano dovette provare anche il terribile supplizio del fuoco¹³¹⁶.

Un utilizzo tanto insistito dei tormenti non potè non condizionare gli sviluppi, almeno di alcune cause. La povera Crezia, in particolare, la quale, proprio a causa delle gravissime emorragie riportate, sarebbe morta prima di subire la condanna a morte comminatagli dal Consiglio¹³¹⁷, fu indotta dal tremendo dolore provato a evocare una serie di particolari sempre più stupefacenti e dettagliati, concernenti i suoi presunti e numerosi omicidi magici e le notti trascorse tra orge sfrenate e ricchi banchetti, in compagnia di demoni concupiscenti e di altri adoratori del diavolo come lei¹³¹⁸. Ed il podestà Magonio dimostrò di prestare gran credito ai racconti della vecchia¹³¹⁹. Si direbbe anzi che le indagini non si allargassero troppo non solo e non tanto per una forma di incredulità nei confronti di rivelazioni palesemente deliranti e dettate dalla disperazione, ma soprattutto perchè Crezia indicò come propri/e compagni/e del sabba persone per lo più già morte¹³²⁰.

Va detto, tuttavia, che l'atteggiamento complessivo dei giudici fu assai differente. Prima di tutto perchè quello di Crezia fu l'unico caso nel quale gli interrogatori si concentrarono anche sull'elemento teologico dell'”omaggio”, del patto con il demonio. Altrove i magistrati, in maniera del tutto conseguente ad una interpretazione “laica” del fenomeno magico, che si direbbe essere stata condivisa anche dagli stessi imputati e dai testi, posero assolutamente in secondo piano gli aspetti demonologici e strettamente dottrinali-religiosi. Piuttosto essi puntarono con il massimo scrupolo ad appurare le denunce che venivano loro sporte, avvalendosi di torture, certo, ma anche preoccupandosi, in maniera congiunta, di scoprire il corpo del delitto, quando esisteva (ad esempio i presunti materiali con i quali veniva preparata una fattura); oppure, non meno, rilevando anche le più piccole discrepanze tra le diverse deposizioni che ricevevano. È significativo che il podestà ed i tre patrizi-giureconsulti scartassero dichiaratamente ogni informazione della quale non avessero avuto “riscontro o ferma notitia”¹³²¹. E talvolta i loro scrupoli non consistevano soltanto in ciò, bensì coinvolgevano anche delle vere e proprie prove “empiriche”. Per esempio ad una Lorenza

¹³¹⁶ *Ibidem*, pp. 681-682, 9 agosto 1589, pp. 715-716, 15 agosto 1589, 731-732, 16 agosto 1589, 751-752, 23 agosto 1589.

¹³¹⁷ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 141.

¹³¹⁸ La narrazione del sabba, interrotta da alcune fugaci domande dei giudici, che tesero per lo più ad approfondire precedenti affermazioni della donna, è riportata soprattutto in ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 407-419, 9 luglio 1589. Su di essa Antonelli, *Processi*, cit., pp. 225 e sgg.

¹³¹⁹ Antonelli, *Processi*, cit., p. 237.

¹³²⁰ Nel resoconto finale della causa, presentata al Consiglio verso la metà di ottobre, i magistrati sottolinearono che Crezia aveva “reso obedientia et fatto promissa al demonio”, andando “in corso alle feste”. Tuttavia, rispetto ai complici, essi non avevano “potuto cavare da lei che persone morte”. E inoltre i riferimenti cronologici erano indicati “da lei variamente”, ma si trattava comunque di “tempo vecchio”, ragion per cui continuare l'indagine sarebbe stato difficile e forse inutile; in ASLu, CG, *CD*, 25, pp. 919-920, senza data.

¹³²¹ *Ibidem*, p. 928, senza data.

Battilana “fiorentina” fu richiesto espressamente di eseguire un sortilegio erotico. Ebbene, le sue formule e i suoi gesti furono bollati tutti come “sciocchi”, e il cancelliere annotò: “dal magistrato fu reputato che fusse qualcosa per haver l'elemosina da questi e da quest'altri”¹³²². Anche Margherita Simonelli, sulla quale gravavano accuse ben più gravi di questa, concernenti una “malia d'amore”, con tanto di invocazione/adorazione del diavolo, fu messa alla prova rispetto alle sue presunte capacità di nuocere al prossimo, in quanto le fu richiesto esplicitamente di eseguire il suo rito di fronte a tutti: “*e fu conosciuto che non fece effetto alcuno*”¹³²³.

Tali accortezze procedurali, non avulse da una punta di pragmatico scetticismo, influirono non poco sui verdetti emanati dai consiglieri in merito alle cause. È vero che due donne, Crezia e Laura Giustiniani, morirono, sebbene in circostanze non direttamente collegate con le disposizioni dei magistrati; che, sulla scia delle indagini originarie, Stefano Coreglia subì una carcerazione di tre mesi, come punizione per non aver eseguito il proprio ufficio di sorveglianza nella maniera dovuta¹³²⁴; e che, più in generale, furono comminati ben diciassette bandi di esilio “perpetui” (sei dei quali proclamati nei confronti di contumaci) dalla città e dal territorio di Lucca¹³²⁵: una pena non certo lieve. Per il resto, tuttavia, Flaminia Puccinelli Sandonnini, in virtù del suo *status* sociale, fu relegata nella sua abitazione per tre anni, agli arresti domiciliari¹³²⁶; nove persone furono rilasciate garantendo una malleveria, con l'obbligo di ripresentarsi di fronte ai giudici *toties quoties*, cosa che poi non sarebbe più avvenuta¹³²⁷; e tutti gli altri, addirittura, furono prosciolti, poiché le prove gravanti contro di loro furono giudicate non sufficienti.

I governanti, a ben vedere, dopo aver ben ponderato i verbali prodotti dai propri ufficiali delegati, scelsero di contenere le istanze di giustizia sbrigativa che provenivano dalla gente.

¹³²² *Ibidem*, p. 104, 12 giugno 1589.

¹³²³ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 156. Il corsivo è mio. Si ricorda peraltro che, nel corso del sedicesimo secolo, alcuni autori, come Girolamo Cardano e Giovan Battista della Porta avevano già negato l'efficacia dei riti e degli unguenti magici, sostenendo per converso l'indole naturale dei fenomeni stregonici. Si vedano le considerazioni e la bibliografia riassuntiva riportate in Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 146-154.

¹³²⁴ Galasso, Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 65.

¹³²⁵ Furono banditi Michelangelo “bresciano”, Domenico Giustiniani, Lucrezia pistoiese, Marta da Oneta, Antonia Nannini, Margarita dalla Cappella, Brandimarte Torrigiani, Agata da S. Pietro a Vico, Margherita Simonelli, Lucia moglie di Giovanni Simi, Agata da S. Pietro a Vico. Nei casi di Alessandro Mariani, Bastiano di Lunardo zoppo, Ginevra di Cola da Chiesa, Lucia moglie di Camillo Corso, Chiara della Bimba dal Bagno, Caterina Simi il provvedimento scattò a causa della loro fuga Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 65, 83, 117-118, 123, da integrare con ASLu, CG, RP, 74, p. 787, 26 ottobre 1589.

¹³²⁶ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 109.

¹³²⁷ Furono Margherita Vichi (duecento scudi), Maddalena “romana” (trecento), Giovanna da Monsagrati, Caterina Lera, Girolama Romana, Angelica, moglie di Antonio da Segromigno (tutte duecento scudi), in Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 86, 95, 105, 152; Domenico da Castelnuovo (trecento scudi), Maria Frediani, Maddalena da Segromigno (entrambe cento scudi): ASLu, CG, CD, 25, p. 469, 15 luglio 1589, p. 575, 25 luglio 1589, p. 632, 31 luglio 1589.

Essi, inoltre, preferirono il meccanismo dell'esclusione dalla comunità rispetto alle esecuzioni pubbliche, di cui verosimilmente temevano le possibili conseguenze negative sull'unità e sulla pace del corpo sociale, già ampiamente pregiudicate. Così, non diversamente da quanto sarebbe potuto avvenire in una qualsiasi altra città sottoposta alla vigilanza dell'Inquisizione, le punizioni furono in sostanza ridotte¹³²⁸. Ciò si può sicuramente ricondurre ad un comune sistema giuridico-procedurale di riferimento e, allo stesso tempo, ad un principio di emulazione cui tutti i tribunali penali italiani erano indotti nei confronti del Sant'Uffizio. Ma la conduzione giudiziaria della causa delegata per magia-stregoneria rispose anche ad una tradizione cittadina, ancora riconoscibile, nonostante la sempre più marcata evoluzione in senso oligarchico, di cui alcuni efferati eccessi, compiuti non a caso nei confronti di persone povere e indifese, non tutelate né dal prestigio personale né dal privilegio sociale, furono segno evidente. Una tradizione che si nutriva di una esperienza di governo secolare; e che si esprimeva in una logica tutta repubblicana, votata alla cautela, alla concretezza e, nei limiti degli schemi culturali degli uomini dell'epoca, alla valutazione aderente dei fatti.

¹³²⁸ Significativamente Del Col, in *L'Inquisizione in Italia*, cit., pp. 586-587, rimarca le vistose differenze tra i tribunali secolari di Lucca e quelli di alcuni principati vescovili d'oltralpe di area imperiale, molto più inclini a comminare condanne a morte e, in genere, a incrudelire contro le imputate.

CAP. 5. VERSO IL MONOPOLIO ECCLESIASTICO SULLE COSCIENZE

L'instabile stabilità

L'ultimo decennio del Cinquecento, per la monarchia papale, si aprì all'insegna della transizione. Nell'arco di soli pochi mesi, infatti, si avvicendarono ben tre pontefici. Urbano VII, al secolo Giovan Battista Castagna, regnò per appena dodici giorni, dal 15 settembre 1590 al 27 del medesimo mese¹³²⁹; e anche Innocenzo IX, Giovan Antonio Facchinetti, indossò la tiara solo dall'ottobre 1591 fino all'alba del 1592¹³³⁰. Infine, nell'anno circa intercorrente tra questi due periodi, spettò a Gregorio XIV, Niccolò Sfondrati, salire sul soglio di Pietro. Nell'ultimo caso è interessante segnalare almeno un provvedimento, destinato a incidere non poco sulla storia politico-religiosa della penisola, soprattutto in merito ai rapporti tra la Chiesa e gli altri soggetti politici italiani. Il 24 maggio 1591 papa Sfondrati emanò la bolla *Cum super*, con la quale, al fine di rinsaldare la giurisdizione generale ecclesiastica, riaffermava i privilegi, di tipo personale e fiscale, di cui godeva il corpo del clero, insieme con le esenzioni dei templi e dei luoghi consacrati, rispetto alle azioni penali dei magistrati secolari¹³³¹.

Viceversa papa Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini¹³³², asceso al potere nel febbraio 1592, avrebbe guidato la Santa Sede per circa tredici anni. Il nuovo pontefice era figlio di Silvestro Aldobrandini, un fuoriuscito di Firenze di tendenze filo-repubblicane che per tutta la sua vita aveva avversato i Medici, e, non meno, la Spagna. Tale caratteristica non avrebbe mancato di riverberarsi sul suo regno sotto diversi profili. In politica estera, per esempio, egli mirò costantemente a conquistare un equilibrio pacifico tra la potenza asburgica e la Francia. In particolare rappresentarono dei clamorosi successi politici la riconciliazione con Enrico IV di Navarra, resa possibile dall'abiura rilasciata dal sovrano il 25 luglio 1593, che, a partire dal settembre 1597, pose le basi per la conclusione delle guerre civili francesi; e, in secondo luogo, la pace di Vervins, stipulata nel 1598, la quale terminò finalmente il lungo confronto europeo che aveva attraversato il sedicesimo secolo. Due eventi che, insieme con il recupero di Ferrara agli Estensi per via di devoluzione, favorito proprio dal sostegno del re francese,

¹³²⁹ G. Benzoni, *Urbano VII*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 222-230.

¹³³⁰ G. Pizzorusso, *Innocenzo IX*, *Ibidem*, pp. 240-249.

¹³³¹ A. Borromeo, *Gregorio XIV*, *Ibidem*, pp. 230-240, in part. p. 238. Rispetto all'immunità personale, le autorità civili erano autorizzate a procedere anche nei confronti di chierici solo in alcuni casi particolarmente gravi, come la lesa maestà e l'omicidio.

¹³³² A. Borromeo, *Clemente VIII*, *Ibidem*, pp. 249-269.

aumentarono il grado di indipendenza del papato, coincidendo probabilmente con l'apice della sua influenza italiana ed internazionale¹³³³.

Dal punto di vista dell'indirizzo culturale, papa Aldobrandini, pur non mancando di incentivare diverse congregazioni di chierici regolari e ordini missionari, e, in primo luogo, i gesuiti¹³³⁴, concesse la sua preferenza agli Oratoriani, le cui radici culturali affondavano nel contesto cittadino della Firenze pre-medicea: tanto che essi divennero il corpo intellettuale più organicamente legato alla Curia, ed alcuni dei loro esponenti, primi tra tutti Cesare Baronio e Silvio Antoniano, accrebbero a dismisura il loro prestigio. Basti dire che il secondo era destinato a divenire cardinale nel marzo 1599. L'altro si era già ammantato della porpora dal 1586, e addirittura, circa sette anni più tardi, sarebbe stato scelto da Clemente VIII come proprio confessore¹³³⁵. Ciò, tra le altre cose, congiuntamente con la personalità e con la formazione giuridica del nuovo successore di Pietro, si rispecchiò, almeno all'inizio del pontificato, in una condotta relativamente aperta alle ragioni della cultura, e comunque in parte divergente dallo stile del Sant'Uffizio. Si consideri in particolare l'aspetto della censura libraria. Nella seconda metà del 1592 la congregazione dell'Indice, del quale faceva parte lo stesso Antoniano, confezionò una nuova lista la quale, anche se abbandonava le regole sistine, concedendo peraltro, sia pure in maniera sorvegliata, la lettura della Bibbia in volgare, continuava a recepire moltissimi titoli appartenenti soprattutto all'area letterario-umanistica¹³³⁶. Ebbene, il 9 luglio 1593 Clemente VIII, ritenendo che la sua durezza fosse ancora eccessiva, ne ordinò la sospensione¹³³⁷. Dal settembre dell'anno seguente iniziarono degli intensi lavori di revisione, che sfociarono nella creazione di un ulteriore elenco, terminato solo nell'aprile del 1596. Ma a questo punto furono i cardinali dell'Inquisizione, capeggiati da Giulio Antonio Santoro, a porre il veto, giudicando i parametri di selezione espressi dal papa e dai loro colleghi dell'Indice inadatti e troppo permissivi. Alla fine, il terzo indice universale della Chiesa romana, pubblicato durante quella medesima primavera,

¹³³³ *Ibidem*, p. 261. Alla monarchia papale passarono anche i territori della Romagna estense e del Comacchiese.

¹³³⁴ *Ibidem*, p. 265.

¹³³⁵ Cistellini, S. *Filippo Neri*, I, cit., pp. 100 e sgg. Sulla figura complessa del Baronio, famoso soprattutto per i suoi lavori agiografici e per la sua attività di storico ufficiale della Chiesa, compendiate nei famosi *Annales ecclesiastici*, da vedere le informazioni e la bibliografia contenute in A. Pincherle, *Baronio, Cesare*, *DBI*, 6 (1964), pp. 470-478, con particolare riferimento alle pp. 472-473; H. Jedin, *Il cardinale Cesare Baronio: l'inizio della storiografia ecclesiastica cattolica nel sedicesimo secolo*, Brescia, Morcelliana, 1972; *Baronio storico e la Controriforma*, Atti del convegno internazionale di studi, Sora, 6-10 ottobre 1979, a cura di R. De Maio, A. Mazzacane, L. Giulia, Sora, Centro di studi sorani "Vincenzo Patriarca", 1982. Per l'Antoniano, autore di testi dal carattere pedagogico-educativo, tra i quali i *Tre libri dell'educazione cristiana dei fanciulli*, si rinvia a P. Prodi, *Antoniano, Silvio*, *DBI*, 3 (1961), pp. 511-514, come anche a V. Frajese, *Il popolo fanciullo: Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della Controriforma*, Milano, Angeli, 1987.

¹³³⁶ Il nuovo Indice è riprodotto in De Bujanda, IX, pp. 850-912. Da vedere Frajese, *La revoca dell'Index sistino*, cit., pp. 15-26.

¹³³⁷ Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 147. Si noti che tra gli autori condannati nella lista figurava anche Francesco Patrizi, protetto di Clemente VIII.

rappresentò una soluzione di compromesso¹³³⁸. Esso, conformemente al dettato dell'Inquisizione, vietava la Bibbia in volgare¹³³⁹, il Talmud, i *Six livres de la République* di Bodin; applicava alla lettera la bolla *Coeli et terrae*, proscrivendo severamente i testi magico-astrologici; e infine imponeva che, da quel momento, le decisioni prese dal Sant'Uffizio fossero immediatamente registrate *ex officio* anche dall'altra congregazione preposta alla censura. Al contempo, però, l'elenco moderava nuovamente la condanna nei confronti di Erasmo¹³⁴⁰ e, soprattutto, valorizzava il principio dell'espurgazione¹³⁴¹, recuperando in proposito le regole tridentine, e delegando alle singole diocesi tale compito, insieme con la concessione dei permessi di lettura¹³⁴². Ne derivò una separazione tra libri eretici e “omnino damnati” da una parte, sottoposti alla competenza degli inquisitori e distrutti con roghi; e libri soltanto proibiti, “espurgabili” o “sospesi” dall'altra, compresi viceversa nel circuito della giurisdizione episcopale ed amministrati a livello centrale dall'Indice. I quali dovevano anch'essi essere sequestrati e sottratti temporaneamente alla fruizione¹³⁴³, ma, a differenza dei primi, non eliminati materialmente. Quest'ultima categoria, soprattutto fino al 1605, anno della morte del papa, sarebbe stata oggetto di un tentativo di emendazione, consistente nell'esecuzione delle correzioni da parte delle istituzioni periferiche e nel loro invio a Roma, al fine di realizzare un “index expurgatorius” generale delle opere “recuperate”¹³⁴⁴. Il programma, tuttavia, a causa delle enormi difficoltà e della vastità delle operazioni di revisione, dell'insufficiente coordinamento tra il centro romano e la rete episcopale, e, non da ultimo, del differente punto di vista tra gli organi censori e delle perplessità del Sant'Uffizio,

¹³³⁸ Il suo testo si trova in De Bujanda, IX, pp. 915-977.

¹³³⁹ Da quel momento furono concesse soltanto poche edizioni corredate dalle annotazioni di Remigio Nannini o altri autori di provata ortodossia, le *Epistole et evangeli*, alcune raccolte omiletiche ed alcune *Vite e Passioni di Gesù Cristo*: Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 199-204.

¹³⁴⁰ In particolare Erasmo, come già nel 1564, veniva considerato come un autore non eretico, di seconda classe. Come tale, le sue opere erano segnalate come emendabili, ad eccezione di soli cinque casi: l'*Encomium moriae*, il *Colloquium liber*, la *Lingua*, la *Cristiani matrimonii Institutio*, il *De interdicto esu carniarum* e la traduzione italiana della *Paraphrasis in Matthaeum, quae a Bernardino Tomitano in italicam linguam conversa est*; De Bujanda, VIII, pp. 428-431.

¹³⁴¹ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 166, Frajese, *La nascita dell'Indice*, cit., pp. 428, 431.

¹³⁴² G. Fragnito, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, cit., pp. 170-177; *Eadem*, “*Li libbri non zò robba da cristiano*”. *La letteratura italiana e l'Indice di Clemente VIII (1596)*, in «Schifanoia», XIX, (1999), pp. 123-135, in part. pp. 127-128.

¹³⁴³ Sebbene con un netto ritardo rispetto al resto della società italiana, anche gli ordini religiosi, ad eccezione dei gesuiti e dei domenicani, nell'agosto 1599 ricevettero l'ordine di inviare a Roma tutti i libri “sospesi” trattenuti nei conventi. Ne nacque una monumentale inchiesta, che recentemente ha attratto l'attenzione degli studiosi di censura. Si veda almeno R. De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in *Idem, Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 365-381; G. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 241-246; infine, non meno, R. Rusconi, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della congregazione dell'Indice. Problemi e prospettive di una ricerca*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Angeli, 2002, pp. 63-84.

¹³⁴⁴ Esso fu stampato nel 1607, a cura del maestro del Sacro Palazzo Giovanni Maria Guazzelli, ma fu quasi subito ritirato, perchè giudicato impreciso e non adeguato da parte degli altri organi censori della Chiesa; cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 208-210.

era destinato a fallire in maniera catastrofica, con conseguente incalcolabile danno della circolazione e del mercato librario¹³⁴⁵.

La congregazione rappresentò quindi una sorta di contraltare delle tendenze moderatrici del papa, e anzi, specialmente a partire dalla fine del Cinquecento, gli impose le proprie preferenze, soprattutto quando si trattava di preservare l'egemonia ecclesiastica sulla società italiana. È significativo ricordare che, soprattutto dopo il 1596, quasi in una sorta di compensazione indiretta per le concessioni della lista censoria, il numero delle condanne a morte pronunciate dal Sant'Uffizio fu interessato da un temporaneo ma avvertibile aumento¹³⁴⁶. E che, il 26 luglio di questo medesimo anno, Clemente VIII emanò la bolla *De Italis habitantibus in partibus haereticorum*, con la quale puntava addirittura a impedire ogni tipo di rapporto commerciale tra l'Italia e le regioni protestanti dell'Europa. Essa sarebbe stata poi comunicata a tutti i rappresentanti locali dell'Inquisizione, il 13 dicembre seguente¹³⁴⁷.

Durante gli stessi anni, parallelamente, la repubblica di Lucca risentì non poco delle conseguenze dell'ultima fase delle guerre europee, che acuivano i problemi di pauperismo, inurbamento, disoccupazione, e crisi delle manifatture seriche¹³⁴⁸; ma anche dell'assestamento dei rapporti di forza nella penisola italiana, che riguardavano la Santa Sede, e non meno Modena e Firenze, rendendo instabile e precario l'intero quadro politico italiano. A tal proposito, verso la fine del secolo, fu scoperta una nuova e ramificata congiura, probabilmente la più pericolosa di tutto il Cinquecento, ordita da alcuni gentiluomini lucchesi ai danni del proprio ceto. Che, sebbene derivata da iniziative medicee, senza alcuna partecipazione di Roma, implicava incidentalmente anche il clero cittadino, persino nella persona del vescovo Alessandro Guidiccioni; e soprattutto, a ben vedere, poneva il problema sostanziale di soprintendere dall'alto i riferimenti religiosi della comunità, in quanto presupposto ineliminabile dell'ordine pubblico. Lo Stato lucchese, pur portato veramente ad un passo dal collasso, ne venne fuori, mantenendo la propria indipendenza, mai più messa tanto in discussione per circa due secoli. Ciò fu possibile, ovviamente, grazie ai sostegni internazionali della classe dirigente; ancora, alla sua determinazione nel raggiungere una strategia uniforme almeno nei momenti di estrema difficoltà, reprimendo senza pietà i rei di

¹³⁴⁵ G. Fragnito, "In questo vasto mare di libri proibiti et sospesi, tra tanti scogli di varietà et controversie": la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di C. Stango, VI giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno, 5 marzo 1999, Firenze Olschki, 1999, pp. 1-35; *Eadem, L'applicazione dell'Indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Roma Bari, Laterza, 2004, pp. 572-599; Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 190 e sgg.

¹³⁴⁶ Borromeo, *Clemente VIII*, cit., p. 265.

¹³⁴⁷ Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio*, cit., pp. 133 e sgg., 154.

¹³⁴⁸ S. Russo, *Potere pubblico*, cit., pp. 62 e sgg. Si noti che, sullo scorcio del secolo, il Consiglio tentò di riassorbire la disoccupazione promuovendo un programma di lavori pubblici, ma con esiti solo parziali. Parallelamente emerse anche un progetto di ospedalizzazione dei poveri, destinato a non essere eseguito.

tradimento, anche se nobili; ed infine alla sua accortezza nel mobilitare le istituzioni locali, compresi, anche se la cosa può sembrare paradossale, lo stesso tribunale e la stessa autorità episcopale.

Bisogna tuttavia dire che lo *status quo ante* fu tenuto in vita soltanto al prezzo di ingenti costi sociali; e che, in prospettiva, esso non esclude cedimenti importanti alla Santa Sede. È vero infatti che le autorità secolari impedirono che la situazione economica precipitasse. Esse, inoltre, fecero in modo che, soprattutto all'interno del ceto patrizio o dei gruppi sociali ad esso più immediatamente legati, permanessero tratti di anticonformismo. Ma nello stesso tempo i membri della classe dirigente si confinarono entro una dimensione di intervento disciplinare e giudiziario-poliziesca. E, in maniera congiunta, nonostante essi potessero far leva sul sentimento di identificazione nella comunità, al contempo civile e sacrale, connaturato alla sensibilità dei lucchesi, le leve del controllo e del consenso scivolarono ineluttabilmente dalle loro mani. Gli uomini della Santa Sede, infatti, congiungevano la facoltà di coercizione a impareggiabili doti di persuasione ed iniziativa culturale, e, allo stesso tempo, erano sorretti da un potere nel suo massimo momento di espansione. Pertanto gli oligarchi dovettero adattarsi alle direttive della Curia: questo specialmente dopo che anche le forme di complicità e cooperazione tra il governo e la Chiesa cittadina vennero meno, privandoli di una essenziale valvola di sicurezza.

Più specificamente, dal punto di vista politico, l'annessione di Ferrara alla Chiesa avvicinò Cesare d'Este agli interessi ispano-imperiali, e non meno lo indebolì nei confronti dei "principi" vicini¹³⁴⁹. Accadde così che i consiglieri, per la verità in maniera timida e ancor più tardiva, rivendicarono presso Clemente VIII il diritto di possesso sul territorio garfagnino, ma senza alcun risultato. Il 10 novembre 1600 essi inviarono presso la corte dell'imperatore Rodolfo II il proprio ambasciatore Nicolao Saminati, al fine di richiedere che la vertenza fosse affidata al Senato di Milano o di Napoli, dove, presumibilmente, l'influenza iberica avrebbe potuto favorire un esito a loro favorevole¹³⁵⁰. In realtà, però, si trattava di speranze mal riposte. Nonostante infatti la corte cesarea rimettesse effettivamente la decisione al collegio milanese nell'agosto di due anni dopo, Filippo III, vista l'importanza del ducato di Modena nello scacchiere italiano, non aveva alcuna intenzione di penalizzare eccessivamente un soggetto politico "satellite", anch'esso, come Lucca, gravitante nella sua orbita. La questione generale era quindi destinata a concludersi con una sentenza favorevole agli estensi,

¹³⁴⁹ L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I ducati padani, Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIII, Torino, Utet, 1979, pp. 67-69; Mazzei, *La società lucchese* cit., p. 2.

¹³⁵⁰ M. Brogi, *Lo Stato di Modena e la Repubblica di Lucca*, in *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del Convegno, Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di A. Spaggiani e G. Trenti, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2001, pp. 1211-1225, in part. p. 1213.

che lasciava immutata la situazione di partenza, sanzionata provvisoriamente il primo dicembre 1606, e poi, dopo un ricorso in appello della Repubblica, il 27 giugno 1618, in via definitiva¹³⁵¹. Ma soprattutto essa, prima di arrivare al suo epilogo, si disperse in una serie di vicende intinte del colore della guerra, nel 1601-1603, e poi nel 1613. Sarebbe probabilmente fuori luogo rievocare il corso denso di episodi delle cosiddette “guerre di Garfagnana”¹³⁵². Basterà tuttavia dire che entrambe iniziarono in seguito a dispute sull’esatta definizione dei confini e sul possesso del sito strategico del passo di S. Pellegrino, come già era successo nel 1583; che i principali teatri di scontro furono le roccaforti poste nelle zone liminali dei due Stati, ed in particolare Castiglione, Minucciano, Galliciano da parte lucchese, Castelnuovo da quella estense; e che infine i conflitti furono risolti mediante pacificazioni imposte dai governatori di Milano, rappresentanti dell’autorità spagnola in Italia¹³⁵³.

Le autorità granducali, naturalmente, si mossero per approfittare della situazione. Ad esempio, verso la fine del 1599, Ferdinando I, per ferire la città-Stato dal punto di vista dei suoi collegamenti commerciali via mare, e quindi anche delle possibilità di approvvigionamento granario, tanto importanti in un momento di difficoltà economica, stabilì un nuovo dazio sui bastimenti diretti a Viareggio¹³⁵⁴. Ancora, all’inizio del 1600, egli rafforzò i propri presidi militari, in particolare in prossimità delle zone costiere limitrofe al territorio lucchese, costringendo i consiglieri a stanziare a loro volta una serie di truppe in questi siti¹³⁵⁵. E infine, nel 1603, il granduca garantì alle truppe estensi il libero accesso nel territorio fiorentino, oltre che una ingente fornitura di armi, uomini e munizioni¹³⁵⁶, inducendo i nobili-mercanti non soltanto a ordinare la costruzione di fortificazioni lungo la pianura che confinava con Firenze¹³⁵⁷, ma anche a disporre una missione diplomatica. La quale fu volta a far sapere al loro nemico che “tutte le cose che sarenno state fatte contra questa Repubblica, reputerà Sua Maestà [=il re di Spagna] fatte alli Stati suoi propri”¹³⁵⁸.

¹³⁵¹ R. Martinelli, *Terre di confine. La cartografia della Val di Serchio tra dominio lucchese ed estense nei secoli XVI-XVIII*, a cura di R. Martinelli, Lucca, Ciscu, 1987, p. 84; Raggi, *La Garfagnana negli Stati estensi*, cit., p. 557.

¹³⁵² La prima guerra, per l’esattezza, fu contraddistinta da due fasi di scontro distinte. Esse si consumarono rispettivamente tra l’estate 1601 e l’autunno 1602, a partire da una scaramuccia tra gli abitanti di Motrone e quelli di Fabbriche di Vallico, come già venti anni prima, e poi dall’autunno 1601 all’estate 1603. La seconda guerra fu combattuta tra la primavera e l’autunno 1613, prevalentemente intorno a Castiglione. Su di esse da vedere *Sommario*, pp. 478-492, 510-515, ma anche F. Giovannini, *Storia dello stato di Lucca*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003, pp. 191-198.

¹³⁵³ Per quanto riguarda la prima guerra, una tregua venne ratificata il 4 giugno 1603, mentre la firma della pace sarebbe stata siglata entro poche settimane, il 16 luglio, Martinelli, *Terre di confine*, cit., pp. 83-84. La pace della seconda guerra fu determinata l’11 settembre 1613, in *Sommario*, pp. 522-523.

¹³⁵⁴ *Sommario*, p. 475.

¹³⁵⁵ *Ibidem*, p. 476.

¹³⁵⁶ *Sommario*, pp. 488-489.

¹³⁵⁷ Giovannini, *Storia dello stato di Lucca*, cit., pp. 192-193.

¹³⁵⁸ Brogi, *Lo stato di Modena*, cit., p. 1217, n. 16. Fu il patrizio Damiano di Pietro Bernardini a essere inviato presso la corte medicea.

Ad ogni modo, proprio la consapevolezza della protezione che i monarchi spagnoli accordavano al ceto egemone di Lucca aveva sempre spinto Ferdinando a rimandare aggressioni militari dirette. Egli, piuttosto, preferiva avvalersi di informatori occulti, al fine di carpire i punti deboli degli oligarchi, aspettando un momento propizio per colpirli. In particolare il fuoriuscito Orazio Lucchesini, in virtù del suo rango nobiliare, poteva riuscire assai facilmente anche a violare i segreti della stessa assemblea di governo. Sappiamo in particolare che il gentiluomo, verosimilmente promettendo in cambio delle ricompense o degli utili economici, era riuscito a contattare per via epistolare Ottavio, Bartolomeo, ed Ippolito Guidiccioni, appartenenti alla medesima famiglia di sua moglie Laura. I quali, anche per il tramite di un altro loro autorevole congiunto, il vescovo Alessandro¹³⁵⁹, e del canonico della cattedrale Ippolito Santini, lo tenevano informato in merito alle sedute consiliari nelle quali si discuteva il trasferimento della proprietà “di S. Pantaleone”, in attesa, verosimilmente, di un momento favorevole per procedere con il suo acquisto. Agli inizi del 1592, infine, i tre Guidiccioni rilevarono la tenuta, con ogni probabilità al fine di cederla in un secondo momento al loro corrispondente, invalidando così le decisioni del governo lucchese¹³⁶⁰.

Ma soprattutto Orazio divenne uno dei principali promotori delle trame granducali miranti ad annettersi la vicina città-Stato. Egli istigava soprattutto i patrizi lucchesi che sapeva ostili o non fedeli al Consiglio generale. Tra questi, in particolare, possiamo citare Curzio Carincioni, nipote di sangue della consorte Laura Guidiccioni, un giovane avventuriero che, tornato a Lucca dopo aver militato in Francia, nelle schiere dello stesso Enrico di Navarra, conobbe presto la prigione, a causa delle sue intemperanze e del suo carattere ribelle¹³⁶¹. Egli, verso i mesi finali del 1594, si spostò a Firenze con l'idea di mettersi al servizio di Ferdinando I, e qui fu avvicinato dal Lucchesini e da Emilio de' Cavalieri, che gli proposero una prima volta di porsi alla guida di una banda di soldati, con la quale avrebbe dovuto compiere razzie nei territori limitrofi della Repubblica. Il disegno, tuttavia, non fu attuato, in quanto Curzio, dopo pochi mesi, preferì partire per la Transilvania al seguito del comandante mediceo Silvio Piccolomini, in una missione di sostegno militare al principe Sigismondo Bathori contro i Turchi: egli inoltre, durante l'operazione, si ammutinò, perdendo momentaneamente i favori del granduca¹³⁶². In seguito il gentiluomo, dopo esser tornato in Italia ed aver vissuto una serie di peripezie, sulle quali torneremo, riuscì a ristabilire nuovamente dei contatti con la corte

¹³⁵⁹ Bartolomeo di Antonio, per la precisione, era secondo cugino del prelado. Negli altri due casi si dovrebbe trattare di un Ottavio di Luviso e di un Ippolito di Nicolao di Cristoforo, appartenenti ad altri rami della vasta famiglia; BSLu, Baroni, ms. 1109, cc. 125r, 193r, 204v.

¹³⁶⁰ ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1330; *Ibidem*, CG, RS, 358, p. 381, 23 maggio 1597.

¹³⁶¹ A tal proposito sappiamo che egli, il 2 settembre 1594, tentò di bastonare dei birri; *Ibidem*, CG, RP, 78, p. 351.

¹³⁶² Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, p. 170.

medicea: fino a che, alla fine dell'ottobre del 1597, una sua missiva indirizzata a Firenze fu intercettata dai magistrati lucchesi¹³⁶³. Ne derivò un processo per lesa maestà, celebrato in maniera impietosa da parte dei segretari Alessandro Diodati, Tedesco Mansi, e Polito Buiamonti¹³⁶⁴, durante il quale il Carincioni, prima di convincersi a confessare i suoi rapporti con l'*entourage* di Ferdinando I, fu torturato per almeno cinque volte¹³⁶⁵. La sua vita sarebbe stata così stroncata sul patibolo, il 10 gennaio 1598¹³⁶⁶.

Il Lucchesini, viceversa, aveva trovato un interlocutore ben più efficace nel patrizio Bernardino di Baldassarre Antelminelli¹³⁶⁷. Che, all'opposto del padre, un uomo di governo che aveva sempre partecipato con dedizione assoluta alla vita civile, a causa dei suoi comportamenti oltraggiosi nei confronti del Consiglio, era stato privato dei diritti politici e della possibilità di accedere alle cariche pubbliche, e come tale aveva covato un sentimento di rivalsa nei confronti degli altri membri del ceto dirigente¹³⁶⁸. Ben presto, presumibilmente subito agli inizi del decennio, l'Antelminelli, introdotto presso il granduca dallo stesso Lucchesini, in cambio di una ricca rendita mensile e, soprattutto, in virtù della promessa di una serie di terre e castelli, divenne una spia di Firenze¹³⁶⁹. Da allora il gentiluomo, anche grazie alla collaborazione dei figli Scipione, Arrigo, Alessandro e Lelio, quest'ultimo peraltro tonsurato e provvisto degli ordini minori, quindi formalmente esentato dalla giurisdizione secolare, si impegnò a comunicare ai collaboratori di Ferdinando I, mediante lettere "cifrate", scritte per lo più secondo un codice convenzionale segreto, numerose informazioni strategiche. In particolare egli trasmise indicazioni relative ai componenti della classe dirigente lucchese che più facilmente potevano essere guadagnati alla causa fiorentina, insieme con un copioso materiale di natura anche tecnica e logistica. Ricordiamo soprattutto due piantine, una di Lucca e l'altra di Viareggio, ed un elenco completo, con tanto di dettagli

¹³⁶³ ASLu, CG, RS, 358, p. 423, 29 ottobre 1597.

¹³⁶⁴ *Appendice*.

¹³⁶⁵ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, pp. 174-184. I verbali che attestano le torture sono conservati in ASLu, CG, CD, 26, pp. 1237, 23 novembre 1597, 1254, 26 novembre 1597 (per "lo spatio di due credi"), 1279, 29 novembre 1597, 1290, 30 novembre 1597, 1311, 2 dicembre 1597.

¹³⁶⁶ Galasso Calderara-Sodini, *Abratassà*, p. 185. Alcuni altri cittadini lucchesi, ser Alibrando Martini, Sandro Noceti e Giulio Antognoli, rispetto ai quali erano emersi dei rapporti sospetti di amicizia con il Carincioni, furono sospettati di essere stati partecipi del piano di saccheggiare il territorio lucchese con una banda di armati. Essi, tuttavia, dopo averlo negato sotto tortura, furono rilasciati. Si veda rispettivamente in ASLu, CG, CD, 26, pp. 1209, 21 novembre 1597, 1356, 7 gennaio 1598, 1387, 18 maggio 1598. Per quanto infine riguarda i familiari del Carincioni, vale a dire sua moglie Isabella di Poggio e suo figlio Nicolao, essi, inizialmente colpiti da un bando di esilio, furono "gratiati", rispettivamente il 20 gennaio 1598 ed il 21 luglio 1600; *Ibidem*, RP, 81, p. 53, 83, p. 361.

¹³⁶⁷ Bertoni Argenti, *Antelminelli, Bernardino*, cit., pp. 444-445.

¹³⁶⁸ S. Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi raccontata sui documenti*, Lucca, Canovetti, 1864, pp. 102-103. L'ambizione frustrata di Bernardino è testimoniata anche dal fatto che egli, per avallare il proprio presunto rango, si spacciò falsamente come discendente diretto dell'antico Signore di Lucca, Castruccio Castracani degli Antelminelli. Egli, in più, per avallare tale tesi, falsificò persino l'albero genealogico della sua famiglia.

¹³⁶⁹ E. Bertini, *Le grandi famiglie dei mercanti lucchesi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1976, pp. 90, 95-96. Si trattava della Vicaria di Coreglia, del castello di Ghivizzano, e della rocca di Montignoso.

topografici, delle porte, dei bastioni, e persino delle armi di artiglieria, dei singoli capitani e dei soldati che in questo periodo si trovavano a difesa della città Stato¹³⁷⁰. Il fine era quello di conquistare con una azione improvvisa la Repubblica, approfittando eventualmente di una sua crisi politica, o, più probabilmente, della morte, ritenuta imminente, di Filippo II, che la avrebbe momentaneamente lasciata indifesa.

Le trame dell'Antelminelli rischiarono di venire alla luce una prima volta nel giugno 1593. Il patrizio, abbandonando per una volta il mezzo epistolare, si recò di persona a Firenze per riferire che un delitto passionale, perpetrato dal gentiluomo Massimiliano Arnolfini nei confronti di un altro consigliere, Lelio Buonvisi, aveva temporaneamente “messo discordia tra i cittadini”¹³⁷¹. Tuttavia i governanti lucchesi, pur accorgendosi che la notizia dell'omicidio, nonostante i loro ordini di mantenere il più stretto riserbo su di essa, era quasi subito giunta alla corte medicea¹³⁷², non riuscirono a individuare il “traditore”. E la loro reazione si concentrò in modo esclusivo e generico su Orazio Lucchesini, il quale, il 19 luglio seguente, fu prima citato a comparire per discolarsi dall'accusa di lesa maestà, poi, il 4 agosto, condannato a morte in contumacia¹³⁷³. La questione degenerò in un lieve incidente diplomatico con Ferdinando I, che si dichiarò offeso a causa del trattamento giudiziario riservato al suo protetto, e, almeno inizialmente, rifiutò i tentativi di composizione dei lucchesi, respingendo l'ambasciatore Compagno Compagni. Soltanto l'invio di un nuovo rappresentante nella persona di Francesco Balbani riuscì infine a sedare la lite¹³⁷⁴.

Le cose andarono molto diversamente circa tre anni più tardi, verso la fine del giugno 1596, quando l'eccessiva disinvoltura di Bernardino Antelminelli finì per ritorcersi contro di lui. Egli, recatosi a Genova insieme con il figlio Scipione, con il pretesto di istituire una compagnia commerciale, ma in realtà intenzionato a “cavar [...] i segreti più importanti del re di Spagna et farli sapere a Fiorenza”¹³⁷⁵, per utilizzarli contro Lucca, si presentò presso il segretario di Giovan Andrea Doria, ovvero il concittadino Pompeo Arnolfini. Nel corso del colloquio con quest'ultimo, Bernardino si spacciò per un esecutore segreto della Repubblica, inviato lì all'insaputa della stessa assemblea di governo, “per star alla mira delle cose del mondo”, informarsi cioè sulla situazione della politica internazionale¹³⁷⁶. Tuttavia le incongruenze e l'eccezionalità della richiesta insospettirono immediatamente l'Arnolfini, il

¹³⁷⁰ ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, pp. 1311, 1342-1345.

¹³⁷¹ La citazione è riportata in Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., p. 67.

¹³⁷² I consiglieri, infatti, intercettarono una missiva che Ferdinando I aveva inviato a Ludovico Buonvisi, un altro patrizio coinvolto nell'omicidio, al fine di stabilire un contatto con quest'ultimo, indebolendo la coesione del ceto dirigente. In ogni caso il Buonvisi poi fu ritenuto estraneo al piano di Ferdinando: *Ibidem*, p. 68.

¹³⁷³ *Ibidem*, p. 70.

¹³⁷⁴ *Ibidem*, p. 74.

¹³⁷⁵ ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1311.

¹³⁷⁶ *Ibidem*.

quale denunciò il fatto ai Segretari¹³⁷⁷. L'11 luglio 1596, quindi, i consiglieri richiesero alle autorità di Genova di catturare e di inviare loro i due Antelminelli. Naturalmente Ferdinando I si oppose a tali provvedimenti. Prima avanzando la richiesta che Bernardino e Scipione, invece che ai governanti della città-Stato, fossero consegnati al papa Clemente VIII; poi, addirittura, minacciando apertamente di ritorsioni i consiglieri, in caso non lo avessero assecondato. Ciononostante, la mediazione di Filippo II presso Giovan Battista Doria consentì di portare a termine l'estradizione. Così i due nobili, non prima di essere stati inquisiti e torturati anche a Genova, al fine di appurare l'esistenza di eventuali tentativi di eversione anche nei confronti dello Stato di S. Giorgio¹³⁷⁸, giunsero a destinazione l'11 settembre seguente¹³⁷⁹.

Nel frattempo la situazione giudiziaria di Bernardino e dei suoi figli era notevolmente peggiorata. Una commissione straordinaria, eletta appositamente fin dal 15 luglio per occuparsi delle relative indagini¹³⁸⁰, e composta dal gonfaloniere Federigo Burlamacchi, dai segretari Nicolao Diodati, Guglielmo Raponi e Salvatore Guinigi, dottore *in utroque*¹³⁸¹, insieme con tre altri giureconsulti e membri del Consiglio non meglio noti, compiendo delle perquisizioni nel palazzo cittadino della famiglia Antelminelli e nella loro villa di S. Colombano, aveva infatti portato alla luce una serie di documenti compromettenti, inerenti allo scambio di “note et informazioni” riservate tra Bernardino e la cerchia granducale¹³⁸². Inoltre i giudici delegati dal Consiglio avevano convocato in giudizio anche suo figlio Alessandro, che si trovava nelle Fiandre, sotto la minaccia della pena capitale¹³⁸³, ed arrestato i due ultimi fratelli, Lelio e Arrigo. In particolare l'ultimo, sottoposto a tortura, aveva confessato di avere intrattenuto rapporti epistolari con Orazio Lucchesini e con il fiorentino Baccio Giovannini¹³⁸⁴.

Pertanto, quando anche il principale imputato poté essere esaminato dai magistrati, il suo trattamento fu particolarmente impietoso. Nel corso dell'autunno Bernardino fu torturato “con grandissimo rigore”, in almeno otto sedute, secondo i metodi della corda e del cavalletto, e lungamente, con una durata oscillante tra una e sette ore per volta¹³⁸⁵. Il patrizio lucchese, dal canto suo, si dichiarò pentito e chiese perdono al Consiglio¹³⁸⁶. Ma, visto che le sue

¹³⁷⁷ Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., p. 165.

¹³⁷⁸ ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1316.

¹³⁷⁹ Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., p. 166.

¹³⁸⁰ ASLu, CG, RS, 358, p. 277, 15 luglio 1596.

¹³⁸¹ *Appendice*.

¹³⁸² ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1314.

¹³⁸³ Bertini, *Le grandi famiglie*, cit., pp. 92-93.

¹³⁸⁴ ASLu, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1316.

¹³⁸⁵ *Ibidem*, pp. 1339-1340.

¹³⁸⁶ *Ibidem*, p. 1324.

implorazioni erano assolutamente inutili, egli si dovette avviare verso una confessione completa. Dapprima, all'inizio di ottobre, l'Antelminelli affermò che i tre membri della famiglia Guidiccioni, con la partecipazione dello stesso vescovo e del canonico della cattedrale Ippolito Santini, avevano trasmesso il contenuto di alcune discussioni dell'assemblea pubblica a Orazio Lucchesini. In un secondo momento egli fornì le “cifre” delle sue lettere, in modo che gli inquirenti le potessero decrittare tutte, ed ammise, insieme con il suo coinvolgimento nell'episodio dell'estate 1593, i suoi rapporti personali con Ferdinando I e con la sua corte. Infine confessò di avere tramato ai danni della “sua patria”, rivelando “tutti i segreti di questa città a Fiorenza”¹³⁸⁷, e, più in particolare, di avere partecipato ad una congiura perchè “morto il re di Spagna, si haveva a torre la libertà e franchezza di Lucca, e sottometterla al Granduca”¹³⁸⁸.

Non è difficile immaginare quanto delle rivelazioni così puntuali, fino ad allora solo paventate, allarmassero i membri del ceto dirigente. Il 22 ottobre 1596 essi istruirono segretamente la magistratura preposta alla difesa della città, l'Offizio sopra le fortificazioni, perchè “munisse”, irrobustisse i bastioni e provvedesse di un maggior numero di armi le fortezze delle mura¹³⁸⁹; contestualmente, venivano richiamati in città trecento soldati dislocati nei territori di confine¹³⁹⁰. Al contempo, Lorenzo Mei fu inviato come ambasciatore a Genova e poi in Spagna, allo scopo di riferire ciò che era emerso dalle indagini, oltre che di ottenere protezione in caso di un eventuale attacco che, evidentemente, si temeva del tutto plausibile, e forse incombente¹³⁹¹. Infine, una volta predisposte le cautele, giunse il momento dei verdetti giudiziari. Il 28 ottobre 1596 l'assemblea di governo riconobbe tutti gli imputati come rei di lesa maestà, sebbene a diversi livelli. Bernardino e Arrigo vennero giudicati passibili della pena di morte e della confisca dei beni: la loro esecuzione avvenne subito il giorno dopo, sulla pubblica piazza¹³⁹². Anche Alessandro subì la condanna capitale, ma in contumacia, visto che egli, rifugiatosi nel frattempo in Inghilterra, aveva sempre evitato di rientrare a Lucca. In aggiunta, il patrizio fu investito da una taglia di millecinquecento scudi, che le autorità secolari cittadine avrebbero corrisposto a chi glielo avesse consegnato, vivo o morto. Da quel momento, tuttavia, egli sarebbe sempre riuscito a sottrarsi ai tentativi dei sicari e degli inviati della Repubblica¹³⁹³. Per quanto riguarda invece Scipione e Lelio, la loro sentenza, almeno

¹³⁸⁷ *Ibidem*, pp. 1328-1329, 1343-1344.

¹³⁸⁸ Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., p. 167.

¹³⁸⁹ ASLu, CG, RS, 358, p. 317.

¹³⁹⁰ *Ibidem*, *Atti di Castruccio*, 7, p. 1312.

¹³⁹¹ *Ibidem*, p. 328, 15 ottobre 1596.

¹³⁹² Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., pp. 168-169.

¹³⁹³ Alessandro si rifugiò in Inghilterra, dove assunse lo pseudonimo di Amerigo Solveti. Dal 1617, per ingraziarsi le autorità granducali, egli avrebbe iniziato a inviare fogli di avvisi a Firenze, affiancando il residente toscano a Londra nella funzione di informatore delle vicende politiche inglesi; Bertini, *Le famiglie lucchesi*, cit.,

inizialmente, fu di carcere a vita. Ma, più che di clemenza, si trattava verosimilmente di uno stratagemma. I consiglieri intendevano infatti venire a conoscenza di altre informazioni: tanto più che Lelio era un chierico, e che nel corso dell'indagine erano emerse anche alcune imputazioni nei confronti del vescovo e di un altro autorevole esponente del clero locale, le quali ancora non erano state adeguatamente indagate.

In effetti, alla fine del gennaio 1597, i patrizi Ippolito, Ottavio e Bartolomeo Guidiccioni, sospettati di rivelare al Lucchesini le discussioni consiliari¹³⁹⁴, furono allontanati temporaneamente dall'assemblea politica. Poco dopo, il 9 aprile, i governanti vennero a conoscenza dell'acquisto della proprietà di S. Pantaleone da parte dei tre fratelli, realizzando che la transazione rispondeva in realtà agli interessi del fuoriuscito lucchese¹³⁹⁵. Pertanto, poche settimane dopo, essi decretarono che qualsiasi ulteriore trasferimento di proprietà in merito, per poter essere stipulato legalmente, necessitasse del loro avallo preventivo¹³⁹⁶. Più o meno nei medesimi giorni, infine, i due Antelminelli che erano ancora detenuti in carcere furono sorpresi mentre si scambiavano dei messaggi segreti. I magistrati riaprirono le indagini nei loro confronti, e stavolta appurarono che essi erano stati pienamente consapevoli, ed anzi attivamente coinvolti nel "trattato", in quanto avevano scritto ed indirizzato alcune missive a Firenze, per conto del padre¹³⁹⁷. Come tale anche Scipione e Lelio, il primo agosto seguente, andarono incontro alla morte¹³⁹⁸. Nel caso del secondo gentiluomo a nulla valsero i privilegi personali di *status* di cui godeva, in quanto il Guidiccioni concesse senza resistenze la sua degradazione canonica, senza la quale, con ogni probabilità, l'esecuzione sarebbe stata impedita o comunque procrastinata¹³⁹⁹. In maniera corrispondente, in una sorta di accordo tacito, i governanti rinunciarono a rivalersi sul canonico Santini, sul vescovo e sui suoi congiunti, nonostante le ambiguità delle loro azioni, e la loro collaborazione, pur indiretta, con un traditore dello Stato lucchese. Essi, il 5 agosto, comunicarono infatti in segreto al pastore diocesano che qualsiasi imputazione emersa nei confronti di altri cittadini, ad esclusione degli Antelminelli, era "di poco momento"¹⁴⁰⁰. È quindi del tutto probabile che, di lì a breve, i tre fratelli Guidiccioni fossero riammessi a partecipare alle sedute assembleari.

pp. 97-129; S. Villani, *Per la progettata edizione della corrispondenza dei rappresentanti toscani a Londra: Amerigo Salvetti e Giovanni Salvetti Antelminelli durante il Commonwealth e il protettorato (1649-1660)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 109-125, in part. pp. 114-117.

¹³⁹⁴ ASLu, CG, RS, 358, p. 355, 25 gennaio 1597.

¹³⁹⁵ *Ibidem*, p. 367.

¹³⁹⁶ *Ibidem*, p. 382, 23 maggio 1597.

¹³⁹⁷ Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., p. 170. Scipione e Lelio, in particolare, furono trovati responsabili di avere scritto alcune lettere sotto il comando del padre, indirizzandole alla corte medicea.

¹³⁹⁸ *Ibidem*, p. 171.

¹³⁹⁹ ASLu, CG, RS, 358, p. 398, 29 luglio 1597.

¹⁴⁰⁰ *Ibidem*, p. 403.

Come si vede, i consiglieri scelsero in sostanza non solo di ignorare le imputazioni emerse contro la persona del prelado, ma anche di rimuovere qualsiasi ragione di attrito con quest'ultimo. Ciò ci fa toccare con mano come le ruggini personali e le divergenze su questioni economiche specifiche tra il ceto dirigente ed il Guidiccioni, oppure la sua famiglia, anche se ormai profonde, non fossero ancora sufficienti per sopravanzare gli interessi che continuavano a correlarli. Si considerino alcuni riflessi emersi alla fine del processo contro gli Antelminelli. È palese, intanto, che, ricercando la conciliazione, il governo lucchese si garantì una maggiore capacità di salvaguardarsi. E non soltanto perché il vescovo non lo ostacolò nel castigo di coloro che avevano messo a repentaglio la sua stessa esistenza, anche quando si trattava di membri del clero. Da allora e fino alla fine del suo mandato pastorale, il Guidiccioni si adoperò come non mai per dimostrarsi un fedele alleato del Consiglio. Emblematico il fatto che egli, già il 7 agosto 1597, si dichiarasse disposto a sorvegliare le mosse del duca Cesare d'Este in Garfagnana, in merito alle fortificazioni che si andavano edificando a Castelnuovo, appartenente alla giurisdizione civile dello Stato modenese, ma compreso nella diocesi di Lucca, riferendole nell'assemblea di governo¹⁴⁰¹. C'è poi un altro aspetto che è importante rimarcare. In concomitanza con la repressione della congiura, si intensificarono le discussioni consiliari in merito alle “elezioni di un nuovo vescovo” che, vista l'età avanzata del Guidiccioni, si pensavano prossime. In particolare, il 31 ottobre 1596, fu nominata una speciale commissione, con il compito di indicare “una persona da potersene quietar, et nella quale cessasse ogni sospetto”¹⁴⁰². Eppure, nonostante i fatti appena consumatisi, i governanti finirono in sostanza per assecondare le richieste del presule, orientandosi ben presto su Alessandro Guidiccioni II¹⁴⁰³, un suo cugino di secondo grado, nonché fratello proprio di quel Bartolomeo che non aveva esitato a riferire al Lucchesini i segreti del Consiglio. Evidentemente, purchè il papato non imponesse un “forestiero”, e comunque una persona del tutto estranea alla rete delle famiglie patrizie¹⁴⁰⁴, i membri del ceto egemone erano pronti a concordare l'insediamento di un prelado di cui non si potevano fidare del tutto. L'alterità nei confronti del sovrano-pontefice arrivava a tal punto.

Ebbene, un risvolto tanto inatteso ci spinge ad approfondire i motivi di preoccupazione che i consiglieri nutrivano nei confronti della Curia, riprendendo prima di tutto il filo delle vicende concernenti i chierici regolari della Madre di Dio. Si deve infatti considerare che la

¹⁴⁰¹ *Ibidem*, p. 403.

¹⁴⁰² *Ibidem*, p. 320.

¹⁴⁰³ Un primo profilo bio-bibliografico di questo personaggio si trova in S. Ragagli, *Guidiccioni, Alessandro*, *DBI*, 61 (2003), pp. 318-320.

¹⁴⁰⁴ È interessante notare che, il primo aprile 1594, momento nel quale i consiglieri avevano affrontato il medesimo argomento, essi avevano concordemente rifiutato la possibilità, ventilata da parte di Clemente VIII, di rassegnare il vescovado ad un “prete della Vallicella”, ossia ad un membro dell'Oratorio; in ASLu, CG, RS, 358, p. 97.

preferenza accordata dal nuovo pontefice ai preti della Vallicella stava indirettamente giovando anche al Leonardi. Il quale a Roma si stava legando sempre di più con Cesare Baronio¹⁴⁰⁵, presumibilmente in virtù di quella filiazione originaria e, per così dire, “genetica” che congiungeva i padri lucchesi all’Oratorio. Tanto che, da parte del porporato, del resto così come era già accaduto in rapporto ai gesuiti, furono anche intavolate delle proposte di “aggregazione”, poi mai perfezionate, sia a causa delle perplessità del Leonardi, sia, verosimilmente, di mere difficoltà logistiche¹⁴⁰⁶. Ad ogni modo il parroco, patrocinato dagli uomini più influenti della Santa Sede, poté acquisire numerosi uffici ed incarichi di responsabilità per conto del pontefice. Egli, inoltre, assunse saldamente la guida dei propri confratelli, indirizzandoli secondo l'impronta e la visione proposta dagli ambienti romani. Tale concentrazione di potere spinse i governanti di Lucca a pensare che si potesse verificare una congiuntura come quella creatasi verso la metà degli anni Settanta, al momento dell'ingresso nelle mura di Giovan Battista Castelli; e, in maniera erronea ma significativa, a ravvisare istintivamente nel riformatore religioso la figura di un “inquisitore”, cioè di un delegato papale capace di ferire segretamente la loro sovranità. I consiglieri, quindi, attuarono pesanti rappresaglie contro il Leonardi ed i suoi compagni. E tuttavia, passata la fase più acuta dell'emergenza politico-religiosa, il prestigio e le protezioni dei quali i padri godevano, così come la stessa necessità di non compromettere ancora la quiete del corpo sociale, li dissuasero dal proseguire.

Un primo segnale di mutamento giunse nella primavera 1592, quando i chierici lucchesi fondarono una scuola per nobili, riprendendo e portando a compimento un'idea che, non a caso, era già stata avanzata dalla Compagnia di Gesù¹⁴⁰⁷. La quale fu suddivisa in due/tre classi, affidate ad un maestro e ad un sotto-maestro scelti tra le loro fila, vale a dire Vincenzo Domenici e Giuseppe Matraia¹⁴⁰⁸, cui ben presto si sarebbero aggiunti un terzo ripetitore ed un maestro di musica, stavolta laici. Per quanto concerne il numero degli “scolari” accettati nei corsi, invece, esso, il 28 ottobre 1594, sarebbe stato fissato una volta per tutte a quaranta¹⁴⁰⁹. Si trattava di una istituzione che, insieme con le scuole private e quelle della Dottrina Cristiana, andava a rinvigorire non poco la presenza dei chierici regolari nel

¹⁴⁰⁵ Il rapporto tra Leonardi e Baronio, peraltro, relativamente agli stessi anni, è testimoniato in maniera inequivocabile da una serie di lettere scambiate tra i due personaggi e riprodotte in Pascucci, *S. Giovanni Leonardi*, cit., pp. 355-375.

¹⁴⁰⁶ Ciò, ad esempio, avvenne con sicurezza tra il luglio e l'ottobre del 1586, Cistellini, *S. Filippo Neri*, cit., pp. 472-473, così come nell'estate 1597, forse nell'autunno 1599 e, infine, sullo scorcio del 1603, in Franciotti, pp. 398-399, Cistellini, *S. Filippo Neri*, I, pp. 472-473, III, pp. 1310, 1564-1565. Nell'ultima occasione il Leonardi vagliò la possibilità di unirsi con le case oratoriale di Palermo e Napoli.

¹⁴⁰⁷ Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., p. 585.

¹⁴⁰⁸ Franciotti, pp. 357, 370.

¹⁴⁰⁹ *Ibidem*, p. 391.

panorama scolastico di Lucca, contribuendo ad intaccare dall'interno la vecchia impostazione tardo-comunale del sistema cittadino. È presumibile che il Leonardi avesse promosso l'avvio del progetto. In ogni caso, certamente, egli si stava occupando in prima persona di avviare processi di penetrazione culturale a lungo termine; e, in maniera correlata, di conseguire una configurazione operativa ed istituzionale più solida per la propria comunità. In tal senso, ad esempio, possiamo ricordare l'accordo che il parroco di Lucca raggiunse verso la fine dell'estate del 1601 con il cardinale Bartolomeo Cesi, in virtù del quale egli ottenne il conferimento della chiesa romana di S. Maria del Portico. Questa, dopo la sede originaria di S. Maria Corte Orlandini, sarebbe divenuta la seconda "casa" dei chierici regolari della Madre di Dio, fornendo ai padri un canale di comunicazione diretto ed inattaccabile con la Santa Sede¹⁴¹⁰.

Nella medesima ottica, è interessante soffermarsi anche sulle modifiche, tutt'altro che lievi, che l'uomo originario di Diecimo volle apportare sui testi delle "costituzioni", le leggi originarie e fondamentali che regolavano la vita comune dei preti riformati, al fine di conferire alla sua amministrazione interna una maggiore "fermezza", stabilità. In effetti, il 13 ottobre del 1595, il Leonardi ottenne dal pontefice Clemente VIII l'emanazione di un secondo breve di erezione canonica, che, tra le altre cose, esentava i suoi confratelli dal controllo del vescovo. E nell'occasione egli, insieme con il cardinale Cesare Baronio, corresse anche le norme comuni, sia concentrando sulla propria persona l'autorità, sia prescrivendo espressamente di essere riconosciuto a livello ufficiale "istitutore" dei padri lucchesi¹⁴¹¹. Non casualmente pochi mesi dopo, nel maggio 1597, durante le prime elezioni del nuovo corso, il Leonardi sarebbe stato confermato come rettore dei chierici della Madre di Dio¹⁴¹². Il percorso di trasformazione in senso accentrato e gerarchico sarebbe stato perfezionato nel 1603, momento nel quale Cesare Baronio sarebbe divenuto ufficialmente il protettore della congregazione¹⁴¹³. Nello specifico, il 10 maggio di quell'anno, lo stesso cardinale ed il religioso redassero congiuntamente un nuovo testo, destinato ad essere lungamente discusso, ed infine approvato in via conclusiva poco meno di tredici mesi dopo¹⁴¹⁴, nonchè riconosciuto ufficialmente sempre da Clemente VIII con la bolla *Illos apostolicae*, del 24 giugno 1604¹⁴¹⁵. Esso individuava per la prima volta lo stesso Leonardi come "rettore generale" a vita. Pertanto il parroco, così come i propri successori, da allora sarebbe stato sì tenuto a rispondere ad un

¹⁴¹⁰ *Ibidem*, cit., p. 475.

¹⁴¹¹ *Ibidem*, p. 399.

¹⁴¹² *Ibidem*, p. 410. Ciò avvenne il 16 maggio 1597.

¹⁴¹³ Cistellini, *S. Filippo Neri*, I, cit., p. 42.

¹⁴¹⁴ ASLu, OSG, 99, cc nn, 5 maggio 1604.

¹⁴¹⁵ V. Pascucci, *Quattro secoli di vita di un Ordine religioso lucchese (1574-1974)*, «La Provincia di Lucca», XIV/4, ottobre-dicembre 1974, pp. 54-58, in part. p. 57.

capitolo generale, da riunirsi ogni tre anni a Lucca, cui avrebbero dovuto partecipare i rappresentanti sia di S. Maria Corte Orlandini, sia di S. Maria del Portico, in particolare quando si trattava di dirimere le questioni più importanti. Per qualsiasi altra divergenza o problema, però, la sua capacità decisionale, fino alla morte, sarebbe stata assoluta¹⁴¹⁶.

Infine, non diversamente, il sacerdote originario di Diecimo fece in modo di tornare nella sua città almeno per periodi limitati, in modo da seguire i fenomeni di riforma in corso, verificandone i progressi. Già nel febbraio 1591 egli, tramite la Congregazione dei Vescovi ed il cardinale Castrucci, aveva manifestato questa intenzione, scontrandosi però con il rifiuto degli oligarchi¹⁴¹⁷. All'inverso, nel maggio del 1592, pochi giorni dopo l'istituzione della nuova scuola, il Leonardi ricevette direttamente da Clemente VIII l'ordine di recarsi a Siena, presso il cardinale e arcivescovo della città, Giovan Francesco Tarugi; e poi, da qui, a Napoli, dove avrebbe rivestito l'ufficio di commissario apostolico presso il Santuario della Madonna dell'Arco, componendo una grave vertenza amministrativa tra il vicerè ed il vescovo di Nola¹⁴¹⁸. Così, durante il viaggio, egli sostò nella propria città, sebbene soltanto per due giorni, per appurare lo stato dei propri confratelli e le esigenze della neonata istituzione¹⁴¹⁹. Altri passaggi, sempre di carattere cursorio, avvennero al momento della fine dell'ufficio, verso lo scorcio del 1594¹⁴²⁰; e poi nel febbraio 1596¹⁴²¹, momento nel quale il parroco intraprendeva per la seconda volta una missione straordinaria nel territorio napoletano, che lo avrebbe impegnato, sia pure con notevole discontinuità, fino all'autunno del 1601¹⁴²². Ma soprattutto, tra il novembre del 1597 ed il marzo del 1598¹⁴²³, il Leonardi soggiornò a Lucca in veste di "visitatore apostolico" dei suoi religiosi, quindi munito di specifici poteri di ispezione¹⁴²⁴. Nel frattempo, egli incentivò la predicazione e la catechesi, e non meno guidò la preghiera, le orazioni comuni e gli esercizi spirituali dei propri confratelli in modo tanto accorato e carismatico che, secondo Cesare Franciotti, testimone diretto di quegli eventi e di quel clima psicologico, "a tutta la Casa, sembrò di ritornare da morte a vita"¹⁴²⁵. Contemporaneamente, il visitatore promosse le attività scolastiche, destituendo peraltro il Domenici dalla carica di

¹⁴¹⁶ *Ibidem*. Il rettore, ad esempio, doveva consultarsi con il capitolo generale per discutere l'eventualità di modificare le stesse norme di fondo della comunità, oppure anche per rimuovere gli ufficiali o accogliere nuovi membri.

¹⁴¹⁷ ASLu, CG, RS, 357, p. 535, 7 febbraio 1591.

¹⁴¹⁸ Pascucci, S. *Giovanni Leonardi*, cit., p. 53.

¹⁴¹⁹ Furono il 9 ed il 10 maggio 1592. Franciotti, p. 363; Pascucci, S. *Giovanni Leonardi*, cit., p. 79.

¹⁴²⁰ La notizia, non meglio approfondita, è fornita in Cistellini, S. *Filippo Neri*, I, cit., p. 42, e comprovata da una lettera che il Leonardi scrisse da Napoli il 30 settembre 1594, nella quale informava gli Anziani che aveva intenzione di passare a Lucca; ASLu, CG, RS, 358, p. 143.

¹⁴²¹ Franciotti, pp. 401-402.

¹⁴²² La nuova missione apostolica riguardava in particolare la riforma di alcuni conventi dei Benedettini di Montevergine; cfr. Pascucci, S. *Giovanni Leonardi*, cit., pp. 53-55.

¹⁴²³ Franciotti, p. 453.

¹⁴²⁴ ASLu, CG, RS, 358, p. 386, 13 giugno 1597.

¹⁴²⁵ Franciotti, p. 454.

maestro, in quanto giudicato troppo “dalla parte della Repubblica”¹⁴²⁶. E soprattutto fece in modo che le recenti conquiste da lui strappate a Clemente VIII, in primo luogo l'erezione pontificia relativa alla fine del 1595 e le connesse correzioni istituzionali, venissero comunicate pubblicamente ai cittadini lucchesi, durante la messa domenicale in duomo. Ciò che garantì certamente una ulteriore iniezione di fiducia sia nei confratelli, sia nei loro fedeli

¹⁴²⁷.

Furono questi avvenimenti che innescarono, in particolar modo a partire dalla primavera del 1597, i sospetti e le ire dei consiglieri. All'interno dell'assemblea di governo lucchese, infatti, si diffuse la convinzione che i preti riformati potessero produrre “effetti odiosissimi”, non escluso potenzialmente anche quello di “*mettere a Lucca l'Inquisitione*”¹⁴²⁸. Gli oligarchi, quindi, che fin dall'istituzione della scuola, pur sviluppando continui disturbi, avevano preferito attendere il dispiegarsi degli eventi, non esitarono più a scendere sul terreno dello scontro diretto. Essi, ad esempio, si rivalsero contro alcuni padri, pretendendo l'allontanamento temporaneo da Lucca di Domenico Tucci e di Carlo Masi, una nostra vecchia conoscenza, colpevoli ai loro occhi di avere parteggiato a favore del Leonardi al momento dell'ultima elezione del rettore. I due parroci decisero allora di rifugiarsi a Siena, dove sarebbero rimasti per circa un anno, presso l'arcivescovo Tarugi¹⁴²⁹. Allo stesso modo, i membri del Consiglio iniziarono a diffondere tra i ceti medi e subalterni la voce che i “chierici del Leonardi” intendevano “tradire la città di Lucca”, e che, se non fossero stati protetti dall'immunità dello stato clericale “sarebbero stati tutti impiccati per la gola”¹⁴³⁰. Infine essi, il 21 giugno 1597, decretarono espressamente, come già in passato, che nessun lucchese potesse più aver “commertio alcuno”, né con i preti né con le loro famiglie: il magistrato dei Segretari avrebbe dovuto sorvegliare i rapporti tra la congregazione e la comunità urbana, segnalando in Consiglio chi trasgrediva all'ordine¹⁴³¹. Da questo momento, i gentiluomini che si avvicendarono nell'ufficio segnalavano tutti coloro che frequentavano la chiesa di S. Maria Corte Orlandini, riferendone costantemente nell'assemblea pubblica, ad intervalli per lo più quindicinali o mensili, l'identità¹⁴³². E le conseguenze dell'azione continua di spionaggio e di intimidazione dovettero essere notevoli, se è vero che, come scrisse il solito Franciotti: “[...] appresso il popolo et gentiluo-

¹⁴²⁶ *Ibidem*, p. 461.

¹⁴²⁷ *Ibidem*, p. 464.

¹⁴²⁸ *Ibidem*, p. 426. La frase si riferisce alle discussioni consiliari di questo momento; il corsivo è mio.

¹⁴²⁹ *Ibidem*, p. 464. La destituzione dovette essere decretata il 18 giugno 1597.

¹⁴³⁰ *Ibidem*, pp. 428.

¹⁴³¹ ASLu, CG, RS, 358, p. 482.

¹⁴³² *Ibidem*, pp. 469-719, ed in particolare pp. 608-676. Dall'estate 1597 fino ai primi mesi del 1600 le relazioni furono lette nell'assemblea pubblica con cadenza piuttosto regolare.

mini [...] seguivano li sdegni, la mormoratione, et ciascuno teneva cento occhi aperti per vedere, sapere, et penetrare ciò che si faceva in casa et fuora”¹⁴³³.

Ciononostante, è bene sottolineare che i provvedimenti degli oligarchi poterono intaccare, ma non certo cancellare i rapporti tra la congregazione della Madre di Dio ed i lucchesi, sia appartenenti ai ceti “mediocri” e subalterni della città, sia, sebbene in misura minore, anche al gruppo sociale dominante. Per quanto riguarda l’atteggiamento minatorio, in particolare, esso, a mano a mano che il favore e la stima di cui il parroco godeva presso la Santa Sede si accrescevano, si dimostrò sempre più impraticabile. I consiglieri dovettero infatti stare ben attenti a non attirare su di loro provvedimenti punitivi. Ne abbiamo una prova diretta, che concerne il momento immediatamente precedente all’ultimo ingresso del visitatore nella città. Nell’occasione Clemente VIII, per mano del cardinale nipote Pietro Aldobrandini¹⁴³⁴, non solo aveva comunicato agli Anziani il suo desiderio che il rettore “tornasse et fosse favorito” nel governo dei chierici della Madre di Dio¹⁴³⁵; ma aveva anche fatto sapere che la Santa Sede, in caso di resistenze, avrebbe preteso delle giustificazioni ufficiali da parte del Gonfaloniere Tommaso Sandonnini e dei Segretari, non esitando anche a convocarli espressamente a Roma, in maniera per molti versi analoga a quanto era successo circa diciotto anni prima, per ordine dell’Inquisizione romana, ai corrispondenti magistrati di allora¹⁴³⁶. E di fronte ad una prospettiva così umiliante i membri del ceto dirigente, nonostante il loro “volere contrario”, si erano affrettati a scrivere al cardinale, assicurandogli che avrebbero immediatamente assecondato il pontefice¹⁴³⁷.

Analogamente, in relazione alle misure penali che avrebbero dovuto vietare ai cittadini di “praticare” con i chierici regolari, i nobili-mercanti dovettero appurare ben presto che, sebbene di nascosto, molti lucchesi continuavano ad intrattenere rapporti di direzione spirituale o anche, più semplicemente, di preghiera, con i padri. Si trattava, a quanto sappiamo, di svariate persone “del popolo”, e non meno di diversi “gentiluomini”, presumibilmente di rango per lo più medio o medio-basso, quali ad esempio Bernardino Federighi ed Alessandro Antognoli¹⁴³⁸. Di conseguenza i membri dell’assemblea pubblica presero coscienza che, punendo tutti i trasgressori, avrebbero compromesso ulteriormente la “quiete et concordia” della città così

¹⁴³³ Franciotti, p. 455.

¹⁴³⁴ Si rimanda a E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Pietro*, *DBI*, 2 (1960), pp. 107-112.

¹⁴³⁵ ASLu, CG, RS, 358, p. 417, 20 ottobre 1597.

¹⁴³⁶ Franciotti, p. 451.

¹⁴³⁷ Il 10 ottobre fu scritta una lettera di risposta al cardinale Aldobrandini; ASLu, CG, RS, 358, p. 423.

¹⁴³⁸ Le infrazioni dei due gentiluomini, ad esempio, vennero segnalate in Consiglio il 3 luglio ed il 31 agosto 1599. In altre relazioni segrete riassuntive, elaborate il 9 aprile ed il 31 agosto 1600, i Segretari ricordarono senza specificare molti “trasgressori del popolo”; in ASLu, CG, RS, 358, rispettivamente pp. 637, 656, e pp. 676, 790.

come, soprattutto, del proprio ceto, e decisero in sostanza di ritirarsi¹⁴³⁹. Ciò non implica però che essi desistessero dal confermare il proprio primato e la propria incidenza sociale tramite altri mezzi.

La «conservazione della libertà» tra controllo politico e sorveglianza religiosa

Il pontificato Aldobrandini fu interessato da un'azione a tratti assai intensa da parte degli organi cittadini preposti alla vigilanza sulla sfera religioso-morale. Un fenomeno del quale non è difficoltoso intravedere le relazioni con le vicissitudini che abbiamo evocato. In effetti, la stessa corrispondenza cronologica tra gli sconvolgimenti più generali che si verificarono a Lucca e tali iniziative giudiziarie, concentrate quasi totalmente intorno al biennio 1593-1594, e poi, soprattutto, a partire dalla metà circa del 1596 fino al termine del secolo, indica nitidamente che si trattò di una reazione puntuale. Che fu finalizzata ad affermare la giurisdizione della Repubblica, ma soprattutto, in modo congiunto, a preservare le sue istituzioni e la sua peculiare fisionomia costituzionale. Era infatti la stessa “ragione di Stato”, per usare una formula nata proprio in quel periodo, a imporre di riflettere una immagine di ordine e di purezza, in primo luogo dottrinale, verso l'esterno, in modo da sottrarre agli avversari degli argomenti o dei pretesti con cui danneggiarla. I governanti, dunque, si “schermarono”, prima di tutto grazie alla collaborazione tra gli organi civili ed il vescovo Guidiccioni. Essi, inoltre, tesero ad incrementare la severità esemplare dei propri interventi, mostrando non casualmente anche il volto minaccioso della propria giustizia, oltre a quello votato alla mitezza ed al perdono. Infine, i nobili-mercanti cercarono di riattestare, e anzi di accrescere, per via normativa, le occasioni atte ad influenzare le manifestazioni collettive della “religione”, sulle quali la convivenza pubblica si sosteneva. Si trattò, tutto sommato, di soluzioni efficaci. Ma questo non toglie che le strategie dei consiglieri palesassero segnali di affanno, tali da riflettere in qualche modo i mutamenti in corso.

In primo luogo, i membri della classe dirigente lucchese moltiplicarono le disposizioni concernenti le feste e le occasioni rituali in genere. Alcune di esse erano miranti a restringere la sfera delle ricorrenze e delle abitudini profane, in modo da creare un clima il più sobrio ed austero possibile. Ad esempio, il 4 febbraio 1597, i membri del ceto dirigente estesero eccezionalmente il divieto di andare “in mommaria” anche agli ultimi dieci giorni di

¹⁴³⁹ Il 31 agosto 1599 il consiglio deputò in segreto una commissione per decidere come “moderare il decreto”; ASLu, CG, RS, 358, p. 656. È del tutto probabile che la norma, nei mesi seguenti, fosse revocata, o comunque cadesse in disuso.

carnevale¹⁴⁴⁰. Più spesso, comunque, i decreti consiliari, per comunicare l'impressione di un corpo sociale devoto e armonico, puntavano a regolare le principali manifestazioni sacre e liturgiche, soprattutto mediante l'ausilio dell'Offizio sopra la religione. Alla fine dell'agosto 1595 i componenti della magistratura furono incaricati di esprimersi in merito ad alcune meretrici che abitavano vicino alla chiesa di S. Pietro in Cortile¹⁴⁴¹, dove, come si ricorderà, era conservata l'icona della Madonna dei Miracoli. Ebbene, il parere degli ufficiali, subito tradotto in legge da parte dell'assemblea pubblica, fu quello di allontanare immediatamente le donne dalla porta, per non disturbare le celebrazioni che si tenevano nel tempio¹⁴⁴². Similmente, alla fine dello stesso anno, il 29 dicembre 1595, gli ufficiali iniziarono a vigilare assiduamente le processioni del *Corpus domini* che concernevano la città, per impedire eventuali disordini e, al contempo, assicurare una massiccia affluenza. I loro successori, nel maggio 1596, sarebbero stati persino autorizzati ad annotarsi i cittadini ed i gentiluomini che non vi partecipavano¹⁴⁴³.

Poco dopo i membri dell'organo secolare avrebbero ricevuto un nuovo ed analogo incarico, che avrebbero detenuto fino alla fine della storia repubblicana. Il 7 giugno 1596 il Consiglio ordinò loro di proporre al vescovo Alessandro Guidiccioni la lettura, durante tutte le funzioni liturgiche celebrate nei giorni feriali, di una nuova orazione comune, la quale avrebbe dovuto impetrare "il mantenimento della Repubblica, et [...] il buon governo dei cittadini"¹⁴⁴⁴. Durante i mesi successivi furono stipulate delle trattative in merito, ed il testo fu elaborato congiuntamente dai sei gentiluomini e dal prelato¹⁴⁴⁵. Ma il 27 giugno del 1597, il secondo comunicò che la congregazione del Concilio aveva disposto di bloccare le stampe, fino a che l'orazione non fosse stata visionata ed approvata a Roma¹⁴⁴⁶. Si trattò in ogni caso di una interruzione breve. Già dopo nemmeno due mesi, il 23 settembre, il cardinale Pietro

¹⁴⁴⁰ ASLu, CG, RP, 80, p. 57.

¹⁴⁴¹ *Ibidem*, 79, p. 277, 31 agosto 1595.

¹⁴⁴² *Ibidem*, p. 339, 31 ottobre 1595. La relazione era stata presentata in Consiglio il 20 settembre precedente; il suo testo è conservato in *Ibidem*, OSR, 1, pp. 524-525.

¹⁴⁴³ ASLu, CG, RP, 79, pp. 416, 614, 8 maggio 1596.

¹⁴⁴⁴ *Ibidem*, p. 663.

¹⁴⁴⁵ Esso è conservato in *Ibidem*, OSR, 5, p. 2006. Ne riproduciamo, a titolo esemplificativo, le parti culminanti, da recitare rispettivamente all'inizio delle funzioni, dopo la comunione, e al momento del congedo: "Omnipotens sempiternus Deus cuius nutu omnia reguntur; Rempublicam Lucensem eiusque Libertatem tua virtute custodi: ut eius Administratores sancti Spiritus fulgore illustrati, civium omnium salutis et incolumitatis provideant: Populusque Lucensis salvus et incolumis in tua protectione conquiescat. Per Dominum nostrum Iesum Christum"; "Protege quaesumus omnipotens et misericors deus lucensem Rempublicam, ut cives omnes in eius administratione tuis mandatis inhaerentes, perpetua pacis tranquillitate laetentur: ac tibi semper devoti persistent. Per dominum"; "Omnipotens sempiternus Deus Christiane libertatis auctor, ac perpetuus moderator qui lucensem Rempublicam innumeris pro tua pietate beneficiis semper es prosequutus: et ad hanc usque diem mirabili providentia Liberam conservasti concede; ut sicut hodie Lucensis Populus uno ore gratias agens, ea tibi uni refert accepta; ita te gubernante eisdem quam diutissime perfruatur civibusque ad Rempublicam bene gerendam a te optime institutis, perpetuo liber tuas laudes a te optime institutis, perpetuo liber tuas laudes nunquam praedicare desistat. Per Dominum nostrum Iesum Christum".

¹⁴⁴⁶ *Ibidem*, CG, RP, 80, p. 225; e *Ibidem*, OSR, 1, p. 544.

Aldobrandini comunicava ai governanti la “*gratia dell'oratione*”¹⁴⁴⁷. Iniziavano così, dal febbraio 1598, le trasmissioni della preghiera a tutti i parroci del dominio, e, soprattutto, le operazioni di sorveglianza perchè essi la recitassero effettivamente. Ogni anno la magistratura avrebbe dovuto ribadire la disposizione, per poi controllarne l'esecuzione; e, infine, nella relazione conclusiva di dicembre, avrebbe dovuto presentare una unica e specifica relazione in merito all'assemblea di governo¹⁴⁴⁸. A quanto pare, la ricezione della nuova pratica in tutto il territorio, tramite la rete delle parrocchie, fu piuttosto rapida, tanto di divenire nell'arco di pochi anni consueta in tutte le chiese della città e del territorio di Lucca¹⁴⁴⁹. Allo stesso modo, infine, è interessante segnalare che, nell'estate del 1601, i nuovi ufficiali che componevano la magistratura, vale a dire Urbano di Iacopo Pareni, Nicolao di Ludovico Mansi, Girolamo Buonvisi, Iacopo Vanni, ser Vincenzo Bambacari, e il dottor Moricone Moriconi¹⁴⁵⁰, per la prima volta, avrebbero ricevuto l'incombenza di ispezionare tutte le chiese, stavolta della sola città, in modo da verificare la conservazione delle “*reliquie et corpi santi*”, oltre che l'osservanza delle rispettive devozioni¹⁴⁵¹.

Ebbene, i consiglieri riuscirono a servirsi del senso del sacro al fine di rafforzare un dispositivo di unione valido anche per il futuro. Non soltanto: essi seppero riproporre gli schemi della vecchia “*religione cittadina*”, nei quali la comunità era abituata a specchiarsi, potenziando gli apparati formali e rituali, e provocando nei fedeli una presa emozionale ed un impatto psicologico profondo. Tuttavia, un insieme di disposizioni organico come questo fa pensare ad una sorta di inversione di tendenza verso un ruolo “*accessorio*” nella vigilanza sulla vita religiosa che, a ben vedere, allontanava la magistratura sopra la religione dagli scopi principali per i quali era nata. Lungo questa via, infatti, l’“*eccezionalità*” dello Stato lucchese, che si era avocato prerogative religiose impensabili per qualsiasi altro “*principe*” italiano, era destinata quasi totalmente a svanire; ed il ceto dirigente, rappresentante di una tradizione “*altra*” rispetto al progetto della Roma post-tridentina, a diventare sempre più ordinario.

Sul momento, ad ogni modo, le forme di controllo sociale che più da vicino esprimevano un'alternativa secolare all'Inquisizione furono verosimilmente decisive per mantenere gli assetti della città-Stato. La differenza più immediatamente percepibile, semmai, è che i consiglieri cercarono di sopperire alla propria debolezza con la severità, rivalendosi non a caso nei confronti di imputati appartenenti agli strati sociali non privilegiati. Si valuti, a tal proposito, almeno un episodio, che merita di essere evocato più di tutti, sia per la sua

¹⁴⁴⁷ *Ibidem*, 80, p. 357.

¹⁴⁴⁸ *Ibidem*, 81, p. 98, 27 febbraio 1598.

¹⁴⁴⁹ *Ibidem*, *OSR*, 5, vedi gli inizi di tutti i fascicoli successivi al 1598, *ad annum*.

¹⁴⁵⁰ *Appendice*.

¹⁴⁵¹ ASLu, *OSR*, 1, p. 602, 28 giugno 1601.

emblematicità, sia in quanto si presta ad ampliare l'esame sulla prospettiva giudiziaria della Repubblica. In seguito verosimilmente ad una denuncia, nei giorni 17 e 18 gennaio 1594, gli ufficiali preposti alla repressione della bestemmia, ossia Giovan Battista Nicolai, Cesare Orsucci, e il dottor Vincenzo Cantarini¹⁴⁵² convocarono ben diciassette testimoni, con l'intenzione di interrogarli in merito alla vita di un certo Agostino di Paolino da Mugnano¹⁴⁵³. Nel corso dell'istruttoria emersero alcuni dati relativi al profilo di quest'uomo, e soprattutto alla sua personalità insofferente, testimoniata dalle innumerevoli trasgressioni che egli aveva commesso nei confronti delle leggi del Consiglio e della Chiesa. Si trattava di un contadino che abitava nelle Sei Miglia, solito tuttavia recarsi in città spesso, in particolare per “vendere il grano”¹⁴⁵⁴, ma, non meno, per chiedere l'elemosina. Il quale versava in condizioni economiche del tutto miserevoli, soprattutto, naturalmente, a causa della recessione generale, ma anche per la sua abitudine di giocare a carte d'azzardo, che lo esponeva a frequenti “perdite”. Nel suo passato c'era già stata una durissima condanna, durata ben diciotto anni, alle galere, non sappiamo per quale genere di reato. In ogni caso, a proposito del suo passato, Agostino era solito ripetere, con tono provocatorio, ma non senza esprimere un malessere di fondo, “che suo fratello, cavandolo dalla galera, l'aveva posto dal paradiso all'inferno”¹⁴⁵⁵.

Ebbene, l'imputato sfogava il proprio disagio nelle imprecazioni, che rivolgeva contro ogni sorta di figura o simbolo religioso. Per usare le parole del teste Cesare da Mugnano, egli “diceva molte biastime, anzi, praticamente ha detto tutte le biastime”¹⁴⁵⁶. Ed effettivamente il repertorio sciorinato durante le deposizioni di fronte ai magistrati civili era davvero amplissimo. “Becco di dio”, “becco di Cristo”, cane di Dio”, “al dispetto di Dio”, “ti ho in culo, Dio”, e ancora “puttana Vergine Maria” e “rinnego Dio”; per arrivare ad altre esternazioni di certo meno stereotipate, come “ho in culo Dio se mi aiuta e se non mi aiuta”, oppure “Dio, ne disgrado la faccia tua”, e così via¹⁴⁵⁷. Del resto a quanto pare, lo stesso Agostino era solito affermare che “se non trovava qualche bestemmia nova, [...] non sapeva più che dire”¹⁴⁵⁸. Ma c'è di più. L'imputato, come ammise, seppur non senza iniziali resistenze, perfino suo fratello Bino da Mugnano, non si era fatto scrupolo di aver compiuto anche diversi atti iconoclasti nei confronti di un crocifisso che si trovava in casa sua, così come persino di diverse immagini della Vergine situate in luoghi pubblici. Egli, in particolare, “voltava il culo” alle icone, e le “batteva et sputava contro”¹⁴⁵⁹. E, per ultimo, non mancavano

¹⁴⁵² *Appendice.*

¹⁴⁵³ ASLu, OSB, 1, cc nn, *ad annum.*

¹⁴⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁵⁹ *Ibidem.*

anche alcune altre affermazioni, nelle quali l'irriverenza sconfinava nell'apostasia, creando sospetti di eresia vera e propria. Agostino asseriva infatti di volere mangiare “il venerdì et sabbato et giorni proibiti”, e pronunciava frasi come “maledetto il prete che mi ha battezzato e la fede sua”, oppure “Cristo, sia abbrugiata la tua fede”; infine, egli diceva di voler “andare in Ginevra e farsi luterano”¹⁴⁶⁰.

Il 26 gennaio, con la convocazione del contadino, iniziò il processo vero e proprio. Poiché Agostino si rifiutava di confermare qualsiasi imputazione emersa a suo carico, nei giorni seguenti i giudici-governanti ed il podestà Giulio Volpelli da Urbino¹⁴⁶¹, persuasi della sua “malissima qualità”, lo torturarono per ben sei volte con il metodo della corda. Egli rimase legato alla carrucola per almeno tre ore complessive, e fu sottoposto a diversi “strappi”, ossia fu lasciato cadere per aumentare il suo dolore¹⁴⁶². Tuttavia, solo dopo che, il 30 del mese, gli furono minacciati “tormenti ben più gravi” in caso avesse persistito in questo atteggiamento, il contadino decise di rispondere alle domande che gli venivano poste. Dopo una confessione-fiume, non gli rimase che chiedere perdono “a Dio et Madonna”, oltre che ai “Signori”¹⁴⁶³. Ciononostante, il primo febbraio successivo, i quattro magistrati giudicanti, in considerazione della “frequenza dei delitti di questo genere”, dopo essersi consultati con i consiglieri, emanarono una pena arbitraria ancora più pesante di quella che, circa un quarto di secolo prima, era stata inferta a Pompeo degli Arazzi. L'imputato sarebbe stato sottoposto in primo luogo alla pubblica infamia della “frusta e della mitria”; poi alla mutilazione della lingua e all'invio presso le galere genovesi; e infine, uscito da queste “dopo qualche tempo”, sarebbe scattato nei suoi confronti un bando perpetuo dalla città, intimato sotto minaccia di morte¹⁴⁶⁴.

Cerchiamo di fissare meglio i tratti dominanti del processo e, se possibile, le ragioni implicite del suo verdetto conclusivo. I reati confessati, in primo luogo, ci restituiscono una percezione della religione da parte di un rappresentante dei ceti subalterni di Lucca, sia pure in forma atipica e 'deviante'. Sotto tale profilo è interessante sottolineare come i moti di ribellione di Agostino si indirizzassero contro il vincolo religioso, la “fede”, intesa come pilastro dell'autorità costituita, che evidentemente si stava facendo sempre più percepibile e pressante nella vita sociale¹⁴⁶⁵. E, soprattutto, come questa forma di protesta generica si

¹⁴⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁴⁶¹ Bongi, II, p. 323.

¹⁴⁶² ASLu, OSB, 1, cc nn.

¹⁴⁶³ *Ibidem*.

¹⁴⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁶⁵ Proserpi, all'interno del vasto continente della bestemmia, individua una speciale categoria, da lui denominata “eresia contadina”, della quale Agostino da Mugnano si potrebbe considerare un rappresentante esemplare; cfr. *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 354 e sgg. Più in generale, sulla bestemmia come negazione implicita della società confessionale, si veda anche Prodi, *Il sacramento del potere*, cit., p. 384.

congiungesse con alcune specifiche suggestioni e riferimenti alle realtà di altre confessioni. Un riflesso, come sappiamo, di un legame “eretico” mai del tutto interrotto tra Lucca ed alcune aree e città europee, prime tra tutte Ginevra. Da un punto di vista istituzionale, all'inverso, è interessante notare che la gestione processuale da parte degli ufficiali civili, all'inizio formalmente ineccepibile, sebbene zelante fino all'eccesso, fu decisamente perentoria e frettolosa al momento dell'emissione della sentenza. I magistrati, infatti, vista la quantità e la qualità degli indizi emersi, avrebbero potuto, e forse dovuto, trasmettere l'imputato ad altri fori della Repubblica, in primo luogo l'Offizio sopra la religione, e, non meno, al vescovo. Invece essi optarono per allontanarlo per sempre dalla città, non prima di averlo umiliato e mutilato. Ciò fa capire come la vera priorità giudiziaria, per i consiglieri, fosse rimuovere dalla comunità quei membri che, con la loro stessa presenza, rischiavano inevitabilmente di infangarne la fama. Evidentemente anche e soprattutto per anticipare i fori ecclesiastici, in particolare l'Inquisizione romana. Con ogni probabilità è in base a considerazioni consimili che i magistrati lucchesi, sullo scorcio del Cinquecento, si avvalsero, si direbbe in modo mirato, di meccanismi di esclusione giudiziaria.

Abbiamo già segnalato le sentenze di bando emanate nei confronti di eretici notori. Ma è presumibile che il Consiglio, sebbene mediante altre motivazioni ufficiali, intendesse premunirsi anche contro altre persone che si credeva potessero rientrare nel mirino del Sant'Uffizio¹⁴⁶⁶. Per esempio, nel settembre 1592, fu proposto per il “discolato” per bestemmia il nome del nobile “Vincenzo di Giorgio di Poggio”, il quale era anche in odore di “essere lutherano”. Tuttavia i voti favorevoli per attivare il provvedimento non furono sufficienti¹⁴⁶⁷. Viceversa, poco più di quattro anni dopo, nell'ottobre 1596, in un periodo di difficoltà politico-religiose più accentuate, furono tre i cittadini colpiti da esilio con la stessa motivazione: i due fratelli Santino e Rocco Barbieri, e Santino Bevilacqua¹⁴⁶⁸. Ebbene, almeno in un caso, possiamo documentare una connessione tra la decisione giudiziaria e la volontà di prevenire i cardinali di Roma. Di lì a non molto, infatti, all'inizio del gennaio 1599, l'inquisitore di Pisa, mediante i frati minori del convento lucchese di S. Francesco, richiese al Consiglio di catturare proprio Santino Barbieri, in quanto sospettato di “eretica pravità”, insieme con un maestro di scuola, di nome Giovanni Simi. Ma la richiesta, almeno in parte,

¹⁴⁶⁶ Due denunce anonime, scritte nell'autunno del 1594, segnarono agli ufficiali sopra la religione che il soldato Giovanni Carelli, combattendo durante i mesi precedenti in Francia, tra le schiere di Enrico di Navarra, si era accostato alla confessione calvinista. Il gonfaloniere Settimio Bernardi fu quindi incaricato di vigilare sul concittadino, ma non risulta che siano mai stati emessi provvedimenti formali al riguardo, in ASLu, OSR, 5, pp. 1946-1950; *Ibidem*, 1, p. 497, 27 ottobre 93.

¹⁴⁶⁷ *Ibidem*, CG, RP, 76, p. 322.

¹⁴⁶⁸ *Ibidem*, 79, p. 452, 22 ottobre 1596.

non potè essere esaudita, in quanto il primo imputato, verosimilmente non senza una certa previdenza, era già stato espulso dallo Stato lucchese¹⁴⁶⁹.

D'altro canto, infine, bisogna rimarcare che il governo repubblicano non si trovò solo nell'affrontare l'“emergenza” politico-religiosa. Al contrario esso trovò nel vescovo Guidiccioni, desideroso, si direbbe, di celare, o comunque di farsi perdonare i propri sotterfugi nei confronti del ceto dirigente, ma anche incline a tenere in debita considerazione le difficoltà oggettive che la comunità intera stava attraversando, un interlocutore prezioso. Si consideri il seguente episodio, avvenuto verso la fine del 1595. Il 22 novembre di quell'anno il presule, mediante il meccanismo della sospensione dell'assoluzione, venne a sapere da un parroco confessore che il soldato di guardia Fabio da Vicenza “malsentiva di fede”¹⁴⁷⁰. Egli, dunque, decise di informarne subito la magistratura dei Segretari, in modo da concordare i modi di un intervento comune. I tre ufficiali Federico Burlamacchi, Nicolao Mansi, e il dottor Cosimo Dati¹⁴⁷¹, dopo averne riferito in Consiglio, tornarono dal loro pastore diocesano, assicurandogli che i governanti erano desiderosi di stilare una punizione secondo le loro leggi, per poi affidargli definitivamente il caso. A questo punto, però, sorprendentemente, venne loro prospettata una soluzione alternativa. Il Guidiccioni, temendo che il milite si vendicasse sulle donne che lo avevano denunciato in confessione, una delle quali era sua moglie, riteneva che da parte sua fosse sconsigliabile uscire allo scoperto. Per il bene di tutti, invece, sarebbe stato preferibile che, con un atto d'ufficio unilaterale da parte dell'assemblea cittadina, “il soldato non solo si licenziasse di guardia, ma si mandasse via”¹⁴⁷². Pertanto, subito il primo dicembre seguente, i nobili-mercanti decretarono che egli fosse allontanato dal territorio lucchese, e non vi potesse tornare senza una loro espressa licenza¹⁴⁷³.

Il vescovo, quindi, pur disponendo, tramite i confessionali, di mezzi di conoscenza e di vigilanza potenzialmente inarrivabili e risolutivi, stentava a calarsi nei panni dell'inquisitore. Viceversa egli, a meno che non fosse direttamente chiamato in causa dai suoi superiori di Roma, preferiva delegare ai magistrati repubblicani ogni mansione di tipo penale-giudiziario. Fu precisamente per questo che i governanti poterono ancora riservarsi una facoltà di foro esterno non indifferente; e che essi, pur dovendo sacrificare singoli individui, riuscirono almeno parzialmente a proteggere dal Sant'Uffizio alcuni interessi collettivi strategici. Prendiamo in considerazione la partecipazione dei mercanti stranieri alla vita economica della

¹⁴⁶⁹ *Ibidem*, CG, RS, 358, p. 575, 7 gennaio 1599. Peraltro i consiglieri, il 15 ed il 26 gennaio seguenti, non mancarono di appellarsi a Roma, sostenendo che l'inquisitore di Pisa non aveva diritto di ingerirsi nel territorio sottoposto alla giurisdizione civile della Repubblica, non sappiamo con quale esito preciso; *Ibidem*, pp. 578, 584.

¹⁴⁷⁰ *Ibidem*, SS,, 3, cc nn, 22 novembre 1595.

¹⁴⁷¹ *Appendice*.

¹⁴⁷² ASLu, SS, 3, cc nn, primo dicembre 1595.

¹⁴⁷³ *Ibidem*.

città. La società cittadina, come già nel 1574, e tuttavia, stavolta, con veemenza e con danni ancora maggiori, fu sconvolta sul finire del secolo a causa della promulgazione della nuova bolla papale in merito. Una copia del documento fu infatti inviata da parte dei cardinali inquisitori al vescovo Guidiccioni verso la fine del 1596. Da allora si susseguirono vorticosamente alcuni avvenimenti, che, soprattutto tra la fine del 1597 ed i primi mesi del 1598, videro la situazione precipitare, senza però, è bene sottolinearlo, che le autorità civili venissero mai estromesse dalla conoscenza della questione. Subito all'alba del 1597 i membri del nuovo Ufficio sopra la religione, informati di quanto stava avvenendo, si recarono dal vescovo, sia per discutere il problema delle “nazioni” presenti in Germania, e in particolar modo a Norimberga, sia per convincerlo a trovare una soluzione favorevole a entrambe le parti. La reazione del prelado fu molto positiva. Egli non solo disse ai suoi interlocutori che “haveria grandissimo disgusto di aver a procedere contro gli inadempienti, conforme alla bolla”, ma si raccomandò di fare in modo che i mercanti attivi in terra tedesca pernottassero il minor tempo possibile nelle città “eretiche”¹⁴⁷⁴. E, anche se la scarsità di dati non consente una elaborazione più dettagliata, è del tutto probabile che, nei mesi immediatamente seguenti, sia il Guidiccioni, sia i magistrati repubblicani vigilassero congiuntamente la situazione, venendo quanto più possibile incontro alle necessità dei mercanti all'estero¹⁴⁷⁵.

Verso la fine del novembre 1597, tuttavia, i cardinali dell'Inquisizione richiesero esplicitamente al vescovo di fare in modo che alcuni lucchesi ancora rimasti a Norimberga, capeggiati da Bernardino Bottini e Antonio Buti, se ne andassero via da lì, senza ulteriori dilazioni di tempo¹⁴⁷⁶. Il prelado scrisse una lunga lettera al cardinale Santori, nella quale, in sostanza, gli chiedeva di pazientare ancora un po', dando modo ai mercanti di mettere al riparo i loro “affari et negozi”; e poi, addirittura, lo supplicava, “per beneficio d'anime di quei pochi di questa città”, di voler ritornare sui suoi passi¹⁴⁷⁷. Ma, alla fine, egli fu obbligato a chiedere che il gruppo di mercanti lucchesi si recasse subito ad Augusta, ove il cattolicesimo era consentito¹⁴⁷⁸.

Specularmente, erano insorti dei problemi anche a causa di una piccola comunità di cittadini di Norimberga stanziata a Lucca, nella zona di S. Frediano. La quale era per lo più

¹⁴⁷⁴ *Ibidem*, OSR, 1, p. 537, 6 gennaio 1597.

¹⁴⁷⁵ *Ibidem*, 5, pp. 1994-1995. Il prelado parlò agli ufficiali della necessità di mettere in guardia i mercanti all'estero in qualsiasi modo “per via dei parenti qua o direttamente a loro medesimi”.

¹⁴⁷⁶ Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Ufficio*, cit., p. 151. Bernardino Bottini e Antonio Buti, solo poco tempo prima, nel 1593, avevano fondato insieme una nuova compagnia commerciale a Norimberga: R. Mazzei, *La vita economica a Lucca nei primi anni del diciassettesimo secolo*, in «Archivio storico italiano», CXXVIII (1970), pp. 407-468, in part. p. 430.

¹⁴⁷⁷ ACDF, *St. storica*, M 4-c, c. 223 r, lettera di Alessandro Guidiccioni al cardinale Giovan Antonio Santori, senza data, ma probabilmente dicembre 1597.

¹⁴⁷⁸ *Ibidem*, cc. 350 rv, 371r, lettere di Alessandro Guidiccioni al cardinal Giovan Antonio Santori, rispettivamente del 18 dicembre 1597, e dell'8 marzo 1598.

composta, come già in passato, da componenti delle famiglie Pfautd, Scheurl, e ora, a quanto pare, anche da alcuni Longhart¹⁴⁷⁹. Il Guidiccioni, verso la metà di febbraio 1597, in modo non formale, li fece avvicinare dal “parrocchiano”, il rettore della parrocchia entro cui risiedevano, per assicurarsi che partecipassero al culto, o almeno che osservassero le prossime festività della Pasqua, ma essi si dimostrarono contrariati¹⁴⁸⁰. Il presule, allora, probabilmente istigato dai cardinali dell’Inquisizione, emanò un monitorio penale, nel quale deliberava che qualsiasi straniero che non avesse adempito al precetto pasquale, oppure, analogamente, non avesse dimostrato di averlo fatto mediante una “fede” rilasciata da un altro prelado, sarebbe stato dichiarato eretico. Allo stesso modo, chi avesse ugualmente continuato a ospitarlo, oppure ad affittargli una stanza, sarebbe incorso in un’ammenda di venticinque scudi¹⁴⁸¹. La risoluzione indusse i mercanti tedeschi a protestare presso il loro Consiglio, esattamente come era già avvenuto poco meno di venticinque anni prima. Tanto è vero che, di lì a pochi giorni, Antonio Buti che, al momento, sebbene in procinto di partire, si trovava ancora a Norimberga, fu convocato dai governanti locali e redarguito in vece dei consiglieri di Lucca, perché smettessero di “molestare i cittadini per conto di religione”¹⁴⁸².

A niente, stavolta, poterono valere le proteste dei consiglieri. Il provvedimento episcopale, a causa dell’insistenza dei cardinali inquisitori, non poté essere ritirato, nonostante i magistrati sopra la religione si fossero quasi subito recati nel palazzo del vescovo, con l’intenzione di ricordargli che, negli ultimi tempi, a Lucca, i forestieri erano stati accettati “senza cercar così sottilmente i fatti loro mentre non davano scandalo, et stavano dentro li termini”¹⁴⁸³. E tuttavia, anche in condizioni così sfavorevoli, i patrizi riuscirono quanto meno a contenere le perdite. Va infatti detto che alcuni mercanti della città bavarese, pur allontanandosi dalla città dietro avvertimento degli ufficiali secolari, continuarono a soggiornarvi¹⁴⁸⁴. E soprattutto, durante i mesi successivi, i nobili-mercanti raggiunsero ancora dei validi compromessi con il pastore diocesano, attribuendosi ugualmente una costante informazione di quanto stava accadendo¹⁴⁸⁵. In tal modo essi non solo evitarono la proposizione di un nuovo editto generale, ma fecero in modo che il tribunale episcopale non celebrasse alcun procedimento formale ai danni di forestieri. A metà del maggio 1598, specificamente, i membri dell’Offizio si recarono di nuovo dal Guidiccioni per assicurargli che stavano applicando “con tutti i risguardi” le norme governative in materia di religione. Per

¹⁴⁷⁹ Kellenbenz, *I rapporti tedeschi con l'Italia*, cit., p. 118; Mazzei, *Pisa medicea*, cit., p. 99.

¹⁴⁸⁰ ASLu, OSR, 1, p. 540, 11 febbraio 1597.

¹⁴⁸¹ *Ibidem*, 5, p. 1199, senza data. Probabilmente il monitorio uscì il 12 febbraio.

¹⁴⁸² *Ibidem*, CG, RS, 358, p. 373. Il 3 marzo il Buti scrisse a Lucca per raccontare l'episodio.

¹⁴⁸³ *Ibidem*, 5, p. 2001, 13 febbraio 1597. Il corsivo è mio.

¹⁴⁸⁴ *Ibidem*, OSG, 83, c. 171v, senza data, ma settembre 1604.

¹⁴⁸⁵ *Ibidem*, CG, RS, 358, p. 573, 30 dicembre 1598.

ricambiare, il presule confidò agli ufficiali che aveva intrapreso delle indagini sull'autenticità di alcune “fedi” pasquali, rilasciate nella diocesi di Luni Sarzana, e presentategli durante l'ultima Pasqua dai cittadini di Norimberga “Filippo” Scheurl e “Marco Federico” Pfautd. Egli, pertanto, aveva intenzione di informarsi in merito presso l'Inquisitore di Massa Carrara¹⁴⁸⁶. In ogni caso, prima che la questione fosse definitivamente chiarita, giunse la notizia che i due mercanti, verosimilmente messi in guardia da qualche patrizio, se ne erano andati da Lucca¹⁴⁸⁷. Ancora, alla fine dell'estate, i consiglieri ordinarono ai propri ufficiali di redigere una lista completa degli stranieri che in quel momento risiedevano all'interno della cerchia muraria. Essa, verso la metà di settembre, fu consegnata al prelado, ma solo dopo che l'assemblea pubblica ebbe preventivamente verificato che non sussistessero motivi di allarme¹⁴⁸⁸. Pochi mesi dopo, infine, il 30 gennaio 1599, i magistrati, seguendo la legge del febbraio 1568, irrogarono un'ammenda pecuniaria nei confronti di Ascanio Paoletti, reo di non aver denunciato alle autorità il soggiorno temporaneo in casa propria di due mercanti inglesi¹⁴⁸⁹. E il Guidiccioni, avvisato della deliberazione consiliare, si dimostrò soddisfatto, affermando che “lui vigilava con ogni cura, et che lo comunicherà sempre all'Eccellentissimo Consiglio”¹⁴⁹⁰.

Un altro ambito penale non privo di legami con la questione dei rapporti con l'estero, rispetto al quale i cardinali inquisitori tesero con particolare urgenza a utilizzare il vescovo di Lucca, riguardò la sorveglianza sulla circolazione dei testi a stampa. Sappiamo per esempio che la congregazione del Sant'Uffizio scrisse al Guidiccioni il 18 febbraio 1593, pochi mesi prima della promulgazione del cosiddetto Indice sisto-clementino, per ricordargli di ispezionare le mercanzie che entravano nella diocesi, provenienti in special modo da “Olanda, Inghilterra e Germania”, nelle quali potevano celarsi carichi di libri “heretici”¹⁴⁹¹. Pochi mesi dopo il comando fu ribadito, con la raccomandazione di provvedere “contro ogni esenzione”, in riferimento all'alto clero cittadino, ma, non meno, ai privilegi del patriziato¹⁴⁹². Si trattava di disposizioni che il presule dovette eseguire in maniera sollecita. Tuttavia, anche sotto questo

¹⁴⁸⁶ *Ibidem*, 1, p. 562, 16 maggio 1598.

¹⁴⁸⁷ *Ibidem*, 5, p. 2078, 30 dicembre 1598. Altri colloqui dei magistrati sopra la religione con il Guidiccioni su questa vicenda erano avvenuti il 4 luglio ed il 28 agosto; *Ibidem*, pp. 2066, 2074-2075.

¹⁴⁸⁸ *Ibidem*, 5, pp. 2080 e sgg., 14 settembre 1598. Della lista si è conservata soltanto una parte, che consta di sedici nominativi. Oltre allo Scheurl ed allo Pfautd furono segnalati altri dieci tedeschi: Sebastian Chockel e Pandolfo Heber, anche loro di Norimberga; Cristofor Resso, “Giovanni di Cristoforo”, e Martino Zobel, provenienti da Augusta (da vedere Mazzei, *Pisa medicea*, cit., p. 99); infine Abraam Grahamer, “Cristofano di Abraam”, orologiaio, “Marco di Guido” Jaures, “Filippo e Bastiano”. In più i magistrati verificarono la presenza di alcuni fiamminghi, indicati nei documenti come “Guglielmo et Regolo suo fratello”, “Francesco di Antonio”, e “Odoardo”, di professione calzolaio.

¹⁴⁸⁹ *Ibidem*, 1, p. 578. I due ospiti non denunciati sono denominati “Piero di Riccardo” e “Giorgio” Ritt. In seguito, alla fine dell'anno, il Paoletti comunicò all'Offizio la presenza nella sua abitazione dello stesso Ritt, e di un “Loviso Nemisoni”, anch'egli proveniente da Oltremarica; *Ibidem*, 1, pp. 2212-2214, 21 ottobre e 20 novembre 1599.

¹⁴⁹⁰ *Ibidem*, 1, p. 577, 20 febbraio 1599.

¹⁴⁹¹ ACDF, *St. storica, Decreta*, 1593, c. 318v.

¹⁴⁹² *Ibidem, Decreta*, 1594, c. 375v, 24 novembre 1594.

profilo, egli non trascurò mai di tutelare la propria città da interventi eccessivamente traumatici da parte della congregazione dell'Inquisizione, e neppure abbandonò un comportamento rispettoso e compiacente nei confronti dei governanti. Ad esempio, alla fine del giugno 1593, il Guidiccioni venne a sapere che il gentiluomo e dottore *in utroque* Cesare di Bernardino Manfredi aveva fatto venire da Pisa una “balla” di testi, in prevalenza di diritto¹⁴⁹³, in cui, probabilmente, si celava qualche libro vietato o sospeso. Il gentiluomo si era recato dal revisore episcopale, il servita fra Lorenzo Lucchesi, il quale gli aveva rifiutato l'ingresso nelle mura del materiale, fino a che egli non avesse potuto esaminarlo convenientemente. Ma il Manfredi si era rivolto all'ufficiale di gabella Vittorio Fanucci, e, contando sulla maggiore indulgenza di quest'ultimo così come, probabilmente, sulla loro amicizia personale, lo aveva convinto a fare passare subito i libri. Il presule, che si trovava nella sua villa rurale, mediante la persona dello stesso Lucchesi, si rivolse allora ai consiglieri per invitarli a sanzionare la trasgressione. In caso contrario, lui stesso avrebbe dovuto farlo, “*il che non potria passar senza disgusto loro, né così secretamente che non ne penetrasse qualche cosa al Santo Officio*”¹⁴⁹⁴. Gli ufficiali sopra la religione Piero Boccella, Michele Vanni, Gherardo Rapondi, Lodovico Mansi, e i dottori *in utroque* Vincenzo Rinaldi e Lodovico Frediani¹⁴⁹⁵, così, dal 26 giugno al 17 luglio, istituirono una breve indagine¹⁴⁹⁶, al termine della quale furono in grado di verificare perfettamente che l'avvertimento del Guidiccioni corrispondeva al vero. Pertanto il 17 luglio, basandosi sulla normativa repubblicana, essi condannarono il Manfredi ad un'ammenda pecuniaria di 50 scudi¹⁴⁹⁷, destinata peraltro a essere revocata solo pochi giorni dopo, il 29 del mese, in seguito ad una richiesta di grazia dello stesso¹⁴⁹⁸. Era una soluzione indolore per tutti, che, pur rinunciando a castigare realmente l'infrazione commessa, preservava l'onore della Repubblica e l'autorità dei suoi magistrati, e, al contempo, evitava al Guidiccioni di dover ottemperare a un compito a lui sgradito. Tale conclusione, inoltre, dimostra come l'assenza dalla città di un delegato papale finisse per rallentare l'adeguamento ai piani della Santa Sede.

¹⁴⁹³ Il Manfredi, interrogato dai magistrati secolari, si riferì genericamente a “molti libri di legge, alcune *Istorie* di Giovio e *Prediche*”, in ASLu, OSR, 5, p. 1892, 2 luglio 1593, costituito di Bernardino Manfredi. Alcune osservazioni sull'atteggiamento censorio della Chiesa nei confronti dei testi di diritto si trovano in R. Savelli, *The censoring of law books*, in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 223-253, in part. pp. 236 e sgg.; *Idem*, *Allo scrittoio del censore. Fonti a stampa per la storia dell'espurgazione dei testi di diritto in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in «Società e storia», XXVI (2003), pp. 293-331.

¹⁴⁹⁴ ASLu, OSR, 5, p. 1884, lettera di Alessandro Guidiccioni a Lorenzo Lucchesi, 25 giugno 1593. Il corsivo è mio.

¹⁴⁹⁵ *Appendice*.

¹⁴⁹⁶ ASLu, OSR, 5, pp. 1886-1903. Nei giorni 26-28 giugno, 2, 9, 10, 13 e 17 luglio furono esaminati, oltre allo stesso Manfredi ed al Fanucci, altri sei testi che avevano assistito all'arrivo dei libri ed al loro sdoganamento.

¹⁴⁹⁷ *Ibidem*, p. 1904.

¹⁴⁹⁸ *Ibidem*, CG, RP, 77, p. 268.

Qualcosa, comunque, a livello degli ingranaggi della censura ecclesiastica, cambiò con la promulgazione definitiva del terzo Indice universale della Chiesa. In effetti, il pastore diocesano recepì piuttosto prontamente le istanze provenienti dalla Curia, e, il 21 dicembre 1596, fu in grado di comunicare ai cardinali dell'Indice che le copie della nuova lista erano diffuse capillarmente in tutta la diocesi¹⁴⁹⁹. Iniziava quindi una ingente opera di bonifica, la quale avrebbe condotto al rastrellamento di numerosi testi, vietati oppure sospesi o semplicemente sospettabili, nella città e nel territorio lucchese, rispettivamente ai fini della loro distruzione materiale o della loro emendazione¹⁵⁰⁰. Tra essi, a quanto risulta, vi erano alcune edizioni latine della Bibbia curate dai riformatori d'oltralpe, cui peraltro si aggiungevano altre “Biblie vulgari”, oppure, in modo simile, parafrasi, commenti e selezioni molto diffuse di passi delle Scritture, come le *Epistole et evangelii*, il *Compendio storico del Nuovo e del Vecchio Testamento*, o anche la *Monarchia di Cristo*¹⁵⁰¹. Allo stesso tempo numerose opere riconducibili alla realtà protestante o ereticale, quali la *Unio Hermanni Bodii in unum corpus redacta et diligenter recognita*, di Hermannus Bodius¹⁵⁰²; la *Pia expositione ne' dieci precetti, nel Symbolo Apostolico et nella oratione dominica*, nella quale Antonio Brucioli aveva rielaborato i primi capitoli dell'edizione del 1536 della *Institutio christianae religionis* di Calvino¹⁵⁰³; il *Pio et christianissimo trattato dell'oratione* di Federico Fregoso¹⁵⁰⁴; l'*Alfabeto cristiano* di Juan de Valdès, sebbene “sine nomine auctoris” e le *Cento e dieci divine considerationi* del medesimo autore, nell'edizione del 1550 venuta alla luce a Basilea, a cura di Celio Secondo Curione; infine altre opere, non meglio precisabili, dell'ultimo umanista¹⁵⁰⁵. E ancora numerosi libri che, sebbene non di argomento religioso, erano stati composti da autori eretici, quali alcune edizioni non altrimenti specificate della *Grammatica graeca* di Filippo Melantone, le *Epistolae*, le *Orationes* e la “Grammatica volgare” di Aonio Paleario¹⁵⁰⁶; diversi volumi, per lo più di carattere pedagogico, oppure scolastico, di Erasmo, tra i quali la *Institutio principis christiani*, il *De pueris statim ac liberaliter instituendis*, tradotto da Stefano Pinelli nel 1565, e gli scholia ai *Disticha moralia* attribuiti a Dionisio Catone la cui presenza a Lucca, come si ricorderà, era già stata ipotizzata nel lontano 1568¹⁵⁰⁷; altri scritti appartenenti a Savonarola, Serafino da Fermo, Gioacchino da Fiore, oppure, per

¹⁴⁹⁹ ACDF, *Indice*, III/1, c. 316r.

¹⁵⁰⁰ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 247.

¹⁵⁰¹ *Ibidem*, p. 282; ACDF, *Indice*, XVIII/1, cc. 43r, 44v.

¹⁵⁰² Bruni, *Una inquisitio nel convento servita di Lucca*, cit., p. 7.

¹⁵⁰³ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 263.

¹⁵⁰⁴ Sul personaggio si veda G. Brunelli, *Fregoso, Federico*, *DBI*, 50 (1998), pp. 396-399.

¹⁵⁰⁵ *Ibidem*, pp. 264-265.

¹⁵⁰⁶ Bruni, *Una inquisitio nel convento servita di Lucca*, cit., p. 40. Questi ultimi libri erano stati consegnati il 9 dicembre 1599 dallo stesso revisore episcopale fra Lorenzo Lucchesi.

¹⁵⁰⁷ Rosa, “*Dottor o seduttore deggio appellarte*”, cit., pp. 31-32.

altri versi, a Girolamo Cardano, Polidoro Virgilio, Pietro Aretino; infine volumi letterari, dal carattere comico-novellistico o burlesco-satirico; trattati sul duello, e così via, per un totale di oltre cento esemplari certi¹⁵⁰⁸.

Tali indicazioni, nonostante non si sia quasi mai in grado di indicare la provenienza precisa dei libri, né il momento esatto del loro sequestro, che quindi potrebbe essere anche anteriore al 1596, permettono di poter affermare che la Chiesa intervenne con decisione sulla residua circolazione di opere interdette a Lucca. I sequestri riguardarono svariati testi in buona parte connotati in senso filo-riformato ed appartenenti, in una ampia accezione, alla sfera religioso-educativa, la cui presenza, quindi, si poteva verosimilmente ricondurre in gran parte alle inclinazioni delle autorità civili e, più in particolare, dell'Offizio sopra le Scuole. In questo senso ci dovremmo trovare di fronte ad una cesura fondamentale, per non dire un punto di non ritorno, nella vicenda culturale della città Stato. E tuttavia alcuni elementi paiono suggerire che il processo di trasformazione non dovette essere semplice, né, forse, del tutto risolto. Va infatti detto che, contemporaneamente all'articolarsi del programma censorio, lo stesso principale esecutore delle direttive dell'Indice, vale a dire fra Lorenzo Lucchesi, fu oggetto di alcune indagini formali, tali da proiettare alcune ombre sulla sua figura, e, in qualche modo, anche dei dubbi sul suo ruolo istituzionale. In particolare il frate servita, tra il settembre ed il dicembre del 1598, fu processato presso l'Offizio sopra l'Onestà con l'accusa di avere "sodomitato" per una trentina di volte un garzone di sedici anni, Nicolao Gualfini¹⁵⁰⁹. L'indagine fu trasmessa allo stesso generale dell'Ordine, Angelo Maria Montorsoli, che, in breve tempo, all'inizio del 1599, la portò a termine con un'assoluzione¹⁵¹⁰. Ma soprattutto, il 10 novembre 1600, un confratello del Lucchesi, fra Antonio Scarselli, lo denunciò per essersi appropriato in maniera indebita di diversi libri sequestrati, tra i quali, a quanto pare, un "testo astrologico" di Cornelio Agrippa di Nettesheim, senza riunirli insieme con gli altri nel cosiddetto *Inferno*, la stanza riservata del palazzo episcopale, né, tanto meno, segnalarli a Roma¹⁵¹¹. Ne nacque un'indagine, sviluppata a partire dal 21 novembre seguente da fra Dionisio Bucarelli, reggente del convento dell'Annunziata dei Servi di Maria di Firenze, che sfociò nella perquisizione della stanza di lavoro del revisore episcopale, e nella scoperta di alcune opere "omnino proibite" le quali, a quella data, avrebbero dovuto verosimilmente

¹⁵⁰⁸ La lista completa, ma spesso e volentieri generica e priva di indicazioni più precise sulle edizioni delle opere, o, addirittura, limitata alla segnalazione del solo nome degli autori, si trova in ACDF, *Indice*, XVIII/1, cc. 43r-45v.

¹⁵⁰⁹ ASLu, OSO, 3, cc. 74v-91r.

¹⁵¹⁰ Bruni, *Una inquisitio nel convento servita di Lucca*, cit., p. 9.

¹⁵¹¹ *Ibidem*, cit., pp. 11 e sgg. In particolare lo Scarselli raccontava di aver consegnato al Lucchesi un testo non precisato di Cornelio Agrippa di Nettesheim, che poi non era stato indicato nella lista dei libri confiscati.

essere già state distrutte. Segnaliamo in particolare una edizione del 1539 dell'*Encomium moriae* di Erasmo, che recava attente note di lettura del servita¹⁵¹².

Ciononostante, in mancanza della sentenza, o di qualsiasi ulteriore elemento di giudizio, è difficile pronunciarsi sulla verosimiglianza di una accusa del genere, che, se confermata, permetterebbe di individuare delle falle notevoli nel sistema di controllo della Chiesa lucchese, guidato da un personaggio irrequieto e, forse, egli stesso incline all'anticonformismo religioso. Allo stato attuale della conoscenza, viceversa, è possibile anche pensare che il comportamento del Lucchese fosse solo clemente; o comunque che fosse determinato dalle difficoltà e dal sovraccarico di una qualsiasi altra sede locale preposta all'espurgazione, in genere, come sappiamo, male guidata da Roma, oltre che costretta a confrontarsi con un assetto censorio centrale piuttosto caotico, pluralistico, e non privo di tensioni interne, tra l'Inquisizione e l'Indice. Oppure, addirittura, possiamo formulare l'ipotesi che il revisore fosse semplicemente vittima di rancori suscitati tra i propri confratelli, e, al contempo, proprio a causa del suo stesso incarico, in tutta la società cittadina. Sappiamo infatti che lo Scarselli, nel 1593, era stato oggetto di un provvedimento disciplinare da parte del Lucchese¹⁵¹³. E, soprattutto, che “molti della città si lamentavano”, pensando che “li loro [=libri] non sono stati portati al detto vescovato”¹⁵¹⁴. Anche seguendo tali ipotesi, comunque, rimarrebbe perlomeno l'impressione di una resistenza diffusa verso l'ufficio di censore del servita; e, non meno, di una certa inadeguatezza delle istituzioni diocesane a rappresentare il Sant'Uffizio, anche e soprattutto in quanto incapaci di trascendere dalle aspettative del contesto sociale.

Nella stessa ottica, per ultimo, è significativo rilevare come, al tramonto del sedicesimo secolo, il tribunale vescovile, nei rari casi in cui entrava in azione d'ufficio, anche nei confronti di membri del clero, si dimostrasse sostanzialmente incapace di prescindere da punti di vista ed interessi locali. In effetti, non solo il Guidiccioni si conformava per lo più ai decreti dei consiglieri, ricercando costantemente la loro approvazione ed il loro ausilio. Almeno in certa misura, non sarebbe eccessivo affermare che egli ne condividesse persino la diffidenza verso gli organi ed i poteri esterni alla Repubblica, afferenti alla Curia o comunque ad altre corti ecclesiastiche di ordine superiore, in quanto potenzialmente interferenti nella sua giurisdizione. Vediamo di chiarire meglio l'assunto rievocando una vicenda, relativa ancora

¹⁵¹² Mario Rosa, alla luce dei testi annotati dal Lucchese che furono segnalati durante l'inchiesta, ha addirittura ipotizzato che egli propendesse verso il libertinismo erudito; cfr. Rosa, “*Dottor o seduttore deggio appellarte*”, cit., p. 30. Bisogna però ricordare, oltre ovviamente alla mansione svolta dal servita, tale da poterlo ovviamente indurre a leggere numerosi scritti vietati, che numerose opere erasmiane, anche proibite, continuavano a sopravvivere nell'Italia tardo-cinquecentesca, e non solo a Lucca; Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 259.

¹⁵¹³ Bruni, *Una inquisitio nel convento servita di Lucca*, cit., pp. 8, 13. In quel periodo il frate servita era priore provinciale della Toscana.

¹⁵¹⁴ Si tratta di parole espresse dallo stesso Scarselli durante l'indagine: *Ibidem*, p. 10.

all'applicazione della censura, sebbene nell'ambito specifico della repressione delle pratiche divinatorie e magiche¹⁵¹⁵. E per far ciò ricollegiamoci con il clima di instabilità politica e religiosa dal quale siamo partiti, tornando a concentrare l'attenzione, in maniera per così dire “circolare”, su Curzio Carincioni.

Il gentiluomo, almeno tre anni prima di essere sottoposto al processo per lesa maestà che lo avrebbe condotto alla morte, rientrando in Italia dai Balcani, verso la metà del 1595, si era recato nella sua villa rurale, a Castagnori, sulle colline lucchesi. Egli aveva recato con sé un libro di magia cerimoniale, si direbbe ascrivibile, se non allo stesso generico titolo, almeno alla categoria della *Clavicula Salomonis*¹⁵¹⁶ che, a quanto pare, aveva comprato a Vienna¹⁵¹⁷, e desiderava servirsi del potere contenuto nelle formule rituali, a lui incomprensibili in quanto quasi completamente scritte in latino, grazie al quale, mediante l'evocazione di uno spirito, avrebbe potuto ottenere donne e ricchezze. A tal fine, quindi, prima contattò Lorenzo Mariani, che tuttavia si dissociò dall'affare; poi Orazio Scarabelli, un uomo da lui conosciuto a Firenze, e, soprattutto, un suo amico di vecchia data, pre Piero di Giovan Battista Orlandini, rettore di Nozzano, nonché letterato e giurista¹⁵¹⁸. Questi ultimi costruirono uno specchio di metallo che avrebbe dovuto imprigionare il demone evocato. E tuttavia, dopo essersi resi conto che gli “incantamenti” non conseguivano alcun effetto, decisero di procedere con un complicato rituale di consacrazione, volto a rendere attivo il potenziale magico del testo. Il quale prevedeva, in particolare, la sua ricopiatura nottetempo, secondo determinate congiunture lunari, e la sua esposizione ad un numero molto elevato di messe. Lo Scarabelli, inoltre,

¹⁵¹⁵ Sappiamo anche che, alla fine del luglio 1593, una certa Laura, di professione “frangiaia”, denunciò agli Anziani che una sua figlia, verosimilmente una bambina o addirittura una infante, era vittima di una “malia”. I membri del Consiglio, dopo esserne stati messi al corrente, incaricarono immediatamente il podestà di imprigionare i presunti rei “indicati dalla donna”, e di eseguire delle perquisizioni nelle loro case, al fine di confiscare eventuali scritture dal carattere magico, oppure “i segni dei malefici”, le prove materiali di una fattura. A quanto pare, tuttavia, le prove emerse furono reputate insufficienti, visto che il 28 settembre seguente gli imputati furono definitivamente scagionati; ASLu, CG, RS, 358, pp. 36-37, 29 luglio 1593; *Ibidem*, RP, 77, p. 341.

¹⁵¹⁶ Il testo constava di tre fascioletti, dei quali conosciamo soltanto le parole iniziali e finali. Il primo esordiva con la formula “Incipit libellus optimus et verissimus ad inveniendum thesaurum absconditum” ed era terminato dalle parole “candelis benedictis”. Il secondo rispettivamente con le espressioni “Nota bene officia aliquorum spirituum” e “nota breve de thesauris”. Il terzo, infine, con “ritornino li denari” e “dicat pueris”; ASLu, CG, CD, 26, pp. 1273-1274. Interessante notare che, non molto dopo, nell'estate del 1599, il commissario di Borgo a Mozzano, Enea Bertoli, segnalò all'Offizio sopra la religione che un prete ed un frate francescano, di nome Cesare Carincioni, ma probabilmente non congiunto di Curzio (BSLu, Baroni, ms. 1105, c. 250r), stavano utilizzando un libro analogo per “trovar tesauri” sulle montagne della relativa vicaria, vicino al confine con lo Stato estense. Sembra di capire, però, che alla fine il giurisdicente della Repubblica non riuscisse a intervenire, a causa della fuga dei due personaggi; *Ibidem*, OSR, 5, pp. 2186-2200. 18 e 26 luglio 1599. Un caso molto famoso del tutto analogo, avvenuto anch'esso sullo scorcio del Cinquecento, a Venezia, è riferito in R. Martin, *Witchcraft and Inquisition in Venice, 1550-1650*, Oxford, Blackwell, 1989, pp. 88-90.

¹⁵¹⁷ Sulla vicenda da vedere Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, cit., pp. 66, 185-191, Fumi, *Usi e costumi*, cit., pp. 142-147, Montauti, *Le “Cause delegate”*, cit., pp. 118-125, tav. 4/b, Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 160-168, 170-192, Adorni Braccesi, *La magistratura delle Cause delegate*, cit., pp. 16-17.

¹⁵¹⁸ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 168, 171. Anche il patrizio Girolamo Burlamacchi fu contattato dall'Orlandini per cercare di ottenere la sua collaborazione ed il suo appoggio economico, ma senza esito.

produsse di nascosto anche una terza trascrizione, anch'essa manoscritta, del *grimoire*, all'insaputa degli altri. Ma tutto fu nuovamente inutile¹⁵¹⁹.

Nel frattempo, qualcosa era trapelato all'autorità episcopale. Probabilmente verso la fine dell'estate 1596, infatti, il vicario Scribani iniziò un'indagine contro Carincioni e compagni. Una sua ispezione a sorpresa presso l'abitazione dell'Orlandini, a Nozzano, per poco non portò alla scoperta degli scritti proibiti. In ogni caso, di lì a poco, egli procedette ugualmente con l'imprigionamento del parroco. Viceversa lo Scarabelli, citato in giudizio, riparò in via definitiva a Firenze¹⁵²⁰, mentre Curzio, forse per un meccanismo di collaborazione informale analogo a quello che aveva condotto all'espulsione del soldato Fabio da Vicenza, fu bandito per tre anni dalla città e dal suo territorio da parte delle stesse autorità repubblicane¹⁵²¹.

Nel periodo seguente il Carincioni visse per circa dieci mesi tra Savona e, soprattutto, Genova, dove recò con sé la copia consacrata del libro. Qui cercò inutilmente di convincere il gentiluomo Giovan Battista Lercari a praticare la magia, ma per tutta risposta questi gli ingiunse di bruciare l'"opera diabolica", e lo convinse a recarsi dall'inquisitore locale, il frate domenicano Giovan Battista da Reggio. Il quale lo fece abiurare segretamente, avvalendosi della procedura sommaria¹⁵²². Verso la primavera del 1597 il patrizio lucchese ritornò in Toscana, e si spostò tra Firenze e Pisa, dove, oltre ad essere coinvolto in una ulteriore vicenda di produzione e traffico di monete false¹⁵²³, riuscì a farsi portare l'originale del testo negromantico. E tuttavia egli, temendo di essere scoperto una seconda volta da un tribunale ecclesiastico, ciò che avrebbe comportato una condizione giuridica di relapso, decise di riportarlo a Castagnori, nonostante il provvedimento di esilio che pendeva su di lui, e di consegnarlo, involto in una tela, al parroco locale, senza dirgli di cosa si trattasse. Entro breve, comunque, al momento nel quale Curzio fu catturato dagli esecutori della Repubblica, l'opera sarebbe stata distrutta dal medesimo curato¹⁵²⁴.

Piero Orlandini, invece, oltre che per detenzione di libri proibiti e pratiche magiche, fu incriminato dal vicario Scrivani per incesto e sodomia. E, sebbene le due cause fossero ancora nella fase informativa, la sua fuga a Firenze, agli inizi del 1597, convinse il prelado ad emanare una condanna in contumacia che, verosimilmente, oltre alla perdita irrevocabile del

¹⁵¹⁹ *Ibidem*, p. 164.

¹⁵²⁰ Sappiamo che, in seguito, i consiglieri cercarono a loro volta di catturare il fiorentino, anche e soprattutto per esaminarlo in merito a suoi eventuali coinvolgimenti in trame politiche ai danni della Repubblica. Ma è del tutto probabile che ciò non avvenisse mai; ASLu, CG, RS, 358, pp. 449, 15 dicembre 1597; 510, 26 giugno 1598.

¹⁵²¹ Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., p. 165. Nonostante una ricognizione tra le annotazioni delle Riformazioni pubbliche non si è individuata la data precisa del provvedimento giudiziario.

¹⁵²² ASLu, CG, CD, 26, p. 1265, costituito di Curzio Carincioni del 27 novembre 1597. Alcune notizie sul delegato genovese del Sant'Uffizio, in C. Brizzolari, *L'Inquisizione a Genova e in Liguria*, Genova, Erga, 1974, p. 72.

¹⁵²³ Galasso Calderara-Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 177, 184.

¹⁵²⁴ *Ibidem*, p. 166.

beneficio della chiesa di Nozzano, prevedeva un bando perpetuo da Lucca¹⁵²⁵. Ciononostante il rettore, in rapporto all'imputazione originaria, si appellò presso il nunzio dello Stato granducale, Marino Zorzi, che costituiva il giudice ecclesiastico di seconda istanza di tutto il territorio toscano, conseguendo la commutazione della sentenza in un semestre di sospensione *a divinis* e di bando da Lucca. Per quanto riguarda poi la seconda accusa, di natura morale-sessuale, l'Orlandini, mediante alcuni compaesani, tra i quali suo fratello Alfonso, Marsilio Bellinsana, e Francesco di Giovanni Pardi, corruppe i testi che avevano già deposto presso la corte vescovile, inducendoli a negare per iscritto le loro precedenti dichiarazioni; poi inviò i nuovi documenti a Roma, verosimilmente agli stessi cardinali dell'Inquisizione¹⁵²⁶.

A questo punto le prospettive del vescovo e del Consiglio, entrambi decisi a far valere le proprie prerogative giurisdizionali, rispettivamente su un nobile e su un parroco e, non meno, sia pure con motivazioni diverse, a difenderle da interventi da parte di poteri esterni¹⁵²⁷, si trovarono a coincidere. Il Guidiccioni, nel dicembre dello stesso anno, richiese in via segreta ai membri dell'assemblea di governo di ottenere dal Carincioni la confessione della “pratica, et trattamento fatto col detto prete [=Piero Orlandini] sopra del libro et sortilegi preparati, e forse messi in opera dal detto prete”¹⁵²⁸, per poterla esibire a testimonianza della colpevolezza del curato. E soprattutto, pochi mesi dopo, l'8 maggio 1598, egli tornò a chiedere ai consiglieri di istruire, apparentemente dietro iniziativa autonoma, un processo per “subornazione”, produzione di false testimonianze, nei confronti dei testi prodotti dagli amici e dai parenti dell'Orlandini. In tal modo il presule desiderava confutarne le dichiarazioni, senza peraltro che a Roma si potesse scorgere la sua intromissione nella causa d'appello, o nutrire “sospettione del suo tribunale”¹⁵²⁹. I governanti lucchesi, dal canto loro, si affrettarono soprattutto a punire con la pena capitale il crimine di tradimento politico del Carincioni, nella consapevolezza che il provvedimento avrebbe stroncato a priori qualsiasi possibile rivendicazione giudiziaria da parte dell'Inquisizione sul gentiluomo. Ma, rispetto all'altra

¹⁵²⁵ *Ibidem*, pp. 160-161.

¹⁵²⁶ *Ibidem*, pp. 161-162. In mancanza di indicazioni precise, è possibile pensare che il referente dell'Orlandini potessero essere anche la Sacra Rota o la Penitenziaria (almeno per uno sguardo generale su questi organi si veda M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIV, Torino, Utet, 1978, pp. 39 e sgg.). Ma induce a pensare diversamente il fatto che il rettore di Nozzano, per ottenere la restituzione del suo beneficio, rivolgesse due suppliche al Sant'Uffizio, il 16 dicembre 1597, ed il 3 marzo dell'anno successivo; ACDF, *Decreta*, 1597, c. 187v, 1598, c. 236r.

¹⁵²⁷ Vale la pena di ricordare che il celebre processo per stregoneria intrapreso verso la fine del 1594 dal vicario foraneo del Guidiccioni, Tommaso Roffia, a S. Miniato al Tedesco, località appartenente alla diocesi di Lucca, ma sottoposta alla giurisdizione civile medicea, nei confronti di Gostanza da Libbiano, era stato avvocato e concluso dall'inquisitore di Firenze, fra Dionigi da Costacciaro; *Gostanza, la strega di S. Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea*, a cura di F. Cardini, con una postfazione di A. Prosperi, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 130, 144, 168. È possibile che anche questo episodio fosse stato interpretato dal Guidiccioni come un *vulnus* alla propria giurisdizione.

¹⁵²⁸ ASLu, CG, CD, 26, p. 901, lettera di Alessandro Guidiccioni al Consiglio, 9 dicembre 1597.

¹⁵²⁹ *Ibidem*, pp. 907-908, lettera di Alessandro Guidiccioni al Consiglio, 8 maggio 1598.

imputazione, non mancarono di fornire al presule, mediante i Segretari Tommaso Narducci, Federico Balbani, e Giuseppe Arnolfini¹⁵³⁰ ed il podestà Galvano Castaldo da Perugia¹⁵³¹, tutte le prove che aveva domandato, sia in merito al reato di natura magica¹⁵³², sia alle imputazioni di tipo morale-sessuale¹⁵³³. Con il risultato, verosimilmente, di dimostrare la fondatezza delle accuse formulate dal vicario, e forse, anche di restaurare, almeno in parte, la sentenza originaria della sua corte.

Nonostante i rischi corsi dalla città Stato, quindi, i lineamenti basilari del suo profilo continuavano a vivere, custoditi dall'intrico cetuale delle famiglie oligarchiche e delle loro consorterie, e riparati dall'accordo di fondo tra le istituzioni ecclesiastiche e gli organi di governo, che da esso derivava. Ma si trattava di una estrema garanzia protettiva che ben presto sarebbe stata seriamente messa in discussione.

«*Sua Santità tiene ligate le coscienze degli uomini*»

Il sorgere del Seicento, in ambito cattolico, e, più in particolare, in Italia, fu contraddistinto da una serie di diatribe tra la Chiesa di Roma ed alcuni altri soggetti politici, che riguardarono, in senso lato, le competenze di giurisdizione ed il loro esercizio concreto. Ciò finì con l'accentuare gli elementi di potenziale conflitto esistenti tra questi due poteri, e, soprattutto, con lo spostare l'attenzione sui rapporti complessivi, profondi e inestricabili, ma non per questo sempre improntati all'unità di interessi, tra società laica e ecclesiastica.

¹⁵³⁰ *Appendice.*

¹⁵³¹ Bongi, I, p. 323.

¹⁵³² I Segretari, in particolare, consegnarono al Guidiccioni lo specchio di metallo, l'ultima copia superstite del grimorio, e una serie di attestazioni rilasciate dal Carincioni il 3 gennaio 1598, una settimana prima di morire, in merito ai suoi rapporti con l'Orlandini. Esse sono riportate in ASLu, CG, CD, 26, pp. 957-962, e riprodotte in gran parte in Galasso Calderara, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 162-164. Da notare che, prima della richiesta del vescovo di Lucca, l'argomento del libro proibito era stato oggetto soltanto di una domanda da parte degli inquirenti, la cui preoccupazione, in tal senso, si era rivolta soprattutto nei confronti del processo d'inquisizione subito dallo stesso patrizio lucchese: *Ibidem*, pp. 1260 e sgg., costituito di Curzio Carincioni del 26 novembre 1597. Da ultimo va rilevato che il coinvolgimento del Carincioni nel reato di "alchimia et monete false" a Pisa fu oggetto di interesse ancora minore, in quanto commesso fuori dai confini lucchesi.

¹⁵³³ I verbali processuali raccolti dai magistrati secolari in merito alla "subornazione" istigata dall'Orlandini, dal 19 maggio al 2 giugno 1598, sono conservati in *Ibidem*, pp. 1001-1106. Poche settimane dopo, il 10 luglio, arrivò il momento del verdetto, suggerito ai consiglieri dallo stesso podestà Castaldo, che fu contraddistinto da un alto livello di durezza e di arbitrarietà. Alfonso Orlandini e Francesco Pardi, fuggiti fuori di Lucca, furono condannati ad un bando perpetuo in contumacia. Per l'altro promotore della subornazione, Marsilio Bellinsana, e per il teste che più degli altri si era adoperato per difendere l'Orlandini, Francesco di Giovanni da Nozzano, fu sentenziato un triennio di galere presso le navi di Giovan Andrea Doria, cui sarebbe seguito il bando perpetuo. Gli altri testimoni che avevano dichiarato il falso, infine, furono relegati nelle carceri locali per periodi di tempo proporzionali alla gravità delle rispettive confessioni: Giulio di Michelangelo da Nozzano per cinque anni; Niccolò di Pasquino da Nozzano per due mesi; Giovanni di Bernardino da Nozzano per un mese; *Ibidem*, RP, 81, pp. 286-287.

Naturalmente, non ci stiamo riferendo alle condizioni del tutto peculiari delle aree ove il cattolicesimo, pur sopravvivendo, era divenuto minoritario e clandestino, in quanto avversato dall'autorità politica, come nell'Inghilterra elisabettiana¹⁵³⁴. Né a quelle di varie regioni situate nella parte centro-meridionale del continente europeo, e in primo luogo all'interno del territorio imperiale, ove la confessione cattolica era ancora presente, ma entro un regime dualistico e comunque dipendente dalla scelta dei "principi". Qui l'influenza romana si potè esplicare solo in forme per lo più indirette, tramite l'azione diplomatica dei nunzi o, in maniera complementare, mediante l'attività di persuasione realizzata dagli ordini religiosi¹⁵³⁵. E anche la situazione della Francia dei re "cristianissimi", d'altra parte, costituisce un caso a se stante. Al suo interno, infatti, come è noto, la robusta tradizione di controllo statale esercitato dalla monarchia, mai disposta a cedere alla Curia la direzione della chiesa gallicana, da ultimo, dopo l'emanazione dell'editto di Nantes, si era addirittura congiunta con una situazione di tolleranza formale verso gli ugonotti¹⁵³⁶. Ben altra era la situazione nel resto dell'Europa del Sud, contraddistinta dall'uniformità religiosa e culturale. Qui, inoltre, seppur con ovvie differenze, il connubio tra la Curia ed i poteri civili era tendenzialmente "simbiotico", e anche le frizioni si consumavano all'interno di un regime di sostanziale collaborazione. Tuttavia, per impostare la nostra analisi, sarà opportuno notare che, nonostante l'alleanza mai messa seriamente in discussione a livello internazionale, peraltro destinata a consolidarsi, anche le relazioni tra il pontefice e il nuovo monarca di Spagna, Filippo III, a causa di divergenze createsi intorno alla realizzazione delle rispettive politiche assolutistiche, conobbero alcune increspature, soprattutto in alcune aree italiane direttamente sottoposte al dominio della Corona. Ricordiamo, in primo luogo, il caso della Sicilia, dove le peculiari prerogative dei vicerè spagnoli, in merito alla disposizione delle nomine ecclesiastiche locali; alla prassi di vagliare le decisioni papali, prima che queste diventassero esecutive; e soprattutto al monopolio della giustizia criminale mediante un'alta corte, detta "Monarchia Sicula", le cui decisioni non potevano essere nemmeno oggetto di

¹⁵³⁴ Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 174-177. Dal 1559, erano sottoposti all'accusa di lesa maestà tutti i cattolici "politici" che ricusavano di prestare il giuramento alla Corona scismatica. Viceversa, coloro che accettavano l'imposizione erano privati dei diritti politici, ma non di quelli civili.

¹⁵³⁵ Nell'ultimo quarto del sedicesimo secolo, la Santa Sede aveva sviluppato una rete diplomatica che, oltre a comprendere la Spagna, la Francia, il Portogallo e la Polonia, concerneva anche Lucerna, in Svizzera, Colonia, nel nord-ovest tedesco, Graz, nell'Austria interna, e Bruxelles per la Fiandra, in Bonora, *La Controriforma*, cit., p. 43. Per quanto concerne il ruolo delle missioni gesuitiche e cappuccine nella "riconquista" cattolica nelle stesse aree, si rinvia alle osservazioni svolte in Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 251-253 e, più in generale, a L. Chatellier, *L'Europa dei devoti*, cit., pp. 67 e sgg., e P. Hartman, *I gesuiti*, Roma Carocci, 2003, pp. 44-46.

¹⁵³⁶ Una riflessione recente sul tema, che punta a collegare la coscienza nazionale francese con il "gallicanesimo", il peculiare rapporto Stato-Chiesa espresso dalla monarchia francese, si trova in A. Tallon, *Conscience nazionale et sentiment religieux en France au XVI siècle. Essai sur la vision gallicane du monde*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002. Al saggio si rinvia anche per l'abbondante storiografia sull'argomento, riportata alle pp. 297-305.

ricorso a Roma, furono criticate in maniera drastica da parte dei rappresentanti della Curia. In particolare Cesare Baronio, all'inizio del 1605, nell'undicesimo tomo dei suoi monumentali *Annales ecclesiastici*, sarebbe giunto a negare alla radice, mediante prove storico-documentarie (erronee), la fondatezza di questi diritti regali¹⁵³⁷. In maniera del tutto simile, anche a Milano ed a Napoli si verificarono dei confronti piuttosto accesi. Nel primo caso furono in particolare l'attività della famiglia armata a disposizione del vescovo Federico Borromeo, e soprattutto la sua tendenza a utilizzarla nei confronti di imputati laici, senza informarne preventivamente le autorità civili, sia in relazione a crimini di esclusiva pertinenza ecclesiastica, come l'eresia, sia *mixti fori*, ad essere impugnati da parte del governatore Juan Velasco, conte di Haro, così come dal Senato locale. E malgrado, nel giugno 1601, mediante l'intervento di una speciale commissione cardinalizia nominata da Clemente VIII, si raggiungesse una sorta di compromesso provvisorio, la pressione ecclesiastica rimase notevole anche dopo questa data¹⁵³⁸. Nella città partenopea, d'altra parte, problemi consimili portarono all'istituzione della magistratura del Delegato della Real Giurisdizione, la cui attività, nei decenni futuri, avrebbe caratterizzato le strategie delle autorità secolari nei confronti della Santa Sede¹⁵³⁹.

Altri soggetti politici italiani di matrice oligarchica e cittadina, viceversa, si trovarono a doversi opporre a Roma anche, e forse soprattutto, a causa della precarietà della loro fisionomia e dei loro meccanismi istituzionali, che rendevano più complicato mantenere una linea di governo coesa e salda sulla popolazione. Il caso di Venezia, all'interno del cui ceto dirigente il cosiddetto gruppo dei "giovani" si stava affermando, con il risultato di determinare, in funzione difensiva, un atteggiamento marcatamente anti-curiale, è oltre modo conosciuto. Basti ricordare, come esempio emblematico, le leggi emanate rispettivamente il 10 gennaio 1604 ed il 26 marzo dell'anno seguente, con le quali il ceto dirigente veneziano, estendendo alla terraferma una norma già valida per la città dominante, proibiva sia la costruzione di chiese ed altri luoghi pii, sia l'alienazione di beni a persone ed enti ecclesiastici, senza l'approvazione preventiva del Senato. Del resto, già il 23 maggio del 1602, i governanti

¹⁵³⁷ Si rimanda alle osservazioni ed alla bibliografia contenute in D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 202.

¹⁵³⁸ In realtà una sistemazione piuttosto stabile, benché tutt'altro che definitiva, sarebbe stata raggiunta solo a metà circa del 1615, con la stipulazione di una *Concordia iurisdictionalis inter forum ecclesiasticum et forum saeculare Mediolani* tra l'arcivescovo Federico Borromeo ed il governatore don Pedro de Toledo; D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, pp. 70-73. Da vedere anche il vecchio ma utile L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secoli XIII-XV)*, Milano, Edizioni dell'Arte, 1941, pp. 293 e sgg.

¹⁵³⁹ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, Utet, 2005, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XV, pp. 711-713. Alcuni casi di incidenti giurisdizionali legati all'attività del Sant'Uffizio sono segnalati in A. Borromeo, *A proposito del Directorium inquisitorum di Nicolàs Eymerich e delle sue edizioni cinquecentesche*, in «Critica storica» 20 (1983), pp. 499-547, in part. p. 512

della Serenissima avevano vietato agli ecclesiastici di rivendicare per prelazione beni in possesso di membri del laicato¹⁵⁴⁰.

Al contrario la storiografia sembra avere in parte trascurato la situazione di Genova. Eppure, anche il clima di questa Repubblica, pur in generale più accondiscendente nei confronti della Santa Sede, fu tutt'altro che disteso e scevro da incidenti. Segnaliamo almeno un episodio. Nei primi mesi del 1601 alcuni patrizi che in precedenza avevano deciso di fondare una confraternita esclusiva, affidandosi alla direzione spirituale del collegio gesuitico cittadino, si accordarono per favorirsi vicendevolmente nelle elezioni delle cariche pubbliche. Non appena il Consiglio maggiore venne a conoscenza dell'accaduto i suoi membri, temendo che le deliberazioni politiche della città Stato potessero risultare condizionate dai religiosi, ordinarono che la "compagnia" venisse dispersa. Ma Clemente VIII invalidò il decreto, sottoponendolo ad una scomunica *ipso facto*, la cui remissione fu concessa solo in seguito ad una richiesta ufficiale di perdono dei governanti. Essa, specificamente, fu recata in maniera informale ed orale al papa da parte di un cardinale genovese, nonché prestigioso membro della congregazione dell'Inquisizione, che abbiamo già incontrato, ossia Benedetto Lomellino¹⁵⁴¹.

Si tratta di informazioni che è bene tenere presenti per poter inquadrare anche le condizioni di Lucca, nella misura in cui la città fu interessata da fenomeni in gran parte convergenti. In effetti, la frattura più vistosa della sua storia politico-religiosa fu annunciata e, in qualche modo, preparata, da una vicenda giudiziaria che costò ai Consiglieri l'erogazione di una sanzione canonica da parte del pontefice. E soprattutto fu determinata dalla fine del lunghissimo episcopato di Alessandro Guidiccioni, durato per oltre mezzo secolo, e dal conferimento della mitra al suo omonimo cugino, come sappiamo già individuato come successore da alcuni anni, il quale fu designato come coadiutore il 25 aprile 1600. Pochi mesi dopo, il 27 novembre, Clemente VIII sancì ufficialmente l'avvicendamento nella chiesa lucchese, anche se, per la verità, a causa del prolungamento di un soggiorno romano da parte del terzo vescovo consecutivo di casa Guidiccioni, la presa di possesso effettiva della diocesi sarebbe avvenuta solo il 22 luglio dell'anno seguente¹⁵⁴².

Ebbene, in un primo tempo, sembrò che si riproponesse il medesimo rapporto cui, specialmente negli ultimi mesi, i membri dell'assemblea pubblica erano stati assuefatti. E che,

¹⁵⁴⁰ G. Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia, 1973, p. 68; G. Cozzi-G. Scarabello-M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XII, Torino, Utet, 1986, p. 75.

¹⁵⁴¹ Da vedere P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. D. Busnelli, G. Gambarin, I, Bari, Laterza, 1940, p. 8. Più in generale R. Ciasca, *Contrasti giurisdizionali a Genova nel secolo XVI*, in *Raccolta di scritti in onore di A. C. Jemolo*, I, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 197-213.

¹⁵⁴² Ragagli, *Guidiccioni, Alessandro*, cit., p. 318.

anzi, Alessandro Guidiccioni II, essendo stato, durante gli anni Ottanta, il precettore di Odoardo Farnese e, forse, anche del futuro duca di Parma e Piacenza, Ranuccio¹⁵⁴³, potesse offrire una protezione ed una rete di relazioni politiche ancora più solida che in passato, particolarmente importante in un periodo di confronti e di guerre. Niente di più illusorio. Presto il prelado, per niente docile, si sarebbe scontrato con gli oligarchi, originando una serie notevole di incidenti giurisdizionali. Che si incentrarono, da una parte, sulle diverse forme di controllo-tutela che il Consiglio generale esercitava nei confronti del clero territoriale, in particolare quello secolare. E dall'altra, in maniera connessa, sulle prerogative giudiziarie eccezionali dei patrizi-mercanti lucchesi. La cesura definitiva tra le due autorità, delineatasi in seguito ad una questione di precedenza, fu solo superficialmente simile, nelle modalità di svolgimento - in particolare per quanto riguarda l'allontanamento del vescovo a Roma e il suo appello alla corte papale - a quella già avvenuta verso la metà del secolo precedente. In realtà, in un clima storico tanto diverso, essa svelò pieghe ed aspetti del tutto insoliti.

Da parte loro i governanti della città Stato, temendo le possibili conseguenze negative della scissione sulla percezione dei ceti non privilegiati, puntarono essenzialmente a far rimuovere il presule o, comunque, a tenerlo distante dalla città, per poi ritornare a ricomporre i rapporti di forza in sede locale. E tuttavia essi, di fronte alle numerose e calibrate denunce del Guidiccioni, che non esitò peraltro a rimarcare la prassi compromissoria tuttora dimostrata dal Consiglio nei confronti del dissenso religioso, furono costretti per la prima volta a scendere sul terreno delle controversie dirette. Per tentare di giustificarsi agli occhi del papa, infatti, i consiglieri formularono esplicitamente, in ultimo persino per iscritto, tramite alcuni patrizi-giurisperiti, le proprie ragioni in merito al rapporto con la Chiesa "nazionale". Ne emerse una concezione dell'organizzazione politico-ecclesiastica che presentava indubbiamente vari tratti arcaici; ma, ciò che esamineremo nei suoi principi e nei suoi effetti concreti, ed in comparazione con le altre situazioni coeve più rappresentative cui abbiamo accennato - in primo luogo quella di Venezia, ma non soltanto - decisamente remota dalla visione culturale e religiosa della Curia.

Viceversa la Santa Sede, che pure, a causa delle accorte pressioni diplomatiche dei membri della classe dirigente repubblicana, e, non meno, in relazione alla situazione politica internazionale, rinunciò a imporre coattivamente il ritorno del vescovo nella sua diocesi, colse l'occasione per confermare il suo diritto di governare le coscienze. Essa, precisamente, intimò ubbidienza ai governanti ed ai magistrati lucchesi, e, allo stesso tempo, confermò la propria

¹⁵⁴³ R. Zapperi, *Eros e Controriforma: preistoria della galleria Farnese*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 112 e sgg. La notizia del rapporto pedagogico tra il Guidiccioni e Ranuccio Farnese è contenuta in BSLu, ms. 1548, *Miscellanea lucchese*, p. 485; ma è possibile che si tratti semplicemente di uno scambio di nomi.

esclusiva competenza sulle questioni di fede. Nella stessa direzione, la congregazione del Sant'Uffizio avanzò per l'ultima volta nell'età moderna la proposta di insediarsi con un proprio rappresentante diretto all'interno della città-Stato. E, anche se il piano svanì, essa impose la revoca formale delle norme emanate dal Consiglio "sopra la religione", affermando, non meno, il principio dell'assoluta subordinazione dell'assemblea pubblica all'autorità episcopale in queste materie. Ciò che creava una sovrapposizione inevitabile tra le prerogative spirituali e quelle coercitive del vescovo; o, se preferiamo, per usare una formula suggestiva, tra il giudizio interno e le istanze di intervento, penale e pubblico, sulla società, tra penitenza e pena, peccato e reato.

Vale la pena di dipanare i fili che disegnarono una serie di processi tanto decisivi per la città, e non meno carichi di indicazioni in una chiave di storia italiana, e persino europea. È interessante quindi in primo luogo esaminare una contesa, che consente di avviarci a sondare il frastagliato continente dei rapporti tra le autorità civili lucchesi ed il corpo ecclesiastico cittadino. Essa, al contempo, ci dimostra come la facoltà di imporre obblighi in coscienza, secondo una concezione che, da parte della Curia, tendeva a sfumare ogni differenza tra tutela della verità e diritto di esigere l'adesione totale alle proprie direttive - tra eresia e lesa maestà papale - assicurasse allo stesso pontefice e, non meno, ai cardinali inquisitori, una centralità politica ed un influsso sociale senza eguali, specialmente in Italia. L'origine della questione si deve individuare nei privilegi e nella parziale esenzione dalla giustizia criminale della Repubblica di cui godeva l'alto clero di Lucca. Una condizione che, peraltro, riguardando diversi membri delle famiglie patrizie, indeboliva la sovranità del Consiglio, accentuando la separazione tra i patrizi fedeli alle tradizionali strategie giurisdizionali di governo e quelli maggiormente vicini al magistero della Chiesa. Furono verosimilmente considerazioni di questo tipo che, il 26 settembre 1600, spinsero i nobili-mercanti a proporre il bando di discolato per il decano di S. Martino, Martino di Girolamo Gigli, del resto, come sappiamo, da diverso tempo sospettato di essere troppo vicino a Roma ed ai gesuiti¹⁵⁴⁴. Anche se, alla fine, la maggioranza dell'assemblea preferì evitare un provvedimento così clamoroso, che avrebbe infamato l'onore di un illustre casato, e soprattutto suscitato una prevedibile protesta presso la Santa Sede da parte del prelado.

Viceversa, poco dopo, verso la fine dell'anno, la Sacra Rota di Roma, in seguito alla denuncia di due creditori, emanò un ordine di cattura nei confronti del fratello di Martino, il prete Orazio Gigli. I consiglieri offrirono il loro braccio secolare, inviando dei birri fino alla villa di quest'ultimo, situata a Quiesa, un sito collinare compreso nella diocesi lucchese, ma

¹⁵⁴⁴ ASLu, CG, RP, 83, p. 467.

sottoposto al potere mediceo. A quel punto, però, il Gigli, invece di consegnarsi ai messi della Repubblica, si fece proteggere dai propri numerosi salani e servitori, provocando uno scontro armato, in seguito al quale diversi uomini del bargello riportarono numerose ferite, ed uno di loro, addirittura, perse la vita¹⁵⁴⁵. Il fatto fu sottoposto, a seconda del diverso *status* giuridico degli imputati, al giudizio rispettivamente dei Segretari e del vicario del vescovo in carica, ossia Marco Antonio Mancini da Perugia¹⁵⁴⁶. Ma mentre i primi, alla fine della propria indagine, condannarono al bando perpetuo i laici che si erano opposti agli ordini del Consiglio, il secondo, dopo aver esaminato il parroco, emanò una sentenza assolutoria nei suoi confronti¹⁵⁴⁷. Naturalmente l'esito indispettì non poco i patrizi lucchesi. Tuttavia essi preferirono tacere, rispettando il verdetto del foro episcopale. Il loro comportamento mutò solo dopo un secondo affronto subito da parte del fratello del decano di S. Martino. A metà dell'aprile seguente Orazio si rifiutò infatti nuovamente di assecondare un decreto votato dai nobili-mercanti, ostacolando il passaggio dalle proprie terre ed il trasporto di armi da parte di una guarnigione di soldati, diretta a Viareggio¹⁵⁴⁸. E stavolta essi, il 15 maggio 1601, deliberarono che il Gigli fosse bandito per un tempo non determinato, *more discolorum*, dalla città e dal suo territorio¹⁵⁴⁹.

La disputa, nell'arco di un tempo relativamente breve, si era andata sempre più complicando. Essa sarebbe stata risolta soltanto grazie ad un intervento esterno. In effetti sia il prete bandito dal Consiglio, dietro suggerimento del fratello, sia le autorità secolari della città-Stato, mediante l'invio dell'ambasciatore Paolo Nieri, cercarono di fare valere le proprie ragioni di fronte a Clemente VIII¹⁵⁵⁰: ma entrambi dovettero rassegnarsi a riconoscere la competenza esclusiva dei tribunali romani. Il pontefice delegò infatti come proprio commissario straordinario Filippo Violani, un membro della Camera Apostolica, il quale si recò a Lucca in due occasioni, nell'estate di quell'anno, e poi all'inizio del 1602, per raccogliere una serie di esami in merito alla vita di Orazio Gigli¹⁵⁵¹. Le nuove indagini, nonostante l'ostruzionismo del decano Martino, il quale giunse a minacciare alcuni testi, oppure persino a costringerli ad assentarsi dalla città per non essere escussi¹⁵⁵², confermarono le ragioni dei creditori del chierico di nobili origini, e, non meno, la sua responsabilità nell'omicidio del birro lucchese. Non solo. Il Violani portò alla luce una serie di altri suoi reati

¹⁵⁴⁵ *Sommario*, p. 477. ASLu, CG, CD, 27, p. 27.

¹⁵⁴⁶ Dinelli, *Memorie e documenti*, cit., VII, pp. 232-234.

¹⁵⁴⁷ *Sommario*, p. 477.

¹⁵⁴⁸ ASLu, CG, CD, 27, p. 43.

¹⁵⁴⁹ *Ibidem*, p. 25.

¹⁵⁵⁰ *Ibidem*, p. 55.

¹⁵⁵¹ Un *terminus ante quem* del primo viaggio a Lucca è il 21 agosto 1601; quello *post quem* del secondo il 7 febbraio 1602; rispettivamente in *Ibidem*, 28, p. 99, 27, p. 313.

¹⁵⁵² *Ibidem*, 27, p. 79.

di ordine comune, commessi in passato, e riguardanti stupri, risse ed altri episodi violenti. Da ultimo, infine, la vicenda fu sottoposta anche all'attenzione del Sant'Uffizio, che verosimilmente verificò le eventuali motivazioni ereticali della disobbedienza dell'imputato rispetto all'ingiunzione originaria della Sacra Rota, oltre che il suo rispetto nei confronti dell'autorità pontificia, da lui indirettamente oltraggiata¹⁵⁵³. La *inquisitio* si concluse così il 27 marzo 1602, con l'emissione di una sentenza da parte del Violani, che condannava Orazio Gigli a cinque anni di carcere ed alla perdita irrevocabile dei suoi benefici¹⁵⁵⁴.

Basterebbero questi avvenimenti per suggerire quanto Roma potesse esercitare, anche per aspetti piuttosto lontani dal dissenso dottrinale in senso stretto, una sorta di sovranità speciale, che poteva unificare le giurisdizioni locali, trascendendo all'occorrenza gli stessi capi politici degli altri Stati della penisola. Ma c'è soprattutto un'altra conseguenza interessante da rievocare, che pone meglio in luce la natura peculiare del potere ecclesiastico. Nei giorni immediatamente successivi all'espulsione decretata dall'assemblea pubblica lucchese contro Orazio Gigli, suo fratello, verosimilmente memore anche della citazione per discolato subita in prima persona, aveva denunciato l'irregolarità del provvedimento secolare a Roma. Il vescovo Alessandro Guidiccioni II, che in quel momento si trovava ancora presso la Santa Sede, si affrettò ad avvertire gli Anziani di quanto stava avvenendo¹⁵⁵⁵. Ciononostante i governanti della città-Stato non fecero in tempo a riferire la nuova difficoltà al proprio rappresentante diplomatico. Pertanto, quando il Nieri, ai primi del giugno 1601, fu ricevuto dal papa, la sua accoglienza si rivelò ben diversa da quanto avrebbe sperato. Clemente VIII, anziché approvare il decreto giudiziario erogato dalla Repubblica contro Orazio Gigli, sentenziò infatti che, vista l'ingerenza nella giurisdizione della Chiesa, i consiglieri erano incorsi automaticamente nella scomunica *ipso facto* contemplata dalla bolla *In coena domini*. Ciò che, a rigore dei canoni, implicava un vero e proprio anatema "politico", ovvero la privazione di ogni legittima autorità pubblica¹⁵⁵⁶. E subito dopo, soffocando sul nascere le impacciate repliche del patrizio lucchese, il pontefice, inflessibile, domandò: "se io lasciassi fare questo alla repubblica di Lucca, che cosa farebbero il re di Spagna et li Veneziani?"¹⁵⁵⁷.

Allorchè i membri dell'assemblea di governo vennero a conoscenza del fatto, una volta superato lo sgomento iniziale, si consultarono con il vescovo Guidiccioni. Fu dietro suggerimento del presule che, pochi giorni dopo, essi, ancora per bocca del Nieri,

¹⁵⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁵⁴ *Ibidem*, 28, p. 221. Pochi giorni prima, il cardinale inquisitore Domenico Pinelli aveva scritto agli Anziani di Lucca per chiedere loro di abbandonare qualsiasi proposito di celebrare un processo a loro volta, in quanto il Gigli era già stato sufficientemente punito; *Ibidem*, 27, p. 175, 22 marzo 1602.

¹⁵⁵⁵ *Ibidem*, p. 20. La lettera del Guidiccioni in proposito è datata 31 maggio 1601.

¹⁵⁵⁶ *Ibidem*, p. 31, lettera di Paolo Nieri al Consiglio, 8 giugno 1601. Sul punto delle conseguenze politiche della scomunica Brambilla, *La giustizia intollerante*, cit., p. 73.

¹⁵⁵⁷ ASLu, CG, CD, 28, p. 33.

assicurarono al papa la loro totale obbedienza, e, dichiarandosi pentiti, gli richiesero la remissione della “censura”, ma in via orale e segreta, quindi senza rischiare di infangare il proprio “honore” di fronte agli altri principi cattolici e, ancora di più, ai propri concittadini e sudditi¹⁵⁵⁸. Per la precisione, sarebbe stato Buonviso Buonvisi, l'unico cardinale lucchese presente in Curia in quel momento, a ricevere l'assoluzione in nome di tutto il ceto dirigente della propria città, proprio come, soltanto poche settimane prima, era avvenuto per la repubblica di Genova¹⁵⁵⁹.

L'esperienza, assolutamente inedita per la città-Stato, permise ai nobili-mercanti di sperimentare come, specialmente per un regime politico sempre esposto ai rischi di sommovimenti, e bisognoso, in particolar modo all'interno del patriziato ma non solo, di intercettare consensi quanto più possibile unanimi, contravvenire apertamente ai dettami della Santa Sede potesse essere pericoloso. Da allora la prospettiva di un provvedimento papale, stavolta di carattere pubblico, avrebbe pesato costantemente, come una sorta di spada di Damocle, sulle loro determinazioni. Non per questo, però, i governanti si adeguarono realmente alle leggi ed ai decreti ecclesiastici. Piuttosto essi attesero che le acque si calmassero, in modo da poter riprendere la propria pratica di governo, cercando semplicemente di celarne gli esiti più spregiudicati di fronte ai vertici romani. Un compito che si sarebbe rivelato oltre modo difficile, sia in relazione al clima generale di tensione giurisdizionale, sia perché i recenti avvenimenti avevano attirato lo sguardo della Curia sulle anomale relazioni esistenti tra i governanti secolari ed il clero lucchese.

Lo scontro giurisdizionale tra il Consiglio e il vescovo Alessandro Guidiccioni II

Il momento di stasi, in effetti, si incrinò nei mesi immediatamente seguenti all'ingresso del vescovo Guidiccioni nella città-Stato, periodo nel quale la convivenza tra i consiglieri ed il prelado si rivelò ben più difficile del previsto. Questi, infatti, dimostrò da subito che la sua disponibilità a difendere la “patria” non escludeva affatto il desiderio di divenire un protagonista della sua vita pubblica; né, tanto meno, comportava l'accettazione che le sue prerogative o il suo onore personale venissero violati dai governanti. E le divergenze sarebbero letteralmente esplose a partire dai mesi finali del 1603, quando la fine della guerra

¹⁵⁵⁸ *Ibidem*, p. 37, lettera degli Anziani a Paolo Nieri del 13 giugno 1601.

¹⁵⁵⁹ *Ibidem*, p. 55. Il termine *ante quem* dell'atto è il 18 giugno 1601, giorno nel quale il Nieri scrisse a Lucca per comunicare l'avvenuta cancellazione della scomunica.

con Modena eliminò verosimilmente la necessità di mantenere rapporti distesi con i “principi” vicini, ed in particolare con i Farnese.

Per prima cosa furono la stessa ambizione del prelado, oltre che la sua smaccata tendenza a non rispettare le consuetudini e le dinamiche interne al patriziato cittadino, ad attrarre i primi sentimenti di ostilità nei suoi confronti, soprattutto da parte dei nobili più potenti e, forse, di età più matura. Egli non soltanto, appena arrivato, fece in modo di circondarsi di un folto gruppo di collaboratori di propria fiducia, peraltro nominando il servita Vincenzo Arnolfini come nuovo teologo e addetto alla censura¹⁵⁶⁰. Il nuovo pastore diocesano iniziò anche a intrattenere rapporti fitti con laici, specialmente membri del proprio stesso ceto, ed a invitare presso il proprio palazzo numerosi “giovani galantuomini”¹⁵⁶¹, evidentemente affascinati dalla sua personalità. Un modo di fare non privo di risvolti mondani e quasi regale, come si disse, che comunicò una sensazione di distanza e sdegno nei confronti della mentalità e dei costumi cittadini, trasmettendo inoltre l'impressione che, “col mezzo loro [=dei giovani nobili]”, il presule intendesse “comandar le cose della Repubblica”¹⁵⁶², o, peggio, “*essere padrone dello spirituale e del temporale*”¹⁵⁶³. Effettivamente sappiamo che il Guidiccioni, probabilmente verso la fine del 1601, contestò agli Anziani il fatto che suo fratello Bartolomeo, dopo essere stato eletto in una delle molte magistrature cittadine, non fosse stato successivamente confermato nella carica¹⁵⁶⁴. Una esternazione che tradiva disprezzo, o almeno dissenso, nei confronti della norma della vacanza dell'eleggibilità, ancora gelosamente custodita dai governanti repubblicani ed oggetto di rare deroghe, che concernevano quasi sempre solo uffici di natura tecnico-giuridica.

Tale atteggiamento intransigente non tardò a scontrarsi con gli umori dei consiglieri in relazione ad una serie di aspetti egualmente concreti, ma stavolta di natura economica. In particolare i motivi più profondi della disputa, forse originatasi da contrasti estemporanei, relativi all'approvvigionamento della corte vescovile, giunsero, in qualche misura, a lambire il problema della gestione dei patrimoni del clero locale e della sua tassazione. Anche se le tracce documentarie sono piuttosto flebili, possiamo stilare almeno un'ipotesi sul contenuto e sul dispiegarsi di tali vicende. Intanto, nell'inverno tra il 1601 ed il 1602, si dovette verificare un primo attrito rispetto alle gabelle che il governo era solito imporre sui generi necessari al consumo del palazzo episcopale¹⁵⁶⁵. Poi, verosimilmente in questo periodo, o al massimo all'esordio del 1603, il Consiglio, per finanziare alcuni lavori di regimazione delle acque

¹⁵⁶⁰ *Ibidem*, OSG, 84, c. 90v.

¹⁵⁶¹ *Ibidem*, 82, c. 17v.

¹⁵⁶² *Ibidem*, 86, c. 7r.

¹⁵⁶³ *Ibidem*, 83, c. 79r. Il corsivo è mio.

¹⁵⁶⁴ *Ibidem*, c. 3, c. 22v.

¹⁵⁶⁵ *Sommario*, p. 496.

territoriali, dovette imporre una tassa *una tantum* sui “beni ecclesiastici” nel loro complesso, ciò che estese non poco la portata della polemica originaria¹⁵⁶⁶.

I contrasti personali, dunque, tendevano ad allargarsi, ed a scivolare verso un nucleo problematico ben più profondo. Esso concerneva da un lato il lento ed incompleto adeguamento della città-Stato al ruolo pastorale e disciplinare che la Curia, sulla scorta dei decreti tridentini, assegnava agli ordinari diocesani, trasformandoli in propri funzionari locali. E, dall'altra, in maniera correlata, le varie forme di mediazione ed intromissione che l'assemblea di governo si arrogava sulle strutture e sui rappresentanti della Chiesa lucchese. In questa ottica, in particolare, si possono spiegare alcune reciproche interferenze giurisdizionali tra i magistrati civili e la corte episcopale, legate all'esercizio della giustizia criminale, che contribuirono non poco a minare la cooperazione tra le due autorità. Da parte episcopale bisogna evidenziare che il Guidiccioni, il quale, non disponendo di esecutori propri, era pur sicuramente bisognoso del “braccio secolare” della Repubblica, non per questo rinunciò a far valere le norme del diritto canonico. Egli, al contrario, difese soprattutto i principi secondo i quali le persone ed i luoghi ecclesiastici erano immuni dalla giustizia della Repubblica: con l'effetto di bloccare, o comunque di rallentare e, in sostanza, di vanificare, le azioni degli ufficiali laici in più occasioni. Segnaliamo soprattutto due episodi che, per lo scalpore suscitato, si impressero nelle memorie. Presumibilmente nell'autunno del 1602 un tessitore di nome Domenico Boni, intenzionato a trafugare un carico di seta dal territorio lucchese, nascose il materiale in una chiesa cittadina, contando sui vantaggi che l'espedito gli avrebbe assicurato. Ebbene, le previsioni del ladro furono in gran parte corrette. Il vescovo, infatti, concesse l'ingresso nel tempio al bargello ed ai suoi birri soltanto dopo che egli era riuscito ad anticipare il loro intervento, fuggendo nella campagna¹⁵⁶⁷. In maniera consimile, all'incirca nel medesimo periodo, l'anziano parroco Lorenzo Gattaiola, che pare inoltre fosse un amico personale sia di Alessandro Guidiccioni sia di suo fratello Ottaviano, fu denunciato per la detenzione di un archibugio. Ma, anche stavolta, i magistrati civili poterono perquisire la casa del sospettato e la sua sacrestia soltanto con un ritardo di alcuni giorni, che, verosimilmente, permise al sacerdote di nascondere il corpo del reato¹⁵⁶⁸.

Tali rivendicazioni, interpretate dai consiglieri come altrettanti atti di sabotaggio compiuti deliberatamente ai loro danni, furono, per così dire, ampiamente contraccambiate. Sappiamo per esempio che i nobili-mercanti non si astennero dal pubblicare alcuni bandi penali a Diecimo, nonostante il relativo territorio fosse sottoposto alla giurisdizione secolare del

¹⁵⁶⁶ ASLu, OSG, 85, c. 130r.

¹⁵⁶⁷ *Ibidem*, c. 113v; CG, RS, 359, p. 825.

¹⁵⁶⁸ *Ibidem*, 83, c. 152v.

vescovado¹⁵⁶⁹. Essi, più in generale, puntarono a condizionare notevolmente il tribunale vescovile, in relazione ad una serie di indagini di misto foro, di competenza di entrambe le autorità, sfruttando la propria superiorità di strumenti polizieschi, e sforzandosi di anticipare le mosse del Guidiccioni, in modo da conquistare un diritto di *preventio*. Per esempio, nel marzo del 1603, il gentiluomo Pompeo di Stefano Mansi percosse un parroco di nome Lorenzo Pasquini, per di più nella sua stessa chiesa. Ciononostante fu il Consiglio, che aveva immediatamente ordinato la cattura del nobile, a giudicarlo per primo, in maniera assolutamente indulgente. E, a quanto risulta, per il vicario Mancini risultò decisamente difficile farsi consegnare l'imputato, in modo da poter intraprendere un'indagine a propria volta¹⁵⁷⁰. Segnaliamo inoltre, in maniera ancora più significativa, che anche quando i magistrati civili non poterono rivendicare la prevenzione, essi vollero comunque invalidare le indagini episcopali che riguardavano imputati laici. Ad esempio, poco più avanti, nel gennaio 1604, il Guidiccioni processò per concubinato un altro cittadino, stavolta appartenente ai ceti non privilegiati, di nome Tommasino e di professione "spadaio", ossia venditore di armi da taglio, condannandolo alla fine ad un bando di esilio dalla città e dalla diocesi di Lucca. Un provvedimento che, tra le altre cose, avrebbe impedito agli ufficiali repubblicani di subentrare nella causa. Ebbene, a quanto sembra, la reazione dei consiglieri fu improntata ad un rifiuto assoluto. Essi disattesero in via di fatto la sentenza, permettendo a Tommasino di rientrare di nascosto nella città, all'insaputa del presule¹⁵⁷¹.

Se d'altra parte proseguiamo con il considerare altre materie di pertinenza episcopale, tipiche dello scenario post-tridentino, si riscontrano, da parte del governo secolare, altre esternazioni non dissimili, che contribuirono a rendere più profonda la frattura. Per esempio i consiglieri si opposero alle iniziative del corpo ecclesiastico cittadino, vigilando sulle scuole parrocchiali, e, più in generale, sulle attività di insegnamento dispensate da parroci. L'assemblea pubblica, almeno a partire dalla primavera del 1602, pretese infatti che questi ultimi, per poter accogliere discenti, dovessero prima ottenere un permesso formale da parte dell'Offizio sopra le scuole; ed effettivamente la magistratura sviluppò dei periodici controlli, non senza una certa severità¹⁵⁷². Più specificamente, all'inizio del 1603, i suoi membri, venuti a conoscenza di un prete che si rifiutava di presentarsi di fronte a loro per ottenere la "licenza", lo citarono a livello giudiziario, sotto la minaccia di una ammenda pecuniaria¹⁵⁷³.

¹⁵⁶⁹ *Ibidem*, c. 83v.

¹⁵⁷⁰ *Ibidem*, c. 104r.

¹⁵⁷¹ *Ibidem*, 82, c. 12r.

¹⁵⁷² Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., p. 569. Da notare che, secondo un resoconto del 23 ottobre 1603, all'interno di Lucca erano attivi 25 "liberi maestri", di cui ben 19 erano parroci.

¹⁵⁷³ ASLu, OSG, 85, c. 149v. Non sappiamo cosa accadesse in seguito, anche se tutto lascia pensare che il curato cedesse alla minaccia penale.

In maniera analoga, inoltre, non pare un caso che alcuni dei confronti più accesi e duraturi sorgessero non appena il nuovo vescovo si accinse ad eseguire un programma di visite pastorali che, oltre alla variegata realtà delle confraternite e dei cosiddetti “luoghi pii” comprendeva non meno i monasteri femminili locali. Tutti luoghi ove il patriziato da una parte deteneva corposi interessi economici, dall’altra proiettava a livello simbolico il suo onore di ceto, e, soprattutto, molta della propria credibilità di “principe” tutore dell’ordine politico e religioso. Quanto al primo punto, è piuttosto probabile che il Guidiccioni, una prima volta, presumibilmente già nei primi mesi del 1602, effettuasse una ispezione sugli istituti confraternali e sulle compagnie che si trovavano entro il perimetro urbano. Viceversa, circa un anno dopo, nel gennaio 1603, la promulgazione di un nuovo editto di visita, che stavolta comprendeva anche l’ospedale di S. Luca e l’opera di S. Croce, suscitò le perplessità del ceto dirigente. I consiglieri temporeggiarono, eleggendo una speciale commissione di giurisperiti per confutare la fondatezza delle rivendicazioni del prelado¹⁵⁷⁴. Poi, alla fine, il 15 luglio 1604, dietro indicazione dei propri magistrati speciali, arrivarono a vietare al Guidiccioni l’ingresso nei due locali, giustificando la decisione con l’uso consuetudinario, secondo il quale i vescovi precedenti si erano sempre astenuti da atti di quel genere¹⁵⁷⁵. Ma sappiamo che si trattava di un argomento parziale, il quale, peraltro, evitava deliberatamente di prendere in considerazione quanto era avvenuto al momento della visita apostolica del vescovo di Rimini, Giovan Battista Castelli, quasi trent’anni prima; o anche, più recentemente, nell’ultima visita compiuta dal vescovo Alessandro Guidiccioni I.

Per quanto poi riguarda i monasteri femminili di S. Nicolao e, soprattutto, di S. Chiara, possiamo valutare con una maggiore ricchezza di dettagli l’evoluzione delle relazioni tra il presule ed i membri del ceto egemone. Relazioni che, in un primo momento, furono verosimilmente improntate ad una sostanziale concordia. Nello specifico, tra l’ottobre del 1601 e le prime settimane del 1602, i Segretari in carica si recarono spesso dal pastore diocesano per comunicargli i nominativi di alcuni membri del clero, che erano soliti frequentare con sospetta assiduità specialmente il secondo chiostro¹⁵⁷⁶. Ma questa situazione cambiò bruscamente dopo che, alla fine del febbraio successivo¹⁵⁷⁷, il vescovo Guidiccioni, al fine di neutralizzare ogni possibile intervento dei magistrati civili, effettuò i suoi primi sopralluoghi all’interno dei due conventi. Da allora egli si sarebbe dedicato, con una determinazione ferrea, non priva di momenti parossistici e di iniziative persino eccentriche, al

¹⁵⁷⁴ I deputati riferirono in Consiglio i risultati delle proprie ricerche, purtroppo non meglio precisabili, durante le sedute segrete del 20 marzo, 26 aprile, 30 maggio e 16 settembre 1603; *Ibidem*, CG, RS, 359, pp. 500, 531, 590, 685.

¹⁵⁷⁵ *Ibidem*, OSG, 83, c. 44r.

¹⁵⁷⁶ *Ibidem*, CG, RS, 359, pp. 173, 30 ottobre 1601, 183, 20 novembre 1601, 224, 12 febbraio 1602.

¹⁵⁷⁷ *Ibidem*, p. 229, 26 febbraio 1602.

controllo dei meccanismi che normavano la loro vita interna, in particolare in riferimento alla realizzazione delle norme di clausura.

Si consideri in primo luogo che, nel giugno 1602, il prelado si recò a S. Nicolao per contestare la nomina appena avvenuta, in seguito a votazione comunitaria, della nuova priora, ovvero la suora di nobili origini Lucia Orsucci¹⁵⁷⁸. Nell'occasione il Guidiccioni affermò a chiare lettere che la scelta non lo soddisfaceva, in quanto doveva essere solo lui a conferire le cariche all'interno del monastero. Inoltre, di fronte alle proteste della monaca, egli ribattè seccamente: “se fosse stata al seculo, con codesta vostra accortezza d'ingegno, havereste svergognato li parenti vostri e ancora a tutta la città”, e poi, in sequenza “stai cheta, sfacciata”¹⁵⁷⁹. In ogni modo lo strappo maggiore si consumò a causa dei provvedimenti che il vescovo emanò nei confronti del monastero di S. Chiara, la cui importanza, unitamente al gran numero di gentildonne che vi trovavano albergo, rendevano ben difficile rescinderne i legami con il patriziato e, più in generale, con la società cittadina. Nella primavera 1602 il vescovo non si era limitato a invalidare le votazioni, appena compiute, della badessa. Egli, dapprima, si insospettì a causa del flusso di persone che erano solite frequentare il chiostro, non esclusi alcuni laici, che vi portavano a lavorare la seta, includendo in qualche modo le suore nei circuiti dell'economia locale. Poi, soprattutto, dopo aver scoperto alcune visite sospette da parte di frati a queste ultime, delle quali i Segretari non lo avevano mai avvertito, ordinò che, di lì in poi, per poter interagire con le monache, fosse necessario ottenere preventivamente un permesso suo o del vicario¹⁵⁸⁰. Ma le monache avvertirono immediatamente i consiglieri, i quali, con una reazione altrettanto sollecita, istituirono nuovamente la magistratura dei Protettori delle monache di S. Chiara¹⁵⁸¹, che non veniva probabilmente rinnovata ormai da alcuni anni. Congiuntamente, mediante i medesimi ufficiali, i governanti mandarono a dire al presule che, trattandosi di “figlie e sorelle della Repubblica”, essi avevano tutto il diritto di vegliare sulla loro “pudicitia et modo di vivere”¹⁵⁸².

Non appena il Guidiccioni avvertì che la propria autorità era stata esplicitamente contraddetta si infuriò letteralmente. Si recò al convento, chiedendo che le responsabili dell'appello alle autorità civili si manifestassero e, non ricevendo alcuna risposta, si mise a gridare “che se per mezzo di Christo nol poteva rinvenire, haverebbe scongiurato il demonio, et che da esso l'haveria saputo, poi che in tutti i modi lo voleva conoscere”¹⁵⁸³, con l'effetto di terrorizzare le suore astanti. Poi il presule volle che alcune di loro, delle quali evidentemente

¹⁵⁷⁸ *Ibidem*, OSG, 83, c. 44r.

¹⁵⁷⁹ *Ibidem*, c. 25r.

¹⁵⁸⁰ *Ibidem*, c. 25v.

¹⁵⁸¹ *Ibidem*, CG, RS, 359, p. 256, 2 maggio 1602.

¹⁵⁸² *Ibidem*, OSG, 83, c. 47r.

¹⁵⁸³ *Ibidem*, c. 46v.

sospettava, si sottoponevano a confessione da parte di un frate da lui indicato, esplicitando come caso riservato l'atto di avere avvertito i consiglieri. In tal modo il prelado risalì alla principale ideatrice della protesta, e poté costringerla a ritrattare per iscritto le precedenti richieste di soccorso, minacciando, in caso contrario, di rifiutarle l'assoluzione¹⁵⁸⁴. Nei mesi immediatamente seguenti, infine, il vescovo, al fine di attribuirsi il governo sul chiostro, oltre che di separare le monache dalle loro famiglie, scelse in modo accurato, secondo un criterio di fedeltà all'autorità episcopale, i loro direttori spirituali. Viceversa i membri del Consiglio, pur avvalendosi delle informazioni trasmesse sia dai Segretari sia dai Protettori, e nonostante lo stato della questione venisse valutato durante intensi dibattiti assembleari, per diversi mesi non furono in grado di elaborare una risposta efficace. Solo nel marzo del 1604¹⁵⁸⁵ essi sarebbero finalmente riusciti a ottenere che pre Leonardo Puccetti, reputato affidabile e confacente alle istanze governative, fosse ufficialmente deputato, durante il periodo pasquale, come confessore straordinario delle suore di S. Chiara. Tuttavia anche questo tentativo ebbe breve termine, poichè il parroco, di lì a poco, fu imprigionato dal vescovo, non sappiamo con quale esatta motivazione, ma presumibilmente in quanto sospettato in qualche modo di istigare la renitenza delle monache¹⁵⁸⁶.

Ancora una volta, come si vede, il confessionale si rivelava un luogo decisivo per influenzare le persone, oltre che un formidabile strumento di incidenza sociale, capace di coniugare persuasione e coercizione. Ed effettivamente le attività esplicate dai confessori cittadini costituirono un nodo assolutamente fondamentale, intorno al quale ruotarono un po' tutti i principali punti di attrito tra il vescovo e i consiglieri. Di più. A mano a mano che i contrasti tra le due autorità si intensificavano, il Guidiccioni tese sempre più a penetrare gli schermi del ceto dirigente servendosi proprio della rete del clero, sia secolare sia regolare, presentandosi agli occhi dei cittadini come un esponente della Chiesa di Roma, oltre che un rappresentante della sua intangibile autorità spirituale. Il risultato fu che, in una certa misura, la questione dell'obbedienza al prelado si trovò lentamente a coincidere con quella dell'obbedienza dovuta al pontefice; e soprattutto la *potestas ligandi*, ovvero la prerogativa ecclesiastica di irretire le coscienze, contrariamente a quanto i governanti repubblicani avevano sperato, si trovò nuovamente a interferire con la sovranità collegiale del Consiglio. Vediamo di illustrare adeguatamente questi assunti. A partire dalla tarda primavera del 1602, anche se appare difficile individuare un preciso motivo scatenante¹⁵⁸⁷, il Guidiccioni iniziò a

¹⁵⁸⁴ *Ibidem*, c. 47v.

¹⁵⁸⁵ *Ibidem*, CG, RS, 359, p. 803.

¹⁵⁸⁶ *Ibidem*, OSG, 83, c. 61v.

¹⁵⁸⁷ Segnaliamo tuttavia che alcune dispute concernenti l'attività di confessori, soprattutto frati domenicani di S. Romano, sospettati di istigare il popolo contro i decreti del governo, si erano già verificate prima che il Guidiccioni prendesse possesso della diocesi lucchese, nel gennaio-febbraio 1601; *Ibidem*, CG, RS, 359, pp. 16,

biasimare ed avversare qualsiasi forma di inframmettenza secolare. In particolare, le denunce si concentrarono contro l'abitudine del governo lucchese di sottoporre ad approvazione le direttive provenienti dalle autorità ecclesiastiche. Nelle settimane seguenti diversi confessori si adoperarono per dissuadere i loro penitenti, e, soprattutto, i membri del ceto egemone semplicemente dal "prender partito", votare, per prestare esecuzione alle lettere apostoliche, sotto la minaccia, in caso contrario, di rifiutare loro l'assoluzione. Essi, infatti, con ogni probabilità dietro precisa indicazione del prelado, sostenevano che la semplice espressione dell'assenso nei confronti della volontà pontificia, anche se positivo, significava in qualche modo un giudizio, e quindi una lesione della sovranità papale, implicando pertanto, secondo la bolla *In coena domini*, una scomunica *ipso facto*¹⁵⁸⁸.

Nacque così una spaccatura, destinata a riproporsi in special modo ogni qual volta l'assemblea di governo si riuniva per esaminare una richiesta del vescovo, oppure, soprattutto, quando essa doveva esprimere un *exequatur* in merito ad un breve papale. Essa tendeva sicuramente a dividere il ceto egemone ma, non meno, anche lo stesso clero urbano. Delineare le fasi precise della diatriba sarebbe aleatorio. E tuttavia alcuni episodi consentono, almeno in linea di massima, di conoscere i diversi punti di vista in campo e, ancora di più, le reazioni e le repliche dei consiglieri di fronte alle ammonizioni, oppure alle proibizioni dei membri del clero. All'inizio del 1603 alcuni cittadini di governo non meglio identificabili, che, con ogni probabilità, si erano espressi su un breve papale da poco emanato, colti da dubbi di coscienza, avevano cercato chiarimenti da un confessore. Il quale li aveva rimandati al teologo episcopale, fra Vincenzo Arnolfini, spiegando loro che si trattava di un caso riservato, quindi sottratto alla sua autorità ordinaria. Ma l'Arnolfini non si era dimostrato affatto disposto a concedere il perdono ai gentiluomini. Essi allora, nel tentativo di raccogliere un parere più favorevole, si erano rivolti ad altri ecclesiastici, secolari e regolari, fino a che un secondo servita, un tale "fra Bartolomeo" da Lucca, non aveva accettato di assolverli¹⁵⁸⁹. Si era trattato soltanto di una prima contrapposizione, che, riproponendosi dopo poco più di un anno, avrebbe assunto i connotati di un vero e proprio scontro di principi, dal quale Bartolomeo sarebbe uscito decisamente danneggiato. All'inizio del 1604, in effetti, i consiglieri si trovarono chiamati a prestare il proprio assenso all'esecuzione di un altro documento papale. Alcuni di loro, lacerati dal dubbio sulla liceità dell'atto, temporeggiarono, assentandosi scientemente dalle sedute. In particolare Cesare Fanucci, dopo essersi recato dal proprio direttore spirituale, ovvero lo stesso fra Arnolfini, ricevette un divieto tassativo di "prender

23 gennaio 1601, 37, 27 febbraio 1601.

¹⁵⁸⁸ *Ibidem*, p. 296, 28 giugno 1602.

¹⁵⁸⁹ *Ibidem*, OSG, 84, c. 90v.

deliberazione”¹⁵⁹⁰. Per la verità l'episodio, a quanto pare, non influenzò in maniera determinante il patrizio, il quale, alla fine, decise ugualmente di votare, scegliendo di porre al primo posto la propria responsabilità di uomo di governo, e convincendosi del resto che “*solo Dio è giusto giudice della coscienza degli uomini, e a Lui ne averò a dar conto e basti*”¹⁵⁹¹. E tuttavia, dopo alcuni giorni, all'inizio di maggio, un altro gentiluomo, Martino Arnolfini, che si era reso conto dello stato d'animo dell'amico e collega, intese tentare di sciogliere una volta per tutte il dilemma relativo all'*exequatur*. A tal fine convocò in Palazzo, alla presenza sua e del Fanucci, Bartolomeo “dei servi”, e gli spiegò che i governanti di Lucca erano effettivamente soliti farsi notificare da un notaio i brevi papali che giungevano, sottoponendoli a pubblica discussione. Ciò, tuttavia, a suo dire, rispondeva solo alla “buona intentione” di verificarne l'autenticità e, soprattutto, di offrire ogni aiuto al pontefice, in maniera incondizionata¹⁵⁹². L'Arnolfini, inoltre, assicurò che la prassi derivava non da un preciso decreto del Consiglio, ma piuttosto da una consuetudine, dovuta più che altro ai notai cittadini¹⁵⁹³.

Ora, come sappiamo, la supervisione dei consiglieri sui brevi e, in generale, su ogni documento ecclesiastico, non era affatto consuetudinaria, bensì era stata deliberata espressamente, *ex lege*. E soprattutto bisogna rimarcare che essa non era mirata a servire meglio la Chiesa, quanto a riservarsi la conoscenza su ogni iniziativa che concernesse il corpo ecclesiastico della città-Stato. Così i governanti, anche evitando di contraddire apertamente la volontà di Roma, in caso nutrissero delle riserve, potevano comunque guadagnare tempo, per protestare o imbastire un'azione diplomatica presso la stessa Curia o, se necessario, presso l'Impero o, soprattutto, il re di Spagna; oppure, addirittura, essi potevano avversare segretamente le richieste papali. Ad ogni modo, le astute argomentazioni dell'Anziano convinsero sia il Fanucci sia il frate servita, il quale, persuaso della presunta buona fede di tutti i consiglieri, si sentì di assicurare i due gentiluomini che, alle condizioni formulate, “i Signori non erano mai incorsi nelle censure della bolla *In coena domini*”¹⁵⁹⁴. Pochi giorni dopo fra Bartolomeo, nuovamente chiamato in modo informale nel luogo del potere pubblico, ribadì la medesima tesi anche di fronte allo stesso confratello e teologo Arnolfini. Quest'ultimo, però, dimostrando un punto di vista che si potrebbe definire “integralista”, sostenne una idea esattamente contraria, secondo cui le autorità civili dovevano astenersi sempre dagli affari del clero, certo favorendoli, ma solo quando espressamente loro richiesto.

¹⁵⁹⁰ *Ibidem*, c. 89v.

¹⁵⁹¹ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

¹⁵⁹² *Ibidem*, c. 76r.

¹⁵⁹³ *Ibidem*, c. 76v.

¹⁵⁹⁴ *Ibidem*, c. 77v.

Nell'interpretazione del servita, infatti, ogni forma di intromissione non desiderata era automaticamente sanzionabile con la scomunica. Si originò una vibrante discussione, i cui echi si sarebbero presto propagati ben oltre il Palazzo, rimbalzando per le strade e per le piazze della città¹⁵⁹⁵.

Il vescovo Guidiccioni, informato di quanto era avvenuto, convocò di fronte a sé il frate che aveva osato confutare il suo stesso parere e lo rimproverò aspramente, facendogli notare, tra le altre cose, che, di recente, lui stesso aveva ingiunto ai notai della città di non trasmettere ai governanti il testo dei brevi del pontefice, ma essi “se li facevano consegnare ugualmente, di nascosto”¹⁵⁹⁶. Inoltre, soprattutto, il prelado avvertì Bartolomeo che, in qualità di tutore dell'ortodossia e della “salute” delle anime dei suoi fedeli, avrebbe riferito il contenuto della discussione a Roma¹⁵⁹⁷. Fu soltanto l'inizio delle disavventure dello sfortunato servita. Che, estradato presso la città eterna, fu imprigionato e processato lungamente da parte del Sant'Uffizio. Solo dopo circa nove mesi, agli inizi del febbraio 1605, egli sarebbe stato costretto ad abiurare e a subire sia il divieto di predicare e confessare, sia un bando dalla città e dal territorio di Lucca per un tempo indeterminato, ad arbitrio degli inquisitori. Nell'occasione il frate, oltre a implorare perdono, tentò disperatamente di giustificarsi, asserendo che aveva espresso soltanto un'ipotesi, “*opinative*, e non *affirmative*”, per di più pensando di assecondare la buona fede dei membri dell'assemblea pubblica. Ma per tutta risposta i cardinali, in testa Domenico Pinelli¹⁵⁹⁸, gli “diedero sulla voce”, facendogli notare che i suoi errori erano tanto meno giustificabili, in quanto “*avevano sviato molti cittadini [di Lucca] favorevoli dalla Santa Sede*”¹⁵⁹⁹.

L'autorità di Alessandro II, quindi, si stava estendendo sulle intenzioni e sui pensieri dei lucchesi. E le sue posizioni acquistavano una nuova forza, in virtù della protezione che i componenti della suprema congregazione gli concordavano, in nome del comune ufficio di custodi dell'ortodossia. Una volta innescato tale meccanismo fu quindi inevitabile che, dalla questione generale del diritto di prescrivere obblighi in coscienza, il confronto si spostasse gradualmente sulla concreta facoltà di perseguire, a livello di foro esterno, gli errori dottrinali. E che, congiuntamente, le autorità ecclesiastiche si concentrassero sulla più vistosa anomalia della città-Stato, ovvero la situazione dei tribunali di fede al suo interno. A questo proposito, nel corso del 1603, si verificarono alcuni episodi processuali che, nel loro insieme, pregiudicarono in maniera definitiva i rapporti tra il vescovo ed il Consiglio, creando i

¹⁵⁹⁵ *Ibidem*, c. 78r.

¹⁵⁹⁶ *Ibidem*, c. 73v.

¹⁵⁹⁷ *Ibidem*, c. 74v.

¹⁵⁹⁸ Egli, dopo la morte di Giovan Antonio Santori, avvenuta il 28 maggio 1602, era divenuto il nuovo cardinale inquisitore maggiore; in Ricci, *Il sommo inquisitore*, cit., p. 419.

¹⁵⁹⁹ ASLu, OSG, 84, c. 75r. Il corsivo è mio.

presupposti per uno scontro frontale che avrebbe trasceso il contesto cittadino. Ad esempio, alla fine dell'agosto, i magistrati sopra la religione vennero a conoscenza di un fatto piuttosto stravagante, potremmo dire una sorta di beffa in pieno stile novellistico, che tuttavia configurava un abuso sacramentale a tutti gli effetti. Due coniugi, Michelangelo ed Anna Lucchesi, nel corso di un alterco con un loro genero, tale Lorenzo Lenci, relativo ad una non meglio precisabile "lite civile", si erano resi protagonisti di una violenta colluttazione¹⁶⁰⁰. In particolare il Lenci aveva ferito lievemente con un coltello la donna; la quale, però, aveva saputo prontamente convertire l'aggressione subita a proprio vantaggio. Fingendosi prossima a morire, infatti, ella aveva fatto chiamare un frate di S. Frediano perché le impartisse i sacramenti. Poi, come ultima volontà, facendo leva sul rimorso del Lenci, gli aveva strappato il giuramento di accettare le ragioni del marito nella vertenza, dimostrandosi priva di "timore della divina e della umana giustizia"¹⁶⁰¹. Ebbene gli ufficiali, ritenendo che la competenza del caso spettasse al Consiglio in quanto "principe religioso et cattolico", riferirono immediatamente il "delitto atrocissimo" nell'assemblea pubblica. Tuttavia i suoi membri, con ogni probabilità giudicando che, in un momento di crescente difficoltà nei rapporti con la Curia, non fosse opportuno rischiare più che tanto a causa di una vicenda tutto sommato minore, decisero di conferire l'accaduto al presule, perché egli disponesse della causa¹⁶⁰².

Il comportamento dei governanti, viceversa, si era rivelato assai più audace solo pochi mesi prima, durante l'aprile, in pieno periodo quaresimale, quando i medesimi magistrati erano venuti a sapere che alcuni mercanti tedeschi presenti a Lucca, precisamente a S. Paolino e a S. Frediano, si erano resi sospetti di avere introdotto all'interno delle mura alcuni libri proibiti. Si trattava di personaggi da tempo noti alle autorità secolari, come "Filippo" Scheurl, Sebastian Chockel e Marco Federigo Pfautd, provenienti da Norimberga, e di Martino Zobel, Christofor Resso e Giovanni di Cristoforo, originari di Augusta¹⁶⁰³. In questo caso i consiglieri si guardarono bene dal comunicare l'accaduto al loro vescovo. Essi, all'opposto, ordinarono subito che le abitazioni dei tedeschi, nel frattempo prudentemente allontanatisi dalla città, fossero sigillate e sottoposte a perquisizione¹⁶⁰⁴. Ne risultò il sequestro di alcuni testi chiaramente "eretici". Specificamente, nella "casa di Zobel" fu rinvenuta una raccolta di salmi in tedesco, alcuni dei quali appartenenti allo stesso Lutero. Invece, nella dimora affittata dai mercanti di Norimberga, i magistrati rinvennero alcuni almanacchi non meglio precisabili, ma

¹⁶⁰⁰ ASLu, OSR, 15, c. 45v. La relazione dell'Offizio in Consiglio è datata 29 agosto 1603. Un riassunto di questa istruttoria è riportato anche in *Ibidem*, 1, p. 616.

¹⁶⁰¹ *Ibidem*, 15, c. 46r.

¹⁶⁰² *Ibidem*, c. 47r.

¹⁶⁰³ Kellenbenz, *I rapporti tedeschi con l'Italia*, cit., p. 125; Adorni Braccesi, *Le "Nazioni"*, cit., p. 429; Mazzei, *La società lucchese*, cit., pp. 18-19.

¹⁶⁰⁴ ASLu, OSR, 5, p. 2314, relazione dell'Offizio al Consiglio del 4 aprile 1603.

di indirizzo confessionale inequivocabile, nei quali il medesimo padre della Riforma era dipinto come l'unico autentico interprete del messaggio cristiano, ed il pontefice, viceversa, descritto come l'"Anticristo"¹⁶⁰⁵. Tali opere, all'inizio del mese successivo, furono bruciate nella pubblica piazza di S. Martino. Allo stesso tempo due agenti commerciali ancora presenti nella città, dopo essere stati interrogati, furono castigati con una pena pecuniaria di cento scudi, o, in alternativa, con sei mesi di carcere, in ossequio alla lettera delle leggi originarie della magistratura¹⁶⁰⁶.

Il rogo clamoroso di libri – peraltro l'unico, o almeno il solo ad essere conosciuto per Lucca - testimonia con tutta evidenza come le autorità civili, per dimostrare la propria determinazione di fronte ai cittadini, non si astenessero da provvedimenti pubblici esemplari, rivelando attitudini in parte nuove. Ciononostante non dobbiamo perdere di vista i veri obiettivi perseguiti dai governanti. In realtà, infatti, sappiamo con certezza che essi comandarono espressamente ai propri ufficiali di "suggellare", chiudere a chiave le abitazioni soprattutto "per interesse di negozi et mercantie delli spettabili tedeschi, et a fine che le scritture loro mercantili non potessero ricevere alteratione alcuna"¹⁶⁰⁷. Ed è altrettanto verosimile che il processo, in misura non minore, puntasse ad evitare che il vescovo approfondisse in prima persona le indagini, con il rischio che potessero emergere altre informazioni compromettenti ai danni dei mercanti d'oltralpe, o che, peggio, essi rimanessero incarcerati a Lucca. Ad ogni modo il compromesso finì con lo scontentare tutti. È significativo infatti che, agli inizi di agosto, gli Anziani di Norimberga rivolgessero al Consiglio una formale protesta, con la quale si lamentavano che i loro uomini avessero subito un "comportamento insolito, degno di ebrei et di turchi, non di cristiani", tanto più da parte dello stesso potere civile, e non del vescovo, come era avvenuto negli episodi precedenti. Nella parte finale del documento, poi, essi richiedevano che la situazione tornasse come prima, minacciando, in caso contrario, pesanti conseguenze commerciali¹⁶⁰⁸. I governanti lucchesi replicarono mediante una missiva dal tono accorato, peraltro non prima di avere soppesato lungamente le parole da usare, lasciando passare diverse settimane, in modo che la collera iniziale degli interlocutori scemasse¹⁶⁰⁹. Ma ciò non impedì che, a differenza che nel passato, le relazioni commerciali tra le due città venissero gravemente incrinare, almeno per alcuni anni.

¹⁶⁰⁵ *Ibidem*, p. 2322, relazione al Consiglio del 28 aprile 1603. Le indicazioni dei magistrati al riguardo sono piuttosto vaghe, anche e soprattutto a causa della lingua, che essi non comprendevano.

¹⁶⁰⁶ *Ibidem*, p. 2323. Il 29 aprile 1603 l'Offizio propose la pena pecuniaria nei confronti degli agenti in Consiglio. Poco dopo l'assemblea pubblica disponeva che essa venisse resa esecutiva, e che, contestualmente, i "libri eretici" venissero bruciati pubblicamente, entro sei giorni.

¹⁶⁰⁷ *Ibidem*, OSG, 83, c. 79v.

¹⁶⁰⁸ *Ibidem*, Anziani, 355, p. 1297 e sgg., lettera del primo agosto 1603.

¹⁶⁰⁹ *Ibidem*, CG, RS, 359, p. 734, 25 novembre 1603.

Per quanto invece riguarda il vescovo, egli si indispettì, nutrendo da subito dei sospetti sulle cause più profonde che avevano informato l'istruzione della magistratura secolare. Pertanto eseguì controlli sempre più rigidi sui tedeschi, e, in maniera collegata, non esitò a contrastare i governanti, dimostrando loro la propria diffidenza e il proprio irritato dissenso. Verso la metà del medesimo agosto, il Guidiccioni promulgò un editto inquisitoriale volto ad allontanare dalla città tutti gli stranieri di confessione non cattolica; il quale, a quanto pare, fu ritirato solo dopo alcune settimane di interminabili litigi, grazie alla resistenza congiunta degli Uffici sopra la religione, sopra le scuole, e sopra la giurisdizione¹⁶¹⁰. Di questo testo, andato perduto, possiamo dire solo che, da parte dei consiglieri, fu giudicato “una innovatione”, in quanto non consono alla prassi che il “vescovo vecchio” era stato solito attuare¹⁶¹¹. Comunque la situazione si aggravò ugualmente verso la fine dell'anno, allorché i cardinali del Sant'Uffizio ordinarono al Guidiccioni di rinnovare la proibizione¹⁶¹². Nell'occasione il presule non si limitò ad emanare un nuovo precetto penale. Egli, mediante l'attività di convincimento sviluppata dai predicatori e, soprattutto, dai confessori, istigò l'avversione di molti fedeli lucchesi nei confronti dell'intera comunità degli stranieri. Basti dire che, nei giorni susseguenti all'emanazione del monitorio, si verificarono svariate aggressioni fisiche contro alcuni mercanti tedeschi, semplicemente sospettati di non essere cattolici¹⁶¹³. Infine, soprattutto, il prelado, durante il conseguente confronto giurisdizionale ingaggiato con i componenti della magistratura sopra la religione, respinse qualsiasi profferta di collaborazione giudiziaria da parte loro. E anzi, non diversamente da quanto stava avvenendo in relazione alla questione dell'*exequatur*, giunse a dichiarare illegittima la loro stessa esistenza, condannando direttamente le determinazioni dell'assemblea pubblica in quanto contrarie ai sacri canoni.

Un primo colloquio si verificò verosimilmente all'inizio di settembre, momento nel quale il Guidiccioni, per l'ennesima volta interpellato dai magistrati civili, dichiarò espressamente che, a suo parere, “le cose qua in materia di religione” non fossero “interamente sincere”¹⁶¹⁴. I consiglieri, certamente sbigottiti da parole del genere, a cui non erano affatto abituati, il 12 del mese fissarono un nuovo incontro, nel quale il vescovo sarebbe dovuto essere rassicurato sulle loro intenzioni. In secondo luogo, per quietare il Guidiccioni,

¹⁶¹⁰ *Ibidem*, pp. 667, 675, 22 agosto e 3 settembre 1603; per l'identità dei magistrati che costituivano gli organi, vedi *Appendice*.

¹⁶¹¹ *Ibidem*, OSG, 83, c. 91v. “In nome del Consiglio fu più volte trattato con questo vescovo et ricercatolo insistentemente di volerlo ridurre alla forma ordinaria, o levar almeno certi particolari che davano occasione di detrazione alla città in materia di religione senza che ve ne fosse bisogno”.

¹⁶¹² Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio*, cit., p. 156. La lettera dei cardinali fu inviata il 30 ottobre di quell'anno.

¹⁶¹³ ASLu, CG, RS, 359, p. 747, 22 dicembre 1603.

¹⁶¹⁴ *Ibidem*, OSR, 15, c. 47r.

essi decretarono di tenerlo informato delle iniziative giudiziarie della loro magistratura. E tuttavia, in gran segreto, precisarono che la direttiva, pur valida in linea di massima, doveva egualmente rimanere sottoposta al vaglio dell'assemblea. La quale, "per qualche causa particolare", ossia giudicando, caso per caso, le situazioni giudiziarie che si sarebbero presentate in futuro, si sarebbe potuta riservare di decidere altrimenti, "per beneficio pubblico"¹⁶¹⁵. Ma lo stratagemma degli oligarchi fu del tutto inutile. Il vescovo Guidiccioni dichiarò infatti che molte informazioni, arrivategli "in modo tale che non poteva manifestare", gli mostravano chiaramente la loro mala fede¹⁶¹⁶. L'allusione, verosimilmente, era ai suoi scambi epistolari con la congregazione del Sant'Uffizio e, forse, ad alcune rivelazioni intercettate in confessione, da parte di informatori o di patrizi contrari alle decisioni del loro governo. E non si tratta soltanto di questo. Il prelado affermò senza mezzi termini che "non intendeva né aveva mai inteso quello volesse dire nella città nostra ufficio di religione [...] *che pretendeva di farsi tribunale et giudice di cose meramente ecclesiastiche*". La sua conclusione, pertanto, era del tutto conseguente. I membri della magistratura e, più in generale, tutti coloro che impartivano loro ordini, se non avessero cessato di intromettersi indebitamente negli affari del Sant'Uffizio, si sarebbero dovuti considerare "cascati in censura", scomunicati¹⁶¹⁷.

In seguito i rapporti, anche formali, cessarono praticamente del tutto tra le due parti, che si chiusero in una reciproca ostilità. Il vescovo, senza alcuna omissione, comunicò a Roma l'accaduto, destando nel cardinale inquisitore maggiore Pinelli l'approvazione nei suoi confronti, insieme con un moto di irritazione verso il Consiglio lucchese¹⁶¹⁸. I governanti repubblicani, invece, pur cercando di stornare l'attenzione dei porporati dalle questioni di principio, e soprattutto dai "negoti di inquisitione", ritenuti più pericolosi e nevralgici di tutti, si adoperarono per inficiare il potere e l'influenza del prelado, in attesa di un momento adatto per diffamarlo a livello personale. Da un lato, in particolare, per non rischiare di urtare ancora la sensibilità dei vertici ecclesiastici, essi sospesero le attività dell'Offizio sopra la religione. Dall'altro proiettarono sulla figura del Guidiccioni delle riserve e, soprattutto, delle accuse implicite di lesa maestà, in modo da screditarlo agli occhi del pontefice e, possibilmente, anche da ledere i suoi sostegni presso l'ambiente curiale. Il 4 novembre 1603 i consiglieri emanarono un decreto, con il quale decisero di manifestare prudentemente presso la Santa Sede le proprie recriminazioni, puntando il dito sulla presunta "mala natura" del prelado¹⁶¹⁹. La direttiva, in principio, fu eseguita in modo per lo più informale, mediante proteste riportate

¹⁶¹⁵ *Ibidem*, c. 46v.

¹⁶¹⁶ *Ibidem*, c. 47r, relazione dell'Offizio del 2 ottobre 1603.

¹⁶¹⁷ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

¹⁶¹⁸ *Ibidem*, OSG, 82, c. 3v.

¹⁶¹⁹ *Ibidem*, p. 715.

nella corte papale da alcuni prelati lucchesi residenti a Roma, quali il protonotario Giovan Battista Spada. Poi essa trovò anche una prima attuazione diplomatica alla fine del febbraio 1604, momento nel quale il gentiluomo Bernardino Arnolfini, presentatosi di fronte a Clemente VIII in veste di ambasciatore ufficiale, pur auspicando in nome della Repubblica l'elezione prossima di un nuovo "cardinale di nostra nazione", suggerì espressamente che la scelta non dovesse mai ricadere sul Guidiccioni, sospettato di dimostrare scarsa fedeltà "al Principe" e, soprattutto, di "mirar a procurare discordia" tra i membri della classe dirigente¹⁶²⁰.

È presumibile che questo specifico colloquio giungesse alle orecchie del vescovo, con l'ovvio risultato di stizzirlo, e soprattutto di fargli comprendere i reali propositi dei governanti. Come che sia, pochi mesi dopo un ultimo episodio, nel quale potremmo ravvisare il detonatore delle tensioni accumulate fino a quel punto, indusse il presule a recarsi in prima persona presso la Santa Sede, lasciando alla guida della diocesi il suo vicario Nicolao Colli¹⁶²¹. Qui avrebbe soggiornato lungamente, perorando le proprie ragioni giurisdizionali, e, non meno, denunciando in maniera dettagliata le trasgressioni al diritto canonico compiute dalle autorità repubblicane. Il 19 giugno 1604, nel corso di una visita a Lucca da parte del cardinale di S. Clemente, Giovan Francesco Biandrate, la commissione di accoglienza deputata dal Consiglio generale non concesse la precedenza al Guidiccioni. Ed egli, con una reazione collerica ma, dal suo punto di vista, non imprevedibile, di fronte alla folla accorsa per assistere all'ingresso dell'illustre prelado nella città, proruppe con le parole "così a Lucca si conculca la Chiesa"¹⁶²². Il vescovo, fin dal giorno seguente, si trasferì presso la dimora del suo protettore romano, il cardinale Odoardo Farnese, deciso a rivalersi dell'affronto subito e, soprattutto, a risolvere le sue pendenze con i nobili-mercanti. Pertanto egli, nel formulare le proprie rivendicazioni, non si peritò ad attaccare il ceto egemone, cui lui stesso apparteneva, affermando che la sua ostilità dimostrava insubordinazione nei confronti della Santa Sede, e, addirittura, calcando impietosamente i suoi punti deboli più segreti ed inconfessabili. Sappiamo in particolare che il Guidiccioni, nella primavera-estate dello stesso anno, ribadì spesso, a Clemente VIII come a diversi influenti porporati, che "il popolo di Lucca lo amava", e che, viceversa, "solo quattro o sei" gentiluomini avevano voluto calunniarlo. Un'affermazione non priva di sarcasmo, che forse, oltre a suggerire una forma di ribellione verso la Chiesa da parte di alcuni oligarchi, insinuava sottilmente anche un sospetto di connivenza con il dissenso religioso¹⁶²³.

¹⁶²⁰ *Ibidem*, 83, c. 17v, 26 febbraio 1604. Un resoconto dell'udienza avuta con il papa fu inviato dall'Arnolfini all'assemblea di governo il 10 marzo seguente; *ibidem*, c. 21r.

¹⁶²¹ *Ibidem*, c. 104v.

¹⁶²² Ragagli, *Guidiccioni, Alessandro*, cit., p. 319; sull'episodio da vedere anche *Sommario*, p. 495.

¹⁶²³ ASLu, OSG, 83, 106v, relazione degli ambasciatori Salvatore Guinigi e Pompeo Minutoli del 26 agosto 1604.

In secondo luogo, soprattutto, il Guidiccioni, alla metà di luglio, presentò al papa un “memoriale” scritto, nel quale, mediante una lista di tredici punti, riassumeva il proprio punto di vista sulle condizioni della vita religiosa nella sua diocesi. Nel documento egli dapprima si lamentava per l’affronto subito in occasione della visita a Lucca del cardinal Biandrate; poi, riferendosi praticamente a tutti i principali episodi che abbiamo già ricostruito, poneva in risalto come a Lucca, a causa delle continue violazioni alle norme papali e canoniche compiute dai governanti, ogni progetto di riforma pastorale fosse destinato a naufragare. L’accento veniva infine posto, da un lato, sulla consuetudine di sottoporre ad un *exequatur* persino le bolle pontificie; dall’altro sull’esistenza di molteplici magistrature civili, che finivano ampiamente con il privare il foro episcopale di ogni effettiva capacità giudiziaria, sia per reati *mixti fori*, sia, addirittura, *de fide*: il podestà, l’Offizio sopra le scuole, i Segretari, e, soprattutto, l’Offizio sopra la religione. In conclusione il Guidiccioni richiedeva che, per eliminare qualsiasi irregolarità, gli organi repubblicani, primo tra tutti la magistratura sulla religione, fossero esautorati. Allo stesso tempo, inoltre, il tribunale episcopale si sarebbe dovuto irrobustire, grazie all’istituzione di una famiglia armata indipendente dal Consiglio¹⁶²⁴.

I governanti di Lucca, di fronte all’enorme minaccia che si profilava, incentivarono l’iniziativa diplomatica già iniziata. Già alla fine del giugno 1604 i due patrizi Salvatore Guinigi e Pompeo Minutoli furono inviati in missione speciale a Roma. Essi, nel febbraio dell’anno successivo, sarebbero stati raggiunti anche da Michele Guinigi, inizialmente spedito presso il duca di Parma, al fine di esporgli il punto di vista del Consiglio nel recente incidente di precedenza, e, non meno, di prevenire possibili ripercussioni politiche¹⁶²⁵. La missione dei rappresentanti lucchesi presso la monarchia papale sarebbe consistita nel conseguire la rimozione del vescovo, e, contemporaneamente, nello stornare dalla città ogni ombra e dubbio

¹⁶²⁴ *Ibidem*, cc. 42v, 85v e sgg., 142v-143v. Il memoriale episcopale fu consegnato a Clemente VIII il 15 luglio. Ecco il sunto delle principali “lamentazioni”: “1. La Repubblica non vuole che si proceda contro laici, se non *per censuras* [...]; 2. Non volendo concederli di fare prigionieri nelle chiese et case canoniche [=le autorità civili lucchesi] hanno introdotto di farlo di propria autorità; 3. A un editto pubblicato per la visita *iuxta formam* del Concilio di Trento [=inerente alle confraternite ed ai luoghi pii] restò detta causa impedita; 4. Non vogliono che si eseguano lettere apostoliche qualsiasi senza *exequatur*; 5. Non vogliono che si dia licenza in iscritto per andare ai monasteri; 6. Centoquaranta anni fa stabilirono una convenzione, che il vescovo avrebbe avuto una famiglia armata solo dal governo; 7. Gli sbirri, per fare esecuzione reale o personale, non possono entrare in una casa serrata senza un mazziere [=un rappresentante del governo]; 8. Vi è tassa contro robe che per uso del suo vivere il vescovo può introdurre; 9. Vogliono che li beni delle opere et delle chiese contribuiscano ai lavori di strade et fiumi et altro, et le tassano; 10. Senza licenze tagliano le terre delle chiese et del vescovato sotto il pretesto di riparare fiumi; 11. In alcuni luoghi di giurisdizione temporale del vescovo si cita da ministri pubblici; 12. Vi è ufficio, detto di Segretari, che con molta facilità si arroga di soprintendere in molte cose a preti, monache et frati; 13. Un ufficio, detto di religione, pretende di esercitare giurisdizione esclusiva ecclesiastica; 14. Non è stato permesso di pubblicare certo editto in materia di inquisitione.”

¹⁶²⁵ *Ibidem*, CG, RS, 359, pp. 846, 30 giugno 1604; OSG, 83, c. 6r. Il Guinigi sarebbe ripartito da Parma già il 9 luglio seguente, registrando, com’era prevedibile, la reazione negativa del duca, da sempre protettore del Guidiccioni, per quanto era avvenuto. Si direbbe tuttavia che l’atto di deferenza riuscisse almeno a lenire l’indignazione del Farnese, in *Ibidem*, OSG, 83, c. 37r.

in merito alla “religione”¹⁶²⁶. Due scopi intimamente correlati, che tuttavia, nell’idea dei governanti, avrebbero dovuto essere trattati in modo del tutto separato, evitando così l’intervento dei cardinali inquisitori, e inoltre senza invischiarsi in pericolose “dispute”, discussioni di principio, che la Repubblica avrebbe ben difficilmente potuto sostenere. Così i membri dell’assemblea governativa, una volta ottenuto un pastore diocesano più docile e malleabile, intendevano ristabilire gli assetti precedenti all’avvento di Alessandro Guidiccioni II, tornando a fare dimenticare di sé.

In un primo momento, Salvatore Guinigi ed il Minutoli, dopo essersi accordati con il loro concittadino Giovan Battista Spada, si presentarono innanzi all’ambasciatore “cattolico” di Filippo III, ossia Guillem Ramòn de Moncada, duca d’Aytona, per esporgli il punto di vista del Consiglio lucchese¹⁶²⁷. Inoltre, al medesimo tempo, essi stabilirono dei contatti con alcuni cardinali reputati particolarmente influenti presso il pontefice. Tra essi possiamo annoverare con certezza Francesco Sforza, e, non meno, Cesare Baronio, al quale i due gentiluomini domandarono di sostenere il loro governo contro il Guidiccioni, assicurandogli in cambio il favore nei confronti dei suoi protetti. È in tale quadro, tra l’altro, che possiamo comprendere meglio il progressivo cedimento del Consiglio nei confronti di Giovanni Leonardi e dei Chierici regolari della Madre di Dio¹⁶²⁸. Viceversa, le autorità repubblicane decisero di rompere qualsiasi indugio dopo che, riportata a Lucca la notizia del memoriale del Guidiccioni, fu del tutto chiaro che quest’ultimo non si sarebbe fermato di fronte a niente pur di farsi valere. Specificamente il 30 settembre 1604, al termine di una serie di consultazioni e di dibattiti assembleari, gli ambasciatori lucchesi rivolsero al pontefice una prima replica orale alle accuse subite. Durante il colloquio essi, pur eludendo la questione dell’*exequatur*, che consideravano proibitiva, sconfessarono animatamente le lamentele del vescovo, negandone l’autenticità e appellandosi, per la verità in maniera ancora piuttosto generica e non suffragata da attestazioni documentarie precise, agli usi tradizionali seguiti a Lucca. Diversamente, per quanto riguardava la gestione dei conventi femminili cittadini, i rappresentanti diplomatici mostrarono alcuni documenti nei quali erano state raccolte espressioni di dissenso delle monache nei confronti degli “abusi” del vescovo¹⁶²⁹. Infine, nel caso dell’Offizio sopra la religione, essi presentarono a Clemente VIII sia alcuni tra i principali decreti votati in relazione alla magistratura¹⁶³⁰, sia, soprattutto, il breve di legittimazione di Pio IV, emanato

¹⁶²⁶ Tali direttive sarebbero state ribadite frequentemente per lettera dai consiglieri; per esempio *Ibidem*, OSG, 83, c. 157r, 30 settembre 1604; 84, c. 2r, 23 ottobre 1604.

¹⁶²⁷ *Ibidem*, c. 31r.

¹⁶²⁸ *Ibidem*, c. 147r.

¹⁶²⁹ *Ibidem*, c. 27v. I riferimenti specifici erano agli episodi che abbiamo ricostruito *supra*.

¹⁶³⁰ *Ibidem*, 84, c. 28v. La scelta era ricaduta sulle leggi costitutive del maggio 1545, del settembre 1549, dell’ottobre 1558, del dicembre 1561, del gennaio e dell’aprile 1562, e del febbraio 1568. Erano poi state aggiunte alcune deliberazioni più recenti, emanate nell’estate-autunno del 1598, e poi nell’aprile del 1603, in

nell'ormai remoto 1564. L'ultimo accorgimento, in particolare, rispondeva all'intento di rintuzzare le accuse più pungenti del Guidiccioni, o quanto meno di dimostrare che egli, omettendo un documento tanto rilevante, aveva volutamente privato il pontefice di un fondamentale elemento di giudizio¹⁶³¹.

In maniera complementare, inoltre, i consiglieri, alla fine di agosto, per porre in cattiva luce il prelado agli occhi dei suoi fedeli, divulgarono a Lucca i contenuti del memoriale episcopale, presentandoli come "false imputazioni", scritte unicamente con l'intento di "calunniare la città"¹⁶³². E soprattutto, più o meno contemporaneamente, essi votarono di elaborare una richiesta formale di rimozione del Guidiccioni, che poi fu sottoscritta dalla totalità dei patrizi presenti: in essa il presule, stavolta senza mezzi termini, era indicato come "sospetto di lesa maestà"¹⁶³³. La petizione, insieme con il breve papale che legittimava l'esistenza dell'Offizio sopra la religione, fu presentato di fronte a Clemente VIII il 27 novembre 1604, momento nel quale gli ambasciatori comunicarono espressamente il desiderio dei propri governanti a quest'ultimo. Ma, com'era prevedibile, senza alcun esito¹⁶³⁴.

In effetti, visti gli argomenti brucianti sollevati da Alessandro Guidiccioni II, come anche l'ovvia disposizione del pontefice ad affermare le prerogative ecclesiastiche, era difficile attendersi che la domanda dei governanti lucchesi venisse accolta. Al contrario la trattativa, fin dall'inizio, si era mostrata del tutto favorevole al prelado. E il fatto che essa non venisse decisa celermente a suo favore si può spiegare per lo più alla luce di alcuni elementi del tutto accidentali. Forse, sullo sfondo, anche una certa diffidenza personale nutrita dal papa nei confronti del Guidiccioni. Più probabilmente, le numerose e prolungate dispute giurisdizionali che avevano scandito la parte finale del regno dell'Aldobrandini, finendo con lo sfibrarlo. Infine, certamente, l'età avanzata e la debolezza dello stesso Clemente VIII il quale, nei primi mesi del 1605, si ammalò, per poi morire agli inizi di marzo¹⁶³⁵. In ogni caso la questione venne ripresa da capo nella primavera del medesimo anno. E in questa seconda

relazione alle azioni giudiziarie intraprese contro mercanti stranieri residenti a Lucca; ed infine il decreto dell'agosto di quest'ultimo anno, con il quale i consiglieri avevano delegato al vescovo il caso appena verificatosi di abuso dell'estrema unzione.

¹⁶³¹ *Ibidem*, 83, c. 161v.

¹⁶³² *Ibidem*, c. 115v, 29 agosto 1604.

¹⁶³³ *Ibidem*, CG, RS, 359, pp. 882-883. Nel corso della seduta assembleare del 27 agosto sottoscrissero la richiesta novantasei patrizi. Nei giorni successivi fu la volta di altri trentasei membri del ceto di governo, richiamati appositamente a Lucca dalle Vicarie o addirittura da altri Stati, ove si trovavano per adempiere a uffici pubblici o semplicemente per curare i propri affari mercantili.

¹⁶³⁴ *Ibidem*, OSG, 84, 46r. Altre pressioni analoghe, sebbene meno decise, erano state tentate già il 17 luglio ed il 2 agosto precedenti; *Ibidem*, 83, cc. 75v, 89r.

¹⁶³⁵ *Ibidem*, 83, c. 53v. Pare che Clemente VIII avesse rimproverato più volte duramente Alessandro Guidiccioni per aver creato un ulteriore fronte giurisdizionale, in un momento nel quale Roma, all'interno della stessa area mediterranea, era impegnata in confronti ben più impegnativi, in particolare con la monarchia spagnola e, soprattutto, con Venezia. E che, nel corso di un acceso diverbio, verificatosi probabilmente nel luglio 1604, il pontefice avesse accusato il presule di essere "un insolente, et di natura molto seditiosa".

fase il convergere di alcuni nuovi fattori, diversi ma consimili nei rispettivi effetti, contribuì a rendere ancora più critica la posizione dei consiglieri. Alla fine di marzo, com'è noto, fu eletto come pontefice Leone XI, al secolo Alessandro de' Medici, che tuttavia morì il 27 aprile, dopo nemmeno un mese di regno¹⁶³⁶. Il 16 maggio seguente, quindi, spettò al cardinale Camillo Borghese, già vice-legato a Bologna, auditore di Camera, vicario papale e, infine, inquisitore, assurgere al soglio di Pietro, con il nome di Paolo V¹⁶³⁷. La personalità del nuovo eletto si distingueva per la spiccata propensione a preservare la fede cattolica da qualsiasi contaminazione o errore dottrinale; per l'ostinazione nel preservare il diritto canonico, da lui studiato durante gli anni giovanili, nei confronti dei poteri secolari; e, in generale, per un desiderio intransigente di riaffermare la giurisdizione ecclesiastica, ambito nel quale, a suo parere, l'Aldobrandini, eccessivamente frenato da preoccupazioni politiche, si era mostrato troppo remissivo¹⁶³⁸. Subito all'indomani del conclave, così, fu ben chiaro che la vertenza si sarebbe inesorabilmente complicata, visto che, come spiegò il cardinale Baronio ai rappresentanti diplomatici della Repubblica, "questo papa sarà ancora più difensore della libertà ecclesiastica"¹⁶³⁹.

In secondo luogo, proprio nello stesso periodo, la comunità lucchese fu scossa da un ennesimo, improvviso, caso di eresia. Che, indirettamente, dimostrando la verosimiglianza delle denunce del vescovo di Lucca, fornì al Guidiccioni l'occasione per aggredire i consiglieri. Di fronte all'evidenza, del resto, i pur solleciti provvedimenti di questi ultimi, volti ad attutire lo scandalo pubblico, non furono sufficienti per contraddire il prelado. Nel marzo-aprile 1605 Giovanni di Michele Barsotti che pure, come sappiamo, circa ventisette anni prima era stato tra i fondatori della nuova confraternita della Madonna dei Miracoli, entrato in uno stato di profonda crisi emotiva, in seguito al fallimento della propria impresa commerciale serica¹⁶⁴⁰, aveva deciso di convertirsi "alla fede di Calvino", trasferendosi a Ginevra. Il volubile ed inquieto mercante, che, evidentemente, non aveva mai davvero dimenticato i trascorsi ereticali della propria famiglia, appena stabilitosi nella città sul Lemano, in alcune lettere dal tono appassionato e sincero, rivelò i suoi propositi al fratello Sebastiano ed alla moglie Aurelia. Al primo, il 10 aprile 1605, egli, dopo aver raccontato in dettaglio l'avventuroso viaggio compiuto da Lione fino alla Svizzera, confessava il suo rimpianto per non aver avuto il coraggio di prendere quella decisione di vita "molti anni avanti, sì come dovevo farlo", assicurando che "qui è veramente casa di Dio et abitazione

¹⁶³⁶ M. Sanfilippo, *Leone XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 269-276.

¹⁶³⁷ V. Reinhardt, *Paolo V*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 276-292.

¹⁶³⁸ Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, cit., pp. 66-67.

¹⁶³⁹ ASLu, OSG, 83, c. 132r, 17 maggio 1605.

¹⁶⁴⁰ Essa era stata fondata nel 1570 dal padre Michele e dal fratello Gregorio, in Tori, *Le compagnie mercantili*, cit., p. 80.

dello Spirito Santo”¹⁶⁴¹. Poi si soffermava sulla “santa e vera religione e carità di vita” praticata a Ginevra, denigrando per converso la Chiesa di Roma¹⁶⁴². Infine, per supportare quanto stava affermando, accennava al rigore dei costumi ed alla severità con la quale il Concistoro locale vegliava sulla morale e sui comportamenti dei cittadini, auspicando “per quel poco tempo di vita [che mi resta] vivere et morire sotto questa santa religione”¹⁶⁴³. Nel medesimo giorno il Barsotti ribadì per iscritto le stesse idee alla consorte, pregandola, al termine della lettera, affinché “per buona et santa ispiratione”, ella si decidesse a “venire ad abitare qua”, portando con sé i loro figli piccoli¹⁶⁴⁴. Infine, in una terza missiva, di nuovo indirizzata allo stesso Bastiano il 25 aprile seguente, il Barsotti volle rassicurare il fratello sulle proprie condizioni, raccontandogli della “fratellanza universale nella città” manifestata dagli esuli *religionis causa* italiani, e, soprattutto, dell’affettuosa accoglienza personalmente ricevuta da parte di alcuni lucchesi, tra i quali, oltre a Francesco Turrettini e Carlo di Michele Diodati, erano gli ultimi arrivati nella comunità, ossia Vincenzo Minutoli, Fabrizio Burlamacchi e Iacopo Balbani. Per questo egli si dichiarava certo che, qualora la moglie ed i figli avessero deciso di congiungersi con lui, sarebbe “parso loro essere in un novello paradiso sì de religione sì de onesta vita, senza sorte di vizi, et ardisco dire di peccati”¹⁶⁴⁵.

All’inizio di maggio le tre missive, in precedenza presentate da Sebastiano Barsotti agli ufficiali della magistratura sopra la religione, furono lette e discusse con apprensione nell’assemblea pubblica¹⁶⁴⁶. Immediatamente scattarono delle misure precauzionali. Da una parte i governanti cercarono, mediante un giuramento di segretezza, di far sì che la notizia non si diffondesse. Dall’altra essi, sempre nel più assoluto silenzio, oltre a sorvegliare la famiglia di Giovanni, per sincerarsi che essa non fosse “ruinata”, traviata e distrutta, emanarono immediatamente una citazione ai danni del mercante, sotto la minaccia della morte e di una taglia di ben cinquecento scudi. E tuttavia, allo stesso tempo, incaricarono lo stesso Bastiano di convincere il fratello a tornare sulla sua decisione, per non dover rendere esecutive delle

¹⁶⁴¹ ASLu, OSR, 5, pp. 2417-2418, lettera di Giovanni Barsotti a Sebastiano Barsotti, 10 aprile 1605.

¹⁶⁴² *Ibidem*, pp. 2419-2421. “[...] Dove si cognosce la falsità de li dottori di Gesù Cristo di costà, inventati dall’Anticristo et dai ministri dei preti et frati, quali per ragione di Stato fomentano falsamente la loro dottrina et vogliono che tutti sotto l’osservanza di essa vivino”.

¹⁶⁴³ *Ibidem*, pp. 2422-2423. Rispetto al controllo sociale dispiegato dalle autorità cittadine di Ginevra, il Barsotti, non senza ammirazione per un sistema che gli sembrava molto più inflessibile di quello che aveva riscontrato a Lucca e in Italia, scrisse: “[...] qui se vive con tanta onestà che mai ne ardirebbe qualsivoglia donna né fanciulla né vedova né maritata fare male della vita sua, che dal Santo Concistoro saria fatta affogare nel lago, oltre non è lecito ad alcuno nominare il Santo Nome di Dio in vano, et chi biastimasse ovvero giurasse per il Nome di Dio se procederebbe con la morte”.

¹⁶⁴⁴ *Ibidem*, pp. 2423-2426, lettera di Giovanni Barsotti a Aurelia Barsotti, 10 aprile 1605.

¹⁶⁴⁵ *Ibidem*, pp. 2427-2430, lettera di Giovanni Barsotti a Michele Barsotti, 25 aprile 1605.

¹⁶⁴⁶ *Ibidem*, p. 2431, 7 maggio 1605.

risoluzioni giudiziarie che, una volta mandate ad effetto, avrebbero sdegnato ancora di più le autorità ecclesiastiche¹⁶⁴⁷.

Ciononostante il Sant'Uffizio, tramite i suoi informatori, venne quasi subito a sapere quanto era avvenuto. Tanto è vero che, nelle settimane seguenti, il vicario episcopale inscenò una condanna pubblica in effigie contro il mercante lucchese¹⁶⁴⁸. Alessandro Guidiccioni, dunque, ebbe buon gioco nel sostenere di fronte al nuovo pontefice che le condizioni della “religione” nella città e nella diocesi di Lucca necessitavano di un controllo dottrinale ben più saldo e finalmente libero dalle ingerenze del patriziato¹⁶⁴⁹; altrimenti, egli affermava in maniera provocatoria, la città si sarebbe potuta anche “fare tutta eretica”¹⁶⁵⁰. Come si poteva immaginare il Borghese si rivelò sensibile alle istanze del vescovo, e, almeno per alcuni giorni, concepì il proposito di ordinare il suo ritorno in patria, concedendogli piena autorità di agire a nome della Curia. Solo alcune disperate ma non intempestive iniziative del governo repubblicano poterono ancora indurre il pontefice a ricredersi, anche se solo in parte. Per la precisione, alla fine di maggio, i consiglieri deputarono una commissione di esperti che, nel periodo successivo, si sarebbe occupata con continuità della trattativa. Ne facevano parte patrizi-giureconsulti quali Martino Buonvisi e Bernardino Arnolfini¹⁶⁵¹; e come Girolamo di Pietro Bernardini, Compagno Compagni, Giuseppe Altogradi o, ancora, Salvatore Guinigi, che nel frattempo era rientrato dalla missione diplomatica presso la Santa Sede¹⁶⁵². I sei consiglieri-tecnici, inoltre, furono con ogni probabilità assistiti dall'Offizio sopra la giurisdizione, ed in particolare dai dottori *in utroque* Giovanni Torre e Vincenzo Cantarini¹⁶⁵³. Infine, il 26 del mese, il terzo membro di quest'ultima magistratura, ossia Bernardino di Pietro Bernardini, come abbiamo visto già utilizzato in passato in trattative diplomatiche con la Santa Sede, fu inviato a Roma per conto dell'assemblea pubblica, con il fine prioritario di “opporsi con tutti i mezzi” al ritorno del presule¹⁶⁵⁴. Ed il gentiluomo, appellandosi accortamente, con consumata sapienza giuridica, allo stesso diritto canonico, seppe insinuare

¹⁶⁴⁷ Il 10 maggio 1605, pochi giorni prima dell'elezione di Paolo V, Giovanni Barsotti fu citato a comparire entro due mesi a Lucca. Tuttavia, già il 6 luglio seguente, egli ottenne una proroga trimestrale. Il 7 maggio, d'altra parte, il fratello Bastiano si era offerto di persuaderlo a tornare in Italia; *Ibidem*, OSR, 5, p. 2431; RS, 360, pp. 115, 140.

¹⁶⁴⁸ *Ibidem*, OSG, 84, c. 177r, 13 giugno 1605.

¹⁶⁴⁹ *Ibidem*, 83, c. 153v, 30 maggio 1605.

¹⁶⁵⁰ *Ibidem*, 84, c. 157v.

¹⁶⁵¹ Si noti anche che lo stesso Martino Buonvisi, insieme con Nicolao Micheli e Nicolao Saminati, nel periodo maggio-giugno, avrebbero soggiornato a Roma. Il loro compito specifico sarebbe stato quello di “congratularsi con il nuovo papa per la sua elezione”, ma è sicuro che anche loro tentassero di intervenire in merito alla questione del vescovo; in *Ibidem*, ATL, 625, pp. 670-676, 21 luglio 1605.

¹⁶⁵² *Ibidem*, OSG, 82, c. 2r, senza data. Il rientro da Roma di Salvatore Guinigi e di Pompeo Minutoli era avvenuto prima del 24 marzo 1605, data nella quale essi presentarono nella pubblica assemblea la loro relazione conclusiva; in *Ibidem*, 84, c. 107v sgg.

¹⁶⁵³ *Appendice*. Lo indica, tra l'altro, anche il fatto che i documenti relativi a questa “controversia” venissero tutti conservati presso il relativo fondo d'archivio.

¹⁶⁵⁴ ASLu, OSG, 84, c. 147v.

un dubbio nel pontefice, utilizzando l'argomento dell'"odio universale" che ormai, a suo dire, tutti i cittadini nutrivano verso il Guidiccioni¹⁶⁵⁵.

Paolo V, prima di emanare una deliberazione definitiva, decise quindi di verificare approfonditamente le ragioni addotte da entrambi i contendenti. Egli delegò a Pompeo Arrigoni, influente cardinale, nonché componente di punta della congregazione dell'Inquisizione, il compito di "istituire un tribunale" che avrebbe dovuto appurare congiuntamente sia l'idoneità del Guidiccioni al governo pastorale di Lucca, sia la situazione della "giurisdizione ecclesiastica" nella sua diocesi, con particolare riferimento ai tribunali della fede. Alla fine dell'inchiesta, infatti, il medesimo porporato, consultandosi se necessario con i propri colleghi, avrebbe dovuto esprimersi con il papa anche in merito all'ipotesi di insediare all'interno della città un delegato della Congregazione, oppure, comunque, di reintegrarvi il vescovo Guidiccioni, dotandolo di maggiori poteri inquisitoriali¹⁶⁵⁶. La risoluzione del negoziato, dunque, era rinviata *sine die*, offrendo ai governanti la possibilità di temporeggiare e predisporre misure diplomatiche più efficienti. Ma, contrariamente ai desideri dei nobili-mercanti, la questione dei rapporti tra il vescovo e il Consiglio si caricava inevitabilmente di significati molto più ampi, esponendo al giudizio delle autorità ecclesiastiche le condizioni generali della vita politico-religiosa a Lucca. Inoltre, cosa ancora più allarmante, il futuro della città Stato si trovava a dipendere dal tanto detestato Sant'Uffizio, materializzando vecchi e mai sopiti timori.

«*La Repubblica ha eretto un tribunale di Inquisitione da per sé*»

I primi anni del pontificato di Paolo V, com'è noto, furono contraddistinti da una violenta crisi nelle relazioni tra Roma e la repubblica di Venezia. Tra l'estate e l'autunno del 1605, infatti, il Consiglio dei Dieci della città lagunare decretò l'arresto di due ecclesiastici colpevoli di reati comuni, ossia il canonico vicentino Scipione Saraceni e Marcantonio Brandolin, conte di Valmareno e abate di Nervosa, a discapito del loro *status* privilegiato¹⁶⁵⁷. Il pontefice richiese da subito la revoca degli atti giudiziari, ma senza essere esaudito. Ed il dissidio si indurì ulteriormente allorché egli, documentatosi più in profondità sulla situazione dello Stato marciano, pretese invano anche la revoca delle leggi di recente promulgate, con le

¹⁶⁵⁵ *Ibidem*, 83, c. 174r.

¹⁶⁵⁶ *Ibidem*, c. 174r, 9 giugno 1605.

¹⁶⁵⁷ Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, cit., p. 68; A. Viggiano, *Tirannide e libertà. Metamorfosi del repubblicanesimo a Venezia, 1580-1620*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 185-213, in part. pp. 192 e sgg. In generale, sulla celebre quanto studiata vicenda dell'Interdetto, si rimanda alla bibliografia essenziale segnalata in Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 187-193.

quali i governanti della Serenissima avevano inteso contenere il diritto da parte della Chiesa di appropriarsi di nuovi immobili o di erigere qualsiasi tipo di edificio pubblico senza la licenza delle autorità civili. A quel punto papa Borghese decise di ricorrere alle maniere forti. Per la precisione, in un primo tempo, il 19 novembre 1606, minacciò censure spirituali in caso le tre norme incriminate non fossero state abrogate. E in seguito, addirittura, il 17 aprile seguente, egli emanò un monitorio, con il quale annunciava l'intenzione di scomunicare i Pregadi, privandoli di ogni prerogativa politica e, contemporaneamente, di colpire con un interdetto, ovvero con la privazione di ogni funzione religiosa, l'intero territorio veneziano, a meno che gli oligarchi non avessero finalmente desistito dalle loro intenzioni¹⁶⁵⁸.

Ciò che accadde nei mesi successivi, come una più che abbondante riflessione storiografica ha dimostrato, determinò, per così dire, un salto di qualità negli scontri giurisdizionali che si erano verificati nell'area mediterranea. Per la prima volta uno Stato cattolico, e per di più italiano, ossia situato nel territorio entro il quale Roma deteneva il controllo più saldo, si contrapponeva direttamente alla monarchia papale, disputando in modo esplicito sui limiti dell'obbedienza che le autorità civili dovevano al pontefice. Non solo. La vicenda veneziana, anche a causa dell'antagonismo che da sempre contrapponeva la Repubblica agli Asburgo, assunse ben presto una dimensione internazionale, delineando due sistemi di alleanze contrapposte a livello europeo. Dalla parte della Chiesa si schierò infatti prontamente la compagine ispano-imperiale, unita ad essa da comuni interessi politico-confessionali. Dall'altra, per opposizione, tesero ad allinearsi i principi protestanti, l'Inghilterra, e infine, naturalmente, la tradizionale nemica degli spagnoli, ossia la Francia dell'editto di Nantes e del gallicanesimo, ai quali Venezia guardava per ricevere aiuto¹⁶⁵⁹. La situazione sarebbe così divenuta sempre più incandescente. Tanto da arrivare, soprattutto verso la fine del 1606, sull'orlo di uno scontro armato, evitato solo grazie al desiderio di composizione delle monarchie di Spagna e di Francia. Che, tutto sommato, avevano entrambe da perdere incrinando i reciproci rapporti di pace, solo faticosamente e da poco conquistati¹⁶⁶⁰.

In effetti, invece di piegarsi alle richieste del pontefice, la repubblica di S. Marco, il 6 maggio 1606, emanò un "protesto", con il quale negava la legittimità del breve di condanna della Chiesa. E nei mesi successivi i suoi governanti, guidati dal combattivo doge di parte "giovane" Leonardo Donà, e, soprattutto, ispirati da diversi religiosi ed intellettuali a loro

¹⁶⁵⁸ Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, cit., p. 69; Cozzi, Knapton, Scarabello, *La repubblica di Venezia*, cit., p. 90.

¹⁶⁵⁹ *Ibidem*, pp. 75-77. Per valutare a pieno quanto sull'originale confronto religioso e giurisdizionale si sovrapponevano motivazioni di carattere politico, basti pensare che anche i Turchi, interessati ad avanzare nell'area balcanico-adriatica ai danni dell'Impero asburgico, si offrirono di aiutare Venezia.

¹⁶⁶⁰ *Ibidem*, p. 77. Si consideri che, da parte sua, Filippo III era già impegnato a reprimere la ribellione delle Province Unite. Enrico IV, viceversa, il quale, di fronte all'Europa cattolica, doveva ancora dimostrare la sincerità della sua conversione al cattolicesimo, aveva interesse a non opporsi frontalmente a Roma e a Madrid.

fedeli, primo tra tutti il teologo e canonista servita Paolo Sarpi¹⁶⁶¹, nominato poche settimane prima come consultore *in iure* ufficiale, affrontarono le conseguenze del loro atto senza recedere minimamente. Il Sarpi, in particolare, sia redigendo una serie di “consulti”, sia ingaggiando, a colpi di argomentazioni storico-giuridiche, una celebre “guerra delle scritture” con i maggiori esponenti del pensiero della Curia, vale a dire i cardinali Cesare Baronio e Roberto Bellarmino, non esitò a sostenere il diritto del ceto di governo di legiferare sulle istituzioni ecclesiastiche e sul clero locale¹⁶⁶². Una concezione, questa, che, mirando esplicitamente ad affermare il principio della sovranità statale di Venezia ed il suo controllo sulla Chiesa territoriale, implicava una forma di autonomia della tradizione religiosa veneta nei confronti del cattolicesimo romano. E che, in qualche modo, sconfessava lo stesso progetto confessionale post-tridentino, finalizzato a conquistare l’uniformità culturale, distruggendo o assimilando, in nome dell’autorità della Santa Sede, ogni esperienza o identità differente rispetto a quella da essa sostenuta. Tali rivendicazioni, d’altra parte, non furono messe a tacere nemmeno quando il pontefice si appellò al “braccio armato” spagnolo, e, per un breve periodo, sembrò che la diatriba culturale-ideologica potesse cedere il passo alla guerra guerreggiata. La Serenissima, infatti, al termine di un lungo negoziato, il 21 aprile del 1607, avrebbe accettato, dietro iniziativa diplomatica francese, che le tre norme incriminate da Paolo V venissero temporaneamente sospese, in modo da poter ottenere la revoca dell’interdetto, ma non le avrebbe abrogate. Inoltre, cosa forse ancora più notevole, i due chierici prigionieri sarebbero stati consegnati all’ambasciatore di Francia Canaye de Fresnes, con espressa dichiarazione che l’atto intendeva unicamente compiacere Enrico IV, e non la Santa Sede. Ciò che, da parte dei patrizi veneziani, significava comunque, in linea di principio, non intaccare la giurisdizione secolare sul corpo ecclesiastico del proprio Dominio

¹⁶⁶³

Ebbene, la storia che abbiamo sommariamente rievocato presenta legami non irrilevanti anche con il negoziato concernente Lucca. Innanzi tutto perché la diatriba, soprattutto nel suo momento iniziale, coincise perfettamente, da un punto di vista

¹⁶⁶¹ Rispetto alla vastissima letteratura accumulata sul personaggio, rinviamo ai contributi ed alla bibliografia contenuti in *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del Convegno internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, ideato da M. Branchesi, organizzato da T. Agostini, a cura di C. Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006.

¹⁶⁶² Benzoni, *La repubblica di Venezia*, cit., p. 77. Si noti che il Sarpi, nel medesimo frangente, citò esplicitamente le tesi del teologo francese Jean Gerson, il quale, nell’epoca del conciliarismo, aveva sostenuto l’illiceità della scomunica papale. Ad ogni modo, i principali argomenti teologico-giuridici che furono avanzati da entrambe le parti durante la “guerra delle scritture” sono rievocati e discussi in Lavenia, *L’infamia e il perdono*, cit., pp. 366-378.

¹⁶⁶³ Benzoni, *La repubblica di Venezia*, cit., p. 78; Sella, *L’Italia del Seicento*, cit., pp. ; 219-223; Cozzi, Knaptan, Scarabello, *La repubblica di Venezia*, cit., pp. 90-91. Da notare anche che, dopo tale data, i gesuiti non furono riammessi nello Stato veneziano, nonostante le richieste esplicite della Curia.

cronologico, con quest'ultimo, costituendone in qualche modo lo scenario di fondo. E poi perchè, nella misura in cui la spregiudicatezza della repubblica di S. Marco alimentò le brame di affermazione giurisdizionale dei vertici ecclesiastici nei confronti degli altri Stati italiani, essa non potè non condizionare, almeno in parte, l'evolversi e la risoluzione anche della seconda trattativa. Allo stesso tempo, infine, sotto un profilo comparativo, è interessante far notare che, senza tenere ben presenti le caratteristiche del braccio di ferro che si verificò tra Roma e Venezia, non si potrebbero porre adeguatamente in risalto, sia per affinità, sia, in maggior parte, per contrasto, gli indirizzi specifici che il ceto dirigente lucchese espresse negli stessi mesi.

Ad un livello prettamente politico è evidente che la repubblica più piccola si trovava in una condizione di rapporti di forza ben diversa rispetto a quella marciata. In effetti Venezia, nonostante un potenziale militare non certo di primo piano e, soprattutto, un livello di stabilità istituzionale sicuramente minore rispetto a quella di altri organismi politici di tipo più accentrato, rappresentava pur sempre una potenza regionale di medio calibro. Essa, quindi, era in grado di attuare strategie di potere indipendenti da Roma e, soprattutto, da Madrid e Vienna, che, nello scacchiere continentale, rappresentavano suoi nemici mortali. Viceversa, per la città Stato di Lucca, inconsistente a livello territoriale, il potere ispano-imperiale costituiva un referente di lunga durata, e persino, come sappiamo, un fattore di protezione fondamentale a livello internazionale, imprescindibile per mantenere la sua stessa sopravvivenza. In tale situazione, pertanto, la nuova sinergia, e anzi la coincidenza completa tra gli interessi, da una parte, di Rodolfo II e Filippo III, e dall'altra di Paolo V, escluse per i consiglieri ogni possibilità di sostegno al di fuori del sistema asburgico. Essa, inoltre, li privò probabilmente in partenza di ogni possibilità di vedere riconosciute le proprie ragioni nei confronti della Chiesa. È altrettanto vero, però, che soprattutto l'intercessione del re spagnolo valse almeno a sconfiggere i provvedimenti più duri che si profilavano da parte del pontefice e del Sant'Uffizio.

In maniera correlata, d'altra parte, i consiglieri, proprio in quanto particolarmente attenti a non perdere il favore dei potentati cattolici, optarono per una strategia umbratile e dimessa, in tal senso addirittura antitetica rispetto ai toni agguerriti della repubblica veneziana e dei suoi alfieri. Le autorità civili di Lucca, in altre parole, si guardarono bene non solo dallo stringere legami con paesi "eretici", così come con la stessa Serenissima, ma anche dall'esternare qualsiasi motivo polemico nei confronti di Roma. E infine, a maggior ragione, dall'intraprendere esplicitamente, a livello pubblico, controversie inerenti alla soggezione loro dovuta all'autorità papale, che avrebbero certamente suscitato la dura reazione di Paolo V. Fu

per questo, a ben vedere, che il tema della natura e delle prerogative della sovranità statale, agitato con forza e con notevole consapevolezza teorica dal Sarpi e dai suoi collaboratori, pur presente, a ben vedere, anche in questo secondo caso, rimase, da parte dei rappresentanti diplomatici della città Stato, soltanto relegato sullo sfondo, ad un livello più che altro implicito e dissimulato.

In sintesi, ci troviamo quindi in presenza di sostanziali tratti di diversità, determinati soprattutto dal divario di autorevolezza e prestigio delle due città, come anche dal loro inserimento in sistemi politici contrapposti. E tuttavia ciò non deve celare, su un piano più propriamente religioso, le similitudini tra i contenuti che emersero nel corso delle due vicende parallele. Anche la repubblica di Lucca puntò a conseguire, almeno in via di fatto, il riconoscimento delle proprie prerogative *in spiritualibus*, derivate dalla propria tradizione tardo-comunale e connesse, a ben vedere, ad una concezione della propria comunità civile come intangibile ed immutabile unione politico-religiosa, come tale non sottoposta ad altri poteri. E, più significativamente, proprio da questa mentalità derivava una medesima tendenza a dirigere, o comunque a influenzare profondamente i vescovi, così come le strutture delle Chiese “nazionali”. Oppure, soprattutto, ad affermare, mediante magistrature governative, la presenza secolare nella sorveglianza sui fenomeni della morale e della religione che più incidevano sulla sfera pubblica, concernenti la disciplina ma anche, in qualche modo, la dimensione propriamente dottrinale.

Sotto l'ultimo profilo, inoltre, bisogna rimarcare che i governanti lucchesi, pur ritraendosi ogni qual volta l'attrito si faceva insostenibile, manifestarono dei punti di vista potenzialmente non meno radicali di quelli avanzati dalla Serenissima, dietro gli impulsi del Sarpi. E anzi, nonostante la deferenza formale nei confronti della Santa Sede, essi anticiparono delle posizioni teoriche cui il teologo servita sarebbe giunto solo in seguito. Posizioni che, cosa ancora più notevole, non costituivano tanto dichiarazioni di intenti, come nel caso dello Stato marciano, bensì tentativi di preservare almeno le fondamenta di un sistema d'inquisizione che sopravviveva nei fatti a Lucca da sessant'anni, e, viceversa, era da sempre sconosciuto anche a Venezia. Così i consiglieri intendevano occultare la persistenza tra i propri cittadini-sudditi di fenomeni ereticali e, in modo congiunto, favorire la sopravvivenza di caratteristiche sociali, di momenti di indipendenza e di occasioni culturali autonome da Roma. Un insieme di tratti distintivi che, non sarebbe eccessivo affermare, facevano della città-Stato un contesto unico nell'Italia della Controriforma, così come, verosimilmente, nell'intera Europa cattolica e mediterranea coeva.

Proprio in questa ottica, dunque, esploreremo i significati dei comportamenti e, soprattutto, delle giustificazioni elaborate dai governanti e dai giureconsulti della città repubblicana di fronte alla Curia; e naturalmente inseriremo gli spunti dialettici nel flusso concreto del confronto entro il quale vennero alla luce. Va detto, in primo luogo, che, a partire dalla tarda primavera e dall'estate del 1605, i membri del Consiglio predisposero alcuni espedienti tattici, su diversi livelli. Da Lucca, per esempio, essi si preoccuparono di indebolire e intimidire Alessandro Guidiccioni II, arrivando anche, ciò che non era mai accaduto con il precedente vescovo, a minacciare provvedimenti penali diretti contro i membri della sua famiglia. Precisamente, il 28 maggio, i governanti emanarono un decreto segreto, secondo il quale, qualora il prelado fosse tornato in città, tre suoi parenti, presumibilmente "rei" di avere parteggiato per lui nell'assemblea pubblica, sarebbero stati immediatamente banditi dal territorio lucchese. Si trattava ancora del fratello del vescovo, Bartolomeo, e di Ippolito, da tempo, come si sa, sospetti e tenuti sotto silenziosa vigilanza dagli altri patrizi a causa del loro passato coinvolgimento nella congiura Antelminelli; e ora anche di un altro congiunto del presule, ovvero Lorenzo¹⁶⁶⁴.

In secondo luogo, i nobili-mercanti riuscirono in parte a ridimensionare il principale capo di accusa che il prelado aveva avanzato nei loro confronti, o almeno a impedire che la situazione peggiorasse. Essi, infatti, si adoperarono per impedire che il Barsotti fosse processato dal Sant'Uffizio, cosa che avrebbe inevitabilmente fornito ai cardinali inquisitori dei nuovi particolari giudiziari e, indirettamente, delle imputazioni contro la città. Ciò fu possibile in virtù di una certa disposizione al perdono verso il loro concittadino, e, più in generale, grazie ad una strategia accorta e duttile, che, tra le altre, cose si avvale, tramite collegamenti epistolari, della collaborazione dei lucchesi sparsi per l'Italia e per l'Europa. Ecco i fatti noti. Agli inizi di luglio Sebastiano Barsotti, adeguatamente consigliato e guidato dai suoi governanti, riuscì prima a convincere il fratello a raggiungerlo a Lione, poi, addirittura, a rilasciare un'abiura segreta al locale arcivescovo¹⁶⁶⁵. Nelle settimane seguenti, dunque, Giovanni viaggiò fino a Bologna, intenzionato a percorrere l'ultimo tratto verso Lucca, per giustificarsi in via definitiva anche nei confronti del suo governo. Ma i membri dell'assemblea pubblica, temendo che egli potesse cadere nella rete degli inquisitori e, nonostante l'assoluzione nel foro interno, subisse ugualmente un procedimento formale, lo

¹⁶⁶⁴ ASLu, OSG, 84, c. 151v. Il provvedimento di espulsione era triennale per tutti e tre i gentiluomini. Ma nel caso di Bartolomeo e Ippolito esso riguardava lo Stato di Milano, in quello di Lorenzo la repubblica di Genova. Oltre a ciò, il Consiglio disponeva di sorvegliare la parte delle mura cittadine che confinava con l'area del vescovado; *Sommario*, p. 497. Per quanto riguarda il terzo patrizio, si dovrebbe trattare di Lorenzo di Francesco Guidiccioni, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia; in BSLu, Baroni, ms. 1115, p. 125.

¹⁶⁶⁵ La ritrattazione avvenne il primo luglio. Una settimana dopo Sebastiano Barsotti informava i consiglieri di quanto avvenuto; ASLu, OSG, 85, cc. 21v, 27r.

sconsigliarono. Essi, infatti, da parte loro, ritirarono la citazione a comparire¹⁶⁶⁶. E contemporaneamente, informando il loro concittadino del pericolo che la sua sola presenza nello Stato della Chiesa costituiva per tutti i lucchesi, lo convinsero ad allontanarsi di nuovo, almeno finchè “il negotio del vescovo” non fosse terminato¹⁶⁶⁷. Ebbene, il timore dei consiglieri era assolutamente giustificato, sia dal punto di vista delle possibili reazioni del Sant’Uffizio, sia, soprattutto, in relazione all’instabilità del Barsotti, che rendeva sempre possibili cedimenti o ripensamenti repentini. Sappiamo infatti che il mercante, continuando a vivere e viaggiare tra Lione e Venezia, non cessò con ogni probabilità mai di intrattenere rapporti epistolari con i cittadini lucchesi stanziati a Ginevra, e, molto probabilmente, anche di nutrire in cuor suo la fede di Calvino. Ad ogni modo, la sorveglianza continua del Consiglio avrebbe sempre impedito che egli provocasse un altro scandalo¹⁶⁶⁸.

I membri dell’assemblea di governo, quindi, spronati dalla necessità, sapevano avvalersi con profitto di un sistema di comunicazione di ampio raggio, agile ed informale. È però indubbio, naturalmente, che il terminale più importante fosse costituito dai concittadini direttamente stanziati a Roma, ove si giocava la partita ufficiale. Nello specifico, dopo il ritorno a Lucca anche di Michele Guinigi, avvenuto nel luglio di quell’anno¹⁶⁶⁹, e in seguito, per circa undici mesi, sarebbe spettato quasi esclusivamente a Bernardino Bernardini l’onere sia di rappresentare il proprio governo, sia, in larga parte, di ispirare e promuovere le sue iniziative. Il gentiluomo, per prima cosa, si occupò personalmente di intensificare i rapporti diplomatici con il duca d’Aytona¹⁶⁷⁰. E soprattutto, consultandosi anche con la commissione straordinaria che gli era stata affiancata, egli riuscì ad evitare che la decisione sulla vertenza tra la città Stato ed il vescovo rimanesse affidata in via esclusiva al cardinale inquisitore Arrigoni. Dopo una serie di tentativi, infatti, il Bernardini, lamentandosi del rapporto confidenziale che univa questi al Guidiccioni, tale da causare, a suo dire, sospetti di “partialità”, convinse il pontefice a includere nel “giudicio” anche un secondo porporato, che avrebbe dovuto rappresentare il suo governo. Si trattava del genovese Benedetto Giustiniani

¹⁶⁶⁶ *Ibidem*, CG, RS, 360, p. 159, 30 agosto 1605. L’8 giugno 1606 la “gratia” sarebbe stata ribadita; *ibidem*, p. 315.

¹⁶⁶⁷ *Ibidem*, OSG, 85, c. 107v, 5 settembre 1605.

¹⁶⁶⁸ In particolare, nel novembre del 1606, il Barsotti, che in quel momento si trovava a Venezia, presentò al Consiglio una lettera che egli aveva ricevuto dalla città sul Lemano, da parte di Vincenzo Minutoli. I governanti lucchesi vollero appurare che il loro concittadino non avesse denunciato il fatto anche all’inquisitore della città lagunare; quindi, una volta verificato che solo loro erano a conoscenza dell’accaduto, decisero di nascondere a Roma; *Ibidem*, OSR, 5, p. 2628, 13 novembre 1606; 1, p. 628, 27 dicembre 1606; CG, RS, 360, pp. 411-412, 14 gennaio 1607. Si veda anche Sodini, *Stampa e fermenti ereticali*, cit., pp. 133-134.

¹⁶⁶⁹ La relazione finale di Michele Guinigi sulla propria missione diplomatica è datata 15 luglio 1605, in *Ibidem*, OSG, 85, c. 35r.

¹⁶⁷⁰ Tra i molti documenti che attestano tale strategia *Ibidem*, 85, c. 103v, 26 agosto 1605; 86, 2v, 18 ottobre 1605.

¹⁶⁷¹ S. Feci, L. Bortolotti, *Giustiniani, Benedetto*, DBI, 57 (2001), pp. 315-324.

, il quale, sebbene non particolarmente propenso a difendere le rivendicazioni secolari, costituiva senza ombra di dubbio un interlocutore meno ostile¹⁶⁷².

Da parte sua il vescovo, sentendosi incalzato, e allo stesso sapendo che, sul piano dei principi generali, le sue ragioni sarebbero state ben difficilmente contraddette, non permise certo che il vantaggio del quale godeva si assottigliasse. Al contrario egli, sempre sostenuto dal cardinale Farnese, tornò a manifestare formalmente, sia al pontefice, sia ai diversi cardinali della Curia, non ultimi quelli appartenenti al Sant'Uffizio, le proprie proteste, premendo perché la vertenza fosse conclusa nel minor tempo possibile. Il presule, prima agli inizi del settembre, e poi circa un mese dopo, quindi proprio mentre il clima dei rapporti tra la Santa Sede e Venezia si stava progressivamente surriscaldando, redasse e presentò, a distanza di circa un mese l'una dall'altra, due nuove versioni del memoriale inizialmente formulato¹⁶⁷³. Neel quali versioni non solo venivano ripercorsi in dettaglio tutti i punti giurisdizionali esplicitati in precedenza, con particolare enfasi per quanto concerneva le questioni dell'*exequatur* e, più in generale, del potere di coercizione spettante al tribunale episcopale. Ora, in più, il vescovo si disculpava da ogni accusa di infedeltà e di mancanza di rispetto verso i propri governanti, svelando viceversa come questi ultimi non avessero esitato a ad infamarlo presso i fedeli lucchesi, con il risultato di svilire l'immagine e l'autorità di tutta l'istituzione ecclesiastica¹⁶⁷⁴. È vero che Paolo V, nonostante tutto ciò, non scelse di tornare sulle proprie decisioni, revocando la responsabilità affidata all'Arrigoni e, in un secondo momento, anche al Giustiniani. E tuttavia egli, in caso le asserzioni del Guidiccioni fossero state comprovate dai cardinali, in maniera non dissimile da quanto andava meditando di fare con la repubblica di S. Marco, iniziò a considerare l'ipotesi di emanare un monitorio di anatema politico anche nei confronti di Lucca¹⁶⁷⁵.

Una prospettiva così difficilmente rimediabile ci fa comprendere il motivo per il quale il Bernardini si decise a scendere sul terreno della disputa diretta. Il gentiluomo, in effetti, non solo sostenne ancora, di fronte soprattutto al Giustiniani ed a Paolo V, che il popolo lucchese nutriva un "odio universale" contro il vescovo, preoccupandosi inoltre di rimarcare che

¹⁶⁷² ASLu, OSG, 85, 5r, 18 giugno 1605. È probabile che il conferimento dell'ufficio al Giustiniani avvenisse nello stesso giorno. Inizialmente il Bernardini aveva proposto il nome del cardinale Francesco Sforza, ma senza successo.

¹⁶⁷³ I testi dei nuovi memoriali, del tutto simili al primo, si trovano rispettivamente in *Ibidem*, cc. 79 r-84r, e 130v-135v (il *terminus ante quem* del secondo documento è il 5 agosto 1605; dell'ultimo il 17 settembre successivo).

¹⁶⁷⁴ *Ibidem*, c. 79r. Non è agevole interpretare la mancanza assoluta di accenni al fatto che i tre membri di casa Guidiccioni fossero stati minacciati con un bando. È verosimile, tuttavia, che il Guidiccioni, piuttosto che ridurre la questione ad uno scontro personale con i governanti, oppure contestare il loro potere giudiziario su membri del laicato, preferisse concentrarsi sugli aspetti della giurisdizione ecclesiastica e della "libertà" della Chiesa, sapendo che in questo modo avrebbe guadagnato l'assenso della Curia.

¹⁶⁷⁵ *Ibidem*, 86, c. 52r, 21 novembre 1605.

l'ostilità, invece di essere stata alimentata dai consiglieri, derivava esclusivamente dal modo dissoluto ed arrogante con il quale il Guidiccioni aveva amministrato la sua diocesi¹⁶⁷⁶. Al medesimo tempo, ciò che ci interessa ancora di più, egli non si potè esimere anche dal replicare in modo specifico, concentrandosi almeno sulle maggiori questioni che erano state sollevate, e producendo al riguardo argomenti giuridici più cogenti, se possibile con l'ausilio di prove documentarie. Pertanto il giureconsulto, pur cercando di comunicare l'impressione che i governanti della sua Repubblica avessero sempre accettato senza riserve le direttive della Santa Sede, elaborò alcune velate critiche. Per la precisione egli si appellò alla legislazione ed alle consuetudini locali, lasciando intendere che, negli ultimi decenni, la Chiesa romana aveva introdotto mutamenti contrari all'ordine tradizionalmente osservato e rispettato anche dai papi precedenti, con l'effetto di nuocere alle prerogative decisionali dei nobili-mercanti. Tale impostazione emerge con particolare nitidezza in relazione al primo nodo fondamentale che il Bernardini cercò di confutare, anche se poi, a causa delle circostanze contrarie, egli si convinse quasi subito della necessità di retrocedere. Quello relativo al diritto del Consiglio di sottoporre a votazioni le bolle pontificie e, più in generale, gli ordini della Chiesa. Il patrizio lucchese si fece infatti inviare da Lucca il decreto del 1568, con il quale la forma di registrazione e vaglio dei documenti papali era stata disposta. Inoltre, più o meno contemporaneamente, non senza un certo entusiasmo, egli accertò, grazie a ricerche effettuate negli archivi cittadini da parte dei suoi collaboratori, che la norma era confermata da una prassi consuetudinaria di molto precedente, che risaliva per lo meno all'inizio del sedicesimo secolo. Si trattava dunque di una "cosa antica", tale da costituire un valido argomento di legittimazione¹⁶⁷⁷. Ciononostante il Bernardini, in seguito alla consultazione di diverse fonti di diritto canonico e, soprattutto, dopo aver interpellato direttamente il cardinale Giustiniani, dovette ammettere che il dettato della bolla *In coena domini* costituiva un ostacolo ineliminabile alla sua rivendicazione. Pertanto, egli convinse i consiglieri a richiedere semplicemente di poter "vedere lettere et commissioni", prima di eseguirle, onde "evitare preiudicio" e, semmai, ricorrere in appello allo stesso pontefice¹⁶⁷⁸.

Una maggiore determinazione, all'inverso, si manifestò, da parte delle autorità secolari lucchesi, in relazione alle discussioni concernenti le prerogative penali spettanti al vescovo. In questa direzione si verificarono diversi colloqui con i cardinali-giudici. E soprattutto, sembrerebbe a partire dalle sollecitazioni della commissione tecnica insediata a Lucca, furono

¹⁶⁷⁶ *Ibidem*, c. 109r, 2 settembre 1605.

¹⁶⁷⁷ *Ibidem*, c. 173v, 30 settembre 1605. A quanto pare, la prima legge in proposito datava al 1504. Una ricognizione tra le "riformazioni pubbliche" dell'epoca, tuttavia, non ha confermato il dato recuperato allora dal rappresentante diplomatico della Repubblica.

¹⁶⁷⁸ *Ibidem*, 86, c. 162r.

formulate anche alcune specifiche richieste, anch'esse destinate a infrangersi duramente contro i rifiuti di parte ecclesiastica, ma, almeno in linea di principio, ben più audaci e significative. Vediamo di spiegarci meglio. All'inizio di settembre i membri dell'assemblea repubblicana, persuasi dai "sei dottori" deputati e dai componenti dell'Offizio sopra la giurisdizione, istruirono il Bernardini in merito al secondo obiettivo di massima da raggiungere. Egli, infatti, facendo valere la presunta "traditione particolare" della città, avrebbe dovuto ottenere che il vescovo di Lucca, nel perseguire membri del laicato, si limitasse alle "censure" spirituali, ovvero alla scomunica, senza eseguire "esecuzioni reali et personali", ossia senza servirsi di pene temporali ed esterne, come il carcere e le ammende pecuniarie¹⁶⁷⁹. Si trattò, per la verità, di una richiesta piuttosto velleitaria, non suffragata né da motivazioni teoriche consistenti, né da precedenti giurisprudenziali adeguati, affidata per lo più alla pur notevole conoscenza e abilità personale del patrizio lucchese. Il quale, in primo luogo, provò prima a sondare le opinioni del Giustiniani in merito, constatando la sua freddezza¹⁶⁸⁰. Poi, allora, verso la fine dello stesso mese, decise di misurarsi con il cardinale inquisitore, nonché secondo giudice nella controversia con il vescovo, Pompeo Arrigoni. Nell'occasione il giureconsulto, con un argomento esposto con cautela ma non privo di possibili corollari radicali, affermò che il suo governo nutriva delle perplessità non sulla "giurisdizione ecclesiastica in sé", ma solo sulle pene erogabili dai tribunali episcopali, in quanto era necessario tutelare i "gentiluomini", i membri del ceto di governo, da oltraggi manifesti, che avrebbero potuto ledere le prerogative politiche repubblicane. Ma a tali parole il porporato replicò perentoriamente che "l'opinione contro i vescovi non poteva sussistere, perché nel battesimo si accetta la religione cristiana". E anzi, secondo l'Arrigoni, le sue critiche potevano adombrare "un sospetto di eresia", dato che, in quel modo, "ogni cosa si poteva revocare in dubbio", persino "il Santissimo Sacramento dell'altare"¹⁶⁸¹.

Nelle settimane successive l'ambasciatore della Repubblica tentò allora di attuare alcuni "temperamenti", ossia ridimensionare le proprie asserzioni di partenza, prima specificando sia all'Arrigoni sia al Giustiniani che le sue critiche andavano applicate soltanto verso i reati *mixti fori*¹⁶⁸². E poi, addirittura, in seguito, optando per circoscrivere le rivendicazioni della città Stato soltanto all'utilizzo, da parte del pastore diocesano, del carcere

¹⁶⁷⁹ *Ibidem*, c. 107r, 3 settembre 1605.

¹⁶⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁶⁸¹ *Ibidem*, c. 154v, 29 settembre 1605. Sulla concezione evocata dall'Arrigoni del battesimo come rito di definizione di stato, che come tale costituiva una condizione ineliminabile per il riconoscimento dei diritti civili personali, ed implicava un'obbedienza assoluta ed indiscutibile alle autorità ecclesiastiche, si veda E. Brambilla, *Battesimo e diritti civili dalla Riforma protestante al giuseppinismo*, in «Rivista storica italiana», 109 (1997), pp. 602-627; *Eadem*, *Alle origini del Sant'Uffizio*, cit., pp. 39-44.

¹⁶⁸² *Ibidem*, c. 160v, 3 ottobre 1605.

a fini di custodia cautelare, e non come pena¹⁶⁸³. Tuttavia egli, dopo aver effettuato una serie di approfondire ricerche, dovette alla fine convincersi che anche tali assunti, alla prova dei fatti, non reggevano. Rispetto al primo punto il Bernardini, informatosi specificamente sui recenti conflitti che si erano verificati tra l'arcivescovo Borromeo e le locali autorità civili, rilevò che nemmeno a Milano, nonostante l'autorità di Filippo III, le facoltà giudiziarie dei vescovi erano state messe in discussione, ma solo la prassi del tribunale episcopale di procedere senza informare preventivamente il governo¹⁶⁸⁴. E d'altra parte, cosa ancora più sconcertante, persino "nella stessa monarchia cattolica" i vescovi disponevano abitualmente di pene temporali contro i laici¹⁶⁸⁵. In relazione all'altro aspetto, infine, un nuovo spoglio tra i documenti d'archivio cittadini aveva mostrato inequivocabilmente che anche le consuetudini giudiziarie locali, in verità, non negavano le prerogative penali dei pastori diocesani avvicendatisi in passato a Lucca¹⁶⁸⁶.

Al giureconsulto, quindi, non rimase che consigliare ai propri governanti di recedere da ogni richiesta del genere. Essi, semmai, avrebbero dovuto spostare il loro obiettivo, in modo analogo al Senato milanese, sull'ottenere che il vescovo comunicasse sempre l'identità dei suoi imputati ed i motivi specifici per i quali egli intendeva procedere contro di loro, come condizione preventiva per la concessione del braccio armato. In più, a tal proposito, il Bernardini aggiunse di ritenere preferibile affidarsi alle possibili conquiste future dei "principi maggiori", ossia, essenzialmente, la monarchia spagnola, sperando che "in quella forma, doveremo essere trattati anche noi"¹⁶⁸⁷: suggerimenti che i membri dell'assemblea pubblica finirono con ogni probabilità con l'accettare.

Le autorità repubblicane, dunque, non erano assolutamente disposte a rischiare uno strappo definitivo con la Santa Sede. E tuttavia la vicenda ci offre almeno due indicazioni importanti, che stanno a indicare un concreto tentativo di distacco, e, soprattutto, una divergenza profonda di interessi e di vedute rispetto a quest'ultima. In primo luogo è evidente come i consiglieri, sottovalutando probabilmente la vicinanza ideologica tra Roma e Madrid, guardassero soprattutto al "regalismo" giurisdizionale¹⁶⁸⁸ di Filippo III come un termine culturale di riferimento. Esso, per la verità, non era tanto un modello definito di rapporti Stato-Chiesa al quale ricollegarsi esplicitamente, a fini polemici, contro la Curia, ossia ciò

¹⁶⁸³ *Ibidem*, 86, 2v, 14 ottobre 1605.

¹⁶⁸⁴ *Ibidem*, 85, c. 148r, 4 ottobre 1605.

¹⁶⁸⁵ *Ibidem*, 85, c. 173v, 9 ottobre 1605.

¹⁶⁸⁶ *Ibidem*, 86, c. 34r, 28 ottobre 1605. A quanto risulta, nell'arco di tutto il sedicesimo secolo, i vescovi della diocesi lucchese avevano irrogato diverse pene di tipo carcerario e, più in generale, temporale. Le rivendicazioni dei consiglieri, quindi, risultavano private di reale fondamento giurisprudenziale.

¹⁶⁸⁷ *Ibidem*, c. 40r, 9 novembre 1605.

¹⁶⁸⁸ Una classificazione sugli atteggiamenti giurisdizionali verificatisi in ambito cattolico-mediterraneo, durante la prima età moderna, si trova in Ruffini, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, cit., pp. 84 e sgg.

che, di lì a poco, la Francia gallicana avrebbe rappresentato per Paolo Sarpi¹⁶⁸⁹. Ma almeno una sorta di scudo protettivo, dietro il quale tentare di pararsi, per affermare la propria specifica identità. In secondo luogo, soprattutto, la conclusione della trattativa non deve farci dimenticare che governanti di Lucca desideravano delimitare quanto più possibile, almeno per quanto concerne il corpo del laicato, le potenzialità coercitive della corte vescovile, se possibile fino a confinarle esclusivamente nell'ambito delle pene spirituali. Non si trattava di un proposito banale. Esso al contrario si situava in un orizzonte teorico di spiccato giurisdizionalismo confessionista¹⁶⁹⁰, in tutto e per tutto simile a quello che Sarpi stava per elaborare in modo programmatico. E configurava, in riferimento all'avocazione da parte dei consiglieri del potere di punire, un possibile esempio di "erastianismo cattolico", per usare un'espressione che, non casualmente, è stata proposta proprio per descrivere gli obiettivi veneziani del medesimo periodo¹⁶⁹¹. Infine bisogna sottolineare che l'idea dei membri del Consiglio, se realizzata, sul piano della gestione effettiva della vita religiosa sarebbe equivalsa a depotenziare, e forse ad annullare, la giurisdizione criminale ecclesiastica, assegnando allo Stato repubblicano una netta preminenza, per non dire un tendenziale monopolio, sul foro penale esterno.

Si rende evidentemente necessario approfondire queste linee interpretative, passando ad esaminare un'ultima questione, sicuramente collegata alla precedente, ma che va ancora più al cuore delle istanze espresse dai governanti repubblicani. Stiamo parlando della difesa dell'Offizio sopra la religione e della sua fisionomia legislativa e giudiziaria, in vista della quale, non per niente, il Bernardini si impegnò al massimo grado, profondendo energie per circa sette mesi, e addirittura, per la prima volta, giungendo ad esporsi con alcune argomentazioni scritte. Iniziamo con il tratteggiare gli episodi essenziali della trattativa, e, al contempo, con il presentarne gli episodi più determinanti. Fin dall'inizio dell'estate l'Arrigoni, fattosi consegnare una copia dei documenti inizialmente inviati da Lucca al Bernardini, che costituivano in buona parte il *corpus* normativo "sopra la religione", aveva

¹⁶⁸⁹ Frajese, *Sarpi scettico*, cit., pp. 305 e sgg.

¹⁶⁹⁰ Sul concetto di giurisdizionalismo confessionista, ossia indirizzato al controllo dello Stato nell'ambito di una sola confessione ufficialmente riconosciuta, si rinvia a Ruffini, *Relazioni*, cit., pp. 93 e sgg.; G. Migliorato, *Erasto ed erastianismo. Problematica di un giurisdizionalismo confessionista*, in «Critica storica», 16 (1979), pp. 185-223, in part. pp. 204-205.

¹⁶⁹¹ A. D. Wright, *The venetian view of Church and State: catholic erastianism?*, in «Studi secenteschi», 19 (1978), pp. 75-108, in part., pp. 81-82. Wright intendeva mettere in evidenza il tentativo, da parte della Serenissima, di presentarsi come detentrica di ogni prerogativa giudiziaria all'interno del proprio territorio, secondo un contegno "ibrido", intermedio cioè tra le rivendicazioni della monarchia spagnola, secondo lui anche dure, ma pronunciate più che altro sul piano dei fatti, e quelle della Francia, alimentate da una ricca riflessione teorica e giuridica. Per quanto concerne la repubblica di Lucca, il riferimento ai tentativi di monopolio sul foro esterno appare del tutto pertinente. Allo stesso tempo, però, dobbiamo segnalare che la città Stato si mantenne sempre distante sia dai comportamenti giurisdizionali sia dalle prese di posizione ideologiche della monarchia francese.

iniziato a studiarli alla luce dei *decreta* conservati nell'archivio del Sant'Uffizio. Egli, quindi, ne aveva discusso, sia con gli altri cardinali inquisitori, in primo luogo Domenico Pinelli, sia con il papa¹⁶⁹². Negli stessi giorni, inoltre, l'ambasciatore lucchese, ritenendo non senza ragione che fosse necessario ricercare consensi interni alla congregazione, aveva coinvolto nella disamina delle leggi del proprio governo anche il canonista spagnolo Francisco Peña, il quale, oltre che auditore di Rota, era uno stimato consultore dell'Indice e dell'Inquisizione romana, nonché autore di alcuni fondamentali testi manualistici di riferimento per i giudici di fede¹⁶⁹³. La scelta di un personaggio noto per il suo sostegno intransigente alla Curia¹⁶⁹⁴, in prima battuta, può sicuramente sorprendere. Tuttavia bisogna anche considerare che il Peña era il consulente giuridico abituale degli ambasciatori spagnoli presenti a Roma. È quindi comprensibile che il Bernardini nutrisse delle speranze, peraltro non del tutto vane, di conquistare il suo appoggio, grazie alla mediazione del protonotario Spada e, soprattutto, del duca di Aytona¹⁶⁹⁵.

Ebbene, il giudizio dell'Arrigoni, così come degli altri prelati coinvolti nella vicenda, si rivelò decisamente avverso alla Repubblica. In effetti, nel corso delle poche udienze, o anche dei colloqui informali che furono concessi al Bernardini di fronte al cardinale inquisitore ed allo stesso pontefice, per lo più dietro pressioni dell'ambasciatore di Spagna, si palesò che i rappresentanti della Curia erano propensi, indipendentemente dal ritorno del Guidiccioni nella diocesi, ad “avere un inquisitore” a Lucca¹⁶⁹⁶. In maniera congiunta, durante

¹⁶⁹² ASLu, OSG, 85, c. 19r, 24 giugno 1605. È possibile, rispetto al precedente tentativo compiuto nei confronti di Clemente VIII, che ora il Bernardini tentasse di occultare le leggi del 1545 e del 1549, giudicate particolarmente compromettenti. Egli, infatti, all'inizio del dicembre 1605, scrivendo al Consiglio, affermò che se i cardinali “avessero notizia in particolare del decreto del 1545 [...] ne farebbero grandissimo rumore, et non saprei come scusarlo”, in *Ibidem*, 86, c. 92r, 9 dicembre 1605. Tuttavia, alla fine, anche queste leggi furono probabilmente esaminate dalle autorità ecclesiastiche.

¹⁶⁹³ Il Peña, presente fin dal 1577 a Roma, approntò numerose edizioni critiche dei manuali manoscritti inquisitoriali del passato, corredandoli con commenti storico-giuridici di aggiornamento, ad uso degli inquisitori. La sua figura è nota soprattutto in relazione alla elaborazione del *Directorium inquisitorum* di Nicolás Eymerich, del quale, tra il 1578 ed il 1607, uscirono ben sette edizioni diverse. Segnaliamo però anche alcune altre opere le quali, pur rimanendo manoscritte, avrebbero circolato diffusamente nelle sedi d'inquisizione italiane: il *De poenis haereticorum*, e, soprattutto, la *Introductio seu praxis inquisitorum* presentata a Paolo V proprio nel 1605. Si veda E. M. Peters, *Editing Inquisitor's manuals in the sixteenth century: Francisco Peña and the Directorium Inquisitorum of Nicholas Eymerich*, in «The library chronicle of the friends of the university of Pennsylvania library», 40 (1974), pp. 76-99; Borromeo, *A proposito del Directorium inquisitorum*, cit., pp. 521 e sgg.; Errera, *Processus in causa fidei*, cit., pp. 119-124. Alcune altre opere manoscritte meno conosciute dello stesso giurista spagnolo sono esaminate in Lavenia, *L'infamia e il perdono*, cit., pp. 294-299.

¹⁶⁹⁴ Com'è noto, il canonista avversò le tesi del gesuita Roberto Bellarmino in merito alla *potestas indirecta* del pontefice, che a suo giudizio incrinavano in maniera inaccettabile l'autorità della Santa Sede nei confronti degli Stati. Una attenta analisi delle concezioni del Peña si trova in V. Frajese, *Regno ecclesiastico e Stato moderno. La polemica tra Francisco Peña e Roberto Bellarmino sull'esonazione dei chierici*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», 14 (1988), pp. 273-339, in part. pp. 298-306.

¹⁶⁹⁵ P. Godman, *The saint as a censor. Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Brill, Leiden, Boston, Köln, 2000, pp. 92-93. ASLu, OSG, 85, c. 35r, 8 luglio 1605. Il Bernardini scrisse al Consiglio per riferire che, insieme con lo Spada, aveva avvicinato il Peña. Il giurista, una volta presentatogli i decreti, aveva detto che “erano davvero da lodare, ma prima ne voleva una copia per studiarli”.

¹⁶⁹⁶ ASLu, OSG, 85, c. 47r, 21 luglio 1605.

l'autunno, si prospettò esplicitamente l'ipotesi che i decreti governativi presi in esame dovessero essere "aboliti", in maniera totale o comunque nella loro maggior parte¹⁶⁹⁷. Solo il Peña introdusse un elemento di speranza in un panorama tanto desolante. Il canonista, per la verità, era del tutto d'accordo con i giudizi di valore dell'Arrigoni e di Paolo V. Ciononostante egli, attento non solo alla difesa della giurisdizione della Chiesa, ma anche, in qualche misura, agli interessi politici dei lucchesi, assicurò al Bernardini che sarebbe stato ancora possibile conservare l'assetto inquisitoriale passato. Soltanto i consiglieri avrebbero dovuto rilasciare un "decreto generale", tramite il quale avrebbero dichiarato sia di "non intendere, per quelle leggi, derogare alle disposizioni dei sacri canoni", sia di non voler "impedire che i vescovi o altri per loro procedessero nei casi medesimi", in modo da fugare ogni sospetto del pontefice e dei cardinali sulle loro reali intenzioni¹⁶⁹⁸.

Il rappresentante diplomatico di Lucca, in frangenti tanto delicati, si adoperò inutilmente per convincere i suoi interlocutori della liceità e dell'utilità dell'Offizio sopra la religione. Solo da ultimo, il 7 dicembre 1605, egli, accordatosi precedentemente con i membri dell'assemblea pubblica, ed assecondando parzialmente il Peña, dichiarò formalmente a Paolo V che la Repubblica era pronta a revocare le leggi in materia. Il Bernardini, inoltre, consegnò al pontefice una versione emendata del recente decreto del 12 settembre 1603, nella quale, ora, si riconosceva al pastore diocesano una indiscussa preminenza in materia di religione, senza alcuna condizione limitante¹⁶⁹⁹. Allo stesso tempo, però, egli si adoperò per scongiurare tali eventualità. Nello specifico, il giureconsulto avrebbe ancora redatto un breve testo giuridico mirante a legittimare l'esistenza della magistratura civile, e destinato ad essere letto e discusso, dietro richiesta congiunta ancora dell'ambasciatore Moncada e del Peña, nella congregazione del Sant'Uffizio, durante la seduta plenaria del 7 gennaio 1606¹⁷⁰⁰.

Tentiamo di penetrare meglio i punti di vista che furono oggetto di confronto. I maggiori esponenti della Chiesa, durante quei mesi, nei quali, ricordiamolo, la loro autorità era stata già messa in discussione da Venezia, furono indotti a prendere atto di una realtà trascurata, o per meglio dire silenziosamente tollerata dai loro predecessori. Che, tuttavia, in certo senso, presentava anomalie ai loro occhi ancora più inaccettabili di quelle della città lagunare. I governanti della repubblica di Lucca, infatti, non solo avevano sempre stornato la possibilità dell'insediamento di un delegato papale all'interno della propria città. Essi, a ben vedere, avevano anche sostanzialmente contrastato le azioni dei vescovi in quanto giudici di fede. Infine, in maniera congiunta, ampliando a dismisura le prerogative normalmente

¹⁶⁹⁷ *Ibidem*, 86, c. 68r, 22 novembre 1605; *Sommario*, p. 500.

¹⁶⁹⁸ *Ibidem*, c. 72r, 24 novembre 1605; *OSR*, 14, c. 76v.

¹⁶⁹⁹ *Ibidem*, *OSG*, c. 87v.

¹⁷⁰⁰ *Ibidem*, c. 129v.

concesse alle autorità civili dell'Italia, avevano istituito una magistratura d'inquisizione "nazionale", per lo più indipendente dal Sant'Uffizio e, ciò che era ancora più sconvolgente, interamente costituita da laici e membri del governo locale. Tutte queste caratteristiche furono riassunte in maniera indispettita dal cardinale Arrigoni. Il quale, in un'occasione specifica, di fronte al Bernardini, ebbe a dichiarare che nessuna altra città italiana "nè altro principe aveva queste leggi, né s'ingeriva in queste materie, ne ancora la repubblica di Venezia, che suole strabuzzare la giurisdizione ecclesiastica"¹⁷⁰¹. Paolo V, viceversa, si diffuse maggiormente sugli atti di cui i consiglieri si erano resi colpevoli ai suoi occhi, causandogli "gran disgusto". Si trattava di "fare processi, assegnare termini a comparire et difendersi, dichiarare i libri proibiti" infine, ovviamente, "creare officio di religione", la cui stessa denominazione, peraltro, era considerata dal pontefice un'offesa alla Santa Sede¹⁷⁰². Ad ogni modo, comunque, fu proprio il più conciliante Peña a esprimere nel modo più specifico ed informato l'ottica della Curia, segnalando, a margine delle norme secolari lucchesi, tutti i passaggi contrari ai canoni, ed esplicitando brevemente i motivi del *vulnus*¹⁷⁰³. Come spiegò per iscritto il giurista di origine spagnola, infatti, la normativa repubblicana, così com'era, presentava copiose e macroscopiche irregolarità. Essa, contrariamente ai dettami della Chiesa, tendeva a dimostrare troppa clemenza nei confronti degli eretici, e soprattutto a occultare la loro identità, laddove sarebbe stato necessario insistere sul marchio dell'infamia per colpire alla radice il dissenso religioso¹⁷⁰⁴. Il fatto di vincolare la condanna degli imputati ad una dichiarazione formale da parte di un tribunale, d'altra parte, disconosceva indirettamente l'efficacia automatica, oltre che precedente a qualsiasi procedimento di foro esterno, della scomunica *ipso facto*, ovvero del fulcro del sistema penale ecclesiastico sulle coscienze¹⁷⁰⁵. Infine, più in generale, molti decreti accordavano ai governanti lucchesi l'avocazione completa su cause giudiziarie la cui stessa "cognizione", in realtà, non sarebbe potuta rientrare nella loro giurisdizione "nullo modo"¹⁷⁰⁶. Al massimo, il diritto canonico consentiva che le

¹⁷⁰¹ *Ibidem*, 85, c. 22r, 2 luglio 1605.

¹⁷⁰² *Ibidem*, c. 68r, 22 novembre 1605.

¹⁷⁰³ In *Ibidem*, OSR, 15, cc. 33r-46v, sono riportati i testi dei decreti lucchesi di religione votati dal 1558 al 1603. I documenti presentano trentotto passaggi sottolineati dal censore e, a lato, altrettanti sintetici commenti, per lo più di condanna, vergati di sua mano. Qui di seguito, più che a esaminare nello specifico ciascuno di essi, si punterà a enucleare le principali categorie e concetti espressi dal giurista.

¹⁷⁰⁴ *Ibidem*, c. 33r. Il Peña, in particolare, ravvisava acutamente, nel decreto del 27 ottobre 1558, in relazione alla disposizione di scrivere il nome degli eretici su una "tauletta in Cancelleria", il fine di non divulgare troppo le loro identità.

¹⁷⁰⁵ *Ibidem*. Tale critica si evince sempre in riferimento alla medesima legge, ed in particolare al punto ove essa prescriveva la condanna di eretici solo a partire da una sentenza esplicita del Sant'Uffizio. In realtà, come notò il consultore della Sacra Congregazione, "non placet, quia cum hereticis etiam non declamati intelligitur prohibitum commercium".

¹⁷⁰⁶ *Ibidem*, cc. 34v, 38r. Riportiamo alcuni commenti particolarmente rappresentativi, relativi rispettivamente sempre al decreto dell'ottobre 1558 che, come si sa, stabiliva la competenza della magistratura repubblicana in materia di fede: "in hac materia spectante ad religionem magistratus seculares nec sunt nec esse possunt se declamare iudices competentes, cum nec directe nec indirecte conoscere possint". Questi altri due, viceversa,

autorità statali potessero erogare, seguendo le proprie leggi, una pena aggiuntiva, ma solo in alcuni casi specifici, e, soprattutto, dopo che il processo dell'Inquisizione era stato già celebrato e portato a sentenza¹⁷⁰⁷.

Il Bernardini, per parte propria, replicò agli argomenti dei suoi interlocutori ecclesiastici esternando essenzialmente un duplice ordine di motivazioni, di tipo sia storico-pratico, sia, soprattutto, giuridico. Esse, tuttavia, miravano in egual modo, in maniera dettagliata come mai in precedenza, a convincere i primi della peculiarità della situazione politica e religiosa di Lucca. Nello specifico egli, rispondendo alla protesta già riferita del cardinal Arrigoni, al fine di giustificare il fatto che soltanto la sua città non aveva mai accolto un delegato papale, affermò che essa era contraddistinta da una fragilità assoluta, tale da renderla differente da qualsiasi altro Stato italiano. Nelle sue condizioni, pertanto, “l'inquisizione non era punto proporzionata”, e rappresentava una “medicina troppo gagliarda”, che avrebbe nuociuto, invece che arrecare giovamento¹⁷⁰⁸. Una argomentazione per niente nuova, che tuttavia fu ripresa dal Bernardini con alcuni tratti originali. Nell'occasione, infatti, egli affermò esplicitamente che le condizioni del proprio governo non erano equiparabili nemmeno a quelle delle altre repubbliche italiane superstiti dell'epoca, ovvero Venezia e Genova, suggerendo quindi indirettamente che solo Lucca, ormai, poteva considerarsi un autentico esempio di città-Stato nella penisola. E soprattutto, nella foga del discorso, l'ambasciatore non esitò, seppure incidentalmente, a richiamarsi al concetto, pericoloso in quelle circostanze, di “ragion di Stato”, che poi comunque evitò di sviluppare¹⁷⁰⁹.

Più in generale, in secondo luogo, il Bernardini, alla fine del settembre 1605, per tentare di lenire lo sdegno di Paolo V nei confronti della magistratura civile sopra la religione, asserì espressamente che, ormai da diversi decenni, gli ufficiali lucchesi intervenivano in queste materie con l'approvazione, ed anzi con l'elogio della Chiesa. Ciò era perfettamente

concernono la norma del gennaio 1562, ed in particolare la pena pecuniaria stabilita contro chi ascoltava prediche ugonotte, e poi l'emanazione della taglia per chi uccideva gli eretici: “conoscere de istis actibus et super illis ferre leges punientes eos, qui deliquerint, nullo modo pertinet ad magistratus seculares, praesertim cum inde vel hereses formales vel graves heresisi suspiciones oriant”; “magistratus secularis possit constituere hanc mortis penam, nullo tamen pacto id facere debet, nisi super delicto hereticali praecedat cognitio iudicia ecclesiastici”.

¹⁷⁰⁷ *Ibidem*, cc. 34r, 35v, 42v-43v. Per esempio, sempre per quanto concerne la fondamentale disposizione del 1558, il Peña ammetteva che il Consiglio potesse punire chi aveva “pratica o commercio con eretici”, ma solo a condizione “quod si fecerit, preter poenas canonicas, tali etiam pena puniatur”. Per il resto, lo spagnolo approvava completamente soltanto altri quattro passi. Uno appartenente alla legge del 19 dicembre 1561, in base al quale gli ufficiali della città-Stato, come si ricorderà, dovevano tenere informati l'Inquisizione romana delle notizie di cui entravano in possesso. Gli altri tre inerenti alle disposizioni emanate contro stranieri tedeschi, oppure contro Anna Lucchesi, tra l'estate 1598 e l'autunno del 1603. Essi erano accomunati da un medesimo epilogo, in quanto i consiglieri avevano sempre deciso di comunicare al vescovo i risultati delle indagini esplicitate dai loro magistrati.

¹⁷⁰⁸ *Ibidem*, OSG, 85, c. 22r, 2 luglio 1605.

¹⁷⁰⁹ *Ibidem*, c. 22v.

comprensibile, a suo dire, perché la loro non costituiva affatto una intromissione nel campo dei reati di pertinenza *mere ecclesiastica*. Si trattava invece di azioni giudiziarie puntuali che si rivolgevano contro “atti esteriori”, tali da configurare “*scandalo*” pubblico, e che pertanto non potevano rientrare nelle prerogative giudiziarie dell’assemblea di governo¹⁷¹⁰. L’ultima proposizione, soprattutto dopo aver ascoltato le obiezioni del Peña, sarebbe stata attentamente riconsiderata dal patrizio-giureconsulto. Che, successivamente, sarebbe tornato a manifestarla in forma più prudente, ma, ciò che ci interessa indiscutibilmente di più, anche articolando e illustrando assai più distesamente il proprio pensiero, ed estendendolo implicitamente anche agli altri uffici cittadini che si occupavano di materie religioso-morali. In particolare il Bernardini si sarebbe espresso in via definitiva nel “memoriale” consegnato all’Arrigoni all’alba del 1606, il quale si potrebbe considerare, oltre che un tentativo *in extremis*, una sorta di *summa* della sua riflessione giuridica sui rapporti tra la repubblica lucchese e l’Inquisizione romana¹⁷¹¹.

Nello scritto l’ambasciatore, pur affermando di rimettersi interamente al giudizio “*Sanctae Romanae Ecclesiae*”¹⁷¹², si ripropose in sostanza di provare che i magistrati secolari non avevano mai prevaricato in alcun modo i tribunali ecclesiastici. E per fare ciò sostenne una netta separazione tra azioni e volontà, atti manifesti e implicazioni ereticali nascoste. Una separazione che, a ben vedere, implicava un sensibile restringimento della giurisdizione del Sant’Uffizio, e, viceversa, un ampliamento della gamma dei reati *mixti fori*, quindi di pertinenza anche statale, in direzione della sfera sacrale e religiosa. Secondo il Bernardini, infatti, gli ufficiali cittadini, sia che, secondo un meccanismo ordinario di *preventio*, spettasse loro istituire un procedimento per primi, sia che giungessero in seconda battuta, potevano sempre agire contro atti criminali che implicavano conseguenze esteriori, di ordine pubblico, e non per valutare deviazioni dottrinali. I reati manifesti, come tali, erano perseguibili dal Consiglio secondo la normativa e gli interessi secolari, ma solo per la parte ad esso spettante, ossia senza mai pretendere di ingerirsi nell’“*animus et intentionem delinquentis*”, ovvero in questioni di coscienza. Niente vietava, in ogni caso, che i vescovi della diocesi istruissero un’indagine per proprio conto sui medesimi fenomeni, verificando la presenza di un *error intellectus*, ossia dell’unica condizione che sottintendeva una reale natura ereticale e che, quindi, presupponeva la competenza esclusiva dei giudici della fede¹⁷¹³.

La tesi di fondo era trattata mediante due momenti argomentativi, successivi l’uno all’altro ma strettamente correlati tra di loro. Il primo chiamava ancora in causa il breve di Pio

¹⁷¹⁰ *Ibidem*, c. 147r, 24 settembre 1605. Il corsivo è mio.

¹⁷¹¹ Il testo è trascritto in *Ibidem*, 86, cc. 134r-139v.

¹⁷¹² *Ibidem*, c. 139v.

¹⁷¹³ *Ibidem*, c. 134v.

IV, e puntava a delineare con chiarezza le fattispecie puntuali di reato, distinte, secondo il giureconsulto, dall'eresia in senso proprio, contro i quali l'Offizio sopra la religione aveva da sempre esercitato la propria legittima autorità. Il secondo, più propositivo, era volto a dimostrare, sulla scorta di norme e/o pareri giuridici originatisi per lo più nell'area culturale della Spagna o comunque soggetta alla sua influenza, che l'assemblea di governo di Lucca, in nome dei bisogni della comunità, aveva il diritto di vigilare sul rispetto delle leggi che garantivano la quiete della sua vita pubblica. Ciò che si poteva ottenere solo grazie all'applicazione delle relative pene temporali contro i trasgressori. Specificamente il Bernardini scrisse che Pio IV, lodando le norme repubblicane votate nel periodo 1558-1562, aveva implicitamente convalidato il suo ragionamento. Il pontefice, di fatto, aveva riconosciuto alla città Stato una giurisdizione specifica non certo sull'"eretica pravitas", cosa che non sarebbe stata plausibile, bensì nei confronti di coloro che avevano commercio o conversazione con gli eretici; che li aiutavano o somministravano loro cibo e denaro; e ancora che detenevano libri condannati dalla Chiesa; non presenziavano le funzioni liturgiche; non osservavano il precetto pasquale; consumavano carne nei giorni proibiti; udivano sermoni degli ugonotti in Francia; e infine, che parlavano "male circa ea quae pertinent ad fidem". Una formula, quest'ultima, che il gentiluomo lucchese esprimeva volutamente in modo piuttosto vago, ponendo in secondo piano i possibili elementi di dissenso teologico, e comunque riducendoli semmai ad un semplice comportamento blasfemo ed esteriore¹⁷¹⁴. Il ragionamento, del resto, secondo la "dottrina" di alcuni eminenti uomini di legge, si poteva estendere in linea teorica ad una serie di altri reati, punibili, da parte del "principe secolare" con una pena temporale, laddove il giudice ecclesiastico avesse già emesso o si apprestasse ad emettere un "giudizio spirituale". Secondo il "Didaco", ovvero il vescovo civilista spagnolo Diego de Covarrubias¹⁷¹⁵, ciò era possibile nei confronti dei rei di sortilegio o addirittura di coloro "qui demones invocaverit", gli stregoni, così come di chi "secundam uxorem duxerit vivente prima", ossia i bigami¹⁷¹⁶. Altre categorie analoghe, poi, individuate soprattutto seguendo la riflessione del celebre giurista Giulio Claro, concernevano appunto la "blasphemia" e, non meno, il "sacrilegio", come anche la "iactura et deturpatione sacri signi Crucis et imaginum sanctorum", ovvero l'iconoclastia¹⁷¹⁷. Ne derivava che la tradizione legislativa di Lucca

¹⁷¹⁴ *Ibidem*, cc. 137v-138r.

¹⁷¹⁵ Alcuni riferimenti bibliografici e, soprattutto, alcune considerazioni relative al profilo biografico ed alle concezioni del civilista proprio in relazione alle leggi secolari ed alla loro capacità di generare un obbligo legittimo, si trovano in Lavenia, *L'Infamia e il perdono*, cit. pp. 265-268.

¹⁷¹⁶ ASLu, OSG, 86, c. 138r.

¹⁷¹⁷ *Ibidem*, c. 139r. Sul Claro, il quale fu autore del *Liber V sententiarum*, un trattato di diritto criminale estremamente diffuso nel sedicesimo secolo, oltre che membro del Senato di Milano dal 1556 fino al momento della sua morte, avvenuta nel 1575, ed infine reggente del Consiglio d'Italia nella seconda metà degli anni Sessanta, per conto degli spagnoli, si veda A. Mazzacane, *Claro, Giulio*, *DBI*, 26 (1982), pp. 141-146.

inerente a tali materie, espressa sia nei “*communis Statuta*”, sia, soprattutto, nei più recenti “*decreta particularia*”, era avallata non solo dalle “*leges imperiales*” sulle quali essa si fondava *ab origine*, ma anche da una parte autorevole della più vicina giurisprudenza¹⁷¹⁸.

Sofferamoci sugli ultimi punti; e tentiamo di porci le domande giuste per decifrarli correttamente. Innanzi tutto viene da osservare che le idee del Bernardini assomigliano in maniera sorprendente a quelle che lo stesso Paolo Sarpi avrebbe elaborato, in particolare nei primi anni del secondo decennio del secolo, anche sulla scia della propria precedente esperienza dell’Interdetto. Il teologo servita, infatti, com’è noto, tentò di ampliare gli spazi di intervento della sua Repubblica, rivendicando la pertinenza civile su una serie di reati, dei quali pose in risalto la natura *mixti fori*, quali la bestemmia, l’iconoclastia, o le forme di magia e stregoneria, ma anche la sodomia, la bigamia, e via dicendo¹⁷¹⁹. Inoltre, ciò che è ancora più interessante, evocò allo stesso modo la categoria di “scandalo”, un concetto giuridico contrapposto a quello di eresia mentale, secondo il quale anche ogni forma di dissenso religioso manifesto poteva essere valutato alla stregua di una condotta immorale pubblica¹⁷²⁰. Ebbene, la tesi del Sarpi è stata letta essenzialmente, in maniera condivisibile, come un tentativo di rinforzare la sovranità e l’autonomia della politica veneziana nei confronti della monarchia papale. Più difficile, tuttavia, è stato individuare univocamente le sue finalità, in rapporto all’accentuarsi delle prerogative sacrali dello Stato marciano. Ci si può infatti chiedere se la richiesta del servita mirasse a estendere il potere della repubblica veneziana sulle coscienze, conferendo valore morale alle leggi penali; oppure, viceversa, se rispondesse, in maniera del tutto originale, al bisogno di separare l’autorità esterna, il diritto, dalla sfera privata, intima. O ancora, forse più propriamente, quale di questi obiettivi, necessariamente collegati nel periodo storico del quale ci stiamo occupando, fosse prevalente sull’altro¹⁷²¹. Ma allora, in maniera analoga, quali erano i fini autentici che il Bernardini e, più in generale, i governanti di Lucca perseguivano? Il loro progetto autonomistico, in ultima analisi, puntava in modo consapevole ad utilizzare la religione per confermare il governo politico, o si trattava di qualcosa d’altro?

C’è poi un’altra serie di questioni, che ci riportano nello specifico al dibattito sulle varie forme di inquisizione e sulle organizzazioni politico-sociali ad esse collegate, e che si potrebbero impostare nel seguente modo. Sappiamo che i tribunali di fede, o comunque i fori che si occupavano di materie religiose, ebbero una fisionomia molto diversa nei vari paesi dell’area cattolica nella prima età moderna. Per la precisione solo in Italia l’inquisizione

¹⁷¹⁸ ASLu, OSG, 86, c. 139v.

¹⁷¹⁹ Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, cit., pp. 171 e sgg.

¹⁷²⁰ *Ibidem*, pp. 156-157; Frajese, *Sarpi scettico*, cit., pp. 359-371.

¹⁷²¹ Frajese, *Sarpi scettico*, cit., pp. 448-449; Lavenia, *L’infamia e il perdono*, cit., pp. 384-385.

romana seppe conquistare un'egemonia pressoché indiscussa, ampliando enormemente, insieme con il proprio raggio di azione, la propria incidenza culturale, e rappresentando quindi una sorta di organo sovrastatale ed unitario. In Spagna, viceversa, si ebbe un tribunale ancora ecclesiastico e centralizzato, che però derivava i propri poteri dal sovrano, e che, soprattutto, rispondeva alla sua volontà, e non a quella di Roma. In queste condizioni, pertanto, la *Suprema Inquisición* fu uno straordinario strumento di omologazione etnico-religiosa, attiva soprattutto contro le minoranze presenti sul territorio, e costituì un fattore primario nella costituzione dell'unità nazionale, oltre che dello Stato moderno¹⁷²². In terzo luogo, per rendere un'idea della varietà delle soluzioni esistenti, è opportuno ricordare anche il caso, del tutto diverso, della Francia. Anche qui la giurisdizione sulle materie morali e religiose apparteneva sostanzialmente al potere centrale dei monarchi. Tuttavia, a partire dall'editto di Chautebriand emanato nel 1551, erano specificamente i Parlamenti, costituiti da magistrati civili, a giudicare in tale ambito, con il risultato, com'è stato detto, di "laicizzare" il delitto d'eresia, ossia di assimilarlo esclusivamente alle sue manifestazioni esterne, atti o parole che fossero¹⁷²³. La repressione, specialmente nella fase centrale del Cinquecento, era stata particolarmente dura. Ma, dopo il 1560, in parallelo con il crescere e con il radicarsi nel paese della minoranza ugonotta, l'azione delle corti giudiziarie regie era divenuta sempre più flebile, fino quasi a scomparire¹⁷²⁴. Infine, per completare il quadro, ricordiamo che, negli Stati rimasti cattolici del Sacro Romano Impero, ed in particolare nei principati vescovili, in conseguenza della norma originaria di Carlo V risalente al 1521, le competenze giudiziarie *de fide et moribus* erano condivise sia dalle corti episcopali, sia dai tribunali secolari cittadini. Ebbene: l'esperienza dell'Offizio sopra la religione e delle altre magistrature civili che lo affiancavano, la quale si discosta certamente da quella di Venezia e delle altre città italiane, come si può inserire nel quadro dell'Europa dell'epoca? È giunto il momento di esprimere una valutazione anche su questo punto.

Quanto alla natura del controllo sociale che i governanti della Repubblica intendevano esercitare, niente ci autorizza, da un punto di vista teorico-dottrinale e giuridico, a leggervi un

¹⁷²² Per l'ampia bibliografia esistente sull'argomento, si rinvia ai dati riferiti in J. P. Dedieu-R. Millar Carvacho, *Entre histoire et mémoire: L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 57 (mars-avril 2002), pp. 349-372, in part. pp. 360-361.

¹⁷²³ Brambilla, pp. 422-436; da vedere anche R. A. Mentzer, *Heresy Proceedings in Languedoc, 1500-1560. A Study in laicization of the crime called heresy*, in «Transaction of the American Philosophical Society», 74 (1984), volume unico; N. M. Sutherland, *Was there an Inquisition in Reformation France?*, in *Eadem, Princes, politics and religion, 1547-1589*, London, Londres Hambledon Press, 1984, pp. 13-29; A. Tallon, *Inquisition romaine and monarchie française au XVIe siècle*, in *Inquisition et pouvoir*, colloque d'Aix-en-Provence, 24-26 octobre 2002, éd. Gabriel Audisio, Aix-en-Provence, Publications de l'université de Provence, 2004, pp. 311-323.

¹⁷²⁴ W. Monter, *Judging the french reformation. Heresy trials by sixteenth century parlements*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, pp. 2-6.

intento chiaro di separare nettamente la sfera pubblica da quella privata, in qualche modo di “laicizzare” la società lucchese. Al contrario esistono diversi elementi che ci conducono nella direzione opposta. In primo luogo sappiamo che il Bernardini, esprimendo il punto di vista dei consiglieri, guardava all’unità inscindibile tra potere civile e istituzioni ecclesiastiche che era stata tipica delle città italiane nei secoli medioevali e rinascimentali. E del resto sarebbe difficile attribuire al nobile-giureconsulto, pur molto preparato, le straordinarie doti di originalità e di anticonformismo di pensiero manifestate da Paolo Sarpi. Inoltre, nondimeno, abbiamo visto come i comportamenti politico-giudiziari dei patrizi lucchesi, soprattutto negli ultimi venticinque-trent’anni, pur mantenendo dei lineamenti loro propri, si fossero parzialmente indirizzati verso modelli assolutistici, secondo i quali le autorità politiche erano inclini a esigere un’obbedienza sempre più profonda nei confronti degli individui, investendo i loro ambiti intimi. Lo testimoniano, seppur in maniera diversa, la tendenza delle magistrature cittadine a recepire schemi e procedure mutuate, o comunque ispirate dall’Inquisizione romana. La durezza e l’esemplarità di alcuni verdetti promulgati negli ultimi tempi dai consiglieri, oltre che, più in generale, il trattamento da loro riservato nei confronti dei ceti subalterni. O anche, in senso più tecnico, i riferimenti appena visti, da parte del Bernardini, alla situazione spagnola o, specificamente, ad autori come il Covarrubias, un vero e proprio apologeta del potere secolare. Segnaliamo infine, come una sorta di controprova, che i membri dell’assemblea pubblica di Lucca non desideravano di certo la scomparsa totale di un apparato d’inquisizione nel loro Stato, semmai di appropriarsi in modo esclusivo della sua direzione giurisdizionale¹⁷²⁵. La loro, in altre parole, anche se implicita e, forse, non ancora pienamente conscia, era una battaglia di sovranità, piuttosto che di tolleranza, o, a maggior ragione, di libertà di coscienza.

Ciononostante, sarebbe probabilmente altrettanto improprio parlare di “confessionalismo”. Prima di tutto, una concezione della “religione” che stentava verosimilmente più che altrove ad assumere contorni “moderni”, impediva, almeno in parte, che nel territorio lucchese i rapporti sociali tradizionali venissero cancellati e ridefiniti secondo modelli di pensiero che venivano vissuti e, per così dire, introiettati dai cittadini in maniera univoca ed indotta dalle autorità costituite ecclesiastiche, tramite professioni di fede giurate. E in secondo luogo, soprattutto, gli uffici secolari della Repubblica non presentavano soltanto un profilo, diciamo così, attivo, ma al contempo, in maniera anzi prevalente, rispondevano ad una necessità di difesa. Con tali presupposti, quindi, la loro stessa presenza si

¹⁷²⁵ Si consideri, per esempio, il seguente dato. Nell’aprile 1606 il Bernardini, riferendo al Consiglio cosa stava avvenendo tra Roma e Venezia, si soffermò sul rischio che “l’Inquisizione venisse abolita” all’interno del territorio della Serenissima, con l’effetto di esporre quello Stato ad ogni tipo di disordine e di “licentia”; in ASLu, OSG, 86, c. 42v, 17 aprile 1606.

collegava non solo e non tanto al raggiungimento dell'uniformità culturale e religiosa, quanto alla preservazione di elementi di difformità rispetto alla norma di Roma.

Bisogna infatti leggere le elaborazioni teoriche dei consiglieri anche e soprattutto alla luce dei fenomeni concreti che derivavano dal desiderio della repubblica lucchese di istituire una forma di sorveglianza diversa da quella del Sant'Uffizio. Le richieste giurisdizionali si collegavano con obiettivi giudiziari non del tutto uguali a quelli della Curia. I governanti di Lucca intendevano sì neutralizzare e mettere a tacere ogni manifestazione di disordine. In maniera ancora più profonda, tuttavia, essi intendevano coniugare le istanze religiose con altre, altrettanto pressanti, di natura politico-economica. Da qui la necessità di non essere estromessi almeno dalla supervisione delle espressioni della vita pubblica più eclatanti e vistose, e quindi di enfatizzare e di discernere la categoria di "scandalo". Si potrebbe anche dire: di vigilare quanto più attentamente possibile i "devianti", ma non di punirli, a maggior ragione con pene infamanti ed abiure pubbliche, che avrebbero leso l'onore della città, esponendola inoltre ad aggressioni politiche¹⁷²⁶. È pertanto presumibile che, da parte secolare, un'impostazione del genere incentivasse l'affermazione del conformismo in maniera particolarmente efficace. In particolare sul piano degli atteggiamenti esteriori degli strati sociali subalterni, sui quali gravava non solo la forza di persuasione e/o coercizione del vescovo e del clero, ma anche la minaccia penale delle autorità civili. Al contrario, però, soprattutto dal punto di vista dei ceti egemoni della città Stato, dei laici ad essi vicini, o anche degli stranieri di religione o confessione con cattolica che soggiornavano temporaneamente a Lucca, gli interventi governativi avevano finito probabilmente con il favorire un clima particolarmente incline alla dissimulazione; e, forse, una scissione precoce tra norma religiosa e prassi, specialmente su un piano privato¹⁷²⁷. Sarebbe forse impossibile stabilire con esattezza se e in quale grado tale conseguenza fosse calcolata dai consiglieri. E tuttavia essa era in qualche modo connaturata alla loro storia e alla loro prospettiva culturale¹⁷²⁸.

L'ultimo riflesso da considerare è che l'intromissione della Repubblica, nell'ovvia impossibilità, per i nobili-mercanti, di affermarsi a livello giurisdizionale sui giudici ecclesiastici, tendeva per sua natura a configurare, come si è dimostrato, una condizione effettiva di pluralismo, o meglio di dualismo giudiziario. All'interno della città Stato, in altre parole, convivevano due sistemi di polizia concomitanti ma diversi. Uno era quello del

¹⁷²⁶ *Repubbliche italiane e Inquisizione romana*, cit., p. 99.

¹⁷²⁷ *Ibidem*, p. 100.

¹⁷²⁸ Possiamo comunque affermare, rispetto al Bernardini, che egli agiva secondo le proprie convinzioni morali, e che certamente valutava in coscienza le rivendicazioni che andava sostenendo. Lo dimostra il fatto che l'ambasciatore ammise ai consiglieri di nutrire alcuni dubbi, specificamente in merito al diritto della Repubblica lucchese di perseguire coloro che "parlavano di cose della fede agli altri", scavalcando i tribunali ecclesiastici. Ma poi egli finì per persuadersi della liceità di tali interventi, in nome della stessa salvaguardia della vita e delle "anime de' cittadini" in ASLu, OSG, 85, c. 84r, 17 settembre 1605.

vescovo, sporadicamente sostenuto dall'inquisitore di Pisa, guidato dall'alto, almeno per i casi processuali più rilevanti, dal Sant'Uffizio di Roma, e informato da criteri religioso-penitenziali. L'altro, che pure era stato progressivamente emarginato nel corso degli anni, e che certamente subiva gli influssi e le pressioni dirette dei tribunali ecclesiastici, era viceversa diretto dal Consiglio in base al suo apparato legislativo, ed applicato alla luce della sua discrezione. Ebbene, dalla loro interazione scaturiva una parziale divisione tra foro interno e foro penale, tra confessione e Inquisizione¹⁷²⁹.

Una situazione del genere in ambito cattolico si può forse comparare con quella dei fori penali francesi, ma al massimo in modo superficiale. Si consideri, peraltro, che i Parlamenti, emanazione di un'autorità monarchica di primo piano nel continente, si erano arrogati prerogative ben maggiori nei confronti di Roma, portando ben più avanti il processo di "laicizzazione" giudiziaria. Nel caso delle terre imperiali, viceversa, le similitudini si fanno senz'altro meno vaghe, visti i legami originari, pur ambigui e ormai indeboliti, tra Lucca ed il potere cesareo. E bisogna inoltre ricordare che proprio l'Impero, come sappiamo, nella prima parte del sedicesimo secolo, aveva incoraggiato anche in Italia l'avocazione giudiziaria del dissenso religioso da parte di diverse autorità civili. In particolare, però, è evidente che i principati vescovili, di natura signorile e religiosa, rappresentano nuovamente forme di potere incommensurabili con la repubblica lucchese. Pertanto il paragone può in parte reggere solo se ci riferiamo alle specifiche autonomie cittadine sottoposte all'autorità degli Elettori, e specificamente alla compresenza, al loro interno, tra corti ecclesiastiche e secolari.

Si potrebbe d'altra parte tentare di evocare alcune suggestioni addirittura in un'ottica interconfessionale, ponendo a confronto le modalità del controllo sulla vita morale-religiosa istruite a Lucca con quelle di altre libere città europee non cattoliche, ancora di ambito imperiale, oppure anche svizzero. È interessante osservare, ad esempio, che i procedimenti giudiziari di allontanamento, tramite bando, nei confronti dei dissidenti, adottati sia dalla Repubblica italiana, sia da diversi poteri civili d'oltralpe abituati a confrontarsi con differenze di confessione religiosa, e rispondenti al celebre principio del *cuius regio, eius religio*, presentano alcune similitudini. In ogni caso, sicuramente, essi si distinguono in egual modo dai criteri di assimilazione e di ricerca dell'abiura manifestati dalle corti ecclesiastiche. E soprattutto la situazione lucchese può per certi versi ricordarci quella di alcune realtà urbane della Germania meridionale o dei Cantoni elvetici, istituite secondo i principi della chiesa zwingliana. In special modo per quanto riguardava la presenza di magistrature civiche che

¹⁷²⁹ Brambilla, pp. 456-457.

mantenevano il monopolio del potere coercitivo, con l'effetto di preservare la separazione tra pene di polizia da una parte, e scomunica, ministero spirituale dei pastori, dall'altra¹⁷³⁰.

Ciononostante le profonde diversità di contesto ci obbligano ancora una volta ad usare estrema cautela. È vero che, nella ricerca attuale, si tendono a sottolineare le convergenze dei processi storici tra paesi cattolici e protestanti anche dopo la rottura dell'unità religiosa. E che, d'altronde, ancora nella prima età moderna permaneva sicuramente uno sfondo culturale cittadino europeo in parte omogeneo, di ascendenza medievale, tale da autorizzarci, in certa misura, a istituire dei legami tra tradizioni differenti e geograficamente distanti. Ma quando ci riferiamo a città pur egualmente contraddistinte dall'adesione alla fede cattolica, in Italia come in Germania, non bisogna dimenticare che il fatto di rispondere direttamente all'autorità della Santa Sede o meno poneva comunque un discrimine sostanziale. A maggior ragione le somiglianze che possiamo riscontrare, ad esempio, tra Lucca e Zurigo o Strasburgo, attribuibili genericamente ad una analoga ed antica matrice di "religione cittadina", ancora debolmente distinguibile nonostante le divisioni ed i mutamenti confessionali in corso, sono, a ben vedere, di tipo culturale-sociale, prima che politico-giudiziarie in senso stretto. Le comparazioni, quindi, per essere più pertinenti e feconde possibile, dovranno saper integrare adeguatamente lo studio dell'ambito penale con quello dei meccanismi della ricerca e dell'intercettazione del consenso. Infine, cosa ancora più decisiva, esisteva pur sempre una differenza ineludibile tra le città situate nell'Europa centrale e quelle della sua parte meridionale. Essa era determinata dall'esistenza, nella seconda area, di grandi tribunali centrali ecclesiastici preposti alla sorveglianza sulla fede, capaci di condizionare la vita delle popolazioni ad essi sottoposte, e di delinearne profondamente la mentalità e le convinzioni. Ciò che, verosimilmente, rappresentava un tratto specifico dell'identità mediterranea.

In sintesi, pertanto, l'esempio storico dell'Offizio sopra la religione e delle altre magistrature lucchesi ad esso affini si può definire con maggior esattezza solo a partire da una pluralità di riferimenti. Esso, seguendo le conoscenze storiche attuali, sembra potersi ricollegare, in una prospettiva di lunga durata, alle condizioni dei comuni italiani medievali nella prima metà del Duecento, quando si era verificata la compresenza giudiziaria di vescovi e ufficiali secolari, in special modo dei podestà. Condizioni poi riaffiorate, con la crisi religiosa del Cinquecento, pur in un contesto storico profondamente mutato, presumibilmente in relazione alla persistente peculiarità di Lucca, ultima vera città-Stato italiana, e per di più contraddistinta da una straordinaria penetrazione del dissenso religioso, anche tra i membri del ceto egemone; alimentate in qualche modo, sul piano fattuale, più che su quello giuridico,

¹⁷³⁰ Eadem, *La giustizia intollerante*, cit., pp. 206-208.

dal legame politico-costituzionale di quest'ultima con l'Impero; e infine mantenutesi per diversi anni, a causa sia delle strategie prudenziali dei governanti lucchesi, sia, in modo un po' paradossale, della protezione loro accordata dalla Spagna, a fini prettamente economici e strategici. Si potrebbe quindi parlare di un sistema d'inquisizione parzialmente decentrato, di tipo "tardo comunale" o "repubblicano", ancora in qualche modo partecipe di una tradizione di autogoverno cittadino dura a scomparire. Esso, intuitivamente, era avvicicabile all'organizzazione giudiziaria di alcune città cattoliche coeve di area imperiale, soprattutto in riferimento alla interpretazione giurisdizionale di misto foro delle cause *de fide et moribus*. E, in ogni caso, si contraddistingueva per una eccezionale interferenza del potere secolare, del tutto atipica per l'Europa cattolica del Sud e, soprattutto, per l'Italia post-tridentina, regno indiscusso della Chiesa e dell'Inquisizione romana. Una esperienza come tale destinata ormai a rimanere del tutto unica ed incompresa, e, ovviamente, ad incontrare la condanna dei rappresentanti della Curia.

In effetti Paolo V, dopo aver ascoltato la lettura del testo del Bernardini, ed essersi consultato con l'Arrigoni, rimproverò piuttosto duramente l'ambasciatore lucchese per avere sostenuto quella che a lui pareva una "disputa generale" a tutti gli effetti¹⁷³¹. In seguito, inoltre, il medesimo cardinale inquisitore ed il Giustiniani, con i loro resoconti, indussero il pontefice ad adottare una posizione avversa e, in certo senso, punitiva nei confronti di Lucca. È pur vero che papa Boghese, in merito al governo dei monasteri femminili, ammise che, in alcuni casi particolarmente lesivi per l'onore delle famiglie di governo, l'assemblea di governo poteva intervenire a sua volta¹⁷³². Per il resto, però, egli si convinse prevedibilmente non solo che la difesa delle magistrature cittadine avanzata dal patrizio-giureconsulto era del tutto priva di giustificazione. Ma anche che praticamente quasi tutte le principali lamentele del Guidiccioni, in relazione ai diritti del foro episcopale, all'obbligazione in coscienza derivante dalle direttive ecclesiastiche e dai brevi papali, ed al diritto di visitare secondo il proprio arbitrio le confraternite ed i luoghi pii della città, a scopo di "riforma", risultavano inoppugnabili. Inoltre, su questo stato di cose, già altamente problematico, calò la tempesta della crisi definitiva tra Roma e Venezia, che immediatamente, in via riflessa, ridusse in modo drastico ogni spazio di trattativa per i consiglieri. Non sembra casuale che, proprio il 19 maggio 1606, soltanto pochi giorni dopo l'emanazione del celebre "protesto" di sfida da parte del Sarpi, Paolo V inviasse a Lucca una lettera ufficiale, con la quale invitava i governanti

¹⁷³¹ ASLu, OSG, 86, c. 140v, 13 gennaio 1606.

¹⁷³² *Ibidem*, cc. 160v-161v, 3 febbraio 1606.

locali a riammettere Alessandro Guidiccioni II nella diocesi, in quanto loro legittimo pastore e guida¹⁷³³.

L'ambasciatore Bernardini, in maniera correlata, si affrettò subito a condannare Venezia, dichiarando ufficialmente, da parte dei consiglieri, l'adesione totale di Lucca alla causa della Santa Sede, e persino assicurando il contributo militare della città-Stato, in caso di scontro armato¹⁷³⁴. La misura prudenziale, evidentemente, dimostra che, per la Repubblica, contava esclusivamente il conseguimento dei propri fini, piuttosto che non le valutazioni giuridiche e la rivendicazione di principi che pure la accomunavano alla Serenissima. In secondo luogo, congiuntamente, il gentiluomo avvertì per lettera gli altri membri del ceto egemone che, almeno per il momento, vista la contrarietà del papa e dei cardinali, era preferibile lasciare da parte la questione dell'Inquisizione. Al contrario il Consiglio, anche per allontanare la minaccia del Sant'Uffizio, avrebbe dovuto impedire il ritorno del vescovo, premendo invece per la scelta di un altro prelado più favorevole. Il Bernardini, infine, mise finalmente per iscritto e presentò ai cardinali-giudici anche i principali argomenti di valore generale che aveva già esternato a voce. Nel proprio documento di ricapitolazione egli ribadì infatti i sospetti di lesa maestà e "l'odio universale" che gravavano sul Guidiccioni. E d'altra parte sostenne, per il futuro, sia il diritto dell'assemblea pubblica lucchese di prendere visione dei documenti papali, sia, soprattutto, la necessità, da parte sua, di poter valutare costantemente le modalità di concessione del braccio secolare al presule. Questi, precisamente, furono gli ultimi atti della lunga missione del patrizio-giureconsulto¹⁷³⁵.

In maniera corrispondente, da Lucca, i consiglieri, ispirandosi ai suggerimenti del loro inviato, si premunirono nei confronti del vescovo. In un primo momento emerse addirittura l'idea di ammettere la possibilità di un suo effettivo ritorno nella città solo *sub condicione*, sottoponendo l'ipotesi ad una votazione assembleare, per la quale, in via straordinaria – e in maniera estremamente improbabile, per non dire impossibile – sarebbe stato necessario l'assenso dei sette ottavi dei partecipanti. Ma la risoluzione fu giudicata imprudente e, data la congiuntura, inopportuna¹⁷³⁶. Viceversa i governanti stabilirono, tramite i Segretari, di sorvegliare il prelado in quanto sospetto di Stato, per quanto possibile anche a distanza, e, in caso egli riuscisse a tornare a Lucca, di tentare di impedirgli ogni "frequentatione", relazione con gli altri cittadini: un decreto, come sappiamo, già sperimentato in passato contro i Chierici regolari della Madre di Dio¹⁷³⁷. Analogamente, essi ordinarono alla commissione tecnica

¹⁷³³ *Ibidem*, 87, c. 69v, 19 maggio 1606.

¹⁷³⁴ *Ibidem*, c. 67r, 10 maggio 1606. *Sommario*, p. 505.

¹⁷³⁵ *Ibidem*, cc. 94r-95v, 12 giugno 1606, relazione finale del Bernardini al Consiglio.

¹⁷³⁶ *Ibidem*, 87, c. 118r, 6 luglio 1606; alla fine i membri del Consiglio reputarono che avrebbero ottenuto solo "gran romore, ma con poca percossa".

¹⁷³⁷ *Ibidem*, cc. 13r, 13 marzo 1606; 145r, 12 settembre 1606.

preposta al negozio di stilare una lista di “male ationi” comprese in passato da congiunti del Guidiccioni, compreso stavolta anche lo stesso vescovo Alessandro I, che avrebbero dovuto provare la pericolosità e la propensione al tradimento dell’intera famiglia¹⁷³⁸. Infine, in modo più proficuo, i membri del collegio governativo tornarono a domandare protezione al re di Spagna, inviando presso di lui, come proprio rappresentante, Michele Guinigi. L’ultima iniziativa, in particolare, raggiunse risultati notevoli, se è vero che, a metà circa del giugno 1606, lo stesso Filippo III assicurò alla Repubblica che avrebbe richiesto al pontefice un trattamento di favore nei suoi confronti, comunicando espressamente il proprio volere a Roma tramite il nuovo ambasciatore, ossia il marchese di Aytona, Francisco de Moncada¹⁷³⁹.

Ora, è verosimile che le minacce dei governanti spaventassero in qualche misura il Guidiccioni. Egli, infatti, immaginandosi quello a cui sarebbe andato incontro, manifestò la preferenza di rimanere ancora presso la Santa Sede¹⁷⁴⁰. Ma è indubbio, soprattutto, che l’esternazione del re cattolico condizionasse Paolo V, il quale, pur attestandosi su un parere innegabilmente contrario a Lucca, optò, nel complesso, per una decisione finale meno penalizzante. Da una parte papa Borghese non impose il ritorno nella diocesi di Alessandro II. E tuttavia, il 29 settembre 1606, egli inviò nella città Stato un nuovo vicario episcopale, Orazio Ugolini da Urbino, provvisto di patente pontificia, e con l’incarico di assumere il completo controllo disciplinare della vita religiosa cittadina, attenendosi alle sue dirette disposizioni¹⁷⁴¹. Per quanto poi concerne il connesso aspetto di vigilanza giudiziaria e dottrinale, nonostante l’Ugolini non fosse espressamente investito dell’autorità inquisitoriale, Paolo V, dopo nemmeno due settimane, si preoccupò significativamente di eliminare qualsiasi forma di rivalità secolare nei suoi confronti. Il papa dichiarò infatti ufficialmente illecite, in virtù di un breve apposito, le leggi secolari in materia di religione, ed in particolare quelle emesse fino al 1566, sulle quali si basava principalmente l’attività dell’Offizio¹⁷⁴².

¹⁷³⁸ *Ibidem*, c. 118v, 6 luglio 1606; *Sommario*, p. 508. Nel documento non erano ricordati Ottaviano, Lorenzo ed Ippolito. All’inverso Alessandro I, naturalmente, era accusato di essere stato coinvolto nella congiura Antelminelli; il padre del presente vescovo, Antonio, sia di aver avuto relazioni con i Poggi ribelli, sia di avere esercitato la pirateria nei pressi di Viareggio. Per il resto, i membri della commissione segnalavano che, nel 1498, un Francesco Guidiccioni era stato punito per avere rivelato delle “riformazioni segrete”. E, infine, rievocavano il celebre “libello” scritto da Giovanni, vescovo di Fossombrone e zio di Alessandro II, ovvero *l’Orazione ai nobili di Lucca*, con il quale il presule aveva condannato sia l’“eretica gravità” dei consiglieri, sia la loro insufficiente considerazione per i bisogni dei ceti artigianali cittadini. Da tali cause, secondo il Guidiccioni, era derivato il tumulto degli Straccioni (G. Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. Dionisotti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1945).

¹⁷³⁹ Il Guinigi, che aveva ricevuto tale missione già alla fine del 1605, rimase in Spagna almeno fino all’inizio del maggio del 1606; si rinvia a *Ibidem*, 86, cc. 9v, 123r, 22 ottobre e 26 novembre 1605; 87, cc. 54v, 110r, rispettivamente 5 maggio 1606 e 14 giugno 1606.

¹⁷⁴⁰ *Ibidem*, 87, c. 27 r, 27 marzo 1606.

¹⁷⁴¹ *Ibidem*, 88, c. 1r, 29 settembre 1606.

¹⁷⁴² Il testo del breve è conservato in *Ibidem*, OSR, 14, cc. 97rv, così come in ACDF, *St. st.*, D 4-f, cc. 97v-99r.

Si sarebbe tentati di individuare nelle deliberazioni del Borghese, che pure, celate nel silenzio dei governanti della città Stato, all'epoca rimasero pressoché ignorate, e che del resto non sarebbero mai state rispettate davvero *in toto*, uno spartiacque ugualmente di primo piano nella storia della Controriforma e della/e Inquisizione/i in Italia, e, forse, non soltanto. Il sovrano-pontefice disconosceva il breve di Pio IV che sorreggeva le ragioni giurisdizionali del Consiglio lucchese, facendo allo stesso tempo valere l'autonomia dell'autorità episcopale nei confronti dei nobili-mercanti. E, in tal modo, procedeva con il mettere da parte le difese più importanti della città italiana che, per gli aspetti davvero determinanti, probabilmente più di tutte le altre, nell'intimo del proprio tessuto sociale e culturale, si era mostrata estranea ai piani della Santa Sede.

CAP. 6 L'ORDINE MATURO DELLA CONTRORIFORMA

Lucca nell'età di ferro

Durante la parte restante del pontificato di Paolo V, e poi i regni prima di Gregorio XV, al secolo Alessandro Ludovisi (febbraio 1621-luglio 1623)¹⁷⁴³, Urbano VIII (Maffeo Barberini, luglio 1623-luglio 1644)¹⁷⁴⁴, e Innocenzo X (Giovan Battista Pamphili, settembre 1644-gennaio 1655)¹⁷⁴⁵ la Santa Sede fu coinvolta nella lotta che contrappose le maggiori potenze europee cattoliche a quelle protestanti. Essa si lanciò dunque in un tentativo di proiettarsi, o comunque di riguadagnare terreno sul piano religioso in alcuni territori ove la Riforma aveva fatto breccia, e specialmente nell'Impero tedesco. Ora, com'è noto, il lungo e drammatico conflitto noto come “guerra dei Trent'anni”, che si consumò in una pluralità di scenari di battaglia, tra i quali, specialmente dal 1625 al 1631, anche l'Italia¹⁷⁴⁶, si sarebbe concluso nel 1648 con la definitiva frammentazione della compagine imperiale in tanti Stati, ognuno con una propria identità religiosa. Esso, al contempo, avrebbe sancito un sostanziale ridimensionamento del peso politico degli Asburgo a vantaggio della Francia e delle potenze protestanti”eretiche”, privando la Curia del suo più valido “braccio secolare” internazionale. Parallelamente, la monarchia papale dovette subire lo sviluppo prepotente delle Chiese nazionali-territoriali. E, soprattutto in una prospettiva futura, fu costretta sulla difensiva nei confronti delle proposte culturali e delle istanze di cambiamento provenienti dai paesi d'oltralpe. Ciò non implica, però, che essa smarrisse la propria vocazione universalistica, nè che rinunciasse a detenere la propria primazia in Italia. Roma, in effetti, nonostante un palese affievolirsi del carattere di riforma interna, evidente soprattutto per quanto riguarda il palesarsi di fenomeni di corruzione e nepotismo, era e sarebbe rimasta la depositaria di un profondo potere di conformazione delle coscienze.

Un segnale di vigore da parte dello Stato della Chiesa, ad esempio, è rappresentato anche dall'annessione del ducato di Urbino, avvenuta nel 1631, in seguito all'estinzione della famiglia Della Rovere¹⁷⁴⁷. Su un piano diverso ma convergente, inoltre, è opportuno notare che, ancora durante la prima metà del diciassettesimo secolo, furono create alcune nuove congregazioni centrali, implicanti una prospettiva non solo di rafforzamento, ma anche di

¹⁷⁴³ A. Koller, *Gregorio XV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 292-297.

¹⁷⁴⁴ G. Lutz, *Urbano VIII*, in *Ibidem*, pp. 298-321.

¹⁷⁴⁵ O. Poncet, *Innocenzo X*, in *Ibidem*, pp. 321-335.

¹⁷⁴⁶ Si rinvia almeno alla recente sintesi G. Parker, *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994. Più puntualmente, sugli scontri tra Spagna e Francia scaturiti dalla guerra per la successione del Monferrato, che per alcuni anni attirò le operazioni belliche all'interno della penisola italiana, si veda Sella, *L'Italia del Seicento*, cit., pp. 9-13.

¹⁷⁴⁷ Sella, *L'Italia del Seicento*, cit., p. 14.

“espansione”. In particolare, la congregazione dell’Immunità ecclesiastica, istituita nel 1626, si occupò specificamente delle controversie giurisdizionali, così come dei contrasti con gli altri Stati¹⁷⁴⁸. Ancora, rispettivamente nel 1624 e nel 1636, furono istituiti degli organi preposti “alla Visita apostolica”, e non meno *de residentia episcoporum*, per verificare e incentivare le condizioni di partenza idonee a controllare le chiese diocesane¹⁷⁴⁹. E soprattutto, già nel 1607-1608, proprio il lucchese Giovanni Leonardi, insieme con il protonotario apostolico Giovan Battista Vives ed il gesuita Martin de Funes, gettarono le basi per l’iniziativa di *Propaganda Fide*¹⁷⁵⁰, in cui si incontravano l’ideale missionario e le speranze di rivalsa cattolica. Essa, in grazia della bolla *Inscrutabili divinae providentiae*, promulgata da Gregorio XV il 22 giugno 1622, fu poi concretizzata in una apposita istituzione, preposta all’evangelizzazione d’Oltremare ed alla restaurazione nei paesi protestanti. Che, sebbene ridimensionata già a partire dalla seconda metà del Seicento, è bene metterlo in rilievo, non cessò la propria attività per tutta l’età moderna¹⁷⁵¹.

In modo complementare, d’altra parte, i sovrani-pontefici delineavano i modelli sociali imperanti, sia mediante la leva dell’educazione, sia imprimendo il proprio segno sulle tendenze culturali più salienti. Segnaliamo, in particolare, il riconoscimento e l’erezione canonica, nel 1617, di una nuova congregazione dedicata all’istruzione primaria e, solo in parte, secondaria dei ceti subalterni, detta dei Chierici regolari della Madre di Dio delle Scuole Pie o “Scolopi”. La quale, derivante da una comunità fondata dallo spagnolo Giuseppe Calasanzio a Roma, circa venti anni prima, e riconosciuta come ordine religioso da papa Ludovisi, il 18 novembre 1621, nel giro di pochi anni si diffuse in decine di città italiane, e poi anche in Germania e in Polonia, creando forse il più importante sistema scolastico di ordine popolare e gratuito d’Europa¹⁷⁵². Non diversamente, la Santa Sede si distinse per l’attitudine vincente nel determinare le espressioni rituali, così come le stesse forme della *pietas*. È indicativo che Roma “barocca”, peraltro, com’è noto, sempre più sontuosa e impreziosita dalle opere d’arte di Giovan Lorenzo Bernini e di Francesco Borromini, fosse all’avanguardia per i cerimoniali, sia di carattere profano, sia sacro¹⁷⁵³, vale a dire forme di espressione del tutto prioritarie per una epoca contraddistinta da uno spiccato senso della teatralità e dell’ostentazione. Su tale via, non a caso, nel 1615 Paolo V pubblicò il *Rituale romanum*, con il quale prospettava uno

¹⁷⁴⁸ Lutz, *Urbano VIII*, cit., p. 309.

¹⁷⁴⁹ *Ibidem*, p. 308.

¹⁷⁵⁰ Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., pp. 63-64.

¹⁷⁵¹ A. Griffin, *The Sacred Congregation de Propaganda Fide, its foundation and historical antecedents*, in «Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia», XXI (1930), pp. 289-327; L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XIII, Roma, Desclée, 1931, in part. pp. 87 e sgg.

¹⁷⁵² Rosa, *Spiritualità mistica e devozione popolare*, cit., in part. pp. 292 e sgg.

¹⁷⁵³ Si rimanda all’ormai classico M. A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

schema liturgico fisso e valido al di là degli usi e delle osservanze locali¹⁷⁵⁴. E, successivamente, Urbano VIII approvò una modifica definitiva per il messale (1634) e per il pontificale (1643)¹⁷⁵⁵. Ancora, per intrecciare maggiormente nella nostra analisi l'aspetto pubblico con quello privato, va detto che, specialmente per merito dei gesuiti, ma non soltanto, le devozioni già esistenti, in relazione alla Vergine, al Sacramento ed ai vari santi furono incentivate, ed inoltre ne sorsero delle nuove destinate ad una immensa fortuna, come quella dell'angelo custode¹⁷⁵⁶. E soprattutto prima Paolo V, nel 1610, e poi, con maggiore decisione, Gregorio XV, nel 1622, celebrarono diverse canonizzazioni, proclamando santi alcuni protagonisti della storia recente della Chiesa, spesso riformatori o fondatori di nuovi ordini religiosi: ad esempio Carlo Borromeo, Teresa d'Avila, Ignazio de Loyola, o lo stesso Filippo Neri¹⁷⁵⁷. Fu il lato propositivo di un'opera di "disciplinamento" più articolata, che conteneva anche una dimensione di filtro e di veto. Le manifestazioni del sacro, in effetti, furono sottoposte alla presa più stretta della cosiddetta "mano apostolica". E le norme preposte alla definizione della santità ufficiale furono fissate con precisione. Specificamente il Sant'Uffizio, nel 1625, scavalcando la congregazione dei Riti, proibì di prestare qualsiasi culto pubblico o privato a un defunto, senza l'autorizzazione della Santa Sede. Esso, inoltre, nel 1634 istituì un processo preliminare, senza il quale non si poteva introdurre la causa di canonizzazione¹⁷⁵⁸.

L'Inquisizione, come si può inferire, rappresentava ormai il referente di un po' tutte le decisioni ecclesiastiche più significanti. Essa, da un lato, riconduceva sotto l'egida della Curia ogni impulso promanante dalla società; e dall'altro estirpava ogni stimolo che rischiasse di corrodere l'edificio papale, innalzando una sorta di muro tra l'Italia e le altre terre d'Europa. Un indizio interessante per percepire l'evoluzione della congregazione ci è offerto dal reato di "sollicitatio ad turpia", ovvero l'adescamento in confessionale, o più precisamente l'uso da parte dei confessori della penitenza per intrecciare relazioni amorose e consumare rapporti sessuali con le proprie assistite. Il quale, non a caso, fu avvocato dai giudici della fede in grazia di due costituzioni papali, emanate il 10 luglio 1614 ed il 30 agosto 1622¹⁷⁵⁹. In questo modo,

¹⁷⁵⁴ *Rituale romanum Pauli 5 P. M. iussu editum*, Romae, ex typographia Camera Apostolica, 1615.

¹⁷⁵⁵ Lutz, *Urbano VIII*, cit., p. 308. Alcune osservazioni al riguardo in S. Ditchfield, *Liturgy, sanctity and history in tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 7-13.

¹⁷⁵⁶ Rosa, *Pietà mariana e devozione del rosario*, cit., pp. 242-243; Niccoli, *La vita religiosa*, pp. 178-180. Il *Trattato sull'angelo custode*, del gesuita Francesco Albertini da Catanzaro, fu pubblicato per la prima volta nel 1612 a Napoli.

¹⁷⁵⁷ P. Burke, *Istruzioni per diventare santo nell'età della Controriforma*, in *Scene di vita quotidiana nell'età moderna*, cit., pp. 63-81, in part., pp. 79-80.

¹⁷⁵⁸ M. Gotor, *La riforma dei processi di canonizzazione dalle carte del Sant'Uffizio (1588-1642)*, in *L'inquisizione e gli storici*, cit., pp. 279-306, in part. pp. 279-280.

¹⁷⁵⁹ Prosperi, pp. 508-519, in part. pp. 516-517.

in effetti, i cardinali inquisitori non solo subordinavano in via definitiva a se stessi la confessione, nel momento stesso in cui confondevano la sua fisionomia con quella intima e privata del sacramento; ma, non meno, mostravano di voler allargare al massimo grado la loro sfera di influenza.

Nella stessa direzione, per rimanere sempre nell'ambito dei fenomeni più vistosi, i custodi dell'ortodossia inclinarono ad assicurarsi la competenza esclusiva sui reati di magia-stregoneria, eliminando ogni concorrenza da parte delle autorità civili. Nel marzo 1623, il pontefice emanò la costituzione *Omnipotentis deus*, in virtù della quale i colpevoli di maleficio mortale andavano subito rilasciati al braccio secolare¹⁷⁶⁰. Si trattava di una disposizione che sottrasse agli Stati l'argomento polemico dell'eccessiva indulgenza da parte dei giudici ecclesiastici, ma che, significativamente, non produsse affatto un indurimento delle procedure di questi ultimi. Al contrario, i delegati papali, soprattutto nei confronti del frastagliato universo magico, tesero ad avvalersi maggiormente della procedura sommaria, accentuando quindi il loro profilo pedagogico e penitenziale, anziché quello di foro esterno. E, congiuntamente, l'istituzione ecclesiastica non insistette in maniera troppo convinta nell'intervento contro le "superstizioni", ammettendo un certo grado di irrazionalità nelle pratiche religiose, e comunque preferendo almeno in parte assecondare le necessità emotive della popolazione, verosimilmente anche in chiave di mantenimento e di ricerca del consenso¹⁷⁶¹.

Viceversa, i contatti con la realtà ultramontana e protestante furono avversati dai giudici della fede con tutta un'altra determinazione. Si ricordi in special modo che, nel luglio 1622, papa Buonvisi intese riconfermare e, se possibile, rendere più inviolabile il precedente divieto per i mercanti italiani di istituire rapporti di qualsiasi genere con gli stranieri eterodossi, ed in particolare con i tedeschi, ideato da Clemente VIII¹⁷⁶². Ancora, dopo la promulgazione del terzo Indice universale, ed il naufragio del monumentale ma velleitario programma di espurgazione, i cardinali dell'Inquisizione, in collaborazione con quelli dell'Indice, ma agendo da una posizione di superiorità, pubblicarono centinaia e centinaia di decreti specifici di proscrizione. Che colpirono altrettante pubblicazioni a carattere religioso, letterario, tecnico, scientifico, spesso e volentieri partorite da autori stranieri e non cattolici¹⁷⁶³. Infine, per quanto concerne la sfera intellettuale e dottrinale più alta, come esempi che possono riassumere i toni ed i valori di un'intera epoca, citiamo almeno la vicenda

¹⁷⁶⁰ Prospero, pp. 406-407; Lavenia, «*Anticamente di misto foro*», cit., pp. 70-71.

¹⁷⁶¹ Si vedano le osservazioni formulate in Romeo, *I processi per stregoneria*, cit., pp. 199 e sgg e, in maniera affine, in Caravale, *L'orazione proibita*, cit., pp. 143 e sgg.

¹⁷⁶² Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio*, cit., p. 136.

¹⁷⁶³ De Bujanda, XI, in part. pp. 34-41.

inquisitoriale dell'ex arcivescovo di Spalato, Marco Antonio de Dominis. Il quale, nel 1624, fu condannato pubblicamente a causa della sua visione irenica, consistente nel ridurre i dogmi a pochi articoli fondamentali: ciò che avrebbe in concreto comportato la possibilità di salvezza anche al di fuori della Chiesa cattolica¹⁷⁶⁴. E soprattutto ricordiamo la celeberrima abiura rilasciata nel 1633 dallo scienziato pisano Galileo Galilei, le cui ricerche astronomiche urtavano con la competenza esclusiva dei vertici romani nell'interpretazione della Sacra Scrittura¹⁷⁶⁵.

In questi decenni, anche Lucca veniva risucchiata nel vortice della guerra e della precarietà. È vero che la ricerca storica ha da tempo rimodellato la nozione di “crisi del Seicento”, dimostrando come il declino, più che in termini assoluti, si debba interpretare in senso relativo, soprattutto come confronto di poteri e sorpasso graduale, di tipo economico-demografico, dell'Europa centro-settentrionale nei confronti di quella meridionale¹⁷⁶⁶. E tuttavia sarebbe difficile non vedere come i tratti della vita collettiva si stessero oltre modo distorcendo, di fronte al malessere ed al senso di sciagura che attraversavano la realtà italiana ed internazionale. Intanto, per la città-Stato, nonostante l'annoso predominio spagnolo costituisse tutto sommato un elemento di stabilità in Italia centrale, va detto che in particolar modo lo scoppio generale del conflitto avrebbe ingenerato dei sommovimenti piuttosto pesanti, correlati alle mosse ed alle decisioni del granducato mediceo. Alcune scaramucce, ad esempio, si crearono già tra il 1607 ed il 1608: i governanti lucchesi temettero che, a causa di un banale litigio originatosi tra gli abitanti di S. Quilico e Castelvecchio di Compito, due comunità limitrofe, appartenenti nel primo caso allo Stato lucchese, nel secondo a quello fiorentino, il granduca Ferdinando I potesse addirittura scatenare il suo esercito contro di loro¹⁷⁶⁷. E un episodio ancor più preoccupante si avverò tra la fine del 1618 e l'inizio dell'anno seguente, periodo nel quale un magazzino di sale che il Consiglio aveva fatto erigere nella vicaria di Montignoso fu abbattuto con un “petardo” da parte stavolta di Cosimo II de' Medici¹⁷⁶⁸. Ancora, dal 1622 al 1627, Firenze ritornò a reclamare con insistenza il pagamento di una gabella marittima per le navi lucchesi che transitavano lungo il tratto di costa situata entro la

¹⁷⁶⁴ La bibliografia concernente questo personaggio in Tedeschi Lattis, pp. 243-258.

¹⁷⁶⁵ Fra i molti testi di riferimento possibili si segnalano *I documenti del processo a Galileo Galilei*, a cura di S. Pagano, Città del Vaticano, Pontificia Accademia Scientiarum, 1984; E. Festa, *Galileo: la lotta per la scienza*, Roma, Laterza, 2007. Va detto che, recentemente, si sta facendo strada un'interpretazione secondo la quale la Santa Sede, con la sua attività censoria, sebbene in modo non intenzionale, avrebbe favorito la progressiva separazione tra l'ambito naturalistico-metafisico e quello più propriamente scientifico. Si veda ad esempio U. Baldini, *Le congregazioni romane dell'Inquisizione e dell'Indice e le scienze*, dal 1542 al 1615, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 329-364.

¹⁷⁶⁶ Sella, *L'Italia del Seicento*, cit., in part. pp. 28 e sgg.

¹⁷⁶⁷ ASLu, CG, RS, 360, p. 538, 23 agosto 1607; p. 648 e sgg., 15 febbraio 1608.

¹⁷⁶⁸ Giovannini, *Storia dello Stato di Lucca*, cit., pp. 199-200; ASLu, CG, RS, 364, p. 396.

sua giurisdizione¹⁷⁶⁹. Infine, soprattutto, la Repubblica, a partire dalla primavera del 1625, forse rischiò concretamente di subire un'invasione. A quanto pare, infatti, la Francia, che aveva inviato truppe in Italia per contrastare l'esercito imperiale, richiese espressamente alle autorità medicee di "darli passo per li soldati". Essa nell'occasione minacciò di devastare il contado fiorentino in caso non fosse stata assecondata e, viceversa, promise in cambio non solo di rispettarne la popolazione, ma anche di fornirgli ogni aiuto per "guadagnare Lucca"¹⁷⁷⁰. In verità l'ipotetico accordo non andò in porto, ma, di lì a pochi mesi, nel gennaio 1626, alcuni contingenti del nuovo granduca Ferdinando II si spinsero realmente a saccheggiare il territorio lucchese¹⁷⁷¹. Di fronte a questi avvenimenti i membri dell'assemblea consiliare, a prezzo di spese altissime, fortificarono le rocche già esistenti a Castiglione, Viareggio e Montignoso. E, per altro verso, essi donarono per la causa "cattolica" in Germania prima dodicimila, e poi ventimila scudi, rispettivamente nel 1619 e nel 1629, in modo da accattivarsi sia Filippo III e poi Filippo IV di Spagna, sia l'imperatore Federico II¹⁷⁷².

In ogni caso, ben più profondi e difficilmente sanabili furono gli effetti che si stagliarono sotto il punto di vista materiale e, in modo congiunto, anche sui rapporti tra i gruppi sociali che componevano la comunità cittadina. Il clima sempre più esagitato e poi gli scontri militari, infatti, provocarono una forte contrazione delle esportazioni lucchesi di seta sul mercato tedesco. Di conseguenza si susseguirono diversi disastrosi fallimenti di compagnie, come quello della Cenami-Spada, risalente al 1614, della "Giovanni e Giuseppe Bottini e c." di Norimberga, relativo al 1621, o ancora del banco Buonvisi, nel 1629. Inoltre, più estesamente, tra il 1619 ed il 1622, si ebbe un pauroso crollo della produzione serica, di proporzioni incomparabili rispetto alle depressioni già conosciute nel Cinquecento¹⁷⁷³. A farne le spese furono soprattutto i tessitori e gli altri lavoranti del settore, privati della loro principale fonte di sostentamento, dei quali si calcola che circa la metà dovesse perdere il lavoro¹⁷⁷⁴. Contemporaneamente, i pessimi raccolti del 1620 e del 1622 misero in movimento verso la città torme di contadini affamati¹⁷⁷⁵, i quali, insieme con tutti gli artigiani che non cercavano di emigrare in altri Stati per cercar miglior fortuna, andarono ad ingrossare la schiera dei disoccupati. Tanto che, negli anni Venti del secolo, il numero delle persone in condizioni di "estrema difficoltà", passò da quasi quattromila a oltre ottomila, vale a dire un

¹⁷⁶⁹ *Sommario*, pp. 537-538.

¹⁷⁷⁰ ASLu, CG, RP, 369, p. 258, 18 aprile 1625.

¹⁷⁷¹ Giovannini, *Storia dello Stato di Lucca*, cit., p. 199.

¹⁷⁷² *Ibidem*, pp. 198, 200.

¹⁷⁷³ Mazzei, *La vita economica a Lucca*, cit., pp. 409, 438-439; *Eadem*, *La società lucchese*, cit., pp. 30-31. Rispetto al fallimento della "Giovanni e Giuseppe Bottini e C.", sono conservati alcuni documenti in ASLu, CG, CD, 36, pp. 393-423.

¹⁷⁷⁴ Mazzei, *La società lucchese*, cit., p. 31.

¹⁷⁷⁵ Russo, *Potere pubblico e carità privata*, cit., p. 67.

terzo circa della popolazione urbana nella sua interezza¹⁷⁷⁶. Non è finita qui. Gli stenti e la fame accompagnarono il calo demografico che si accentuò nel tempo e, non meno, indebolirono le difese immunitarie dei lucchesi. I quali, dall'ottobre 1630 fino a tutto l'anno successivo, si trovarono esposti alla terribile falcidia della peste "manzoniana", originatasi proprio dalle milizie scese nella penisola. Basti dire che, alla fine del 1631, i morti furono almeno novemila-diecimila a Lucca e, a quanto sembra, circa quindicimila nel suo contado¹⁷⁷⁷.

Quasi superfluo notare che le distanze tra i ceti popolari e la classe dirigente divennero abissali. I membri dell'assemblea di governo, per la verità, cercarono di venire in qualche modo incontro ai loro cittadini-sudditi, per lo più tramite espedienti tradizionali. Nello specifico, essi assorbirono una parte della manodopera in eccesso nell'ambito pubblico, adibendola alla costruzione della cinta muraria. E, contemporaneamente, calmierarono il prezzo del pane e distribuirono periodicamente delle elemosine, sfruttando gli oboli dei singoli gentiluomini, così come il contributo offerto dai gruppi confraternali¹⁷⁷⁸. Durante i quattordici mesi abbondanti nei quali infuriò l'epidemia, poi, le donazioni furono incrementate, e gli ufficiali civili si adoperarono sia per fornire assistenza medica e cibo agli ammalati "in quarantena", sia per impedire che il contagio dilagasse ulteriormente¹⁷⁷⁹. In maniera consimile, è anche vero che i patrizi, assicurandosi delle commissioni di drappi dalla Francia e, benché a fasi alterne, anche dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Polonia, riuscirono nonostante tutto a rifornire un numero minimo di botteghe, in modo da rendere possibili temporanee riprese, ed almeno un qualche sollievo per gli strati urbani più esposti¹⁷⁸⁰. Ma, nel complesso, il ceto oligarchico, pervaso da un senso di superiorità, e preoccupato in primo luogo di non perdere i propri agi e vantaggi, si distaccò come non mai dal resto della cittadinanza. La società lucchese, pertanto, si trasfigurò nei suoi stessi lineamenti e vincoli comunitari. Si consideri, in primo luogo, che i membri delle casate dominanti, pur in genere desiderosi di seguire e perpetuare le antiche professioni dei padri e degli avi, e quindi di impegnarsi nella mercatura, si rifiutavano categoricamente di assecondare le nuove esigenze del mercato atlantico, ripiegando su tessuti di minor pregio da vendere a prezzi più competitivi. Essi, viceversa, stavano riducendo il volume dei loro affari, e, almeno in parte,

¹⁷⁷⁶ *Ibidem*, p. 52.

¹⁷⁷⁷ *Ibidem*, pp. 54-55. Sulla diffusione del contagio a Lucca *Sommario*, pp. 544-546; BSLu, ms. 1095, *Cronichetta di ciò che è accaduto a Lucca dal 1609 al 1630 e particolarmente della peste di quell'anno e 1631*; ASLu, *Biblioteca manoscritti*, 79, *Annali di Lucca di Paolino Minutoli dall'origine sino al 1643*, in part. cc. 77r e sgg.

¹⁷⁷⁸ Russo, *Potere pubblico e carità privata*, cit., pp. 68 e sgg.

¹⁷⁷⁹ I magistrati specifici che tentarono di gestire l'epidemia furono i Conservatori della sanità. Si trattava di un organo nominato ogni anno fin dal 1549, il quale, però, fu impiegato stabilmente solo a partire da questo momento; in Bongi, I, pp. 216-216; ASLu, *Conservatori della sanità*, 46, cc nn.

¹⁷⁸⁰ Mazzei, *La società lucchese*, cit., p. 36.

affiancando o sostituendo i “negoti commerciali” con l’investimento agrario, che garantiva una rendita sicura. L’esempio forse più limpido fu forse quello dei Diodati, che, caso non frequente ma nemmeno raro nel patriziato, dopo il 1610, si ritirarono del tutto dai “traffichi” per dedicarsi alla terra¹⁷⁸¹. Allo stesso modo, malgrado i nobili-mercanti lucchesi non fossero verosimilmente più che tanto propensi ad assimilare i costumi spagnoli, a causa di una certa attitudine alla sobrietà ed al risparmio, il loro tenore di vita stava senza ombra di dubbio assumendo caratteri marcatamente aristocratici. Esso, ad ogni modo, stonava in maniera sempre più macroscopica con la situazione degli altri lucchesi¹⁷⁸². Sotto un profilo non dissimile, inoltre, all’interno del Consiglio si palesavano con frequenza crescente dei segnali di disimpegno, che sarebbero stati del tutto impensabili fino a pochi anni prima. In particolare, alcuni gentiluomini iniziavano ad assentarsi dalle riunioni politiche, e tendevano ad anteporre i propri affari privati alle cariche repubblicane, declinando le responsabilità loro assegnate dall’assemblea, e rendendo sempre più farraginose le sue procedure. Tanto che i loro colleghi più anziani, percependo uno stacco intollerabile, non mancavano di farlo notare a più riprese in “arrehiera”¹⁷⁸³. Infine, questa sorta di assuefazione al privilegio, tale da risolversi in un vero e proprio “blocco sociale”, fu allo stesso tempo riconosciuta e sanzionata formalmente mediante una norma votata il 21 gennaio 1628¹⁷⁸⁴ e passata alla storia come “serrata” oligarchica. Essa, portando a compimento il cammino intrapreso nel 1556 con la legge “martiniana”, prescriveva che il governo cittadino rimanesse *ad excludendum* nelle mani delle famiglie che lo avevano esercitato negli ultimi settant’anni; le quali, nel numero di 228, dovevano essere “descritte” una volta per tutte in un “Libro d’oro”, con tanto di alberi genealogici e stemmi gentilizi¹⁷⁸⁵. Ebbene, i ceti artigianali e subalterni non poterono certo percepire favorevolmente le trasformazioni in atto. Al contrario, la loro approvazione si dovette con ogni probabilità allontanare notevolmente dai governanti, se è vero che, tra il “popolo”, circolarono periodicamente umori anti-oligarchici, e si iniziò anche a pensare che “un Principe solo tratta meglio i suoi sudditi che non la Repubblica”¹⁷⁸⁶.

In un paesaggio del genere, l’apporto del clero nell’indurre i cittadini-sudditi all’obbedienza, colmando la divisione ormai intervenuta tra essi e il patriziato, fu sicuramente fondamentale. E i consiglieri, mentre in Italia si solidificava l’ordine confessionale promosso congiuntamente dagli Asburgo e, soprattutto, dai papi-re, delegarono finalmente a Roma il

¹⁷⁸¹ *Ibidem*, pp. 22-23; Sabbatini, *I Guinigi tra ‘500 e ‘600*, cit., pp. 95 e sgg.

¹⁷⁸² Mazzei, *La società lucchese*, cit., pp. 47-48.

¹⁷⁸³ *Ibidem*, pp. 44-45

¹⁷⁸⁴ ASLu, CG, RS, 371, pp. 49-51.

¹⁷⁸⁵ *Sommario*, pp. 538-540; Mazzei, *La società lucchese*, cit., pp. 39-43, Sabbatini, *La repubblica prudente*, cit., p. 268.

¹⁷⁸⁶ La frase, registrata dai Segretari nel 1630, nel buio momento della peste, è stata in Mazzei, *La società lucchese*, cit., p. 94.

compito di indicare, per così dire, la grammatica dei comportamenti e delle relazioni tra gli uomini, purchè l'eventualità di passaggi a vuoto del governo fosse scongiurata. In altre parole il languire del filone "eretico" interno; le ragioni di convenienza; le relazioni concrete di potere, all'interno di un quadro politico sostanzialmente indurito; la preponderanza delle forze ecclesiastiche e soprattutto il loro debordante influsso sulle istituzioni come sull'immaginario delle persone convergevano nel far sì che l'ideologia e l'approccio della Controriforma permeassero l'ambiente della città-Stato, dalle fondamenta fino ai suoi vertici. In effetti, soprattutto in corrispondenza con il sorgere dei sintomi maggiori di difficoltà collettiva, si manifestò un equilibrio di segno diverso, e in qualche modo "allineato" con le condizioni affermatesi nella penisola. Nel quale, cioè, erano gli uomini della Chiesa a dirigere le autorità civili, e non viceversa. I nobili-mercanti, pur non rinunciando affatto ai principi dell'autoregolazione e della sovranità in materia temporale, in special modo dietro la paziente opera di convincimento del clero regolare locale, cominciarono a pensare che non fosse né consigliabile né, allo stesso tempo, giusto agire al di fuori delle indicazioni del clero. In maniera correlata, ora, vari loro esponenti più rappresentativi furono assai spesso gentiluomini "devoti" e fedeli in coscienza a Roma. Si creò quindi, se vogliamo, un processo esattamente speculare e contrario a quello che era avvenuto nel secolo precedente, quando al comando della città-Stato si erano trovati uomini conquistati intimamente dalla Riforma. In secondo luogo, il pastore diocesano di Lucca sottolineò il proprio ruolo di custode della fede e di funzionario del Sant'Uffizio, e anzi lo utilizzò come una sorta di "grimaldello", che gli consentiva di vanificare i rifiuti e le ritrosie dei suoi interlocutori laici. Pertanto, i magistrati della città-Stato, in relazione alla sorveglianza sulla sfera sacrale-religiosa e, in senso lato, morale, furono posti per la prima volta in una condizione del tutto subordinata nei suoi confronti.

Ciononostante tale configurazione, che potremmo definire controriformata nella piena accezione del termine, presentò almeno due falle di rilievo. Punto primo: il fronte giurisdizionale tra la Repubblica ed il corpo ecclesiastico non si chiuse mai del tutto. Piuttosto esso, pronto in futuro anche a riesplodere in episodi saltuari, ma particolarmente clamorosi, come l'Interdetto del 1640¹⁷⁸⁷, si dislocò prevalentemente intorno all'Offizio sopra la giurisdizione, dando vita ad una trattativa continua ed informata. Che, potenzialmente, poteva favorire una presa di coscienza giuridica da parte dei governanti repubblicani delle loro prerogative e, forse, anche una forma più compiuta di separazione tra competenze civili ed

¹⁷⁸⁷ R. Mazzei, *La questione dell'Interdetto a Lucca nel secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 167-182.

ecclesiastiche¹⁷⁸⁸. Punto secondo: gli organi cittadini rivali dell’Inquisizione, sebbene in larga parte messi da parte e/o esautorati, non scomparvero dalla sfera pubblica. È significativo, in particolare, che il Consiglio si attribuisse il giudizio su cause di maleficio-stregoneria. E, soprattutto, che l’Offizio sopra la religione, malgrado il breve papale di revoca di Paolo V, fosse ancora nominato, come d’abitudine. Esso, pur sotto voce, e rispondendo quasi sempre delle proprie azioni al pastore diocesano, investigava per proprio conto; e, talvolta, non rinunciava nemmeno a farsi portavoce della misura e della idee dei governanti, introducendo nel congegno della vigilanza ecclesiastica una nota di dissonanza, senz’altro minoritaria, ma piena di significati. Scendiamo quindi nei particolari dei percorsi tratteggiati, inoltrandoci nel cuore dell’“età di ferro”.

Religione, comunicazione sociale, persuasione

I Chierici regolari della Madre di Dio conobbero un’ascesa definitiva, sia in relazione agli uffici eseguiti nella loro città d’origine, sia quanto agli uffici loro affidati in Curia. E ciò li portò a specializzarsi sia nella catechesi dei fedeli lucchesi ed italiani, sia nell’esportazione di modelli culturali e spirituali “romani” fuori dalla penisola. Intanto, bisogna porre l’accento sulla tendenza, relativamente nuova, almeno in tali proporzioni, alla dilatazione spaziale ed all’aumento del numero delle sedi che si manifestò. I preti riformati, prima nel maggio 1611¹⁷⁸⁹, e poi il 16 gennaio 1619, si videro infatti rispettivamente assegnare dalla Curia due chiese parrocchiali, rispettivamente presso S. Maria di Trevi e presso S. Maria in Campitelli a Roma. Quest’ultima, in particolare, sarebbe divenuta il loro principale centro operativo presso la Santa Sede. Ed il 10 febbraio 1637 essi acquisirono anche le due case di S. Brigida e di Chiaia, a Napoli¹⁷⁹⁰. In modo ancora più rilevante, come sappiamo, i padri si diedero da fare per incoraggiare la creazione di una congregazione dedita all’invio dei “propri padri in paesi d’heretici, di scismatici et infedeli, acciocché attendessero alla conversione dei populi, ad estirpare le male sette, et a propagare la Santa Fede”¹⁷⁹¹. Giovanni Leonardi, il 25 marzo 1608, depositò presso Paolo V un memoriale che tracciava le regole teoriche del nuovo gruppo. Dopo la morte del religioso, avvenuta l’8 ottobre 1609¹⁷⁹², fu poi in particolare il suo

¹⁷⁸⁸ Migliorini, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, cit., in part. pp. 37 e sgg.

¹⁷⁸⁹ Bernardini, c. 21r.

¹⁷⁹⁰ Erra, pp. 64 e sgg., 119-120.

¹⁷⁹¹ Bernardini, c. 13v.

¹⁷⁹² Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., p. 80.

confratello Giuseppe Matraia, sul momento preposto alla guida di S. Maria del Portico¹⁷⁹³, a collaborare con il Vives e con il Funes per fondare, nel gennaio 1610, un “collegio di preti secolari per la conversione delli infedeli dell’universo orbe”. Esso, per la verità, fu sciolto dopo solo pochi mesi, verosimilmente a causa della rivalità dei gesuiti, che si sentivano minacciati nei propri privilegi ed interessi missionari; ma rappresentò senza dubbio il principale precedente della futura congregazione de Propaganda Fide¹⁷⁹⁴.

In maniera non dissimile, d’altra parte, i chierici leonardini congiunsero per alcuni anni la propria esistenza con quella della nascente congregazione delle Scuole Pie. Specificamente, il 14 gennaio 1614, il secondo rettore generale della Congregazione, Alessandro Bernardini, dopo aver preso accordi con Giuseppe Calasanzio, conseguì dal pontefice un breve di unione dei due istituti, che mirava a congiungere ed aumentare le loro capacità di accoglienza e di educazione nei confronti degli “scolari più bisognosi”. Ed effettivamente, nel giro di pochi mesi, i padri romani e lucchesi, insieme, tennero sotto le proprie cure qualcosa come circa milleduecento “fanciulli” provenienti dai sobborghi e dalle zone più povere della città eterna¹⁷⁹⁵. Oltre a detenere un’attività in comune con gli uomini del Calasanzio, inoltre, i chierici della Madre di Dio seguirono anche alcune direttive di quest’ultimo, relative, in particolare, alla richiesta formale del voto di povertà almeno “per alcuni particolari”, concesso da papa Borghese il 30 luglio 1615¹⁷⁹⁶. E poi, sulla medesima strada, essi ottennero l’assimilazione formale ad un ordine di religiosi, avvenuta il 3 novembre 1621¹⁷⁹⁷. Tuttavia, in generale, prevalse un “partito” indotto soprattutto dal nucleo originario di S. Maria Corte Orlandini, non estraneo al desiderio di “mantenere le vecchie leggi”, e, forse, anche di non sottolineare troppo l’aspetto della povertà. In effetti, “quelli di Lucca” iniziarono presto a premere per impedire “che le case si spogliassero di tutte le cose”, e, non meno, per non disperdere il proprio patrimonio di esperienze particolari. Conseguentemente, il 6 marzo 1617, l’“unione” con gli Scolopi fu sciolta per sempre¹⁷⁹⁸.

Nella città-Stato, in contemporanea, i preti riformati attraversavano ugualmente un momento propositivo, e si addossavano in grandissima parte l’onere di sostenere la vita religiosa. È indicativo, intanto, che essi, tra il 1607 ed il 1613, comperassero alcune abitazioni

¹⁷⁹³ Egli, in seguito, nel maggio 1618, fu eletto come terzo generale della congregazione, per poi rimanere in carica fino al giugno 1622; in Erra, pp. 62-69.

¹⁷⁹⁴ *Ibidem*, pp. 203-205.

¹⁷⁹⁵ C. A. Erra, *Ragguaglio della unione e disunione delle scuole pie con la Congregazione della Madre di Dio, aggiuntevi alcune risposte alle considerazioni del p. Vincenzo Talenti delle medesime scuole pie sopra questa materia, composto da Carlantonio Erra milanese della santa Congregazione della Madre di Dio*, in Roma, in stamperia di Antonio Frugoni, MDCCLIII, pp. 9, 11-12, 65-67.

¹⁷⁹⁶ *Ibidem*, pp. 68-70.

¹⁷⁹⁷ Koller, *Gregorio XV*, cit., p. 295.

¹⁷⁹⁸ Erra, *Ragguaglio della unione et disunione*, cit., pp. 75-78.

situate nei dintorni della loro chiesa, per riunirvi i propri fedeli e figli spirituali¹⁷⁹⁹. Non a caso, a partire dall'estate 1612, essi ricevettero dal vicario Orazio Ugolini l'incarico di insegnare agli aspiranti parroci del seminario, il quale si spostò da S. Martino a S. Maria e nei locali ad essa adiacenti. Tale trasferimento fisico e, soprattutto, di competenze, sembrò poter risollevarle le sorti dell'istituzione, tanto che i seminaristi ebbero "grandissima mutatione"¹⁸⁰⁰. Ciononostante, l'avversione del capitolo della cattedrale, i cui rappresentanti non solo cercarono di dissuadere gli studenti, ma si appellarono numerose volte alla Curia "procurando litigio a Roma", valse a disturbare e poi a fermare le lezioni, che si esaurirono circa quattro anni dopo¹⁸⁰¹. Ad ogni modo, in maniera ben più efficace, i chierici del Leonardi aiutavano l'autorità episcopale nell'esaminare gli ordinandi. Partecipavano alle visite pastorali presso i conventi, i monasteri femminili, le confraternite, istituendo delle vere e proprie "missioni interne" nel contado e, ancora di più, sulle montagne delle Vicarie. Assistevano gli ammalati ed i carcerati. Amministravano frequentemente i sacramenti della confessione e della comunione, predicando non meno "la parola di Dio"; insegnavano la Dottrina cristiana, ora non più solo presso la propria chiesa ma, a quanto pare, anche all'interno del convento francescano e di quello domenicano. E soprattutto, infine, essi reggevano gratuitamente le scuole, sia a livello privato, sia pubblico "ove concorrevano il fiore della nobiltà", per erudirsi nella retorica, nella logica, nella filosofia, e, verosimilmente a partire dallo scorcio del primo decennio del secolo, anche nella teologia morale¹⁸⁰². In tale direzione, nel 1610, il padre Pietro Casani creò la nuova confraternita o compagnia della Madonna della Neve, rivolta "ai laici" e suddivisa in due sezioni, una per i più piccoli, ed una per gli adulti. Nella quale confluirono molte persone, in maggior parte "de' maggiori della città", che si intrattenevano presso i religiosi al fine di fare "orazioni et laudi spirituali" e, allo stesso tempo, per confessarsi e ricevere consigli "nei casi di coscienza"¹⁸⁰³. Pertanto, non solo molti gentiluomini divennero seguaci dei padri, ma alcuni di loro, tutti molto giovani, decisero di "entrare in congregazione". Le vocazioni che sollevarono maggiore stupore nella cittadinanza riguardarono in particolare Tommaso di Giovanni Moriconi, che ricevette l'abito nel novembre 1609¹⁸⁰⁴, venendo imitato nel febbraio dell'anno successivo da Nicolao di Martino Arnolfini e da Paolino di Filippo di Poggio. L'ultimo patrizio, in special modo, volle dimostrare la "sua vera conversione" durante una funzione domenicale nel duomo, chiedendo

¹⁷⁹⁹ Si vedano i riferimenti contenuti in ASLu, CG, RS, 362, p. 617, 13 gennaio 1614.

¹⁸⁰⁰ Bernardini, cc. 22rv. Il contratto fu stipulato il 16 agosto 1612.

¹⁸⁰¹ *Ibidem*, cc. 23r-24v. Tocchini, *Storia dei seminari*, cit., pp. 33 e sgg. ASLu, CG, RS, 363, p.378, 31 maggio 1616.

¹⁸⁰² Erra, pp. 114-117.

¹⁸⁰³ Bernardini, cc. 14v-15r. Sull'argomento si veda la monografia M. Turrini, *La coscienza e le leggi: morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991.

¹⁸⁰⁴ Alcune notizie sul suo conto in Erra, pp. 166-181.

perdono ai famigliari per lo “scandalo” suscitato, ma anche rinunciando pubblicamente ai suoi privilegi ed all’eredità paterna, “ad imitatione di S. Francesco e Cristo”¹⁸⁰⁵.

Di fronte ad avvenimenti così ravvicinati ed insoliti i consiglieri, in un primo tempo, insorsero. Ad esempio, il 21 febbraio 1614, essi vietarono di vendere ancora case e possedimenti di ogni genere ai chierici regolari¹⁸⁰⁶. E, nei mesi a seguire, si adoperarono addirittura per ricomprare alcuni immobili ai padri¹⁸⁰⁷. Inoltre, i nobili-mercanti, in concomitanza con il caso del di Poggio, perpetuando del resto una vera e propria tradizione di decreti analoghi, comandarono al Gonfaloniere ed ai Segretari di riferire su tutti coloro che “andavano a S. Maria”¹⁸⁰⁸. In modo corrispondente, si stabilì che diversi gentiluomini che avevano frequentato i preti della Madre di Dio si allontanassero dalla loro confraternita, e fossero anche tenuti lontani “dai maneggi della Repubblica”, in quanto si paventava che non rispettassero i “giuramenti di segretezza” rilasciati nell’assemblea consiliare¹⁸⁰⁹. Pochi mesi dopo, nell’estate 1612, alcuni di loro, evidentemente più costanti e ostinati degli altri, quali Vincenzo di Matteo Trenta, Nicolao Montecatini, Fabio Mansi, Andrea Sbarra, Giovanni Ciuffarini, che abbiamo già incontrato come aspirante membro della congregazione, e ancora Iacopo di Martino Arnolfini¹⁸¹⁰ e Attilio di Silvestro Arnolfini, furono relegati per un mese agli arresti domiciliari¹⁸¹¹.

Eppure, negli anni, si fece strada, da parte dei governanti repubblicani, un modo di fare ben differente. È vero che i “preti riformati” furono sempre oggetto di una qualche sospettosità, soprattutto per quanto riguardava le loro relazioni con la Santa Sede. Ancora il 30 agosto 1629, ad esempio, alcune missive recapitate loro sarebbero state intercettate e sequestrate dai magistrati della città-Stato, per valutare che non sussistesse un pericolo di “unione con una congregazione di Roma”¹⁸¹². Tuttavia essi iniziarono non meno ad essere sopportati, accettati, e, per molti versi, persino rispettati e stimati dal corpo nobiliare. Tale passaggio si può cercare di motivare in base a diversi fattori coesistenti. In primo luogo, i chierici intitolati alla Vergine disponevano ormai di una organizzazione forte e dalle radici ben profonde, che obbligava in qualche modo a fare i conti con loro. Ciò perché, come scrisse a ragione nelle sue memorie Alessandro Bernardini, successore del Leonardi nella carica di rettore generale, il suo governo, grazie alle fatiche ed alle conquiste realizzate da chi lo aveva

¹⁸⁰⁵ Bernardini, cc. 9v-10v, 12v.

¹⁸⁰⁶ ASLu, CG, RS, 362, pp. 361-362.

¹⁸⁰⁷ *Ibidem*, pp. 719-720, 6 giugno 1614. “Si veda di comprare in tutti i modi le case et abitazioni dei chierici”.

¹⁸⁰⁸ *Ibidem*, 361, p. 362, 25 febbraio 1610.

¹⁸⁰⁹ Bernardini, c. 56r.

¹⁸¹⁰ BSLu, Baroni, ms. 1102, p. 4.

¹⁸¹¹ ASLu, CG, RS, 362, p. 131, 14 agosto 1612.

¹⁸¹² *Ibidem*, 372, p. 454, 30 agosto 1629; decreto del Consiglio rivolto al magistrato dei Segretari.

preceduto, “era più perfetto e stabile del primo”¹⁸¹³. In maniera convergente, poi, pare che gli oligarchi rimassero piuttosto tranquillizzati in seguito al conferimento del voto di povertà, sebbene non completo, ai religiosi. Tanto è vero che cessarono, o comunque si ridimensionarono di molto i timori e le “maldicenze” secondo cui i sacerdoti “avevano intenzione di tesaurizzare” di arricchirsi a spese del laicato¹⁸¹⁴. Ancora, e in maniera più decisiva, accadde che molti “gentiluomini amici” si guadagnassero l’apprezzamento del Consiglio. Al contempo, quindi, gli altri patrizi presero atto che essi erano “uomini senza interessi et leali et fedeli verso la Patria”, eleggendoli pertanto sempre più spesso “per i negozi pubblici”¹⁸¹⁵. In effetti, se prendiamo in esame il pur ristretto campione dei gentiluomini che possiamo individuare con sicurezza come i più vicini alla congregazione ecclesiastica, si evidenzia che essi si elevarono costantemente alle massime cariche della Repubblica. Solo Fabio Mansi, mai incluso nelle magistrature “d’honore”, sembra aver costituito un’eccezione a questa tendenza. Viceversa, Iacopo Arnolfini fu Anziano nel novembre-dicembre 1616 e nel gennaio-febbraio e nel luglio-agosto del 1617, così come nel maggio-giugno del 1623 e nel novembre-dicembre 1629¹⁸¹⁶. Vincenzo Trenta fu detentore del medesimo ufficio nel novembre-dicembre 1614, nel luglio-agosto 1616, ed anche nel novembre-dicembre 1624 e nello stesso bimestre del 1629, oltre che gonfaloniere nel luglio-agosto 1627¹⁸¹⁷. Andrea Sbarra fu compreso nel collegio degli Anziani in cinque occasioni, nel luglio-agosto 1609, nel novembre-dicembre 1611, nel maggio-giugno 1613, nel luglio-agosto 1616, e nel settembre-ottobre 1624; inoltre fu anche eletto per il gonfalonierato due volte, nel settembre-ottobre 1619 e nel gennaio febbraio 1626¹⁸¹⁸. Giovanni Ciuffarini appartenne al Collegio degli Anziani nel settembre-ottobre 1607, nel marzo-aprile 1610, nel gennaio-febbraio 1615, nel marzo-aprile 1618, nel maggio-giugno 1620, nel novembre-dicembre 1622, e infine nei medesimi periodi del 1625 e del 1629¹⁸¹⁹. Nicolao Montecatini fu soltanto due volte Anziano, nel settembre-ottobre 1607 e nel luglio-agosto 1613, ma in compenso almeno tre Gonfaloniere, nel luglio-agosto del 1613, del 1623 e del 1630¹⁸²⁰. Infine, Attilio Arnolfini rivestì la carica dell’anzianato nel gennaio-febbraio 1611 e nel marzo aprile 1622, e fu gonfaloniere nel gennaio-febbraio del 1625¹⁸²¹. In ogni caso egli fu reputato per fama pubblica un “uomo molto benefico per la sua città”. E, proprio in virtù della sua

¹⁸¹³ Bernardini, c. 5v.

¹⁸¹⁴ *Ibidem*, c. 56r.

¹⁸¹⁵ *Ibidem*, cc. 56v-57r.

¹⁸¹⁶ ASLu, ATL, 355, *Cronologia de’ Signori*, cit., pp. 655, 658, 661.

¹⁸¹⁷ *Ibidem*, pp. 653, 655, 663, 666, 668.

¹⁸¹⁸ *Ibidem*, pp. 648, 650, 658, 663, 665.

¹⁸¹⁹ *Ibidem*, pp. 646, 649, 654, 657, 659, 661, 664, 668.

¹⁸²⁰ *Ibidem*, pp. 646, 652, 662, 668.

¹⁸²¹ *Ibidem*, pp. 650, 661, 664.

considerazione, fu scelto anche per diversi organi ordinari, non esclusi l'Offizio sopra le scuole, nel 1595 e nel 1602, e l'Offizio sopra la religione, ad esempio nel 1609 e nel 1625¹⁸²², ricoprendo non meno numerose incombenze diplomatiche, in particolare presso il granduca di Toscana, il re di Spagna, l'Imperatore e la Santa Sede¹⁸²³.

Proprio l'Arnolfini fu protagonista di una ambasceria rivolta al papa Urbano VIII nel 1624, finalizzata a evitare che i gesuiti, assorbendo i chierici regolari della Madre di Dio, si stanziassero a Lucca, "come avevano sempre desiderato"¹⁸²⁴. Essa, con ogni probabilità, da un lato accrebbe la gratitudine dei preti riformati per il loro governo; e dall'altro, soprattutto, dovette in qualche modo attivare e rinsaldare un sentimento di identificazione cittadina e di chiusura localistica nei confronti degli agenti esterni, che, nonostante le diffidenze ed i motivi di disaccordo, congiungeva dopo tutto nobili e chierici. Verso la fine dell'anno papa Barberini, il quale stava avviando un programma di ispezione disciplinare e di semplificazione delle case religiose presenti nella Curia, accorpando soprattutto quelle che presentavano finalità e caratteri simili¹⁸²⁵, iniziò a pensare di unire alla Compagnia di Gesù i chierici regolari lucchesi. A quanto pare, alcuni di essi, scontenti delle linee di governo attuate dal rettore del momento, padre Domenico Tucci¹⁸²⁶, ai quali sembrava "di non essere considerati quanto pretendeva la loro ambizione", appoggiarono il piano. Ma, nella grande maggioranza, i padri votati alla Vergine furono del tutto avversi all'intenzione papale, ed anzi si dichiararono disposti a "ridursi", retrocedere dalla condizione e dai privilegi di ordine, e addirittura, in ultima analisi, a "lasciare estinguere la congregazione", piuttosto che sopportare quella forma di penalizzazione, ai loro occhi ingiustificata¹⁸²⁷. Ebbene, fu proprio la Repubblica a "scongiurare la tempesta", inviando Attilio Arnolfini presso la Curia. Il gentiluomo, infatti, affiancò le recriminazioni dei parroci di Lucca di fronte sia al cardinale nipote Francesco Barberini¹⁸²⁸, sia a Urbano VIII, affermando che i gesuiti rappresentavano un "bene solo incerto", mentre la città aveva assolutamente necessità dei suoi "padri di S.

¹⁸²² *Appendice*.

¹⁸²³ L'Arnolfini, per esempio, fu ambasciatore in Spagna nel 1615; ancora nel 1633 fu inviato a Firenze; inoltre, egli incontrò per parte del Consiglio i rappresentanti del granduca di Firenze, dell'Imperatore e del papa, rispettivamente nel 1617, nel 1625 e nel 1626; in BSLu, Baroni, ms. 1102, pp. 974-975. Non conosciamo la data di nascita dell'uomo; ma risulta che egli stilasse due testamenti, in data 14 gennaio 1608 e il 3 gennaio 1622. L'Arnolfini si sposò con Caterina di Ferrante Sbarra, ossia proprio una figlia di un probabile aderente al dissenso religioso; suoi figli furono Silvestro, Vincenzo e Iacopo; suoi fratelli Nicolao e Aurelio; in *Ibidem*, pp. 1140, 1151, 1156, 1199.

¹⁸²⁴ *Sommario*, pp. 193 e sgg.

¹⁸²⁵ Da tale orientamento, ad esempio, sarebbe scaturita la celebre "soppressione dei conventini", ordinata da Innocenzo X nel 1652, con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*: Greco, *La Chiesa in Italia*, cit., pp. 109-110; E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971.

¹⁸²⁶ Il Tucci fu il quarto rettore generale della congregazione, dal luglio 1622 al maggio 1626, in Erra, pp. 105-125.

¹⁸²⁷ *Ibidem*, pp. 111-112.

¹⁸²⁸ A. Merola, *Barberini, Francesco*, *DBI*, 6 (1964), pp. 172-176.

Maria”, ormai diventati dei veri e propri “apostoli dello Stato lucchese”. Altrimenti, a suo dire, non sarebbe stato possibile mantenere la pietà, la dottrina e la carità dei suoi cittadini e dei suoi abitanti, né, in modo intimamente collegato, il suo “buon governo”. Di conseguenza il pontefice decise di lasciare la situazione inalterata, ed anzi si disse disposto a proteggere ed incentivare i chierici della Madre di Dio, oltre che soddisfatto dello zelo religioso e della devozione dei patrizi lucchesi¹⁸²⁹.

Non a caso, più o meno negli stessi mesi, i consiglieri, ritenendo di avere offeso la “libertà ecclesiastica”, e intenzionati a “*eleggere la più sicura parte per la salvezza della propria coscienza*”, stabilirono di abrogare, e addirittura di cancellare dai registri pubblici tutte le norme contrarie alla congregazione. In particolare, l’8 marzo 1624, essi cassarono i decreti che sottraevano le proprietà ai chierici regolari votati alla Vergine¹⁸³⁰. E poco più tardi, il 21 aprile 1625, anche quelli che ostacolavano i rapporti quotidiani di “pratica et direzione” tra i religiosi ed i nobili-mercanti¹⁸³¹. Una seconda e precipua conseguenza della nuova atmosfera culturale si correlò all’incipiente abitudine degli oligarchi di consultare teologi cittadini, per lo più appartenenti agli stessi preti riformati, prima di emettere qualsiasi deliberazione relativa in senso lato a questioni ecclesiastiche e religiose. Sappiamo infatti che essi, a partire dalla metà del terzo decennio almeno, si rivolsero sempre più spesso ai padri per essere informati sui “casi di coscienza”¹⁸³². E questa prassi si accrebbe a tal punto che pochi anni dopo, prima verso la fine del 1626¹⁸³³, e poi agli albori del 1629, i governanti discussero persino l’ipotesi di eleggere una consulta di teologi stabile, che assistesse “all’occorrenza” a determinate sedute assembleari, su loro richiesta¹⁸³⁴. In ogni modo non si raggiunse mai un accordo, ed il provvedimento rimase inevaso.

Ma soprattutto i chierici leonardini furono lasciati sostanzialmente liberi di esercitare il loro ascendente sulle dimensioni più profonde e variegata della vita cittadina, che concernevano le strutture stesse del potere, gli schemi dei rapporti all’interno della società, fino addirittura alle scelte ed ai recessi intimi degli individui. Certo, a tal proposito, non si hanno a disposizione tracce che possano restituirci direttamente le risonanze e le suggestioni che i parroci comunicavano ai loro fedeli, in maniera privata, “auricularmente”, come si diceva al tempo, oppure mediante esternazioni, ammonimenti, allocuzioni in pubblico. E tuttavia ci possiamo fare un’idea piuttosto sfaccettata e vivida della potenza persuasiva da loro

¹⁸²⁹ Erra, pp. 113-115. ASLu, CG, RP, 367, p. 546, 17 dicembre 1624, relazione di Attilio Arnolfini tornato da Roma nel Consiglio generale.

¹⁸³⁰ ASLu, CG, RS, 367, p. 126. Il corsivo è mio.

¹⁸³¹ *Ibidem*, 368, p. 273.

¹⁸³² *Ibidem*, p. 111, 20 febbraio 1626.

¹⁸³³ *Ibidem*, 369, p. 536, 6 novembre 1626.

¹⁸³⁴ *Ibidem*, 372, p. 32, 5 gennaio 1629.

emanata, mediante una serie di opuscoli che alcuni dei più illustri esponenti della comunità religiosa riuscirono a pubblicare a Venezia, oppure, più spesso, presso la stamperia locale. In effetti, dopo un lungo periodo nel quale i pensieri e le opere espresse dai padri erano state considerate indesiderate ed inopportune dai componenti della classe dirigente, dovettero iniziare a circolare ampiamente per la città numerosi testi a stampa, destinati verosimilmente ad essere letti, ponderati, presi ad esempio da migliaia di abitanti. Nel 1608 lo stesso Giovanni Leonardi pubblicò presso Ottaviano Guidoboni un *Memoriale alle donne maritate per vivere virtuosamente con i mariti loro*, dedicandolo ad una sua penitente, la gentildonna Chiara di Antonio Buonvisi, ma indirizzandola in generale a tutte le mogli lucchesi, senza distinzione¹⁸³⁵. In esso il parroco originario di Decimo si riprometteva di istruire le donne nei doveri verso i consorti, indicando loro una serie di valori da osservare, tra i quali l'“onestà”, la pudicizia, la riservatezza, la modestia, e, non meno, la riverenza nei confronti dei loro uomini¹⁸³⁶. Si trattava, come lo stesso Leonardi annunciava, dell'esordio di un piccolo progetto editoriale personale, che mirava a riproporre ai suoi concittadini i concetti già espressi in un suo libello venuto alla luce a Napoli nel 1591, ed intitolato *Institutione di una famiglia cristiana*¹⁸³⁷: in sostanza un vero e proprio manuale di comportamento che indicava, in chiave edificante, le reciproche relazioni tra i componenti del nucleo domestico. Esso, nello specifico, riprendeva la copiosa tradizione dei libri di famiglia e dei “trattati degli uffici” della cultura umanistica, ma rivedendola alla luce dell'esperienza lucchese, in senso anti-protestante ed anti-eretico; e soprattutto declinandola secondo una nuova attenzione della Chiesa nei confronti dell'istituto familiare, che sarebbe divenuta sempre più caratteristica della società e della mentalità italiane¹⁸³⁸.

Ora, il fondatore dei Chierici della Madre di Dio non poté mantenere i suoi propositi, in quanto, di lì a pochi mesi, come si è visto, spirò. In ogni modo le sue concezioni poterono verosimilmente diffondersi grazie all'intraprendenza di un suo discepolo e confratello, ovvero proprio quel Cesare Franciotti, già propositosi come custode della memoria della propria congregazione, ed estensore della cronaca da noi più volte citata. Quest'ultimo, già nel 1605,

¹⁸³⁵ *Raccolto da Santissimi dottori e da altri autori gravi per il Padre Giovanni Leonardi della congregazione lucchese de' preti della Beatissima Vergine*, in Lucca, appresso al Guidoboni, 1608.

¹⁸³⁶ *Ibidem*, in part. pp. 8 e sgg. In generale, nell'immaginario dell'epoca controriformata, la virtù e l'onore femminile implicavano un contegno tutto improntato alla docilità ed al riserbo, in maniera antitetica alle qualità richieste agli uomini, vertenti sull'esteriorità e sull'aggressività. Si veda per esempio O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 149-153.

¹⁸³⁷ *divisa in due parti: nella prima delle quali si mostra ciò che convenga ad un padre per bene et christianamente allevare i suoi figlioli. Nella seconda si tratta di quel che appartenga a ciascuno della famiglia*. Nello stesso anno venne alla luce anche una seconda edizione, a Roma, per i tipi del Santi. Il testo sarebbe stato edito anche nel 1597, a Cremona, e poi nel 1642 e nel 1673, ancora a Napoli e a Roma. In generale da vedere Pascucci, *Giovanni Leonardi*, cit., pp. 47-49.

¹⁸³⁸ Prospero, p. 287.

aveva infatti dato alle stampe alcuni *Discorsi spirituali della verità trascendente, della cognitione, della Santa Fede, della vita morale, della vita economica, della vita politica*¹⁸³⁹. Nei quali elaborava una serie di tesi concernenti diversi ambiti culturali-religiosi, ma tutti intrecciati in un punto di vista subordinato ai bisogni dell'istituzione ecclesiastica e della fede cattolica, e spesso e volentieri ruotante intorno ad una visione della famiglia come principio d'ispirazione ed unità di fondo del consorzio civile. In particolare, nel discorso XIII, nel quale l'autore sviluppava l'argomento *della verità della vita economica, ovvero familiare, ovvero domestica*¹⁸⁴⁰, egli, riportando diversi brani e citazioni, tratte specialmente dall'antica patristica, ma anche dalla cultura di ascendenza classica, disegnava alcune linee direttive relative ai diversi ruoli famigliari. Specificamente, i figli erano chiamati ad ubbidire ai loro genitori, ma anche a onorarli sempre¹⁸⁴¹. I padri, a cui erano riconosciuti una preminenza ed un diritto legittimo di guida, come "capi naturali", erano comunque tenuti a rispettare le mogli¹⁸⁴². Le quali, del resto, proprio come accadeva "in una repubblica ben ordinata", da "suddite" che erano avrebbero dovuto al contempo sostenere compiti di governo esse stesse, dimostrando di essere "adatte a bene ubbidire et a bene comandare"¹⁸⁴³. In effetti, entrambi i genitori, il padre con maggiore inflessibilità, la madre con premura e disponibilità alla comprensione, e comunque rivolgendosi preferibilmente ai discendenti dello stesso sesso, dovevano collaborare per avviare la loro prole al rispetto dei "precetti di Dio". Ciò per quanto concerneva il "dire le orazioni", il presenziare le funzioni liturgiche e le prediche, il confessarsi e comunicarsi spesso, e, non meno, il conoscere i rudimenti della Dottrina cristiana, pena il disordine, il disgregamento della loro convivenza, ed il fallimento della loro funzione¹⁸⁴⁴. Non soltanto: le stesse indicazioni, sebbene su scala più vasta, valevano esattamente anche per l'atteggiamento dei cittadini che detenevano diritti politici. Essi, infatti, non solo dovevano vigilare, "dando castigo" a tutti coloro che commettevano vizi pubblici, ma soprattutto dovevano riconoscersi dipendenti da Dio e soggetti alla sua legge¹⁸⁴⁵. E ciò in pratica implicava provvedersi di maestri ecclesiastici "per le scuole"; seguire i precetti del clero; e, soprattutto, agire secondo i consigli di coloro che conoscevano la teologia morale, preferendo perdere le prerogative di governo piuttosto che "movere pure il piede contra

¹⁸³⁹ *Del padre Cesare Franciotti de' preti della Beata Vergine in S. Maria Corte Orlandini a Lucca*, in Lucca, per il Busdraghi, 1605. Due anni prima era comparsa un'opera pressochè identica, ma meno ampia: *Idem, Della verità discorsi XVIII, del padre Cesare Franciotti della congregazione de' preti di S. Maria Corte Orlandini a Lucca*, In Lucca per il Busdrago, 1603.

¹⁸⁴⁰ *Ibidem*, pp. 398-400.

¹⁸⁴¹ *Ibidem*, pp. 373-375.

¹⁸⁴² *Ibidem*, pp. 385-386.

¹⁸⁴³ *Ibidem*, pp. 387-388.

¹⁸⁴⁴ *Ibidem*, pp. 388-394 , 394-398, *Del padre verso i figlioli e Della madre verso le figliole*.

¹⁸⁴⁵ *Ibidem*, pp. 521 e sgg. *Discorso XVII. Delle condizioni del cittadino cristiano, per ben essequire le ationi pubbliche*.

l'honore di Dio o contra il bene del prossimo"¹⁸⁴⁶. In caso contrario, avvertiva il Franciotti, Lucca non avrebbe mai potuto prosperare. E a tal proposito egli, non certo casualmente, citava il caso di Norimberga, dove, a suo dire, la penetrazione dell'eresia aveva causato "iniquità et ogni scellerataggine contra Dio e contra gli uomini", in quanto chi non osservava la vera religione cristiana, ovviamente quella cattolica, non aveva a maggior ragione timore di trasgredire le leggi, né di "rompere ogni fede et lealtà verso gli uomini"¹⁸⁴⁷.

In altri testi ancora scritti dal Franciotti, o comunque riguardanti da vicino le iniziative sue e dei suoi confratelli, si affrontava in termini meno espliciti, ma altrettanto se non più concreti il tema della religione come strumento di legame e connessione, oltre che elemento di fedeltà e di consenso. Alla fine del 1613 uscì per i tipi del Guidoboni una *Historia delle miracolose imagini et delle vite de' santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca*, composta dal medesimo parroco. Essa consisteva in una rassegna delle reliquie conservate nelle chiese cittadine e considerate capaci di procurare protezione, e persino eventi miracolosi a favore dei loro fedeli. Per ciascuno dei santi relativi, inoltre, era riportata una biografia, oltre che un breve commento di tipo pedagogico, il quale traeva una sorta di apologo morale da ognuna delle storie raccontate. Per esempio, la narrazione dell'icona della Vergine dei Miracoli, sulla quale ci siamo soffermati, era corredata da una riflessione concernente "il danno che fa il gioco", in riferimento al soldato che era stato punito per aver bestemmiato mentre giocava ai dadi¹⁸⁴⁸. Ebbene, i consiglieri, all'inizio del novembre, chiesero al Franciotti un po' di tempo per soppesare adeguatamente le possibili ricadute della pubblicazione dell'opuscolo. Ma dovettero convincersi ben presto della positività, e non meno dell'utilità pubblica dell'impresa, se è vero che essa andò in porto entro poche settimane¹⁸⁴⁹. Nella medesima direzione, è interessante esaminare anche una breve opera redatta da parte del canonico di S. Michele e figlio di un cugino di Cesare, vale a dire il gentiluomo Franciotto di Pompeo Franciotti¹⁸⁵⁰, a proposito *Dei fortunati miracoli fatti dell'eccellentissima repubblica di Lucca nell'anno 1622, mediante l'intercessione della miracolosa immagine del Santissimo crocifisso de' Bianchi*. Che, sebbene pubblicata diversi decenni dopo¹⁸⁵¹, si riferiva ad avvenimenti molto più vicini nel tempo, i quali dovettero avere immediatamente una vasta eco, sia nella città, sia nel contado. L'autore si soffermava infatti sulle calamità che si erano abbattute su Lucca all'inizio degli anni Venti, quando "a causa della guerra di Germania" era venuta meno l'arte della seta, facendo mancare le commissioni dei drappi, e privando molte

¹⁸⁴⁶ *Ibidem*, pp. 553-554.

¹⁸⁴⁷ *Ibidem*, pp. 472 e sgg. *Discorso XV. Della verità della vita politica secondo la legge cristiana*.

¹⁸⁴⁸ Franciotti, *Historie*, cit., pp. 487 e sgg.

¹⁸⁴⁹ ASLu, CG, RS, 362, p. 543, 3 novembre 1613.

¹⁸⁵⁰ BSLu, Baroni, ms. 1112, p. 878.

¹⁸⁵¹ In Lucca, per Marescaldoli, 1683.

persone del loro lavoro¹⁸⁵². Come se non bastasse, la scarsità dei raccolti aveva procurato una carestia, che si stava allargando. E le previsioni erano ancora più catastrofiche, poichè, nell'ultima annata, si stavano verificando piogge estremamente intense, praticamente “un diluvio”, tale da impedire persino di procedere con la semina¹⁸⁵³. A questo punto, nel gennaio 1622, i preti riformati concordarono con il governo di celebrare delle solenni orazioni delle Quaranta Ore, e, soprattutto, di impetrare la grazia ad alcune icone venerate nella città, pregandole in maniera permanente, ed istituendo delle processioni in loro onore. E il miracolo si compì, se è vero che, dall'oggi al domani, “le piogge cessarono” in maniera improvvisa, consentendo di poter realizzare il ciclo del frumento e, poi, di ricavare un raccolto assai più lauto delle annate precedenti¹⁸⁵⁴. Conseguentemente, durante la quaresima del 1623, Cesare Franciotti stesso, dopo aver individuato in un crocifisso custodito presso la confraternita dei Bianchi il principale elemento di intercessione tra i cittadini e la divinità, promosse il nuovo culto in una serie di prediche. Egli, nell'occasione, sottolineò inoltre la necessità di ricorrere alle devozioni e di coltivarle per tutelarsi in futuro dalle sciagure, indirizzandosi ai fedeli, dal pulpito del duomo; ed espose non meno le sue concezioni anche di fronte ai governanti, nel Palazzo, per ben tre volte nell'arco di pochi giorni, “cosa mai più accaduta”¹⁸⁵⁵.

In maniera consimile, il sacerdote indicò in altre opere scritte il modo in cui trarre beneficio, sia nella vita materiale, sia, soprattutto spirituale, dai riti e dai mezzi di “salvezza” offerti dall'istituzione ecclesiastica. Le sue proposte furono in tal senso ancora più meticolose, analitiche ed allo stesso tempo volte a parlare al cuore delle singole persone, per fornire risposte alle loro paure ed ai loro interrogativi più riposti. Ad esempio, nel *Viaggio alla casa di Loreto distinto in dodici giornate, nelle quali si contiene l'ordine e il modo che in questo e in ogni altro pellegrinaggio di devozione o di obbligo si dovrebbe tenere per ritrarne frutto di salute*, pubblicato a Venezia¹⁸⁵⁶, ma dedicato alla coppia di nobili lucchesi Vincenzo e Caterina Buonvisi¹⁸⁵⁷, e con ogni probabilità riflettente il contenuto di sermoni, consigli soggettivi ed esperienze di direzione tenute nella sua città, il Franciotti sosteneva “l'utilità et lodevolezza” dei pellegrinaggi, e più in particolare del viaggio rituale presso il santuario di Maria del Loreto. Il sacerdote, nello specifico, forniva una serie di orazioni e, soprattutto, spunti di raccoglimento dedicati alla figura ed alle facoltà benefiche e consolatorie della Vergine, descritta come “Madre amorevolissima” e dispensatrice di “miracoli et gratie

¹⁸⁵² *Ibidem*, p. 6.

¹⁸⁵³ *Ibidem*, p. 8.

¹⁸⁵⁴ *Ibidem*, p. 11.

¹⁸⁵⁵ Erra, p. 85.

¹⁸⁵⁶ Combi, 1616.

¹⁸⁵⁷ Si dovrebbe trattare di Vincenzo di Mario Buonvisi, che risulta essere stato scelto come Anziano nel marzo-aprile 1625; in BSLu, Baroni, ms. 1108, c. 24v; ASLu, *Anziani al tempo delle libertà*, 766, p. 668.

singolari”¹⁸⁵⁸; ma al contempo si sforzava anche di chiarire che il vero itinerario da percorrere prima che fisico, era interiore, e finalizzato ad “acquistar divozione”¹⁸⁵⁹. Tale prospettiva era ancora più accentuata nel *Viaggio al monte Calvario, distinto in sei settimane, dove si medita la passione del Signore*¹⁸⁶⁰, nel quale il Franciotti insegnava come “andare spesso con i passi non del corpo, ma della mente per le vie di Gerusalemme”, per accompagnare il Cristo fino sul calvario, dove “terminò la vita in Croce”¹⁸⁶¹. In pratica era necessario prima di tutto prendere atto che “i nostri peccati attuali hanno cagionato la morte al Signore”, per pentirsi profondamente, e poter rivivere quel momento che aveva segnato la storia dell’umanità, in modo da sprofondarsi progressivamente, non senza accenti fortemente accorati e talvolta persino patetici, nelle sensazioni provate dall’Uomo-Dio. Il quale, mosso da “ardente Amore”, non aveva esitato a patire “grandissime humiliations, [...], dolori, tormenti, piaghe”, pur di essere “redentore di noi tutti”¹⁸⁶².

Si sbaglierebbe tuttavia a pensare che il religioso, nella sua proposta soteriologica, fosse disposto a calcare troppo l’aspetto del “merito” tendenzialmente esclusivo accumulato da Gesù per rimettere le colpe degli uomini, con il rischio, in qualche modo, di avallare i dogmi della Riforma. È vero invece che egli inseriva anche questo genere di stimolo intellettuale-emotivo all’interno di un ventaglio più articolato di soluzioni culturali, di natura inequivocabilmente “ortodossa”. In particolare, nelle *Pratiche spirituali intorno a tre maniere di morte che nella Sacra Scrittura si trovano, cioè morte del corpo, morte dell’anima e morte degli appetiti disordinati, per togliere dall’animo il soverchio timore della morte corporale*¹⁸⁶³, il Franciotti mostrava come sollevarsi dalle gioie e dai desideri sterili del secolo, in maniera tale da emanciparsi anche dalle sofferenze dell’esistenza terrena e dalle inquietudini correlate alla sua inesorabile fine. Egli, congiuntamente, insegnava come scongiurare l’unica vera forma di morte, ovvero quella che, scaturendo dalla dannazione, concerneva l’essenza immortale dell’uomo. Ma, per assurgere ad una dimensione di vita più piena, finalmente libera ed infinita, il fedele si doveva mondare da tutti i peccati “commessi contro la divina maestà”, di tipo mortale o veniale, “parlando ed operando”, ed anche semplicemente “pensando”, “palesi” come pure “occulti”¹⁸⁶⁴. E ciò si poteva conseguire soltanto in grazia della mediazione della “Vergine, del Redentore et dei santi”, e, soprattutto,

¹⁸⁵⁸ *Ibidem*, pp. 18-19.

¹⁸⁵⁹ *Ibidem*, pp. 123 e sgg.

¹⁸⁶⁰ In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1613.

¹⁸⁶¹ *Ibidem*, p. 30.

¹⁸⁶² Si veda , a titolo di esempio, *Ibidem*, pp. 74 e sgg., 436-438, ovvero rispettivamente le meditazioni *Che dobbiamo imitare le virtù che dimostrò Nostro Signore nella sua Passione*, e *Quanto fossero aspri i dolori del Signore*.

¹⁸⁶³ In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1615.

¹⁸⁶⁴ *Ibidem*, pp. 157-158.

professando di “aver sempre fermamente creduto tutto quello che crede et ha creduto la S. Madre Chiesa romana, cattolica et apostolica”, nonché di voler “in tal Fede santa fermamente morire”¹⁸⁶⁵. Un cammino di affinamento e di purificazione omogeneo, ma più specifico, infine, era tratteggiato da parte del parroco ne *Il giovane cristiano ovvero institutione de’ giovani alla devotione*¹⁸⁶⁶, editato a Venezia, però “con dedica” al patrizio Giuseppe di Tommaso Guinigi¹⁸⁶⁷, e concepito originariamente per essere letto all’interno della congregazione della Madonna della Neve di Lucca. In pratica si trattava di una sorta di prontuario atto a educare “alla fede” i ragazzi lucchesi, ed a indirizzarli verso la “corretta vita et salute eterna”. In esso il Franciotti, in maniera propedeutica, offriva una definizione di “coscienza”, intesa come una sorta di scintilla divina, un “lume [...] impresso nell’anima da Dio” che ciascuna persona, “venuta nell’età della discrezione”, avvertiva nel profondo¹⁸⁶⁸. I credenti dovevano abituarsi fin da giovanetti ad ascoltarla correttamente, “esaminandola”, poichè così potevano mettersi in contatto con il Padre celeste, imparando ad amarlo, e riconoscendo le offese che avevano compiuto contro di lui: un passo inevitabile, se volevano “lavarsi” di esse¹⁸⁶⁹. Tuttavia l’insidia del peccato era sempre dietro l’angolo, e la debolezza umana, che impediva di riconoscere la voce divina e di adeguarsi ad essa, grande. Ragion per cui l’autore consigliava di porsi sotto la guida di un confessore di fiducia, e di praticare con lui la penitenza sacramentale molto spesso, se necessario anche ogni giorno, abituandosi alle virtù dell’umiltà e, soprattutto, dell’obbedienza. Con tale sostegno, infatti, i “giovani devoti” non solo potevano essere certi di “piacere a Dio e giovare a se stessi”, cancellando ogni “macchia”, e quindi allontanando da sé ogni sentimento negativo, di frustrazione, angoscia, o, nel peggiore dei casi, disperazione. Ma potevano non meno diventare “buoni cittadini”, e addirittura preservare, nutrire e crescere entro di loro “l’amore della patria”¹⁸⁷⁰.

I chierici intitolati a Maria, dunque, presentavano un rimedio per i problemi più gravi che assillavano la collettività, offrendo sia un modo di vivere ossequiente e rispettoso delle gerarchie sociali, sia un abito interiore pacificato e rassicurato, in qualche modo messo al riparo dalle tempeste e dalle miserie dell’esistenza. Ma allo stesso tempo esigevano che gli intelletti, i sentimenti, gli affari di tutti i cittadini, dai più rilevanti fino a quelli più minuti,

¹⁸⁶⁵ *Ibidem*, p. 156.

¹⁸⁶⁶ *Fatta in gratia e per uso della congregatione della Madonna della Neve di Lucca, eretta nell’oratorio di S. Maria Corteorlandighi, del padre Cesare Franciotti, sacerdote della congregatione della Madre di Dio*, in Venetia, Combi, MDCXVI.

¹⁸⁶⁷ Giuseppe Guinigi fu uno dei patrizi più influenti soprattutto nel secondo quarto del Seicento. Egli rivestì la carica di Gonfaloniere nel novembre-dicembre 1625, e fu Anziano nel luglio-agosto 1622 e nel gennaio-febbraio 1632; in Sabbatini, *I Guinigi*, cit., p. 14; ASLu, *ATL*, 766, pp. 661, 668, 671.

¹⁸⁶⁸ Franciotti, *Il giovane cristiano*, cit., pp. 204 e sgg.

¹⁸⁶⁹ *Ibidem*, pp. 221-214.

¹⁸⁷⁰ *Ibidem*, pp. 545-547.

fossero soggetti al loro esame, nella penombra dei confessionali. Era un sentiero che anche l'autorità episcopale, sebbene in maniera più discontinua e, probabilmente, stentata, stava battendo.

Il vescovo come pastore, il vescovo come giudice di fede

Il vicario Orazio Ugolini, dall'altro fronte, si adoperava in effetti per adempiere nella maniera più scrupolosa al suo ufficio, attenendosi con fedeltà alle disposizioni della Santa Sede, in attesa che la vertenza tra la Repubblica ed il prelado titolare della diocesi, Alessandro Guidiccioni II, trovasse una risoluzione permanente. E nello stesso tempo quest'ultimo tergiversava a Roma, rifiutandosi di tornare nella sua sede, ma anche di accettare qualsiasi ipotesi alternativa di Paolo V. Il quale, pur di porre fine alle controversie senza suscitare altre proteste del re di Spagna, e soprattutto in modo tale da ripristinare anche la residenza di un ordinario a Lucca, gli avrebbe anche assegnato la Chiesa di Viterbo¹⁸⁷¹, "permutandola", facendo uno scambio di cattedre con il suo detentore del momento, Benedetto Ala¹⁸⁷². Viceversa, il presule lucchese era desideroso di non darla assolutamente vinta ai consiglieri e, soprattutto, di mantenere una rendita sulla mensa episcopale della propria città, guadagnando al contempo un diritto di resignazione per un giovane congiunto, vale a dire il canonico della cattedrale Lelio di Ippolito Guidiccioni¹⁸⁷³. Ciò che avrebbe perpetuato la vera e propria "dinastia vescovile" del suo casato, iniziata prima della metà del secolo precedente¹⁸⁷⁴.

Va detto che, soprattutto fino alla prima metà degli anni Dieci del Seicento, gli oligarchi non abbassarono mai la guardia, ed anzi si scagliarono con una certa irruenza nei confronti dei tutori della Chiesa locale. Essi, in particolare, non permisero che i prelati facessero mostra di alcuna forma simbolica di precedenza e superiorità nei loro confronti, davanti alla popolazione. Per esempio, una sorta di contesa nella contesa, di tipo prettamente formale-cerimoniale, in qualche modo riecheggiante il litigio avvenuto nel giugno 1604 tra i governanti ed il Guidiccioni, al momento dell'entrata del cardinale di S. Clemente a Lucca, si creò anche con l'Ugolini. In virtù di un decreto del Consiglio risalente al 28 maggio 1610, infatti, gli Anziani, nell'atto di presenziare le celebrazioni liturgiche e le feste religiose più importanti, avrebbero dovuto disporre il proprio seggio alla medesima altezza di quello del vicario in tutti i templi cittadini, salvo che nella cattedrale, dove addirittura sarebbero dovuti

¹⁸⁷¹ *Sommario*, p. 509.

¹⁸⁷² Gams, *Series episcoporum*, cit., p. 736.

¹⁸⁷³ BSLu, Baroni, ms. 1109, c. 125r.

¹⁸⁷⁴ ASLu, CG, RS, 361, p. 144, 24 luglio 1609.

“intervenire da soli”¹⁸⁷⁵. Si trattava di una provocazione difficilmente ammissibile, di fronte a cui l’Ugolini decise di sospendere ogni celebrazione in S. Martino. E tuttavia i componenti dell’assemblea politica non accettarono “l’interdetto del nostro duomo”, inviando come ambasciatore a Roma il gentiluomo Paolo Nieri, per protestare¹⁸⁷⁶. Si determinò così una controversia durevole e vivace, al termine della quale, nel giugno 1613, il vicario, irritato e spossato, si sarebbe spontaneamente destituito dal suo ufficio. Egli, pertanto, sarebbe stato sostituito nel suo incarico prima da Andrea Moriccerri, e poi da Guidobaldo Racchi, entrambi protonotari apostolici e anch’essi muniti di una patente pontificia¹⁸⁷⁷. In secondo luogo, nei medesimi mesi, i componenti del ceto egemone diedero letteralmente fondo ai loro strumenti coercitivi, eseguendo espedienti in passato solo accennati o ipotizzati, per tentare di mettere fuori causa lo stesso vescovo e, non meno, i suoi consanguinei. In particolare, già verso la fine del 1607, essi avevano disposto la carcerazione di Bartolomeo ed Ippolito di Nicolao di Cristoforo Guidiccioni, cioè proprio il padre di Lelio, con l’accusa di alto tradimento: a quanto risulta, il provvedimento non sarebbe decaduto per almeno quattro anni¹⁸⁷⁸. Ancora, i nobili-mercanti, nei primi mesi del 1611, reiterando accuse e voci infamanti nei confronti del prelado, e stavolta facendo anche opera di pressione e di convincimento presso “le confraternite”, raccolsero circa quattromila firme da parte di cittadini appartenenti agli strati sociali subalterni. Che andarono a costituire una nuova e ben più solida petizione di “rimozione” contro Alessandro II, poi presentata innanzi al pontefice, nel marzo seguente¹⁸⁷⁹. E infine, contestualmente, i consiglieri stabilirono di non riconoscere come legittimo pastore diocesano “nessun membro della famiglia Guidiccioni”, a meno che almeno i sette ottavi del loro corpo, in futuro, non si fossero espressi in senso contrario¹⁸⁸⁰.

Ciononostante, fu assai presto chiaro che il vescovo Guidiccioni era tranquillamente in grado di neutralizzare i provvedimenti governativi. I quali, d’altra parte, risultavano nei fatti molto difficilmente attuabili, sia, naturalmente, in quanto sgraditi a Roma, sia, soprattutto, perché non più consoni al senso comune ed alla realtà sociale della città. Si consideri ad esempio che, già dalla primavera-estate 1612, il prelado iniziò a premere per risiedere a S. Miniato al Tedesco, una frazione della sua diocesi situata interamente nel territorio fiorentino. In tal modo egli non si sarebbe comunque allontanato molto da Lucca, e, cosa ancora peggiore dal punto di vista dei nobili-mercanti, avrebbe potuto collaborare con i granduchi, fornendogli

¹⁸⁷⁵ *Ibidem*, p. 415.

¹⁸⁷⁶ *Ibidem*, p. 486, 1 ottobre 1610. *Sommario*, p. 507.

¹⁸⁷⁷ ASLu, CG, RS, 362, p. 353, 21 giugno 1613. Il Moriccerri fu vicario diocesano nel periodo 1614-1617; il Racchi nel biennio 1618-1619: in AALu, VP, 36, cc. 172v, 188r.

¹⁸⁷⁸ Il decreto di condanna fu promulgato il 13 novembre 1607. Sappiamo che i due si trovavano ancora “in prigione” il 22 febbraio 1611; in *Ibidem*, 360, p. 379; 361, p. 618.

¹⁸⁷⁹ *Ibidem*, 361, p. 575, 11 gennaio 1611. *Sommario*, p. 506.

¹⁸⁸⁰ ASLu, CG, RP, 361, p. 578, 14 gennaio 1611.

consigli ed informazioni strategiche sulle condizioni politiche della città-Stato¹⁸⁸¹. In maniera complementare, d'altronde, nella cittadinanza, così come dentro la classe dirigente, si manifestarono dissensi non sottovalutabili rispetto al trattamento serbato al presule. I consiglieri, incerti sul da farsi, cominciarono quindi a cedere, ricercando soluzioni più condiscendenti, e non meno richiedendo i suggerimenti in coscienza di “periti et teologi”. Già nello stesso gennaio 1611, per la verità, per impulso probabilmente di alcuni “spirituali”, era stata affissa una scrittura anonima sulla porta della Chiesa di S. Maria dei Miracoli, indirizzata direttamente a Paolo V. In essa si comunicava che “il popolo era buon cristiano”, e desiderava “tutto che il vescovo tornasse”. Viceversa, secondo il documento, le firme per la domanda di rimozione erano state estorte dai patrizi, e concesse dai lucchesi soltanto “per paura” di possibili punizioni¹⁸⁸². In maniera consimile, nella tarda primavera del 1612, Tommaso Migliorini, un gentiluomo di basso rango, nonché verosimilmente un devoto dei chierici regolari della Madre di Dio, si espresse a titolo personale nel Consiglio. Egli affermò di non essere affatto d'accordo con le misure di coercizione emanate contro il Guidiccioni, il quale, secondo lui, “non aveva tutti i torti”; e, di conseguenza, fu privato degli uffici della Repubblica in perpetuo¹⁸⁸³. Molto più difficile, ad ogni modo, risultò ignorare le analoghe esternazioni di Attilio Arnolfini, rilasciate di fronte agli altri nobili alla fine del settembre 1618¹⁸⁸⁴, vuoi per la sua autorevolezza personale, vuoi ancora di più per la persuasività e la fondatezza delle sue parole. Questi affermò infatti che la sottoscrizione non provava niente, poiché il numero pur ampio dei firmatari era sempre esiguo rispetto alla totalità degli abitanti della diocesi. Pertanto, secondo “l'opinione del popolo”, si sarebbe dovuto riammettere il Guidiccioni nella città. Allo stesso tempo, benché fosse vero che “la maggioranza dei nobili” avversava il vescovo, esistevano anche molti consiglieri che dissentivano dalle direttive del governo, e che comunque provavano turbamento per i suoi comportamenti irrispettosi ed ostili verso un “uomo della Santa Chiesa”. Ebbene, l'Arnolfini fu sospeso dall'assemblea consiliare soltanto per pochi mesi, segno che le sue asserzioni cominciavano a suonare molto meno impertinenti ed inaccettabili alle orecchie dei colleghi¹⁸⁸⁵. E poco dopo, nel settembre 1619, i nobili-mercanti affidarono ad un “colloquio” non più formato soltanto da membri del collegio repubblicano, ma anche da religiosi, per lo più chierici di S. Maria, l'ufficio di riflettere sul negozio del vescovo, per indicare una linea di condotta più plausibile. Ed essi, a

¹⁸⁸¹ La prima notizia in questo senso giunse a Lucca il 14 giugno 1612; *Ibidem*, 362, p. 339.

¹⁸⁸² *Ibidem*, 361, pp. 579-580, 17 gennaio 1611.

¹⁸⁸³ *Ibidem*, 362, pp. 79-80, 1 giugno 1612.

¹⁸⁸⁴ *Ibidem*, 364, p. 266, 28 settembre 1618.

¹⁸⁸⁵ *Sommario*, p. 528.

quanto pare, deliberarono di rimettere la questione ai cardinali Alessandro Farnese e Roberto Bellarmino, in qualità di mediatori¹⁸⁸⁶.

In tal modo si raggiunse una forma di accordo pattizio, che comunque, in definitiva, accontentava maggiormente l'istituzione ecclesiastica. Da una parte gli oligarchi lucchesi riuscirono a schivare l'eventualità che il Guidiccioni risiedesse a S. Miniato, con il rischio che egli “facesse trame con il principe dei Medici”¹⁸⁸⁷. Essi, inoltre, dovettero incassare una sorta di promessa informale da parte dei due porporati, secondo la quale, alla fine dell'episcopato di Alessandro II, la carica sarebbe passata ad un prelado ancora appartenente al patriziato lucchese, ma non alla solita famiglia di sempre, in quanto ciò avrebbe negato “l'equalità dei cittadini” di governo¹⁸⁸⁸. Ed in effetti, alcuni anni più tardi, nel 1637, sarebbe spettato a Marco Antonio Franciotti subentrare nella guida della diocesi¹⁸⁸⁹. Dall'altra parte, tuttavia, i consiglieri si videro costretti a disporre le sedie degli Anziani in tutte le chiese cittadine, senza eccezioni, di fronte a quelle riservate all'autorità vescovile, ma “un poco più in basso”¹⁸⁹⁰. E soprattutto essi dovettero impegnarsi solennemente a rispettare il presule, oltre che a cancellare dai registri pubblici tutti i decreti che, fin dall'inizio del secolo, erano stati votati contro di lui. A queste condizioni, nel giugno 1620, il vescovo ritornò a Lucca, “con esultanza della moltitudine”¹⁸⁹¹.

Ora, in maniera parallela a tali vicissitudini, nonostante alcune pause piuttosto prolungate e momenti di rallentamento o addirittura di parziale regressione, la città compì alcuni passi sicuramente considerevoli verso l'adeguamento alle regole della Curia. Sappiamo ad esempio che il vicario Ugolini, tra il 1611 ed il 1613, percorse tutta l'area lucchese, con particolare riferimento al perimetro urbano, per saggiare l'osservanza della disciplina e del diritto canonico nelle chiese, nelle compagnie, ed infine negli enti pii e nei monasteri, maschili come femminili. Il suo lavoro fu proseguito con impegno anche dai vicari che gli succedettero, nel 1615, nel 1618 e nel 1619¹⁸⁹². Successivamente, dopo il ritorno di Alessandro II, fu il prelado stesso a visitare la diocesi, in prima persona, oppure inviando a suo

¹⁸⁸⁶ ASLu, CG, RS, 364, pp. 781-782, 12 settembre 1619.

¹⁸⁸⁷ *Ibidem*, p. 633, 7 giugno 1619. In seguito, dal 5 dicembre 1622, proprio dietro richiesta del granduca di Firenze, il quale desiderava rimuovere ogni forma di ingerenza esterna dal proprio territorio, S. Miniato sarebbe stata eretta come diocesi indipendente da quella di Lucca; in Gams, *Series episcoporum*, cit., p. 751.

¹⁸⁸⁸ Si veda per esempio *Ibidem*, 365, p. 179, 26 maggio 1620. *Sommario*, pp. 535-536.

¹⁸⁸⁹ Sul vescovo Franciotti da vedere le notizie e la bibliografia riportate in D. Busolini, *Franciotti, Marco Antonio*, *DBI*, 50 (1998), pp. 162-163.

¹⁸⁹⁰ La questione relativa alla disposizione dei seggi nelle chiese riemerse anche in seguito, soprattutto nel 1624, e poi nel 1637-1638. Essa fu risolta solo nel 1645, quando si decise che le sedie fossero collocate dappertutto alla stessa altezza; in C. Sodini, «*In quel strano e fondo verno...*». *Stato, Chiesa e cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992, pp. 77-78.

¹⁸⁹¹ Si veda in generale *Sommario*, pp. 529-530. L'enumerazione di tutti i decreti aboliti e cassati si rinviene in ASLu, CG, RP, 364, p. 835, 25 ottobre 1619.

¹⁸⁹² Per quanto concerne le visite pastorali di Orazio Ugolini, si veda AALu, VP, 36, cc. 1r-172r; per quelle di Andrea Moriccerri e di Guidobaldo Racchi *Ibidem*, cc. 173r e sgg.

nome dei delegati, appartenenti per lo più al clero regolare: a tal proposito, nello specifico, si sono conservati documenti relativi al biennio 1620-1622, e poi al 1630-1631¹⁸⁹³. Ma soprattutto il presule tenne un sinodo alla fine del novembre 1625, le cui determinazioni, con ogni probabilità già diffuse oralmente tra il clero, furono stampate all'inizio del 1628¹⁸⁹⁴. La nuova raccolta merita di essere ricordata sia per la sua unicità ed il suo carattere di grande messa a punto normativa, tale da riprendere un po' tutti i nodi già vagliati da Alessandro I, sia per alcuni particolari e norme specifiche, che rendono l'idea dei suoi criteri direttivi. Ad esempio, è interessante che il pastore diocesano, iniziando a descrivere il quadro della sorveglianza penale, raccomandasse ai parroci di ammonire durante i propri sermoni i fedeli; e, soprattutto, di spronarli in tutte le occasioni della confessione perché si recassero da lui a riferirgli tutte le cose che "saeperent haeresim", sapessero di eresia, in quanto pertinenti "officio Sanctae Inquisitionis". Egli, dunque, usciva per così dire allo scoperto, non temendo di riferirsi chiaramente a se stesso come al responsabile di un tribunale dipendente dall'Inquisizione romana¹⁸⁹⁵. L'opuscolo, inoltre, in maniera concordante, dedicava per la prima volta una dissertazione abbastanza distesa alla necessità di emettere professioni di fede. Ciò perché, come spiegava il Guidiccioni, non era sufficiente "credere con il cuore", ma era necessario dichiarare in pubblico la propria adesione al cattolicesimo "secondo i decreti del Sacro Concilio Tridentino"¹⁸⁹⁶. Infine, il vescovo teneva a sottolineare particolarmente le sue facoltà arbitrarie e decisionali, precisando che egli poteva interpretare le norme e decidere della loro applicazione, ma anche modificarle ed emetterne di nuove, in qualsiasi momento. Ciò ci suggerisce come, in realtà, gli interventi episcopali passassero anche, e forse soprattutto, per la promulgazione estemporanea di editti e, comunque, di direttive singole, rispetto alle quali ci è giunta solo raramente notizia¹⁸⁹⁷.

In effetti, proprio l'aspetto delle pubblicazioni ordinate dal vescovo fu all'origine di dispute e negoziati che ci rivelano piuttosto bene il trasformarsi sia delle relazioni di forza, sia, ancora di più, dei connotati della società cittadina. Più precisamente i consiglieri, nel febbraio 1628, si irritarono perché Alessandro II non si era preoccupato di sottoporre le sue costituzioni all'esame dell'Offizio sopra le scuole¹⁸⁹⁸. Immediatamente, quindi, essi

¹⁸⁹³ *Ibidem*, 39, 40.

¹⁸⁹⁴ *Constitutiones synodi quam illustrissimus et reverendissimus Alexander Guidiccionius lucensis episcopus et imperialis comes primam habuit anno domini MDCXXV*, Lucae, apud Octavianum Guidobonum, 1628; Dinelli, *Memorie e documenti*, cit., pp. 232 e sgg.

¹⁸⁹⁵ *Ibidem*, pp. 3 e sgg, *De haereticis*. Gli altri paragrafi inerenti a materie omogenee erano *De libris prohibitis*, *De blasphemis*, *De sortilegis*, *divinationibus*, *maleficiis*, *superstitionibus*, *magicisque artibus*, *De ieiunis observandis*, *De dierum festorum observatione*.

¹⁸⁹⁶ *Ibidem*, pp. 1-2, *De fide et fidei professione*.

¹⁸⁹⁷ *Ibidem*, pp. 5-6.

¹⁸⁹⁸ ASLu, CG, RS, 371, p. 74, 11 febbraio 1628.

rimproverarono il tipografo Ottaviano Guidoboni per aver “stampato senza darne informazione”¹⁸⁹⁹. Una congiuntura affine si ripresentò nel novembre 1629, quando il Guidiccioni fece istanza allo stesso editore per imprimere una lettera pastorale, nella quale invitava i fedeli a partecipare alla celebrazione delle Quaranta Ore che si sarebbe tenuta nella cattedrale. Stavolta i governanti agirono per tempo, ordinando che il documento fosse stampato solo dopo il rilascio di una “licenza” dell’organo sopra la giurisdizione. Poi essi deliberarono anche che l’ultima magistratura, rivelatasi “assai più informata di simil materia” rispetto all’altra tradizionalmente deputata, si arrogasse ogni compito di censura preventiva, non tralasciando nemmeno i documenti emanati dall’ordinario della diocesi¹⁹⁰⁰. Si trattava di una rivendicazione non mancante di coraggio. Ciononostante bisogna puntualizzare che gli oligarchi riconobbero al contempo numerose deroghe ed eccezioni, che riguardavano i brevi papali e le stesse lettere pastorali vescovili, purchè riguardanti contenuti già presentati e pubblicati in precedenza, e non meno, gli opuscoli della Dottrina cristiana e numerosi libri comuni di preghiera o raccolte di salmi, per lo più scritti/e in latino. Il provvedimento, quindi, non era comunque in grado di arginare le direttive della Chiesa, né, tanto meno, la sua presa di possesso sulla produzione e sulla selezione culturale¹⁹⁰¹. In modo ancora più perspicuo, del resto, si consideri che, alcuni anni prima, all’alba del 1621, il Guidiccioni aveva pubblicato un editto nel quale intimava a tutti i maestri e ai docenti, anche laici, di andare da lui per fare “professione della fede”. Ebbene, i magistrati preposti alla tutela della giurisdizione secolare, ossia Ottavio Mansi, Francesco Bottini e Lelio Altogradi¹⁹⁰², pretesero che il bando di pubblicazione fosse corretto, e precisamente che un aggettivo, “nostra”, riferentesi a Lucca, fosse soppresso. In ogni modo il volere del Guidiccioni fu nella vera sostanza esaudito, e il decreto di approvazione del Consiglio fu salutato emblematicamente da molti gentiluomini con un caldo applauso¹⁹⁰³.

Ancora, un fronte di discussione particolarmente rilevante si aprì in rapporto all’esercizio della giurisdizione sui monasteri femminili, ovvero la sola materia sulla quale, come si ricorderà, Paolo V non si era pronunciato in maniera troppo netta, lasciando intravedere qualche spiraglio per i gentiluomini lucchesi. Eppure, l’autorità vescovile registrò lo stesso successi notevoli. Nello specifico, già nel corso del 1607, Orazio Ugolini processò in segreto una non meglio identificabile suora-gentildonna del convento di S. Chiara, la quale si era resa probabilmente rea di rapporti carnali con un uomo. I nobili-mercanti cercarono di

¹⁸⁹⁹ *Ibidem*, p. 307, 24 luglio 1628.

¹⁹⁰⁰ *Sommario*, p. 542.

¹⁹⁰¹ ASLu, CG, RS, 371, pp. 558-561, 20 novembre 1629.

¹⁹⁰² *Appendice*.

¹⁹⁰³ ASLu, CG, RS, 365, p. 463, 14 gennaio 1621. Adorni Braccesi, *Maestri e scuole*, cit., pp. 583-584.

conoscere le risultanze dell'indagine mediante il notaio "ecclesiastico e forestiero" che redigeva la causa, ma il compito si rivelò sproporzionato rispetto alle loro forze¹⁹⁰⁴. Nuove lamentele, stavolta provenienti dal monastero di S. Nicolao, si ebbero nel 1616, quando le monache fecero presente nell'assemblea pubblica che il coadiutore Andrea Moricceri, realizzando alcune ingiunzioni della Santa Sede, le faceva sorvegliare pedissequamente da alcuni padri della Madre di Dio, e, soprattutto, pretendeva da loro il rispetto di una rigida clausura. Ma i consiglieri ritennero preferibile convincere le donne della necessità di "acconsentire agli ordini"¹⁹⁰⁵. Analogamente, Alessandro Guidiccioni, nell'autunno del 1630, vietò a chiunque di entrare nei monasteri, ad esclusione dei "padri, fratelli e zii" delle recluse, minacciando in caso contrario delle ammende pecuniarie. Ed anche stavolta i governanti della Repubblica, venendo a sapere che "si trattava di comando di Roma", non obiettarono¹⁹⁰⁶.

Infine, le trattative più vive presero forma in rapporto alle competenze della corte episcopale ed al suo comportamento penale, soprattutto nei confronti di laici. A tale proposito bisogna subito specificare che i governanti della città-Stato, almeno per quanto concerneva i reati ordinari *mixti fori* contro le persone e, in particolare, i fatti di violenza che si potevano verificare tra membri del laicato e del corpo ecclesiastico, si dimostrarono decisamente inflessibili e combattivi, aggrappandosi al fatto che il vescovo fosse ancora dipendente da loro per la concessione del braccio secolare, e strappandogli alcuni riconoscimenti. Precisamente gli oligarchi, grazie a due decreti del tutto consimili, emanati in particolare il 31 agosto 1623¹⁹⁰⁷ e poi, in maniera più dettagliata, il 6 giugno 1625¹⁹⁰⁸, certificarono di fornire ogni ausilio materiale e poliziesco al tribunale ecclesiastico nel catturare e nell'assicurare alla giustizia gli imputati; e, al contempo, consentirono anche l'erogazione di sentenze nelle quali fossero contemplate ammende in denaro e periodi di carcerazione. Come contropartita, però, essi pretesero che il vescovo o il suo vicario specificassero sempre agli esecutori della Repubblica sia le cause per le quali la cattura doveva essere eseguita, sia l'identità dei "rei". E non meno che accettassero il principio secondo il quale la "citazione reale", ovvero l'imprigionamento vero e proprio, implicava un diritto di precedenza rispetto alla semplice "citazione verbale", ossia alla convocazione giudiziaria in sé¹⁹⁰⁹. Così facendo i componenti del Consiglio generale erano certi non soltanto di non essere tenuti all'oscuro delle indagini dell'autorità episcopale; ma anche di "prevenirla" nelle cause che li implicavano entrambi, in quanto, anche quando

¹⁹⁰⁴ ASLu, CG, RP, 361, pp. 423-425, 559-561, 587-588, 9 febbraio, 18 settembre, 2 novembre 1607.

¹⁹⁰⁵ *Ibidem*, 363, pp. 384-385, 509, 10 giugno, 9 dicembre 1616.

¹⁹⁰⁶ *Ibidem*, 373, pp. 517 e sgg., 12 novembre 1630.

¹⁹⁰⁷ *Ibidem*, OSG, 55, c. 13r.

¹⁹⁰⁸ *Ibidem*, CG, RS, 368, p. 391.

¹⁹⁰⁹ Dibattiti consiliari su questo argomento si svilupparono per esempio il 23 gennaio 1625; in *Ibidem*, p. 81.

era il presule a iniziare i processi, essi, non appena erano informati, potevano subentrargli¹⁹¹⁰. Non è casuale, quindi, se il problema dell'utilizzo di armati alle dipendenze dell'ordinario, e quindi del potere di coazione spettante al tribunale episcopale si sarebbe ripresentato anche in futuro. Questa, nel 1638, sarebbe stato probabilmente la principale causa di una lite tra il vescovo Marco Antonio Franciotti ed il Consiglio, dalla quale, due anni più tardi, sarebbe scaturito un temporaneo interdetto¹⁹¹¹.

Al contrario, però, anche tali accorgimenti giurisdizionali erano insufficienti quando il pastore diocesano o i suoi sostituti e delegati asserivano di agire in qualità di giudici di fede. Ciò rappresentava infatti un argomento incontrovertibile, che permetteva loro di sbaragliare ogni forma di opposizione, nelle occasioni più diverse. È emblematico, innanzi tutto, che i rappresentanti del potere vescovile impiegassero la carta del "Sant'Uffizio" per mettere a tacere qualsiasi segnale di ribellione nei confronti della loro autorità. Ad esempio, nel giorno di Pasqua del 1609, il vicario Ugolini, mentre si trovava a predicare nel convento di S. Francesco, fu oggetto di una aggressione verbale da parte di alcuni cittadini, tra i quali, con sicurezza, era compreso anche un patrizio, Francesco di Cesare di Nicolao Orsucci¹⁹¹². Non è affatto chiaro se dietro l'episodio si debba intravedere una sorta di reminiscenza, o addirittura una forma di espressione di dissenso religioso, come la presenza dell'Orsucci, discendente diretto di un eretico, potrebbe peraltro suggerire. Ad ogni modo il prelado stabilì che i responsabili dell'accaduto fossero imprigionati a suo nome, "per cose attinenti all'Inquisizione". I governanti repubblicani, sulle prime, reagirono negativamente, asserendo che gli "eccessi" erano stati commessi solo "per semplice temerità"; e che, d'altra parte, era necessario "mettere in considerazione al vicario ad andar molto circospetto in queste materie [...] per le conseguenze che può portare". Tuttavia, alla fine, essi si sottomisero¹⁹¹³. E qualcosa di molto simile avvenne nel marzo 1612, momento nel quale lo stesso Ugolini, con ogni probabilità durante una visita pastorale, si rese conto che i componenti di una confraternita sorta presso la vicaria di Bagni di Lucca nutrivano animosità nei confronti del loro parrochiano: tanto che, spesso e volentieri, si "chiamavano fuori della chiesa", quando egli teneva le sue omelie. Pertanto il vicario ordinò ai consiglieri di incarcerare alcuni abitanti del luogo, "per materia di S. Uffizio". E questi ultimi, dopo aver dibattuto sul da farsi, deliberarono di "non impedire in alcun modo"¹⁹¹⁴.

¹⁹¹⁰ *Ibidem*, OSG, 28, c. 37r.

¹⁹¹¹ Busolini, *Franciotti, Marzo Antonio*, cit., p. 162; Mazzei, *La questione dell'Interdetto*, cit., in part. pp. 172 e sgg.

¹⁹¹² ASLu, CG, RS, 361, pp. 78-79, 8 maggio 1609. Sull'Orsucci BSLu, Baroni, ms. 1124, c. 455r.

¹⁹¹³ *Ibidem*, pp. 79-80.

¹⁹¹⁴ *Ibidem*, 362, pp. 49-50, 2 marzo 1612.

In maniera sicuramente più frequente, del resto, il richiamo alla giurisdizione dell’Inquisizione consentiva ai giudici della Chiesa sia di invalidare ogni forma di precedenza secolare, sia di violare il regime negoziale vigente. Quanto alla prima tendenza, siamo al corrente di alcune vicende che la comprovano perfettamente. In particolare, subito alla fine del 1606, l’Ugolini, appena arrivato nella diocesi, venne a conoscenza del caso di una giovane donna del popolo, tale Camilla di Nicolao Pierini, la quale era stata imprigionata per ordine dei governanti cittadini, in quanto coinvolta in un incesto e, soprattutto, protagonista di un tentato infanticidio. Ella, in effetti, aveva subito reiterati abusi sessuali da parte di uno zio, un religioso del convento di S. Romano nonché suo confessore e direttore spirituale abituale. In seguito, dunque, accortasi di essere rimasta incinta, aveva serbato gelosamente il suo segreto: fino a che, al momento del parto, sopraffatta dalla disperazione, non aveva “gettato in una latrina” la sua creatura. Tuttavia, per fortuna, il neonato era stato ritrovato vivo, e quasi subito battezzato e portato al sicuro¹⁹¹⁵. Ebbene, il vicario scrisse subito alla congregazione centrale, per segnalare il probabile caso di “sollecitazione” in confessionale, peraltro, a quanto sappiamo, l’unico documentabile per Lucca. Così, pochi giorni dopo, mostrando un’ingiunzione del cardinale inquisitore Pompeo Arrigoni, egli ottenne che Camilla gli fosse subito consegnata, al fine di acquisire informazioni a proposito del suo congiunto, interrompendo il procedimento della Repubblica¹⁹¹⁶. Alla stessa maniera, diversi anni dopo, nel dicembre 1625, Alessandro II avrebbe intimato agli Anziani di condurre nel suo palazzo un tale Paolino da S. Filippo, detto “il cagna”, al momento carcerato per debiti per conto del collegio governativo, affermando che intendeva celebrare un’indagine “in materia di fede” contro di lui. Solo dopo la conclusione della causa ecclesiastica i magistrati civili avrebbero potuto proseguire i loro esami¹⁹¹⁷. Come si vede, quindi, il vescovo-inquisitore e, non meno, i suoi vicari dovevano essere decisamente refrattari a fornire alle autorità cittadine troppi particolari sulla loro attività processuale. Ed in vero, se consideriamo la decina scarsa di richieste di concessione del braccio secolare che ci sono pervenute, quasi tutte relative agli anni Venti del Seicento, si nota che in sole due occasioni i custodi della fede chiarirono i motivi del loro agire e l’oggetto dei loro sospetti. Ciò avvenne nel gennaio 1620, quando Guidobaldo Racchi “domandò il braccio secolare per fra Tommaso [...] dell’ordine di S. Domenico, per apostasia”¹⁹¹⁸; e poi nel maggio 1623, quando il vescovo Alessandro richiese l’imprigionamento di un “Ioas tedesco per bigamia”¹⁹¹⁹. Nelle altre occorrenze, viceversa, essi

¹⁹¹⁵ *Ibidem*, 360, pp. 214 e sgg.

¹⁹¹⁶ *Ibidem*, p. 352, 10 dicembre 1606.

¹⁹¹⁷ *Ibidem*, *OSG*, 55, c. 13r, 17 dicembre 1625.

¹⁹¹⁸ *Ibidem*, c. 9r, 23 gennaio 1620.

¹⁹¹⁹ *Ibidem*, c. 11r, 10 maggio 1623.

motivarono la richiesta del braccio secolare solo con riferimenti concisi e stereotipati, sintetizzabili nella formula lapidaria “a istanza del vescovo, per causa di S. Officio”¹⁹²⁰.

Infine, come prova definitiva, sappiamo che, certamente per diverso tempo¹⁹²¹, gli oligarchi stessi preferirono retrocedere di fronte al vescovo-inquisitore. In particolare, una deliberazione emanata dall’assemblea politica alla fine del 1625 stabilì una volta per tutte che gli organi cittadini, seguendo le “buone regole di ragione [...] e la molto pia et religiosa mente del Consiglio”, qualora fossero venuti a sapere di qualsiasi “delitto” riguardante in senso ampio “la religione”, avrebbero dovuto quanto prima riferirne al titolare della diocesi. Ciò affinché, “in maniera non repugnante, ma conforme ai sacri canoni”, il presule potesse “iudicare” ed emettere un castigo, in quanto magistrato più consono¹⁹²². Erano propositi che esprimevano un contegno ideale, pronunciati molto probabilmente con sincerità, dietro ai quali si potrebbe stentare a riconoscere il volto della classe dirigente lucchese. Ma essi, una volta trasferiti e messi alla prova nella vigilanza giudiziaria di ogni giorno, tradivano anche numerose esitazioni ed incrinature.

La lunga anomalia dei mercanti-inquisitori

Nella prima parte del diciassettesimo secolo, quindi, diverse abitudini giudiziarie che erano state elaborate dalla Repubblica furono revocate, o comunque caddero in disuso e furono osservate sempre meno. Un primo esempio sicuramente appropriato è rappresentato dall’Offizio sopra la biastima, le cui attività, a quanto sembra, dopo il 1616 quasi si annullarono, e, semmai, di tanto in tanto, dovettero essere surrogate dai podestà¹⁹²³. Anche i Segretari, per quello che è dato di vedere, pur non trascurando, ed anzi probabilmente incrementando il loro controllo spionistico, al fine di prevenire fughe di notizie dall’assemblea di governo, o, soprattutto, possibili tentativi di lesa maestà, tesero ad arretrare di fronte alle questioni di fede. Infine, come sappiamo, l’Offizio sopra la religione si vide disconoscere da Roma quasi tutti i “decreti particolari”, ovvero le leggi votate durante il Cinquecento, che ne avevano scandito la storia. Tuttavia i governanti repubblicani non ritennero mai di dovere abbandonare del tutto anche gli antichi usi e “statuti”. Le cui

¹⁹²⁰ Si vedano per esempio *Ibidem*, cc. 9r, 13 febbraio, 12 luglio 1620, 10v, 16 gennaio 1622, 12v, 27 aprile 1624, 13v, 15 marzo 1631.

¹⁹²¹ In effetti, solo nel 1678 si sarebbe verificata una nuova diatriba giurisdizionale relativa a questa specifica materia. Il governo lucchese avrebbe protestato contro il vescovo Giulio Spinola, a causa dell’utilizzo da parte sua di consultori e funzionari ecclesiastici *in causa fidei*. Si legga Sodini, «... *In quel strano e fondo verno*», cit., pp. 82-83. Per il resto, solo in un’occasione, nell’agosto 1651, i consiglieri avevano protestato con successo presso la Santa Sede a causa di un ennesimo tentativo da parte di un inquisitore di Pisa di rivendicare la giurisdizione sulla città-Stato; in ASLu, OSG, 140, c. 94r e sgg., 18 agosto 1651.

¹⁹²² Si veda in particolare ASLu, CG, RS, 368, pp. 702-703, 9 dicembre 1625.

¹⁹²³ L’unico procedimento conservato dopo i primi anni del secolo riguarda il gennaio 1643, e risulta essere stato celebrato contro un tale Pasquino Francesconi, di professione orefice; in OSB, 2, cc nn.

prescrizioni in materia di bestemmia, iconoclastia, malefici e stregoneria, come persino dissenso ereticale, poterono essere rivisitate e, magari, adattate secondo le congiunture che si prospettavano, secondo il potere arbitrario dei consiglieri. Si può capire quindi come anche l'ultimo organo secolare continuasse nonostante tutto non solo a sopravvivere, ma anche a riaffacciarsi sulla scena sociale. E, più in generale, come i magistrati nominati dall'assemblea della città-Stato si considerassero alla fine interlocutori privilegiati del loro pastore diocesano. Ciò, a maggior ragione, quanto più il giudizio espresso dal papa Borghese contro la Repubblica iniziava ad apparire lontano e sbiadito nel ricordo.

In effetti, il Consiglio poteva legittimamente sorreggere le iniziative disciplinari della Chiesa locale, appellandosi alle stesse coordinate ideologiche dell'epoca post-tridentina, ben sapendo che dai culti, dalle cerimonie e non meno dalle forme di vita forgiate dal clero dipendevano le possibilità di esercitare l'autorità sui suoi cittadini-sudditi. Ma proprio per questa via gli oligarchi potevano talvolta farsi più invadenti di quanto i vescovi ed i vicari riconoscessero con ogni probabilità utile e desiderabile. In particolare la magistratura sopra la religione si indirizzò palesemente verso numerose mansioni "sussidiarie". Essa, per esempio, verosimilmente non senza un risvolto di calcolo politico, curava con particolare sollecitudine l'osservanza della venerazione delle reliquie: un fenomeno devozionale che in qualche modo proiettava sulla città un alone di pietà, emanando al contempo una sensazione rassicurante per gli abitanti. Ad esempio il 28 febbraio 1614, si direbbe sulla scia emotiva dell'opuscolo editato pochi mesi prima dal chierico regolare Cesare Franciotti, i componenti dell'Offizio, Paolo Diodati, Ascanio Mansi, Pompeo Minutoli, Flaminio Gigli, e non meno i dottori Giovanni Torre e Giovan Battista Sardini¹⁹²⁴, furono incaricati di provvedere perché tutti i "corpi santi" e "protettori della città" fossero "onorati con delle lampade"¹⁹²⁵. Poche settimane dopo, nell'aprile, fu votata anche una legge "gemella", secondo la quale l'organo doveva sorvegliare la corretta conservazione delle salme, e soprattutto sventare i possibili furti sacrileghi che di tanto in tanto si verificavano ai danni di loro "singole parti", arti, denti, capelli, evidentemente molto ambite per il loro valore economico e, allo stesso tempo, per le loro presunte proprietà curative-protettive¹⁹²⁶. Infine, il 27 giugno, i nobili-mercanti proposero al coadiutore episcopale Moricceri di erigere un santuario nella cattedrale di S. Martino, per raccogliere tutti i "cimeli" più importanti in maniera degna. L'idea non ebbe seguito, ma da questo momento è certo che gli ufficiali deputati sopra la religione e poi i loro successori

¹⁹²⁴ *Appendice*.

¹⁹²⁵ ASLu, *OSR*, 1, p. 44.

¹⁹²⁶ *Ibidem*, p. 45, 29 aprile 1614.

riferissero piuttosto frequentemente in Consiglio “sullo stato delle reliquie”, incalzando i rappresentanti del potere vescovile sulla necessità di “conservarle nella dovuta maniera”¹⁹²⁷.

Allo stesso modo i magistrati sopra la religione, affiancandosi spesso e volentieri ai Segretari, erano preposti a garantire il “rispetto” e la “decenza” formale di ogni cerimonia pubblica e liturgia che si celebrava non solo all’interno delle mura, ma anche nello spazio del contado e delle vicarie. Per esempio, come era facile attendersi, essi insistevano non poco sulla puntualità delle recitazioni delle orazioni “per la conservazione della Repubblica”, tramite le quali avevano modo di mettere alla prova la lealtà politica sia del popolo, sia dei parroci che amministravano il culto¹⁹²⁸. È significativo che l’unico disordine di rilievo verificatosi in tal senso riguardasse un tale pre Domenico Groppoli, originario del borgo fiorentino di Montevarchi, il quale, nel 1612, era stato nominato come sacerdote “parrocchiano” della chiesa di Piegajo, nella vicaria di Pescaglia. Egli, come scrisse il 2 aprile di quell’anno il commissario locale, Vincenzo Macarini, ai suoi colleghi sopra la religione, vedendosi presentare il testo dell’orazione, si rifiutò di proclamarlo, e “usò parole dure e poco amorevoli” verso il governo lucchese, dando a intendere di preferire il dominio di “un solo principe” a quello di un collegio aristocratico. Pertanto gli ufficiali richiesero con successo al vicario Ugolini che il prete fosse subito sostituito¹⁹²⁹. In maniera concorde, d’altra parte, il Consiglio, il 26 febbraio 1621, probabilmente spronato dal ritorno nella diocesi del vescovo Guidiccioni, emanò una legge secondo la quale il Gonfaloniere, assistito dai cittadini sopra la religione e dai Segretari, doveva assicurarsi che tutte le ricorrenze, e soprattutto quelle che riguardavano la “Vergine” e il “Santissimo Sacramento” si osservassero dappertutto con “grande copia di persone”¹⁹³⁰. Ancora, i medesimi giudici-magistrati cittadini, il 24 aprile 1621, dovettero “trattare” con il presule per conto dell’assemblea pubblica, affinché le prediche, nei giorni festivi, fossero frequentate da più cittadini, e non meno si evitassero fastidi e molestie di ogni tipo ai parroci ed ai religiosi che officiavano¹⁹³¹. Infine, soprattutto, tra il 1617 ed il 1621, proprio gli ufficiali sopra la religione stilano alcuni disegni legislativi per conto dei consiglieri, tutti volti a disciplinare il comportamento dei fedeli a messa. Si trattava, in sintesi, di individuare, mediante spie, coloro che “disturbavano le funzioni”, per poi “ammonirli e correggerli” e, in caso di recidiva, rendere pubblica nel Consiglio la loro identità. Di separare in tutti i templi gli uomini dalle donne “in modo che non parleranno

¹⁹²⁷ *Ibidem*. Altri riferimenti alla questione delle reliquie, oltre che rimproveri al vescovo per l’insufficiente attenzione riservata all’argomento, si trovano ad esempio in *Ibidem*, CG, RS, 364, p. 502, 8 marzo 1619, 369, p. 312, 7 luglio 1626, 370, p. 183, 3 maggio 1628, 373, p. 219, 24 maggio 1630.

¹⁹²⁸ Si veda, ininterrottamente per tutto il Seicento, *OSR*, 6, *ad annum*, mese di gennaio.

¹⁹²⁹ *Ibidem*, pp. 2693 e sgg, lettera del commissario di Pescaglia Vincenzo Macarini all’Offizio sopra la religione, e risposta di quest’ultimo.

¹⁹³⁰ *Ibidem*, 2, c. 58v.

¹⁹³¹ *Ibidem*, c. 60r.

licenziosamente”. E, soprattutto, di contribuire insieme con l’autorità episcopale a tenere sotto controllo ogni manifestazione di “scarsa devotio”¹⁹³².

L’origine di tutte queste risoluzioni, con ogni probabilità, risiedeva in una vicenda avvenuta qualche anno prima, nell’estate-autunno 1616, allorchè i magistrati dell’Offizio del momento, cioè Costantino de Nobili, Matteo Bernardini, Alberto Martini, Silao Sinibaldi, e ancora i dottori *in utroque iure* Giuseppe de Nobili e Ottavio di Baldassarre Orsucci¹⁹³³, sebbene tardivamente, avvertirono il Consiglio di uno “scandalo” avvenuto durante la settimana “santa” pasquale precedente in una chiesa di Fornoli, nella vicaria di Borgo a Mozzano. Durante un rito dei cosiddetti Mattutini delle Tenebre, teso a rievocare la passione e la morte del Cristo, alcuni ragazzi del posto avevano infatti iniziato a fare “gran strepito”, percuotendo con legni e verghe le panche ed il pavimento, ed addirittura utilizzando strumenti a fiato. Perciò il rettore, percependo quegli atti come “insolenti”, aveva “lasciato di celebrare i divini uffici”¹⁹³⁴. In verità, si trattava di manifestazioni attestabili da tempo immemore, previste nel rituale romano e, comunque, in genere tollerate dal clero: ciò in quanto si riteneva che i rumori fossero utili per suscitare nei fedeli un impatto emotivamente intenso, favorendo la loro partecipazione memoriale e la loro immedesimazione sentimentale nelle vicissitudini di Gesù¹⁹³⁵. Tuttavia, evidentemente, il sacerdote era di opinione contraria, oppure almeno aveva giudicato eccessive le intemperanze dei parrocchiani. Ebbene, in seguito alla segnalazione, alla fine dell’ottobre, i membri del ceto oligarchico avevano comandato ai loro magistrati di riferirne al vicario episcopale e, soprattutto, di informarsi meglio sul fenomeno, indicando l’atteggiamento corretto da tenere verso di esso¹⁹³⁶. E il responso finale degli ufficiali giunse circa un mese dopo. Secondo loro il “costume”, peraltro poco diffuso e riscontrabile soltanto in alcune aree montuose dello Stato lucchese, era fundamentalmente innocuo, in quanto derivava soltanto dall’ignoranza e “dall’opinione di non fare errore”, non certo da “volontà depravata o da pensiero o intento di disprezzo verso il culto divino”. I gentiluomini-magistrati, quindi, avevano concordato insieme con il vicario Moriccerri di assicurare ai ministri la direzione delle varie fasi della cerimonia, a patto che stessero sempre attenti a non negare mai ai fedeli la “consolazione spirituale” che ne traevano. Per quanto riguardava il Consiglio, in maniera speculare, essi suggerivano di sorvegliare “tali azioni” ed emettere alcune pene “per dissuadere”, ma solo quando guastavano o impedivano veramente

¹⁹³² Una traccia riassuntiva di questi provvedimenti si legge in *Ibidem*, cc. 59rv, 7 maggio 1621.

¹⁹³³ *Appendice*. Ottavio Orsucci apparteneva ad un altro ramo della famiglia rispetto a Nicolao ed ai suoi figli; in BSLu, Baroni, ms. 1124, c. 455v.

¹⁹³⁴ ASLu, OSR, 2, cc. 33v-34r, 36rv, relazioni dell’Offizio sopra la religione al Consiglio del 25 agosto e del 21 settembre 1616.

¹⁹³⁵ L. Grassi, *I Mattutini delle tenebre. Un rito e i suoi significati*, in «Quaderni storici», 74 (1990), pp. 563-586, in part. pp. 567, 569, 572.

¹⁹³⁶ ASLu, OSR, 2, c. 37r, 29 ottobre 1616.

lo svolgimento dei riti, ed “in modo moderato”, senza mostrare troppa intransigenza¹⁹³⁷. Si direbbe, dunque, che le due autorità si trovassero d'accordo sia nell'accertarsi del rispetto formale della liturgia, sia, non meno, nel non intaccare i meccanismi spontanei del consenso offerti dalla *religio*.

Nella stessa direzione, un altro ambito nel quale l'autorità vescovile accettava più facilmente l'intervento dei governanti repubblicani, ma nel quale il grado di cooperazione, e presumibilmente anche di sinergia, doveva essere assai minore, concerneva le periodiche manifestazioni di presunti malefici e magia nera affioranti dal corpo sociale. Effettivamente, in alcune occasioni, furono gli stessi vicari a mettere in allarme i consiglieri rispetto ai pericoli corsi dalla comunità. Ad esempio, il 18 gennaio 1608, Orazio Ugolini inviò un memoriale presso l'assemblea politica, nel quale riferiva che, “per mezzo dei curati”, quindi mediante rivelazioni in confessione, riportategli in quanto casi riservati episcopali, egli era venuto a sapere che nel territorio della Repubblica c'erano “streghe et stregoni”, che “infettavano il paese con vari sortilegi”. Il prelado, dunque, stava già agendo mediante la sua corte, ma c'era bisogno che anche i consiglieri prestassero il loro ausilio¹⁹³⁸. Conseguentemente i componenti del ceto dominante delegarono al podestà Fulvio Galli da Pontremoli¹⁹³⁹ ed a due nobili-giureconsulti non identificabili l'onere di ricercare casi di “stregonerie e malie” nelle terre di Lucca. E, poche settimane dopo, il 10 aprile, essi furono in grado di indicare una colpevole esemplare, tale Nardina, vedova di Paolo Massoni da Pieve S. Paolo. Si trattava di una guaritrice improvvisata, solita non solo indicare ai suoi pazienti rimedi “superstiziosi”, nei quali si congiungevano riti terapeutici, preghiere, e invocazioni di santi, ma anche divulgarli ed insegnarli ad altre donne. Recentemente, inoltre, Nardina aveva compiuto una cerimonia, al fine di curare un vicino di casa e forse suo congiunto, Stefano Massoni, che giaceva infermo a letto. Per la precisione, ella aveva suggerito ai famigliari di ricoprirlo al tramonto di “fronde di sambuca”, e poi di perforarne la pelle con un chiodo per quindici volte, ripetendo ad ogni intervallo un “pater nostro et una Ave Maria”: ma le condizioni di salute dell'uomo, verosimilmente a causa di una sopraggiunta infezione, erano notevolmente peggiorate¹⁹⁴⁰. In definitiva l'imputata, sia, verosimilmente, a causa della pericolosità dei suoi atti, considerati dagli inquirenti nocivi per la salute “corporale” altrui, sia, con ogni probabilità, per inviare un messaggio forte di presenza e tutela giudiziaria ai cittadini, così come al tribunale ecclesiastico, subì una punizione piuttosto severa. La “maliarda” fu infatti condannata ad essere umiliata di fronte a tutti i concittadini e “frustata”

¹⁹³⁷ *Ibidem*, c. 38v, 21 novembre 1616.

¹⁹³⁸ *Ibidem*, CG, RS, 360, pp. 638-639, 18 gennaio 1608.

¹⁹³⁹ Bongi, II, p. 323.

¹⁹⁴⁰ ASLu, CG, RP, 90, pp. 604-605, 10 aprile 1608.

per le vie e le piazze di Lucca per tre giorni consecutivi, per poi esser allontanata dallo Stato in virtù di un “bando di esilio” di cinque anni, rispetto al quale non si prevedevano “remissioni”, sconti di pena¹⁹⁴¹.

Ad ogni modo il ceto egemone cittadino, soprattutto quando non doveva confrontarsi direttamente con il foro del vescovo, si evolse in queste materie secondo una linea propria, prevalentemente “laica”. Esso, in più, evidenziò un atteggiamento più indulgente rispetto a quanto avvenuto nel corso del Cinquecento e, soprattutto, non privo di nuovi accorgimenti “garantisti”. Ad esempio, già il 20 settembre 1606, i nobili-mercanti furono informati del “pericolo di scandalo” che poteva insorgere a causa di una certa Domenica da Montereale, detta “la Trignana”, serva presso la famiglia Cagnoli, la quale era considerata pubblicamente “una malefica”. Ebbene, il Gonfaloniere ed i Segretari bandirono dal territorio repubblicano la donna straniera per due anni. E tuttavia, considerata meglio la sua situazione di “povertà” e la sua necessità di tornare a Lucca, le furono concessi salvacondotti e “sospensioni di bando” per rientrare nella città, qualora ne avesse avuto stringente bisogno¹⁹⁴². Il processo celebrato da parte delle autorità secolari contro Francesca, nota come “Cecchina” da Marignana verso la fine del 1605, e stavolta giuntoci interamente, sembra presentare caratteri somiglianti, ma assai più accentuati. L’imputata, una serva-medicante che abitava nella vicaria di Camaiole, in ambiente rurale, insieme con il marito ed un “figlietto”, a causa dell’estrema indigenza della famiglia cercava di ingegnarsi per guadagnare qualche soldo, dispensando nel vicinato consigli “magici”, di natura in particolare amorosa o, ancora di più, terapeutica¹⁹⁴³. Tali attività attirarono su Francesca i risentimenti di alcuni abitanti del suo comune. Tanto che, secondo un fenomeno che abbiamo già riscontrato in riferimento al grande processo del 1589, nella primavera 1605 uno “spiritato”, durante un esorcismo diretto dal parroco Pellegrino Dori da Camaiole, la accusò di essere autrice di una terribile “malia” nei suoi confronti, che gli impediva di guarire¹⁹⁴⁴. Subito il commissario locale, informato dell’accaduto, raccolse alcuni costituiti, comunicandone i risultati al Consiglio centrale¹⁹⁴⁵. Ed i membri dell’assemblea, a quanto risulta, delegarono la causa a tre giureconsulti, tra i quali i dottori Miliano Miliani e Bernardo Bernardi, ma stavolta senza la presenza del podestà, forse per determinare un grado di segretezza maggiore¹⁹⁴⁶. In seguito la donna fu trasferita a Lucca e, dal 22 agosto, imprigionata nelle carceri della Repubblica, ove sarebbe rimasta per oltre tre

¹⁹⁴¹ *Ibidem*, p. 605.

¹⁹⁴² *Ibidem*, SS, 3, cc nn, 20 settembre 1606.

¹⁹⁴³ Sulla causa delegata da vedere Galasso Calderaia, Sodini, *Abratassà*, cit., pp. 193-200; V. Antonelli, *La stregoneria a Lucca*, cit., pp. 419-421; *Idem*, *Cecchina, strega da Marignana*, in «Campus maior. Rivista di studi lucchesi», XII (1994), pp. 5-27.

¹⁹⁴⁴ Antonelli, *Cecchina, strega di Marignana*, cit., p. 13.

¹⁹⁴⁵ ASLu, CG, CD, 29, pp. 847-854, 941-942, 1-23 maggio 1605.

¹⁹⁴⁶ Antonelli, *Cecchina, strega di Marignana*, cit., pp. 8-9.

mesi¹⁹⁴⁷. Qui ella subì ripetuti interrogatori da parte dei giudici secolari, ed anche due sedute di tortura della corda, della durata di circa mezz'ora l'una. Che, pur tra numerose ritrattazioni e smentite, la spinsero alla fine a confessare alcuni omicidi magici e, non meno, la sua partecipazione ad un forsennato sabba, consumatosi, secondo un particolare mitico molto diffuso all'epoca, presso la famigerata noce di Benevento¹⁹⁴⁸. Ciononostante, i magistrati si dimostrarono decisamente scettici verso i racconti di Francesca e, in maniera collegata, anche piuttosto comprensivi e clementi. Essi, il 5 dicembre 1605, dichiararono in Consiglio che la sarta aveva “usato rimedi superstiziosi per guarire putti ed altri infermi” in quanto, “come povera mendica, si andava procacciando per questa strada qualche sussidio al vivere”. Viceversa “tutto il rimanente che si trovava nel processo”, vale a dire le confessioni di malefici mortali e, soprattutto, di un patto con il demonio, di fronte al vaglio procedurale “non aveva fermezza alcuna”¹⁹⁴⁹. Pertanto i consiglieri, nello stesso giorno, emanarono un bando triennale nei confronti della sarta di Camaiore, “seguendo i nostri Statuti”; ma precisarono che essi avevano inteso non calcare troppo la mano contro la donna, la quale aveva già dovuto subire “la lunga carcerazione et i tormenti”. Ciò che corrispondeva, in qualche modo, a riconoscere gli eccessi compiuti verso di lei, svalutando ulteriormente la dimensione religiosa-teologica della stregoneria; e che, forse, sottointendeva un possibile accenno di svolta verso l'intera materia¹⁹⁵⁰.

In effetti, relativamente agli anni a venire, si hanno tracce sparute ma decisamente interessanti, che possono sostenere tale ipotesi. Ad esempio, alla fine del 1625, il gonfaloniere ed i Segretari furono incaricati di investigare “sulle malie” perpetrare nella città e nel contado. E tuttavia, dopo che fu presentato il loro primo resoconto sulla materia, i membri del Consiglio decretarono che, da quel momento, essi avrebbero solo dovuto avvisarli in merito ai casi appurati di “avvelenamento”, e non alle presunte fatture, che ai loro occhi apparivano difficilmente dimostrabili e spesso aleatorie¹⁹⁵¹. In maniera ancora più notevole, del resto, poco prima, nel febbraio 1624, l'assemblea politica aveva assegnato l'ufficio di investigare sulle “stregherie” al podestà Alessandro Pagello da Vicenza¹⁹⁵² e a due tra gli Anziani. I quali, nei propri esami di controllo, avevano verificato sia che alcune donne appartenenti ai ceti subalterni “davano opera a magia e fattucchieria”, sia, soprattutto, che un uomo di nome

¹⁹⁴⁷ Dal 27 giugno in poi i delegati della città-Stato eseguirono alcuni interrogatori di istruttoria. Dopo circa due mesi iniziò il processo vero e proprio, con la cattura dell'imputata; rispettivamente in ASLu, CG, CD, 29, pp. 855-940, 729-846.

¹⁹⁴⁸ Antonelli, *Cecchina, strega da Marignana*, pp. 21-22. Sul racconto del sabba ASLu, CG, CD, 29, pp. 745-753, costituito di Cecchina del 29 agosto 1605.

¹⁹⁴⁹ ASLu, CG, RP, 90, pp. 421 e sgg.; Antonelli, *La stregoneria a Lucca*, pp. 418-419.

¹⁹⁵⁰ Antonelli, *La stregoneria a Lucca*, cit., p. 419.

¹⁹⁵¹ ASLu, CG, RS, 369, pp. 44-45, 9 gennaio 1626.

¹⁹⁵² Bongi, II, p. 324.

Gregorio Bracceschi si serviva di testi di magia cerimoniale, ed in particolare di un esemplare manoscritto della *Clavicola Salomonis*¹⁹⁵³. Ebbene, al termine di una serie di interrogatori, i casi furono affidati al vescovo Guidiccioni in qualità di giudice di fede, poiché i consiglieri riscontrarono vari abusi di sacramento e, nel caso del Bracceschi, anche “l’adorazione di demoni”. In ogni caso, prima di arrivare a questo esito, si formò un organo straordinario nel quale, oltre ai magistrati originari, concorrevano anche il Gonfaloniere ed i Segretari. Ed esso fu per circa un mese incaricato di approfondire la questione, “con autorità” di scarcerare subito coloro che sembravano loro accusati ingiustamente, e, non meno, “*con obbligo di dare difese*” a tutti, mediante un procuratore legale¹⁹⁵⁴. Ciò che ci sta a dimostrare come, con sicurezza in relazione ai reati di tipo magico, un certo tratto paternalistico, e, ancora di più, il senso del realismo stessero orientando i nobili-mercanti verso la concessione di avvocati difensori ai loro imputati, proprio come accadeva presso i tribunali del Sant’Uffizio. E che al contempo indica come in Italia, oltre ai giudici di fede, anche i fori secolari cittadini, benché inclini alla discriminazione verso i ceti non privilegiati, e non meno “congelati” dal processo di cristallizzazione sociale, possedessero almeno in nuce il germe delle cautele e dei progressi legali¹⁹⁵⁵.

Di certo, la paura delle novità spingeva i consiglieri a porre in secondo piano qualsiasi esigenza di modifica o di riforma dei procedimenti penali concernenti la sfera religiosa. E, allo stesso tempo, anche lo stesso timore dell’Inquisizione li dissuadeva da qualsiasi forma di sperimentazione giudiziaria, stimolandoli semmai a concentrare e a ridurre al minimo il momento delle investigazioni e dei processi formali autonomi. Ad esempio, per riferirci ad un fenomeno che abbiamo inseguito nella sua lunga parabola, i membri del ceto dominante si mostrarono decisamente prudenti nel dirigere le “nazioni” commerciali, oltre che delle comunicazioni tra Lucca e l’estero: un terreno sul quale sapevano di trovarsi sempre sul limine, e talvolta anche oltre i confini del diritto canonico. Ma ciò non vietò comunque al Consiglio di sostenere i propri mercanti ed i propri scambi commerciali. E, parallelamente, qualora qualche cittadino fosse stato sul punto di danneggiare la Repubblica, anche di agire nei suoi confronti con azioni di deterrenza, o, nei casi estremi, mediante bandi fulminei di esclusione dalla comunità, promulgati per analogia con il rito del discolato.

L’Offizio sopra la religione scriveva assiduamente alle “nazioni”, e comunque facilitava la diffusione di notizie ed ordini del governo tra i sudditi che risiedevano oltralpe,

¹⁹⁵³ ASLu, CG, RS, 367, p. 125, 8 marzo 1624.

¹⁹⁵⁴ *Ibidem*, pp. 207-208, 19 aprile 1624. Il corsivo è di chi scrive.

¹⁹⁵⁵ Segnaliamo che, il 30 dicembre 1608, i consiglieri discussero se “dare le difese” in tutte le cause delegate. Ma l’ipotesi non fu coltivata per timore dell’eccessiva trasformazione e degli imprevisti che ne sarebbero scaturiti; in *Ibidem*, 360, p. 829, 30 dicembre 1608.

sincerandosi che non si verificassero casi di malcostume, irreligiosità, o addirittura dissenso religioso. Se ci riferiamo specificamente ai primi tre decenni del Seicento, si vede infatti che i “commissi” di Lione, Anversa, ed anche Parigi costituivano referenti fissi dell’assemblea consiliare¹⁹⁵⁶; ma anche Londra fu oggetto delle attenzioni degli oligarchi con certezza nel 1612. Ancora, i lucchesi che si trovavano a Cracovia, in Polonia, furono raggiunti per la prima volta nel 1629, al fine di richiedere loro di non trascurare il precetto pasquale e di inviare in città le prove della loro ortodossia¹⁹⁵⁷. A Norimberga, in maniera analoga, fu scritto solo nel 1612 e nel 1620: in ogni modo i magistrati, rivolgendosi almeno una volta all’anno alle altre comunità mercantili presenti in Germania, ossia Augusta, e, più spesso, Colonia, fecero in modo di tenersi in contatto un po’ con tutta l’area tedesca¹⁹⁵⁸. Ed è soprattutto per preservare qualche forma di relazione con quest’ultima terra che i consiglieri tornarono a sfidare in qualche misura il Sant’Uffizio. In particolare, nel febbraio 1608, i membri della magistratura sopra la religione ricevettero, per il tramite del vicario Ugolini, la notizia di una emanazione della congregazione romana, secondo la quale “i mercanti dei Bottini” che soggiornavano a Norimberga risultavano scomunicati. Ebbene, i nobili-mercanti, dopo aver appreso l’accaduto, riconobbero che le notizie provenienti da Roma non si potevano in alcun modo sottovalutare. Tuttavia essi, qualora i Bottini avessero avuto necessità di “favori”, si ripromisero di “somministrarli” loro ugualmente, “*senza scoprirsi*”¹⁹⁵⁹. Un quadro simile si ripresentò nei primi mesi del 1624, ovvero poco dopo la promulgazione della nuova bolla di Gregorio XV in materia, che rischiava realmente di assestare un colpo di grazia al commercio serico lucchese, già gravemente debilitato a causa della pesante recessione. In quel momento, infatti, il nobile-mercante Guglielmo Orsetti stava tentando di ripristinare i rapporti con la Germania, sostituendosi alla ditta fallita dei Bottini. Egli, in particolare, si trovava a Norimberga per trattare un grande affare, che avrebbe procurato un carico di seta da lavorare per i tessitori della sua città. I governanti repubblicani cercarono quindi di mantenere del tutto segreta la sua presenza in terra bavarese e, mediante l’Offizio sopra la religione, assicurarono al loro concittadino che avrebbero sospeso qualsiasi provvedimento punitivo contro di lui, finché non avesse portato a termine il negoziato¹⁹⁶⁰. Sempre nel medesimo frangente l’organo secolare si affannò presso il vescovo e presso i cardinali inquisitori perché i commercianti “di Alemagna” che risiedevano o passavano per le città limitrofe a Lucca potessero recarsi presso

¹⁹⁵⁶ *Ibidem*, OSR, 2, ad annum, mese di gennaio.

¹⁹⁵⁷ *Ibidem*, c. 100v, 4 gennaio 1629.

¹⁹⁵⁸ *Ibidem*, cc. 18v, 19v, 27 giugno 1612, 12 gennaio 1620.

¹⁹⁵⁹ *Ibidem*, CG, RS, 360, pp. 645-647, 1, 5 febbraio 1608. Il corsivo è mio.

¹⁹⁶⁰ *Ibidem*, 367, pp. 37, 124, 5 gennaio, 8 marzo 1624. Analoghe rassicurazioni furono rivolte all’Orsetti l’11 gennaio 1624 ed il 21 febbraio 1626, in *Ibidem*, OSR, 2, cc. 75v, 89v.

di loro, quando “il commercio lo chiedeva”¹⁹⁶¹. In cambio essi, il 13 ottobre 1623, promulgarono un decreto, secondo il quale soprattutto i “tedeschi non cattolici” si sarebbero dovuti allontanare da Lucca, o comunque avrebbero dovuto trattenerli all’interno delle mura solo per il tempo minimo indispensabile¹⁹⁶². E, cosa non meno importante, a partire dal 19 aprile 1618, fu riproposta una nuova legge generale sui forestieri, in tutto e per tutto simile a quella del 1568, che tuttavia sottoponeva a più rigida schedatura l’afflusso di persone straniere, stavolta non soltanto in rapporto alla capitale, ma anche al resto del territorio¹⁹⁶³.

Infine, a maggior ragione, i membri del ceto egemone sorvegliarono coloro che, viaggiando tra le comunità lucchesi all’estero, si accostavano all’eresia, e spesso e volentieri si legavano al gruppo di concittadini stanziata a Ginevra. Ad esempio, un figlio dell’emigrato *religionis causa* Vincenzo Mei, di nome Ottaviano, il quale aveva vissuto diversi anni nella città sul Lemano, e che, fin dal 1596, aveva sostituito Scipione Lentolo nella carica di ministro della chiesa calvinista di Chiavenna, nei Grigioni, fu bandito dal Consiglio il 6 luglio 1613. La misura radicale, decisa, come scrissero gli ufficiali sopra la religione, a causa “del danno alla religione cristiana” e, soprattutto, della “vergogna grande” che il nobile arrecava “alla città di Lucca”, fu con ogni probabilità l’ultima nel suo genere¹⁹⁶⁴. Viceversa altri lucchesi, benché decisamente sospettabili, furono graziati dai consiglieri. In particolare il mercante Marco Antonio Bondicchi fu denunciato il 14 marzo 1628, sia perché mangiava “carne e ova” nei giorni proibiti, sia, soprattutto, perché spesso si recava per lavoro nei luoghi dove non c’era “legge cattolica”, con sicurezza a Norimberga e, forse, anche a Ginevra. Ma i membri dell’oligarchia non diedero peso alla segnalazione¹⁹⁶⁵. Il profilo del Bondicchi assomigliava per molti versi a quello di Giovanni di Salvatore Dini detto “Bicchio”, un targetto, un esecutore del palazzo, ma anche un piccolo mercante di libri. Che, a quanto risulta, fin dal 1607 aveva vissuto tra Venezia, Lione, Francoforte, Londra e la Svizzera, per offrire i propri servizi a coloro che li richiedevano e, forse, anche per vivere liberamente la propria fede¹⁹⁶⁶. Gli ufficiali sopra la religione, circa dieci anni più tardi, il 14 gennaio 1617, vennero a sapere che il *colporteur* si era stabilito in via definitiva presso Ginevra, e pertanto lo convocarono a Lucca, “per scusarsi et difendersi” delle imputazioni che gravavano sul suo

¹⁹⁶¹ *Ibidem*, CG, RS, 364, p. 658, 14 maggio 1621. In effetti sappiamo che diversi mercanti, anche provenienti da Norimberga, i quali pernottavano prevalentemente a Pisa, continuavano saltuariamente a venire a Lucca per affari; in Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., p. 66.

¹⁹⁶² *Ibidem*, 366, pp. 744-745.

¹⁹⁶³ Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, cit., p. 57. Da quel momento la norma sarebbe stata proposta con cadenza triennale, puntualmente, fino alla fine del XVIII secolo.

¹⁹⁶⁴ Su Ottaviano di Vincenzo Mei da vedere E. Fiume, *Scipione Lentolo (1525-1599): quotidie laborans Evangelii causa*, Torino, Claudiana, 2003, pp. 188 e sgg. Sulla sua condanna da parte delle autorità civili lucchesi ASLu, CG, RS, 362, p. 365.

¹⁹⁶⁵ ASLu, OSR, 2, c. 96rv.

¹⁹⁶⁶ Pascal, p. 60.

capo. Tuttavia i consiglieri, quando, alcuni mesi più tardi, il loro concittadino, pur senza rispondere alla citazione, si giustificò inviando una missiva, ed allegandovi una “fede” recente di avvenuta confessione e comunione, ritennero opportuno lasciar correre. Essi, infatti, comunicarono al Dini che “stavolta veniva fatto salvo, ma che non si ripettesse”; ciò perché, a loro parere, la notizia dell’istruzione di un procedimento, divulgandosi, avrebbe potuto “partorire cattivi effetti”¹⁹⁶⁷.

Come si vede, i governanti della città-Stato preferivano non smentire o rischiare di deteriorare in alcun modo la sensazione e la percezione di devozione che regnavano nella comunità, anche a costo di dissimulare o tollerare frequentazioni e comportamenti religiosi quanto meno dubbi. La stessa sopravvivenza dei loro organi, quindi, rappresentava un elemento di mitigazione giudiziaria e, allo stesso tempo, probabilmente, incoraggiava una qualche circolazione “proibita” di uomini, ed anche di testi e di idee, tra Lucca ed i paesi europei. Si consideri il caso dello stesso tipografo Ottaviano Guidoboni. Egli, secondo alcuni testi segnalati all’Offizio sopra la religione dall’esploratore Antonio del Basso¹⁹⁶⁸, era un cripto-riformato. Il quale non solo non “faceva mai vigilia” e violava sistematicamente i divieti alimentari, ma condivideva con la propria moglie Caterina, figlia dell’eretico Donato Donati, delle concezioni palesemente filo-calviniste. Non solo: i due coniugi nascondevano in casa loro circa cinquanta “pezzi”, testi proibiti, tra i quali diversi “libretti” di salmi, con la prima pagina strappata, a scopo cautelativo, e addirittura esemplari della *Institutio christiana* di Calvino¹⁹⁶⁹. I Guidoboni, infine, si adoperavano di nascosto per convincere delle proprie idee le persone che stavano loro intorno, esortandole ad “abbracciare la nuova religione”, e ripetendo loro più volte che “i miracoli e i santi erano roba da raccontare ai ragazzi”; che solo “Iddio faceva grazie”; che i predicatori, quando parlavano di “autorità, papa, messa”, “[...] dicevano conforme a chi li faceva predicare”, ossia ripetevano soltanto quello che la Chiesa desiderava che si pensasse; oppure, ancora, che leggere libri di preghiera scritti in latino, senza poter comprendere “quello si dicessero”, era “cosa sciocca”¹⁹⁷⁰. Ebbene, i membri della magistratura laica, vincendo la loro riluttanza iniziale, comunicarono al vescovo Alessandro Guidiccioni II le prove delle quali erano entrati in possesso. E tuttavia è assolutamente probabile che essi intercedessero in favore dell’unico stampatore cittadino, o che comunque persuadessero il presule a non punirlo in maniera troppo dura ed aperta. Ottaviano, infatti,

¹⁹⁶⁷ Sodini, *Stampa e fermenti ereticali*, cit., pp. 136-137. ASLu, CG, RS, 363, p. 708, 16 agosto 1617.

¹⁹⁶⁸ Il Del Basso era succeduto a Vincenzo Gattaiola come spia il 28 aprile 1623, in ASLu, OSR, 2, c. 67v.

¹⁹⁶⁹ Si hanno alcune altre notizie relative al possesso di libri proibiti e raccolte dal medesimo Offizio, che però risultano assai più vaghe e imprecise. Esse concernono i proprietari Baldassarre Guinigi, Vincenzo Berlinzani e Piero Massoni, in *Ibidem*, rispettivamente cc. 92v, 25 giugno 1627, 107v, 10 settembre 1630, 121r, 30 ottobre 1632.

¹⁹⁷⁰ *Ibidem*, cc. 84r-86r, costituiti di Pompeo Lommori del 29 novembre e del primo dicembre 1625.

potè ancora occultare diverse opere vietate, nascondendole in un altro punto della sua abitazione¹⁹⁷¹. E, più in generale, come abbiamo visto, visse ancora a Lucca, continuando la sua attività senza interruzioni e, si direbbe, senza subire alcun provvedimento pubblico; ciò fino alla sua morte, avvenuta nel luglio 1631, a causa della peste¹⁹⁷².

In maniera analoga, infine, i componenti del ceto politico lucchese, benché molto più propensi al rispetto nei confronti dei tribunali ecclesiastici di quanto non lo fossero mai stati, giunsero a esprimere alcune forme larvate di disaccordo nei confronti del pastore della loro diocesi. Ad esempio, il 30 settembre 1620, il podestà Francesco Seta da Montavio¹⁹⁷³, inquisendo per iconoclastia e bestemmia il mercante Giovanni di Cesare Sergiusti, appurò che sussistevano precisi indizi che “inferivano eresia”. In particolare, egli aveva proferito offese “horrendissime contro Iddio e la Madre”; aveva calpestato con violenza una “immagine di Cristo crocifisso”; e, non meno, aveva affermato che “Iddio non era Iddio”, una frase strana e paradossale con la quale probabilmente intendeva negare l’onnipotenza divina. Ebbene i consiglieri, sebbene dopo aver già deliberato di trasmettere la causa al Guidiccioni o al suo vicario, si trattennero per discutere se fosse meglio prima “perfezionare”, portare a compimento le proprie indagini, allo scopo di impedire che il giudice di fede “avocasse il processo” all’istante. E l’imputato, approfittando proprio del periodo di indecisione delle autorità civili, riuscì a fuggire dalla città, sottraendosi sia a qualsiasi pena della Repubblica, sia, soprattutto, all’eventuale procedimento della corte episcopale¹⁹⁷⁴. Ancora, in modo più evidente, i membri dell’assemblea cittadina proclamarono dei bandi di discolato per bestemmia o comunque motivazioni consimili nei confronti di concittadini che sapevano molto probabilmente essere inclini all’eresia, togliendoli dalla circolazione per alcuni anni, senza che la loro fede potesse essere verificata dal Guidiccioni. Si trattava del notaio Nicolao Santini, figlio di Antonio, e del mercante Chimento di Marco da Rimini, entrambi interdetti dal territorio lucchese per un quinquennio, rispettivamente il 27 settembre 1611¹⁹⁷⁵ ed il 28 dicembre 1624¹⁹⁷⁶. Ma soprattutto si consideri il seguente episodio, che ci permette di fare maggiore chiarezza sulle autentiche dinamiche di scelta sottese alle deliberazioni dei governanti repubblicani, di fronte ai casi di sospetto dissenso ereticale. Nella primavera del 1631, mentre infuriava l’epidemia pestilenziale, i consiglieri, tramite una nota informativa dei Segretari, erano venuti a sapere di una vera e propria piccola “conventicola”. Essa era formata

¹⁹⁷¹ Sodini, *Stampa e fermenti ereticali*, cit., p. 140.

¹⁹⁷² La notizia in Baroni, BSLu, ms. 1115, c. 66rv.

¹⁹⁷³ Bongi, II, p. 325.

¹⁹⁷⁴ ASLu, CG, RS, 365, pp. 311 e sgg.

¹⁹⁷⁵ *Ibidem*, RP, 92, p. 399; il bando fu motivato esplicitamente con le cause di “bestemmia, sodomia, gioco”. Sulle propensioni filo-riformate di Nicolao si veda Adorni Bracessi, *Giuliano da Dezza*, cit., pp. 94-95.

¹⁹⁷⁶ *Ibidem*, RS, 367, p. 561.

dai tre tessitori di umile estrazione sociale, irrequieti ed irregolari, Vitale Batoli, Pompeo del Moro e Lorenzo Maggini da Nocchi. I quali, fino alla morte del primo, avvenuta pochi mesi prima verosimilmente proprio a causa del contagio, si erano riuniti abitualmente in casa sua per leggere e commentare “con sinistra interpretazione” una Bibbia in volgare. Pertanto i patrizi, di primo acchito, avevano emanato un provvedimento di esclusione “more discolorum” contro i due cittadini-sudditi ancora in vita¹⁹⁷⁷. Il decreto, alcuni mesi dopo, dopo che anche il Maggini era perito, fu oggetto di ripensamento, forse perché ritenuto troppo avventato. Precisamente, il 31 marzo 1632 il collegio politico di Lucca elesse una consulta non meglio precisabile, formata comunque sia da giureconsulti laici, sia da religiosi e teologi, la quale si disse contraria all’opzione degli oligarchi. Secondo i “periti”, infatti, il bando era stato “fulminato” senza “dare difesa”, cosa che appariva contraria “alla ragione umana e divina”. Inoltre, soprattutto, i tre lucchesi erano stati condannati con tutta evidenza a causa del sospetto che potessero “non sentire bene in materia di fede”, e che, implicitamente, potessero essere “processati dai giudici ecclesiastici”. Ciò che implicava una invasione di campo giurisdizionale nei confronti della Santa Sede, con “pericolo del punto di coscienza”¹⁹⁷⁸. In seguito, il 10 maggio, fu ascoltato anche il parere di un’altra commissione, stavolta composta solo da membri del Consiglio, quali Giovanni di Nicolao Sergiusti, Marzio Arnolfini, Vincenzo Vanni, insieme con i dottori *in utroque* Niccolò Lucchesini, Nicolao Franciotti e Lelio Altogradi. Essi, in maniera abbastanza concordante con i loro predecessori, esternarono delle riserve sulla procedura del discolato, giustificabile, a loro dire, sulla scorta della prassi secolare, e, non meno, dell’”autorità amplissima che la Repubblica aveva sopra i contadini”; ma effettivamente troppo rigorosa, e del resto sentita come ingiusta, “lontana dai termini della ragione”. Ad ogni modo il nodo di maggiore disaccordo rispetto alla consultazione di marzo riguardava il rapporto con il foro episcopale. Ciò perché, secondo i gentiluomini, gli indizi di eterodossia nei confronti dei banditi erano sfocati, e sicuramente meno evidenti rispetto alla loro “vita discola, scandalosa e malvivente”. In definitiva, quindi, essi giudicavano perfettamente lecito il fatto di aver giudicato subito gli imputati tramite le leggi secolari, senza trasmetterli al foro del Sant’Uffizio. Ma consigliavano di revocare la pena, in particolare richiamando a Lucca l’unico condannato ancora vivo, ossia il Del Moro¹⁹⁷⁹. Ebbene, fu la seconda idea ad essere approvata: è quindi presumibile che l’artigiano sospetto, di lì a poco, se ne tornasse in patria, senza incorrere in altre pendenze penali.

¹⁹⁷⁷ *Ibidem*, OSR, 2, cc. 110v, 27 aprile 1631.

¹⁹⁷⁸ *Ibidem*, c. 116rv.

¹⁹⁷⁹ *Ibidem*, cc. 118v-119r.

Gli indugi dei governanti, e la loro appena avvertibile ma non esaurita renitenza nei confronti dei tribunali della fede; il transito nella città di persone non cattoliche, o comunque ancora inquiete sotto il profilo religioso; la presenza di piccole sacche di dissenso, nutrite di letture vietate e dedite persino al proselitismo. Tutti questi componenti sembrano individuare un filone culturale carsico, una realtà sommersa ma non estinta. Una realtà che, naturalmente, non poteva certo confutare la marea montante della Controriforma, o contenerne l'inarrestabile marcia; né, tanto meno, scalfire la fitta coltre del misoneismo e del conformismo. Ma che serbava almeno qualcosa della vitalità sociale che aveva caratterizzato la città. Se vogliamo una sorta di seme, il quale, in condizioni storiche diverse, e, magari, trasferito anche in altri contesti spaziali, avrebbe forse potuto tornare a svilupparsi.

APPENDICE

MAGISTRATI DELL'OFFIZIO SOPRA LA RELIGIONE

1545: Vincenzo Spada, Ludovico Garzoni, Iacopo Micheli, Biagio Mei (Antonio Balbani)¹⁹⁸⁰; Baldassarre Montecatini, Bartolomeo Cenami, Giovanni Bernardini¹⁹⁸¹

1546: Nicolao Burlamacchi, Giovanni Buonvisi (Filippo Sbarra), Girolamo Balbani, Baldassarre Montecatini (Francesco Burlamacchi), Bernardino di Stefano Bernardi, Silvestro Trenta¹⁹⁸²; Giovanni di Nicolao Arnolfini, Giovanni Bernardini, Bernardino di Francesco Cenami¹⁹⁸³

1547: Martino Gigli, Lodovico Buonvisi, Francesco Balbani, Nicolao Montecatini, Bernardino Cenami, Giovan Lunardo Parpagliani¹⁹⁸⁴; Iacopo Burlamacchi, ser Pietro Tucci, Filippo Calandrini¹⁹⁸⁵

1548: Pietro Burlamacchi, Piero Guidiccioni (ser Michele Serantoni), Giovanni Bernardini (Nicolao Iova), Lodovico Mansi, Baldassarre Antelminelli, Vincenzo Guinigi¹⁹⁸⁶; Iacopo Arnolfini, ser Michele Serantoni, Giovan Battista Clariti¹⁹⁸⁷

1549: Vincenzo Galganetti, Francesco Carfincioni, Vincenzo Tegrimi, Michele Diodati, Romano Garzoni, Bartolomeo Arnolfini¹⁹⁸⁸; Pietro Burlamacchi, Ludovico Saminati, Martino Bernardini¹⁹⁸⁹. Anziani deputati: Cristoforo Bernardi e Francesco Melchiorre¹⁹⁹⁰

1550: Lodovico di Garzone Garzoni, Bartolomeo di Francesco Cenami, Vincenzo Vellutelli, Giovanni Tegrimi, ser Pietro Tucci, Giovanni Guinigi¹⁹⁹¹; Piero di Damiano Bernardini, Romano Garzoni, Giovanni Guinigi¹⁹⁹². Gli anziani deputati alla magistratura furono¹⁹⁹³: Ludovico Mansi e Pietro Federighi; Lorenzo Sinibaldi e Taddeo Pippi; Leonardo Franciotti e Piero di Nicolao Sergiusti; Nicolao Iova e Iacopo Burlamacchi; Nicolao Fatinelli (dottor Girolamo Lucchesini) e ser Raffaele Gambarini; Pietro di Bianco e ser Giovanni Maria Boccella¹⁹⁹⁴

¹⁹⁸⁰ Di qui in poi all'inizio si segnalano i gonfalonieri, cui spettava di dirigere la magistratura, estratti a sorte ogni bimestre; i nomi posti tra parentesi indicano i gonfalonieri "surrogati", eletti per sostituire i detentori originari della carica. I dati sono ricavati da ASLu, *Cronologia de Signori della eccellentissima repubblica di Lucca dall'anno di Nostro Signore MCCCLXVIII fino a tutto l'anno MDC*, pp. 582-583. Seguiranno i tre cittadini eletti per costituire la magistratura e, qualora siano noti, i nomi degli Anziani addetti per ogni bimestre.

¹⁹⁸¹ DA qui in avanti si segnala la data di elezione. ASLu, CG, RP, p. 387, 12 maggio 1545..

¹⁹⁸² ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 583-584.

¹⁹⁸³ *Ibidem*, CG, RP, 42, p. 517, 5 novembre 1545.

¹⁹⁸⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 584-585.

¹⁹⁸⁵ *Ibidem*, CG, RP, 43, p. 286, 26 novembre 1546.

¹⁹⁸⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 585-586.

¹⁹⁸⁷ *Ibidem*, CG, RP, 43, p. 598, 8 dicembre 1547.

¹⁹⁸⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 587.

¹⁹⁸⁹ *Ibidem*, CG, RP, 44, p. 240, 14 dicembre 1548.

¹⁹⁹⁰ *Ibidem*, p. 523, 22 ottobre 1549.

¹⁹⁹¹ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 587-588.

¹⁹⁹² *Ibidem*, CG, RP, 44, p. 546, 14 novembre 1549.

¹⁹⁹³ Le sei coppie corrispondono ai sei bimestri dell'anno.

¹⁹⁹⁴ *Ibidem*, CG, RP, 44, p. 602, 22 dicembre 1549; 45, p. 45, 10 febbraio 1550; p. 111, 22 aprile 1550; p. 164, 22 giugno 1550; p. 214, 12 agosto 1550; p. 231, 3 settembre 1550; p. 267, 22 ottobre 1550.

1551: Bartolomeo Pighinucci, Iacopo Micheli, Luiso Balbani, Nicolao Burlamacchi, Antonio Guidiccioni, Martino Bernardini¹⁹⁹⁵; Ludovico Mansi, dottor Cesare de Nobili, Francesco Balbani¹⁹⁹⁶. Gli Anziani deputati furono: Iacopo Arnolfini e Ludovico Saminati; Giovanni Guidiccioni e Nicolao Lamberti; Girolamo Arnolfini e Giuseppe Melchiorri; Bastiano Serfederighi e ser Nicolao Turretini; ser Rocco Sestensi e ser Cristoforo Massei; ser Federico Rustici, Vincenzo Tegrini¹⁹⁹⁷

1552: Matteo Gigli, Filippo Sbarra (Francesco Carincioni), Francesco Balbani, Giovanni Arnolfini (Vincenzo Galganetti), Alberto de Nobili, Cristoforo Bernardi¹⁹⁹⁸; Iacopo Burlamacchi, Bartolomeo di Francesco Cenami, Baldassarre Guidiccioni¹⁹⁹⁹. Gli Anziani deputati: Aloisio dal Portico e ser Girolamo Minutoli; Bartolomeo Busdraghi e Francesco Guinigi; Francesco Balbani e Agnello da Fondora; ser Giovanni Ciuffarini e ser Vincenzo Diversi; Romano Garzoni e Pietro Bernardini; Bartolomeo Arnolfini, Francesco Marchio²⁰⁰⁰

1553: Lodovico Mansi, Giovanni Guidiccioni, Andrea Bernardi, Giovan Battista Forteguerra, ser Michele Serantoni, Giovan Lunardo Parpaglioni²⁰⁰¹; dottor Vincenzo dal Portico, Tommaso Trenta, Martino Bernardini²⁰⁰². Anziani: Domenico Burlamacchi e Francesco Cioni; Giovanni dal Portico e Nicolao Lamberti; Ludovico Saminati e Francesco Rena; ser Giovanni Maria Boccella e Ludovico Garzoni; ser Pietro Tucci e Giuseppe Melchiorre; Giovanni Sergiusti e Pietro Federighi²⁰⁰³

1554: Pietro di Damiano Bernardini, Battista Pighinucci (Iacopo Micheli), Nicolao Buiamonti, Girolamo Arnolfini, Romano Garzoni, Francesco Guinigi²⁰⁰⁴; Filippo Burlamacchi, Bastiano Serfederighi, Andrea Bernardi²⁰⁰⁵. Gli Anziani deputati: Tommaso Franchi e Nicolao Iova; Michele Mansi e Francesco Gabrielli; Tommaso Trenta e Agostino Bernardi; Agnello da Fondora e Benedetto Buonvisi; Giovanni Paoletti e ser Antonio Santini; ser Alberto Bambacari e Vincenzo Landucci²⁰⁰⁶

1555: Girolamo Nucchelli, Bernardino Cenami, Vincenzo Tegrini, Michele Diodati, Francesco Micheli (Matteo Gigli), Antonio Balbani²⁰⁰⁷; Simone da Fiano, Tommaso Trenta, Antonio Balbani²⁰⁰⁸. Anziani deputati: Vincenzo Vanni e Giovanni Spata; Bartolomeo Arnolfini e Francesco Carincioni; Giuseppe Bernardini e ser Cristoforo Massei; Girolamo Collodi e Bartolomeo Busdraghi; Girolamo Sardini e Adriano Burlamacchi; ser Vincenzo Diversi e Iacopo Arnolfini²⁰⁰⁹

¹⁹⁹⁵ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 588-589.

¹⁹⁹⁶ *Ibidem*, CG, RP, 45, p. 231, 2 dicembre 1550.

¹⁹⁹⁷ *Ibidem*, p. 330, 21 dicembre 1550, p. 399, 20 febbraio 1551, p. 474, 22 aprile 1551, p. 587; p. 535, 22 giugno 1551; p. 587, 22 agosto 1551; p. 621, 22 ottobre 1551.

¹⁹⁹⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 589-590.

¹⁹⁹⁹ *Ibidem*, CG, RP, 45, p. 671, 14 dicembre 1551.

²⁰⁰⁰ *Ibidem*, p. 680, 25 dicembre 1551; 46, p. 58, 20 febbraio 1552, p. 118, 22 aprile 1552, p. 189, 21 giugno 1552, p. 233, 22 agosto 1552, p. 280, 21 ottobre 1552.

²⁰⁰¹ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 590-591.

²⁰⁰² *Ibidem*, CG, RP, 46, p. 339, 29 dicembre 1552.

²⁰⁰³ *Ibidem*, p. 327, 21 dicembre 1552; p. 386, 20 febbraio 1553; p. 439, 22 aprile 1553; p. 488, 21 giugno 1553; p. 518, 22 agosto 1553; p. 563, 22 ottobre 1553.

²⁰⁰⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 591-592.

²⁰⁰⁵ *Ibidem*, CG, RP, 46, p. 610, 6 dicembre 1553.

²⁰⁰⁶ *Ibidem*, p. 626, 21 dicembre 1553; 47, p. 53, 19 febbraio 1554; p. 139, 22 aprile 1554; p. 195, 22 giugno 1554; p. 242, 21 agosto 1554; p. 290, 22 ottobre 1554.

²⁰⁰⁷ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 592-593.

²⁰⁰⁸ *Ibidem*, CG, RP, 47, p. 329, 6 dicembre 1554.

²⁰⁰⁹ *Ibidem*, p. 342, 21 dicembre 1554; p. 424, 20 febbraio 1555; p. 503, 22 aprile 1555; p. 565, 21 giugno 1555, p. 619, 25 agosto 1555; p. 664, 22 ottobre 1555.

1556: Nicolao Burlamacchi, Giovanni Tegrimi, Baldassarre Antelminelli, ser Nicolao Turrettini, Antonio Narducci, Martino Bernardini²⁰¹⁰; ser Nicolao Turrettini, ser Federigo Rustici, ser Silvestro Trenta²⁰¹¹. Anziani deputati: Pietro Bernardini e ser Antonio Santini; Francesco Gabrielli e Giovanni di Alberto Arnolfini; Bernardino Ciomei e Giovan Leonardo Parpaglioni; Giuseppe Segiusti e Agnello da Fondora; Romano Garzoni e Taddeo Pippi, Bartolomeo Busdraghi, Pietro Gratta²⁰¹²

1557: Iacopo Arnolfini, Antonio Guidiccioni, Cristoforo Bernardi, Bartolomeo Pighinucci, Francesco Carincioni, Silvestro Trenta (Giuseppe Bernardini)²⁰¹³; Ludovico Saminati, Bastiano Serfederighi, Benigno Bernardi²⁰¹⁴. Anziani deputati: Filippo Burlamacchi e ser Bernardino Parpaglioni; ser Michele Serantoni e Stefano Bernardini; Michelangelo Sergiusti e Iacopo Campucci; Girolamo Nucchelli e Vincenzo Landucci; Pietro Federighi e Michele Mansi; Francesco Guinigi e Pietro Serantoni²⁰¹⁵

1558: Vincenzo Galganetti; ser Pietro Tucci (Giovanni Guidiccioni), Giovanni Balbani; Lodovico di Garzone Garzoni, Benedetto Buonvisi, Baldassarre Guinigi²⁰¹⁶; dottor Vincenzo dal Portico, Bernardino Vanni, Cristoforo Bernardi²⁰¹⁷. Anziani deputati: Bastiano Serfederighi e ser Vincenzo Diversi; Andrea Bernardi e Vincenzo Serantoni; ser Alberto Bambacari e Agnello Pighinucci; Pietro Collodi e Guglielmo dal Portico; ser Cristoforo Mazzei e Baldassarre Guidiccioni; Antonio Balbani e Gabriele Saminati²⁰¹⁸

1559: Girolamo Arnolfini, Romano Garzoni, Francesco di Michele Guinigi, Pietro Burlamacchi, Francesco Gabrielli, Nicolao Buiamonti²⁰¹⁹; Filippo Burlamacchi, Romano Garzoni, Gherardo Penitesi²⁰²⁰. Anziani deputati: Nicolao Bartolomei e Giovanni Di Fiano; ser Antonio Santini e Pietro Serantoni; Baldassarre Antelminelli e Taddeo Pippi; Vincenzo Melchiorre e Ludovico Penitesi; Nicolao Tucci e Francesco Cagnoli; Giovanni Arnolfini e Martino Bernardini²⁰²¹

1560: Lodovico Mansi, ser Michele Serantoni, ser Bernardino Parpaglioni, Piero Franciotti, Bernardino cenami, ser Vincenzo Diversi²⁰²²; Ludovico Saminati, Bastiano Serfederighi, Baldassarre Guidiccioni²⁰²³

²⁰¹⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 593-594.

²⁰¹¹ *Ibidem*, CG, RP, 47, p. 720, 19 dicembre 1555.

²⁰¹² *Ibidem*, p. 724, 22 dicembre 1555; 48: p. 69, 20 febbraio 1556; p. 128, 21 aprile 1556; p. 194, 22 giugno 1556; p. 254, 22 agosto 1556; p. 294, 22 ottobre 1556.

²⁰¹³ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 594-595.

²⁰¹⁴ *Ibidem*, CG, RP, 48, p. 362, 19 dicembre 1556.

²⁰¹⁵ *Ibidem*, p. 378, 20 dicembre 1556; p. 455, 19 febbraio 1557; p. 503, 22 aprile 1557; p. 544, 26 giugno 1557; p. 596, 26 agosto 1557; p. 627, 22 ottobre 1557.

²⁰¹⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 595-596.

²⁰¹⁷ *Ibidem*, CG, RP, 48, p. 695, 10 dicembre 1557.

²⁰¹⁸ *Ibidem*, p. 715, 21 dicembre 1557; 49, p. 59, 20 febbraio 1558; p. 146, 22 aprile 1558; p. 205, 22 giugno 1558; p. 259, 22 agosto 1558; p. 333, 21 ottobre 1558.

²⁰¹⁹ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 596-597.

²⁰²⁰ *Ibidem*, CG, RP, 48, p. 348, 4 novembre 1558.

²⁰²¹ *Ibidem*, 49, p. 419, 22 dicembre 1558; 49, p. 486, 20 febbraio 1559; p. 547, 21 aprile 1559; p. 617, 22 giugno 1559; p. 666, 21 agosto 1559; p. 724, 21 ottobre 1559.

²⁰²² ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 597-598;

²⁰²³ *Ibidem*, CG, RP, 49, p. 807, 21 dicembre 1559.

1561: Pietro Bernardini, Iacopo Micheli, Luiso Balbani (Baldassarre Guinigi), Michele Diodati, Gabriele Saminati, Andrea Bernardi²⁰²⁴; dottor Giuseppe Orsucci, Giovanni Guidiccioni, Martino Bernardini²⁰²⁵

1562: Bartolomeo Pighinucci, Matteo Gigli, Martino Bernardini, Nicolao Burlamacchi (Francesco Gabrielli), Nicolao Bartolomei, Girolamo Cenami²⁰²⁶; Girolamo Micheli, Michele Serantoni, Andrea Bernardi²⁰²⁷

1563: ser Nicolao Turrettini, Antonio Narducci, Giuseppe di Vincenzo Guinigi, Giovan Battista Forteguerra, Giovanni Guidiccioni, Pietro Serantoni²⁰²⁸; Ludovico Saminati, dottor Andrea de Nobili, Francesco di Michele Guinigi²⁰²⁹

1564: Iacopo Arnolfini, Benedetto Buonvisi, Giovanni Balbani, Vincenzo Galganetti, Giovanni Tegrimi, Baldassarre Antelminelli²⁰³⁰; Nicolao Cenami, Paolo Bernardi, Pietro Burlamacchi, Romano Garzoni, Francesco Rena, Giorgio Franciotti²⁰³¹

1565: Pietro Burlamacchi, Bernardino Cenami, Filippo Balbani, Girolamo Nucchelli, ser Michele Serantoni, Nicolao Buiamonti²⁰³²; Girolamo Nucchelli, Bernardino Cenami, Gherardo Penitesi²⁰³³

1566: Giovanni Arnolfini (Nicolao Burlamacchi), Alessandro Buonvisi, ser Bernardino Parpaglioni, Michele Diodati, ser Vincenzo Diversi, Francesco Guinigi²⁰³⁴; Michele Franciotti, Nicolao Bartolomei, Vincenzo Tegrimi; aggiunti: Vincenzo Galganetti, Romano Garzoni, Martino Bernardini²⁰³⁵

1567: Pietro Bernardini, Romano Garzoni, Vincenzo Tegrimi, Lodovico Mansi, Iacopo Micheli, Baldassarre Antelminelli²⁰³⁶; dottor Nicolao Pighinucci, Giuseppe Guidiccioni, Giuseppe Buonvisi, Baldassarre Antelminelli, Nicolao Bernardi, Antonio Iacopo Arnolfini²⁰³⁷

1568: ser Nicolao Turrettini, Matteo Gigli, Pietro Serantoni, Ludovico Garzoni (Nicolao Burlamacchi), Nicolao Bartolomei, Francesco Rena²⁰³⁸; dottor Giorgio Franciotti, Francesco Gabrielli, Francesco Rena, Vincenzo Vanni, dottor Libertà Moriconi, dottor Giuseppe Orsucci²⁰³⁹

1569: Vincenzo Galganetti, Francesco Gabrielli, Lodovico Penitesi, Giovan Battista Forteguerra, Antonio Narducci, Giovanni Balbani²⁰⁴⁰; dottor Paolino Mazzei, Girolamo Lamberti, Tommaso Bartolomei, Nicolao Mansi, Vincenzo Malpigli, Ludovico Penitesi²⁰⁴¹

²⁰²⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 598-599.

²⁰²⁵ *Ibidem*, CG, RP, 50, p. 356, 20 novembre 1560.

²⁰²⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 599-600.

²⁰²⁷ *Ibidem*, CG, RP, 50, p. 761, 17 novembre 1561.

²⁰²⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 600-601.

²⁰²⁹ *Ibidem*, CG, RP, 51, p. 345, 25 novembre 1562.

²⁰³⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 601-602.

²⁰³¹ I primi tre cittadini vengono scelti il 24 Novembre 1563, in ASLu, CG, RP, 51, p. 725. I rimanenti il 12 maggio 1564, in ASLu, CG, RP, 52, p. 142.

²⁰³² ASLu, *Cronologia*, cit., pp. 602-603.

²⁰³³ *Ibidem*, CG, RP, 52, p. 361, 24 novembre 1564.

²⁰³⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 604.

²⁰³⁵ *Ibidem*, CG, RP, 52, p. 812, 5 dicembre 1565. Gli ultimi tre cittadini vengono eletti il

²⁰³⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 605.

²⁰³⁷ *Ibidem*, CG, RP, 53, p. 459, 26 novembre 1566.

²⁰³⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 606.

²⁰³⁹ *Ibidem*, CG, RP, 54, p. 482, 19 dicembre 1567.

²⁰⁴⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 607.

²⁰⁴¹ *Ibidem*, CG, RP, 55, p. 404, 23 novembre 1568.

1570: Iacopo Arnolfini, Benedetto Buonvisi, Giuseppe Bernardini, Vincenzo Malpigli, Girolamo Cenami, Giuseppe Guinigi²⁰⁴²; Pietro Burlamacchi, dottor Tobia Sirti, dottor Giovan Giacomo Pergola, Gherardo Penitesi, Lodovico Mansi, Romano Garzoni²⁰⁴³

1571: Pietro Bernardini, Vincenzo Pini, Francesco Arnolfini, Girolamo Nucchelli, ser Vincenzo Diversi, Lodovico Mansi²⁰⁴⁴; dottor Antonio Minutoli, dottor Nicolao Pighinucci, Girolamo Micheli, Paolino Nieri, Nicolao Beranrdi, Nicolao Bartolomei²⁰⁴⁵

1572: Pietro Burlamacchi, Romano Garzoni, Filippo Balbani, Michele Diodati, Marc'Antonio Gigli; Nicolao Buiamonti²⁰⁴⁶; Pietro Dati, Giovan Battista Montecatini, Quintino Bartolomei, ser Iacopo Gratta, dottor Giovan Battista de Nobili, Vincenzo Fiani²⁰⁴⁷

1573: Giovan Battista Montecatini, Alessandro Buonvisi, Baldassarre Antelminelli, Regolo Turrettini, Antonio Bernardi (Nicolao Burlamacchi), ser Bernardino Parpaglioni²⁰⁴⁸; Giovanni Battista Montecatini, Pietro Bernardini, Lorenzo Cenami, Piero Menocchi, Girolamo Lamberti, dottor Francesco Andreozzi, Giovanni Sergiusti²⁰⁴⁹

1574: Giovan Battista Forteguerra, Antonio Narducci, Giuseppe Guinigi (Nicolao Buiamonti), Vincenzo Galganetti, Quintino Bartolomei, Benedetto Buonvisi²⁰⁵⁰; Regolo Turrettini, Francesco di Iacopo Arnolfini, dottor Giovan Giacomo Pergola, Romano Garzoni, Paolino Manfredi, Baldassarre Antelminelli²⁰⁵¹

1575: Silvestro Arnolfini (Pietro Burlamacchi), Giuseppe Cenami, Francesco Rena, Vincenzo Diodati, Giuseppe Serantoni; Ludovico Penitesi (Francesco di Girolamo Arnolfini)²⁰⁵²; Pietro Burlamacchi, ser Michele Garzoni, Nicolao Gratta, Antonio Lamberti, Gabriele Balbani, dottor Giuseppe Terricciola²⁰⁵³

1576: Vincenzo Malpigli (Regolo Turrettini), Ferrante Sbarra, Giovanni Balbani, Pietro di Giovan Battista Dati, Lorenzo Guidiccioni, Giuseppe Bernardini (Giusfredi Rapondi)²⁰⁵⁴; dottor Tommaso Giusti, Antonio Lamberti, Francesco Cagnoli, Nicolao Buiamonti, dottor Ambrogio Boccella, Francesco Minutoli²⁰⁵⁵

1577: Pietro Bernardini, Giuseppe Buonvisi, Nicolao Mansi, Michele Diodati, Nicolao Rapondi, ser Bernardino Parpaglioni²⁰⁵⁶; dottor Giuseppe Andreozzi, Vincenzo Galganetti, dottor Giuseppe Orsucci, Francesco Cioni, Paolino Minutoli, dottor Burlacchino Burlacchini²⁰⁵⁷

²⁰⁴² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 608.

²⁰⁴³ *Ibidem*, CG, RP, 56, p. 414, 28 novembre 1569.

²⁰⁴⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 609.

²⁰⁴⁵ *Ibidem*, CG, RP, 57, p. 464, 14 novembre 1570.

²⁰⁴⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 610.

²⁰⁴⁷ *Ibidem*, CG, RP, 58, p. 504, 2 dicembre 1571.

²⁰⁴⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 611.

²⁰⁴⁹ *Ibidem*, CG, RP, 59, p. 537, 24 novembre 1572.

²⁰⁵⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 612.

²⁰⁵¹ *Ibidem*, CG, RP, 60, p. 386, 12 novembre 1573.

²⁰⁵² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 613.

²⁰⁵³ *Ibidem*, CG, RP, 61, p. 428, 24 novembre 1574.

²⁰⁵⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 614.

²⁰⁵⁵ *Ibidem*, CG, RP, 62, p. 375, 16 dicembre 1575.

²⁰⁵⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 615, da integrare con *Ibidem*, CG, RP, 64, p. 225, 22 giugno 1577.

²⁰⁵⁷ *Ibidem*, CG, RP, 63, p. 430, 20 novembre 1576.

1578: Pietro Burlamacchi, Benedetto de Nobili, Giovanni Moriconi, Bernardino Arnolfini, Romano Garzoni, Baldassarre Antelminelli (Giusfredi Rapondi)²⁰⁵⁸; Giovanni Bottini, Romano Garzoni, Giovanni di Lorenzo Saminati, Vincenzo Melchiorri, Bernardino Orsucci, Girolamo Franciotti²⁰⁵⁹

1579: Giovan Battista Montecatini, Cesare Sbarra, Ercole Boccella (Lorenzo Guinigi), Pighinuccio Pighinucci, Marcantonio Gigli (Giuseppe Serantoni), Nicolao Bernardi²⁰⁶⁰; Pietro Burlamacchi, Michele Franciotti, Francesco Cioni, Lodovico Garzoni, dottor Basilio Rena, Tommaso Boccella²⁰⁶¹

1580: Vincenzo Galganetti, Giuseppe Cenami, Giovanni Balbani (Lorenzo Parpaglioni), Cipriano Mansi, Antonio Bernardi, Nicolao Burlamacchi²⁰⁶²; dottor Iacopo Galganetti, Cipriano Mansi, dottor Girolamo Lucchesini, Nicolao Narducci, dottor Salvator Guinigi, Francesco Trenta²⁰⁶³

1581: Regolo Turrettini, Lorenzo Guidiccioni, Lorenzo Mei, Vincenzo Diodati, Ferrante Sbarra, Francesco Rena²⁰⁶⁴; Pietro Bernardini (dottor Nicolao Pighinucci), dottor Flaminio Sirti, Lorenzo di Giovanni Buonvisi, Davino Sardini (Piero di Davino Vanni), Antonio Giovanni di Vincenzo Saminati, dottor Girolamo de Nobili²⁰⁶⁵

1582: Damiano Bernardini, Antonio Narducci, Francesco Minutoli, Vincenzo Malpigli, Marcantonio Gigli (Cesare Sbarra), Benedetto Buonvisi²⁰⁶⁶; ser Michele Garzoni, Paolino Bianchi, Tommaso Sandonnini, ser Giovanni Serantoni, dottor Nicolao Sergiusti, Francesco Balbani²⁰⁶⁷

1583: Pighinuccio Pighinucci, Alessandro Franciotti, Nicolao Gigli, ser Michele Garzoni, Guglielmo Rapondi, Tommaso Boccella²⁰⁶⁸; dottor Antonio Minutoli, dottor Iacopo Galganetti, Galvano Trenta, Domenico Berti, Nicolao Burlamacchi, Giuseppe Bernardini²⁰⁶⁹

1584: Girolamo Buonvisi, Girolamo Micheli, ser Bernardino Parpaglioni, Nicolao Cenami, Gabriello di Giovan Battista Saminati, Nicolao Mansi²⁰⁷⁰; Francesco Trenta, Pighinuccio Pighinucci, Gabriello di Giovan Battista Saminati, Nicolao Gratta, dottor Fabio Mazzarosa, Settimo Bernardi²⁰⁷¹

1585: Alessandro Diodati, Benedetto de Nobili, Giovanni Moriconi, Lorenzo di Piero Dati, Bartolomeo Guidiccioni, Lorenzo Guinigi²⁰⁷²; dottor Tommaso Giusti, dottor Lodovico Frediani, Antonio Bernardi, Lorenzo di Giovanni Buonvisi, dottor Ascanio Santini, Nicolao Burlamacchi²⁰⁷³

²⁰⁵⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 616.

²⁰⁵⁹ *Ibidem*, CG, RP, 64, p. 535, 10 gennaio 1578.

²⁰⁶⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 617.

²⁰⁶¹ *Ibidem*, CG, RP, 64, p. 858, 22 dicembre 1578.

²⁰⁶² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 618.

²⁰⁶³ *Ibidem*, CG, RP, 65, p. 509, 30 dicembre 1579.

²⁰⁶⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 619.

²⁰⁶⁵ *Ibidem*, CG, RP, 66, p. 642, 22 novembre 1580.

²⁰⁶⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 620.

²⁰⁶⁷ *Ibidem*, CG, RP, 68, p. 33, 12 gennaio 1582.

²⁰⁶⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 621.

²⁰⁶⁹ *Ibidem*, CG, RP, 69, p. 24, 3 gennaio 1583.

²⁰⁷⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 622.

²⁰⁷¹ *Ibidem*, CG, RP, 69, p. 392, 1 dicembre 1583.

²⁰⁷² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 623.

²⁰⁷³ *Ibidem*, CG, RP, 70, p. 481, 18 dicembre 1584.

1586: Silvestro di Iacopo Arnolfini, Antonio Bernardi, Giusfredi Rapondi, Nicolao Diodati, Lorenzo Guidiccioni, Francesco Minutoli²⁰⁷⁴; Cipriano Mansi, Silvestro Arnolfini, dottor Mario Saminati, Giorgio Balbani, dottor Nicolao Sergiusti, Francesco Minutoli²⁰⁷⁵

1587: Giulio dal Portico, Ferrante Sbarra, Nicolao Burlamacchi, Pietro Massei, Vincenzo Vanni, Damiano Bernardini²⁰⁷⁶; dottor Iacopo Galganetti, dottor Francesco Lucchesini, Lorenzo Trenta, Ippolito Franciotti, dottor Girolamo de Nobili, Tommaso Guinigi²⁰⁷⁷

1588: Cipriano Mansi, Pietro Serantoni, Lorenzo Mei (ser Bernardino Parpaglioni), Francesco Trenta, Alessandro Micheli, Benedetto Buonvisi (Nicolao Mansi)²⁰⁷⁸; dottor Giuseppe Andreozzi, Lorenzo Dati, ser Michele Garzoni, Iacopo Orsucci, Giusfredi Rapondi, Lorenzo Guinigi²⁰⁷⁹

1589: Girolamo Buonvisi, ser Michele Garzoni, Nicolao Gigli, Alessandro Diodati, Girolamo Micheli, Tommaso Boccella²⁰⁸⁰; Agostino Sinibaldi, dottor Fabio Saminati, dottor Giuseppe de Nobili, Antonio Lamberti, dottor Giuseppe Altogradi, Giuseppe Cenami²⁰⁸¹

1590: Federico Burlamacchi, Giuseppe Cenami, Francesco Arnolfini, Girolamo Pighinucci, Guglielmo Rapondi, Giovanni Moriconi (Giuseppe Serantoni)²⁰⁸²; dottor Antonio Minutoli, Bernardino Arnolfini, Giuseppe Bernardini, dottor Ludovico Frediani, Giuseppe Buonvisi, Cesare di Nicolao Orsucci²⁰⁸³

1591: Lorenzo Dati, Benedetto de Nobili, Lorenzo Mei (Giusfredi Rapondi), Simone Mansi, Gabriello di Giovan Battista Saminati, Lorenzo Guinigi²⁰⁸⁴; Cipriano Mansi, Ottavio di Vincenzo de Nobili, Nicolao Narducci, Cesare Bartolomei, dottor Fabio Mazzarosa, Lazzaro Arnolfini²⁰⁸⁵

1592: Silvestro Arnolfini, Cesare di Silvestro Bernardini, Francesco Balbani, Nicolao Diodati, Lorenzo Guidiccioni, Francesco Minutoli²⁰⁸⁶; dottor Bernardino Bernardini, Francesco Franciotti, Giuseppe Buonvisi, Giovan Battista Cenami, Giusfredi Rapondi, Fabio Saminati²⁰⁸⁷

1593: Giuseppe Busdraghi, Cesare Bartolomei, Tommaso Boccella, Francesco Gratta, Nicolao Narducci, Settimio Bernardi²⁰⁸⁸; dottor Vincenzo Rinaldi, dottor Lodovico Frediani, Piero Boccella, Michele Vanni, Gherardo Rapondi, Lodovico di Nicolao Mansi²⁰⁸⁹

²⁰⁷⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 624.

²⁰⁷⁵ *Ibidem*, CG, RP, 71, p. 446, 17 dicembre 1585.

²⁰⁷⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 625.

²⁰⁷⁷ *Ibidem*, CG, RP, 73, p. 15, 3 gennaio 1587.

²⁰⁷⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 626.

²⁰⁷⁹ *Ibidem*, CG, RP, 73, p. 406, 14 dicembre 1587.

²⁰⁸⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 627; CG, RP, 74, p. 628, 22 giugno 1589.

²⁰⁸¹ *Ibidem*, CG, RP, 74, p. 372, 29 novembre 1588.

²⁰⁸² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 628.

²⁰⁸³ *Ibidem*, CG, RP, 75, p. 61, 12 febbraio 1590.

²⁰⁸⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 629.

²⁰⁸⁵ *Ibidem*, CG, RP, 75, p. 441, 29 novembre 1590.

²⁰⁸⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 630.

²⁰⁸⁷ *Ibidem*, CG, RP, 75, p. 896, 26 novembre 1591.

²⁰⁸⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 631.

²⁰⁸⁹ *Ibidem*, CG, RP, 77, p. 11, 8 gennaio 1593.

1594: Pietro Serantoni, Ferrante Sbarra, Paolo Buonvisi, Pietro Massei, Alessandro Micheli, Nicolao Mansi²⁰⁹⁰; Guglielmo Miliani, Ascanio Mansi, Gabriello Saminati, Girolamo Garzoni, dottor Giuseppe Torre, Polito Buiamonti²⁰⁹¹

1595: Girolamo Pighinucci, Cesare Sbarra, Lorenzo Guidiccioni, ser Michele Garzoni, Martino de Nobili, Lorenzo Mei²⁰⁹²; dottor Tommaso Giusti, Federigo Federighi, Cosimo Gratta, Lorenzo di Giovanni Buonvisi, Giovanni di messer Vincenzo Saminati, Orazio Penites²⁰⁹³

1596: Cipriano Mansi, Girolamo Buonvisi, Lorenzo Guinigi, Federigo Burlamacchi, Guglielmo Rapondi, Girolamo di Giovanni Balbani²⁰⁹⁴; dottor Bernardino Bernardini, Francesco Trenta, Giovan Battista Cenami, Iacopo Lucchesini, dottor Giuseppe de Nobili, Baldassarre Orsucci²⁰⁹⁵

1597: Alessandro Diodati, Gabriello di Giovan Battista Saminati, Polito Buiamonti, Lorenzo dati, Bartolomeo Cenami (Tommaso Sandonnini), Benigno Bernardi²⁰⁹⁶; Alessandro Diodati, Polito Santini, dottor Compagno Compagni, Piero Boccella, Paolo Buonvisi, Ugolino Busdraghi²⁰⁹⁷

1598: Silvestro Arnolfini, Ferrante Sbarra, Giusfredi Rapondi, Nicolao Gigli, Cesare Bernardini, Nicolao Mansi²⁰⁹⁸; dottor Antonio Minutoli, Salvestro Arnolfini, dottor Vincenzo Cantarini, Alessandro Micheli, dottor Girolamo Benassai, Giusfredi Rapondi²⁰⁹⁹

1599: Alessandro Franciotti, Cesare Bartolomei (Cesare Sbarra), Piero Massei, Francesco Trenta, Giuseppe Garzoni, Settimio Bernardi²¹⁰⁰; dottor Agostino Sinibaldi, Giuseppe Arnolfini, Martino de Nobili, Nicolino Gratta, Lorenzo Guinigi, ser Giovan Lunardo Parpaglioni²¹⁰¹

1600: Nicolao Diodati, Giuseppe Cenami, Paolo Buonvisi, Giuseppe Busdraghi (Alessandro Diodati), Pompeo di Girolamo Micheli, Federigo Balbani²¹⁰²; dottor Lodovico Frediani, Giovan Lorenzo Malpigli, Tommaso Sandonnini, Cesare Bartolomei, dottor Nicolao Altogradi, ser Lodovico Guinigi²¹⁰³

1601: Federico Burlamacchi, Girolamo Buonvisi, Benigno Bernardi, Simone Mansi, Tommaso Narducci, Lorenzo Guidiccioni²¹⁰⁴; Urbano di Iacopo Parenisi, ser Vincenzo Bambacari, dottor Moricone Moriconi, Nicolao di Ludovico Mansi, Girolamo Buonvisi, Iacopo Vanni²¹⁰⁵

²⁰⁹⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 632.

²⁰⁹¹ *Ibidem*, CG, RP, 77, p. 430, 7 dicembre 1593.

²⁰⁹² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 633.

²⁰⁹³ *Ibidem*, CG, RP, 78, p. 467, 5 dicembre 1594.

²⁰⁹⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 634.

²⁰⁹⁵ *Ibidem*, CG, RP, 79, p. 386, 12 dicembre 1595.

²⁰⁹⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 635, da integrare con ASLu, CG, RP, 80, p. 143, 22 aprile 1597.

²⁰⁹⁷ *Ibidem*, CG, RP, 79, p. 912, 13 dicembre 1596.

²⁰⁹⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 636, da integrare con ASLu, CG, RP, 81, p. 191, 22 aprile 1598.

²⁰⁹⁹ *Ibidem*, CG, RP, 80, p. 451, 16 dicembre 1597.

²¹⁰⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 637.

²¹⁰¹ *Ibidem*, CG, RP, 82, p. 19, 12 gennaio 1599.

²¹⁰² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 638.

²¹⁰³ *Ibidem*, CG, RP, 82, p. 496, 9 dicembre 1599.

²¹⁰⁴ *Ibidem*, 83, p. 634, 22 dicembre 1600; 84, p. 106, 20 febbraio 1601; p. 185, 22 aprile 1601; p. 276, 22 giugno 1601; p. 370, 22 agosto 1601; p. 448, 22 ottobre 1601.

²¹⁰⁵ *Ibidem*, 83, p. 579, 1 dicembre 1600.

1602: Giovan Lorenzo Malpigli, Francesco Sbarra, Girolamo di Giovanni Balbani, Giuseppe Arnolfini, Cesare de Nobili, Ippolito Buiamonti²¹⁰⁶; dottor Giuseppe Andreatti, Tommaso Guinigi, Bernardino Bottini, Piero Boccella, Nicolao di Giovanni Sergiusti, Paolo Buonvisi²¹⁰⁷

1603: Girolamo Pighinucci, Guglielmo Rapondi, Tommaso Guinigi, Orazio Forteguerra, Martino de Nobili, Lorenzo Mei²¹⁰⁸; dottor Girolamo Garzoni, Carlo Galganetti, Giovan Battista Cenami, Ascanio Saminati, Giusfredi Rapondi, Orazio Mei²¹⁰⁹

1604: Alessandro Diodati, Giuseppe Garzoni, Giusfredi Rapondi, Bernardino Arnolfini, Iacopo Cenami, Cesare Bernardini²¹¹⁰; dottor Agostino Sinibaldi, Paolino di Bianco, dottor Compagno Compagni, Cesare Bartolomei, dottor Cesare Barili, Carlo Garzoni²¹¹¹

1605: Nicolao Galganetti, Cesare Sbarra, Ludovico Mansi, Giovan Battista Dati, Francesco Campucci (Francesco Orsucci), Lorenzo Guinigi²¹¹²; Pellegrino Garzoni, Girolamo di Pier Bernardini, dottor Giuseppe Nobili, dottor Gabriello Pieraccini, dottor Giovan Battista Serdini, dottor Bernardino Bernardi²¹¹³

1606: Nicolao Gigli (Ippolito Santini), Ascanio Saminati, Federigo Balbani, Alessandro Franciotti, Lorenzo Buonvisi, Pietro Massei²¹¹⁴; dottor Miliano Miliani, Lorenzo Burlamacchi, Francesco Saminati, ser Vincenzo Bambacari, Francesco Saminati, dottor Geronimo Benassai, Curzio Franciotti²¹¹⁵

1607: Nicolao Diodati, Cesare de Nobili, Benigno Bernardi, Lorenzo Mei, Tommaso Narducci, Martino Buonvisi²¹¹⁶; dottor Girolamo Garzoni, Giovanni di Vincenzo Saminati, Damiano Bernardini, Piero Boccella, Girolamo Bambacari, ser Giovan Lunardo Parpaglioni²¹¹⁷

1608: Orazio Forteguerra, Francesco Sbarra, Ippolito Buiamonti, Damiano Bernardini (Vincenzo Trenta), Giovan Battista Cenami, Girolamo Balbani²¹¹⁸; Nicolao Diodati, Carlo Galganetti, dottor Nicolao Altogradi, Girolamo Balbani, dottor Leone Santucci, Ascanio Saminati²¹¹⁹

1609: Simone Mansi, Guglielmo Rapondi, Tommaso Guinigi, Giovan Lorenzo Malpigli, Francesco Campucci, Camillo Saminati²¹²⁰; dottor Bernardino Bernardini, Attilio Arnolfini, Giovan Battista Cenami, Nicolao Micheli, dottor Gabriello Pieraccini, Ferrante Burlamacchi²¹²¹

²¹⁰⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 641.

²¹⁰⁷ *Ibidem*, CG, RP, 84, p. 510, 7 dicembre 1601.

²¹⁰⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 642.

²¹⁰⁹ *Ibidem*, CG, RP, 85, p. 486, 17 dicembre 1602.

²¹¹⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 643.

²¹¹¹ *Ibidem*, CG, RP, 86, p. 471, 28 novembre 1603.

²¹¹² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 644.

²¹¹³ *Ibidem*, CG, RP, 87, p. 487, 20 dicembre 1604.

²¹¹⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 645.

²¹¹⁵ *Ibidem*, CG, RP, 89, p. 407, 30 agosto 1606.

²¹¹⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 646.

²¹¹⁷ *Ibidem*, CG, RP, 90, p. 39, 9 gennaio 1607.

²¹¹⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 647.

²¹¹⁹ *Ibidem*, CG, RP, 90, p. 495, 8 gennaio 1608.

²¹²⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 648.

²¹²¹ *Ibidem*, CG, RP, 90, p. 941, 16 dicembre 1608.

1610: Geronimo di Pietro Bernardini, Nicolao Micheli, Andrea Pini, Alessandro Diodati, Paolino Trenta, Giusfredi Rapondi²¹²²; Alessandro Franciotti, Martino Gigli, dottor Geronimo Palma, Cesare Bartolomei, dottor Giuseppe Nobili, Tommaso Guinigi²¹²³

1611: Alessandro Franciotti, Iacopo Cenami (Bastiano Vanni), Stefano Balbani, Bernardino Arnolfini, Lorenzo Buonvisi, Ludovico Mansi²¹²⁴; Girolamo di Piero Bernardini, Prospero Bottini, dottor Bernardino Bernardi, Michele Vanni, Lelio Mansi, Nicolao di Curzio Franciotti²¹²⁵

1612: Francesco Tegrini, Pompeo Minutoli, Stefano Spada, Sebastiano Gigli, Cesare Sbarra, Nicolao Galganetti²¹²⁶; Paolino di Bianco, Curzio Franciotti, dottor Paolo Mansi, Giusfredi Compagni, Orazio Vellutelli, ser Raffaello Gambarini²¹²⁷

1613: Girolamo Diodati, Andrea Pini, Polito Buiamonti (Lorenzo Sardini), Curzio Franciotti, Martino Buonvisi, Camillo Saminati²¹²⁸; dottor Ascanio Orsucci, Nicolao Mansi, dottor Simone Menocchi, Giovanni Carli, dottor Gabriello Pieraccini, dottor Stefano Lamberti²¹²⁹

1614: Nicolao di Cipriano Mansi, Tommaso Narducci, Girolamo Balbani, Massimiliano dal Portico, Francesco Campucci, Tommaso Guinigi²¹³⁰; Paolo Diodati, Ascanio Mansi, Pompeo Minutoli, Flaminio Gigli, dottor Giovanni Torre, dottor Giovan Battista Serdini²¹³¹

1615: Iacopo Cittadella, Giovan Battista Cenami, Giuseppe Garzoni, Oratio Forteguerra, Guglielmo Rapondi, Scipione Vellutelli²¹³²; dottor Miliano Miliani, Alessandro Franciotti, ser Vincenzo Bambacari, dottor Leone Santucci, Bandino Bandini, dottor Bastiano Pissini²¹³³

1616: Paolo Galganetti, Bernardino Minutoli, Francesco Tegrini (Orazio Mei), Lorenzo Mei, Lorenzo Buonvisi, Stefano Spada²¹³⁴; Costantino de Nobili, Matteo Bernardini, Alberto Martini, Silao Sinibaldi, dottor Giuseppe de Nobili, dottor Ottavio Orsucci²¹³⁵

1617: Sebastiano Gigli, Paolo Diodati, Pompeo di Vincenzo Burlamacchi, Nicolao Montecatini, Francesco Saminati, Stefano Balbani (Lelio Nobili)²¹³⁶; Paolo Galganetti, Vincenzo di Matteo Trenta, Giovanni Carli, dottor Paolo Mansi, dottor Francesco Bottini, Fatinello Fatinelli²¹³⁷

1618: Francesco Mansi, Bartolomeo Cenami, Geronimo Bernardini, Alessandro Franciotti, Tommaso Franchi, Fabio Arnolfini²¹³⁸; Fabio Gabrielli, ser Vincenzo Carli, dottor Niccolò Lucchesini, dottor Nello Nelli, Nicolao di Baldassarre Orsucci, Aldobrando Manfredi²¹³⁹

²¹²² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 649.

²¹²³ *Ibidem*, CG, RP, 91, p. 377, 20 novembre 1609.

²¹²⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 650.

²¹²⁵ *Ibidem*, CG, RP, 91, p. 864, 30 dicembre 1610.

²¹²⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 651.

²¹²⁷ *Ibidem*, CG, RP, 92, p. 515, 20 dicembre 1611.

²¹²⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 652.

²¹²⁹ *Ibidem*, CG, RP, 93, p. 382, 23 novembre 1612.

²¹³⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 653.

²¹³¹ *Ibidem*, CG, RP, 94, p. 51, 31 gennaio 1614.

²¹³² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 654.

²¹³³ *Ibidem*, CG, RP, 94, p. 479, 29 dicembre 1614.

²¹³⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 655.

²¹³⁵ *Ibidem*, CG, RP, 94, p. 904, 20 novembre 1615.

²¹³⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 656.

²¹³⁷ ASLu, CG, RP, 95, p. 520, 20 dicembre 1616.

²¹³⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 657.

²¹³⁹ *Ibidem*, CG, RP, 96, p. 575, 5 dicembre 1617.

1619: Nicolao di Cipriano Mansi, Nicolao Micheli, Pompeo di Paolo Buonvisi, Massimiliano dal Portico, Andrea Sbarra, Geronimo Balbani²¹⁴⁰; Iacopo Burlamacchi, Bernardino Cittadella, dottor Leone Santucci, Giusfredi Compagni, Giuseppe Guinigi, dottor Gabriello Pieraccini²¹⁴¹

1620: Ottaviano Diodati, Francesco Campucci, Marzio Arnolfini (Bernardino Vanni), Iacopo Cittadella, Benedetto de Nobili, Giuseppe Garzoni²¹⁴²; Cristoforo de Nobili, Alessandro Frediani, dottor Nicolao Tieri; Carlo di Lorenzo Burlamacchi, Regolino Busdraghi, Francesco Bottini, Giuseppe di Nicolao Saminati²¹⁴³

1621: Curzio Franciotti, Tommaso Narducci, Emilio Mei, Vincenzo Dati, Andrea Pini (Vincenzo Diversi), Scipione Vellutelli²¹⁴⁴; Flaminio Gigli, Giovanni Bottini, Ottavio de Nobili, Venantio Bartolomei, Sebastiano Piccini, Giovanni Bernardi²¹⁴⁵

1622: Francesco Mansi, Francesco Saminati, Stefano Spada, Nicolao Penitesi, Andrea Pini, Alessandro Lamberti²¹⁴⁶; Curzio Franciotti, Fabio Mansi, Attilio Arnolfini, Vincenzo Burlamacchi, Andrea di Domenico Roncaglia, Nicolao di Giovan Battista Orsucci, dottor Lelio Altogradi²¹⁴⁷

1623: Nicolao Penitesi, Bartolomeo Cenami, Filippo Mei, Nicolao Montecatini, Nicolao Fatinelli, Tommaso Guinigi²¹⁴⁸; Francesco Mansi, dottor Cosimo Bernardini, Carlo Burlamacchi, dottor Nicolao Lucchesini, Francesco Busdraghi, Girolamo Balbani²¹⁴⁹

1624: Fabio Arnolfini, Tommaso Franchi, Geronimo Bernardini, Pietro Carincioni, Sebastiano Gigli, Paolo Diodati²¹⁵⁰; dottor Antonio Rinaldi, Nicolao Penitesi, Gualanduccio Gualanducci, dottor Leone Santucci, Ottavio Altogradi, Ugolino Busdraghi²¹⁵¹

1625: Attilio Arnolfini, Ascanio Cenami, Vincenzo Galganetti, Matteo Bernardini, Francesco Campucci, Giovan Battista Guinigi²¹⁵²; ser Carlo Ciuffarini, Piero Moronelli, Francesco Marchiò, dottor Vincenzo Cantarini, Giovan Battista Moriconi, Orazio Lamberti²¹⁵³

1626: Iacopo Cittadella, Nicolao Ghivizzani (Giuseppe Pini), Pompeo di Paolo Buonvisi, Martino Gigli, Andrea Sbarra, Nicolao Micheli (Lorenzo di Ottaviano Diodati)²¹⁵⁴; Paolo Bernardi, Giuseppe dal Portico, Cenamo Cenami, Lando Diversi, Fabrizio Nobili, Sebastiano Puccini²¹⁵⁵

1627: Nicolao Mansi (Iacopo Sardini), Baldassarre Fanucci, Tommaso Bernardi (Andrea Massei), Vincenzo Trenta, Benedetto de Nobili, Nicolao Franciotti²¹⁵⁶; Alessandro Fanucci,

²¹⁴⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 658.

²¹⁴¹ *Ibidem*, CG, RP, 97, p. 476, 18 dicembre 1618.

²¹⁴² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 659.

²¹⁴³ *Ibidem*, CG, RP, 98, p. 447, 13 dicembre 1619.

²¹⁴⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 660.

²¹⁴⁵ *Ibidem*, CG, RP, 99, p. 513, 15 dicembre 1620.

²¹⁴⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 661.

²¹⁴⁷ *Ibidem*, CG, RP, 100, p. 637, p. 14 dicembre 1621.

²¹⁴⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 662.

²¹⁴⁹ *Ibidem*, CG, RP, 102, p. 92, 31 gennaio 1623.

²¹⁵⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 663.

²¹⁵¹ *Ibidem*, CG, RP, 102, p. 617, 24 novembre 1623.

²¹⁵² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 664.

²¹⁵³ *Ibidem*, CG, RP, 103, p. 499, 3 dicembre 1624.

²¹⁵⁴ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 665.

²¹⁵⁵ *Ibidem*, CG, RP, 104, p. 515, 25 novembre 1625.

²¹⁵⁶ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 666.

Giovanni Lucchesini, ser Fabrizio Macarini, ser Venantio Bartolomei, Paolo Burchi, dottor Giovan Battista Guidiccioni²¹⁵⁷

1628: Nicolao Penitesi, Pietro Carincioni, Stefano Spada, Francesco Mansi, Nicolao Fatinelli, Felice Sardini²¹⁵⁸; Francesco Mansi, Mario Diodati, Amilcare Orsucci, dottor Leone Santucci, Ottavio Rustici, Giovanni Garzoni²¹⁵⁹

1629: Ottaviano Diodati, Geronimo Minutoli, Geronimo Bernardini, Vincenzo de Nobili, Venantio Bartolomei, Giuseppe Guinigi²¹⁶⁰; Nicolao Penitesi, Giovanni Mansi, Stefano Fiani, Michele Bartolomei, dottor Alessandro Mazzarosa, Giovan Battista Forteguerra²¹⁶¹

1630: Iacopo Burlamacchi, Filippo Sbarra, Galeotto Rapondi, Nicolao Montecatini, Bartolomeo Cenami, Stefano Buonvisi (Bernardino Guinigi)²¹⁶²; dottor Nicolao Sirti, Nicolao Gratta, ser Fabrizio Macarini, Ascanio Cenami, Michele Massarosa, Nicolao de Nobili²¹⁶³

²¹⁵⁷ *Ibidem*, CG, RP, 105, p. 731, 11 dicembre 1626.

²¹⁵⁸ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 667.

²¹⁵⁹ *Ibidem*, CG, RP, 106, p. 653, 3 dicembre 1627.

²¹⁶⁰ ASLu, *Cronologia*, cit., p. 668.

²¹⁶¹ *Ibidem*, CG, RP, 107, p. 679, 29 dicembre 1628.

²¹⁶² ASLu, *Cronologia*, cit., p. 669.

²¹⁶³ *Ibidem*, CG, RP, 108, p. 549, 4 dicembre 1629.

MAGISTRATI DELL'OFFIZIO SOPRA LA BIASTIMA

- 1545: Vincenzo Sinibaldi, ser Eleazario Franchi, Antonio Balbani²¹⁶⁴
- 1546: Ludovico Garzoni, Federico Rustici, Giovanni Balbani²¹⁶⁵
- 1547: Lorenzo Sinibaldi, Girolamo Lamberti, Francesco Saminati²¹⁶⁶
- 1548: Ludovico Mansi, Pietro Gratta, Filippo Calandrini²¹⁶⁷
- 1549: Giovanni di Nicolao Arnolfini, Romano Garzoni, Cristoforo Bernardi²¹⁶⁸
- 1550: Pietro Franciotti, Michele di Giovan Andrea Rustici, Giuseppe Melchiorre
- 1550: Simone da Fiano, ser Pietro Tucci, Giovan Battista Clariti²¹⁶⁹
- 1551: Filippo Burlamacchi, Francesco Carincioni, Felice Trenta²¹⁷⁰
- 1552: dottor Giorgio Franciotti, ser Federico Rustici, Nicolao Lamberti²¹⁷¹
- 1553: ser Antonio Rinaldi, Romano Garzoni, Girolamo Collodi²¹⁷²
- 1554: Pietro Burlamacchi, Bernardino Cenami, dottor Nicolao Balbani²¹⁷³
- 1555: Giuseppe Melchiorre, Paolo Arnolfini, Andrea Bernardi²¹⁷⁴.
- 1556: Domenico Burlamacchi, Bastiano Serfederighi, Filippo Balbani²¹⁷⁵
- 1557: Acconcio Antognoli, Pietro Federighi, Giovan Battista Clariti²¹⁷⁶
- 1558: Filippo Burlamacchi, ser Michele Serantoni, dottor Federico Trenta²¹⁷⁷
- 1559: ser Bernardino Parpaglioni, Pietro Franciotti, Giovanni di Piero Arnolfini²¹⁷⁸
- 1560: Pietro Burlamacchi, Nicolao di Anchiano, Cristoforo Bernardi²¹⁷⁹

²¹⁶⁴ ASLu, RP, CG, 42, p. 219, 14 novembre 1544.

²¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 529, 23 novembre 1545.

²¹⁶⁶ *Ibidem*, 43, p. 266, 17 novembre 1546.

²¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 573, 9 novembre 1547.

²¹⁶⁸ ASLu, CG, RP, 44, p. 220, 3 dicembre 1548.

²¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 553, 19 novembre 1549.

²¹⁷⁰ *Ibidem*, 45, p. 286, 19 novembre 1550.

²¹⁷¹ *Ibidem*, p. 639, 15 novembre 1551.

²¹⁷² *Ibidem*, 46, p. 289, 6 novembre 1552.

²¹⁷³ *Ibidem*, p. 583, 15 novembre 1553.

²¹⁷⁴ *Ibidem*, 47, p. 313, 19 novembre 1554.

²¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 679, 13 novembre 1555.

²¹⁷⁶ *Ibidem*, 48, p. 331, 23 novembre 1556.

²¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 655, 19 novembre 1557.

²¹⁷⁸ *Ibidem*, 49, p. 414, 13 dicembre 1558.

²¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 746, 13 novembre 1559.

- 1561: ser Antonio Rinaldi, Nicolao Bartolomei, Pietro Serantoni²¹⁸⁰
- 1562: Felice Trenta, Quintino Bartolomei, Giovan Battista Forteguerra²¹⁸¹
- 1563: dottor Vincenzo Rinaldi, Vittorio Fanucci, Nicolao Benedetti²¹⁸²
- 1564: ser Vincenzo Diversi, Alessandro Balbani, Baldassarre Guidiccioni²¹⁸³
- 1565: Nicolao Burlamacchi, ser Federico Rustici, Francesco di Michele Guinigi²¹⁸⁴
- 1566: Vincenzo Fiani, Francesco Cagnoli, Tommaso dal Portico²¹⁸⁵
- 1567: Frediano Burlamacchi, Lorenzo Mansi, Gherardo Penitesi²¹⁸⁶
- 1568: Pietro Bernardini, Vincenzo Pini, Lazzaro Guinigi²¹⁸⁷
- 1569: Michele Diodati, Antonio Narducci, Nicolao Buiamonti²¹⁸⁸; nel novembre-dicembre un Anziano addetto è Bonturo Dati²¹⁸⁹
- 1570: Giovanni Bottini, Quintino Bartolomei, Bernardino Viviani²¹⁹⁰; nel maggio-giugno i due Anziani addetti sono Alessandro Burlamacchi e Cenamo Cenami²¹⁹¹
- 1571: Paolino Vellutelli, Iacopo Orsucci, Paolino Nieri²¹⁹²; nel maggio-giugno i due Anziani addetti sono ser Bastiano Rapondi e Michele da Fondora²¹⁹³
- 1572: Girolamo Bertolini, dottor Bastiano Lommori, Giuseppe Guinigi²¹⁹⁴; nel marzo-aprile i due Anziani addetti sono Bartolomeo Sinibaldi e Paolo Serdini²¹⁹⁵
- 1573: Bernardino Arnolfini, Giuseppe Cenami, ser Nicolao Vanni²¹⁹⁶; un Anziano deputato nel marzo-aprile è Giovanni Serantoni; nel maggio-giugno Francesco Minutoli e Alberto Rustici; nel luglio Pellegrino Garzoni; nel dicembre Ludovico Penitesi²¹⁹⁷;
- 1574: Francesco di Iacopo Arnolfini, ser Girolamo Minutoli, Vincenzo Fiani²¹⁹⁸

²¹⁸⁰ *Ibidem*, 50, p. 356, 20 novembre 1560.

²¹⁸¹ *Ibidem*, p. 761, 17 novembre 1561.

²¹⁸² *Ibidem*, 51, p. 345, 25 novembre 1562.

²¹⁸³ *Ibidem*, p. 725, 24 novembre 1563.

²¹⁸⁴ *Ibidem*, 52, p. 355, 23 novembre 1564.

²¹⁸⁵ *Ibidem*, 53, p. 812, 5 dicembre 1565.

²¹⁸⁶ *Ibidem*, 54, p. 464, 26 novembre 1566.

²¹⁸⁷ *Ibidem*, 54, p. 539, 20 novembre 1567.

²¹⁸⁸ *Ibidem*, 55, p. 409, 29 novembre 1568.

²¹⁸⁹ ASLu, OSB, 1, c. 78r, 12 novembre 1569.

²¹⁹⁰ *Ibidem*, CG, RP, 56, p. 416, p. 414, 28 novembre 1569.

²¹⁹¹ ASLu, OSB, cc. 80v sgg., 23 maggio 1570.

²¹⁹² *Ibidem*, 57, p. 475, 20 novembre 1570.

²¹⁹³ ASLu, OSB, c. 83v, 15 maggio 1571.

²¹⁹⁴ *Ibidem*, 58, p. 510, 2 dicembre 1571.

²¹⁹⁵ ASLu, OSB, 1, c. 87r, 9 marzo 1572.

²¹⁹⁶ *Ibidem*, CG, RP, 59, p. 546, 4 dicembre 1572.

²¹⁹⁷ ASLu, OSB, 1, cc. 91R, 4r, 16r, 20r, 24r.

²¹⁹⁸ *Ibidem*, CG, RP, 60, p. 396, 23 novembre 1573.

1575: Nel gennaio-febbraio un Anziano addetto è Antonio Diodati; nel novembre Giuseppe Buonvisi e Vincenzo Marchiò²¹⁹⁹; Pietro Burlamacchi, Francesco Cioni, Paolino Minutoli²²⁰⁰

1576: Nel gennaio-febbraio due Anziani addetti sono Cristoforo Parpaglioni e Guglielmo Rapondi; nel maggio-giugno Nicolao Boccella; nel settembre-ottobre Vincenzo Vanni e Giuseppe Saladini nel novembre-dicembre: Ippolito Franciotti e ser Lorenzo Parpaglioni²²⁰¹; Giovanni Bottini, Antonio Narducci, Giovan Battista Nieri²²⁰²

1577: Nel gennaio-febbraio un Anziano addetto è Simone Mansi²²⁰³; Piero Rustici, ser Giuseppe de Migliori, dottor Fabio Massarosa²²⁰⁴

1578: Pighinuco Pighinucci, Nicolao Narducci, Giovanni di Vincenzo Saminati²²⁰⁵

1579: Francesco Cagnoli, Ascanio Saminati, dottor Francesco Andreozzi²²⁰⁶

1580: Nel gennaio-febbraio un Anziano addetto è Baldassarre Orsucci²²⁰⁷; Cosimo Bernardini, dottor Francesco Lucchesini, Pellegrino Garzoni²²⁰⁸

1581, Nel gennaio-febbraio due anziani addetti sono ser Michele Garzoni e Biagio Balbani; nel marzo-aprile Lorenzo Guinigi e Alessandro Cenami²²⁰⁹; dottor Giuseppe Andreozzi, Antonio Bernardi, Lorenzo Guinigi²²¹⁰

1582: Nel marzo-aprile un anziano addetto è Nicolao Federighi; nel maggio-giugno Iacopo Rapondi²²¹¹; Paolo Ottolini, Lorenzo Trenta, Giuseppe Bernardini²²¹²

1583: Giuseppe Busdraghi, Iacopo Orsucci, Gherardo Rapondi²²¹³

1584: Nel gennaio-febbraio un Anziano addetto è Arrigo Boccella²²¹⁴; Nicolao Boccella, Nicolao Narducci, Gherardo Rapondi²²¹⁵

1585: Giovanni Bottini, dottor Francesco Maria Orsucci, Guinigio Guinigi²²¹⁶

1586: Frediano Marchiò, Carlo Narducci, Bernardo di Nicolao Orsucci²²¹⁷

²¹⁹⁹ ASLu, OSB, 1, cc. 34r, 35r.

²²⁰⁰ *Ibidem*, CG, RP, 61, p. 433, 2 dicembre 1574.

²²⁰¹ ASLu, OSB, 1, cc. 38Rv, 39r, 48v.

²²⁰² *Ibidem*, 62, p. 377, 17 dicembre 1575.

²²⁰³ ASLu, OSB, 1, c. 49r.

²²⁰⁴ *Ibidem*, 63, p. 477, 22 dicembre 1576.

²²⁰⁵ *Ibidem*, 64, p. 457, 2 dicembre 1577.

²²⁰⁶ *Ibidem*, 64, p. 860, 22 dicembre 1578.

²²⁰⁷ ASLu, OSB, 1, c. 5v.

²²⁰⁸ *Ibidem*, CG, RP, 65, p. 451, 23 novembre 1579.

²²⁰⁹ ASLu, OSB, 1, 1581, cc. 9r, 11r.

²²¹⁰ *Ibidem*, CG, RP, 66, p. 570, 23 novembre 1580.

²²¹¹ ASLu, OSB, c. 12v.

²²¹² *Ibidem*, CG, RP, 67, p. 539, 16 dicembre 1581.

²²¹³ *Ibidem*, 68, p. 569, 23 novembre 1582.

²²¹⁴ ASLu, OSB, 1, c. 15r.

²²¹⁵ *Ibidem*, CG, RP, 69, p. 384, 1 dicembre 1583.

²²¹⁶ *Ibidem*, 70, p. 457, 7 dicembre 1584.

²²¹⁷ *Ibidem*, 71, p. 402, 29 novembre 1585.

- 1587: Simone Mansi, Frediano Cioni, Ippolito di ser Antonio Santini²²¹⁸
- 1588: dottor Tommaso Giusti, Pompeo Minutoli, ser Cesare Gambarini²²¹⁹
- 1589: Cesare Ciomei, Iacopo Rapondi, Francesco Nieri²²²⁰; nel luglio-agosto due anziani preposti sono Luviso Martini e Tommaso Franchi²²²¹
- 1590: Carlo Galganetti, Nicolao Narducci, dottor Alessandro Trenta²²²²
- 1591: Pietro Buiamonti, Alessandro Micheli, ser Giovanni Lunardo Parpaglioni²²²³
- 1592: Piero Sesti, Domenico Roncaglia, Cesare del dottor Nicolao Orsucci²²²⁴
- 1593: Agostino Sesti, Girolamo Bambacari, Nicolao di Giovanni Tegrini²²²⁵; nel settembre-ottobre due Anziani addetti sono Tedesco Mansi e Iacopo Vanni²²²⁶
- 1594: Giovan Battista Nicolai, dottor Vincenzo Cantarini, Cesare del dottor Nicolao Orsucci²²²⁷
- 1595: Guglielmo Miliani, dottor Bernardino Bernardi, Filippo Checchi²²²⁸
- 1596: Tommaso Cantarini, Nicolao Federighi, Gherardo Rapondi²²²⁹
- 1597: Giuseppe Parpaglioni, Marcello Sandonnini, Federico Andreozzi²²³⁰
- 1598: Andrea Vanni, Nicolao Gratta, Lunardo Chiariti²²³¹
- 1599: Simone Mansi, Marcantonio Trenta, dottor Gabriello Pieraccini²²³²
- 1600: Tommaso Arnolfini, Girolamo Bambacari, Biagio Balbani²²³³
- 1601: Attilio Arnolfini, Nicolao Fatinelli, Cristoforo Massei²²³⁴
- 1602: Nicolao Gigli, Bastiano Vanni, ser Orazio Pagnini²²³⁵

²²¹⁸ *Ibidem*, 72, p. 451, 10 dicembre 1586.

²²¹⁹ *Ibidem*, 73, p. 392, 7 dicembre 1587.

²²²⁰ *Ibidem*, 74, p. 373, 1 dicembre 1588.

²²²¹ ASLu, OSB, 1, c. 17r, 11 agosto 1589.

²²²² *Ibidem*, CG, RP, 74, p. 834, 9 dicembre 1589.

²²²³ *Ibidem*, 75, p. 466, 12 dicembre 1590.

²²²⁴ *Ibidem*, p. 902, 28 novembre 1591.

²²²⁵ *Ibidem*, 76, p. 428, 7 dicembre 1592.

²²²⁶ ASLu, OSB, 1, c. 19r, 26 settembre 1593.

²²²⁷ *Ibidem*, CG, RP, 77, p. 442, 11 dicembre 1593.

²²²⁸ *Ibidem*, 78, p. 463, 2 dicembre 1594.

²²²⁹ *Ibidem*, 79, p. 411, 23 dicembre 1595.

²²³⁰ *Ibidem*, p. 916, 14 dicembre 1596.

²²³¹ *Ibidem*, 80, p. 463, 22 dicembre 1597.

²²³² *Ibidem*, 81, p. 529, 22 dicembre 1598.

²²³³ *Ibidem*, 82, p. 500, 11 dicembre 1599.

²²³⁴ *Ibidem*, 83, p. 509, 9 dicembre 1600.

²²³⁵ *Ibidem*, 84, p. 535, 19 dicembre 1601.

- 1603: Paolo Galganetti, dottor Bernardino Bernardi, Iacopo Bernardini²²³⁶
- 1604: dottor Miliano Miliani, Geronimo Garzoni, Fatinello Fatinelli²²³⁷
- 1605: Iacopo Cittadella, Orazio Landucci, Arnolfino Arnolfini²²³⁸
- 1606: Francesco Mansi, Andrea Sbarra, Camillo Saminati²²³⁹
- 1607: Piero Sesti, Francesco Motroni, Benedetto Manfredi²²⁴⁰
- 1608: Vincenzo Pippi, Fabrizio Graziani, Lorenzo Spada²²⁴¹
- 1609: Francesco Tegrimi, dottor Leone Santucci, Piero Rapondi²²⁴²
- 1610: Bernardino Cittadella, Bernardino di Michele Orsucci, Lunardo Pieri²²⁴³
- 1611: Fausto Gregori, Fabio Rustici, Forteguerra Benassai²²⁴⁴
- 1612: Pompeo Raffaelli, ser Orazio Colli, Giovan Battista Guinigi²²⁴⁵
- 1613: dottor Iacopo Giusti, Fabio Motroni, Benedetto Manfredi²²⁴⁶
- 1614: Vincenzo Vannelli, dottor Vincenzo Orsucci, ser Orazio Pagnini²²⁴⁷
- 1615: Lorenzo Sirti, Francesco Motroni, Fatinello Fatinelli²²⁴⁸
- 1616: Raniero Cantarini, Giovanni Menocchi, Francesco Angiorelli²²⁴⁹
- 1617: ser Riccardo Santucci, Andrea Sbarra, Michele Massarosa²²⁵⁰
- 1618: Vincenzo Massoni, Mario Buonvisi, Filippo Graziani²²⁵¹
- 1619: Mario Diodati, Giuseppe Bottini, Galeotto Rapondi²²⁵²
- 1620: Guaspari Massoni, dottor Iacopo Terricciola, Antonio Fanucci²²⁵³

²²³⁶ *Ibidem*, 85, p. 502, 30 dicembre 1602.

²²³⁷ *Ibidem*, 86, p. 497, 13 dicembre 1603.

²²³⁸ *Ibidem*, 87, p. 497, 23 dicembre 1604.

²²³⁹ *Ibidem*, 88, p. 459, 22 dicembre 1605.

²²⁴⁰ *Ibidem*, 89, p. 532, 20 dicembre 1606.

²²⁴¹ *Ibidem*, 90, p. 414, 18 dicembre 1607.

²²⁴² *Ibidem*, p. 944, 17 dicembre 1608.

²²⁴³ *Ibidem*, 91, p. 423, 19 dicembre 1609.

²²⁴⁴ *Ibidem*, p. 862, 30 dicembre 1610.

²²⁴⁵ *Ibidem*, 92, p. 523, 21 dicembre 1611.

²²⁴⁶ *Ibidem*, 93, p. 415, 17 dicembre 1612.

²²⁴⁷ *Ibidem*, p. 839, 28 dicembre 1613.

²²⁴⁸ *Ibidem*, 94, p. 507, 10 gennaio 1615.

²²⁴⁹ *Ibidem*, p. 952, 19 dicembre 1616.

²²⁵⁰ *Ibidem*, 95, p. 525, 22 dicembre 1616.

²²⁵¹ *Ibidem*, 96, p. 600, 20 dicembre 1617.

²²⁵² *Ibidem*, 97, p. 469, 17 dicembre 1618.

²²⁵³ *Ibidem*, 98, p. 463, 22 dicembre 1619.

- 1621: dottor Nicolao Sirti, Bernardino Vanni, Ugolino Busdraghi²²⁵⁴
- 1622: Iacopo Sardini, Quintino Orsucci, Michele Massarosa²²⁵⁵
- 1623: Iacopo Diecimi, Ottaviano Pagnini, Giovanni Bernardi²²⁵⁶
- 1624: Nicolò Penitesi, Francesco Saminati, Antonio Fanucci²²⁵⁷
- 1625: Giovanni Mansi, Forteguerra Benassai, Pietro Tegrini²²⁵⁸
- 1626: Vincenzo Franciotti, Vincenzo Buonvisi, Giuseppe Saminati²²⁵⁹
- 1627: Giovan Battista Nicolai, Benedetto Gualanducci e Francesco Massarosa²²⁶⁰
- 1628: Nicolao Gratta, Giovanni Vannelli, ser Ottavio Buzzolini²²⁶¹
- 1629: Lazaro Antognoli, Gherardo Pacini, dottor Alessandro Massarosa²²⁶²
- 1630: Vincenzo Giampaoli, Stefano Fiani, ser Giulio Colli²²⁶³

²²⁵⁴ *Ibidem*, 99, p. 595, 28 dicembre 1620.

²²⁵⁵ *Ibidem*, 100, p. 666, 29 dicembre 1621.

²²⁵⁶ *Ibidem*, 101, p. 605, 29 dicembre 1622.

²²⁵⁷ *Ibidem*, 102, p. 649, 18 dicembre 1623.

²²⁵⁸ *Ibidem*, 103, p. 541, 29 dicembre 1624.

²²⁵⁹ *Ibidem*, 104, p. 587, 22 dicembre 1625.

²²⁶⁰ *Ibidem*, 105, p. 782, 27 dicembre 1626.

²²⁶¹ *Ibidem*, 106, p. 737, 27 dicembre 1627.

²²⁶² *Ibidem*, 107, p. 687, 30 dicembre 1628.

²²⁶³ *Ibidem*, 108, p. 594, 29 dicembre 1629.

SEGRETARI

- 1545: Pietro Burlamacchi, Bernardino Bernardi, Martino Bernardini²²⁶⁴
- 1546: Giovanni di Nicolao Arnolfini, Bernardino Cenami, Ludovico Bernardi²²⁶⁵
- 1547: Pietro Bernardini, Matteo Gigli, Gherardo Penitesi²²⁶⁶
- 1548: Iacopo Arnolfini, Bernardino Cenami, dottor Dino Serdini²²⁶⁷
- 1549: Martino Gigli, ser Michele Serantoni, Giovanni Guinigi²²⁶⁸
- 1550: Michele Diodati, dottor Cesare de Nobili, Andrea de Nobili²²⁶⁹
- 1551: Iacopo Arnolfini, ser Pietro Tucci, Filippo Sbarra²²⁷⁰
- 1552: Vincenzo Galganetti, Francesco Carincioni, Aloisio Balbani²²⁷¹
- 1553: Giovanni Tegrimi, Girolamo Lamberti, Bartolomeo Arnolfini²²⁷²
- 1554: Lodovico Mansi, Antonio Guidiccioni, Baldassarre Antelminelli²²⁷³
- 1555: dottor Vincenzo dal Portico, Iacopo Arnolfini, Baldassarre Guinigi²²⁷⁴
- 1556: Vincenzo di Iacopo Arnolfini, dottor Libertà Moriconi, ser Vincenzo Diversi²²⁷⁵
- 1557: dottor Giorgio Franciotti, Bartolomeo Pighinucci, Giuseppe Bernardini²²⁷⁶
- 1558: Pietro Bernardini, dottor Andrea de Nobili, Francesco di Michele Guinigi²²⁷⁷
- 1559: Vincenzo Tegrimi, Giovanni di Alberto Arnolfini, Girolamo Cenami²²⁷⁸
- 1560: Girolamo Arnolfini, Benedetto Buonvisi, Nicolao Buiamonti²²⁷⁹
- 1561: Michele Diodati, Bernardino Cenami, Andrea Bernardi²²⁸⁰

²²⁶⁴ ASLu, CG, RP, 42, p. 206, 3 novembre 1544.

²²⁶⁵ *Ibidem*, p. 509, 5 novembre 1545.

²²⁶⁶ *Ibidem*, 43, p. 265, 17 novembre 1546.

²²⁶⁷ *Ibidem*, p. 609, 20 dicembre 1547.

²²⁶⁸ *Ibidem*, 44, p. 203, 13 novembre 1548.

²²⁶⁹ *Ibidem*, p. 537, 5 novembre 1549.

²²⁷⁰ *Ibidem*, 45, p. 277, 12 novembre 1550.

²²⁷¹ *Ibidem*, p. 635, 10 novembre 1551.

²²⁷² *Ibidem*, 46, p. 287, 3 novembre 1552.

²²⁷³ *Ibidem*, p. 572, 2 novembre 1553.

²²⁷⁴ *Ibidem*, 47, p. 299, 1 novembre 1554.

²²⁷⁵ *Ibidem*, p. 668, 5 novembre 1555.

²²⁷⁶ *Ibidem*, 48, p. 316, 12 novembre 1556.

²²⁷⁷ *Ibidem*, p. 643, 2 novembre 1557.

²²⁷⁸ *Ibidem*, 49, p. 344, 2 novembre 1558.

²²⁷⁹ *Ibidem*, p. 746, 13 novembre 1559.

²²⁸⁰ *Ibidem*, 50, p. 348, 12 novembre 1560.

- 1562: Iacopo Arnolfini, Romano Garzoni, Giovanni Balbani²²⁸¹
- 1563: Nicolao Burlamacchi, Alessandro Buonvisi, dottor Dino Serdini²²⁸²
- 1564: Vincenzo Galganetti, Giovanni Tegrimi, Filippo Balbani²²⁸³
- 1565: Francesco di Girolamo Arnolfini, ser Michele Serantoni, Francesco Rena²²⁸⁴
- 1566: Gabriele Saminati, Iacopo Micheli, Tommaso Balbani²²⁸⁵
- 1567: Ludovico Mansi, dottor Girolamo Lucchesini, Giuseppe Guinigi²²⁸⁶
- 1568: Baldassarre Antelminelli, ser Nicolao Turrettini, dottor Giovan Giacomo Pergola²²⁸⁷
- 1569: Pietro Bernardini, Giuseppe Cenami, dottor Libertà Moriconi²²⁸⁸
- 1570: dottor Michelangelo Bertolini, Girolamo Lamberti, Ludovico Penitesi²²⁸⁹
- 1571: Nicolao Bartolomei, Giuseppe Bernardini, Pietro Burlamacchi²²⁹⁰
- 1572: Michele Diodati, dottor Antonio Minutoli, dottor Andrea de Nobili²²⁹¹
- 1573: Pietro Dati, Romano Garzoni, Benedetto Buonvisi²²⁹²
- 1574: dottor Giuseppe Altogradi, Silvestro Arnolfini, Nicolao Burlamacchi²²⁹³
- 1575: dottor Nicolao Pighinucci, Quintino Bartolomei (Antonio Minutoli), Paolo Buonvisi²²⁹⁴
- 1576: dottor Tolomeo dal Portico, Benedetto de Nobili (Lorenzo Mei), Giovanni Balbani²²⁹⁵
- 1577: dottor Tolomeo dal Portico, Nicolao Narducci, Giusfredi Rapondi²²⁹⁶
- 1578: Antonio Busdraghi, dottor Ambrogio Boccella, Nicolao Bernardi²²⁹⁷
- 1579: ser Michele Garzoni, dottor Castruccio Castrucci, Antonio Narducci²²⁹⁸

²²⁸¹ *Ibidem*, p. 755, 17 novembre 1561.

²²⁸² *Ibidem*, 51, p. 324, 6 novembre 1562.

²²⁸³ *Ibidem*, p. 707, 5 novembre 1563.

²²⁸⁴ *Ibidem*, 52, p. 337, 7 novembre 1564.

²²⁸⁵ *Ibidem*, p. 807, 28 novembre 1565.

²²⁸⁶ *Ibidem*, 53, p. 446, 12 novembre 1566.

²²⁸⁷ *Ibidem*, 54, p. 429, 12 novembre 1567.

²²⁸⁸ *Ibidem*, 55, p. 404, 23 novembre 1568.

²²⁸⁹ *Ibidem*, 56, p. 388, 15 novembre 1569.

²²⁹⁰ *Ibidem*, 57, p. 457, 12 novembre 1570.

²²⁹¹ *Ibidem*, 58, p. 491, 22 novembre 1571.

²²⁹² *Ibidem*, 59, p. 518, 12 novembre 1572.

²²⁹³ *Ibidem*, 60, p. 375, 5 novembre 1573.

²²⁹⁴ *Ibidem*, 61, p. 421, 16 novembre 1574.

²²⁹⁵ *Ibidem*, 62, p. 358, 28 novembre 1575.

²²⁹⁶ *Ibidem*, 63, p. 418, 12 novembre 1576.

²²⁹⁷ *Ibidem*, 64, p. 433, 27 novembre 1577.

²²⁹⁸ *Ibidem*, p. 835, 2 dicembre 1578.

- 1580: dottor Libertà Moriconi, Giovanni Cenami, Pietro Bernardini²²⁹⁹
- 1581: Giovan Battista Montecatini, dottor Girolamo Lucchesini, Lorenzo Cenami²³⁰⁰
- 1582: dottor Iacopo Galganetti, Cesare Sbarra, ser Bernardino Parpaglioni²³⁰¹
- 1583: Guglielmo Emiliani, Gabriele di Giovan Battista Saminati, dottor Salvator Guinigi²³⁰²
- 1584: dottor Giuseppe Orsucci, Girolamo Micheli, Giovanni di Lorenzo Saminati²³⁰³
- 1585: Ippolito Franciotti, Ferrante Sbarra, dottor Giuseppe Sbarra²³⁰⁴
- 1586: dottor Nicolao Pighinucci, Alessandro Micheli, Nicolao Burlamacchi²³⁰⁵
- 1587: dottor Lorenzo Arnolfini, Antonio Lamberti, Paolo, Buonvisi²³⁰⁶
- 1588: dottor Lorenzo Arnolfini, Alessandro Fatinelli, Damiano Bernardini
- 1589: Alessandro Diodati, dottor Ambrogio Boccella, Nicolao Mansi²³⁰⁷
- 1590: Cesare Sbarra, Giovanni Cenami, Antonio Narducci²³⁰⁸
- 1591: dottor Vincenzo Rinaldi, Giuseppe Cenami, Francesco Balbani²³⁰⁹
- 1592: Girolamo Pighinucci, messer Nicolao Tucci, Tommaso Guinigi²³¹⁰
- 1593: Piero Serantoni, dottor Compagno Compagni, Settimio Bernardi²³¹¹
- 1594: ser Michele Garzoni, dottor Girolamo de Nobili, Lorenzo Mei²³¹²
- 1595: Federico Burlamacchi, dottor Cosimo Dati, Nicolao Mansi²³¹³
- 1596: dottor Salvatore Guinigi, Nicolao Diodati, Guglielmo Rapondi²³¹⁴
- 1597: Alessandro Diodati, Tedesco Mansi, Polito Buiamonti²³¹⁵

²²⁹⁹ *Ibidem*, 65, p. 429, 5 novembre 1579.

²³⁰⁰ *Ibidem*, 66, p. 597, 16 novembre 1580.

²³⁰¹ *Ibidem*, 67, p. 526, 11 dicembre 1581.

²³⁰² *Ibidem*, 68, p. 559, 16 novembre 1582.

²³⁰³ *Ibidem*, 69, p. 360, 22 novembre 1583.

²³⁰⁴ *Ibidem*, 70, p. 455, 6 dicembre 1584.

²³⁰⁵ *Ibidem*, 71, p. 397, 26 novembre 1585.

²³⁰⁶ *Ibidem*, 72, p. 457, 12 dicembre 1586.

²³⁰⁷ *Ibidem*, 74, p. 354, 15 novembre 1588.

²³⁰⁸ *Ibidem*, 652, 11 novembre 1589.

²³⁰⁹ *Ibidem*, 75, p. 424, 20 novembre 1590.

²³¹⁰ *Ibidem*, p. 895, 22 novembre 1591.

²³¹¹ *Ibidem*, 76, p. 402, 20 novembre 1592.

²³¹² *Ibidem*, 77, p. 420, 29 novembre 1593.

²³¹³ *Ibidem*, 78, p. 461, 2 dicembre 1594.

²³¹⁴ *Ibidem*, 79, p. 370, 22 novembre 1595, p. 468, 25 novembre,

²³¹⁵ *Ibidem*, p. 901, 6 dicembre 1596.

- 1598: Tommaso Narducci, Federico Balbani, Giuseppe Arnolfini²³¹⁶
- 1599: Girolamo Pighinucci, Girolamo Buonvisi, dottor Giuseppe Orsucci²³¹⁷
- 1600: Alessandro Diodati, Ascanio Saminati, Bernardino Arnolfini²³¹⁸
- 1601: Alessandro Franciotti, cesare de Nobili, dottor Giuseppe Altogradi²³¹⁹
- 1602: Davino Serdini, Giusfredi Raponi, Francesco Trenta²³²⁰
- 1603: dottor Miliano Miliani, Martino Buonvisi, Stefano Balbani²³²¹
- 1604: Geronimo Garzoni, Lorenzo di Giovanni Buonvisi, Tommaso Guinigi²³²²
- 1605: Nicolao Galganetti, Lorenzo Buonvisi, Curzio Franciotti²³²³
- 1606: Giova Battista Dati, Andrea Pini, Bartolomeo di Girolamo Cenami²³²⁴
- 1607: Lorenzo Burlamacchi, dottor Nicolao Saminati, Curzio Franciotti²³²⁵
- 1608: Nicolao Gratta, Guglielmo Raponi, dottor Salvatore Guinigi²³²⁶
- 1609: Orazio Forteguerra, Francesco Sbarra, dottor Alessandro Garzoni²³²⁷
- 1610: Lorenzo Mei, Tommaso Narducci, Pompeo di Vincenzo Burlamacchi²³²⁸
- 1611: Biagio Balbani, Francesco Campucci e Iacopo Cenami²³²⁹
- 1612: Alessandro Franciotti, Geronimo Garzoni, Giuseppe Arnolfini²³³⁰
- 1613: Geronimo Balbani, dottor Bernardino Bernardini, ser Vincenzo Bambacari²³³¹
- 1614: dottor Miliano Miliani, Agostino Burlamacchi, Ugolino Busdraghi²³³²
- 1615: Emilio Mei, Tommaso Franchi, Tommaso Guinigi²³³³

²³¹⁶ *Ibidem*, 80, p. 421, 24 novembre 1597.

²³¹⁷ *Ibidem*, 81, p. 496, 4 dicembre 1598.

²³¹⁸ *Ibidem*, 82, p. 491, 3 dicembre 1599.

²³¹⁹ *Ibidem*, 83, p. 39, 14 gennaio 1600.

²³²⁰ *Ibidem*, 84, pp. 487, 492 e 502, 20 novembre e 4 dicembre 1601.

²³²¹ *Ibidem*, 85, pp. 449, 459, 29 novembre e 5 dicembre 1602.

²³²² *Ibidem*, 86, p. 445, 19 novembre 1603.

²³²³ *Ibidem*, 87, p. 442, 26 novembre 1604.

²³²⁴ *Ibidem*, 88, p. 417, 29 novembre 1605.

²³²⁵ *Ibidem*, 89, p. 495, 21 novembre 1606.

²³²⁶ *Ibidem*, 90, pp. 395, 406, 3 e 13 dicembre 1607.

²³²⁷ *Ibidem*, p. 912, 2 dicembre 1608.

²³²⁸ *Ibidem*, 91, p. 375, 17 novembre 1609.

²³²⁹ *Ibidem*, pp. 813 e 824, 3 e 14 dicembre 1610.

²³³⁰ *Ibidem*, 92, p. 458, 22 novembre 1611.

²³³¹ *Ibidem*, 93, p. 369, 13 novembre 1612.

²³³² *Ibidem*, 93, pp. 795, 800, 26 novembre e 3 dicembre 1613.

²³³³ *Ibidem*, 94, p. 408, 28 novembre 1614.

- 1616: Paolo Galganetti, Lorenzo Buonvisi, Stefano Balbani²³³⁴
- 1617: Nicolao di Cipriano Mansi, Nicolao Fatinelli, Davino Sardini²³³⁵
- 1618: Massimiliano dal Portico, Bernardino Minutoli e Guglielmo Balbani²³³⁶
- 1619: Curzio Franciotti, Andrea Sbarra, Ferrante Burlamacchi²³³⁷
- 1620: dottor Antonio Rinaldi, Giovanni Carli, Lelio Mansi²³³⁸
- 1621: Iacopo Cittadella, Tommaso Narducci, Pompeo di Paolo Buonvisi²³³⁹
- 1622: Ottaviano Diodati, Filippo Mei, Andrea Pini²³⁴⁰
- 1623: Nicolao Montecatini, Ascanio Cenami, Orazio Lamberti²³⁴¹
- 1624: ser Vincenzo Carli, dottor Girolamo Palma, Giovan Battista Guinigi²³⁴²
- 1625: dottor Bernardino Bernardini, Bartolomeo Cenami, Agostino Santini²³⁴³
- 1626: Paolo Minutoli, dottor Paolo Mansi, Alessandro Lamberti²³⁴⁴
- 1627: Nicolao Gratta, Nicolao Franciotti, Gualanduccio Gualanducci²³⁴⁵
- 1628: Fabio Mansi, dottor Nicolao Lucchesini, Stefano Spada²³⁴⁶
- 1629: Marzio Arnolfini, Galeotto Rapondi, Francesco Campucci²³⁴⁷
- 1630: Francesco Mansi, Giovanni Sandonnini, Giuseppe Guinigi²³⁴⁸

²³³⁴ *Ibidem*, p. 894, 17 novembre 1615.

²³³⁵ *Ibidem*, 95, p. 467, 468, 473, 22, 23 novembre, 2 dicembre 1616.

²³³⁶ *Ibidem*, 96, p. 570, 28 novembre 1617.

²³³⁷ *Ibidem*, 97, pp. 433, 442, 23 e 29 novembre 1618.

²³³⁸ *Ibidem*, 98, p. 441, 10 dicembre 1619.

²³³⁹ *Ibidem*, 99, pp. 457, 500, 24 novembre e 11 dicembre 1620.

²³⁴⁰ *Ibidem*, 100, pp. 571, 589, 19 e 23 novembre 1621.

²³⁴¹ *Ibidem*, 101, p. 545, 2 dicembre 1622.

²³⁴² *Ibidem*, 102, p. 600, 21 novembre 1623.

²³⁴³ *Ibidem*, 103, p. 475, 22 novembre 1624.

²³⁴⁴ *Ibidem*, 104, p. 510, 21 novembre 1625.

²³⁴⁵ *Ibidem*, 105, pp. 685, 697, 714, 24 e 27 novembre, 9 dicembre 1626.

²³⁴⁶ *Ibidem*, 106, pp. 629, 640 22 novembre, 1 e 2 dicembre 1627.

²³⁴⁷ *Ibidem*, 107, pp. 637, 648, 656, 5, 7, 19 dicembre 1628.

²³⁴⁸ *Ibidem*, 108, p. 534, 27 novembre 1629.

MAGISTRATI DELL'OFFIZIO SOPRA LA GIURISDIZIONE

- 1563: Michele Diodati, dottor Fanuccio Fanucci, Francesco Rena²³⁴⁹
- 1564: dottor Nicolao Pighinucci, dottor Giovan Giacomo Pergola, dottor Dino Serdini²³⁵⁰
- 1565: dottor Lorenzo Arnolfini, dottor Giuseppe Terricciola, dottor Giuseppe Altogradi²³⁵¹
- 1566: dottor Vincenzo Rinaldi, dottor Girolamo Lucchesini, dottor Dino Serdini²³⁵²
- 1567: dottor Tobia Sirti, Romano Garzoni, dottor Giuseppe Orsucci²³⁵³
- 1568: dottor Nicolao Pighinucci, Nicolao Fanucci, Tommaso Mei²³⁵⁴
- 1569: Giuseppe Sergiusti, dottor Alessandro Graziani, Baldassarre Guidiccioni²³⁵⁵
- 1570: dottor Vincenzo Rinaldi, ser Iacopo Gratta, dottor Basilio Rena²³⁵⁶
- 1571: dottor Tobia Sirti, dottor Giuseppe Terricciola, Nicolao Fanucci²³⁵⁷
- 1572: dottor Tobia Sirti, dottor Giuseppe Terricciola, Nicolao Fanucci²³⁵⁸
- 1573: dottor Giuseppe Andreozzi, dottor Fanuccio Fanucci, dottor Mario Saminati²³⁵⁹
- 1574: dottor Cosimo Dati, dottor Giuseppe Terricciola, dottor Giovanni Torre²³⁶⁰
- 1575: dottor Agostino Sinibaldi, dottor Compagno Compagni, dottor Geronimo de Nobili²³⁶¹
- 1576: dottor Paolino Massei, dottor Giuseppe Orsucci, dottor Giuseppe Torre²³⁶²
- 1577: dottor Iacopo Galganetti, dottor Mario Saminati, dottor Fanuccio Fanucci²³⁶³
- 1578: dottor Nicolao Pighinucci, Nicolao Narducci, Giovanni di Vincenzo Saminati²³⁶⁴
- 1579: dottor Agostino Sinibaldi, dottor Nicolao Tucci, dottor Giuseppe Altogradi²³⁶⁵

²³⁴⁹ ASLu, CG, RP, 51, p. 338, 20 novembre 1562.

²³⁵⁰ *Ibidem*, p. 714, 16 novembre 1563.

²³⁵¹ *Ibidem*, 52, p. 382, 19 dicembre 1564.

²³⁵² *Ibidem*, 52, p. 827, 8 dicembre 1565.

²³⁵³ *Ibidem*, 53, p. 505, 20 dicembre 1566.

²³⁵⁴ *Ibidem*, 54, p. 482, 19 dicembre 1567.

²³⁵⁵ *Ibidem*, 55, p. 401, 22 novembre 1568.

²³⁵⁶ *Ibidem*, 56, p. 432, 7 dicembre 1569.

²³⁵⁷ *Ibidem*, 57, p. 519, 12 dicembre 1570.

²³⁵⁸ *Ibidem*, 58, p. 534, 17 dicembre 1571.

²³⁵⁹ *Ibidem*, 59, p. 563, 10 dicembre 1572.

²³⁶⁰ *Ibidem*, 60, p. 412, 1 dicembre 1573.

²³⁶¹ *Ibidem*, 61, p. 441, 7 dicembre 1574.

²³⁶² *Ibidem*, 62, p. 375, 16 dicembre 1575.

²³⁶³ *Ibidem*, 63, p. 430, 20 novembre 1576.

²³⁶⁴ *Ibidem*, 64, p. 461, 10 dicembre 1577.

²³⁶⁵ *Ibidem*, p. 858, 22 dicembre 1578.

- 1580: dottor Nicolao Pighinucci, dottor Ottavio Saminati, dottor Giuseppe Torre²³⁶⁶
- 1581: dottor Vincenzo Gregori, dottor Alessandro Trenta, dottor Girolamo de Nobili²³⁶⁷
- 1582: dottor Nicolao Pighinucci, dottor Nicolao Tucci, dottor Libertà Moriconi²³⁶⁸
- 1583: dottor Nicolao Pighinucci, dottor Nicolao Tucci, dottor Libertà Moriconi²³⁶⁹
- 1584: dottor Ludovico Frediani, dottor Nicolao Tucci, dottor Salvator Guinigi²³⁷⁰
- 1585: dottor Gabriele Pieraccini, dottor Giovanni Turri, dottor Fabio Mazzarosa²³⁷¹
- 1586: dottor Augusto Sinibaldi, dottor Compagno Compagni, dottor Cosimo Dati²³⁷²
- 1587: dottor Vincenzo Gregori, dottor Alessandro Trenta, dottor Girolamo de Nobili²³⁷³
- 1588: dottor Ludovico Frediani, dottor Francesco Lucchesini, dottor Fabio Mazzarosa²³⁷⁴
- 1589: dottor Ludovico frediani, dottor Francesco Lucchesini, dottor Fabio Mazzarosa²³⁷⁵
- 1590: dottor Bernardino Bernardini, dottor Girolamo de Nobili, dottor Fabio Mazzarosa²³⁷⁶
- 1591: dottor Bernardino Bernardini, dottor Francesco Lucchesini, dottor Fabio Mazzarosa²³⁷⁷
- 1592: dottor Ludovico Frediani, dottor Francesco Lucchesini, dottor Fabio Mazzarosa²³⁷⁸
- 1593: dottor Miliano Miliani, dottor Ambrogio Boccella, dottor Giovanni Torre²³⁷⁹
- 1594: dottor Miliano Miliani, dottor Ambrogio Boccella, dottor Giovanni Torre²³⁸⁰
- 1595: dottor Miliano Miliani, dottor Ambrogio Boccella, dottor Giovanni Torre²³⁸¹
- 1596: dottor Flaminio Sirti, dottor Alessandro Trenta, dottor Giovanni Torre²³⁸²
- 1597: dottor Flaminio Sirti, dottor Alessandro trenta, dottor Giovanni Torre²³⁸³

²³⁶⁶ *Ibidem*, p. 441, 17 novembre 1579.

²³⁶⁷ *Ibidem*, 67, p. 92, 2 marzo 1581.

²³⁶⁸ *Ibidem*, 68, p. 29, 9 gennaio 1582.

²³⁶⁹ *Ibidem*, p. 581, 1 dicembre 1582.

²³⁷⁰ *Ibidem*, 70, p. 70, 27 gennaio 1584.

²³⁷¹ *Ibidem*, p. 482, 18 dicembre 1584.

²³⁷² *Ibidem*, 72, p. 46, 17 gennaio 1586.

²³⁷³ *Ibidem*, 73, p. 16, 9 gennaio 1587.

²³⁷⁴ *Ibidem*, p. 390, 4 dicembre 1587.

²³⁷⁵ *Ibidem*, 74, p. 362, 22 novembre 1588.

²³⁷⁶ *Ibidem*, 75, p. 32, 19 gennaio 1590.

²³⁷⁷ *Ibidem*, p. 456, 7 dicembre 1590.

²³⁷⁸ *Ibidem*, p. 898, 26 novembre 1591.

²³⁷⁹ *Ibidem*, 77, p. 11, 8 gennaio 1593.

²³⁸⁰ *Ibidem*, p. 431, 7 dicembre 1593.

²³⁸¹ *Ibidem*, 78, p. 501, 29 dicembre 1594.

²³⁸² *Ibidem*, 79, p. 482, 26 gennaio 1596.

²³⁸³ *Ibidem*, p. 913, 13 dicembre 1596.

- 1598: dottor Ludovico Frediani, dottor Cosimo Dati, dottor Giovanni Torre²³⁸⁴
- 1599: dottor Lodovico Frediani, dottor Cosimo Dati, dottor Giovanni Torre²³⁸⁵
- 1600: dottor Miliano Miliani, dottor Bernardino Bernardi, dottor Giovanni Torre²³⁸⁶
- 1601: dottor Miliano Miliani, dottor Bernardino Bernardi, dottor Giovanni Torre²³⁸⁷
- 1602: dottor Miliano Miliani, dottor Bernardino Bernardi, dottor Giovanni Torre²³⁸⁸
- 1603: dottor Ludovico Frediani, dottor Bernardino Bernardi, dottor Giovanni Torre²³⁸⁹
- 1604: dottor Bernardino Bernardini, dottor Torquato Orsucci, dottor Giovanni Torre²³⁹⁰
- 1605: dottor Bernardino Bernardini, dottor Vincenzo Cantarini, dottor Giovanni Torre²³⁹¹
- 1606: dottor Bernardino Bernardini, dottor Vincenzo Cantarini, dottor Giovanni Torre²³⁹²
- 1607: dottor Aurelio Andreozzi, dottor Bernardino Bernardi, dottor Geronimo Benassai²³⁹³
- 1608: dottor Aurelio Andreozzi, dottor Geronimo Palma, dottor Geronimo Benassai²³⁹⁴
- 1609: dottor Aurelio Andreozzi, dottor Geronimo Palma, dottor Geronimo Benassai²³⁹⁵
- 1610: dottor Antonio Rinaldi, dottor Geronimo Palma, dottor Geronimo Benassai²³⁹⁶
- 1611: dottor Antonio Rinaldi, dottor Geronimo Palma, dottor Geronimo Benassai²³⁹⁷
- 1612: dottor Ottavio Mansi, dottor Geronimo Palma, dottor Geronimo Benassai²³⁹⁸
- 1613: dottor Ottavio Mansi, dottor Bernardino Bernardi, dottor Stefano Lamberti²³⁹⁹
- 1614: dottor Ottavio Mansi, dottor Bernardino Bernardi, dottor Stefano Lamberti²⁴⁰⁰
- 1615: dottor Antonio Rinaldi dottor Bernardino Bernardi, dottor Stefano Lamberti²⁴⁰¹

²³⁸⁴ *Ibidem*, 81, p. 94, 3 marzo 1598.

²³⁸⁵ *Ibidem*, p. 535, 23 dicembre 1598.

²³⁸⁶ *Ibidem*, 83, p. 39, 14 gennaio 1600.

²³⁸⁷ *Ibidem*, p. 594, 11 dicembre 1600.

²³⁸⁸ *Ibidem*, 84, p. 532, 18 dicembre 1601.

²³⁸⁹ *Ibidem*, 85, p. 487, 17 dicembre 1602.

²³⁹⁰ *Ibidem*, 86, p. 470, 28 novembre 1603.

²³⁹¹ *Ibidem*, 88, p. 52, 25 gennaio 1605.

²³⁹² *Ibidem*, 89, p. 39, 10 gennaio 1606.

²³⁹³ *Ibidem*, 90, p. 39, 9 gennaio 1607.

²³⁹⁴ *Ibidem*, p. 496, 8 gennaio 1608.

²³⁹⁵ *Ibidem*, p. 941, 16 dicembre 1608.

²³⁹⁶ *Ibidem*, 91, p. 480, 18 dicembre 1609.

²³⁹⁷ *Ibidem*, p. 866, 30 dicembre 1610.

²³⁹⁸ *Ibidem*, 92, p. 516, 20 dicembre 1611.

²³⁹⁹ *Ibidem*, 93, p. 514, 22 febbraio 1613.

²⁴⁰⁰ *Ibidem*, p. 845, 28 dicembre 1613.

²⁴⁰¹ *Ibidem*, 94, p. 480, 29 dicembre 1614.

- 1616: dottor Antonio Rinaldi, dottor Bernardino Bernardi, dottor Stefano Lamberti²⁴⁰²
- 1617: dottor Antonio Rinaldi, dottor Bernardino Bernardi, dottor Stefano Lamberti²⁴⁰³
- 1618: dottor Ottavio Mansi, dottor Geronimo Palma, dottor Francesco Bottini²⁴⁰⁴
- 1619: dottor Ottavio Mansi, dottor Geronimo Palma, dottor Francesco Bottini²⁴⁰⁵
- 1620: dottor Ottavio Mansi, dottor Girolamo Palma, dottor Stefano Lamberti²⁴⁰⁶
- 1621: dottor Ottavio Mansi, dottor Francesco Bottini, dottor Lelio Altogradi²⁴⁰⁷
- 1622: dottor Nicolao Baschi, dottor Francesco Bottini, dottor Lelio Altogradi²⁴⁰⁸
- 1623: dottor Nicolao Baschi, dottor Francesco Bottini, dottor Lelio Altogradi²⁴⁰⁹
- 1624: dottor Nicolao Sirti, dottor Francesco Bottini, dottor Lelio Altogradi²⁴¹⁰
- 1625: dottor Nicolao Sirti, dottor Niccolò Lucchesini, dottor Stefano Lamberti²⁴¹¹
- 1626: dottor Nicolao Sirti, dottor Pietro Carelli, dottor Stefano Lamberti²⁴¹²
- 1627: dottor Antonio Rinaldi, dottor Pietro Carelli, dottor Stefano Lamberti²⁴¹³
- 1628: dottor Nicolao Sirti, dottor Pietro Carelli, dottor Lorenzo Saminati²⁴¹⁴
- 1629: dottor Nicolao Sirti, dottor Pietro Carelli, dottor Lorenzo Saminati²⁴¹⁵
- 1630: dottor Giovan Battista Meconi, dottor Pietro Carelli, dottor Lorenzo Saminati²⁴¹⁶

²⁴⁰² *Ibidem*, p. 904, 20 novembre 1615.

²⁴⁰³ *Ibidem*, 95, p. 521, 20 dicembre 1616.

²⁴⁰⁴ *Ibidem*, 96, p. 576, 5 dicembre 1617.

²⁴⁰⁵ *Ibidem*, 97, p. 476, 18 dicembre 1618.

²⁴⁰⁶ *Ibidem*, 98, p. 448, 13 dicembre 1619.

²⁴⁰⁷ *Ibidem*, 100, p. 34, 5 gennaio 1620.

²⁴⁰⁸ *Ibidem*, p. 638, 14 dicembre 1621.

²⁴⁰⁹ *Ibidem*, 102, p. 33, 3 gennaio 1623.

²⁴¹⁰ *Ibidem*, p. 618, 24 novembre 1623.

²⁴¹¹ *Ibidem*, 103, p. 499, 3 dicembre 1624.

²⁴¹² *Ibidem*, 104, p. 595, 23 dicembre 1625.

²⁴¹³ *Ibidem*, 105, p. 731, 11 dicembre 1626.

²⁴¹⁴ *Ibidem*, 106, p. 653, 3 dicembre 1627.

²⁴¹⁵ *Ibidem*, 107, p. 680, 29 dicembre 1628.

²⁴¹⁶ *Ibidem*, 108, p. 58, 25 gennaio 1630.

MAGISTRATI DELL'OFFIZIO SOPRA LE SCUOLE

1545: dottor Vincenzo Parenisi, Francesco Burlamacchi, ser Michele Serantoni, Iacopo Micheli, dottor Nicolao Orsucci²⁴¹⁷

1546: dottor Nicolao Liena, Martino Gigli, Girolamo Lamberti, ser Pietro Tucci, dottor Dino Sardini, Francesco Guinigi²⁴¹⁸

1547: dottor Michelangelo Bertolini, Ludovico Manzi, dottor Girolamo Lucchesini, ser Michele Serantoni, dottor Fabrizio de Nobili, Giovan Lunardo Parpaglioni²⁴¹⁹

1548: dottor Vincenzo dal Portico, Nicolao Montecatini, Ludovico Buonvisi, Matteo Gigli, Giuseppe Iova, ser Bernardino Parpaglioni²⁴²⁰

1549: dottor Giorgio Franciotti, Pietro Ciomei, Bernardino Bernardi, Paolo Arnolfini, dottor Nicolao Balbani, ser Vincenzo Diversi; 2: dottor Nicolao Liena, dottor Paolino Massei, dottor Agostino Ricchi, Ludovico Saminati, dottor Benedetto Manfredi, Giuseppe Melchiorre²⁴²¹

1550: dottor Michelangelo Bertolini, dottor Vincenzo dal Portico, ser Pietro Tucci, Battista Pighinucci, dottor Nicolao Guidiccioni, Francesco Balbani; 2: Bartolomeo Pighinucci, Nicolao Burlamacchi, dottor Piero Gasparini, Francesco Carincioni, dottor Bernardino de Medici, ser Landuccio Landucci²⁴²²

1551: dottor Tobia Sirti, dottor Giorgio Franciotti, Bernardino Bernardi, Iacopo Micheli, Baldassarre Pighinucci, Filippo Balbani; 2: ser Nicolao Turrettini, Martino Gigli, dottor Fanuccio Fanucci, ser Michele Serantoni, dottor Bernardino Manfredi, Giovan Battista Arnolfini²⁴²³

1552: dottor Michelangelo Bertolini, dottor Tommaso Giusti, Bernardino Cenami, dottor Vincenzo Menocchi, Giovanni Balbani, ser Bernardino Parpaglioni; 2: dottor Nicolao Pighinucci, Iacopo Parenisi, dottor Andrea de Nobili, ser Federigo Rustici, dottor Bernardino Manfredi, ser Vincenzo Diversi²⁴²⁴

1553: dottor Lorenzo Arnolfini, dottor Benedetto Piscilla, dottor Cesare de Nobili; dottor Giovan Battista Turchi, ser Giovanni Maria Boccella, Michele Alberto Rustici; 2: dottor Vincenzo dal Portico, Iacopo Arnolfini, dottor Domenico Sandonnini, dottor Giulio de Nobili, dottor Francesco Maria Orsucci, ser Landuccio Landucci²⁴²⁵

1554: dottor Nicolao Liena, Ludovico Mansi, dottor Girolamo Lucchesini, dottor Andrea de Nobili, dottor Giuseppe Orsucci, dottor Giuseppe Andreozzi; 2: Alessandro Balbani, dottor

²⁴¹⁷ ASLu, CG, RP, 42, p. 230, 27 novembre 1544.

²⁴¹⁸ *Ibidem*, p. 510, 5 novembre 1545.

²⁴¹⁹ *Ibidem*, 43, p. 270, 19 novembre 1546.

²⁴²⁰ *Ibidem*, p. 597, 9 dicembre 1547.

²⁴²¹ *Ibidem*, 44, p. 235, 10 dicembre 1548.

²⁴²² *Ibidem*, p. 551, 18 dicembre 1549.

²⁴²³ *Ibidem*, 45, p. 296, 2 dicembre 1550.

²⁴²⁴ *Ibidem*, p. 660, 4 dicembre 1551.

²⁴²⁵ *Ibidem*, 46, p. 339, 29 dicembre 1552.

Nicolao Pighinucci, dottor Donato Ori, dottor Libertà moriconi, dottor Benedetto Manfredi, Pietro Serantoni²⁴²⁶

1555: dottor Vincenzo Rinaldi, ser Alberto Bambacari, dottor Giovan Battista Turchi, dottor Giuseppe Altogradi, ser Stefano Palatini, Baldassarre Guidiccioni; 2: dottor Vincenzo dal Portico, dottor Benedetto Piscilla, dottor Domenico Sandonnini, Lorenzo Trenta, dottor Giuseppe Orsucci, ser Girolamo Minutoli²⁴²⁷

1556: dottor Nicolao Turrettini, dottor Cesare de Nobili, Vincenzo Vanni, dottor Nicolao Balbani, Cesare di Martino Arnolfini, dottor Tommaso Giusti; 2: dottor Nicolao Pighinucci, Ludovico Saminati, dottor Girolamo Lucchesini, Michele di Alberto Rustici, dottor Giovan Battista Santucci, ser Antonio Santini²⁴²⁸

1557: dottor Michelangelo Bertolini, dottor Benedetto Piscilla, Matteo Gigli, Antonio Lamberti, dottor Dino Serdini, ser Bernardino Parpaglioni; 2: dottor Tobia Sirti, dottor Vincenzo dal Portico, dottor Giuseppe Altogradi, Lorenzo Cenami, dottor Federico Trenta, Gherardo Vellutelli²⁴²⁹

1558: dottor Paolino Massei, Tommaso Arnolfini, dottor Antonio Minutoli, Paolino Ottolini, dottor Francesco Maria Orsucci, Baldassarre Antelminelli: scuole 2: Guglielmo dal Portico, Girolamo Pini, dottor Andrea de Nobili, Vincenzo Vanni, dottor Benedetto Manfredi, dottor Libertà Moriconi²⁴³⁰

1559: dottor Benedetto Piscilla, Giovan Battista Forteguerra, Vincenzo Serantoni, Giovanni Tegrimi, dottor Emilio de Medici, Giuseppe Iova; 2: dottor Giorgio Franciotti, ser Nicolao Turrettini, dottor Giovan Giacolo Pergola, dottor Ambrogio Boccella, Francesco di Michele Guinigi, ser Bernardino Parpaglioni²⁴³¹

1560: dottor Tobia Sirti, Vincenzo Turrettini, ser Federigo Rustici, Vincenzo Vanni, Ludovico Penitesi, Turco balbani; 2: dottor Giuseppe Orsucci, Alessandro Balbani, dottor Donato Ori, dottor Antonio Minutoli, dottor Dino Serdini, dottor Vincenzo Parpaglioni²⁴³²

1561: ser Rocco de Sesto, ser Nicolao Turrettini, dottor Nicolao Pighinucci, Vincenzo Pini, dottor Benedetto Manfredi, Nicolao Lamberti; 2: dottor Paolino Massei, dottor Benedetto Piscilla, ser Michele Serantoni, Antonio Bernardi, dottor Francesco Maria Orsucci, dottor Giuseppe Andreozzi²⁴³³

1562: dottor Giorgio Franciotti, Giovanni Sergiusti, dottor Girolamo Lucchesini, Giuseppe Buonvisi, dottor Federico Trenta, Benigno Bernardi; scuole 2: dottor Paolino Rapondi, Giovanni Mansi, dottor Antonio Minutoli, Bernardino Vanni, Martino Bernardini, Turco Balbani²⁴³⁴

²⁴²⁶ *Ibidem*, p. 611, 6 dicembre 1553.

²⁴²⁷ *Ibidem*, 47, p. 330, 6 dicembre 1554.

²⁴²⁸ *Ibidem*, p. 673, 8 novembre 1555.

²⁴²⁹ *Ibidem*, 48, pp. 362, 365, 19 dicembre 1556.

²⁴³⁰ *Ibidem*, pp. 685-686, 7 dicembre 1557.

²⁴³¹ *Ibidem*, 49, p. 348, 4 novembre 1558.

²⁴³² *Ibidem*, p. 808, 21 dicembre 1559.

²⁴³³ *Ibidem*, 50, pp. 356-357, 20 novembre 1560.

²⁴³⁴ *Ibidem*, p. 763, 17 novembre 1561.

1563: dottor Paolino Massei, Michele Arnolfini, dottor Nicolao Sergiusti, Tommaso di Giovanni Sandonnini, dottor Francesco Maria Orsucci, Stefano Spata; 2: dottor Vincenzo Rinaldi, Ludovico Mansi, Vincenzo Vanni, Quintino Bartolomei, dottor Libertà Moriconi, dottor Giuseppe Orsucci²⁴³⁵

1564: dottor Tobia Sirti, Tommaso Montecatini; ser Michele Serantoni, Stefano Bernardi, dottor Vincenzo Parpaglioni, dottor Burlacchino Burlacchini; 2: ser Nicolao Ciuffarini; Girolamo Bertolini, dottor Bastiano Pissini, ser Antonio Minutoli, Bernardino Balbani, Baldassarre Orsucci²⁴³⁶

1565: dottor Antonio Frediani, Ercole Boccella, Nicolao Narducci, Antonio Lamberti, dottor Dino Serdini, Bernardino Antelminelli; 2: dottor Benedetto Piscilla, Lazzaro Arnolfini, dottor Giovan Battista Sergiusti, Giuseppe Serantoni, dottor Libertà Moriconi, ser Antonio Santini;
2437

1566: dottor Vincenzo Rinaldi, Giovan Battista Montecatini, dottor Andrea de Nobili, dottor Giuseppe Terricciola, ser Nicolao Vanni, Michele Guinigi; 2: dottor Giorgio Franciotti, Domenico Massaciucoli, dottor Tommaso Giusti, Vincenzo Vanni, Nicolao Benedetti, Nicolao di Ludovico Penitesi²⁴³⁸

1567: dottor Giuseppe Andreozzi, Nicolao Mansi, dottor Antonio Minutoli, dottor Giovanni Sandonnini, ser Lorenzo Capini, Bernardino Orsucci; 2: Paolino Nieri, Nicolao Diodati, dottor Bastiano Lommori, Cesare Barra, Vincenzo Serantoni, Benedetto Calandrini²⁴³⁹

1568: dottor Benedetto Piscilla, dottor Salvatore Guinigi, ser Girolamo Minutoli, Prospero Prospero, dottor Fabio Mazzarosa, Giuseppe Arnolfini; 2: dottor Tobia Sirti, dottor Giorgio Franciotti, ser Vincenzo Diversi, Stefano Bernardi, Michele Guinigi, Bernardino Antelminelli
2440

1569: dottor Giuseppe Orsucci, ser Iacopo Macarini, Alessandro Fatinelli, Gherardo Compagni, Tommaso Mei, Francesco Martini; 2: dottor Iacopo Galganetti, Iacopo Parenzi, Pietro Cenami, Antonio Raffaelli, dottor Francesco Maria Orsucci, Pietro Collodi²⁴⁴¹

1570: Michele Franciotti, ser Michele Garzoni, Guglielmo Prospero, Nicolao Tegrimi, dottor Salvatore Guinigi, Bernardino Orsucci; 2: ser Nicolao Turretini, Tedesco Mansi, Paolo Serdini, ser Iacopo Ciuffarini, dottor Giuseppe de Nobili, dottor Basilio Rena²⁴⁴²

1571: dottor Bartolomeo Carelli, Francesco di Iacopo Arnolfini, dottor Bastiano Lommori, Giuseppe Buonvisi, dottor Girolamo de Nobili, Ludovico Mansi; 2: dottor Cosimo Dati, ser Iacopo Macarini, dottor Vincenzo Bondicchi, ser Giuseppe Migliorini, Michele Guinigi, Bartolomeo Forteguerra²⁴⁴³

²⁴³⁵ *Ibidem*, 51, pp. 345-346, 25 novembre 1562.

²⁴³⁶ *Ibidem*, p. 726, 24 novembre 1563.

²⁴³⁷ *Ibidem*, 52, pp. 355-356, 23 novembre 64.

²⁴³⁸ *Ibidem*, pp. 812-814, 5 dicembre 1565.

²⁴³⁹ *Ibidem*, 53, p. 459, 26 novembre 1566.

²⁴⁴⁰ *Ibidem*, 54, pp. 439, 441, 20 novembre 67.

²⁴⁴¹ *Ibidem*, 55, p. 409, 29 novembre 1568.

²⁴⁴² *Ibidem*, 56, p. 415, 30 novembre 1569.

²⁴⁴³ *Ibidem*, 57, p. 494, 24 novembre 1570.

1572: dottor Giuseppe Andreozzi, ser Michele Garzoni, Giovanni Mansi, Fabio Arnolfini, dottor Giovan Battista de Nobili; 2: dottor Bartolomeo Orsucci, ser Nicolao Ciuffarini, ser Carlo Carli, ser Giovanni Serantoni, dottor Giovan Paolo Gigli, dottor Mario Saminati²⁴⁴⁴

1573: dottor Gabriele Pieraccini, ser Nicolao Menocchi, dottor Angelo Moroni, Pellegrino Garzoni, dottor Antonio Capini, dottor Alessandro Trenta; 2: Iacopo Parenzi, Matteo Bernardini, dottor Ambrogio Boccella, Iacopo Orsucci, dottor Giuseppe de Nobili, dottor Giovanni Torre²⁴⁴⁵

1574: dottor Vincenzo Rinaldi, dottor Giuseppe Andreozzi, Giuseppe Serantoni, ser Ludovico Capini, dottor Girolamo de Nobili, dottor Giovan Paolo Gigli; 2: dottor Bartolomeo Carelli, ser Bartolomeo Nicolini, dottor Giovan Battista Santucci, Baldassarre Orsucci, ser Nicolao Vanni²⁴⁴⁶

1575: dottor Vincenzo Gregori, ser Nicolao Pieraccini, Giuseppe Serantoni, Giuseppe Buonvisi, dottor Giuseppe Altogradi, ser Vincenzo Bambacari; 2: dottor Agostino Sinibaldi, ser Michele Garzoni, dottor Compagno Compagni, dottor Giuseppe Terricciola; dottor Gherardo Diversi, dottor Giovanni Torre²⁴⁴⁷

1576: dottor Vincenzo Rinaldi, dottor Vincenzo Bondicchi, ser Nicolao Menocchi, ser Titio Santini, Cesare de Nobili, Bernardino Antelminelli²⁴⁴⁸; 2: dottor Girolamo de Nobili, dottor Basilio Rena, dottor Bartolomeo Carelli; ser Iacopo Macarini, Pier Andrea Lommori, Vincenzo Marchio²⁴⁴⁹

1577: dottor Giovan Battista Santucci, dottor Gregorio Cantarini, dottor Giuseppe Terricciola, dottor Sebastiano Lommori, ser Vitangelo Pini, Orazio Penitesi; 2: dottor Tommaso Giusti, dottor Augusto Sinibaldi, Giuseppe Guazzelli, Vincenzo Menocchi, Giovan Battista Orsucci, ser Paolo Bianchi²⁴⁵⁰

1578: dottor Flaminio Sirti, ser Nicolao Pieraccini, dottor Compagno Compagni, Giuseppe Buonvisi, dottor Nicolao Sergiusti, ser Iacopo Macarini; 2: dottor Giuseppe Andreozzi, Michele Franciotti, Antonio Lamberti, Alberto Rustici, dottor Salvatore Guinigi, dottor Castruccio Castrucci²⁴⁵¹

1579: Nicolao Bernardini, Ottavio de Nobili, dottor Angelo Moroni, dottor Nicolao Tucci, Fatinello Fatinelli, Nicolao Gigli; 2: dottor Ippolito Santini, Vincenzo di Nicolao Bambacari, ser Girolamo Minutoli, Andrea Pini, dottor Girolamo de Nobili, Alessandro Bernardini²⁴⁵²

1580: Girolamo Andreozzi, Giovan Battista Montecatini, Giovanni Serantoni, Nicolao di Giovanni Tegrimi, dottor Ascanio Santini, Giovanni di Vincenzo Saminati; 2: dottor Vincenzo Rinaldi, Alessandro di ser Lazaro Antognoli, dottor Francesco Lucchesini, Giuseppe Buonvisi, ser Vincenzo di ser Alberto Bambacari, Ascanio Giriforti²⁴⁵³

²⁴⁴⁴ *Ibidem*, 58, p. 511, 2 dicembre 1571.

²⁴⁴⁵ *Ibidem*, 59, pp. 546-547, 4 dicembre 1572.

²⁴⁴⁶ *Ibidem*, 60, pp. 396-397, 23 novembre 1573.

²⁴⁴⁷ *Ibidem*, 61, p. 435, 2 dicembre 1574.

²⁴⁴⁸ *Ibidem*, 62, p. 378, 17 dicembre 1575.

²⁴⁴⁹ *Ibidem*, OSS, 1, c 45r, 26 giugno 1576.

²⁴⁵⁰ *Ibidem*, CG, RP, 63, pp. 437-438, 20 novembre 1576.

²⁴⁵¹ *Ibidem*, 64, p. 458, 9 dicembre 1577.

²⁴⁵² *Ibidem*, p. 861, 22 dicembre 1578.

²⁴⁵³ *Ibidem*, 65, p. 509, 30 dicembre 1579.

1581: ser Ludovico Orsi, Lorenzo Dati, dottor Alessandro Graziani, Orazio Menocchi, ser Nicolao Pieraccini, Giulio Berti; 2: ser Michele Garzoni, Paolino Bianchi, Vincenzo Menocchi, Iacopo Lucchesini, dottor Baldassarre Orsucci, Girolamo di Giovanni Balbani²⁴⁵⁴

1582: Piero Saladini, Nicolao Diodati, Silvestro Bernardini, Andrea Pini, dottor Ippolito Santini, Fatinello Fatinelli; 2: dottor Flaminio Sirti, Giovan Battista Dati, dottor Nicolao Tucci, Carlo Narducci, Giovanni Spata, Pietro Andrea Lommori²⁴⁵⁵

1583: Alessandro Antognoli, Girolamo Andreozzi, Vincenzo Archiani, dottor Pompeo Ori, dottor Ascanio Santini, Giulio Manfredi; 2: Ottavio di Vincenzo de Nobili, dottor Tommaso Giusti, dottor Girolamo Lucchesini, dottor Torquato Orsucci, Francesco Martini, Tommaso Boccella²⁴⁵⁶

1584: dottor Bernardino Bernardini, dottor Massinissa Massaciuccoli, dottor Ambrogio Boccella, Giuseppe Buonvisi, dottor Ippolito Santini, Baldassarre Orsucci; 2: dottor Antonio Minutoli, dottor Ludovico Frediani, Giuseppe Guazzelli, ser Vincenzo Serlunardi, dottor Girolamo de Nobili, Lorenzo Guinigi²⁴⁵⁷

1585: Scipione Saminati, Paolo Galganetti, dottor Torquato Orsucci, Girolamo Micheli, Giuseppe Bernardini, Silvestro Mansi; 2: dottor Francesco Parensi, Cesare Ciomei, dottor Angelo Missoni, Marcello Sandonni, Ennio di Aloisio Boccella, Cesare Landucci²⁴⁵⁸

1586: dottor Vincenzo Rinaldi, Orazio Forteguerra, Giuseppe Buonvisi, Tommaso Narducci, Fabio Saminati, Silvestro Mansi; 2: dottor Emiliano Emiliani, Iacopo Vanni, dottor Francesco Lucchesini, Iacopo Orsucci, dottor Salvatore Guinigi, ser Nicolao Pieraccini²⁴⁵⁹

1587: Nicolao Diodati, ser Saladino Saladini, dottor Giovanni Turri, Giuseppe Garzoni, Francesco Martini, dottor Vincenzo Colli; 2: dottor Bartolomeo Carelli, Mario Buonvisi, dottor Vincenzo Bondicchi, Silvestro Bernardini, ser Bernardino Parpaglioni, ser Tizio Santini²⁴⁶⁰

1588: Vincenzo Bottini, Orazio Forteguerra, Scipione Turchi, ser Giuseppe Bandini, Pietro Andrea Lommori, dottor Moricone Moriconi; 2: dottor Bernardino Bernardini, dottor Bartolomeo Nicolini, dottor Giovan Battista Rapondi, ser Michele Garzoni, ser Michelangelo Baldinotti, Eleasario Arnolfini²⁴⁶¹

1589: Oratio Forteguerra, dottor Miliano Miliani, dottor Torquato Orsucci, Giuseppe Buonvisi, Michele Altogradi, Bernardino Minutoli; 2: dottor Tommaso Giusti, dottor Bartolomeo Nicolini, Cosimo Gratta, dottor Bartolomeo Carelli, dottor Gabriello Pieraccini, ser Michelangelo Baldinotti²⁴⁶²

1590: dottor Iacopo Galganetti, Bonaventura Minutoli, Martino de Nobili, Andrea di Vincenzo Pini, Alessandro dal Portico, dottor Luviso Turrettini; 2: Nicolao Penitesi,

²⁴⁵⁴ *Ibidem*, 66, p. 612, 23 novembre 1580.

²⁴⁵⁵ *Ibidem*, 67, p. 540, 16 dicembre 1581.

²⁴⁵⁶ *Ibidem*, 68, p. 570, 23 novembre 1582.

²⁴⁵⁷ *Ibidem*, 69, p. 385, 1 dicembre 1583.

²⁴⁵⁸ *Ibidem*, 70, p. 458, 7 dicembre 1584.

²⁴⁵⁹ *Ibidem*, 71, p. 403, 29 novembre 1585.

²⁴⁶⁰ *Ibidem*, 72, p. 453, 10 dicembre 1586.

²⁴⁶¹ *Ibidem*, 73, p. 394, 7 dicembre 1587.

²⁴⁶² *Ibidem*, 74, p. 374, 1 dicembre 1588.

Francesco Mansi, Giovanni Balbani, dottor Giovan Battista Rapondi, Lelio de Nobili, dottor Nicolao Altogradi²⁴⁶³

1591: dottor Alessandro Altogradi, dottor Bartolomeo Nicolini, dottor Torquato Orsucci, dottor Alessandro Lamberti, dottor Vincenzo Colli, Nicolao di Vincenzo Tegrini; 2: dottor Giuseppe Andreozzi, dottor Miliano Miliani, dottor Alessandro Graziani, Scipione Bartolomei, Michele di Francesco Guinigi, Pompeo Buiamonti²⁴⁶⁴

1592: dottor Alessandro Altogradi, ser Lelio Sirti, dottor Torquato Orsucci, dottor Antonio de Nobili, dottor Cesare Mansi, ser Paolino Giampaoli; 2: dottor Nicolao Saminati, Giovan Lorenzo Malpigli, dottor Giovan Battista Rapondi, Ottavio Bernardi, dottor Gabriello Pieraccini, Baldassarre Orsucci²⁴⁶⁵

1593: dottor Bernardino Bernardini, ser Saladino Saladini, dottor Matteo Pissini, dottor Ascanio Orsucci, dottor Giovanni Torre, Fabrizio Turchi; 2: dottor Aurelio Andreozzi, Alessandro Antognoli, dottor Nicolao Tucci, dottor Federico de Nobili, Matteo Trenta, Cesare di Giuseppe Bernardini²⁴⁶⁶

1594: Cello Celli, Iacopo Lucchesini, Marcantonio Minutoli, Alessandro Fiani, Michele Guinigi e Domenico Roncaglia²⁴⁶⁷; 2: dottor Girolamo Garzoni, dottor Nicolao Altogradi, Nicolao Miliani, Girolamo Guinigi, Francesco di Iacopo Orsucci, Teofilo Busdraghi²⁴⁶⁸

1595: dottor Cesare Piscilla, Girolamo Nicolai, dottor Bernardino Bernardi, Flaminio Gigli, Giovanni Bambacari, Francesco Balbani²⁴⁶⁹; dottor Alessandro Garzoni, Ottavio de Nobili, Attilio Arnolfini, Tommaso Franchi, Gherardo Rapondi e Lodovico Mansi²⁴⁷⁰

1596: Giovan Battista Dati, Vincenzo di Nicolao Bambacari, Mario Buonvisi, dottor Angelo Moroni, Fabrizio Mei, Nicolao di Alessandro Tegrini; 2: dottor Bartolomeo Nicolini, dottor Luviso Turrettini, ser Iacopo Macarini, dottor Vincenzo Cantarini, Fatinello Fatinelli, ser Orazio Donati²⁴⁷¹

1597: Piero Carincioni, Paolo Galganetti, dottor Angelo Moroni, Andrea di Michele Orsucci, dottor Moricone Moriconi, ser Michelangelo Baldinotti; 2: Ottavio di Vincenzo de Nobili, ser Benedino Benedini, Venanzio Bartolomei, dottor Giovan Battista Sardini, Agostino Vanni, Marcantonio Minutoli²⁴⁷²

1598. dottor Giuseppe Andreozzi, dottor Bernardino Bernardini, dottor Compagno Compagni, dottor Alessandro Garzoni, dottor Giuseppe Altogradi, dottor Giovanni Torre²⁴⁷³; dottor Alessandro Graziani, dottor Torquato Orsucci, ser Ottavio Parensi, ser Giulio Bandini, Carlo Saminati, Aurelio Andreozzi²⁴⁷⁴

²⁴⁶³ *Ibidem*, p. 836, 11 dicembre 1589.

²⁴⁶⁴ *Ibidem*, 75, p. 491, 29 dicembre 1590.

²⁴⁶⁵ *Ibidem*, p. 903, 28 novembre 1591.

²⁴⁶⁶ *Ibidem*, 76, p. 455, 16 dicembre 1592.

²⁴⁶⁷ *Ibidem*, OSS, 1, c. 19v, 12 gennaio 1594.

²⁴⁶⁸ *Ibidem*, c. 20v, 25 giugno 1594.

²⁴⁶⁹ *Ibidem*, CG, RP, 76, p. 463, 2 dicembre 1594.

²⁴⁷⁰ *Ibidem*, OSS, 1, c. 22r, 6 luglio 1595.

²⁴⁷¹ *Ibidem*, CG, RP, 79, p. 412, 12 dicembre 1595.

²⁴⁷² *Ibidem*, p. 916, 14 dicembre 1596.

²⁴⁷³ *Ibidem*, 80, p. 459, 22 dicembre 1597.

²⁴⁷⁴ *Ibidem*, OSS, 1, c. 28v, 10 luglio 1598.

1599: dotto Alessandro Altogradi, Federigo Burlamacchi, dottor Bernardino Bernardi, Martino Arnolfini, dottor Latino Benassai; 2: ser Girolamo Lippi, Martio Arnolfini, dottor Andrea de Nobili, Vittorio Saminati, dottor Francesco Andreozzi, Paolino Trenta²⁴⁷⁵

1600: dottor Nello Nobili, dottor Bartolomeo Carelli, dottor Bernardino Bernardi, Bernardino di Michele Orsucci, Giovan Maria Boccella, Ottavio Altogradi; 2: dottor Iacopo Terricciola, ser Ludovico Garzoni, Iacopo Lucchesini, Venantio Bartolomei, dottor Cesare Barili, Giovanni di Bartolomeo Martini²⁴⁷⁶

1601: dottor Agostino Sinibaldi, dottor Miliano Miliani, Tommaso Narducci, Venantio Bartolomei, dottor Ascanio Santini, ser Orazio Donati; 2: ser Carello Carelli, ser Saladino Saladini, dottor Alessandro Garzoni, dottor Bernardino Bernardi, dottor Giovanni Torre²⁴⁷⁷

1602: Giovanni Ciuffarini, Attilio Arnolfini, ser Iacopo Macarini, Galeotto Rapondi, dottor Andrea de Nobili, Fatinello Fatinelli; 2: dottor Aurelio Andreozzi, dottor Bartolomeo Nicolini, dottor Cosimo Dati, Fabio Rustici, ser Alessandro Lippi, Tommaso Checchi²⁴⁷⁸

1603: ser Carello Carelli, ser Saladino Saladini, ser Basilio Bondacca, dottor Geronimo Palma, dottor Giovanni Torre, Sebastiano Puccini; 2: Gualanduccio Gualanducci, dottor Aurelio Andreozzi, Oratio Lamberti, Cesare Bartolomei, Tommaso Guinigi, Orazio Mei²⁴⁷⁹

1604: dottor Alessandro Giampaoli; Andrea de Nobili, Giovanni Martini, Giovanni Sergiusti, Giovanni Martini, Giovanni Sergiusti, ser Carello Carelli, ser Fabrizio Macarini²⁴⁸⁰; 2: dottor Luviso Turrettini, dottor Girolamo Palma, Santino di ser Tizio Santini, ser Cesare Pissini, Giovanni Torre, Girolamo di Giuseppe Bernardini²⁴⁸¹

1605: Alessandro Antognoli, Fabio Mansi, dottor Compagno Compagni, dottor Leone Santucci, dottor Salvatore Guinigi, Paolo Minutoli; 2: dottor Bernardino Bernardini, ser Carello Carelli, Geronimo Stiatta, Ludovico Buonvisi, Pompeo Burlamacchi, ser Giovan Lunardo Parpaglioni²⁴⁸²

1606: dottor Luviso Turrettini, Iacopo Burlamacchi, Giusfredi Compagni, Scipione Garzoni, ser Oratio Donati, ser Vincenzo di ser Lunardo Acconci; 2: dottor Cesare Tommasi, Giuseppe dal Portico, dottor Bernardino Bernardi, Giovanni Sandonnini, dottor Nicolao Baschi, Galeotto Rapondi²⁴⁸³

1607: Camillo Gualanducci, Ottavio Andreozzi, dottor Leone Santucci, Niccolò Fatinelli, ser Giulio Colli, Bandino Bandini; 2: dottor Bartolomeo Nicolini, ser Ottavio Paresni, dottor Vincenzo Cantarini, Geronimo Bambacari, Curtio Vellutelli, Camillo Saminati²⁴⁸⁴

²⁴⁷⁵ *Ibidem*, CG, RP, 81, p. 531, 22 dicembre 1598.

²⁴⁷⁶ *Ibidem*, 82, p. 501, 11 dicembre 1599.

²⁴⁷⁷ *Ibidem*, 83, p. 590, 9 dicembre 1600.

²⁴⁷⁸ *Ibidem*, 84, p. 536, 19 dicembre 1601.

²⁴⁷⁹ *Ibidem*, 85, p. 503, 22 dicembre 1602.

²⁴⁸⁰ *Ibidem*, OSS, 1, c. 44r, 15 gennaio 1604.

²⁴⁸¹ *Ibidem*, c. 45r, 26 giugno 1604.

²⁴⁸² *Ibidem*, CG, RP, 87, p. 497, 23 dicembre 1604.

²⁴⁸³ *Ibidem*, 88, p. 461, 22 dicembre 1605.

²⁴⁸⁴ *Ibidem*, 89, p. 533, 20 dicembre 1606.

1608: dottor Alessandro Giampaoli, dottor Piero Carelli, Lorenzo Sardini, Piero Sergiusti, Fatinello Fatinelli, Nicolao di Curtio Franciotti; 2: Martino Gigli, Taddeo Pippi, dottor Geronimo Palma, dottor Leone Santucci, Fabrizio de Nobili, ser Orazio Donati²⁴⁸⁵

1609: dottor Ottavio Mansi, ser Benedino Benedini, Scipione Garzoni, Giovanni di messer Marcantonio Menocchi, Giuseppe Guinigi, Ascanio Cenami; 2: dottor Antonio Rinaldi, Vincenzo di Ottavio de Nobili, Federigo Arnolfini, dottor Giovan Battista Sardini, Tommaso Raffaelli, Silvestro Mansi²⁴⁸⁶

1610: dottor Iacopo Bondacca, Taddeo Pippi, dottor Nicolao Lucchesini, Francesco Motroni, dottor Ottavio Orsucci, ser Giulio Colli²⁴⁸⁷

1611: dottor Paolo Gregori, Raniero Cantarini, Cesare Bartolomei, Andrea Sbarra, dottor Bernardino Vecoli, ser Giulio Barili²⁴⁸⁸

1612: Francesco Tegrini, Iacopo Arnolfini, dottor Piero Menocchi, Giusfredi Compagni, Ottavio Altogradi, dottor Daniello de Nobili²⁴⁸⁹

1613: Piero Moronelli, dottor Pellegrino Giampaoli, dottor Niccolò Lucchesini, Vincenzo di Marcantonio Trenta, ser Orazio Donati, Ottavio Altogradi²⁴⁹⁰

1614: Giovan Battista Antognoli, dottor Ottavio Mansi, dottor Nicolao Lucchesini, Nicolao Narducci, dottor Giovan Battista Fatinelli, Giuseppe di Nicolao Saminiati²⁴⁹¹

1615: Taddeo Pippi, Guaspari Massoni, Venantio Bartolomei, dottor Iacopo Terricciola, dottor Stefano Lamberti, dottor Francesco Bottini²⁴⁹²

1616: dottor Aurelio Andreozzi, dottor Vincenzo Cantarini, Federigo Arnolfini, Vincenzo di Mario Buonvisi, Giuseppe di Nicolao Saminiati, ser Giulio Colli²⁴⁹³

1617: dottor Giacomo Bondacca, Vincenzo Landucci, dottor Nicolao Lucchesini, Ascanio Cenami, Infelice Vannulli, ser Otazio Donati²⁴⁹⁴

1618: ser Mario Carelli, dottor Giacomo Giusti, Venantio Bartolomei, dottor Lelio Altogradi, Felice Vannulli, Nicolao Capini²⁴⁹⁵

1619: Alessandro Frediani, Ottavio di Nicolao Diodati, Nicolao Narducci, dottor Francesco Maria Orsucci, Vincenzo del dottor Giovanni Torre, Francesco Massarosa²⁴⁹⁶

1620: Reniero Cantarini, dottor Domenico Massaciuccoli, Paolo Bernardi, dottor Paolo Macarini, Costantino Saminiati, ser Benedetto Sercambi²⁴⁹⁷

²⁴⁸⁵ *Ibidem*, 90, p. 415, 18 dicembre 1607.

²⁴⁸⁶ *Ibidem*, p. 947, 17 dicembre 1608.

²⁴⁸⁷ *Ibidem*, 91, p. 424, 19 dicembre 1609.

²⁴⁸⁸ *Ibidem*, p. 863, 30 dicembre 1610.

²⁴⁸⁹ *Ibidem*, 92, p. 532, 21 dicembre 1611.

²⁴⁹⁰ *Ibidem*, 93, p. 415, 17 dicembre 1612.

²⁴⁹¹ *Ibidem*, p. 839, 28 dicembre 1613.

²⁴⁹² *Ibidem*, 94, p. 521, 10 gennaio 1615.

²⁴⁹³ *Ibidem*, OSS, 1, c. 47r, 6 gennaio 1616.

²⁴⁹⁴ *Ibidem*, CG, RP, 95, p. 526, 22 dicembre 1616.

²⁴⁹⁵ *Ibidem*, 96, p. 600, 20 dicembre 1617.

²⁴⁹⁶ *Ibidem*, 97, p. 470, 17 dicembre 1618.

²⁴⁹⁷ *Ibidem*, 98, p. 464, 22 dicembre 1619.

1621: Galvano Trenta, Giovanni di Nicolao Sergiusti, dottor Francesco Maria Orsucci, dottor Lelio Lippi, Camillo Balbani, ser Benedetto Sercambi²⁴⁹⁸

1622: dottor Giuseppe Nicolini, dottor Cosimo Bernardini, dottor Ottavio Benassai, Santuccio Santucci, Alessandro Guidiccioni, Michele Massarosa²⁴⁹⁹

1623: dottor Giovanni Bondacca, Francesco Bianchi, Giuseppe Saminati, Vincenzo Landucci, Camillo Balbani, dottor Sebastiano Pissini²⁵⁰⁰

1624: dottor Giuseppe Nicolini, ser Lorenzo Motroni, Giuseppe Bartolomei, dottor Nicolao Tieri, dottor Lelio Lippi, Giovan Battista Moriconi²⁵⁰¹

1625: Tommaso Raffaelli, Martino Diodati, Antonio di Domenico Roncaglia, Galvano Trenta, dottor Cesare Donati, Paolo Minutoli²⁵⁰²

1626: Alamanno Orsucci, ser Lorenzo Motroni, Girolamo Cenami, Lando Diversi, Giovanni Tegrini, dottor Lelio Lippi²⁵⁰³

1627: Guglielmo Miliani, Giovan Vincenzo Malpigli, Pietro Franciotti, ser Paolino Carelli, Lorenzo di Lelio Mansi, Giovan Battista Moriconi²⁵⁰⁴

1628: Guglielmo Miliani, Vincenzo Massaciuccoli, dottor Vincenzo Maria Orsucci, Fabrizio Graziani, Lorenzo di Lelio Mansi, Giovan Battista Moriconi²⁵⁰⁵

1629: dottor Nicolao Sirti, Michele di Bernardino Mansi, ser Bernardino Cantarini, dottor Francesco Maria Orsucci, Giuseppe Pini, Lelio Guinigi²⁵⁰⁶

1630: dottor Pietro Mansi, Pier Angelo Magrini, ser Lorenzo Tieri, Paolo Bernardini, Giovan Battista Moriconi, Giovanni Spada²⁵⁰⁷

²⁴⁹⁸ *Ibidem*, 99, p. 597, 28 dicembre 1620.

²⁴⁹⁹ *Ibidem*, OSS, 1, c. 91r, 15 gennaio 1622.

²⁵⁰⁰ *Ibidem*, CG, RP, 102, p. 93, 31 gennaio 1623.

²⁵⁰¹ *Ibidem*, 102, p. 649, 18 dicembre 1623.

²⁵⁰² *Ibidem*, 103, p. 542, 29 dicembre 1624.

²⁵⁰³ *Ibidem*, 104, p. 587, 22 dicembre 1625.

²⁵⁰⁴ *Ibidem*, 105, p. 782, 27 dicembre 1626.

²⁵⁰⁵ *Ibidem*, 107, p. 121, 10 marzo 1628.

²⁵⁰⁶ *Ibidem*, 108, p. 57, 29 gennaio 1629.

²⁵⁰⁷ *Ibidem*, 109, p. 85, 15 febbraio 1630.

MAGISTRATI DELL'OFFIZIO SOPRA L'ONESTÀ

1545: Giovanni dal Portico, Francesco Cenami, Filippo Calandrini²⁵⁰⁸

1546: Simone da Fiano, ser Eleasario Franchi, Gherardo Penitesi²⁵⁰⁹;

1547: Pietro Burlamacchi, Iacopo Micheli, Francesco Balbani²⁵¹⁰;

1548: Michele Diodati, Ludovico Saminati, Girolamo Collodi²⁵¹¹;

1549: Giovanni di Nicolao Arnolfini, Romano Garzoni, Cristoforo Bernardi²⁵¹²

1550: Pietro Franciotti, Girolamo Lamberti, ser Giovanni Maria Boccella²⁵¹³; Anziani: Ludovico Mansi e Filippo Burlamacchi²⁵¹⁴; Lorenzo Sinibaldi e ser Michele Serantoni²⁵¹⁵; Lonardo Franciotti e Antonio Balbani²⁵¹⁶; Gabriele Saminati e Girolamo Collodi²⁵¹⁷; v. Anziani sopra la religione; Iacopo Arnolfini e Ludovico Saminati²⁵¹⁸

1551: Ludovico di Garzone Garzoni, Cristoforo Trenta, Giovanni Campucci²⁵¹⁹; v. Anziani sopra la religione; Giovanni dal Portico e Pietro Franciotti²⁵²⁰; Giovan Lunardo Parpaglioni, ser Nicolao Turrettini²⁵²¹; Pietro Lamberti e Vincenzo Saminati²⁵²²; ser Landuccio Landucci e Tommaso Franchi²⁵²³; Baldassarre Antelminelli e Vincenzo Tegrini²⁵²⁴

1552: Giovanni Tegrini, Matteo Gigli, Silvestro Trenta²⁵²⁵; Michele Diodati e ser Girolamo Minutoli²⁵²⁶; Vincenzo Sinibaldi e Francesco Rena²⁵²⁷; Michelangelo Sergiusti e Michele Turrettini²⁵²⁸; Battista Pighinucci e ser Vincenzo Diversi²⁵²⁹, v. Anziani sopra la religione; v. Anziani sopra la religione

1553: Filippo Burlamacchi, Francesco Carincioni e Giovanni Balbani²⁵³⁰; Giovanni Guinigi e ser Bernardino Parpaglioni²⁵³¹; v. Anziani sopra la religione; ser Federigo Rustici e Francesco

²⁵⁰⁸ ASLu, CG, RP, 42, p. 219, 14 novembre 1544.

²⁵⁰⁹ *Ibidem*, p. 529, 23 novembre 1545.

²⁵¹⁰ *Ibidem*, 43, p. 266, 17 novembre 1546.

²⁵¹¹ *Ibidem*, p. 573, 9 novembre 1547.

²⁵¹² ASLu, CG, RP, 44, p. 220, 3 dicembre 1548.

²⁵¹³ *Ibidem*, p. 553, 19 novembre 1549.

²⁵¹⁴ *Ibidem*, p. 602, 22 dicembre 1549. Di qui in poi, quando possibile, si elencano gli Anziani addetti alla magistratura per ogni bimestre.

²⁵¹⁵ *Ibidem*, 45, p. 45, 20 febbraio 1550.

²⁵¹⁶ *Ibidem*, p. 111, 22 aprile 1550.

²⁵¹⁷ *Ibidem*, p. 164, 22 giugno 1550.

²⁵¹⁸ *Ibidem*, p. 330, 21 dicembre 1550.

²⁵¹⁹ *Ibidem*, p. 286, 20 novembre 1550.

²⁵²⁰ *Ibidem*, p. 399, 20 febbraio 1551.

²⁵²¹ *Ibidem*, p. 475, 21 aprile 1551.

²⁵²² *Ibidem*, p. 535, 22 giugno 1551.

²⁵²³ *Ibidem*, p. 587, 22 agosto 1551.

²⁵²⁴ *Ibidem*, p. 621, 22 ottobre 1551.

²⁵²⁵ *Ibidem*, p. 639, 16 novembre 1551.

²⁵²⁶ *Ibidem*, p. 680, 25 dicembre 1551.

²⁵²⁷ *Ibidem*, 46, p. 58, 19 febbraio 1552.

²⁵²⁸ *Ibidem*, p. 118, 22 aprile 1552.

²⁵²⁹ *Ibidem*, p. 189, 21 giugno 1552.

²⁵³⁰ *Ibidem*, 46, p. 289, 6 novembre 1552.

²⁵³¹ *Ibidem*, p. 329, 22 dicembre 1552.

Rena²⁵³²; Ludovico Garzoni e Bernardino Ciomei²⁵³³; ser Pietro Tucci e Lorenzo Sinibaldi²⁵³⁴; Gabriele Saminati e Simone da Fiano²⁵³⁵

1554: Michele Diodati, Antonio Guidiccioni e Giovanni Galganetti²⁵³⁶; Filippo Burlamacchi e ser Giovanni Ciuffarini²⁵³⁷; Pietro Guinigi e Michele Mansi²⁵³⁸; Leonardo Pagnini e Vincenzo Sinibaldi²⁵³⁹; Giovanni Balbani e Nicolao Burlamacchi²⁵⁴⁰; Paolino Lucchesini e Michelangelo Sergiusti²⁵⁴¹; Cristoforo Bernardi e Pietro Collodi²⁵⁴²;

1555: Ludovico Mansi, Romano Garzoni, Pietro Collodi²⁵⁴³; Vincenzo Vanni e Giovanni Tegrimi²⁵⁴⁴; Bartolomeo Arnolfini e ser Nicolao Turrettini²⁵⁴⁵; Francesco Balbani e ser Silvestro Trenta²⁵⁴⁶; Bartolomeo Busdraghi e Gherardo Penitesi²⁵⁴⁷; Pietro Sergiusti e Giovanni Bottini²⁵⁴⁸; Vincenzo Galganetti e Iacopo Arnolfini²⁵⁴⁹

1556: Pietro Franciotti, Nicolao Narducci, Baldassarre Guinigi²⁵⁵⁰; Girolamo Lamberti e Pietro Bernardini²⁵⁵¹; Francesco Gabrielli e Iacopo Micheli²⁵⁵²; Giovan Leonardo Parpaglioni e Francesco Buiamonti²⁵⁵³; Agnello da Fondora e Girolamo Arnolfini²⁵⁵⁴; Vincenzo Sinibaldi e Romano Garzoni²⁵⁵⁵; Aloisio Balbani e Bartolomeo Busdraghi²⁵⁵⁶

1557: Guglielmo dal Portico, Giovanni de Nobili, Vincenzo Tegrimi²⁵⁵⁷; Ludovico Saminati e Nicolao Narducci²⁵⁵⁸; ser Michele Serantoni e Stefano Bernardini²⁵⁵⁹; Gherardo Penitesi e Michelangelo Sergiusti²⁵⁶⁰; Regolo Turrettini e ser Raffaele Gambarini²⁵⁶¹; Girolamo Franciotti e Michele Mansi²⁵⁶²; Vincenzo Arnolfini e Francesco Guinigi²⁵⁶³

²⁵³² *Ibidem*, p. 439, 22 aprile 1553.

²⁵³³ *Ibidem*, p. 488, 22 giugno 1553.

²⁵³⁴ *Ibidem*, p. 518, 22 agosto 1553.

²⁵³⁵ *Ibidem*, p. 563, 22 ottobre 1553.

²⁵³⁶ *Ibidem*, p. 583, 15 novembre 1553.

²⁵³⁷ *Ibidem*, p. 626, 21 dicembre 1553.

²⁵³⁸ *Ibidem*, 47, p. 53, 20 febbraio 1554.

²⁵³⁹ *Ibidem*, p. 139, 22 aprile 1554.

²⁵⁴⁰ *Ibidem*, p. 195, 21 giugno 1554.

²⁵⁴¹ *Ibidem*, p. 242, 22 agosto 1554.

²⁵⁴² *Ibidem*, p. 290, 22 ottobre 1554.

²⁵⁴³ *Ibidem*, p. 312, 19 novembre 1554.

²⁵⁴⁴ *Ibidem*, 47, p. 342, 22 dicembre 1554.

²⁵⁴⁵ *Ibidem*, p. 424, 20 febbraio 1554.

²⁵⁴⁶ *Ibidem*, p. 503, 22 aprile.

²⁵⁴⁷ *Ibidem*, p. 565, 22 giugno 1554.

²⁵⁴⁸ *Ibidem*, p. 619, 26 agosto 1555.

²⁵⁴⁹ *Ibidem*, p. 664, 22 ottobre 1555.

²⁵⁵⁰ *Ibidem*, 47, p. 679, 13 novembre 1555.

²⁵⁵¹ *Ibidem*, p. 724, 22 dicembre 1555.

²⁵⁵² *Ibidem*, 48, p. 69, 20 febbraio 1556.

²⁵⁵³ *Ibidem*, p. 128, 22 aprile 1556.

²⁵⁵⁴ *Ibidem*, p. 194, 22 giugno 1556.

²⁵⁵⁵ *Ibidem*, p. 254, 22 agosto 1556.

²⁵⁵⁶ *Ibidem*, p. 294, 22 ottobre 1556.

²⁵⁵⁷ *Ibidem*, p. 331, 23 novembre 1556.

²⁵⁵⁸ *Ibidem*, 48 p. 378, 20 dicembre 1556.

²⁵⁵⁹ *Ibidem*, p. 455, 20 febbraio 1557.

²⁵⁶⁰ *Ibidem*, p. 503, 22 aprile 1557.

²⁵⁶¹ *Ibidem*, p. 543, 26 giugno 1557.

²⁵⁶² *Ibidem*, p. 596, 26 agosto 1557.

²⁵⁶³ *Ibidem*, p. 627, 22 ottobre 1557.

1558: Nicolao Burlamacchi, Giovanni Guidiccioni, Eleazario Guinigi²⁵⁶⁴; ser Vincenzo Diversi e Ludovico Mansi²⁵⁶⁵; Pietro Franciotti e Andrea Bernardi²⁵⁶⁶; Nicolao Buiamonti e Michele Rustici²⁵⁶⁷; Guglielmo dal Portico e Giovan Battista Forteguerra²⁵⁶⁸; Bernardino Cenami e Vincenzo Vanni²⁵⁶⁹; Vincenzo Tegrini e Francesco Rena²⁵⁷⁰

1559: Vincenzo Sinibaldi, Antonio Narducci, Baldassarre Antelminelli²⁵⁷¹; Nicolao Burlamacchi e ser Giovan Maria Boccella²⁵⁷²; Francesco Carincioni e Girolamo Lamberti²⁵⁷³; Pietro Sergiusti e Filippo Balbani²⁵⁷⁴; Alessandro dal Portico e Vittorio Fanucci²⁵⁷⁵; Francesco Cagnoli e Bartolomeo Busdraghi²⁵⁷⁶; Vincenzo Vanni e Filippo Burlamacchi²⁵⁷⁷

1560: dottor Benedetto Piscilla, Iacopo Micheli, Giovanni Balbani²⁵⁷⁸

1561: Pietro Burlamacchi, Romano Garzoni, Gherardo Penitesi²⁵⁷⁹

1562: Pietro Franciotti, Giovanni Tegrini, Nicolao Lamberti²⁵⁸⁰

1563: Ludovico Garzoni, Lucchesino Lucchesini, Vincenzo Tegrini²⁵⁸¹

1564: Regolo Turrettini, Matteo Gigli, Filippo Balbani²⁵⁸²

1565: Ludovico Saminati, Giovanni Guidiccioni, ser Bernardino Parpaglioni²⁵⁸³

1566: Ludovico Mansi, Nicolao Cenami, Giovanni Balbani²⁵⁸⁴

1567: Girolamo Nucchelli, Romano Garzoni, Nicolao Collodi²⁵⁸⁵

1568: Pietro Burlamacchi, Nicolao Narducci, Filippo Balbani²⁵⁸⁶

1569: Giovanni Sergiusti, Girolamo Cenami, Nicolao Bernardi²⁵⁸⁷

²⁵⁶⁴ *Ibidem*, 48, p. 655, 19 novembre 1557.

²⁵⁶⁵ *Ibidem*, p. 715, 21 dicembre 1557.

²⁵⁶⁶ *Ibidem*, 49, p. 59, 20 febbraio 1558.

²⁵⁶⁷ *Ibidem*, p. 146, 22 aprile 1558.

²⁵⁶⁸ *Ibidem*, p. 205, 22 giugno 1558.

²⁵⁶⁹ *Ibidem*, p. 259, 22 agosto 1558.

²⁵⁷⁰ *Ibidem*, p. 333, 22 ottobre 1558.

²⁵⁷¹ *Ibidem*, p. 351, 7 novembre 1558.

²⁵⁷² *Ibidem*, p. 418, 22 dicembre 1558.

²⁵⁷³ *Ibidem*, p. 486, 20 febbraio 1559.

²⁵⁷⁴ *Ibidem*, p. 566, 22 aprile 1559.

²⁵⁷⁵ *Ibidem*, p. 617, 22 giugno 1559.

²⁵⁷⁶ *Ibidem*, p. 666, 22 agosto 1559.

²⁵⁷⁷ *Ibidem*, p. 724, 22 ottobre 1559.

²⁵⁷⁸ *Ibidem*, p. 746, 13 novembre 1559.

²⁵⁷⁹ *Ibidem*, 50, p. 356, 20 novembre 1560.

²⁵⁸⁰ *Ibidem*, p. 761, 17 novembre 1561.

²⁵⁸¹ *Ibidem*, 51, p. 345, 25 novembre 1562.

²⁵⁸² *Ibidem*, p. 724, 24 novembre 63.

²⁵⁸³ *Ibidem*, 52, p. 355, 23 novembre 64.

²⁵⁸⁴ *Ibidem*, p. 812, 5 dicembre 1565.

²⁵⁸⁵ *Ibidem*, 53, p. 464, 26 novembre 1566.

²⁵⁸⁶ *Ibidem*, 54, p. 439, 20 novembre 1567.

²⁵⁸⁷ *Ibidem*, 55, p. 409, 29 novembre 1568.

- 1570: Regolo Turrettini, Antonio Bernardi, Giuseppe Boccella²⁵⁸⁸
- 1571: Frediano Burlamacchi, Pietro Lamberti, Pietro Collodi²⁵⁸⁹
- 1572: Giovanni da Fiano, Pietro Rustici, dottor Fabio Mazzarosa²⁵⁹⁰
- 1573: Silvestro Arnolfini, dottor Giuseppe Terricciola, Gherardo Penitesi²⁵⁹¹
- 1574: Antonio Busdraghi, Antonio Narducci, Giovanni Balbani²⁵⁹²
- 1575: dottor Paolino Massei, Nicolao Narducci, Giovan Battista Pini²⁵⁹³
- 1576: Pietro Burlamacchi, ser Girolamo Minutoli, Vincenzo da Fiano²⁵⁹⁴
- 1577: dottor Iacopo Galganetti, Antonio Lamberti, ser Nicolao Vanni²⁵⁹⁵
- 1578: Giuseppe Bottini, Vincenzo Pini, dottor Alessandro Trenta²⁵⁹⁶
- 1579: Pietro Rustici, Tommaso Sandonnini, dottor Giuseppe de Nobili²⁵⁹⁷
- 1580: dottor Augusto Sinibaldi, Romano Garzoni, Giovanni Balbani²⁵⁹⁸
- 1581: dottor Antonio Minutoli, Cesare Sbarra, Giuseppe Boccella²⁵⁹⁹
- 1582: Giovanni da Fiano, Antonio Bernardi, ser Lorenzo Parpaglioni²⁶⁰⁰
- 1583: Cipriano Mansi, dottor Sebastiano Lommori, Nicolao Burlamacchi²⁶⁰¹
- 1584: Giovanni Bottini, Giorgio Balbani, ser Bernardino Parpaglioni²⁶⁰²
- 1585: dottor Tommaso Giusti, Vincenzo Menocchi, Giovan Battista Orsucci²⁶⁰³
- 1586: Francesco Franciotti, Nicolao Narducci, Francesco Minutoli²⁶⁰⁴
- 1587: dottor Vincenzo Rinaldi, Aloisio Martini, Giusfredi Rapondi²⁶⁰⁵

²⁵⁸⁸ *Ibidem*, 56, p. 415, 30 novembre 1569.

²⁵⁸⁹ *Ibidem*, 57, p. 475, 20 novembre 1569.

²⁵⁹⁰ *Ibidem*, 58, p. 509, 2 dicembre 1571.

²⁵⁹¹ *Ibidem*, 59, p. 576, 22 dicembre 1572.

²⁵⁹² *Ibidem*, 60, p. 396, 23 novembre 1573.

²⁵⁹³ *Ibidem*, 61, p. 433, 2 dicembre 1574.

²⁵⁹⁴ *Ibidem*, 62, p. 376, 17 dicembre 1575.

²⁵⁹⁵ *Ibidem*, 63, p. 437, 26 novembre 1576.

²⁵⁹⁶ *Ibidem*, 64, p. 457, 9 dicembre 1577.

²⁵⁹⁷ *Ibidem*, p. 860, 22 dicembre 1578.

²⁵⁹⁸ *Ibidem*, 65, p. 451, 23 novembre 1579.

²⁵⁹⁹ *Ibidem*, 66, p. 612, 23 novembre 1580.

²⁶⁰⁰ *Ibidem*, 67, p. 539, 16 dicembre 1581.

²⁶⁰¹ *Ibidem*, 68, p. 569, 23 novembre 1582.

²⁶⁰² *Ibidem*, 69, p. 384, 1 dicembre 1583.

²⁶⁰³ *Ibidem*, 70, p. 457, 7 dicembre 1584.

²⁶⁰⁴ *Ibidem*, 71, p. 402, 29 novembre 1585.

²⁶⁰⁵ *Ibidem*, 72, p. 451, 10 dicembre 1586.

- 1588: Michele Arnolfini, Iacopo Orsucci, Tommaso Guinigi²⁶⁰⁶
- 1589: dottor Salvatore Guinigi, Nicolao Federighi, Gherardo Rapondi²⁶⁰⁷
- 1590: Giulio dal Portico, dottor Girolamo de Nobili, Giuseppe Boccella²⁶⁰⁸
- 1591: Frediano Marchiò, Iacopo Lucchesini, dottor Alessandro Trenta²⁶⁰⁹
- 1592: Girolamo Andreozzi, dottor Giovanni Torre, Gabriello di Nicolao Saminati²⁶¹⁰
- 1593: Giovanni di Lorenzo Saminati, dottor Cosimo Dati, Nicolao di Ludovico Mansi²⁶¹¹
- 1594: Girolamo Nicolai, ser Vincenzo di Alberto Bambacari, dottor Salvatore Guinigi²⁶¹²
- 1595: Michele Arnolfini, dottor Angelo Moroni, dottor Basilio Rena²⁶¹³
- 1596: Tommaso Arnolfini, Piero Boccella, dottor Giovanni Torre²⁶¹⁴
- 1597: dottor Giuseppe Andreozzi, ser Gherardo Compagni, Paolino Santini²⁶¹⁵
- 1598: dottor Antonio Frediani, Cesare di Silvestro Bernardini, Fatinello Fatinelli²⁶¹⁶
- 1599: Silvestro Arnolfini, Nicolao Galganetti, dottor Girolamo de Nobili²⁶¹⁷
- 1600: Guglielmo Miliani, dottor Torquato Orsucci, Cesare di Giuseppe Bernardini²⁶¹⁸
- 1601: Paolino di Bianco, dottor Compagno Compagni, Giovanni del dottor Vincenzo Saminati²⁶¹⁹
- 1602: ser Vincenzo Carli, Bernardino di Michele Orsucci, dottor Giovanni Torre²⁶²⁰
- 1603: Simone Mansi, dottor Vincenzo Cantarini, Benigno Bernardi²⁶²¹
- 1604: Geronimo Pighinucci, Cesare Sbarra, dottor Gabriello Pieraccini²⁶²²
- 1605: Paolino di Bianco, dottor Cosimo Dati, Giuseppe Saminati²⁶²³

²⁶⁰⁶ *Ibidem*, 73, p. 392, 7 dicembre 1587.

²⁶⁰⁷ *Ibidem*, 74, p. 373, 1 dicembre 1588.

²⁶⁰⁸ *Ibidem*, p. 833, 9 dicembre 1589.

²⁶⁰⁹ *Ibidem*, 75, p. 466, 12 dicembre 1590.

²⁶¹⁰ *Ibidem*, p. 402, 7 dicembre 1591.

²⁶¹¹ *Ibidem*, 76, p. 428, 7 dicembre 1592.

²⁶¹² *Ibidem*, 77, p. 440, 11 dicembre 1593.

²⁶¹³ *Ibidem*, 78, p. 462, 2 dicembre 1594.

²⁶¹⁴ *Ibidem*, 79, p. 411, 23 dicembre 1595.

²⁶¹⁵ *Ibidem*, p. 916, 14 dicembre 1596.

²⁶¹⁶ *Ibidem*, 80, p. 458, 22 dicembre 1597.

²⁶¹⁷ *Ibidem*, 81, p. 529, 22 dicembre 1598.

²⁶¹⁸ *Ibidem*, 82, p. 500, 11 dicembre 1599.

²⁶¹⁹ *Ibidem*, 83, p. 590, 9 dicembre 1600.

²⁶²⁰ *Ibidem*, 84, p. 535, 19 dicembre 1601.

²⁶²¹ *Ibidem*, 85, p. 496, 22 dicembre 1602.

²⁶²² *Ibidem*, 86, p. 497, 13 dicembre 1603.

²⁶²³ *Ibidem*, 87, p. 497, 23 dicembre 1604.

- 1606: Giovanni Burlamacchi, dottor Leone Santucci, Federigo Balbani²⁶²⁴
- 1607: Francesco Mansi, Pompeo Minutoli, dottor Salvatore Guinigi²⁶²⁵
- 1608: Girolamo di Piero Bernardini, dottor Vincenzo Cantarini, Federigo Balbani²⁶²⁶
- 1609: dottor Aurelio Andreozzi, Marcantonio Bartolomei, Ippolito Buiamonti²⁶²⁷
- 1610: Giovanni Burlamacchi, dottor Vincenzo Cantarini, ser Basilio Bondacca²⁶²⁸
- 1611: Ercole Franciotti, dottor Simone Menocchi, Enea Brancoli²⁶²⁹
- 1612: Antonio Buti, Alberto Martini, dottor Giovan Battista Sardini²⁶³⁰
- 1613: Francesco Marchiò, dottor Bernardino Bernardini, Giovanni Saminati²⁶³¹
- 1614: Guaspari Massoni, dottor Leone Santucci, Pietro Buiamonti²⁶³²
- 1615: Paolino di Bianco, Agostino Burlamacchi, dottor Gabriello Pieraccini²⁶³³
- 1616: dottor Miliano Miliani, ser Vincenzo Carli, Vincenzo Ciuffarini²⁶³⁴
- 1617: dottor Nicolao Baschi, Francesco di Iacopo Orsucci, Tommaso Guinigi²⁶³⁵
- 1618: Francesco Garzoni, Giusfredi Compagni, dottor Giovan Battista Sardini²⁶³⁶
- 1619: Massimiliano dal Portico, dottor Vincenzo Cantarini, Lelio Mansi²⁶³⁷
- 1620: Orazio Mansi, dottor Simone Menocchi, Giovanni Bernardi²⁶³⁸
- 1621: dottor Alessandro Giampaoli, Francesco Motroni, Cesare Benassai²⁶³⁹
- 1622: Iacopo Burlamacchi, ser Fabrizio Macarini, dottor Daniello de Nobili²⁶⁴⁰
- 1623: ser Vincenzo Carli, dottor Vincenzo Cantarini, Orazio Penitesi²⁶⁴¹

²⁶²⁴ *Ibidem*, 88, p. 459, 22 dicembre 1605.

²⁶²⁵ *Ibidem*, p. 532, 20 dicembre 1606.

²⁶²⁶ *Ibidem*, 90, p. 414, 18 dicembre 1607.

²⁶²⁷ *Ibidem*, p. 944, 17 dicembre 1608.

²⁶²⁸ *Ibidem*, 91, p. 423, 19 dicembre 1609.

²⁶²⁹ *Ibidem*, p. 862, 30 dicembre 1610.

²⁶³⁰ *Ibidem*, 92, p. 523, 21 dicembre 1611.

²⁶³¹ *Ibidem*, 93, p. 415, 17 dicembre 1612.

²⁶³² *Ibidem*, p. 839, 28 dicembre 1613.

²⁶³³ *Ibidem*, 94, p. 522, 10 gennaio 1615.

²⁶³⁴ *Ibidem*, p. 952, 19 dicembre 1615.

²⁶³⁵ *Ibidem*, 95, p. 525, 22 dicembre 1616.

²⁶³⁶ *Ibidem*, 96, p. 600, 20 dicembre 1617.

²⁶³⁷ *Ibidem*, 97, p. 469, 17 dicembre 1618.

²⁶³⁸ *Ibidem*, 98, p. 463, 22 dicembre 1619.

²⁶³⁹ *Ibidem*, 99, p. 595, 24 dicembre 1620.

²⁶⁴⁰ *Ibidem*, 100, p. 666, 29 dicembre 1621.

²⁶⁴¹ *Ibidem*, 101, p. 605, 29 dicembre 1622

- 1624: ser Saladino Saladini, dottor Pietro Carelli, Alessandro Antognoli²⁶⁴²
- 1625: dottor Alessandro Giampaoli, Marcantonio Moronelli, Vincenzo Mei²⁶⁴³
- 1626: Cesare Macarini, dottor Vincenzo Orsucci, dottor Lorenzo Antognoli²⁶⁴⁴
- 1627: ser Lodovico di ser Michele garzoni, dottor Vincenzo Cantarini, Lelio Mansi²⁶⁴⁵
- 1628: Giovanni Mansi, dottor Leone Santucci, Michele Massarosa²⁶⁴⁶
- 1629: Mario Diodati, dottor Nicolao Lucchesini, Stefano Spada²⁶⁴⁷
- 1630: Bernardino Cittadelli, Lando Diversi, dottor Ottavio Benassai²⁶⁴⁸

²⁶⁴² *Ibidem*, 102, p. 649, 18 dicembre 1623.

²⁶⁴³ *Ibidem*, 103, p. 541, 29 dicembre 1624.

²⁶⁴⁴ *Ibidem*, 104, p. 587, 22 dicembre 1625.

²⁶⁴⁵ *Ibidem*, 105, p. 782, 27 dicembre 1626.

²⁶⁴⁶ *Ibidem*, 106, p. 737, 27 dicembre 1627.

²⁶⁴⁷ *Ibidem*, 107, p. 687, 30 dicembre 1628.

²⁶⁴⁸ *Ibidem*, 108, p. 594, 29 dicembre 1629.

FONTI MANOSCRITTE

AALu, Lucca, Archivio Arcivescovile

Acta visitationis ecclesiarum, monasteriorum, hospitalium, confraternitarum, et aliorum piorum locorum Lucane civitatis et diocesis, facta de anno 1575 a Reverendissimo Domino Iohannes Baptista Castellio episcopo ariminesi, visitatore apostolico deputato a Santissimo in Cristo patre et domino nostro Gregorio XIII

Tribunale ecclesiastico, Maleficorum

Visite pastorali, 19, 21, 34, 36, 39, 40

AAPi, Pisa, Archivio Arcivescovile

Fondo inquisitoriale, 1

ACDF, Roma, Archivio generale per la Dottrina della Fede

Decreta 1571-1580, 1583-1584, 1591, 1593-1594, 1597

Stanza storica DD 4-f, HH 2-d, M 4-c

Indice III/1; XVIII/1

AGS, Simancas, Archivo General

Estado general, 927, 928; Legajo, 1230

AOMD, Roma, Archivio dell'Ordine della Madre di Dio, Santa Maria in Campitelli

Cesare Franciotti, *Croniche della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio*

Alessandro Bernardini, *Delle croniche della congregazione delli chierici regolari della Madre di Dio*

Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto, 803*

ASLu, Lucca, Archivio di Stato

Anziani al tempo della Libertà 355, 593, 625, 766,

Atti di Castruccio, 7

Biblioteca manoscritti, 79

Cause delegate, 13, 25-28, 175

Consiglio generale, 485

Offizio sopra la Biastima 1

Offizio sopra i beni degli eretici, 1, 2, 3

Offizio sopra la giurisdizione, 28, 68, 72-74, 82-88, 99, 140

Offizio sopra l'Onestà, 1, 2, 3

Offizio sopra la religione, 1-2, 5-6, 12, 14-15

Offizio sopra le scuole, 1

Riformagioni pubbliche, 60-101

Riformagioni segrete, 352-375

Scritture segrete, 665

Segretari, 1, 2,3, 201

Statuti del Comune di Lucca, 17

Archivio Segreto Vaticano, *Concilium Tridentinum*, 12

BSLu, mss. 837, *Frammenti di cronache lucchesi*; ms. 966, *Capitoli della Compagnia della Madonna de' Miracoli*; ms. 1095, *Cronichetta di ciò che è accaduto a Lucca dal 1609 al 1630 e particolarmente della peste di quell'anno e 1631*; mss. 1104-1105, 1108, 1109, 1110, 1113, 1117, 1120, 1124, 1126, 1128, 1131, 1132; ms. 1272, G. V. Baroni, *Notizie genealogiche delle più antiche famiglie lucchesi* (sec. XVIII); *Manoscritti lucchesini*; ms. 1548, *Miscellanea lucchese*

FONTI A STAMPA

S. Bendinelli, *Ode di Scipione Bendinelli alla Madonna de' Miracoli di Lucca, tradutta da Massinissa Bendinelli*, in Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1588

I. Ciuffarini, *Historia del Santissimo Volto di S. Croce di Lucca tradotta di latino in toscano da Iacopo Ciuffarini nobile lucchese*, in Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1582

G. F. de la Coyer, *Voyage d'Italie par m. l'Abbé Coyer, des Académies de Nancy, de Rome et de Londres*, Tome premier, a Paris, chez le veuve duchesne, libraire, rue Saint-Jacques, au temple du Gout, MDCCLXXVI

G. B. Donati, *Io. Baptistae Donatii de aquis lucensibus quae vulgo Villenses appellantur, liber primus, in quo nostrae de harum aquarum natura rationes prorsus alio modo se habent, ac quae allatae sunt a ceteri qui hactenus de hisce scripserunt, ex biblioteca Octaviani Guidoboni*, MDLXXX

C. A. Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della madre di Dio raccolte da Carlantonio Erra milanese della medesima congregazione*, 2 voll., in Roma, per Giuseppe e Niccolò Grossi nel Palazzo de' Massimi, 1759-1760

Idem, *Ragguaglio della unione e disunione delle scuole pie con la Congregazione della Madre di Dio, aggiuntevi alcune risposte alle considerazioni del p. Vincenzo Talenti delle medesime scuole pie sopra questa materia, composto da Carlantonio Erra milanese della santa Congregazione della Madre di Dio*, in Roma, in stamperia di Antonio Frugoni, MDCCLIII, pp. 9, 11-12, 65-67

C. Franciotti, *Della verità discorsi XVIII, del padre Cesare Franciotti della congregazione de' preti di S. Maria Corte Orlandini a Lucca*, In Lucca per il Busdrago, 1603

Idem, *Discorsi spirituali della verità trascendente, della cognitione, della Santa Fede, della vita morale, della vita economica, della vita politica Del padre Cesare Franciotti de' preti della Beata Vergine in S. Maria Corte Orlandini a Lucca*, in Lucca, per il Busdraghi, 1605

Idem, *Historie delle miracolose imagini, e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca*, in Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, MDCXIII

Idem, *Viaggio al monte Calvario, distinto in sei settimane, dove si medita la passione del Signore*, in Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, MDCXIII

Idem, *Pratiche spirituali intorno a tre maniere di morte che nella Sacra Scrittura si trovano, cioè morte del corpo, morte dell'anima e morte degli appetiti disordinati, per togliere dall'animo il soverchio timore della morte corporale*, in Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1615

Idem, Viaggio alla casa di Loreto distinto in dodici giornate, nelle quali si contiene l'ordine e il modo che in questo e in ogni altro pellegrinaggio di devozione o di obbligo si dovrebbe tenere per ritrarne frutto di salute, in Venezia, Combi, 1616

Idem, Il giovane cristiano ovvero institutione de' giovani alla devotione fatta in gratia e per uso della congregatione della Madonna della Neve di Lucca, eretta nell'oratorio di S. Maria Corteorlandingi, del padre Cesare Franciotti, sacerdote della congregatione della Madre di Dio, in Venetia, Combi, MDCXVI

F. Franciotti, *Dei fortunati miracoli fatti dell'eccellentissima repubblica di Lucca nell'anno 1622, mediante l'intercessione della miracolosa immagine del Santissimo crocifisso de' Bianchi, in Lucca, per Marescaldoli, 1683*

A. Guidiccioni, *Alli sacerdoti della sua diocesi salute nel Signore, in Lucca, appresso Vincentio Busdrago, 1567*

Idem, Lucensis ecclesiae constitutiones synodales. Adiecti sunt canones poenitentiales, sanctorumque, apostolorum. Praefixo indice locupletissimo rubricarum, seu titulorum, capitumque, et locorum maxime insignium, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1571

Idem, Regole per le classi de' sacerdoti. Et per ogn'altro chierico della diocesi di Lucca, in Lucca appresso Vincenzo Busdraghi, a stanza di Ottaviano Guidoboni, 1580

Idem, Alli venerandi sacerdoti della nostra diocesi salute nel Signore, in Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1581, a istanza di Ottaviano Guidoboni

Idem, Ecclesiae lucensis constitutiones pluribus frequentibus synodis latae et ad compendium relatae iussu Alexandri Guidiccioni episcopi denuo editae, Lucae, apud Vincentium Busdragum, ad instantiam Octaviani Guidoboni, senza data, ma 1594

Alessandro Guidiccioni II; *Constitutiones synodi quam illustrissimus et reverendissimus Alexander Guidiccionius lucensis episcopus et imperialis comes primam habuit anno domini MDCXXV, Lucae, apud Octavianum Guidobonum, 1628*

Leggi e decreti del Magnifico et Illustre Consiglio generale della città di Lucca sopra i malefici fatti in diversi tempi li quali non sono nel volume degli statuti stampati, in Lucca appresso Vincentio Busdraghi, 1578

O. Lando, *Forcianaes quaestiones [...], Napoli, Martino di Ragusa, 1535*

G. Leonardi, *Institutione di una famiglia cristiana divisa in due parti: nella prima delle quali si mostra ciò che convenga ad un padre per bene et christianamente allevare i suoi figlioli. Nella seconda si tratta di quel che appartenga a ciascuno della famiglia, Roma, Santi, 1591*

Idem, Memoriale alle donne maritate per vivere virtuosamente con i mariti loro accolto da Santissimi dottori e da altri autori gravi per il Padre Giovanni Leonardi della congregazione lucchese de' preti della Beatissima Vergine, in Lucca, appresso al Guidoboni, 1608

C. Matraini il *Breve discorso sopra la vita e laude della Beatissima Vergine Madre del Figliuol di Dio di M. Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con alcune annotationi nel fine, del R. Don Giuseppe Mozzagrugno Napoletano, Canonico Regolare del Salvatore, in Lucca appresso Vincenzo Busdraghi, 1590*

B. Morganti, *De B. Maria Christi matre Lucae picta ex imagine miracula proferende Belisarii Morgantii Historia*, Lucae, apud Vincentium Busdrachium, MDXCI, ad instantiam Octavii Guidoboni

Paolo V, *Rituale romanum Pauli 5 P. M. iussu editum*, Romae, ex typographia Camera Apostolica, 1615

G. A. Pantera, *Monarchia del Nostro Signore Giesù Cristo*, Venezia, Lorenzini, 1564

A. Possevino, *Ragionamento inedito del padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù del modo di conservare lo Stato e la libertà fatto nel palagio di Lucca a quella repubblica ai IV marzo MDLXXXIX*, in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, XVI, Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali, 1829, pp. 11-64

P. Rocchi, *Il gentiluomo di m. Pompeo Rocchi ai magnifici nobili signori Giuseppe et Lorenzo Buonvisi*, in Lucca appresso Vincenzo Busdraghi, 1568

I. Santini, *Narratione dei successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine, scoperta nella città di Lucca l'anno 1588, mandata da monsignor Vescovo di Lucca all'Illustrissimo cardinal Castrucci*, in Lucca per Vincenzo Busdraghi, 1588

BIBLIOGRAFIA

1. S. Adorni Braccesi, *Giuliano da Dezza, cacciabuoio: nuove prospettive sull'eresia a Lucca nel XVI secolo*, in «Actum luce. Rivista di studi lucchesi», anno IX, n 1-2, aprile-ottobre 1980, pp. 90-137
2. *Eadem*, *I palazzi degli eretici*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del Cinquecento. Immagine di una città-Stato al tempo dei Medici*, Lucca, Pacini Fazzi, 1980, pp. 458-505
3. *Eadem*, *La repubblica di Lucca tra Spagna e Impero: il mercanteggiamento della libertà (1557-1558)*, in «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), fasc. 3-4, pp. 344-366
4. *Eadem*, *Maestri e scuole nella repubblica di Lucca tra Riforma e Controriforma*, in «Società e storia», 33 (1986), pp. 559-594
5. *Eadem*, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di A. Biondi e A. Prospero, Ferrara-Modena, Panini, 1987, pp. 39-52
6. *Il dissenso religioso nel contesto urbano lucchese della Controriforma*, in *Città italiane, del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lucca, 13-15 Ottobre 1983, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 225-239
7. *Eadem*, *La repubblica di Lucca e l'aborrita Inquisizione: istituzioni e società*, in *L'Inquisizione romana in Italia in età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*. Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 233-262
8. *Eadem*, *Le «Nazioni» lucchesi nell'Europa della Riforma*, in «Critica storica», XXVIII (1991), pp. 363-424
9. *Eadem*, *Mecenatismo e propaganda religiosa dei mercanti lucchesi tra Ginevra, Lione e l'Italia*, in *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, a cura di S. Peyronel, Atti del Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 29-31 agosto 1993), pp. 27-52
10. *Eadem*, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994
11. *Eadem*, *Portrait d'une dame lucquoise: Zabetta di Agostino Balbani, veuve de Francesco Micheli*, in *C'est la faute à Voltaire, c'est la faute à Rousseau. Recueil anniversaire pour Jean Daniel Candaux*, Ginevra, Droz, 1997

12. Eadem, *Il convento di S. Romano di Lucca tra Riforma e Controriforma*, in *Savonarola e la politica. Atti e documenti*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Sismel, 1997, pp. 187-207
13. Eadem, *Strategie politiche e proselitismo religioso degli esuli lucchesi tra confessionalismi e libertà di coscienza nella seconda metà del sedicesimo secolo*, in AA. VV., *Circolazione di uomini e di idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, Atti del XXXVI Convegno di Studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 1-3 settembre 1996), a cura di S. Peyronel Rambaldi, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 181 (1997), pp. 13-39
14. Eadem, *L'emigrazione religiosa dei lucchesi in Francia e a Ginevra tra la seconda metà del XVI secolo e gli inizi del XVII secolo*, in AA. VV. *Eretici, esuli, indemoniati nell'età moderna*, a cura di M. Rosa, Firenze, Olschki, 1998, pp. 61-75
15. Eadem, *Le dimensioni europee dell'emigrazione confessionale lucchese*, in *L'emigrazione confessionale dei lucchesi in Europa*, a cura di Eadem e C. Sodini, Firenze, Edifir, 1999, pp. 19-41
16. Eadem, *La magistratura delle Cause delegate nella Repubblica di Lucca: eresia e stregoneria (secoli XVI-XVIII)*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*. Atti del Seminario Internazionale, Montereale Valcellina, 23-24 Settembre 1999, a cura di A. Del Col e G. Paolin, Trieste-Montereale Valcellina, Edizioni Università di Trieste-Circolo Culturale Menocchio, 2000, pp. 285-305
17. Eadem, *Gigli, Matteo*, *DBI*, 54 (2000), pp. 686-688
18. Eadem e M. Ascheri, a cura di, *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all'Età moderna*, Atti del Convegno, Siena, 1997, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2001
19. Eadem-G. Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 267-308
20. Eadem, *Franciotti, Nicolao*, *DBI*, 57 (2001), pp. 163-165
21. Eadem, *S. Ragagli, Guidiccioni, Alessandro*, *Ibidem*, 61 (2003), pp. 317-320
22. Eadem, *Idem, Lando, Ortensio*, in *Ibidem*, 63 (2004), pp. 451-459
23. G. Alberigo, Pericle P. Joannou, Claudio Leopardi, Paulo Prodi, curantibus, *Conciliorum oeconomicorum decreta*, consultante Huberto Jedin, edidit Centro di documentazione, Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, Basileae, Barcinone, Friburgi, Romae, Vindobonae, Herder, MCMLXII

24. *Idem*, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, in *Il Movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio*, Perugia, 1260, Convegno internazionale, Perugia, 25-28 settembre 1960 (rist. dell'edizione anastatica della Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia, 1962), Perugia, Centro di ricerca e di studio sul movimento dei Disciplinati, 1986, pp. 156-256
25. M. Albertone, *Presentazione*, in F. Venturi, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004
26. *Eadem*, a cura di, *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Napoli, Bibliopolis, 2006
27. G. Alessi, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in «Storica», 4 (1996), pp. 7-37
28. *Eadem*, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001
29. L. Allegra, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947
30. V. Antonelli, *Processi per stregoneria a Lucca dal 1571 al 1605*, tesi di laurea, Università degli studi di Pisa, a. a. 1979-1980, relatore Adriano Prosperi
31. *Idem*, *Cecchina, strega da Marignana*, in «Campus maior. Rivista di studi camaioresi», XII (1994), pp. 5-27
32. *Idem*, *La stregoneria a Lucca*, in *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna*, Convegno Internazionale di Studi (Pisa, 24-26 marzo 1994), a cura di G. Bosco e P. Castelli, Pisa, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio centrale per i beni librari e le istituzioni culturali e l'editoria-Biblioteca Universitaria di Pisa, 1996, pp. 409-423
33. M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995
34. *Idem*, *Le città-Stato*, Bologna, Il Mulino, 2006
35. G. Assereto, *Inquisitori e libri nella Genova del Seicento*, in *Per Marino Berengo*, a cura di L. Antonelli, L. Capra, M. Infelise, Milano, Angeli, 2000, pp. 322-348
36. A. Aubert, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 128-142
37. *Idem*, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003
38. *Idem*, *Eterodossia e Controriforma nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2003
39. L. Baccelli, *Linguaggi e paradigmi: gli studi sul repubblicanesimo oggi*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini e M. Natalizi, Milano, Angeli, 2007, pp. 21-45

40. F. Bacchelli, *Filosofia naturale e simpatia universale. Schede sul dibattito attorno alla razionalità dell'anima dei bruti tra Quattro e Cinquecento*, in *La magia nell'Europa moderna. Tra antica sapienza e filosofia naturale*. Atti del convegno (Firenze, 2-4 ottobre 2003, a cura di F. Menoi, con la collaborazione di E. Scapparone, 2 voll., I, Firenze, Olschki, 2007, pp. 247-281
41. M. M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979
42. U. Baldini, *Le congregazioni romane dell'Inquisizione e dell'Indice e le scienze, dal 1542 al 1615*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca, Roma, 24-25 giugno 1999, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, pp. 329-364.
43. F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002
44. *Idem*, *Luterani, calvinisti e libertini. Dissidenza religiosa a Venezia nel secondo Seicento*, in «Studi storici», 31 (2005), pp. 797-844
45. E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 1991-1992
46. *Idem*, *Tradition and change in the spiritual literature of the Cinquecento*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 111-133
47. *Idem*, *Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo*, in *Libri, biblioteche cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 3-61
48. P. Barsanti, *Il pubblico insegnamento a Lucca*, Lucca, Artigianelli, 1905, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1980
49. F. Bayard, *Après les Buonvisi, les lucquois a Lyon aux XVII et XVIII siecles*, in R. Mazzei, T. Fanfani, a cura di, *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, pp. 193-204
50. I. Belli Barsali, *Introduzione alla mostra in I palazzi dei mercanti*, cit.
51. R. Becker, *Bartolomeo Guidiccioni*, *DBI*, 61 (2003), pp. 320-324
52. B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah*, presentazione di S. Bono, Milano, Rizzoli, 1991
53. G. Benzoni, *Benzoni, Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia, 1973

54. *Idem, Una città caricabile di valenze religiose*, in *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, a cura di G. Gullino, Venezia, Studio cattolico veneziano, 1990, pp. 37-61
55. *Idem, Urbano VII*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 222-230
56. *Idem, Paolo III*, in *Enciclopedia dei papi*, cit.
57. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965
58. *Idem, Stato moderno e corpi intermedi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 233-237
59. *Idem, L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea*, Torino, Einaudi, 1999
60. S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston*, Roma, Donzelli, 2004
61. E. Bertini, *Le grandi famiglie dei mercanti lucchesi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1976
62. M. Bertolotti, *Le ossa e la pelle dei buoi. Un mito popolare tra agiografia e stregoneria*, in «Quaderni storici», 41 (1970), pp. 471-499
63. *Idem, Carnevale di massa, 1950*, Torino, Einaudi, 1991
64. L. Bertoni Argentini, *Antelminelli, Baldassarre*, *DBI*, 3 (1961), pp. 444-445
65. *Eadem, Arnolfini, Zabetta*, *Ibidem*, 4, (1962), pp. 275-277
66. C. Bianco, *La comunità di «fratelli» nel movimento ereticale modenese del '500*, in «Rivista storica italiana», XCII, 1980, pp. 621-679
67. A. Bideleux, *Devozione popolare e confraternite a Lucca*, in *Città italiane del '500*, cit., pp. 165-180
68. A. Biondi, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 253-302
69. *Idem, Curione, Celio Secondo*, *DBI*, 31 (1985), pp. 443-448
70. U. Bittins, *Das Domkapitel von Lucca im 15. und 16. Jahrhundert*, Frankfurt am main, Berlin, Bern, New York, Paris, Wien, Peter Lang, 1992
71. R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987
72. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971
73. S. Bonghi, *Storia di Lucrezia Buonvisi raccontata sui documenti*, Lucca, Canovetti, 1864
74. *Idem, Inventario del Real Archivio di Stato in Lucca*, 4 voll., Lucca, Giusti, 1872-1888
75. G. Bonomo, *Caccia alle streghe: la credenza nelle streghe dal secolo 13 al 19 con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, Palumbo, 1959
76. E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998

77. *Eadem, La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001
78. A. Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIX-XXX (1977-1978), pp. 219-276
79. *Idem, A proposito del Directorium inquisitorum di Nicolàs Eymerich e delle sue edizioni cinquecentesche*, in «Critica storica» 20 (1983), pp. 499-547
80. *Idem, I vescovi italiani e l'applicazione del Concilio di Trento*, in *I tempi del Concilio: religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 27-105
81. *Idem, Gregorio XIII, Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 180-202
82. *Idem, Gregorio XIV, Ibidem*, pp. 230-240
83. *Idem, Clemente VIII, Ibidem*, pp. 249-269
84. J. K. Brackett, *Criminal justice and crime in late Renaissance Florence (1537-1609)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992
85. T. A. Brady jr., *From the sacral community to the common man: reflections on german Reformation studies*, in *Idem, Communities, politics and reformation in Early Modern Europe*, Brill, Leiden, Boston, Köln, 1998, pp. 353-369
86. *Idem, Confessionalization: the career of a concept*, in J. M. Headely, H. J. Hildebrand, A. J. Papalas, (eds.), *Confessionalization in Europe, 1555-1700. Essays in honor and memory of Bodo Nischan*, Ashgate, Aldershot, 2004, pp. 115-136
87. E. Brambilla, *Battesimo e diritti civili dalla Riforma protestante al giuseppinismo*, in «Rivista storica italiana», 109 (1997), pp. 602-627
88. *Eadem, Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1998
89. *Eadem, La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2006
90. G. P. Brizzi, a cura di, *La "Ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981
91. C. Brizzolari, *L'Inquisizione a Genova e in Liguria*, Genova, Erga, 1974
92. P. Broggio, F. Cantù, P. A. Fabre, A. Romano, a cura di, *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva: strategie politiche, religiose e culturali tra XVI e XVII secolo*, Brescia, Morcelliana, 2007
93. M. Brogi, *Lo stato di Modena e la Repubblica di Lucca*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del Convegno, Modena, 25-

- 28 marzo 1998, a cura di A. Spaggiani e G. Trenti, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2001, pp. 1211-1225
94. G. Brunelli, *Fregoso, Federico*, *DBI*, 50 (1998), pp. 396-399
95. *Idem*, *Giulio III*, *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 111-121
96. *Idem*, *Marcello II*, in *Ibidem*, pp. 121-128
97. F. Bruni, *Una inquisitio nel convento servita di Lucca: i libri nella cella di fra Lorenzo*, di prossima pubblicazione
98. S. Burghartz, *Ordering discourse and society: moral politics, marriage, and fornication during the reformation and the confessionalization process in Germany and Switzerland*, in, H. Roodenburg, P. Spierenburg, *Social control in Europe, 1, 1500-1800*, Columbus, Ohio State University Press, 2004, pp. 78-98
99. P. Burke, *Il mondo alla rovescia: la cultura popolare*, in *La vita religiosa e la cultura*, in *Storia d'Italia*, diretta da M. Tranfaglia e da M. Firpo, Torino, Einaudi, 1986, pp. 412-439
100. *Idem*, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, (trad. it. di *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987)
101. *Idem*, *Istruzioni per diventare santo nell'età della Controriforma*, in *Scene di vita quotidiana*, cit., pp. 63-81
102. V. Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, a cura di S. Adorni Braccesi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1993
103. D. Busolini, *Franciotti, Marco Antonio*, *DBI*, 50 (1998), pp. 162-163
104. P. Caiazza, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in *Storia dell'Italia religiosa. 2, L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, Roma Bari, Laterza, 1994, pp. 211-230
105. L. Cajani, S. Saba, *La notte devota: luci e ombre delle Quarantore*, in *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Firenze, Olschki, 1991
106. A. Calderara, *Abraxas. Glossario dei termini di sostanze, formule e oggetti usati in pratiche magiche o terapeutiche, citati nei documenti di "Abratassà"*, Lucca, Pacini Fazzi, 1989
107. R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione, III, Piemonte e Liguria*, Milano, Vita e Pensiero, 1987
108. *Idem*, *Alle origini delle polizie politiche: gli inquisitori di Stato a Venezia e Genova*, Milano, Sugarco, 1989
109. *Idem*, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e a Venezia nel Quattrocento*, Milano, Feltrinelli, 1991

- 110.D. Cantimori, *Un italiano contemporaneo di Bruno a Lipsia*, «Studi germanici», 3 (1938), pp. 445-466
111. *Idem*, *Eretici italiani e altri scritti*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 1992
- 112.S. Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979
113. *Idem*, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992
- 114.A. Caramagno, *Lazise, Paolo*, *DBI*, 64 (2005), pp. 176-178
- 115.G. Caravale, *L'Orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003
- 116.M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIV, Torino, Utet, 1978
- 117.L. Carcereri, *Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento*, in «Archivio trentino», 21 (1906), pp. 65-99
- 118.B. Carderi O. P. *Il Trattato delle perfetta ubbidienza di fra Paolino Bernardini*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», II (1959), pp. 285-306
- 119.F. Cardini, a cura di, *Gostanza, la strega di S. Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea*, con una postfazione di A. Prosperi, Roma-Bari, Laterza, 1989
- 120.U. Ceccarelli, *La tradizione medico-chirurgica lucchese*, Pisa, Giardini, 1961
- 121.F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971
- 122.L. Chatellier, *L'Europa dei devoti. L'origine della società europea attraverso la storia della Compagnia di Gesù: le congregazioni mariane, la vita quotidiana, le critiche e le polemiche, l'ideologia*, Milano, Garzanti, 1988
- 123.R. Ciasca, *Contrasti giurisdizionali a Genova nel secolo XVI*, in *Raccolta di scritti in onore di A. C. Jemolo*, I, Milano, Giuffrè, 1962
- 124.F. Cioni, *Busdraghi, Vincenzo*, *DBI*, 15 (1972), pp. 508-509
- 125.A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, 3 vol., Brescia, Morcelliana, 1989
- 126.G. Citti, *Le lottizzazioni del Cinquecento*, in *I palazzi dei mercanti*, cit., pp. 201-245
- 127.V. I. Comparato, *Bottonio, Timoteo*, *DBI*, 13 (1971), pp. 487-488
- 128.D. Corsi, *Il prodigio di porta dei Borghi nella luce della storia*, Lucca, Artigianelli, 1938
- 129.C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IX, Torino, Utet, 1978

- 130.E. Coturri, *La chiesa lucchese nell'opera riformatrice del vescovo Alessandro Guidiccioni 'il Vecchio'*, in «Rivista di Archeologia, Storia e Costume», anno XVI (ottobre-dicembre 1988), pp. 43-61
- 131.G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982
- 132.Idem-G. Scarabello-M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XII, Torino, Utet, 1986
- 133.Idem, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: le vicende della magistratura degli Esecutori sopra la bestemmia*, «Ateneo veneto», CV (1991), pp. 7-95
- 134.Idem, *Stato e Chiesa*, in Idem, *Venezia barocca: conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 249-285
- 135.M. G. Cruciani Troncarelli, *Carafa, Antonio*, in *DBI*, 19 (1976), pp. 482-485
- 136.G. Dall'Olio, *Tribunali vescovili, Inquisizione romana e stregoneria. I processi bolognesi del 1559*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 2 voll., I (1999), pp. 63-83
- 137.W. De Boer, *La conquista dell'anima: fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004
- 138.M. De Bujanda, directeur, *Index des livres interdits*, XI voll., Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance, 1984-2006
- 139.J. P. Dedieu-R. Millar Carvacho, *Entre histoire et mémoire: L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 57 (mars-avril 2002), pp. 349-372
- 140.A. Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica storica», XVII (1980), pp. 461, 483, 485
- 141.Idem, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella Repubblica di Venezia (1500-1550)*, «Critica storica», XXV, 1988, pp. 244-294
- 142.Idem, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)*, *ibidem*, XXVIII, 1991, pp. 189-250
- 143.Idem, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 1998
- 144.Idem, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006
- 145.L. Del Prete, S. Bongi, a cura di, *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, I, Lucca, Giusti, 1867

- 146.R. De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in *Idem, Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 365-381
- 147.*Idem*, A. Mazzacane, L. Giulia, a cura di, *Baronio storico e la Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sora, 6-10 ottobre 1979, Sora, Centro di studi sorani "Vincenzo Patriarca", 1982
- 148.M. Desideri Trigari, *Burlamacchi, Pacifico*, *DBI*, 15 (1972), pp. 451-452
- 149.G. De Vergottini, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia: le leggi del 1220*, Milano, Giuffrè, 1952
- 150.F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XIII, Torino, Utet, 1976
- 151.P. Dinelli, *Dei sinodi della diocesi di Lucca*, in *Memorie e documenti per servire la storia del Ducato di Lucca*, VII, Lucca, Bestini, 1825
- 152.O. Di Simplicio, *Autunno della stregoneria: maleficio e stregoneria nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005
- 153.S. Ditchfield, *Liturgy, sanctity and history in tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995
- 154.E. Donadoni, *Di uno sconosciuto poema eretico*, «Studi di letteratura italiana», II (1900)
- 155.L. Donvito, *La «religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Italiana», XIX, 1983, pp. 431-474
- 156.J. F. Dubost, *Une réussite lucquoise: les Sardini en France (1557-1667)*, in *L'emigrazione confessionale dei lucchesi in Europa*, a cura di S. Adorni Braccesi e C. Sodini, Firenze, Edifir, 1999, pp. 81-95
- 157.M. Duni, *Tra religione e magia. Storia del prete modenese Guglielmo Campana (1460?-1541)*, Firenze, Olschki, 1999
- 158.A. Erba, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiaro e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1979
- 159.A. Errera, *Processus in causa fidei: l'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli 16-18 e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna, Monduzzi, 2000
- 160.*Idem*, *Il tempus gratiae. I domenicani e il processo inquisitoriale*, in *The Dominicans and the Medieval Inquisition. Acts of the first International Seminar of the Dominicans and the Inquisition*, Roma, 23-25 February 2002, edited by Wolfram OP, Institutum Historicum Fratrum Praedicatorum, Romae, 2004, pp. 665-680

- 161.N. Eymerich, F. Peña, *Le Manuel des inquisiteurs*. Introduction, traduction et notes de Louis Sala Molins, Paris la Haye, Mouton Éditeur, 1973
- 162.M. P. Fantini, *La circolazione clandestina dell'orazione di S. Marta: un episodio modenese*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*. Studi e testi a stampa, a cura di G. Zarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 45-65
- 163.Eadem, *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell'Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti (Modena, 1571-1608)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXV (1999), pp. 587-668
- 164.Eadem, *Censura romana e orazioni: modi, tempi e formule (1571-1620)*, in *L'inquisizione e gli storici, Un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2000, pp. 221-243, in part. 240-243
- 165.E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Pietro*, *DBI*, 2 (1960), pp. 107-112
- 166.Eadem, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, III (L'Età moderna), Torino, Utet, 1987, pp. 553-584
- 167.S. Feci, L. Bortolotti, *Giustiniani, Benedetto*, *DBI*, 57 (2001), pp. 315-324
- 168.Eadem, *Pio V*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 160-180
- 169.Eadem, *Fрати di S. Agostino: conflitti di comunità e poteri a Genova alla metà del Cinquecento*, in «Quaderno storici», 119/ 2 (2005), pp. 333-368
- 170.L. Felici, *Tra Stato e Chiesa: la repressione dell'eresia in Piemonte durante l'occupazione francese (1539-1559)*, in *I tribunali della fede: continuità e discontinuità dal medioevo all'età contemporanea*. Atti del 45 convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, 3-4 settembre 2005, in collaborazione con il Centro di Ricerca sull'Inquisizione dell'Università degli Studi di Trieste, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2008, pp. 135-167
- 171.M. C. Ferrari, *Il Volto Santo di Lucca*, in *Il Volto di Cristo*, catalogo della mostra a cura di G. Morello, Milano, Wolf, 2000, pp. 253-262
- 172.L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma Bari, Laterza, 1989
- 173.E. Festa, *Galileo: la lotta per la scienza*, Roma, Laterza, 2007
- 174.E. Fiume, *Scipione Lentolo (1525-1599): quotidie laborans Evangelii causa*, Torino, Claudiana, 2003
- 175.L. Firpo, *Una relazione inedita su l'Inquisizione romana*, in «Rinascimento», IX (1958), pp. 97-102

- 176.M. Firpo, D. Marcatto, ed. critica a cura di, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, voll. 6, Roma, Istituto Storico Italiano, 1980-1985
- 177.*Idem*, P. Simoncelli, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e contro Carnesecchi (1566-1569): una proposta di interpretazione*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XVIII (1982), pp. 200-252
- 178.*Idem*, *Tra alumbados e spirituali. Studi su Juan de valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Firenze, Olschki, 1990
- 179.*Idem*, Paola Antonia Negri da «Divina madre maestra» a «spirito diabolico», in «Barnabiti studi», VII (1990), pp. 7-66
- 180.*Idem*, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992
- 181.*Idem*, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- 182.*Idem*, D. Marcatto, edizione critica a cura di, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1667)*, voll. 2, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000
- 183.*Idem*, S. Pagano, a cura di, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*, ed. critica a cura di M. Firpo e S. Pagano, voll. 2, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004
- 184.*Idem*, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- 185.M. Flaminio, *Il beneficio del nostro Signor Gesù Cristo*. Introduzione e note a cura di S. Caponetto, Torino, Claudiana, 1975
- 186.G. Fragnito, *Castelli, Giovan Battista*, *DBI*, 21 (1978), pp. 722-726
- 187.*Eadem*, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 531-550
- 188.*Eadem*, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, Il Mulino, 1997
- 189.*Eadem*, «Li libri non zò robba da cristiano». *La letteratura italiana e l'Indice di Clemente VIII (1596)*, in «Schifanoia», XIX, (1999), pp. 123-135
- 190.*Eadem*, «In questo vasto mare di libri proibiti et sospesi, tra tanti scogli di varietà et controversie»: *la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di C.

- Stango, VI giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno, 5 marzo 1999, Firenze Olschki, 1999, pp. 1-35
191. *Eadem*, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 161-243
192. *Eadem*, *L'applicazione dell'Indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Roma Bari, Laterza, 2004, pp. 572-599
193. *Eadem*, *Proibito capire. La Chiesa il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005
194. V. Frajese, *La revoca dell'Index sistino e la Curia romana (1588-1596)*, «Nouvelles de la République des Lettres», I (1986), pp. 15-49
195. *Idem*, *Il popolo fanciullo: Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della Controriforma*, Milano, Angeli, 1987
196. *Idem*, *Regno ecclesiastico e Stato moderno. La polemica tra Francisco Peña e Roberto Bellarmino sull'esonazione dei chierici*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», 14 (1988), pp. 273-339
197. *Idem*, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994
198. *Idem*, *L'evoluzione degli «Esecutori contro la bestemmia» a Venezia in età moderna*, in *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, a cura di N. Pirillo, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 171-211
199. *Idem*, *Le licenze di lettura del '600 tra vescovi ed inquisitori. Aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XI (1998), pp. 351-382
200. *Idem*, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006
201. L. Fumi, *Usi e costumi lucchesi*, Lucca, Giusti, 1905, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1975
202. F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIII (1964), pp. 58-75
203. E. Galasso Calderara, C. Sodini, Abratassà. *Tre secoli di stregherie in una libera repubblica*, Lucca, Pacini Fazzi, 1989
204. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, Utet, 2005
205. P. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, ristampa anastatica, Milano, Cisalpino Goliardica, 1974

- 206.L. Gambi, A. Pinelli, a cura di, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano, Mirabilia Italiae*, I, III voll., collana diretta da S. Settis, Modena, Panini, 1994
- 207.P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz, Akademischke Druck-U. Verlagsanstalt, 1957, p. 762
- 208.R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI siècle. Lyon et ses merchants*, 2 voll., Paris, Mouton La Haye, Seupen, 1971
- 209.S. Gazzarini, *La festa e la processione del Volto Santo*, in *Volto Santo, storia e culto*, a cura di C. Baracchini e M. T. Filieri, Lucca, Pacini Fazzi, 1982, pp. 117-132
- 210.M. C. Giannini, *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla «In coena domini» (1567-1570)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIII (1997), pp. 83-152
- 211.*Idem*, *Fra autonomia politica e autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione «al modo di Spagna» nello Stato di Milano (1558-1566)*, in «Società e Storia», 91, 2001, pp. 79-134
- 212.C. Ginzburg, *Balbani, Nicolao*, *DBI*, 5 (1963), pp. 336-342
- 213.*Idem*, *Balbani Turco*, *Ibidem*, pp. 351-354
- 214.*Idem*, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966
- 215.*Idem*, a cura di, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze, Chicago, Sansoni, The Newberry Library, 1970
- 216.*Idem*, A. Prosperi, *Giochi di pazienza: un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1975
- 217.*Idem*, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1976
- 218.*Idem*, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991
- 219.*Idem*, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1991
- 220.S. Giordano, *Sisto V*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 202-221
- 221.F. Giovannini, *Storia dello stato di Lucca*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003
- 222.P. Godman, *The saint as a censor. Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Brill, Leiden, Boston, Köln, 2000
- 223.M. Gotor, *La riforma dei processi di canonizzazione dalle carte del Sant'Uffizio (1588-1642)*, in *L'inquisizione e gli storici*, cit., pp. 279-306

224. *Idem*, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002
225. G. Grado Merlo, *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*. Bologna, Il Mulino, 1996
226. *Idem*, *Eretici ed eresie nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999
227. L. Grassi, *I Mattutini delle tenebre. Un rito e i suoi significati*, in «Quaderni storici», 74 (1990), pp. 563-586
228. U. Grassi, *L'Offizio sopra l'Honestà. La repressione della sodomia nella Lucca del Cinquecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, a. a. 2001-2002, relatore Adriano Prosperi
229. *Idem*, *L'Offizio sopra l'Honestà. La repressione della sodomia nella Lucca del Cinquecento*, in «Studi storici», 38 (2007), pp. 127-159
230. G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano e C. Vivanti, *Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 531-572
231. *Idem*, *Monasteri femminili e patriziato (1530-1630)*, in *Città italiane*, cit., pp. 313-339
232. *Idem*, *La Chiesa in Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999
233. P. F. Grendler, *The Tre Savi sopra eresia (1547-1605): a prosopographical study*, «Studi veneziani», III, 1979, pp. 283-340
234. *Idem*, *L'Inquisizione romana e l'editoria veneziana (1540-1605)*, Roma, Il Veltro, 1983 (trad. it. *The roman Inquisition and the venetian press (1540-1605)*, Princeton, Princeton University Press, 1977)
235. *Idem*, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma Bari, Laterza, 1991, trad. italiana di *Schooling in Renaissance Italy*, Baltimore London, The John Hopkins University Press, 1989
236. G. P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, Circolo Montereale Valcellina, 2001
237. A. Griffin, *The Sacred Congregation de Propaganda Fide, its foundation and historical antecedents*, in «Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia», XXI (1930), pp. 289-327
238. L. Grossi O. P., *Breve et util modo del vivere cristiano di fra Benedetto Onesti. Un trattatello di vita spirituale scritto in S. Maria Novella nel 1568*, in «Memorie domenicane», II (1980), pp. 485-526

- 239.M. Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia, IX, La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 634-715
- 240.A. Guerra, *Notizie storiche del Volto Santo di Lucca*, Lucca, Tipografia arcivescovile S. Paolino, 1881
- 241.G. Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. Dionisotti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1945
- 242.P. Hartman, *I gesuiti*, Roma, Carocci, 2003
- 243.M. van der Heijden, *Punishment versus reconciliation: marriage control in Sixteenth and Seventeenth century Holland*, in Roodenburg, Spierenburg, *Social control in Europe*, cit., pp. 55-77
- 244.M. Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg a l'Encyclopedie*, Roma, Laterza, 2001
- 245.K. Isaacs, *Politica e giustizia agli inizi del Cinquecento: l'istituzione delle prime Rote*, in *Politica e giustizia. Grandi tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di M. Sbriccoli, A. Bettoni, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 165-188
- 246.N. Jacques-Chaquin-M. Préaud (éd.), *Le Sabbat des sorciers en Europe, XV-XVII siècle*, Colloque international ENS, Fontenay-Saint Cloud, 4-7 novembre 1992, Grenoble, J. Millon, 1993
- 247.H. Jedin, *Il cardinale Cesare Baronio: l'inizio della storiografia ecclesiastica cattolica nel sedicesimo secolo*, Brescia, Morcelliana, 1972
- 248.*Idem*, *Storia del Concilio di Trento, IV/2*, Brescia, Morcelliana, 1975
- 249.*Idem*, P. Prodi, a cura di, *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Bologna, Il Mulino, 1979
- 250.H. Kellenbenz, *I rapporti tedeschi con l'Italia*, in *Città italiane*, cit., pp. 111-125
- 251.W. Kirkendale, *Cavalieri, Emilio de'*, *DBI*, 34 (1979), pp. 659-664
- 252.A. Koller, *Gregorio XV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 292-297
- 253.V. Lavenia, *I beni dell'eretico, i conti dell'inquisitore. Confische, stati italiani, economia del sacro tribunale*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, cit., pp. 47-94
- 254.*Idem*, «*Anticamente di misto foro*». *Inquisizione, stati e delitti di stregoneria nella prima età moderna*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di G. Paolin, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, pp. 35-81
- 255.*Idem*, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004
- 256.E. Lazzareschi, *L'insegnamento della Dottrina cristiana in Lucca*, Lucca, Matteoni, 1909

257. *Idem*, *Le relazioni tra S. Carlo Borromeo e la repubblica di Lucca*, Monza, Artigianelli, 1910
258. *Idem*, *Le relazioni tra S. Pio V e la repubblica di Lucca*, in «Il Rosaio-Memorie domenicane», XXVIII (1911), pp. 11-19
259. L. Lazzerini, *Nessuno è innocente. Le tre morti di Pietro Pagolo Boscoli*, Firenze, Olschki, 2002
260. *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 20-21 dicembre 2001), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003
261. M. Lenci, *Lucca, il mare e i corsari barbareschi nel 16 secolo*, Lucca, Pacini Fazzi, 1987
262. G. Lutz, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 298-321
263. M. Luzzati, *Buonvisi, Vincenzo*, *DBI*, 15 (1972), pp. 356-359
264. *Idem*, *Burlamacchi, Francesco*, *Idem*, pp. 440-446
265. *Idem*, *Burlamacchi, Michele*, *Ibidem*, 16 (1973), pp. 448-450
266. *Idem*, *Calandrini, Scipione*, *Ibidem*, pp. 458-463
267. *Idem*, *Lucca e gli ebrei*, in *Città italiane*, cit., pp. 205-223
268. F. Luzzati Laganà, *Calandrini, Filippo*, *DBI*, 16 (1973), pp. 452-453
269. *Idem*, *Calandrini, Giuliano*, *Ibidem*, pp. 455-457
270. K. A. Lynch, *Behavioural regulation in the city: families, religious associations, and the role of poor relief*, in Roodenburg, Spierenburg, *Social control in Europe*, cit., pp. 200-219
271. C. Madonia, *Simone Simoni da Lucca*, «Rinascimento», XX (1980), pp. 161-197
272. *Idem*, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, «Studi e Ricerche a cura dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze», II (1983), pp. 275-295
273. *Idem*, *Simone Simoni*, in *Biblioteca dissidentium, Répertoire des non-conformistes religieux des seizième et dixseptième siècle*, édité par André Séguenny en collaboration avec Irene Backus et Jean Rott, Baden-Baden et Bouxwiller, Éditions Valentin Koerner, 1988, pp. 25-110
274. P. Marchetti, *Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1994
275. V. Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, la Nuova Italia, 1975
276. *Idem*, *Cattani, Francesco*, *DBI*, 22 (1979), pp. 501-503
277. M. Marcocchi, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, II, Brescia, Morcelliana, 1970

- 278.L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I ducati padani, Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIII, Torino, Utet, 1979
- 279.R. Martin, *Witchcraft and Inquisition in Venice, 1550-1650*, Oxford, Blackwell, 1989
- 280.R. Martinelli, a cura di, *Terre di confine. La cartografia della Val di Serchio tra dominio lucchese ed estense nei sec. XVI-XVIII*, Lucca, Pacini Fazzi, 1987, pp. 72-136
- 281.*Idem*, S. Conte, *Vita civile e religiosa a Barga nei secoli XVI e XVII*, in *Barga medicea e le enclaves fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, a cura di C. Sodini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 149-186
- 282.*Idem*, G. Puccinelli, *Le mura del Cinquecento. Vicende costruttive dal 1500 al 1650*, Lucca, Matteoni, 1983
- 283.L. Matteucci, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi (1549-1605)*, con *Appendice di F. Pellegrini*, estratto da «La Bibliofilia», XVIII (1917), pp. 225-249, 328-356, XIX (1918), pp. 26-39
- 284.A. Mazzacane, *Claro, Giulio*, *DBI*, 26 (1982), pp. 141-146
- 285.R. Mazzei, *La vita economica a Lucca nei primi anni del diciassettesimo secolo*, in «Archivio storico italiano», CXXVIII (1970), pp. 407-468
- 286.*Eadem*, *La questione dell'Interdetto a Lucca nel secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 167-182
- 287.*Eadem*, *La società lucchese del Seicento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1977
- 288.*Eadem*, T. Fanfani, a cura di, *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990
- 289.*Eadem*, *Pisa medicea: l'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Firenze, Olschki, 1991
- 290.*Eadem*, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999
- 291.T. Megale, *Guidiccioni, Laura*, *DBI*, 61 (2003), pp. 329-330
- 292.R. A. Mentzer, *Heresy Proceedings in Languedoc, 1500-1560. A Study in laicization of the crime called heresy*, in «Transaction of the American Philosophical Society», 74 (1984), volume unico
- 293.I. Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Mondadori, 1979
- 294.A. Merola, *Barberini, Francesco*, *DBI*, 6 (1964), pp. 172-176
- 295.P. Messina, *Fabbri, Sisto*, *DBI*, 43 (1993), pp. 759-762
- 296.G. Miani, *Arnolfini, Girolamo*, *DBI*, 4 (1962), pp. 266-269
- 297.*Eadem*, *Arnolfini, Paolo*, *Ibidem*, pp. 273-275

298. Eadem, Arnolfini, Vincenzo, *Ibidem*, pp. 275-277
299. Eadem, Balbani, Arrigo, *DBI*, 5 (1963), pp. 317-319
300. Eadem, Balbani, Cesare, *Ibidem*, pp. 324-326
301. Eadem, Balbani, Giovanni, pp. 331-332
302. Eadem, Balbani, Manfredi, *Ibidem*, pp. 332-336
303. A. D. Micheli, *Alcuni aspetti della corrispondenza tra i Micheli di Lucca e quelli di Ginevra*, in *L'emigrazione confessionale*, cit., pp. 57-61
304. G. Migliorato, *Erasto ed erastianismo. Problematica di un giurisdizionalismo confessionista*, in «Critica storica», 16 (1979), pp. 185-223
305. B. Moeller, *Villes d'Empire et reformation*, traduit de l'allemand par Albert Chenou, Genève, Droz, 1966
306. A. V. Migliorini, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003
307. M. Montacutelli, *Un «teatro per dar direttione a cose infinite e grandi». Ipotesi di ricerca sui genovesi a Roma*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 367-391
308. L. Montauti, *Le Cause delegate: un tribunale straordinario a Lucca in età moderna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, anno accademico 1979-1980, relatore Ermenegildo Pastine
309. W. Monter, *Judging the french reformation. Heresy trials by sixteenth century parlements*, Cambridge, Harvard University Press, 1999
310. R. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LIX, Venezia, Tipografia Emiliana, 1852
311. L. Mottu-Weber, *Les activités des marchand-banquiers et des «entrepreneurs» lucquois à Genève aux XVI et XVII siècles*, in *Lucca e l'Europa degli affari*, cit., pp. 133-148
312. E. Nanni, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, in «La Bibliofilia», IX (1958), pp. 240-277
313. S. Nannipieri, *La festa del Volto Santo: le disposizioni di governo*, in *Volto santo: storia e culto*, pp. 103-117
314. U. Nicolai, *Le confraternite della città di Lucca, sorte tra il XII e il XVIII secolo*, Lucca, Gemignani, 1968
315. O. Niccoli, *Esorcismi ed esorcisti tra Cinque e Seicento*, in «Società e storia», 32 (1986), pp. 409-418
316. Eadem, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma Bari, Laterza, 1987
317. Eadem, *La vita religiosa nell'Italia moderna (XV-XVIII)*, Roma, Carocci, 1998

318. Eadem, *Oltre la "religione popolare"*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 541-563
319. Eadem, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000
320. Eadem, *Rinascimento anticlericale: infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Laterza, 2005
321. E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiosa nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano, Angeli, 2001
322. Eadem, *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1550-1640)*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Atti del convegno dei Lincei, Roma, 12-13 giugno 2003, Roma, Bardi, 2005, pp. 317-338.
323. A. Olivieri, P. Bolognesi, a cura di, *Pietro Martire Vermigli: umanista, riformatore, pastore*. Atti del Convegno per il V centenario, Padova, 28-29 ottobre 1999, a cura di A. Olivieri, in collaborazione con P. Bolognesi, Roma, Herder, 2003
324. S. E. Ozment, *The reformation in the cities. The appeal of Protestantism to sixteenth century Germany and Switzerland*, New-Haven-London, Yale University Press, 1976
325. A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999
326. Idem, *Ideali repubblicani, lotta politica e gestione del potere nella prima metà del Cinquecento*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane*, cit., pp. 189-236
327. L. Pacini, *Gli edifici e le strutture pubbliche*, in *I palazzi dei mercanti*, cit., pp. 111-180
328. A. Padovani, *L'Inquisizione dei podestà. Disposizioni antiereticali negli statuti cittadini dell'Italia centrosettentrionale nel secolo XIII*, in «Clio», XXI, 1985, pp. 345-393
329. S. Pagano, *I documenti del processo a Galileo Galilei*, a cura di S. Pagano, Città del Vaticano, Pontificia Accademia Scientiarum, 1984
330. Idem, a cura di, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991
331. M. R. Pardi, *Castrucci, Vincenzo*, *DBI*, 22 (1979), pp. 255-256
332. G. Parker, *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994
333. A. Pascal, *Da Lucca a Ginevra. Studi sulla emigrazione religiosa lucchese a Ginevra*, Pinerolo, Unitipografica pinerolese, 1935, estratto da «Rivista storica italiana», IL (1932), L (1933), LI (1934), LII (1935), pp. 53, 165-166
334. V. Pascucci, *Quattro secoli di vita di un Ordine religioso lucchese (1574-1974)*, «La Provincia di Lucca», XIV/4, ottobre-dicembre 1974, pp. 54-58

335. *Idem*, *Giovanni Leonardi: una scelta radicale per il vangelo*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1991
336. *Idem*, *La riforma cattolica in San Giovanni Leonardi*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2004
337. *Idem*, *San Giovanni Leonardi: nei luoghi e nelle persone della sua vita*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2005
338. L. Pastor, *Allgemeine Dekrete der Romischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, in «Historisches Jahrbuch», 33 (1912), pp. 479-539
339. *Idem*, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XIII, Roma, Desclée, 1931
340. *Idem*, *Storia dei papi*, VIII, Roma, Desclée, 1924
341. A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 435-471
342. S. Pastore, *A proposito di Matteo 18,15. Correctio fraterna e Inquisizione nella Spagna del Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), pp. 323-368
343. S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma Bari, Laterza, 2004
344. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002
345. E. Pesenti, *Libri censurati a Venezia nei secoli XVI-XVII*, in «Bibliofilia», LIX (1956-1957), pp. 15-30
346. E. M. Peters, *Editing Inquisitor's manuals in the sixteenth century: Francisco Peña and the Directorium Inquisitorum of Nicholas Eymerich*, in «The library chronicle of the friends of the university of Pennsylvania library», 40 (1974), pp. 76-99
347. S. Peyronel Rambaldi, «*Il sommario della sacra scrittura*»: *un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997
348. *Eadem*, a cura di, *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla riforma e i movimenti ereticali in Italia (1950-2000)*, XL Convegno di Studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 2-3 sett. 2000), Torino, Claudiana, 2000
349. C. Pin, a cura di, *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del Convegno internazionale di Studi nel 450 anniversario della nascita di Paolo Sarpi, ideato da M. Branchesi, organizzato da T. Agostini, Venezia, Ateneo Veneto, 2006
350. A. Pincherle, *Baronio, Cesare*, *DBI*, 6 (1964), pp. 470-478
351. G. Pizzorusso, *Innocenzo IX*, *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 240-249
352. O. Poncet, *Innocenzo X*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 321-335
353. P. Prodi, *Antoniano, Silvio*, *DBI*, 3 (1961), pp. 511-514
354. *Idem*, *The structure and organisation of the Church in Renaissance Venice: suggestions for research*, ed. By J. R. Hale, London, Faber, 1973

355. *Idem*, *La Chiesa di Venezia nell'età delle Riforme*, in *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, cit., pp. 63-75
356. *Idem*, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1984
357. *Idem*, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime*, Bologna, Il Mulino, 1988
358. L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secoli XIII-XV)*, Milano, Edizioni dell'Arte, 1941
359. A. Prosperi, *Bernardi, Giovan Battista*, *DBI*, 9 (1963), pp. 163-166
360. *Idem*, *Tra Evangelismo e Controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969
361. *Idem*, *Carafa, Carlo*, *DBI*, 19 (1976), pp. 497-509
362. *Idem*, «*Dominus beneficiorum*». *Il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Il Mulino, Bologna, 1984
363. *Idem*, *Madonne di città e Madonne di campagna. Per un'inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia post-tridentina*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Sebastiani, L'Aquila-Roma, Japadre, 1984, pp. 615-649
364. *Idem*, *La figura del vescovo tra Quattrocento e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d'Italia*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 221-262
365. *Idem*, *L'inquisizione fiorentina dopo il Concilio di Trento*, in «*Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*», 37-38 (1985-1986), pp. 97-124
366. *Idem*, *New Heaven and New Earth: Prophecy and Propaganda at the time of the discovery of the Americas*, in *Prophetic Rome in the high Renaissance period*, edited by Marjorie Reeves, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 278-303
367. *Idem*, *La confessione e il foro della coscienza*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo e età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna Il Mulino, 1994, pp. 225-254
368. *Idem*, *Le fonti: osservazioni preliminari*, in O. Besomi-C. Caruso, a cura di, *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, Basilea, Boston Berlino, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 5-24
369. *Idem*, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996
370. *Idem*, *Storia della pietà, oggi*, in «*Archivio di Storia della Pietà*», IX (1996), pp. 3-29

371. *Idem*, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, in «Geographia Antiqua», V (1996), pp. 127-136
372. *Idem*, *America e apocalisse: note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, in *America, Apocalisse e altri saggi*, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999, pp. 15-64
373. *Idem*, «*Otras Indias*». *Missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi*, *Ibidem*, pp. 65-88
374. *Idem*, *Idem*, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in *Ibidem*, pp. 155-185
375. *Idem*, *Fede, giuramento, Inquisizione*, in *Ibidem*, pp. 238-249
376. *Idem*, *Una discussione con Paolo Prodi*, in «*Storica*», 17 (2000), pp. 85-100
377. *Idem*, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001
378. *Idem*, *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2001
379. *Idem*, *Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, edizioni di Storia e letteratura, 2003
380. *Idem*, *Per la storia dell'Inquisizione romana*, in *Ibidem*, pp. 29-69
381. *Idem*, *Una esperienza di ricerca al Sant'Uffizio*, in *Ibidem*, pp. 221-261
382. *Idem*, *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa tra '500 e '600*, in *Ibidem*, pp. 263-296
383. *Idem*, *Dare l'anima: storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005
384. *Idem*, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008
385. G. Puccinelli, *La repubblica di Lucca e la repressione dell'eresia nel secolo XVI*, Fossano, Rossetti, 1900
386. S. Ragagli, *Il mercante come inquisitore nella libera Lucca del Cinquecento*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di G. Paolin, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, pp. 131-181
387. *Idem*, *Guidiccioni, Alessandro*, *DBI*, 61 (2003), pp. 318-320
388. *Idem*, *Landini, Silvestro*, *Ibidem*, 63 (2004), pp. 423-425
389. *Idem*, *Liena, Girolamo*, *Ibidem*, 65 (2005), pp. 96-97
390. *Idem*, *Liena, Nicolao*, *Ibidem*, pp. 97-98
391. *Idem*, *Repubbliche italiane e Inquisizione romana tra Cinque e Seicento. Riflessioni e ipotesi di ricerca*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 81-105
392. L. Raggi, *La Garfagnana negli Stati estensi*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del convegno, Modena, 25-28 marzo

- 1998, a cura di A. Spaggiari e G. Trenti, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2001, pp. 551-570
- 393.V. Reinhardt, *Paolo V*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 276-292
- 394.S. Ricci, *Il sommo inquisitore: Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno, 2002
- 395.*Idem*, *Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma*, Roma, Salerno, 2008
- 396.R. Ristori, *Le origini della Riforma a Lucca*, in «Rinascimento», 2 serie, III (1952), pp. 275-297
- 397.G. Romeo, *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 42-67
- 398.*Idem*, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1991
- 399.*Idem*, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 1997
- 400.*Idem*, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma. A proposito di due casi modenese del primo Seicento*, Firenze, Olschki, 1998
- 401.*Idem*, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XXXVI (2000), pp. 115-143.
- 402.*Idem*, *I processi di stregoneria*, in *Storia dell'Italia religiosa, II, L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 189-209
- 403.*Idem*, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- 404.*Idem*, *Amori proibiti: i concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- 405.M. Rosa, *Acquaviva, Claudio*, *DBI*, I (1960), pp. 168-178
- 406.*Idem*, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in *Idem, Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 217-243
- 407.*Idem*, «*Dottor o seduttore egregio deggio appellarte*»: note erasmiane, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 26 (1990), pp. 6-33
- 408.*Idem*, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare*, in *Storia dell'Italia religiosa*, cit., pp. 271-303
- 409.M. Rosi, *La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio: ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del*

- secolo XVI all'anno 1567*, Genova, Sordomuti, 1894, estratto da «Atti della società ligure di storia patria», XXIV (1894), pp. 1-178
410. *Idem*, *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa romana specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa*, Roma, Accademia dei Lincei, 1899, estratto da «Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», ser. V, vol. VI, pp. 169-231
411. L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 1983
412. U. Rozzo, *In margine ai libri proibiti italiani del 1549 e del 1554*, in «La Bibliofilia», 92, 1990, pp. 311-321
413. *Idem*, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 9/10 novembre 1995, a cura di *Idem*, Udine, 1997, pp. 222-224
414. F. Ruffini, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 1974
415. F. Rurale, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 140-160
416. R. Rusconi, *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *La chiesa e il potere politico*, cit., pp. 471-509
417. *Idem*, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della congregazione dell'Indice. Problemi e prospettive di una ricerca*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Angeli, 2002, pp. 63-84
418. S. Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 23 (1984), pp. 45-80
419. R. Sabbatini, *I Guinigi tra Cinque e Seicento. Il fallimento mercantile ed il rifugio nei campi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1979
420. *Idem*, «Cercar esca». *Mercanti lucchesi nel Cinquecento*, Firenze, Salimbeni, 1985
421. *Idem*, a cura di, *Il gentiluomo di messer Pompeo Rocchi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1995
422. *Idem*, *Lucca, la Repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 253-286
423. P. Salvetto, «Sapientia non è tra li cristiani che non si trovi in dieci mandamenti». *Tradizione biblica e venature sincretiste in un anonimo poema lucchese del sedicesimo secolo*, Università degli Studi di Torino, relatore C. Ossola, a. a. 1998/19
424. M. Sanfilippo, *Leone XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 269-276

- 425.C. Sardi, *La cerimonia del vescovino negli antichi costumi lucchesi*, Firenze, Tipografia galileiana, 1902
- 426.P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. D. Busnelli, G. Gambarin, I, Bari, Laterza, 1940
- 427.*Idem*, *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*, in *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, pp. 120-313
- 428.R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1975
- 429.*Idem*, *The censoring of law books*, in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 223-253, in part. pp. 236 e sgg.; *Idem*, *Allo scrittoio del censore. Fonti a stampa per la storia dell'espurgazione dei testi di diritto in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in «Società e storia», XXVI (2003), pp. 293-331
- 430.*Idem*, a cura di, *Repertorio degli Statuti della Liguria (sec. XII-XVIII)*, Genova, Regione Liguria-Assessorato alla cultura-Società Ligure di Storia Patria, 2003
- 431.M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974
- 432.*Idem*, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 164-205
- 433.L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma Bari, Laterza, 1993
- 434.P. Scaramella, «*Con la croce al core*» *Inquisizione ed eresia in terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli, La città del Sole, 1995
- 435.*Idem*, *Controllo e repressione ecclesiastica della poligamia a Napoli in età moderna: dalle cause matrimoniali al crimine di fede (1514-1799)*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Guaglioni, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 443-503
- 436.H. Schilling, a cura di, *Religion, political culture and the emergence of early modern society. Essays in german and dutch history*, Leiden, Brill, 1992
- 437.*Idem*, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 125-160
- 438.*Idem*, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, (trad. it., *Aufbruch und Krise. Deutschland 1517-1648*, Berlin, Wolf Jobst Siedler Verlag GmbH, 1988), Bologna, Il Mulino, 1997

439. *Idem*, *Confessionalization: historical and scholarly perspectives of a comparative and interdisciplinary paradigm* in J. M. Headely, H. J. Hildebrand, A. J. Papalas, (eds.), *Confessionalization in Europe, 1555-1700. Essays in honor and memory of Bodo Nischan*, Ashgate, Aldershot, 2004, pp. 155-185
440. P. Schmidt, *L'Inquisizione e gli stranieri*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 365-372
441. S. Seidel Menchi, “*Certo Martino è stato terribil homo*”. *L'immagine di Lutero e la sua efficacia secondo i processi italiani dell'Inquisizione*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, introduzione di G. Miccoli, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 115-139
442. *Eadem*, *Erasmus In Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987
443. *Eadem*, *Italy*, in *The Reformation in national context*, edited by Bob Scribner, Rob Porter and Mikulàs Teich, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 186-201
444. *Eadem*, *Sette modi di censurare Erasmo*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo 16*. Convegno internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 9/10 novembre 1995, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 177-206
445. *Eadem*, *Origine e origini del Santo Ufficio dell'Inquisizione romana (1542-1559)*, in *L'Inquisizione. Atti del Simposio internazionale*, Città del Vaticano 29-31 ottobre 1998, a cura di A. Borromeo, Città del Vaticano, 2003
446. D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000
447. *Idem*, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XI, Torino, Utet, 1984
448. G. Silvano, *La “Repubblica de' Vinitiani” : ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993
449. P. Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Ufficio. De italicis habitantibus in partibus haereticorum*, in «Critica storica», 13 (1976), pp. 129-173
450. *Idem*, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979
451. *Idem*, *Il cavaliere dimezzato. Paolo del Rosso “fiorentino e letterato”*, Milano, Angeli, 1990
452. F. Sirugo, *Bernardini, Martino*, *DBI*, 9 (1967), pp. 187-192
453. C. Sodini, *Stampa e fermenti ereticali nella prima metà del Seicento lucchese*, in «Rivista di archeologia, storia, costume», anno XVIII, aprile-giugno 1990, pp. 133-141
454. *Eadem*, «*In quel strano e fondo verno...*». *Stato, Chiesa e cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992

- 455.M. Spagnoletti, *Le dinastie italiane della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003
- 456.P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, Marenigh, 1829
- 457.A. Stella, *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani, 1545-1547*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 27 (1965), pp. 133-182
- 458.N. M. Sutherland, *Was there an Inquisition in Reformation France?*, in *Eadem, Princes, politics and religion, 1547-1589*, London, Londres Hambledon Press, 1984, pp. 13-29
- 459.A. Tallon, *Le Concile de Trente et l'Inquisition romaine: a propos des procès en matière de foi au Concile*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 106 (1994), pp. 129-159
- 460.*Idem*, *Conscience nazionale et sentiment religieux en France au XVI siècle. Essai sur la vision galicane du monde*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002
- 461.*Idem*, *Inquisition romaine and monarchie française au XVIe siècle*, in *Inquisition et pouvoir*, colloque d'Aix-en-Provence, 24-26 octobre 2002, éd. Gabriel Audisio, Aix-en-Provence, Publications de l'université de Provence, 2004, pp. 311-323
- 462.I. Taurisano, *I domenicani a Lucca*, Lucca, Baroni, 1914
- 463.J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1994
- 464.*Idem*, compiled by, in association with J. M. Lattis, *Historical Introduction* by M. Firpo, *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture. A Bibliography of the Secondary Literature (ca 1750-1996)*, Ferrara, Panini, 2000
- 465.K. Thomas, *La religione e il declino della magia*, Milano, Mondadori, 1985, trad. it. *Religion and the decline of magic*, London, Widenfled and Nicolson, 1971
- 466.F. Tocchini, *Note sulla Riforma a Lucca dal 1540 al 1565*, in «Bollettino Storico Lucchese», IV (1932), pp. 108-141
- 467.P. Tocchini, P. Lazzerini, *Storia dei seminari di Lucca*, Lucca, Matteoni, 1969
- 468.E. Tognetti, *Bernardini, Paolino*, *DBI*, 9 (1967), pp. 192-195
- 469.G. Tommasi, C. Minutoli, *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700 compilato su documenti contemporanei da Girolamo Tommasi, archivista degli atti di governo, continuato fino all'anno 1799 e seguito da una scelta degli indicati documenti per cura di Carlo Minutoli*, Firenze, Vieusseux, 1847
- 470.G. Tori, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa a Lucca nei secoli XVI-XVIII*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI, gennaio-aprile 1976, pp. 37-81
- 471.*Idem*, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del secolo XVI*, in *I palazzi dei mercanti*, cit., pp. 56-82

- 472.G. Tre Re, *Gli avvenimenti del sedicesimo secolo nella città di Faenza, con particolare riguardo ai processi e alle condanne degli inquisiti per eresia*, in «Studi romagnoli», VIII, 1957, pp. 279-297
- 473.M. Turchetti, *Calandrini, Benedetto*, DBI, 16 (1973), pp. 447-449
- 474.*Idem*, *Diodati, Carlo*, *Ibidem*, 40 (1991), pp. 171-174
- 475.*Idem*, *Diodati, Pompeo*, *Ibidem*, pp. 183-190
476. M. Turrini, «*Riformare il mondo a vera vita christiana*»: *le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1982), pp. 407-489
- 477.*Eadem*, *La coscienza e le leggi: morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991
- 478.M. Valente, *Caccia alle streghe: storiografia e questioni di metodo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1998/2, pp. 99-118
- 479.*Eadem*, *Un sondaggio sulla prassi cattolica del nicodemismo. "Che li scolari tedeschi si debbano tollerare a vivere luteranamente, in secreto però"*, in *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia*, XL Convegno di studi sulla Riforma, Torre pellice, 2-3 settembre 2000, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2002, pp. 175-216
- 480.M. van Gelderen, Q. Skinner, ed., *Republicanism. A shared european heritage*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2002
- 481.M. Vellutini, *Donne e società nella Lucca del '500. Maritate, monache, meretrici*, Lucca, Pacini Fazzi, 2007
- 482.M. Venard, *Reforme protestante, reforme catholique dans la province d'Avignon*, Paris, Les Editions du Cerf, 1993
- 483.F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970
- 484.A. Verde, D. Corsi, a cura di, *La «Cronaca» del convento domenicano di S. Romano in Lucca*, in «Memorie domenicane», XXI (1990), pp. I-LXXXV, 1-636
- 485.M. Verdigi, *Simone Simoni: filosofo e medico del '500*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1997
- 486.A. Viggiano, *Tirannide e libertà. Metamorfosi del repubblicanesimo a Venezia , 1580-1620*, in *Repubblicanesimo e repubbliche*, cit., pp. 185-213
- 487.S. Villani, *Per la progettata edizione della corrispondenza dei rappresentanti toscani a Londra: Amerigo Salvetti e Giovanni Salvetti Antelminelli durante il Commonwealth e il protettorato (1649-1660)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 109-125

- 488.M. A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002
- 489.Eadem, *Introduzione*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'Età Moderna*, a cura di Eadem, Roma, Viella, 2007
- 490.M. S. Weil, *The Devotion of the Forty Hours and Roman Baroque illusions*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXVII (1974), pp. 218-247
- 491.M. Welti, *Breve storia della Riforma italiana*, Casale Monferrato, Marietti, 1985
- 492.A. D. Wright, *The venetian view of Church and State: catholic erastianism?*, in «Studi secenteschi», 19 (1978), pp. 75-108
- 493.P. Zambelli, *L'ambigua natura della magia. Filosofi, streghe e riti nel Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 1996
- 494.R. Zapperi, *Eros e Controriforma: preistoria della galleria Farnese*, Torino, Einaudi, 1994
- 495.G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 355-395
- 496.Eadem, *Il carteggio tra don Leone Bartolini e un gruppo di gentildonne bolognesi negli anni del Concilio di Trento*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», VII (1986), pp. 337-504
- 497.U. Zuccarello, *La sodomia presso il tribunale bolognese del Torrione tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 87 (2000), pp. 37-51